ARCHIVIO STORICO

ITALIANO

TOMO DODICESIMO

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D'ITALIA

TOMO XII

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

Al suo Gabinetto Scientifico-Letterario

1847

Tipografia Galileiana

S. A. IMP. E REALE IL GRANDUCA DI TOSCANA, *con sua Sovrana Risoluzione del* 13 *Febbrajo* 1846, *si degnò ordinare, che a spese della R. Depositeria venisse sottoscritto per* CENTO *Copie dei Volumi già pubblicati dell'*Archivio Storico Italiano, *e che in egual modo ne sia proseguita l'Associazione a tutto il* 1847.

SOCJ PATROCINATORI DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sigg. *Marchese* CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO (*di Torino*);

Marchese Commendatore GINO CAPPONI;

Principe DON TOMMASO CORSINI;

Cavaliere AMADEO DIGERINI NUTI;

Consigliere VINCENZO GIANNINI;

Marchesa MARIANNA GINORI LISCI, *nata* VENTURI;

Fratelli Conti LUIGI *e* PIERO GUICCIARDINI;

Principe D'OTTAJANO [GIUSEPPE DE' MEDICI] (*di Napoli*);

Barone BETTINO RICASOLI;

Marchese Commendatore COSIMO RIDOLFI;

Marchese PIERO TORRIGIANI.

[illegible] ITALIANO

[illegible]

[illegible] Bibliotecario della R. Uni-
[illegible]

[illegible] Bibliotecario della Mediceo-
[illegible] Marucelliana.

[illegible] della Università di Padova.

[illegible] Bibliotecario della Magliabechiana.

[illegible] Segretario dell'Accademia
[illegible] Professore di Storia nella medesima.

[illegible]

DIREZIONE.

[illegible] Direttore-Editore, al quale devono
[illegible] tutte le corrispondenze, e presso il quale
[illegible] centrale della Compilazione.

[illegible] MILANESI, Segretario.

STORIA

DELLA

GUERRA DI PAOLO IV

SOMMO PONTEFICE

CONTRO GLI SPAGNUOLI

SCRITTA

DA PIETRO NORES

CORREDATA DI DOCUMENTI

VOLUME UNICO

FIRENZE

G. P. VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

1847

PREFAZIONE

Il primo consiglio di stampare questa istoria di Pietro Nores venne all'*Archivio Storico* dal ch. napoletano signor Scipione Volpicella, correndo il luglio 1841; poi nell'agosto 1842 dal ch. piemontese cavalier Gazzera, il quale ricordava l'avviso di Apostolo Zeno al Fontanini in una lettera del 31 luglio 1734: « se quest'opera del Nores « fosse stampata, correrebbe fra le migliori che abbiamo « in lingua italiana ». L'illustre marchese Gino Capponi si rammentò allora di possederne una copia, e, liberalissimo come sempre, subitamente l'offerì, se il signor Volpicella era cortese di raffrontarla con quelle di che aveva comodità in Napoli, e se l'*Archivio Storico* la pubblicava; e il signor Volpicella non solo la raffrontò, e con una che ottenne dall'amicizia del padre De Rosa nella biblioteca de'Filippini, e con un'altra della Brancacciana ne migliorò la lezione e vi supplì dov'era difettosa; ma coll'aiuto di altri manoscritti e di stampe, che trattavano della materia, fornì di note interessanti tutto il dettato. Quel diligente lavoro suscitò nel ch. Tommaso Gar, uno dei Compilatori dall'*Archivio*, idea più larga.

Magnanimo era stato il concetto di liberare l'Italia dagli stranieri che da venticinque anni la calpestavano. Senza l'errore di Savoia di volere ostinarsi nemico della

vicina Francia e combatterla colle armi dell' Imperatore; senza la gelosìa di Venezia, e l' irresolutezza di Ottavio Farnese, che parve non abbastanza offeso nella morte del padre e nella perdita di mezzo lo stato; senza i pettegolezzi del Duca di Ferrara, per l'eresìa della consorte Renata, che intorbidavano l' alleanza di famiglia; senza il tristo contegno di Cosimo de' Medici, che aveva fame di Siena, e la sperava dall' Imperatore, gli Spagnuoli erano forse per sempre spacciati: col prestigio della Religione e la santità de' costumi di quel papa severo potevano i Principi italiani valere in Italia più dell' Imperatore, postochè i Francesi operavano lealmente col Papa. Ciò nondimeno, anche senza tutta la loro attività, sarebbe Paolo IV riuscito a qualche glorioso fine, se bene il servivano i nipoti, e meno ambiziosi di ricchezze e di potenza secondavano lealmente le intenzioni del Papa, che sconfinata fiducia aveva riposta in loro. Ma essi abusando le commissioni (parecchie ne dava con precetto che non trapelasse che erano di suo ordine e nè di sua saputa, perchè intendeva di usare di ogni mezzo onde avere il buon fine, e insieme salvare, anche nell' opinione dei meno saggi, il decoro del sommo sacerdozio), operavano di loro capo, e spesso mettevano il Papa in necessità di risoluzioni violente che indisponevano gli animi, e rovinavano gl' interessi; e sì malamente si contennero, che i Francesi si disgustavano e i Romani indispettivano, e quando furono alle conclusioni, quel poco di bene che rimase, il tirarono a sè, senza aver rispetto nè alla Chiesa, nè al Papa. Paolo IV, grande nelle intenzioni, errò ne' consigli; ma, quantunque tardo, non invano s'accorse che i nipoti l' avevano tradito. Punìlli egli stesso, e pronunciò (quello che avvenne): avrebbe fatto le sue vendette il successore. Nè valse che il quinto Pio, dichiarando iniquo il processo, assolvesse da' reati la loro memoria, e facendo decapitare il fiscale che l'aveva infamata, riabilitasse la Casa agli averi e agli onori; la

posterità, se fu pietosa del caso atroce, non assolse nessuno, perchè rimasero troppi documenti delle azioni loro.

Il Gar, che aveva in un volume di Relazioni degli Ambasciatori Veneti pubblicata quella di Roma scritta dal Navagero, alquanto rigorosa verso Paolo IV, citata a proposito più volte dal Volpicella, erasi dunque prefisso di raccogliere di que' documenti quanti bastassero a chiarire tutta l'importanza della narrazione del Nores, che, sebbene lodata dal cardinale Pallavicino, differisce in molti luoghi da ciò che questi racconta, specialmente nelle cagioni che muovevano il Papa alla guerra; e qua e là, oltre alle eccellenti notizie somministrate dal Volpicella, lascia in desiderio di qualche maggiore chiarezza. Ma eletto a bibliotecario dell' Università di Padova, e per ciò costretto a dimettere quel buon pensiero, volle, gentilissimo, confidare alla mia amicizia tutti gli appunti che aveva preso sulla persona e sugli scritti del Nores, e i buoni indirizzi per trovare il rimanente. Allora, per cortesìa de' Compilatori dell'*Archivio*, la cura dell' edizione di questa istoria fu a me affidata.

Frutto di mie fatiche sono le note a piè di pagina e la scelta dei documenti che seguono la storia, de' quali parte diede l'Archivio Mediceo, parte la librerìa Capponi, tra de' suoi codici e de' copiati a Parigi dall' egregio signor Giuseppe Molini, parte la librerìa dell'Accademia di Cortona e il signor Commendatore Visconti romano; inedito ogni cosa, ch' io sappia, eccetto le lettere dell' agosto 1556 indiritte dal duca d'Alva al Papa e ai Cardinali, e l'altra del 5 marzo 1561 dal duca di Paliano al figliuolo, stampate nella storia di Napoli dal Summonte, qui riportate per complemento a degna illustrazione del Nores, tanto maggiormente pregevole dacchè il Napolitano Francesco Velli nella sua difesa di Paolo IV (1), confutando il Pal-

(1) Torino (Napoli?), per Francesco Ferralino, 1658. La Notizia di questo libro ci fu data dal Ch. Sig. Commendatore Visconti insieme alla copia del Documento segnato col N.° XLI.

lavicino, tacciò di maledico il nostro autore, ma consentì che sapeva molte verità ignorate dal gesuita.

Di niuna avvertenza hanno bisogno quei documenti che riguardano la guerra di papa Paolo; ma non devo passare sotto silenzio alcune considerazioni sull'esistenza e sull'autenticità del Sommario del processo contra il Cardinale, nè le ragioni che mi hanno indotto a dare de' capitoli, in cui è diviso, soltanto i due che si leggono verso il fine di questo volume. Non ci ha quasi biblioteca in cui si raccolgano manoscritti, che manchi di qualche più o meno largo sunto del processo di quel disgraziato; perchè fu sì straordinaria e romorosa quella esecuzione, in quel tempo in cui certe azioni di personaggi alti non parevano punibili, che tutti desiderarono di saperne le cagioni e il caso. Il Processo per altro non si trova in nessuna, perchè non ne fu fatta copia, e perchè l'originale fu bruciato d'ordine di Pio V, allorchè lo ebbe dichiarato ingiusto e nullo. Nè, com' era dì diritto de' rei, ne fu dato esemplare al Cardinale; anzi il difensore suo se ne lamenta perchè senza la cognizione delle carte prese, nè del processo intero, poteva purgare affatto il suo cliente, se il fiscale e il papa Pio IV nol tenevano purgato dalla Difesa che egli presentava; la quale si può leggere in Cristiano Godofredo Hoffmann a pag. 559 del tomo I della nuova Raccolta di scrittori e monumenti o rarissimi o inediti stampata a Lipsia il 1731 (1).

Un sommario invece, e forse unico, esiste nella Biblioteca dell'Accademia Etrusca di Cortona, grosso di 1209 carte, scritte per 1182 in largo cancelleresco, quindi in carattere d'altra mano e serrato. Quel Codice, indicato dai cortonesi signor Nunzio Pancrazi e bibliotecario signor don Agramante Lorini, porta incollata sulla prima pagina a modo di frontespizio una carta con queste parole

(1) Hoffmann Crist. Godofr. *Nova Scriptorum ac Monumentorum partim rariss. partim ined.* Non esiste più nella Magliabechiana l'esemplare che v'era; evvi in vece l'altro che era nella Riccardiana.

di carattere che pare del fine del secolo XVII o del principiare del XVIII.

« Pio quinto Pontefice, sotto pena etiam di confisca-
« tione de'beni, ordinò, che tutte le scritture tanto origi-
« nali quanto copie, concernenti la causa de' signori Carafi
« si portassero in mano di Ferrentino vescovo d'Amelia,
« e fece abbruggiare il processo fatto sotto Pio quarto: che
« però è maraviglia che il presente sommario del processo
« sia stato ritrovato in guardaroba di Sua Santità. La
« verità è che detto Ferrantino, dopo la consegna fatta
« fare da Sua Santità, è fama che esso ricavasse dal
« processo il presente sommario, perchè non essendo (*sic*)
« memoria alcuna negli archivii ». Donde lo scrittore sapesse di quella *fama*, non ho potuto trovare; ma che questo Sommario sia stato fatto dopo l'ordine soprascritto di Pio quinto, sembrami che lo accertino le ultime parole del seguente passo, che i nostri lettori vedranno verso il fine del primo dei due capitoli che abbiamo stampato: « Ma
« la verità, e che non si puol nascondere, di tutto ciò
« che di sopra si è riferito, è stato puramente vero, perchè
« se non ci fossero stati i testimoni che avessero deposto
« de visu, non sarebbe stato formato un sì rigoroso pro-
« cesso, *che sotto Pio quinto fu cancellato* ». Queste parole non possono essere del processo, ma di chi ne faceva il sommario; il quale scordatosi delle specialità del suo lavoro, vi pose le ultime che abbiamo scritto in corsivo. Se fossero del vescovo d'Amelia, si direbbe ch'egli credeva alla reità del cardinale, non ostante che il difensore ne proclamava l' incolpabilità, anche perchè a condannare un Diacono Cardinale richiedevansi le deposizioni irrecusabili di ventisei testimoni maggiori di ogni eccezione, e di quelle presentate dal fisco non ne era una che non patisse eccezioni gravissime; fra le quali quella del vescovo di Consa, che poteva essere nemico del Cardinale (poichè si dichiara da lui offeso), e che aveva deposto senza giuramento. Ciononddimeno, qua e colà mi pare che ne dubiti, e nel fine

dell'altro capitolo che abbiamo trascritto mette, certo di suo, queste parole: « *De quibus omnibus et singulis praemissis satis atque satis constare* dicitur *intentionem fisci fuisse plenissime probatam* » ec. Bene il parlare ivi italiano e quivi latino non deve essere ragione di dubbio che i due tratti siano di una persona medesima, perchè di que' tempi la famigliarità dei due idiomi nelle trattazioni curiali traeva spesso gli annotatori a servirsi dell'uno e dell'altro, secondo che il caso suggeriva. Se questo Sommario non è fatto dal vescovo d'Amelia (chè non pare avesse voluto lasciare un ricordo, trasponendo sè stesso nel tempo, essendo egli morto prima del Papa (1)), è certo di tale che dal modo ch' ei nominà il pontificato di Pio V dà a pensare ch' ei scrivesse dopo di esso. Ma qui sorge un' altra difficoltà. Se Pio V fece abbruciare il processo, come potè il vescovo d'Amelia o altri cavarne un sommario anni dopo? La copia di Cortona essendo di due mani, e in costume cancelleresco, deve pure aver avuto un esemplare innanzi! Che cosa rispondere? confesso che non saprei; ciononditneno un dubbio mi sorge, e come dubbio lo espongo. A Pio V geloso della giustizia non sarà parso conveniente che il fiscale Pallentieri fosse condannato senza regolare processo, non ostante che, parutogli iniquo l'altro da colui costituito sopra il Caraffa, potesse forse essergli bastato per ragione sufficiente a punirlo. Quali mezzi di difesa rimanevano al Pallentieri, se non il medesimo processo da lui composto contro il Caraffa? Ora, non potrebb' essere avvenuto che il Ferrentino avesse trascritto dalla difesa del Pallentieri quel che gli fosse sembrato conveniente, e postillata a suo piacere la trascrizione, e quindi il copista avesse l'una cosa e l'altra insieme ridotto, e poscia aggiunto di proprio quelle parole che ho trascritto in corsivo? In quel caso potrebbero senz' altro essersi perdute le minute del Ve-

(1) Ughelli, tom. I, p. 302, col. 2.

scovo, e rimaste uniche le carte giunte, non si sa donde, alla biblioteca di Cortona (1).

Questo ho voluto dire rispetto all'esistenza del manoscritto, il quale non riguarda già tutti i Caraffa e i consorti, ma il solo Cardinale. Quanto poi alla sostanza, non nego che mi fece rimanere sopra pensiero il trovare che il cardinale Caraffa vi parla di Monsignor Della Casa come se fosse vivo. In proposito dell'armata turca chiamata contro gli Spagnuoli vedranno i lettori cotesto: « Quello che il « Papa scrisse dopo, lo *dica* Monsignor Della Casa che *sa* « questo trattato dell'armata turca »; e poi: « la lettera del « Re senza questo negozio dell' armata turchesca....... « Monsignor Della Casa *la saprà trovare* ». Il documento da me riportato sotto il numero XXVII conferma che il tempo della morte di Monsignore fu antecedente al 31 dicembre 1556, egli di vero morì il 14 novembre (2); e il Cardinale non fu sottoposto a processo che nel giugno 1560. Se Monsignore adunque era morto da quarantatrè mesi, come poteva il Cardinale parlare a quel modo, se non per ischerno che si prendesse del fiscale?

Veramente il difensore suo ha quasi dispetto di sentire imputato il suo cliente, così di avere chiamata l'armata turchesca in danno degli Spagnuoli, come di avere trattato col marchese di Brandeburgo per tirare contro essi anche i Luterani. Il progetto del Marchese, trovato tra le carte del Cardinale, non fu nè accettato, nè concluso, nè sottoscritto; e appena il portatore di esso, che era un colonnello Federigo, parlò al Papa, che questi il fece vigilare, poi discacciare; e quanto all'altra imputazione, v'eran le lettere scritte dai Segretarii del Papa al re di Francia, e spedite di sua commissione ed ordine. Poi il Papa aveva detto che volea *disfare i nemici co' nemici*; e l' avvocato prometteva di dimostrare in diritto, e provare in pubblico, che *pro defensione status licet fideli principi habere in servitio infide-*

(1) Donde siano ite colà si potrebbe forse cavare dai Registri dell'Accademia che non abbiamo avuto il tempo di esaminare.

(2) Vedasi la Vita citata nella Nota al Documento XXVII.

les (1). Tra i segretarii del Papa era stato in quel tempo sicuramente Monsignor Della Casa; e il Cardinale diceva il vero quando diceva che Monsignore sapeva di quel trattato; ma Monsignore era morto e non si poteva parlare al Pallantieri, come il Cardinale parlava, se non per irrisione; e forse il Cardinale, sicuro da questo lato, non sarà stato lontano da tale modo, conciossiachè anche quando il Pallantieri per giri e rigiri cadde finalmente sull'affare col marchese di Brandeburgo, il Cardinale amaramente rise, e disse parole che ben mostravano lo sdegno che lo prendeva di essere a quella maniera esaminato. Quindi, sebbene in tutto il resto del Sommario non sia nulla di simile, considerando la poca avvertenza, e forse la fretta, che avrà avuto il suo compilatore, giudico che quella poca discordanza non debba diminuire la fede all'autenticità del documento.

I capitoli in cui esso è diviso sono i seguenti:

I. *Auctor belli et fractor pacis, instigator et sollicitator, treguae factae sollicitator.*
II. *Super tractatu ligae habito cum Lutheranis.*
III. *De nece Marcelli et Ducissae.*
IV. *Capitulatio secreta, inscio Paulo IV, circa Pallianum.*
V. *Stipendia militum defraudata.*
VI. *Quod armatam Turcarum sollicitaverit contra Imperiales.*
VII. *Super alienatione terrarum Ecclesiae.*
VIII. *Super promotione Cardinalium et tractatu de futuro pontifice, vivente Paulo IV.*
IX. *Super assassinio Beneventi.*
X. *Super eductione triremium.*
XI. *Super assassinio Dominici de Maximis, romani.*
XII. *Super homicidiis Corsicae.*
XIII. *Super homicidio magistri Fumantii.*

(1) Difesa nell'Hoffmann, luogo citato.

La Difesa non parla de' capi VII, VIII e X: ma invece di altre imputazioni: di avere carcerato e mandato in galera un servitore di Flaminio de Lante; di aver fatto decapitare Cesare Spina e l'abate Nani, imputati a torto di avere voluto uccidere lui Cardinale e il Papa; e di avere mandato Paolo Filonardo alla corte di Spagna, quando egli, il fratello e il nipote erano in disgrazia del Papa, ciò che si definiva delitto di maestà. Perchè la Difesa taccia di que' tre capi non saprei dire, se non che forse all'editore andò un esemplare difettoso; perchè non parli il Sommario cortonese di ciò che è abbondante nella Difesa e anche discorre il Nores, e si hanno memorie ne' MSS. Capponi, e d'altri, direi che la debolezza delle testimonianze ha trattenuto il compilatore dal farne memoria. Dalla Difesa per altro e dal Sommario apparisce quello che poscia fu creduto da tutti: che il Cardinale voleasi morto, ma che la morte fu troppo smisurata pena alle colpe denunciate; la quale, non invocata neppure da Paolo IV (1), parve iniqua, data da tale che, per favorire il re di Spagna, spegneva chi aveva tutto mosso perch'ei fosse papa. Il re si vendicava d'una famiglia ch'erasi vantata di spodestarlo dello stato di Napoli. Il peccato più grave agli occhi del Papa per accondiscendere al Re doveva essere quello portato nel capo I del processo. Il Cardinale nella sua istessa Difesa non nega di *essersi sforzato di operare che Sua Beatitudine dèsse alle offerte di Sua Maestà Cristianissima orecchio*, anzi conferma quanto aveva scritto nell'istruzione a Cesare Brancaccio: « monsignor di Lansach e gli altri « ministri mi sollicitavano e m'istigavano con grandissima « istanza che io provocassi Sua Santità contra gl'Impe- « riali, in che io mi adoperai e cominciai a ridurre a « memoria di Sua Santità le offese che aveva ricevute « dall'Imperatore e dalli suoi per ogni tempo, e massime « nel conclave ultimo; e gli andai introducendoli e po-

(1) Vedi pag. 274, lin. 27, di questo Volume.

« nendoli in grazia monsignor d'Avanzon e di Lanzach,
« li quali li fecero molte larghe offerte da parte del Re,
« tanto che finalmente si concluse la Lega ». Ma egli si scusa coll'adesione dello zio; e dalle lettere sue del 1555 e del 1556 che ora pubblichiamo, cavate dalla Librerìa Reale di Parigi, si comprende che il Papa era sì pensatamente entrato nell'impresa, che dell'amicizia sua verso il Re se ne sarebbero veduti gli effetti; egli persisterebbe, non mancasse il Montmorency de' necessari soccorsi.

Di tutte le altre cose in processo, quali nega affatto, quali riferisce allo zio Papa; non di tutte, ma di alcune era pur reo, e se ne legga il Nores. Ma la storia esigeva che si chiarisse se era vero che il Papa o il Cardinale avevano fatto lega coi Luterani, e chiamato i Turchi contra gli Spagnuoli. Perchè i libri del Nores provveggono a tutto, e a questo non provveggono, sebbene la Difesa poteva essere a ciò sufficiente, giudicai che fosse opportuno l'estratto di quella parte del Sommario del processo che di queste due cose discorreva. Onde si può ritenere non vera la trattazione co' Luterani; vera, non la chiamata de' Turchi, ma l'opera perchè Francia, coll'aiuto anche de' Turchi, battesse Spagna nel regno di Napoli.

Dice Gioberti nel *Gesuita Moderno*, che la cattiva fama che Paolo IV ha appresso gli storici si deve ai Gesuiti e specialmente al Pallavicino. Certamente quel Papa non era amico ai figliuoli di Loiola, i quali ne' pochi anni della loro vita già avevano prevaricato dal padre. Egli fieramente imbrigliò i Gesuiti come tutti i regolari, e come i regolari perfino li strinse a cantare l'uffizio in coro; quindi nè quello scrittore, nè il Sacchini, nè lo Bzovio, nè il Tursellino, nè il Rho, nè quanti gesuiti scrissero di lui separarono la mente del Papa dalle azioni istigategli dagli ambiziosi nipoti; e il Vello apertamente fece rimprovero al Pallavicino e di ciò e dell'avere travisato le azioni migliori di quell'illustre Pontefice, il quale, come bene scrisse

il Giordani (1): *aveva in sè la fede alla quale sforzava altrui . . . ; e, ciò che era degno ed italiano, resisteva con povere armi abbandonato, ma intrepido vecchione, al demonio delle Spagne e d' Italia.* Il Navagero, che per non essere stato fatto cardinale rimase disgustato di quel Papa, disse nondimeno apertissimo alla Repubblica di Venezia che la *vita di Lui, per quello che si sapeva e si vedeva, era netta da ogni macchia, ed era stata sempre tale* (2); alla cui Relazione, come alla storia della guerra Caraffesca, giudico non si possa fare commentario migliore che colla Relazione alla stessa Repubblica dal Soranzo recitata (3). Quello che non fecero i Gesuiti, adempì il Nores amicissimo de'Gesuiti e loro creato; e sebbene sia piuttosto rigoroso verso quel Papa, chiaramente distingue ciò ch' egli di propria volontà operava, e ciò che di consiglio altrui. Dove ne' giudizi erra (come, per esempio, nella ricchezza procurata dal Papa ai nipoti; a cui il Vello (4) domanderebbe, perchè nel successivo conclave il Caraffa fu trovato il più povero de'Cardinali, non abbiente, tra benefizi di chiesa e possedimenti laici, più di mille e cinquecento ducati di rendita?), non si può sorprendere in malignità; e per l' ampiezza delle notizie e per la bellezza del dettato non ebbe finora in quell' argomento niuno che lo superasse. E di vero, dove buono gli parve non palesare nomi di persone che avevano compromesso la fama del Papa e de' Caraffa, avvertì che « perchè, con la lunga dimora che nelle Corti ha fatto, « l' autore ha osservato concorrervi co' discorsi molte « malignità e mendacii, ed essere i discorsi fondati per lo « più sull' interesse e dettato dalle passioni, e per eccitar « sospetti e non rette opinioni contro i soggetti più vicini « al Pontificato, per far adito e sostenere i men degni,

(1) Pietro Giordani, nella *Prima Psiche* di Pietro Tenerani nella parte inedita, da molti caramente posseduta.

(2) *Relazioni Venete*, edite dall'Albèri; vedasi quella citata a pag. 307 di questo volume.

(3) *Relazioni Venete*, Serie I, Vol. 2.

(4) O meglio il Pacca, citato dal Vello nella sua *Difesa* ec.

« l'autore ha stimato più sicura risoluzione sopprimerne i
« nomi (1) ».

Onde, e come libro di lettura storica, e come opera utile di prudenti insegnamenti, nè pochi nè lievi, pare che l'*Archivio* a questi dì non potesse dare cosa più opportuna: di che avendo a sufficenza discorso, passerò a dire della famiglia, della vita e delle altre scritture dell'autore, quello che io e l'egregio signor Gar abbiamo potuto trovare.

La famiglia *Nores* (o *de Nores*, perchè nei due modi si firmava il nostro Pietro) era originaria di Normandìa, stabilita a Cipro. Padre di Pietro fu Giasone; ambedue nati a Nicosia, vennero in Italia nel 1570 allorchè i Turchi presero quell'isola, onde vi perderono i molti beni che possedevano. Fissarono stanza in Padova, e Giasone v'ebbe dal governo veneto la cattedra d'etica all'università. Quando Sebastiano Veniero fu Doge, i Cipriotti elessero Giasone (1557) a perorare la causa loro; ed egli la trattò con tanto calore, che ottenne che la città di Pola fosse assegnata loro con molti privilegi, sì che si ristorassero delle disgrazie della patria.

Pietro, nel 1589 o in quel torno, avuta una disputa con un nobile veneto, lo sfidò e nel duello l'uccise; quindi bandito, dallo stato si dovette rifugiare in Mantova. Il padre per dolore di questa sciagura morì l'anno successivo, raccomandando a Gianvincenzo Pinelli, di cui era amicissimo, la consorte e Pietro e Laura suoi figliuoli, in pieno bisogno della pietà di generoso; e il Pinelli, come fossero di suo sangue, fece ogni cosa per essi. Avendo il Pinelli grande amicizia col Possevino, col Giustiniani, col Negroni, col Gagliardi, col Comitoli, col Barisoni, col Bisciolli, col Granelli e con parecchi altri gesuiti, i quali alla Compagnìa il teneano caro, cominciò dall'inviare Pietro a Roma, e colà raccomandarlo. Pietro giunse in quella Capitale il 29 di novembre 1591, e si fece subito conoscere al Generale dei gesuiti, fratello del car-

(1) Nel Vol. V de' suoi MSS., di cui più oltre.

dinale Acquaviva. Il Generale gli promise che col mezzo del padre Manzone, confessore del cardinale Sfondrato, lo avrebbe fatto proporre a quest' esso per gentiluomo nella sua Legazione di Bologna; ma presto morì il Papa che mandava lo Sfondrato, ed eletto al pontificato Ippolito Aldobrandini, il gesuita assicurò il Nores che non perciò sarebbe rimasto senz' impiego; e difatti il nuovo papa lo prese a scrivere le lettere segrete. In una lettera del 22 febbraio 1592 il Nores parla di Clemente VIII come di un papa che faceva paura; egli, come Sisto V, di cui era creatura, non riconosceva il papato che da Dio, e voleva ad ogni modo e ad ogni costo che in tutte parti il suo stato si riformasse, e dava molto a che fare ai birri per Roma. Dove stava il Nores volentieri se ne sentiva dir male; « ma i sensati e gli spassionati cono-« scevano e confermavano che la Chiesa di Dio e la Re-« pubblica cristiana non avean bisogno di altra pru-« denza, nè d' altra circospezione nè d' altro ingegno « che quello del Papa ». Il cardinale Bentivoglio non dubita di asserire di questo papa, che riunì in sè tutte le qualità necessarie per formare quel misto sorprendente di podestà spirituale e temporale che trovavasi a mano del sommo ponteflce. Il Muratori lo nota d' imperioso e di severo. N' era gran bisogno a que' tempi in cui ogni poco di altezza spirava orgoglio o tirannìa; e il Nores narra che, il mercordì santo, 25 marzo di quell'anno 1592, fu preso e decapitato Gabriele Foschetti maestro di casa del cardinale Farnese, perchè lasciò avventare il cane a un birro ito a palazzo per affari di suo ufficio; nè il potè salvare il cardinale, sebbene ricorresse al Papa.

Passò quindi al servizio dei nipoti del Papa, e specialmente del cardinal di S. Giorgio, Cinzio Aldobrandini; il quale, egli dice, nel 1601, per l' occupazione di Ferrara fatta dal pontefice, *era diventato anche più autorevole; tutto dipendeva da lui*, grazie e offizi ecclesiastici e civili. In quel tempo era in Roma, e predicava, il padre Bernardo Colnago gesuita, *per cui tutti lasciavano i divertimenti e il giuoco.*

Il papa stava *con esso tutto il dì e gran parte della notte;* e forse i gesuiti devono alle raccomandazioni di quel frate le tante sessioni concedute dal Papa pel quarto e quinto esame delle questioni tra essi vertenti e i domenicani, intorno all'economìa della Grazia e alla dottrina di S. Agostino, che non si poterono sotto di lui conchiudere perchè morì prima che le dispute fossero terminate. Vedendo il Nores quel gesuita tanto in animo del Papa, gli offerì in tributo di riverenza o di amicizia un Dialogo della *Carità* intitolato del suo nome; nel quale passa in rivista tutta la sacra scrittura per dimostrare in che veramente consista quella virtù, e che limosina è cosa diversa da carità. Egli, messo in impiego da'gesuiti, conservato e accresciuto in favore presso gli Aldobrandini da loro, non ostante molte persecuzioni procurategli dagli avversi presso il suo padrone, si mostrava grato del bene che godeva.

Fu sotto quel papa ch'egli prese a scrivere la Storia della guerra caraffesca, e ne lasciò egli stesso ricordo in queste parole, le quali possono servire di nota a ciò che è a pag. 241 linea 6 di questo volume: « L'autore « cominciò a scrivere questa istoria ne' primi anni che « venne a Roma, che furono i primi del pontificato di « Clemente VIII, di santa e gloriosa memoria. Ma appena « preparata e disposta la materia, e dato qualche principio « al distenderla, rispetti pubblici il costrinsero non solo a « tralasciarla, ma a sotterrarne e 'l pensiero e l'inten« zione in profondo oblìo. Perciocchè trattandosi allora « la più grave ed importante materia che abbia avuta la « Sede apostolica da molti secoli in qua, che fu la ridu« zione di Enrico IV re di Francia, allor di Navarra, alla « fede cattolica; il Papa, come in ciò succedeva con animo « sincero e totalmente separato da ogni altro interesse che « di quello della Chiesa di Dio, della quale era capo, « alieno da ogni parzialità o inclinazione più verso le « cose di Spagna, di quelle di Francia, così non avrebbe « potuto sentire se non con grande dispiacere d'animo, « che si divolgassero gl'interni consigli della guerra di

« Paolo IV: nei quali avendo avuto prncipal parte Sil-
« vestro suo padre, non si dava leggier materia a sospetti
« d'un' antica ed ereditaria inclinazione della casa Aldo-
« brandina verso le parti di Francia, ed una speciale av-
« versione ai nuovi acquisti che Spagnuoli avevano già
« fatto in Italia. Onde l'autore, che allora serviva il
« nipote del Papa in luogo di molta confidenza, troncò le
« cime a questa novella pianta e fu presso a farne un
« fascio e gettarla sul fuoco. Sopraggiunsero intanto le
« fatiche ed occupazioni della segreteria, che il tennero
« più di trent' anni in continue fatiche; sicchè neppure
« per questo tempo potè applicare il pensiero e la penna
« ad altri studi. Alla fine cessato, pochi anni sono, questo
« impedimento ancora, e cessati colla morte dei princi-
« pali soggetti della casa di papa Clemente tutti i rispetti
« che prima il ritennero, diede di nuovo mano all' opera;
« e se non felicemente, certo con molta quiete d'animo
« la condusse a fine. Non ha però voluto estinguere affatto
« nè la memoria di que' tempi, nè cancellare alcuni con-
« cetti, nè alcune parti, che ne' primi originali già erano
« stesi; anzi rivocando le narrazioni a' suoi principii e
« lasciando incontaminati i primi fondamenti, ha voluto
« che appariscano, almeno della facciata principale, i
« primi disegni (1) ». Finì i due primi libri il 7 di mar-
zo 1640, in casa di monsignor Buonvisi; il terzo nel
deserto a S. Isidoro a Roma, il 30 maggio dell'anno suc-
cessivo; il quarto nel luogo istesso, l'11 di aprile 1644,
ventesimoprimo del pontificato di Urbano VIII, come si
legge nell' esemplare della sua opera che fu de' Beccadelli
di Bologna, e ora è di S. A. R. don Lodovico di Borbone.

Della eccellenza del suo dettato già udimmo lo Ze-
no; ma il Nores, dopo avere scritto di avere *procurato* di
avere, e di *avere avuto* molte *notizie recondite e singolari*,
ci volle lasciare memoria del pensiero che ebbe quando
compose di tutto suo capo la concione di Paolo IV: « Se

(1) Nel Vol. V de' suoi MSS.

« alcuna scintilla di poesìa (dice egli) trova luogo nella « istoria, sì la trova nelle concioni, nelle quali nondimeno « convien tanto accostarsi al verisimile, che maggior « parte la concione prenda dell'istoria, che per sè la lasci « acquistare alla poesìa. Non v'ha persona così poco spe- « rimentata nelle notizie di quei tempi e nei sensi di « Paolo IV, che non sappia quanto egli avesse in abomi- « nazione alcune azioni di Carlo V, ed in ispecie quell'*In-* « *terim* che aveva sempre in bocca ed al qual riduceva « l'augumento dell'eresìe, che poco prima cominciarono « a pullulare nella Chiesa di Dio » (1). Non lasciò nulla che lo ponesse in sospetto di avere mancato alla verità o all'onore. Perciò molto ci deve dispiacere che non possiamo conoscere anche la *Vita* ch'egli scrisse di quel medesimo Papa, e di cui fece menzione lo Zeno come esistente a suoi dì in tre grossi volumi in foglio nella gran librerìa del senatore Soranzo.

Nel tempo in che serviva gli Aldobrandini, egli maritò a Pola Laura sua sorella, e sembra ad un agnato; conciossiachè il figliuolo che ne nacque l'anno 1619, e fu nominato Giorgio, si appellava *de Nores*. Per questo Giorgio scrisse, anni dopo, varii libri: uno del *modo di scriver le lettere all'uso della segreteria di Roma;* pieno di avvertenze di grammatica, di stile, di decoro e di buona creanza. Vi dice che il segretario *dee scrivere secondo le regole della buona lingua toscana, oppure secondo il modo del parlar comune, che lingua cortigiana assai propriamente chiamò il Bembo nelle sue prose;* vi propone per istudio le prose del Bembo, Petrarca e Dante, Boccaccio e Giovanni Villani, il Passavanti e Pier Crescenzio; e intanto scriva come ragiona e parla famigliarmente, *poichè Dio Benedetto gli ha fatto grazia di nascere in una città dove si parla assai bene e regolatamente anche per natura.* Dal quale passo si direbbe che Giorgio era nato in qualche città di Toscana; ma pare piuttosto ch'ei nascesse in Roma presso lo zio.

(1) Ibidem.

Altre operette per quel suo nipote scritte dal Nores sono: un trattatello della *Filosofia morale*; un altro del come si acquisti ed usi la *Prudenza*; *Alcune considerazioni* sopra qualche passo della Politica di Aristotile; *Sette lezioni* sulla sfera (1), e un interessante *Discorso storico del regno di Cipri*, nel quale sono distinte la storia del regno, le genealogie de' Principi e le ragioni de' pretendenti. Quel Giorgio a quattordici anni andò ad imparare l'arme in Germania, voleva poi tornare capace dell'impresa di liberare l'antica patria; studiò quindi filosofia, geografia, istoria, le lingue italiana, francese, spagnuola e latina, ma a venti anni infermò. Risanato nel principio del settembre 1637, volea imbarcarsi e riammalò. In ottobre andò in Albano per risanare; ma il freddo lo affliggeva, e tornò a Roma. Il verno, stato quell'anno assai crudo, lo spense il 25 di gennaio del 1638 (2).

Dopo gli Aldobrandini, il Nores servì il Cardinale Ludovisi, sopraintendente generale dello Stato Ecclesiastico nel 1628, quindi il Cardinale Maffeo Barberini: ma veduto quanto era caro al Cardinale Bentivoglio, e come era facilissimo che diventasse papa, con questo medesimo si acconciò. Ma Bentivoglio morì in Conclave, e Barberini fu papa; onde il Nores restò sgraziato. Continuò allora i suoi servigi al Duca e alla Duchessa di Fiano, dai quali non si era mai distaccato affatto; i quali gli procacciarono l'agenzìa dei beni del Cardinale La-Valletta (del quale nel 1639 lasciò scritto: « Il Cardinale della Valletta è morto questo « anno, lasciando in dubbio la salute dell'anima, non ben « sicura la fama e la riputazione, per le cose non prospera- « mente succedute in Piemonte » (3)), e poi di essere pre-

(1) Anche Giasone, suo padre, aveva composto un Trattato sulla sfera, e il Vannozzi nel 1605 ne scrive al Nores; ma questo è suo, e fatto espressamente per Giorgio.

(2) Lettera del 26 gennaio, scritta dal Nores al gesuita Zucchi, e altra al segretario del Cardinal Legato in Colonia.

(3) Vol. XV de' MSS.

cettore di Monsignor Girolamo Bonvisi, che indi fu Cardinale. Finalmente, riamicato al Papa, fu posto a segretario del Cardinal nipote per le legazioni sue nelle guerre. Del qual tempo egli scrisse un *Ritratto delle cose di Roma* fino al 1633–34, e delle cose di altri Principi sino al 1639: memorie brevissime, ma sugose, intorno all'Imperatore, al re di Spagna, a quel di Francia ec., e all'Italia; delle quali non sarà vano registrare qui le sue parole. « Asso-« miglio i Principi d'Italia ad uno il quale sia assaltato « da' suoi nemici mentre dorme; che in un punto stesso « apre gli occhi al sonno e li chiude alla morte. Non « prima si accorgeranno del pericolo al quale si trovan « vicini di perdere la libertà, che resteranno invòlti nei « lacci di chi gliela viene insidiando. Per sè stessi non « possono far difesa. Il duca di Parma, di Modena, Ge-« novesi, Lucchesi, sono deboli. Il Granduca, vôtati gli « erarii nelle guerre passate della Germania, non molto « applicato agl'incomodi della guerra, con pochi e non « sperimentati consiglieri attorno, è mal atto ad opporsi; « obbligato massimamente anch'egli ad aiutare, almeno « in apparenza, gl'interessi degli Spagnuoli. Veneziani, se-« parati dalla Sede apostolica, che possono fare, se non « gridare ad alta voce: *state attenti?* ma senza frutto. Il « Papa ha gli stati circondati dagli Spagnuoli, solo non « può; con chi farà lega, senza timore di essere abban-« donato nel colmo del pericolo, in aperta diffidenza coi « Veneziani, col Granduca? Sì che i Principi d'Italia « poca resistenza possono fare. Potrebbero chiedere aiuto « al Re di Francia; ma essi fanno come chi elegge mo-« rir piuttosto di veleno che di ferro, per allungar poche « ore la vita: temono più la spada francese, che la lima « spagnuola ». Quindi narra come gli Spagnuoli si erano messi con Venezia, e avevano assunta la protezione dei Lucchesi; si opponevano in mille modi ai diritti e ai desiderii del Papa, e si letiziavano quando vedevano che gli altri principi si disgustavano con lui.

Come e quando Pietro Nores mancasse di questa vita, non so; di certo era vivo e in Roma nel 1645 (1). Ebbe amici il Pinelli, il Peranda, il Mercuriale, il Minucci, il Vannozzi, il Catena, e forse ebbe mano nella *Relazione di Roma* del Cardinale Lunadoro.

Già notò lo Zeno che dalla sua famiglia, per via di femmina, discese l'illustre storico Enrico Caterino Davila. I Davila, spagnuoli, erano iti a Cipro sotto Giacomo II di Lusignano. Pietro Davila fu Reggente del regno alla costui morte, e tutore del ventre pregnante di Caterina Cornaro, la quale nel 1473 creòllo gran Contestabile del regno. Francesco, figlio di Pietro, ebbe per seconda moglie Margherita di Giacomo Nores conte di Tripoli, e da essa nacque Antonio, che, perduta l'isola, tornò in Ispagna, quindi venne in Italia, e si fermò a Padova, dove ebbe il figliuolo Enrico Caterino, lo storico.

Mi giovarono alla biografia del Nores, oltre ai Volumi manoscritti della Biblioteca di S. A. R. Don Ludovico di Borbone (di cui darò qui sotto il Catalogo da me composto), i seguenti autori stampati:

Zeno, Lettere al Fontanini, e vita del Davila.
Giason de Nores, sue Opere.
Gualdo, Vita del Pinelli.
Pallavicino, Storia del Concilio di Trento.
Fontanini, Lettere.
Vannozzi, Lettere.
Tiraboschi, Storia della letteratura italiana.

Luciano Scarabelli.

(1) Vedi vol. XV de' suoi MSS.

Catalogo *de' Volumi MSS. del Nores, che sono presso S. A. R. Don Ludovico di Borbone, ed erano di casa Beccadelli di Bologna.*

I. Le lettere a Gian-Vincenzo Pinelli, dal 12 dicembre 1591 all' 8 luglio 1601; importanti, e per ciò degne che qui si faccia di tutte un cenno. Sono contenute nel Vol. 4, e senz'ordine poste; qui sono ordinate dal Gar.

12 dicembrè 1591. Arrivo di Pietro de Nores in Roma: descrive quella corte e parla delle cose sue. A carte 3.

4 gennaio 1592. Avvisa la morte d'Innocenzo IX, Facchinetti. Pratiche per la nuova elezione. Descrive ciò che si fa dopo la morte del Papa. Descrizione del Conclave. A car. 74.

4 detto 1592. Parla della stessa morte del Papa, dopo due mesi di pontificato. Impieghi da lui esercitati prima, e sue lodi. A car. 83.

11 detto 1592. Ingresso de' Cardinali in Conclave, e che fu creduto fatto Papa il Cardinale di Santa Severina. A car. 81.

1.° febbraio 1592. Creazione del Cardinale Aldobrandino, col nome di Clemente VIII, e sue degne qualità. A car. 85.

22 detto 1592. Speranza del Nores di entrare nel servizio del signore Cinzio nipote di S. S., subito fatto cardinale. Timore che si ha del rigore del Papa. Per contro, buon giudizio che ne fanno gli uomini sensati. A car. 86.

12 aprile 1592, da Bologna. Passaggio di Francesco Patrizi, uomo stimatissimo, chiamato dal Papa. Giustizia molto rigorosa contro il maestro di casa del Cardinale Farnese in Roma. A car. 101.

9 maggio 1592, di Bologna. Relazione di ciò che seguì in Conclave per la creazione del Papa; assai curiosa. A car. 88.

2 marzo 1593. Bella relazione delle guerre civili di Francia al tempo del re di Navarra, poi Enrico IV; con i fini che ebbero gli Spagnuoli e i principi della lega, e retta intenzione del Papa. A car. 60.

28 marzo 1593. Parla di alcuni banditi che infestavano lo Stato Ecclesiastico, con dubbio di connivenza de' Veneziani. A car. 7.

3 luglio 1593. Butrinto chiesto da' Turchi a' Veneziani. Arrivo del cardinal Landi in Desenzano, ed i Pisani mandati dal re di Navarra al Papa. Parla delle discordie civili in Francia. A car. 9.

22 gennaio 1594. Arrivo in Praga del cardinale Madrucci, Legato all' Imperatore per promuover la guerra in Ungheria contro il Turco. Difficoltà che vi sono. A car. 115.

29 detto 1594. Relazione del principio della guerra d' Ungheria. A car. 124.

19 novembre 1594. Risposta a Monsignor Davila sopra la licenza d'andare in Ungheria col Duca di Mantova. Gli promette un ragguaglio di quella guerra, e gli descrive l' Ungheria (*manca l' indicazione della carta*).

15 gennaio 1595. Tratta di disporre i Veneziani alla lega contro il Turco. A car. 11.

18 marzo 1595. Morte d'Amurat gran Turco; e gli succede il figlio Meemeth, che fa ammazzare i fratelli. Pronostici della sua condotta. Pensione assegnata al Tasso dal Papa per certi sonetti. Stima del Tasso dimostrata da Monsignor Datario. Sue qualità; concetto di sè medesimo. S'antepone all'Ariosto. Parzialissimo del Dante. Dice che il poeta è cosa divina. Porta Platone in favore de' poeti che si lodano. A car. 96.

25 marzo 1595. Conferma della morte di Amurat. Il Papa ne canta il *Te Deum*. I Veneziani, dopo negati denari al Turco, sbigottiti, trattano di darli. Impulso ai Veneziani di contribuire alla guerra; il Papa manderà 10 mila fanti e 600 cavalli in Ungheria. A car. 102.

20 maggio 1595. Dimanda dell' Imperatore al Papa della promozione al cardinalato dell'Arcivescovo di Napoli, negata, e perchè. A car. 14.

30 luglio 1595. Ritirata del Nunzio da Venezia per aver quella Repubblica pregiudicato alla giurisdizione del Vescovo di Ceneda. Grave risentimento del Papa dimostratone all'Ambasciatore, risoluto di volerne riparazione. A car. 16.

29 agosto 1595. Sopra lo stesso negozio di Ceneda. A car. 18.

23 settembre 1595. Parla della venuta di alcuni vescovi Ruteni mandati a trattare la riunione con la Santa Sede. A car. 112.

28 detto 1595. Giustificazione del Duca di Ferrara per certo insulto fatto alle genti del Papa che andavano in Ungheria, e del braccio dato a Don Virginio della Mentana, che passava con gente ad infestare lo Stato Ecclesiastico. Accidente tragico della morte data alla marchesa di Castiglione e a un suo figlio, da un bandito che voleva l'ordine suo per impadronirsi del suo castello. A car. 19.

18 ottobre 1595. Rotta data ai Turchi in Ungheria che volevano soccorrere Strigonia assediata. Arrivo colà del signor Giovan Francesco Aldobrandino, nipote del Papa. Assalto dato alla piazza, ma

biasimato. Resa di Strigonia. Esecrando eccesso di un eretico contro la statua della Vergine. A car. 94.

4 novembre 1595. Il Papa, per la mala soddisfazione che ha della Corte Cesarea per le cose della guerra, pensa ritirar le sue armi, o mandarle al Transilvano, e ne parla con l'Ambasciatore con sentimento; come pure, che restasse impunito il fatto sacrilego di Strigonia; ma il Ronfo, ministro dell'Imperatore, a cui vanno i negozi, è eretico.

18 novembre 1595. Annunzio di Polonia per il Cardinal di San Giorgio. Doglianza forte, ma artificiosa e modesta, sopra le notizie mandate da lui, e trovate insussistenti con gran danno dell' Unione contra il Turco, per indurlo a operare vigorosamente per la lega: lettera molto bella. A car. 54.

2 dicembre 1595. Arrivo de' Vescovi Ruteni mandati al Papa per l' Unione, e loro dimande. A car. 113.

16 dicembre 1595. Esame fatto sopra le domande de' Vescovi Ruteni, ove sono specificati i fondamenti che provano il Purgatorio. A car. 119.

30 dicembre 1595. Causa de' disgusti fra monsignor Doria, e il Generale di Santa Chiesa in Ungheria. A car. 122.

31 ottobre 1597. Morte del Duca di Ferrara. Don Cesare d'Este, suo figlio naturale, si dichiara Duca. Indignazione del Papa, e risoluzione di voler che ceda lo Stato alla Chiesa come feudo devoluto, e preparativi per obbligarvelo. Suo discorso al Ministro di Ferrara. A car. 21.

11 novembre 1597. Le cose di Ferrara; e come si maneggiasse la Corte di Roma per riaverla. A car. 25.

15 novembre 1597. Sopra lo stesso negoziato. A car. 28.

23 detto 1597. Sopra la stessa materia. Come operi Roma, per la gelosia dei Veneziani principalmente. A car. 31.

6 dicembre 1597. Maneggio de' Veneziani perchè Ferrara resti a Don Cesare, e sia data in altro soddisfazione al Papa; ma questi vuol Ferrara. A car. 34.

13 dicembre 1597. Ricusa il Papa al Delfino, Ambasciatore veneto, di sentir parlare di condizioni per Ferrara; ma, in grazia della Repubblica, sospende per un poco la scomunica. Il Re di Francia offerisce al Papa ogni aiuto. A car. 36.

20 dicembre 1597. Viene a Roma Montecatini, ferrarese, e ragguaglia il Papa della debolezza delle forze di Don Cesare, della confusione, ed altro sopra la medesima materia. A car. 38.

23 dicembre 1597. Il Papa scomunica solennemente Don Cesare e quelli che l' aiutano. Da per tutto deve pubblicarsi la bolla. Timore che i Veneziani suppongano istruzioni al Nunzio sopra questo. A car. 40.

10 gennaio 1598. I Veneziani cercano dilazione alla pubblicazione della Bolla contro Don Cesare, già pubblicata nella maggior parte degli stati d'Italia. A car. 41.

17 gennaio 1598. Esibizione del Re di Francia di far mutare discorso ai Veneziani parziali di Don Cesare. – P. S. È terminato il negozio di Ferrara con l'accordo della cessione della città e dello stato. A car. 43.

7 febbraio 1598. Avvisa a Monsignor Minuzio i particolari della resa di Ferrara. L'ingresso in essa del Cardinale Aldobrandino dichiaratone Legato. Sua Santità vuol andare a Ferrara. A car. 45.

14 febbraio 1598. Gli Spagnuoli, col pretesto di difender Don Cesare, avevano in mira di presidiar le sue piazze; egli, avvertitone, temendo di perder tutto, cede Ferrara. Rappresaglia nel porto di Zara dagli ufficiali della Repubblica di Venezia di certe barche d'olio spettanti a Ferrara. A car. 46.

21 febbraio 1598. Grave doglianza all'Ambasciatore veneto per la suddetta rappresaglia. Ei ne vuole la restituizione e il riparo. A car. 49.

14 marzo 1598. Dubbio che il Cardinal San Giorgio, nipote, suo padrone, potesse diffidare della sua fede per opera de' suoi nemici: ne par sincerato, e sua risoluzione se ne sospetterà. A car. 51.

8 luglio 1601. Ragguaglio dello stato della corte, e della grande autorità del Cardinale Aldobrandino. A car. 157.

Lettera senza data: Il Papa trattiene la venuta a Roma del Cardinale Landi, speditovi dal Re di Navarra per trattare con Sua Santità; e già era arrivato all'Ambrogiana presso Firenze. A car. 127.

II. Minute di lettere del Cardinale Aldobrandini, scritte dal 1614 e 1615. Formano il Vol. 6.

III. Continuano quelle scritte per esso a Napoli, dal dì 10 marzo 1615, e seguono le altre dopo il ritorno a Roma, 14 maggio dell'anno stesso. Stanno nel Vol. 12.

IV. Seguono pel 1615, nel Vol. 7.

V. Lettere pel Duca di Fiano, generale di S. Chiesa per le cose militari, dal 28 settembre 1622, e dal 30 novembre 1622 al gennaio 1623. Sono il Vol. 10.

VI. Varie lettere per la Duchessa, il Vol. 11.

VII. Minute di lettere scritte per lo stesso Duca di Fiano, dal 1.° gennaio al 12 d'aprile del 1623. Appartengono a cose militari. Seguono simili lettere in nome del Cardinale Ludovisi, sopraintendente generale dello Stato Ecclesiastico. Compongono il Vol. 1.

VIII. Minute di lettere per quel Duca e per la Duchessa, dell'anno 1626; il Vol. 8.

IX. Lettere scritte al Cardinale della Valletta, dal 15 dicembre 1627 al 25 luglio 1629, il Vol. 9. È in questo volume la notizia della congiura genovese del Vacchero, lett. del 2 maggio 1628.

X. Bella copia di lettere per affari al Cardinale Barberini, 1630 e 1631. (Notizie: 1630. Il Papa vuole dal Clero e dalle congregazioni di Roma centomila scudi; dal popolo, trecentomila; dal resto dello Stato Ecclesiastico, cinquecentomila. - 1631, marzo, il Granduca compra S. Fiora; ha mandato già del denaro al Duca Sforza, perchè paghi i creditori. - Il terzo giorno di Pasqua di maggio 1631, i gesuiti furono visitati dal Papa. I giovani, per non dir fanciulli, del Collegio Romano, sollevati ed uniti tutti contro i rettori, li hanno bastonati indiscretamente, e cacciatili del luogo, avendo tenuto un giorno intero assediato nella sua stanza il padre Tàrquinio Gallucci Rettore. Erano quaranta). Vol. 2.

XI. Lettere per lo stesso, 1636-7. Vol. 3.

XII. Lettere per lo stesso Cardinale, 1632 e 1633. (Notizie: 1632 3 gennaio, il Nores erasi rotto sconciamente il capo per una caduta - 1633, 17 luglio, il Papa voleva fare ventimila fanti, e distribuirli tra Genova e Bologna e Parma; ma non avea denari). Vol. 13.

XIII. Simili lettere, del 1634 e 1635. Vol. 14.

XIV. Lettere diverse per varii di Casa Aldobrandini. Vol. 19.

XV. Ritratto delle cose di Roma fino al 1633-4, e delle cose d'altri principi fino al 1639.

Un colpo d'occhio sullo stato politico dell'anno 1645.

Diversi punti da considerarsi per trattar la pace universale.

Breve relazione di un trattato di lega tra il Papa e la Repubblica di Venezia.

Relazione dell' ingresso del Re di Svezia nella Germania, suoi progressi e morte.

Tutto ciò è compreso nel Vol. 15; il quale passò alla Biblioteca di Don Ludovico dalla casa Bonvisi di Lucca.

XVI. Lettere a Monsignor Girolamo Bonvisi (che poi fu Cardinale); il Nores era nelle legazioni del Cardinale Barberini. Vol. 5. In fine di questo Volume sono le note prudenziali che abbiamo citato in proposito della storia della guerra dei Caraffa; della quale storia è nella stessa Biblioteca un ottimo esemplare in quattro volumetti.

XVII. Della Filosofia Morale. — Della Prudenza. — Della Sfera. — Politica d'Aristotile. — Modo di scrivere le lettere. — Formano il Vol. 16.

XVIII. Colnago, o della carità. — Parabola di S. Bernardo (è la spiegazione di un dipinto sul luogo delle terme Diocleziane). — Del non differir la penitenza —.

Il Nores si dilettò di poetare, sebbene poco felicemente. In questo Volume (che è il 17) è un Dialogo intitolato: *Trasgressione e penitenza di David Profeta e Re.* Parlano il Profeta e la Musa. Eccone un saggio col principio. La Musa, invitata, si volge alle compagne e dimanda un soggetto cantabile; gliel' offre il Poeta.

Musa, che omai dovresti
Sdegnar ch'altri t' invochi
A cantar desir vani e vani amori,
E per tua bocca s' oda
La terra risonar di bassi accenti,
D' ire amorose, e di traditi amanti,
Oppur di finti eroi fatti non veri;
Cangia, deh! cangia stile;
E i favolosi detti,
E l' opre favolose
Neglette omai, con men usato plettro,
Ma ben più degno, e con più chiara voce,
Infiammato di spirto,
Non di furor, celeste,
Canta celeste carme,
E delle sacre imprese,
O d' alcun degli eroi
Che in altro stile ed in sermon vetusto
Cantò celeste vate,
Rinnova la memoria,
E de' nomi e dell' opre al ciel si grate
Di' pur, chè a bel ridir non manca gloria.
Deh cantate, amate Muse,
Come il forte, il saggio Re
Cieco amor vinse e deluse,
In brev' ora servo il fè.

XIX. Le stesse opere filosofiche notate al N.° XV. — Discorso sopra Cipri, per le ragioni della sua successione. — Risoluzione delle guerre di Ferdinando II contro il Palatino e altri principi di Germania (che è la stessa cosa che la *Relazione dell' ingresso del Re di Svezia* notata al N.° XIII). Vol. 20.

XX. Discorso del Regno di Cipri, come il precitato, ma più pieno. — Lettera al P. Zucchi gesuita. — È il Vol. 18.

ERRATA		CORRIGE
Pag. 16, lin. 32	la forza	le forze
» 170, *nota*, l. 2	domandò	donando

STORIA

DELLA

GUERRA DEGLI SPAGNUOLI

CONTRO

PAPA PAOLO IV

LIBRO PRIMO

La guerra che a mezzo il corsò del presente secolo gli Spagnuoli fecero a Paolo IV, non fu veramente lunga, nè per mutazione di stati, nè per rivoluzione di fortuna insigne; ma per la varietà dei successi, per la grandezza del pericolo e per le conseguenze che portò seco, atrocissime e funeste, ben degna che se ne conservi memoria. Di questa guerra, avendo io procurato d'avere esatta relazione in questo mio primo ingresso nella corte di Roma, dove n'ho trovata la memoria ancora recente, e vivi molti che v'intervennero e tuttavia se ne ricordano; e vedendo che niuno degli autori che ne ha scritto fin qui, n'ha formata istoria particolare, ma solamente involta nel torrente delle istorie universali, dove non v'ha luogo di rappresentare alcuni accidenti e circostanze, che possano non meno dilettare, che giovare; al descriverla esattamente ho volto il pensiero, e a questa narrazione destinate le prime fatiche e i primi studj. Confesso che, e nel prenderne informazione e nello scriverla, ho avuto principal relazione a me stesso, ed al bisogno, che ha chi viene nuovo in questa corte,

d' intender bene la sua natura, e penetrare a dentro il modo di questo governo, e le massime sulle quali è fondato e con le quali si regge. Ma dovendo molte di queste cose apparire non oscuramente nel corso di questa istoria, da me osservate con singolare attenzione e curiosità, spero che forse ne potranno trarre alcun diletto ancor quelli che altre volte ed in più gravi autori l'avranno letta. Niuna cosa più che l'indagare i fonti e l'interne cagioni di questi successi, m'ha insegnato, eleggersi i Papi per disposizione divina, e per opera dello Spirito Santo: schernite l'intenzioni e'l potere di chi pretende e s'affatica di guidare quest' elezione con proprj fini; niun' altra m'ha più scoperto con quanti artificj e con quanto pericolo procurino alle volte i nepoti de' Papi ascrivere a sè tutto il dominio e l'autorità del pontificato, spogliatone ogn' altro, e 'l Papa stesso; le perniciose conseguenze che alla Chiesa di Dio ed al mondo tutto risultano dall' ambizioso desiderio de' Papi di lasciar grandi i suoi; gli occulti trattati che, anche vivente il Pontefice, si vanno tramando, perchè cada a suo tempo l'elezione del successore in soggetto che possa e voglia reprimere l'ardire e la superbia de' nepoti del predecessore, e sollevar quelli che ed eglino e il Papa medesimo avevano depressi; con quale indecenza s' ingeriscano i principi temporali nel maneggiar queste pratiche, e dar loro calore e forza; con che macchine si proceda per assicurarsi della potenza de' baroni Romani, e toglier loro li stati, dando luogo alle mormorazioni ed a' sospetti che ciò si faccia per avere onde pascere l'ingordigia de' parenti; ed altre cose assai, che, accennate in questa narrazione, e dall' accorto lettore osservate, gli faranno conoscere chiaramente, che non per me solo mi sono sottoposto a quest' impresa, e gradirà l' intenzione, e riputerà forse non inutile la fatica.

[illegible], dopo le sanguinose guerre che per più di [illegible] anni continui afflissero ed agitarono variamente l'Italia, a Carlo V imperatore, e successivamente a Filippo II re di Spagna suo figliuolo, il Regno di Napoli, ed il ducato di Milano; e [illegible] rivolte il medesimo Imperatore, mutata la forma del governo e distrutta la repubblica Fiorentina con le armi; la sot-

topose alla monarchia della casa de' Medici, e ad Alessandro, nepote di Clemente VII, ne diede in effetto il possesso, con nome e titolo di Duca: quasi bastasse a risarcire lo scorno e i danni che i suoi eserciti poco prima avean fatto alla Chiesa di Dio e al sommo Pontefice, esaltare, non senza privato interesse, una casa sola, ed i parenti di colui, in persona del quale era stata la riputazione di tutta la cristiana repubblica notabilmente offesa.

Non molto dopo, Paolo III, succeduto a Clemente, con non imitabile esempio, smembrati dagli stati della Sede Apostolica i ducati di Piacenza e di Parma, n' investì Pier Luigi suo figliuolo naturale; e sebbene la congiura, nella quale il duca restò miseramente trucidato, nel castello di Piacenza, si tenne costantemente ordita e condotta a fine con partecipazione e per opera di Cesare, e i suoi eserciti, subito seguita la morte di esso Duca, occupassero Piacenza; nondimeno Ottavio, suo figliuolo, ed erede di quello stato, marito di Margherita, figliuola dell' Imperatore, riuscendogli infruttuoso ogni altro sforzo, e lungo tempo deluso dalle promesse or di Giulio III, or de' Francesi, mostrava bene di doversi rivoltare finalmente a Cesare, più dalla sua clemenza che dalle altrui forze sperando racquistare lo stato perduto, come seguì. La repubblica di Siena, variamente agitata, e più d' una volta perduta e racquistata la libertà, non si vedeva lontana di cadere anch' essa o in poter di Cesare o sotto il dominio de' Medici: sì che restarono, per così gravi accidenti e mutazioni, gli animi di tutti i principi d' Italia grandemente commossi per importantissimi interessi e pubblici e privati, e pieni di sospetti e di rancori, che ben minacciavano che non lungo tempo sarebbe stata questa provincia senza nuovi tumulti di guerra. Perciocchè conoscendosi quanto, coll' acquisto degli stati di Napoli e di Milano, restasse per sè stessa grande e formidabile la potenza dell' armi imperiali, e non dubitandosi punto che Firenze, ridotta per opera di Cesare all' ubbidienza d' un solo, non fosse anco ad ogni suo cenno prontissima a prender l'armi per lui; la repubblica di Genova, riuscita vana la congiura de' Fieschi, con la quale i Francesi sperarono poterla mantenere a lor divozione, tutta si vedeva favorevole a' disegni dell' Imperatore; ed Emanuel Filiberto,

duca di Savoia (privato Carlo, suo padre, di tutto ciò che possedea di qua e di là da' monti da Francesco I re di Francia, e con gli aiuti dell' Imperatore rimesso in istato), non ad altri che alle sue voglie si conoscea pronto di condiscendere, sempre che il bisogno o l' occasione l' avessero ricercato.

Restrinsero dunque gli altri principi d' Italia, ed unirono tutti i loro pensieri in questo solo, d'abbassare tanta grandezza, o almeno opponersi che non passasse più avanti. E la Sede Apostolica, non ben saldate le cicatrici delle ferite che dalla fortuna e dai progressi dell' armi imperiali avea ricevute, ben conoscea quanto fosse necessario il concorrere con questa comune intenzione; e si mostrava pronta a farlo, quanto però il timore e desiderio di far grande la propria casa, ai Papi, che di mano in mano la ressero, il concedeva. La repubblica di Venezia, il cui uffizio pare che sempre sia stato di tener bilanciate le forze d' Italia, di opponersi a chi avesse veduto in disposizione di soprastare agli altri più del dovere, sebbene obbligata all' Imperatore, per la fresca memoria dell' imprese fatte contro il Turco, non si mostrava aliena d' aiutare questo disegno, ove avesse veduta l' occasione pronta, e le forze proporzionate a conseguire il fine, senza irritare vanamente il nemico potente. Ercole, duca di Ferrara, principe d' animo e di pensieri elevati, sebbene procurò qualche tempo di conservarsi neutrale, dava nondimeno non incerti segni (e molti interessi il promettevano) che egli non sarebbe stato renitente a seguitare le parti francesi. Ma più di tutti, i fuorusciti della repubblica Fiorentina, uomini per lo più insigni, nobili e di seguito grande e pieni di spiriti vivacissimi e di prudenza singolare, instavano di continuo, e ricordavano il pericolo che soprastava all' Italia tutta, e la servitù presente: invitando tutti i principi e persuadendoli ad aiutar loro, perchè potessero racquistare alla patria la libertà, e privare l' Imperatore degli aiuti e delle opportunità che poteva ricevere da quello stato. Nè, perchè avessero veduto riuscito infruttuoso il fine della congiura di Lorenzo de' Medici e la morte del duca Alessandro, anzi stabiliti nel successore i lacci della loro servitù, lasciavano d' invigilare ad ogni occasione, e tentar novità. I Sanesi ancor vacillanti, ristretti in Montalcino, chiamavano da ogni parte aiuto; e deposta ormai, o perduta la pretensione

e la speranza di dominare, s' esponevano all' ubbidienza di chi le loro ingiurie si fosse mostrato pronto di vendicare, e sottrarli dagl' imminenti pericoli e dalle angustie nelle quali li tenevano gli eserciti e le forze dell' Imperatore.

Egli intanto, conoscendo molto bene che l' essere nell' Italia signore di stati nuovi, lo rendeva odioso a tutti, e sapendo che il re di Francia, suo implacabil nemico, aspirava all' acquisto di Napoli e di Milano; non vivea senza continui sospetti, che l' eccitavano a tenere in officio gli amici, procurarne de' nuovi, e con la prudenza de' ministri e con l'armi opponersi ad ogni minimo adito, che avesse veduto aprirsi a perturbare lo stato delle cose presenti. Ed in questo mezzo, con potentissime diversioni, tenea Enrico II (succeduto a Francesco I re di Francia) distratto ed occupato altrove: e questi, consumato per le passate guerre, non ben sicuro nel proprio regno, ora assalita la Francia dal re d' Inghilterra, ora ingelosito de' vicini, e del duca di Savoia in particolare, era piuttosto pronto d' eccitar altri e sostenerli con l'autorità e con le speranze, che risoluto di passar l'Alpi con grande sforzo.

Tale era lo stato dell' Italia, e tale la disposizione e gli animi de' principi che la reggevano, e degli altri che, come si sia, v' avevano pretensioni ed interessi; quando ascese al pontificato Paolo IV, il che fu l' anno di nostra salute 1555; il medesimo appunto, che Carlo V imperatore, considerando aver assai vivuto alla natura, e molto più alla gloria, e conoscendosi ormai, non pur mortale, ma poco lontano dalla morte; afflitto dalle fatiche, dagli anni e dalle infermità, e, quello che più gli pesava, afflitto anche dal vedere che la fortuna gli aveva voltate le spalle; desideroso di quiete, si risolvè di rinunziare a Ferdinando, il fratello, l' imperio, a Filippo suo figliuolo, i regni di Spagna e gli altri stati, oltre a quelli di Napoli e di Milano, concessigli prima: tutto intento a ritirarsi, come fece poco appresso, a vita privata, e prepararsi per comparire e render ragione di sè avanti al tribunale formidabile a tutti, ma più formidabile a chi più ha comandato in terra, e dato legge agli altri. L' azione grande per sè stessa, e grande nella persona di Carlo V, fu nondimeno variamente interpretata; non mancando mai chi empiamente ascriva a viltà anche l'umiliarsi a Dio. Ma la renunzia dell' im-

... ammetterla mai; parendo che, come
... corona dalla Sede Apostolica per
... ti, così alla medesima Sede Apostolica,
... eredità paterna, doveva restituirla. Certo
... mpo, e mentre visse Carlo V, nella corte
... questi termini d'Imperatore e di Re di
... forze di questo, per altro che per impe-
... che abbiamo riputato necessario accen-
... ligenza dell'istoria, restando di rappresen-
... che intorno la resignazione dell'imperio
... più proporzionato di questo.
... Papa, fu Paolo di patria napolitano, di casa
... e per antichi titoli e per molte e con-
... ecclesiastiche come temporali, insigne.
... ultimi moti non avesse data occasione al-
... di sospetto alle parti spagnuole, Carlo V
... sempre avverso alla persona di Paolo; e veden-
... ecclesiastica, e divenuto chiaro, non
... integrità di costumi, che per le doti sin-
... e per la dottrina, e temendo che non pas-
... dignità; col mezzo de' suoi ministri gli
... l cammino. Ebbe quest'avversione la prima
... Paolo si trovava alla corte di Spagna;
... tempo, amato e stimato assai dal re Fer-
... avolo di Carlo V. Perciocchè, inferman-
... e premendolo più del solito in quelle
... avere a Federigo d'Aragona ed al duca
... ambidue seco per sangue stretta-
... federati, tolto il regno, e quest'ultimo,
... suo ministro ed in disprezzo del giu-
... o fosse timore della divina giustizia,
... la fama e 'l nome dal biasimo al
... lasciarlo esposto; chiamati a sè molti
... lettere, ed altri del suo consiglio,
... intenderne il loro parere. Uno fra
... portato dalla giustizia della causa,
... e dalla severità della sua na-
... al re, senz' alcun velame d'adula-
... egli era obbligato di restituire il

regno, nè poteva salvar l'anima e la regia riputazione, ritenendolo più lungo tempo; massimamente allora, che, trovandosi oltre modo indebolite le forze francesi, cessava il sospetto che essi, aiutati dal re d'Aragona vicino, infestassero la Sicilia; e cessava in conseguenza il pretesto, col quale aveva da principio procurato di salvar la violenza di quell'acquisto: e portò questi sensi con tal veemenza e con termini così efficaci, che compunse il re, e l'eccitò ad applicare il pensiero alla restituzione: e ne seguiva forse l'effetto. Se non che, contra questo parere, sostenuto solamente dall'arcivescovo di Toledo, insursero quasi tutti gli altri consiglieri spagnuoli con grandissima commozione; e perturbando con la ragione degl'interessi di stato le ragioni di Dio e della giustizia, contaminarono di nuovo l'animo del re, e 'l tirarono alla loro sentenza, aiutati dalla tenace difficoltà del restituire: laccio, dal quale riesce malagevole lo svilupparsi, massimamente nelle ore estreme.

Restò intanto Paolo in concetto d'uomo poco affezionato alle cose di Spagna, e in grandissima diffidenza di Carlo, succeduto a Ferdinando, e di tutto il consiglio; accrescendo i sospetti l'essere napolitano, e di casa illustre. Onde, partito poco appresso Carlo, già eletto imperatore, Paolo fu levato dal consiglio, non senza sua gravissima mortificazione e vergogna. E sebbene l'Imperatore, dissimulando il fatto, gli procurasse l'arcivescovato di Brindisi; nondimeno i suoi ministri tennero sempre gli occhi rivolti in lui, intenti a non lasciarlo passare avanti. Di che Paolo accortosi, ritornato a Roma, rinunziò la chiesa di Chieti che aveva prima, e quella di Brindisi; ritirandosi affatto e menando vita privata, aliena da ogni sorte di publico affare: anzi lasciata, dopo il sacco, Roma stessa, passò a Verona, e poi a Venezia; quivi trattenendosi lungo tempo in compagnia d'alcuni buoni religiosi della medesima inclinazione, che poi, crescendo in numero e in santità di costumi, fondarono la congregazione, che oggi dal titolo che aveva Paolo allora di vescovo Teatino, dei Teatini tuttavia ritiene il nome. Ma da questi santi riposi chiamato da papa Paolo III, il creò cardinale l'anno di nostra salute 1536, e dell'età sua sessagesimo.

i sospetti di Cesare, massi-
... nale, quasi posto in luogo
... l'avversione che aveva alla
... sempre, ed opponendosi a'sensi
... gregazioni e ne'concistori publi-
... d'eretici e di scismatici, e par-
... eni con poco rispetto, e con li-
... e degna d'uomo sincero e d'animo
... sospetto di qualche privata pas-
... ministri e parziali di Cesare non
... olta, non solo di riprenderlo, ma di
... arcivescovo di Napoli, gli fu negato e
... empo il possesso; ed ottenutolo final-
... estato ed impedito nella giurisdizione,
... d'animo mal disposto contro di lui;
... ardinale, essendo convinto un suo came-
... er presso di sè preparato il veleno per
... ed i suoi tennero per fermo che ciò
... istanza di Cesare.
... III, e successivamente, in poco tempo,
... nde nelle sedi vacanti, che perciò se-
... della fazione imperiale Paolo fu sempre
... nell'ultima, con duplicati sforzi s'oppo-
...; sebbene non giunsero a violentare
... che lo chiamava alla suprema dignità
... hiesa: ingiuria recente, e che più d'ogni
... da lui pienamente. Perciocchè, man-
... imperiali Giovan Francesco Lottino, segre-
... Santafiore, in Bruselles, per iscusare con
... e mostrar la necessità che ebbero di
... venuta l'istruzione del Lottino in mano

... lettere di Napoli esistenti nell'*Archivio Mediceo* ... *de Costantinopla del primo de Mayo* 1555; ... Mendoza. In quella carta sta: « Questa mat- ... francese (*a Costantinopoli*) ha pubblicato a lo loco- ... pontifice con tosico del cardinal Farnese». ... di quasi tutti i pontefici, che presto o ...

di Paolo, scoprì o s'assicurò non meno delli ordini dati dall'Imperatore contro di lui, che dello sforzo fatto da quei cardinali per eseguirli: ordini dati con tanta puntualità, che l'Imperatore fu presso che per castigar i cardinali, quasi che poco avessero premuto nell'ubbidirlo. A tal bassezza conduce bene spesso avarizia, ambizione e discordia, i principi eletti a sostenere e custodire le sacre porte della Chiesa di Dio.

La memoria dunque di quest'ingiurie, l'antica inclinazione, il pericolo dell'Italia, il desiderio di lasciar a' nepoti, coll'esempio dei predecessori, qualche stato, e un'ambiziosa vanità (la quale non si può negare, che, in mezzo a molte ed eccellenti doti e dell'animo e dell'ingegno, non prevalesse in lui), stimolavano Paolo di continuo a reprimere il corso e li progressi dell'armi imperiali, e turbar lo stato delle cose presenti, e principalmente a Cesare il possesso di due nobilissimi ed amplissimi stati in Italia; nel quale ogni giorno veniva confermandosi maggiormente, sperando, col mezzo delle perturbazioni e dei moti di guerra, potere più agevolmente conseguire i suoi fini, e vendicarsi dell'offese ricevute, liberando la patria e quel nobilissimo Regno dalla servitù di gente straniera, e dall'insolenza della nazione spagnuola, odiata da lui, e che egli soleva chiamar vile ed abietta, seme di giudei e feccia del mondo.

Ma vivo e continuo stimolo più d'ogn'altro, ad eccitare i suoi sdegni e ad accenderlo contro Cesare, erano gl'incessanti preghi e i conforti del cardinale Caraffa, suo nipote. Fu questi don Carlo, ultimo fra i molti figliuoli che ebbe don Alfonso conte di Montorio, fratello del Papa; giovane di vivacissimi spiriti e d'alto ingegno, ma reputato sempre uomo di pensieri torbidi e precipitoso; ed anche dopo fatto cardinale, pronto alle violenze e all'armi, più di quello che a persona ecclesiastica convenisse. Trovandosi egli dunque il minore tra' fratelli, e, per conseguenza, di fortuna povero, presa fin da' primi anni la croce e l'abito di San Giovanni Gerosolimitano, si diede al mestiere dell'arme, e servì lungo tempo l'Imperatore; ma con infelicissimo evento, non avendo potuto avere altra ricompensa, come egli stesso diceva, in premio della sua migliore età, e di molte fatiche e pericoli sostenuti, se non spese, danni e disfavori ed esilio, e ulti-

... ...gionia. Perciocchè, militando ...
... ...ue è uso di guerra, un prigio...
... ...ilosamente di mano da uno spa-
... ...r... lui ragione nella corte di Ce-
... ...cessivi favori che lo spagnuolo vi
... ...arito di voltarsi alla via dell' arme.
... taina: per quest' effetto, fu, d' ordine
... ...uo e ritenuto a Trento; nè potè mai
... ...e non lasciata prima quella querela e
... ...ella taglia del suo prigione. Risoluto
... ...n impiegarsi più ne' servigj dell' Impe-
... ...ei duca Ottavio Farnese, e poco presso
... ...egli eserciti del re Cristianissimo. Onde.
... ...ato l' animo di Cesare, avendo don Carlo
... ...raità di Paolo III, il priorato di Napoli,
... ...sso: e più d' una volta fu, che, scoperte
... ...una che fosse cardinale e poi, insidie e
... veleno per tòrgli la vita, egli tutto ascri-
... ...bile di Cesare e de' suoi ministri. Sicchè,
... ...iurie, non iscompagnate da timori e da
... ...el Papa, che egli riputava sue proprie;
... ...etta, si lasciò lusingare da troppo alte spe-
... ...nsiderato il pericolo, nè bilanciate le
... ...ai i preghi e le querele, fin che non
... ...pa e lo stato ecclesiastico, e più sè stesso
... ...me angustie e in pericoli gravissimi, che
... ...on la sua morte.

... ...omini sperimentati e gravi, che, ben
... i quei tempi, abbiano affermato essere il
... ...e instigatore e consigliero della guerra.
... ...ste risoluzioni importanti aver trattate e
... ...orità, senza participazione ed ordine
... ...contenuti nel processo, in virtù del
... ...è questo: d' aver ingannato il Papa
... ...leghe e fermate condizioni, senza
... ...corroborazione di ciò, lo sdegno
... ...e le mortificazioni date, così a
... ...ultimi anni del pontificato. Con tutto
... ...ere il cardinale in castello purgati

sufficientemente gl' indicj portati contro di lui in simil proposito; e col testimonio de' ministri del re di Francia e de' cardinali aderenti a quella corona ed altri, e con scritture di propria mano del Papa, avere evidentemente mostrato, niuna pratica avere nè promossa nè tentata, senza l'espressa volontà ed il consenso del zio; e l' avrebbe provato a sufficienza, se, contra ogni ragione, non gli fossero state negate le difese.

Quella colpa che si potrebbe ascrivere al cardinale, è: che, se egli non avesse continuamente eccitato e sostenuto con le speranze il Papa, questi avrebbe forse dato luogo a migliori pensieri. Perciocchè ordinariamente avviene che, per l'età e per lo peso degli anni, si rintuzzano nei vecchi quelli spiriti, che nei giovani sogliono esser più fervidi, e subentra il timore, e la lunga sperienza scuopre molte difficoltà che, ovvero i giovani non conoscono, ovvero credono potersi superare più agevolmente. Ed è certo che il Papa, diffidando talora degli aiuti di Francia, era solito di dire al cardinale: « vedi, che non cre« diamo troppo a questi francesi, e che, fatta che noi avremo « l'inimicizia, non ci abbandonino, come è fama, che sogliono « fare ». Onde, se vi fosse stato chi allora avesse somministrati al Papa consigli migliori, gli avrebbe forse abbracciati, e deposti i pensieri dubbiosi e pieni di pericoli. È ben vero, che molte volte, forse per non infastidire ed aggravare il Papa in alcune ore importune, così il cardinale, come i fratelli tacevano molte cose che potevano perturbarlo, differendo di darne notizia a più commode occasioni. Ma che nelle determinazioni principali, il Papa restasse ingannato dal cardinale, nè ardirei affermarlo, nè ho congettura verisimile che lo persuada.

Intanto è certo, che, assunto Paolo al pontificato, non s' indugiò punto a dar manifesti indicj dell' animo che v'era di muover guerra all' Imperatore: e si cominciarono a tentar gli animi de' principi italiani, a far provisione di danari e d' uomini, a procurare d' acquistarsi il popolo di Roma, ad assicurarsi de' baroni sospetti, e che seguivano le parti imperiali, e sopra tutto a stringersi con ministri francesi, e ricercare col mezzo loro il re ad entrar in lega col Papa: mostrando la facilità e utilità dell' impresa, e le certe speranze di racquistare per queste vie il Regno di Napoli. E benchè queste cose si facessero con incredibili artificj e segretezza, era non-

[illegible] ingannare i ministri dell'Imperatore, e [illegible] ed altri nella corte di Roma che gli [illegible] stesso, con querele e con minaccie, alle [illegible] con inconsiderata facilità, con altrettanta [illegible] i sospetti; ed erano osservati dai più curiosi [illegible] notturni congressi del cardinal Caraffa con [illegible] Avanzon, ambasciatore del re Cristianissimo, e [illegible] Armagnac. Onde, facilmente queste pratiche [illegible] duca d'Alva, vicerè di Napoli, e da don Ber[illegible]endozza, che per lui governava, attenti e vigilan[illegible] ogni piccolo moto che udivano farsi di verso Roma [illegible] quali non era ignoto l'animo del Papa e del [illegible]raffa, si venivano dal canto loro preparando; si[illegible] quella parte sarebbono cominciate ad apparire le [illegible] di quest' incendio. Ed avrebbe volontieri fin da [illegible] Mendozza, prevenendo, prese l'armi, per non la[illegible]stringere alla necessità della defensiva, e tirar in [illegible]erra: ma nè i suoi pretesti erano ancora pienamente [illegible] troppo si pregiudicava alla riputazione, e agl'in[illegible]sare, che egli fosse il primo ad invadere lo stato [illegible] e si fosse constituito presso il mondo, reo di que[illegible] colpa contro la Sede Apostolica.

[illegible] perplessità dell'una parte e dell'altra, e in [illegible] disposizione di venir all'armi, nacque ben tosto [illegible] porse sufficiente occasione di mostrarlo per [illegible] servito alcuni anni il re Cristianissimo, con tre [illegible] Sforza, priore di Lombardia, fratello del [illegible], allora camerlengo; ma entrato il Re in [illegible] di lui, e procurando in Francia di ritenerlo, [illegible] si fuggì, e il Re fece sequestrar le galere [illegible] poi due di esse capitate a Civitavecchia, [illegible] del pontificato di Paolo, pensarono gli [illegible] agevolmente venir fatto di ricuperarle: onde [illegible] Civitavecchia, Alessandro, chierico di Camera, e [illegible], con molti uomini armati; ammessi [illegible]mente da Nicolò Alamanni, che le go[illegible] del re, gliele tolsero con violenza di [illegible] fuggirsi: ma impediti, nell'uscir dal [illegible], castellano di Civitavecchia, avvisato

dai fratelli il cardinale camarlengo dell' impedimento, oprò col mezzo del Lottino, suo segretario, che il conte di Montorio, fratello del cardinale Caraffa, scrivesse una lettera al castellano, in virtù della quale le galere furono subito lasciate andare al loro viaggio, e capitarono a Gaeta, e finalmente a Napoli, in potere di don Bernardino Mendozza.

Erano questi fratelli, stretti parenti di Paolo III, e avvezzi sotto quel pontificato, e gli altri due che seguirono, brevi e licenziosissimi, di soprastare agli altri. Sebbene morto il Papa, non sapevano ancora deponere il fasto e l' alterezza; massimamente che, seguitando tre d' essi le parti imperiali, e trattandosi tuttavia di ridurre ai servigj dell' Imperatore gli altri due, ed in specie Carlo con le sue galere, conoscevano molto bene non dover loro mancar protezione in ogni caso. Ma il Papa, che in altri tempi aveva sperimentato la loro insolenza, e che nuovamente sapeva il cardinale Santafiore essere stato uno di quelli che in conclave s' oppose più di niun altro alla sua elezione al pontificato, e il Lottino medesimo avere sul fatto avvertito il padrone e gli amici che non v' andassero, predicendo loro il pentimento che n' ebbero poi, e facendo ogni opera per divertirli; aveva in odio ed aborrimento, non meno la superbia del cardinale, che la sagacità del ministro, e si mostrava risolutissimo di reprimere l' orgoglio di questa casa. Nè ad altro fine, sebben sott' altro pretesto, subito creato Papa, si lasciò intendere apertamente di volere che ognuno si contenesse ne' propri termini, nè esser per tollerare qualsivoglia minima azione di chi si sia, che sentisse d' arroganza o di soverchia licenza.

Fu dunque l' accidente delle galere, e per sè stesso, e per l' inganno che si presupponeva fatto al nipote, e per l' irriverenza portata al Papa, e per la violenza fatta a' suoi porti, ma molto più per la qualità delle persone, e per l' animo ed intenzione depravata, sentito con incredibile commozione; e precipitandosi al risentimento, fu, il giorno medesimo che se n' intese l' avviso, citato, sotto gravissime pene, Alessandro chierico di Camera, e Mario, e al cardinal camerlengo intimato, che fra tre giorni facesse ritornare le galere; non ammettendo ragione o scusa che egli allegasse in sua discolpa, e in specie che quell' atto era tutto de' fratelli, de' quali egli non poteva

disponere, e che le galere erano in potere di don Bernardino Mendozza, dalle mani del quale era impossibile ricuperarle. Il conte di Montorio, o avesse sottoscritta quella lettera ingannato dal Lottino, per soverchia facilità e per gratificare il camerlengo; o pure, perchè come vassallo degli Spagnuoli, intento a non irritarli, non ostante l'animo del zio e del fratello, sapendo che le galere e lo Sforza dovevano servir l'Imperatore; non si mostrò difficile a concedere quella licenza. Come si sia, sentendo lo sdegno del Papa, maggiore di quello che egli s'era presupposto, andò in persona più volte dal camerlengo, instando e supplicando, che interponesse ogn'opera perchè tornassero le galere e si placasse il Papa adirato; nè permettesse, che, avendolo egli servito con tanta prontezza, ne ricevesse mortificazione e danno e l'indignazione del Papa. Ma riusciva infruttuoso ogni offizio, mostrando il cardinale di restar notabilmente offeso dal giudizio intentato contro i fratelli, e de' modi troppo rigidi co' quali si trattava seco; anzi, pensando forse di spaventare il Papa, con far mostra d'aderenze e di seguito, e col non dissimulare il mal talento, di che era pieno, tenne la stessa notte una congregazione in casa sua, dove concorsero tutti i cardinali e i baroni della fazione imperiale: Sforza, Colonnesi, Cesarini, il marchese di Saria, ambasciator Cesareo, il conte di Cincione, ambasciatore del re Filippo, venuto pur allora per rendere in nome del padrone, come re d'Inghilterra, la solita ubbidienza, ed infinito numero di servitori, amici e parenti, che, sebbene non entrarono nei più segreti consigli, ingombravano nondimeno non solamente le camere e le sale, ma occupavano le piazze e le strade contigue al palazzo del Camerlengo; con pericolo (accrescendo la notte i sospetti e l'insolenza di qualche notabile sollevazione. Consiglio perniciosissimo: perciocchè, l'ostentar potenza, non accompagnata da forze proporzionate, non è altro che eccitar timore nel principe, e provocarlo ad assicurarsi ed opprimerti.

Si trattò in questa congregazione, posposto ogni rispetto divino ed umano, di deporre il Papa, e si discussero sottilmente i fondamenti e le ragioni, per le quali pareva ciò potersi fare; e dopo varj pareri, determinarono unitamente di significare all'Imperatore, col mezzo dello stesso Lottino, che

a lui stava tollerar questo Papa, o no; perciocchè, ov'egli non se ne fosse contentato, e volesse interponere la sua autorità, essi erano pronti, ed avevano sufficienti pretesti per poterlo deponere, e mostrare a tutto il mondo la sua elezione non essere stata legittima, essendovi concorsa violenza ed inganno. Pretendevano poter provare la violenza, perciocchè dicevano, che il cardinale di Palermo fosse stato condotto dal cardinal Farnese nella cappella dove si faceva l'adorazione, a viva forza; e quanto all'inganno, opponevano a Paolo, che con lusinghe avesse sedotto il cardinale de' Nobili, giovanetto di quindici anni, al quale il padre nell' entrar in conclave aveva proibito espressamente, che non andasse mai in quel soggetto, nè si partisse dagli ordini e consigli del cardinal Santafiore; e pur tutto ciò non ostante, non si separò mai dal fianco di Paolo, e diceva chiaramente le seguenti parole, come il cardinal Santafiore e gli altri affermavano, suggeritegli da Paolo: « si trovi un cardinale più santo e più degno di questo, che « io l'adorerò; ma mentre non si propone persona più atta, « non sono per andarvi mai ».

Così stabiliscono di fare: ma fra questi discorsi, accompagnati da querele e da minaccie, si udirono altri concetti pieni di non minor disprezzo ed empietà; e s'imputò a Camillo Colonna, che dicesse: altri della sua casa aver fatti morire i Papi in una torre; che lo stesso sarebbe avvenuto a questo, ove egli avesse tentato d' eccedere i termini del rispetto dovuto a persone principali, e che vivevano sotto la protezione dell'Imperatore. Altri ponderavano il pericolo manifesto nel quale si trovavano, esposti all'ira d'un Papa nimico, che sotto velame e zelo di religione e di santità, copriva animo altiero, implacabile, cupido di vendetta, avaro ed avido non meno della vita e del sangue, che delle facoltà e degli stati delle persone nobili e grandi; e in somma, in quell'adunanza, che il Papa nominò più volte con titolo di sinagoga, si trattarono materie piuttosto simili a congiure e ad aperte ribellioni, che atte a trovar temperamento per mitigare il Papa, o rimediare all' inconveniente seguito.

È fama che il cardinal Burgos, compunto nella coscienza di pensieri così profani, con tutto che fosse imperiale, non s'astenesse di rivelare al Papa le cose che si proposero e si

discorsero: per lo che, poco dopo, accusatone presso l'Imperatore, incorse nella sua indignazione, e richiamatolo, il fe' stare sempre, mentre visse, quasi rilegato in una città della Spagna. Ma o questi, o altri che si fosse, certo è che il Papa fu avvisato di ciò che si trattò in quel congresso: perchè, acceso di giusto sdegno, e ammettendo più gravi sospetti, la mattina seguente fece carcerare il Lottino, sotto pretesto, che avesse ingannato il nipote; e prefisso un nuovo ma breve termine al camerlengo, mostrava bene, che qui non si sarebbe fermato il suo impeto, ma che senz'altra considerazione o rispetto, sarebbe passato a più rigide risoluzioni.

Subito seguita la ritenzione del Lottino, l'ambasciatore Cesareo chiese udienza, con pensiero di far ogni prova per mitigare l'animo del Papa, e ritenerlo sì che non corresse a più precipitoso risentimento; ma non impetrandola, andò egli stesso in persona a palazzo, reiterando le istanze d'essere ammesso; ed escluso di nuovo, con sua grandissima mortificazione, diede subito di questo disprezzo, che pretendeva aver ricevuto, con corrieri espressi, conto e alla corte dell'Imperatore e a'ministri in Italia; querelandosi acerbamente d'essere stato ributtato così vilmente, in tempo che egli, non per altro desiderava parlare al Papa, che per iscoprirgli le fraudi dei nipoti e per suo proprio servizio: ufficj, che produssero a suo tempo pessimi effetti, come si dirà. E con tutto ciò, persistendo nella sua retta intenzione, e anteponendo a'propri rancori il servigio pubblico e del padrone, non lasciò d'interporsi e far ogni sforzo perchè il Mendozza lasciasse partir le galere; nè egli se ne mostrava difficile, conoscendo bene, che il servizio e l'interesse dell'Imperatore ricercavano, che in questi tempi [illegible] ogni sorta di rottura e si chiudesse ogn'adito alle [illegible]

[illegible] allora la forza di Cesare in Italia impiegate, parte [illegible] in stato il duca di Savoia, spogliatone, come si [illegible], poco prima dal re di Francia; parte nel sostener [illegible] cadesse in potere del medesimo re, che sotto [illegible] ogni opera per ricuperarla e rimetterla in [illegible] i successi di quest'arme con molta pro[illegible], ributtato Carlo V da Metz, pareva [illegible] di quelli eserciti restasse con no-

tabile detrimento. Onde ben vedevano i ministri in Italia, quanto fosse inopportuno che l'Imperatore s'inviluppasse in nuove guerre, massimamente contro la Sede Apostolica; con pericolo che, dichiarato il Papa, gli altri principi lo seguitassero, e si trovasse lo stato di Napoli e di Milano in nuove ed inestricabili difficoltà.

Per questi rispetti, il marchese di Saria, veduto carcerare il Lottino, e 'l Papa risolutissimo di non cedere, la città di Roma e il palazzo sufficientemente provisti, la fazione francese grande; si dispose dall'un canto a tentar di mitigare l'animo del Papa, dall'altro a interporsi per indurre il Mendozza a restituire le galere, e ad estinguere i principj dell'incendio che si vedeva preparato. Non era alieno il Mendozza a condiscendere a questo temperamento di licenziar le galere; fatto ormai capace, ed egli e gli altri ministri imperiali, della necessità di questo rimedio, conosciuta l'ostinazione del Papa, e la pessima intenzione dei Caraffi di giustificare con questa violenza delle galere la guerra che macchinavano contro l'Imperatore. Ma il cardinal camerlengo e gli Sforza, che difficilmente condiscendevano alla restituzione delle galere, o per conservarsele, temendo che, se ritornavano in mano del re di Francia, era impossibile sperar più di ricuperarle, o per non perdere la pugna ed umiliarsi (atto al quale erano poco avvezzi); interponevano difficoltà, e chiedevano, all'incontro, che nell'istesso tempo che le galere si restituivano, si liberasse il Lottino, e si cessasse di procedere contro Alessandro chierico di Camera: petizioni che fecero parere al Papa, che si volesse capitolar seco. Onde non inclinando a niuna sorte di temperamento, anzi crescendo tuttavia i sospetti, per le pratiche che continuamente si facevano col camerlengo, si risolvè finalmente di farlo andar in Castello.

Fu costante opinione della corte, che il Papa si sarebbe forse placato, quando con effetto avesse veduto ricondotte le galere a Civitavecchia; essendo manifesto, che esse erano degli Sforza, e che eglino alla fine, non considerato il modo, non avean fatto altro che ripigliare il suo. Ma due cose impedirono il trattato, e fecero risolvere il Papa di risentirsi, e por mano a severità insolite, e riserbate a più gravi accidenti. L'una fu, che il cardinal Caraffa, il quale conosceva che, non ac-

comodandosi queste prime rotture, restava accesa un'opportuna, e in apparenza molto giusta occasione di cominciare la guerra; si salvavano le preparazioni d'armi, che tuttavia si venivan facendo, e che non potevano più lungamente tenersi occulte; si mortificavano gli Sforza, e si spaventavano ed essi e gli altri cardinali e baroni della fazione imperiale; e si mostrava a tutti petto e risoluzione: dove, all'incontro, col cedere, ricevendo quasi per atto di cortesia le galere dal Mendozza, massimamente con le condizioni che si proponevano, si mostrava timore, s'intepidivano gli animi de'ministri francesi che erano presenti, ed entrava il Papa, e presso loro e presso il mondo, in opinione di principe non stabile nel suo sdegno: concetto che troppo ripugnava alle promesse del cardinale, e a quello che egli predicava, della sua costanza e dell'immutabile disposizione di vendicarsi, ove una volta ne fosse stato provocato. Per tutte queste ragioni il cardinale pose ogni studio in rivocar l'animo del Papa da ogni sorta di rimedio; mettendogli in considerazione, che la qualità dell'offesa era tale, che ricercava satisfazioni non limitate; e che, per salvare la dignità sua propria, e quella della Sede Apostolica, era necessario, che in questo caso non si procedesse per vie ordinarie; ma si dovesse insistere, che quei medesimi che avevano rapite le galere, sforzati i ministri del re, che in niun altro luogo avrebbe creduto dover essere più sicuro, che in questi porti, quegli medesimi appunto ve le riconducessero; e conoscesse, non pure il re, ma il mondo tutto, il risentimento col quale l' insolenza era stata sentita, e la ferma risoluzione di non tollerarla.

L'altro impedimento che s'interpose, fu, che l'ambasciator Cesareo, che portava il negozio, era giovane inesperto e degli affari di Roma e dell' animo de'cardinali, e del lor modo di trattare non bene istrutto: onde si lasciava aggirare da'loro consigli, ed essi il portavano dove le loro private passioni, non il servigio pubblico ricercava. Odiavano quasi tutti i cardinali il Papa; e non pure gl' Imperiali, ma quelli stessi che l'avevano portato al pontificato, non così tosto il viddero riposto nella sede di San Pietro, che se ne pentirono, e cominciarono a detestare gli effetti della sua natura rigida e troppo severa. Ma più di tutti l' odiavano quelli che più degli altri

pretendevano di succedergli: parendo loro, che tanto si differisse la loro grandezza, quanto si allungava la vita di lui: e sapendo molto bene, che niuna cosa è più contraria alla salute de' vecchi, che i travagli dell'animo e le inquietudini, conseguenze necessarie delle guerre; non vedevano volentieri, che i disordini che succedevano, s'accomodassero: e in specie questo, del quale prevedevano le pessime conseguenze che portava seco. Onde dall'un canto, mostrandosi parziali dell'Imperatore, e nimicissimi de' Caraffa, adulavano il camerlengo, e 'l persuadevano a persistere nelle satisfazioni che chiedeva; giustissime, come essi dicevano, e ragionevoli: dall'altro, per occulte strade istigavano d'Alanzone e Armignac, co' quali Caraffa si consigliava, a premere che il Papa non cedesse così di leggieri; ma avendo cominciato con tanta riputazione, persistesse nel conservarla sino alla fine, e reprimesse l'orgoglio degli Sforza, nuovamente irritati, e che mai erano per placarsi, nè contenersi in offizio, se non per forza e per la via del timore.

Tre erano allora i cardinali, che più degli altri pretendevano e si vedevano vicini al pontificato: Medici, Puteo e Carpi. Il primo, sebbene non più scaltrito degli altri, sapendo nondimeno la certezza che l'Imperatore poteva avere della fede e devozione sua e della casa, sperimentata per lungo tempo, e in più d'un' occasione; con ufficj più tosto di sostanza che d'apparenza, s'andava conservando i ministri imperiali, senza irritare i Francesi: non interponendosi in gran negozj, e nascondendo con profondissima simulazione le sue speranze, alle quali niuna cosa pareva che ostasse più che la vita del Papa. Puteo, non punto sbigottito dalla bassezza dei natali, anzi sostenuto da una lunga ed esatta esperienza degli affari della corte, godeva delle turbolenze eccitate e le nutriva; parendogli, che quanto maggiori erano i pregiudizj, che l'Imperatore e gli altri principi ricevevano dalla superbia e dalli troppo elevati pensieri d'un Papa di casa illustre e grande, tanto più dovevano sperare riposo e tranquillità sotto il pontificato di persona bassa ed abbietta, quale egli era. Ma il terzo, e per chiarezza di sangue e per lettere e per esperienza, degno di questo grado, il pretendeva per via del merito: ma per accrescerlo, s'andava con dannosissima vanità insinuando in ogni

affare, nè si scuopriva accidente alcuno, o picciolo o grande, nella corte, che non vi si volesse ingerire; riputandosi tale, e per destrezza e per autorità, che potesse maneggiarlo, e obbligarsi coloro che v'erano interessati, benchè fra sè nemici; sperando con quest'arte di acquistar l'animo e l'opinione di ognuno, e farsi adito al pontificato: artificj, che lo facevano parer uomo d'ambigua fede, e nel presente negozio portarono notabile detrimento. Perciocchè, ammesso dall'un canto, come cardinale della fazione imperiale, nelle congregazioni che si tenevano in casa del camerlengo, penetrava tutti i segreti di quella parte; dall'altro canto, ristrettosi col cardinal Bellai, presso il quale, allontanatosi il cardinal d'Este, dovea rimanere la somma de'negozj di Francia; per quella strada si sapeva dai Francesi e dai Caraffeschi tuttociò che vi si trattava: e queste relazioni irritavano continuamente gli animi, e distruggevano ogni buon pensiero che si fosse eccitato per accomodare il negozio.

Interrotto dunque per queste cagioni ogni trattato di concordia, e spirati tutti i termini prefissi al cardinal camerlengo, l'ultimo giorno d'agosto si venne alla sua ritenzione; e acciocchè dall'ingiuria non fusse scompagnato l'inganno, andò in casa sua il cardinal Caraffa medesimo, e presolo seco in cocchio, sotto pretesto d'andar insieme a diporto per la città, lo condusse in Castello, e quivi il lasciò ben custodito, dicendogli che il Papa voleva assicurarsi della sua persona. In questo stesso Castello, non dopo molti anni, fu rinchiuso il Caraffa, che tanta sete ebbe di farvi andare il camerlengo, e vi lasciò miseramente e con ignominia la vita: notabile avvertimento ad ognuno, ma a coloro massimamente, ai quali Dio concede poter comandare agli altri, d'aver sempre d'avanti gli occhi la vicissitudine delle cose umane.

La notte stessa fu preso a Cavi Camillo Colonna, e condotto pure in Castello. Stimarono i Caraffa in quei moti necessario assicurarsi di lui, come di persona di molto seguito e d'autorità grande, principale in quella casa, e non pure della fazione imperiale, ma presso l'Imperatore stesso in molta stima; già in sospetto, perchè intervenne nella congregazione tenuta in casa il camerlengo, come si è detto; ed era sempre in continui congressi col marchese di Saria, e col conte

di Cincione. Oltre a che, dovendosi pur allora procedere contro Marco Antonio Colonna e suoi beni, temendo di qualche resistenza e di sollevazione, parve loro sicuro partito aver nelle mani Camillo, uscitone con loro grandissimo dispiacere Marc'Antonio, per li artificj della madre.

Aveva Ascanio Colonna, padre di Marc'Antonio, fatta aperta guerra a Paolo III: il quale, dichiaratolo ribello, mosse l'armi contro lui, e con esercito guidato da Pier Luigi suo figliuolo naturale, il perseguitò; e vinto in più fazioni, il costrinse a ritirarsi, spogliandolo di tutto lo stato. Ma morto il Papa, nella sede vacante, il ricuperò pur con l'arme; nè Giulio III, succeduto a Paolo, fece di questa violenza dimostrazione alcuna, non riputando forse sano consiglio, cominciare il corso del suo pontificato da una guerra civile, e con atti di severità ripugnanti alla sua natura; anzi il reintegrò, e benignamente lo ricevè in grazia. Ma poco dopo, convenuto Ascanio avanti all' auditore della Camera, ad instanza di certo Cola e Luca Evangelista, cittadini romani, suoi creditori; Ascanio non deponendo le solite licenze, maltrattò il cursore, fece spianare alcune case, che costoro avevano a Nettunno, fin da'fondamenti, e mandò a Roma uomini a posta per levar loro la vita. Onde Giulio, benchè uomo inetto, e tutto intento alli suoi riposi, risentitosi e sdegnato contra Ascanio, parendo che mal corrispondesse alla clemenza usata seco pur dianzi, il richiamò a render ragione di questa violenza; e non comparendo, il condannò di nuovo e gli confiscò i beni. Ma nell'atto d'eseguir la sentenza, Marc'Antonio, il figliuolo, giovane d'animo grande, non potendo tollerare le troppo severe leggi del padre, e già seco non ben concorde, forse riputando che lo stato fosse più sicuro in mano sua, che in quelle del padre, ne lo spogliò affatto, aiutato da quei medesimi, dei quali Ascanio s'era servito poco prima per levarlo alla Chiesa: tollerando ciò Giulio con la solita connivenza. Marcello, che gli successe, per la brevità della vita non potè por mano a causa sì grave, e che non si poteva decidere se non coll'arme: onde restò la cognizione di essa e tutto il negozio a Paolo IV.

Questi, severo per proprio istinto, e, come s'è detto, risoluto d'abbassare la superbia e il soverchio ardire dei baroni Romani, e di quelli principalmente che seguitavano le parti

imperiali; forse per non perdere anche così opportuna occasione di porre in stato i nepoti, chiamò Ascanio a render ragione delle imputazioni dategli, e costrinse Marc'Antonio, che era in Roma, a promettere di non partirsi, comandandogli sotto gravi pene, che non movesse armi in alcuna parte del suo stato, nè il fortificasse. Ma non comparendo Ascanio, fatto prigione intorno quel tempo, e condotto a Napoli, per imputazioni d'aver tentate alcune sollevazioni negli Abruzzi; e ritirandosi Marc'Antonio, in disprezzo della parola data e dei precetti fattigli, a Palliano, e attendendo a fortificarlo; il Papa, dopo la ritenzione del camerlengo, condannò ambidue, e contro Marc' Antonio mandò buon numero di genti, sotto il conte di Montorio suo nipote; e cedendo Marc'Antonio, non pure prese Palliano e lo smantellò, ma tutte l'altre terre che nella dizione ecclesiastica possedeva, restarono in suo potere: avendo i curiosi osservato, che ciò seguì appunto il giorno stesso, che un'anno avanti ne cacciò il padre; che fu il primo di settembre. E perchè l'ambasciator dell'Imperatore teneva presso di sè in deposito tre terre pure di Marc'Antonio, per certa lite che si era introdotta tra casa Colonna e il principe di Sulmona; quelle ancora tentarono d'aver nelle mani; e alla madre, donna Giovanna d'Aragona, e alla moglie, sorella del duca di Bracciano, assegnarono la casa per carcere, sotto grossissima sicurtà.

Nè qui fermandosi, non parendo loro di lasciar al camerlengo Bracciano, luogo forte, non lontano da Roma, che custodiva come tutore di Paolo Giordano Orsino, che n'era padrone; andatosene in Castello il cardinale Caraffa, e il conte di Montorio, il chiesero al camerlengo; il quale, trovandosi in luogo e in stato di non poter far resistenza, consegnò loro prontamente le chiavi e i contrassegni della fortezza. Vollero appresso ancora cautelarsi di Giuliano Cesarini e d'Ascanio della Cornia, vietando loro, sotto gravi pene, d'uscir di Roma. Ordinarono che ognuno posasse l'armi, e le portasse in Castello; non permettendole neppure agli stessi ambasciatori; e volgendo il pensiero e le provisioni alle cose domestiche e alla casa del Papa, licenziarono il conte di Popoli, generale governatore della Chiesa, e figliuolo d'una sorella del Papa. Si levò a Muzio Tuttavilla, luogotenente della guardia ponti-

ficia, il suo carico; ed otto camerieri del Papa (Pompeo Piccolomini, figliuolo del duca d'Amalfi, Francesco Matteo, fratello del duca d'Atri, Giovanni Antonio della Tolfa, nepote del Papa, Cesare Borgia, della casa d'Alessandro VI, Sigismondo Saracino, Fabrizio dei Sanguini, Antonio Catavilla, Michelangelo da Reggio), non per altro, che per essere per lo più del Regno di Napoli, e possedervi alcuni beni, parimente licenziarono: azioni che commossero tutta la corte, e diedero manifesto presagio delle future turbolenze.

Nè era vano il timore; perciocchè, in questi moti e in questa depressione degl'Imperiali, avanzatisi i ministri francesi (non più per vie segrete e in generale, come prima, ma apertamente ed in individuo), si strinsero col Papa; e vedendolo in necessità d'esser aiutato dal re, premevano di tirarlo alla guerra contro Cesare, e a dichiararsi: promettendogli protezione e assistenza, ed eccitando speranze d'una fedele e perpetua unione; offerendo non pure in generale denari e gente, e quanto altro potesse bisognare; ma in specie, esborsando allora cinquantamila scudi, che erano pronti; e dando ferma intenzione di far passare in Italia, o nello stato ecclesiastico, e dove fosse bisognato, dodici insegne di fanteria francese, che erano in Corsica, e la cavalleria, che si trovava a Parma e alla Mirandola, e d'Avignone monsignor di Termes, con quel maggior numero di gente che si fosse potuto mettere insieme.

Nel calore di queste dimostrazioni e degli altri accidenti ch'eran seguiti, quasi su fondamenti stabili e testimoni indubitati della determinata volontà del Papa di rompere con gl'Imperiali; il cardinal Caraffa spedì alla corte di Francia Annibale Rucellai, suo gentiluomo, e nepote di Giovanni della Casa, intimo segretario del Papa. Erano le sue commissioni: rappresentasse, avanti ad ogni altra cosa, al re tutte le offese e pubbliche e private, che il Papa, il cardinale, il fratello, e generalmente tutta la casa, in ogni tempo avevano ricevute dall'Imperatore e da suoi ministri e da tutti i cardinali e baroni di quella fazione, nel modo appunto, che distesamente erano raccolte e spiegate in un memoriale, che se gli dava a parte. Premesse particolarmente nel fatto de' fratelli Santafiore, che tanto più vivamente offendeva il Papa, quanto vi

concorreva l'interesse e dignità della Maestà Sua: la quale assicurasse, che il Papa non avrebbe lasciato passar mai quest' affronto, senza il debito risentimento; a tale effetto essersi ritenuto il cardinale camerlengo, e passato alla maggior parte delle risoluzioni che s'erano prese; che tutte narrasse distintamente, e soggiungesse: che, quando pure il Papa ammettesse qualche temperamento dell' accidente delle galere (il che non avrebbe mai fatto, se non si riconducessero a Civitavecchia, e si consegnassero all' Alamanni da quei medesimi che le avevano levate), era così stimolato dalla memoria d' altre ingiurie, dal zelo della sua riputazione, dall' interesse pubblico di tutta l' Italia; che poteva Sua Maestà restar certa, che, vivente lui, fra la Santa Sede Apostolica e l' Imperatore, mai sarebbe stata nè unione, nè corrispondenza alcuna; anzi, che il Papa gli sarebbe stato sempre nemico. Ma nè le sue forze sole erano bastanti di fargli guerra; nè, senza grande autorità e grand' esempio, gli altri principi si sarebbono mossi ad aiutarlo. Supplicasse per ciò in nome suo la Maestà del re, che si degnasse pigliar la protezione della Sede Apostolica, com' è sempre stato costume di quell' invittissima e cristianissima corona: difendesse la riputazione di quel santissimo vecchio, che ha sempre amato con affetto sì grande Sua Maestà; salvasse anche la persona propria del cardinale, oppressa e insidiata da ogni parte; e ciò non per altro, che per aver ben servita, e procurar di servir tuttavia la Maestà Sua: dalla quale quando fosse abbandonato, sarebbe costretto fuggirsi d' Italia. Aspettarsi ciò dalla sua regia pietà, coll' esempio degli aiuti dati al duca di Parma, della protezione tenuta dei Genovesi: imprese, dalle quali non poteva Sua Maestà attendere altro frutto che la gloria. Ma gloria maggiore poteva aspettare dall' occasione, che ora si proponeva, e che era accompagnata da evidentissima e certa speranza di racquistar il Regno di Napoli, e porre Siena in quella libertà, che non d' altrove aspettava che dalla sua mano. Passasse di qui ad informar il re di quello che s' era trattato intorno ciò con monsignor d' Alanzon, e col cardinale d' Armignac, ed altri ministri francesi, e le promesse fatte da loro; supplicasse il re a confermarle, e a procurare che fossero poste in esecuzione con ogni possibile celerità; non ammettendo il bisogno dilazione alcuna;

facesse istanza, che Sua Maestà inviasse subito a monsignor d'Alanzon, ovvero a chi le fosse piaciuto, facoltà autentica per poter capitolare e stabilir lega offensiva e defensiva col Papa, ed obbligar la Maestà Sua all'esecuzione delle cose nelle quali avessero convenuto, come si sarebbe anche dal canto suo obbligato il Papa; promettesse al Re, che il cardinale aveva tal seguito e tali intelligenze negli Abruzzi, che in poco tempo avrebbe fatta Sua Maestà padrona di quella provincia: oltre a molti parenti nobili e di gran seguito, infinite amicizie che la casa sua aveva in Napoli ed in diverse parti del Regno, che avrebbono prese l'armi, e date molte opportunità necessarie all'impresa. Supplicasse parimente il Re, che il più tosto che avesse potuto, mandasse un principe del sangue in Roma, con piena autorità di comandare, e sufficienti provisioni di danari. Operasse, con la sua autorità e de' suoi ministri, che il duca di Ferrara entrasse nella medesima lega: ufficio, che il Papa non avrebbe pretermesso di far anch'egli con ogni mezzo ed efficacia possibile. Lo stesso facesse con la repubblica di Venezia, procurando d'indurla con larghe promesse, ed eccitarla una volta a risentirsi: a che pure dal canto suo il Papa non avrebbe lasciato di cooperare. Rappresentasse magnificamente le provisioni fatte fin all'ora, e che tuttavia si facevano, ed altre che potean farsi di mano in mano: avere già il duca d'Urbino all'ordine seimila fanti, e trecento cavalli; ed altri diecimila fanti, e trecento cavalli potersene avere, ed esser pronti, dallo stato ecclesiastico, con sufficiente e proporzionato numero d'artiglieria e munizioni. Ringraziasse la Maestà Sua dei cinquantamila scudi prestatigli dai suoi ministri, per cominciare alcune provisioni che più premevano; e la confortasse a non raffreddarsi, perchè fin allora non si fosse fatta la debita provisione di danari; perchè in questo principio il Papa non aveva voluto aggravare i popoli; ed anche per non iscoprire o dar indizio de' segreti pensieri che tuttavia andava disponendo; ma cessati questi rispetti, non sarebbono mancati denari, come non mancheranno modi di farne. Scusasse il cardinale, se non aveva trattate queste materie col cardinal Bellai, perchè s'era talmente ristretto con Carpi, tutto imperiale, che non se ne potea fidare: anzi insinuasse a Sua Maestà, che sotto pretesto di lasciargli godere

la patria, dopo qualche lontananza, il richiamasse. Lodasse con ogni efficacia l'opera, il valor di monsignor d'Alanzon, e rappresentasse la satisfazione che dava alla corte di Roma. Significasse, che si sarebbe seguitato a negoziar con lui, fin che Sua Maestà avesse dichiarato il suo senso, o mandato il cardinal Tornone, come s'intendeva che era per fare: nel qual caso si sarebbe comunicato seco con ogni confidenza.

Con queste commissioni partì il Rucellai il quartodecimo giorno di settembre. Portò seco lettere del cardinale al Re e alla Regina, al cardinal di Lorena, al contestabile, al duca di Guisa, al maresciallo di Sant'Andrea, e al maresciallo Strozzi; nè s'astenne di connumerare fra persone sì gravi anche madama di Valentinois. Era questa dama in quel tempo, per la bellezza e per le sue accorte maniere, singolarmente amata dal Re, e così favorita in corte, che non solo partecipava de' più interni segreti e si trovava presente alle più importanti deliberazioni, ma per la maggiore parte si guidavano e si risolvevano col suo consiglio; ed era a tal termine d'autorità arrivata, che il cardinale di Lorena e il duca di Guisa, dopo la liberazione e ritorno del contestabile, caduti di grazia, niun altro appoggio proporzionato trovarono per risorgere, che accostarsi al favore e protezione di questa dama: nella grazia della quale s'insinuarono, collocando in matrimonio una figliuola di lei al duca d'Omala, lor terzo fratello; e a loro emulazione, o per avanzar sè stesso, o per impedire i Guisi, il contestabile condiscese anch'egli a stringersi in parentela con lei, col matrimonio stabilito fra una sua nipote e il signor di Danvilla, di lui secondogenito: sebbene il contestabile si mosse tardi, che già l'animo, e la disposizione della donna era stata guadagnata dai Guisi. Intanto l'avvedimento del cardinal Caraffa di voltarsi anche a costei, non fu vano; avendo dato a suo tempo notabil calore alle istanze del Rucellai.

Appena partito lui, seguì la restituzione delle galere. Perciocchè il conte di Santafiora, capo di questa casa, persona di molta autorità appresso i ministri imperiali, considerando in quanto disordine si trovassero gl'interessi suoi e de' fratelli, ritenuto il cardinale in castello, il chierico di Camera chiamato sotto gravissime pene, le terre che possedevano vicino a Castro e Pitigliano in manifesto pericolo; si risolvè d'andare egli

stesso dal duca d'Alva; ed impetrato ordine dal Mendozza che si licenziassero le galere, furono da quei medesimi che le sforzarono, come desiderava il Papa, ricondotte a Civitavecchia e consegnate all'Alamanni. Il che eseguito, il cardinal camerlengo, ai preghi del Sacro Collegio, fu rilasciato il giorno diciannovesimo di settembre, e vigesimo appunto dopo la sua carcerazione. Ma perchè, oltre alla violenza delle galere, vi erano contro di lui altri capi gravissimi ed importanti; prima di uscir di Castello, fu astretto di dar sicurtà per trecentomila scudi di non partir di Roma senza espressa licenza del Papa in scritto, ed ubbedirlo e rappresentarsi ad ogni requisizione verbale e semplice; ed intimatogli che, contrafacendo, perderebbe *ipso facto*, oltre ai trecentomila scudi, li ufficj, beneficj e dignità, compresavi anco quella di cardinale: dichiarandosi inoltre, che questa grazia di liberarlo si faceva per sola benignità del Papa, non ad istanza nè per rispetto di alcun principe; anzi, che quelli che avevano procurato d'aiutarlo, l'avevano posto in maggior pericolo, e fatta la sua causa peggiore. Il giorno seguente poi, tenuto concistoro, il Papa stesso presenzialmente, con parole aspre e severe, l'ammonì, che per l'avvenire camminasse più cauto, e lasciasse le parzialità e le aderenze, vivendo da buono ecclesiastico; sotto pena della sua indignazione: assicurandolo che, eccedendo questi ordini in qualsivoglia minima parte, si procederebbe contro di lui, senza speranza di perdono o di remissione alcuna.

Aveva il Papa determinato quell'istessa mattina far una promozione di otto cardinali: nè sarebbe stato fuor di proposito, in tanta commozione della corte, e in tanto odio degl'Imperiali contro la casa sua, fortificarla e munirla con una mano di cardinali, che da lui riconoscessero dignità così cospicua. Ma la pratica era stata maneggiata così segreta, che niuno de' nepoti la seppe, se non la sera avanti; avendovi il Papa premuto, per non essere nè da essi nè da altri infastidito intorno a' soggetti. Onde, tardi avvisato di ciò il cardinal Caraffa dal Carpi, che aveva penetrata la risoluzione, non restando satisfatto intorno a tre di essi che erano di nazione sospetta; in tant' angustia di tempo, andato dopo cena insieme coi fratelli dal Papa, sebbene impetrarono, dopo molti preghi, che si lasciassero fuori li tre che essi non volevano (ch' erano:

fra Michele Bonelli, inquisitore, l'arcivescovo di Colonia, e il confessore dell'Imperatore); il Papa mostrò d'acchetarsi: nondimeno la mattina, mutato pensiero, si risolvè di differire tutta la promozione in altro tempo.

Della liberazione del camerlengo diede il cardinal Caraffa subito conto in Francia al Re ed ai ministri, temendo che questa nuova non intepidisse il vigore delle commissioni date al Rucellai; e a lui strettamente impose, che non perciò lasciasse d'esponerle, nè di premere con minore efficacia nel negozio della lega, assicurando il Re, che, sebbene il camerlengo, a' preghi del collegio de' cardinali, era stato rilasciato, non perciò s' intendeva libero, nè placato l' animo del Papa, nè contro lui nè contro gli altri imperiali: restando nella sua mente accesi gl' importantissimi rispetti, che non permettevano che alterasse la determinazione già stabilita d'unirsi col Re, e muover guerra all'Imperatore.

Queste prevenzioni si fecero per sostener l' animo dei Francesi. Ma a Roma, il cardinal Caraffa era tutto intento a procurare con ogni studio di rimettere nella grazia del Papa il cardinale Ippolito d' Este, che un mese prima s' era, per comandamento ed ordine suo, ritirato a Ferrara. Le opposizioni che gli si davano, e che mossero il Papa ad allontanarlo, furono principalmente la licenziosa e dissoluta vita del' cardinale, e le troppo scoperte pratiche che faceva per conseguire il pontificato con modi non leciti. Ma fu opinione che niuna cosa lo stimolasse più, che l'opposizione che Este, contra ogni dovere, gli fece in conclave; perciocchè, essendo egli non solamente di fazione francese, ma quello presso il quale era tutta la somma dei negozj del Re, doveva non pure non oppugnare l'esaltazione di Paolo, ma procurarla: il che egli non fece, anzi essendo, verso li ultimi giorni, molto ristretta la pratica di questo soggetto, sbigottiti gl' Imperiali, escluso Puteo suo concorrente, e non mancandovi se non tre voti, che tuttavia si venivano disponendo; Ferrara, col mezzo del cardinal d' Urbino, fece segretamente intendere agl'Imperiali, che non cedessero così di leggieri, perchè egli non voleva Paolo, e sarebbe stato con loro: alla qual voce ripresero animo, e rivocarono di nuovo in dubbio quello che era già sicuro; e se non s'interponeva Farnese, eccitando negl'Impe-

riali non irragionevoli sospetti d'alienare da loro Cornaro e Pisani, le cose di Paolo si trovavano in grandissima confusione e pericolo. Ma il medesimo Farnese, mandato Morone dal cardinal di Ferrara, il guadagnò: e fu Morone uno di quelli, al quale il Lottino allora predisse i danni che gli soprastavano, se saliva al pontificato quegli per cui tanto s'affaticava.

Per queste cagioni, dunque, mal disposto il Papa contro quel cardinale, non fu difficile a Carpi, suo nemico, e a Bellai, suo concorrente, irritarlo e provocarlo alla mortificazione sua. Ma trattandosi ora di tirar il duca di Ferrara in lega, e conoscendosi quanto, per disponerlo, potesse l'òpera del cardinale suo fratello, non si lasciò cosa alcuna intentata per mitigar l'animo del Papa, e procurare il suo ritorno. Aveva perciò il cardinal Caraffa, quattro giorni prima che partisse il Rucellai per Francia, spedito al duca di Ferrara Giovanni Andrea da Gubbio suo gentiluomo; e col suo mezzo rappresentava al Duca il dispiacere che egli sentiva per l'accidente del fratello; e l'assicurava che, non perciò il Papa aveva punto alterato l'animo verso lui, nè deposta l'opinione che aveva del suo merito e della sua virtù; chiamandolo tuttavia e reputandolo sostegno e difesa della Sede Apostolica e della sua casa. Che la dimostrazione fatta contro il cardinale, era stata pura investigazione de' suoi nemici; i quali, conoscendo la natura del Papa, e il santo zelo che aveva che le persone ecclesiastiche, e i cardinali in specie, menassero vita regolata e irreprensibile, avevano rappresentate alcune azioni del cardinale, che sentivano alquanto del licenzioso, con tanta efficacia e probabilità che, sebbene l'avevano non pure alterate, ma per la maggior parte inventate, con tutto ciò il Papa n'era rimasto persuaso, e avea riputato suo debito e sua decenza non tollerare sugli occhi suoi, in un soggetto eminente per nobiltà e per fortuna, cose scandalose; massimamente in un secolo corrotto e pieno d'eretici, che a niuna cosa più invigilava che a trovare in che riprendere i costumi e le azioni della corte di Roma. Che le calunnie erano state portate con tanta segretezza, che niuno le avea penetrate, se non partito il cardinale, e allora anche confusamente e per congetture; avendo gli accusatori, prima che passare ad altro, voluto parola dal Papa di non essere nominati; e quello che forse avrebbe potuto

scuoprire e loro e le loro arti, cioè che il cardinale, come ne faceva istanza, fosse ammesso dal Papa prima di partire, procurarono d'impedirlo con maraviglioso artificio, allegando che le trasgressioni del cardinale erano così chiare, che non potendo egli restare alla presenza del Papa, se non convinto, sarebbe stato necessario punirlo: il che era di maggior scandalo e inconvenienza, che il dissimulare. Che, per quanto s'era potuto penetrare fin allora, gl' instigatori erano stati Bellai e Carpi: questi mosso dall' odio antico, e dal timore che Este non ascendesse un giorno al pontificato, essendosi vedute in mano de' principali ministri imperiali scritture e lettere, dalle quali si cavava che ne temevano; Bellai era portato dall' ambizione di restar solo nei negozj di Francia, ed accrescere di riputazione per questa strada: ma che non si lasciava cos'alcuna addietro per levar loro il credito, e far conoscere la malignità e l' interesse, che procuravano di coprire sotto il manto di religione e d' affetto verso la riputazione del Papa. Che Carpi era impossibile che si conservasse confidente, essendosi cominciato a scuoprire che egli, seguendo le sue solite arti, dall' un canto si mostrava parzialissimo del Papa, intanto che gli confidava ciò che taceva ai nepoti stessi; dall' altro, gli s' era fatto toccar con mano, che procurava di tirar Bellai, con tutto che fosse francese, a favorire segretamente le parti imperiali; e che di già per questo sospetto i negozj del Re medesimo non si comunicavano più seco, e si sperava di fare che fosse sott' altro pretesto richiamato alla patria. Che i disgusti, i quali di continuo si ricevevano dagl' Imperiali, erano a termine che poco si poteva stare a sentire che si fosse prorotto a rottura manifesta: la quale seguita, Carpi restava escluso e in aperta diffidenza; e non mancandovi, per accelerare questa rottura, se non la dichiarazione del re di Francia, si supplicava il Duca ad aiutare con la sua autorità gli ufficj che di qui si facevano per disponere il Re, e somministrare intanto tutti quei consigli e ricordi, che potevano uscire dalla sua prudenza, in evento che si fosse venuto a guerra scoperta, come era verisimile che si facesse ben presto, essendosi nell' atto stesso di questa spedizione avuti nuovi indicj di macchine e tradimenti, tentati dagl' Imperiali contro la vita del Papa e de' suoi più cari.

Che in ogni caso di lega col Re, il Duca avrebbe parte e luogo principale nell' impresa, e qual conviene alla sua persona e al suo merito; però si disponesse di dar tutto l' aiuto che poteva dal canto suo. Che del ritorno del fratello, e della sua giustificazione, il pensiero restava appresso il cardinale, che non dubitava punto di non guidar il negozio in maniera che ne fosse risultata altrettanta gloria del cardinal Ippolito, quanta mortificazione e scorno ai nemici.

Con queste arti, persuadendolo il bisogno, procurava il cardinal Caraffa di guadagnarsi l' animo del duca Ercole, e disporlo alla lega che già disegnava. Per altro, fu comune opinione alla corte che a lui non fossero ignote fin da principio le querele date a Ferrara, e le persecuzioni che gli soprastavano: ma, o fosse che presso il Papa non avesse ancora autorità bastante, o avesse anch' egli senso delle cose seguite in conclave (che era verisimile che sapesse); certo è, che non si mosse a favor suo, se non quando vi concorse l' interesse, che è detto, e l' inclinazione del Papa.

Intanto i sospètti accennati non erano in tutto vani, essendosi scoperto in quei medesimi giorni, che un certo abbate Nani tenesse mano, d' ordine dell' Imperatore, d' avvelenare il cardinal Caraffa, e che Cesare Spina, calabrese, fosse stato mandato a Roma per ammazzarlo. Era inviato il Nani all' abbate Bersegno, spagnuolo: il che saputosi per le sue confessioni, si scrisse subito per tutte le terre dello stato ecclesiastico, che, passandovi il Bersegno (che si sapeva esser partito poco prima da Napoli, e venuto verso queste parti), fosse ritenuto. Era questi agente del Vicerè; e avendo portato alcuni denari nell' esercito del duca d' Alva, che era in Piemonte; passando nel suo ritorno per Bologna, fu ritenuto secondo l' ordine che s' era dato, e condotto prigione a Roma, con tutte le scritture e lettere che portava seco: e decifrate le lettere, trovandosi che contenevano altri trattati contro il medesimo cardinale e contro il Papa, si diede mano a formare un rigorosissimo processo, nel quale erano inviluppati i più principali ministri e dependenti che avesse l' Imperatore in Italia.

Molti hanno creduto e scritto, che queste erano tutte arti e invenzioni del cardinal Caraffa, per tener sempre l' animo

del Papa commosso e insospettito, e verso gli Spagnuoli mal disposto. Ma egli non era in tanta autorità allora, che potesse far così manifesto supplanto, nè disponere della giustizia e dei tribunali con potestà così assoluta; nè il Papa, benchè vecchio, era così alieno dal negozio e dal governo, che non volesse intendere, vedere e risolvere la maggior parte delle cose per sè stesso. In tanta ambiguità, certo è, che all' abbate Nani fu tagliata la testa, e questi processi insieme con altri si soppressero; ed uno in specie, fabbricato contro Carlo V, del quale appena resta memoria, non che n' apparisca vestigio.

Ma i sospetti e gli sdegni del Papa presero forza poco presso per le relazioni del suo nunzio, che risedeva presso Cesare in Bruselles; il quale scriveva, che alla nuova giunta là dell' udienza negata al marchese di Saria, della ritenzione del camerlengo e di Camillo Colonna, dello spoglio di Marc'Antonio; il vescovo d'Aras, Antonio Perenotto, che fu poi il cardinal Granvella, il riprese agramente e minacciò; dolendosi oltre modo del Papa e de' nepoti, con parole e modi superbi e pieni di disprezzo. Questo è certo; ma come le cose molte volte s' alterano nel riferirle, e per lo più s' inaspriscono per la corte, fu rappresentato, che Aras avesse consigliato l' Imperatore a muover egli la guerra al Papa, e far ogni sforzo per levargli lo stato; perchè teneva per fermo (nè asteneva di dirlo), che mentre i Papi avrebbono avuto potestà temporale, nè l'Imperatore nè il Re suo figliuolo sarebbono stati senza travaglio.

Questo avviso commosse di maniera il Papa, che determinò non dover interporre più lungo indugio a difendersi e prender l' armi. Onde la sera dell' ultimo giorno di settembre, chiamato a sè il cardinale Farnese, e l' ambasciator di Francia; non più per modo di dubitare e tentar l' animo de'Francesi, com' altre volte, ma con concetti aperti e risoluti, dichiarò esser necessitato rompere con gl' Imperiali, ed assicurare la vita propria e de' nepoti dalle continue insidie che erano tese e a lui e a loro dai ministri dell' Imperatore e del re di Spagna. Erano presenti, oltre ai due già nominati, il cardinal Caraffa, il conte di Montorio, don Antonio Caraffa, il duca di Somma; assistevano alla persona del Papa, Paolo, consigliero e suo mastro di Camera, don Geremia, teatino,

Giovanni della Casa, Silvestro Aldobrandino, servitori e famigliari di sperimentata fede, remoto ogn'altro. Alla lor presenza volle il Papa che si leggessero le lettere del nunzio, delle quali è già fatta menzione, e parte del processo, così imperfetto come era, che tuttavia si veniva formando intorno a' tradimenti scoperti contro di lui e contro a' nepoti; e vinto dal dolore e dallo sdegno, è fama che prorompesse in queste parole: « Siamo pur condotti, quasi odiato e perseguitato pa-
« dre, all'infelicità di voltar l'armi contra i proprj figliuoli;
« e ciò, non per ammaestrarli o correggerli, ma quello che più
« accresce il nostro dolore e le loro colpe, per difender noi
« stessi dalle armi e dalle loro insidie. Dannosa vittoria, il
« trionfar di persone sì care! lagrimabil perdita, restare op-
« presso dalle proprie viscere! E certo che, se d'altro non si
« trattasse che della nostra vita e salute, per evitare così dure
« angustie, noi prontamente l'esporressimo all'avidità di chi
« la viene insidiando; e correrebbe il nostro sangue, coll'esem-
« pio di quei primi santi nostri predecessori, ad accrescere quel
« sacro fiume, che altra origine ed altro fonte non riconosce,
« che il fianco ferito di Gesù Cristo crocifisso. Ma chiamati e
« posti da lui alla difesa e alla custodia della sua Chiesa, della
« sua fede, armati da lui di doppie forze, assicurati dall'infal-
« libile verità delle sue parole, che nè l'inferno stesso avrà
« possanza di scuotere i fondamenti di questo celeste edificio;
« indegna fortezza sarebbe morire infruttuosamente, senza
« prima far ogni prova per reprimere l'ardire di così importuno
« nemico. Troppo, troppo ha tentata la pazienza de' nostri pre-
« decessori: stillano ancor sangue questi sacri tempj; tremano
« ancor le mura di questa città; non è ancor cessato in questo
« divoto popolo lo spavento e l'affanno per le passate calamità.
« Ma col sacco di Roma, gli autori di tanti mali non mostra-
« vano voler uccidere altro che il corpo solo. Nemici dai quali
« siamo ammoniti di non temere, ora con recenti prove si di-
« chiarano voler passare ad uccidere l'anima ancora, e con mano,
« non vogliamo dir altro che poco accorta, non son molt'anni,
« hanno sottoscritta contra la religione cattolica la più perni-
« ciosa sentenza che inventasse mai diabolica fraude: sentenza,
« che par che inanimi e conforti gli eretici: Crescete intanto,
« stabilitevi intanto, estendetevi intanto per tutto il mondo a

« contaminar con falsi dogmi la vera fede, a vulnerare con teme-
« rarj disprezzi l'autorità del vicario di Cristo (1). Qua tendono le
« querele e le minaccie che avete udite: levarci la potestà sopra
« i cardinali, perchè egli possa a sua voglia sollevarli contro
« di noi: levarci il dominio sopra i nostri sudditi, perchè gli
« faccian strada, com'altre volte, a saccheggiar Roma: levarci
« intieramente la libertà, e ridurci a servitù così misera e vile,
« che ci costringa fino a dar audienza a'suoi ministri, quando
« importunamente la chiedano, non quando la permette la mole
« di altri più gravi affari. In tale stato si trova il vicario di
« Cristo, la Chiesa di Dio, la religione cattolica. Qual principe
« per l'avvenire ardirà di chiamarsi cristiano principe, se non
« si risente ad ingiuria così universale e così grave, se non si
« muove e non corre prontamente ad esporre gli stati e la vita
« a così ingiusta violenza? Speriamo che il re Cristianissimo
« non aspetterà più acuti stimoli, nè altro invito. Ma stiasi in
« pace chi vuole, nè altro curi che i suoi interessi: usciremo
« soli; nè ci sbigottiranno i pericoli, nè ci ritarderà la stan-
« chezza o gli anni; intenti non meno a vincere che a mo-
« rire, dove non è men gloriosa la morte che la vittoria ».

Così parlò il Papa tutto commosso; ma l'ambasciatore di Francia, consolandolo e inanimandolo, disse: che non era nei cristiani principi così estinta nè la pietà nè la riverenza che si doveva al capo supremo della chiesa di Dio e della cristiana repubblica, che egli non potesse tener per fermo di dover essere difeso ed assistito in un'impresa così giusta, e così necessaria alla conservazione della maestà della persona che rappresenta, quanto era questa. Ma quando pure mancasse ogn'altro, il suo Re non essere per mancar mai, anzi per conservarsi sempre costante e presto a servirlo, e ad esporre lo stato, le forze e la propria vita per lui: e non perchè si tratti di unirsi seco contra un principe, perpetuo nemico della sua corona; ma se ciò si trattasse di fare contra i regj figliuoli, non mostrerebbe minor prontezza, nè animo men risoluto; di quello che era per fare, sapere il Papa, ed i suoi nepoti (che eran presenti) quali aiuti gli avesse sin allora promessi

(1) Allude al decreto di Carlo V in materia di religione, notissimo nelle storie sotto il nome di *Interim*.

per parte del suo Re in ogni occorrenza, e in parte ancora somministrati; i medesimi promettere di nuovo, e i medesimi e molto maggiori doversi aspettare dal suo Re a suo tempo, e sul fatto. Non essersi aspettato altro che questa dichiarazione, la quale già seguita, poco si sarebbe stato a vedere i veri effetti della disposizione del Re, e i veri testimonj della sua filiale osservanza e riverenza verso la Sede Apostolica, e la propria persona e la casa del Papa.

Ringraziò il Papa l'ambasciatore, e il pregò a ringraziare il Re per sua parte, e premere, che ora che era il tempo opportuno di muoversi, non differisse a mandar gli aiuti promessi. Soggiunse alcune parole della facilità ed importanza dell'impresa; nè finì di dire, che mostrò di sperar fermamente, dover vedere ancora fra breve tempo uno de' figliuoli del re Cristianissimo, re di Napoli, e l'altro, duca di Milano. E rimettendosi, intorno alle particolari condizioni della lega, al cardinal Caraffa, licenziò tutti. Ma il cardinale, precipitando ogn' indugio, ritiratosi con gli altri, quella stessa sera, ancorchè fosse tardi, nelle stanze del maestro di camera del Papa, che dovevan esser forse le più vicine, e fatto chiamar di più il duca Ottavio Farnese, dopo lunghe discussioni conchiusero: che il duca d'Urbino, che s'aspettava il giorno seguente, si spingesse subito a' confini del Regno con novemila fanti già pagati, e con la cavalleria che era all'ordine; il duca Ottavio passasse a Pitigliano, e facesse quarantamila fanti in nome proprio, dandosegli facoltà sufficiente d'assoldarne su quello della Chiesa, e insieme coi ministri francesi trattenessero gl'Imperiali da quella parte; e finalmente, si diede la cura a monsignor della Casa, che fosse giornalmente coll'ambasciatore, e si stendessero i capitoli della lega quanto prima, per poterli conferire col Papa, e senz'aspettar altro del negoziato del Rucellai, mandarli subito al re Cristianissimo.

Fu quest'ordine eseguito con tal diligenza, che i capitoli si stabilirono in pochi giorni, e ne fu formata scrittura sottoscritta dal Papa e da monsignor d'Alanzone, ai 13 d'ottobre, nel palazzo di San Marco. In essa si dichiarava che, astretto il Papa da urgentissime cagioni, che si sarebbono dedotte a suo tempo, insieme con monsignor d'Alanzone, ambasciatore del re di Francia, Enrico II, avevano trattata e conchiusa lega

e confederazione tra la Sede Apostolica e il re Cristianissimo, con le capitulazioni che si sarebbono soggiunte, e delle quali si sarebbe fatto istrumento pubblico; promettendo monsignor d'Alanzone, che il suo Re, fra il termine di quaranta giorni, l'avrebbe accettate e ratificate, e che intanto sarebbono state sottoscritte di propria mano del Papa e di esso monsignor d'Alanzone.

Erano le capitolazioni:

I. Obbligasse il re Cristianissimo la sua fede di difendere con tutte le forze possibili papa Paolo IV e Santa Chiesa, da ciascuno, di qualsivoglia condizione e grado, *etiam* supremo, che avesse tentato d' offenderla; pigliandosi questa per impresa principale, ed obbligandosi non abbandonarla, nè interromperla per qualsivoglia accidente e sinistro, come conviene di fare a vero e pio figliuolo nella difesa di carissima e Santa Madre: la qual fede s' intendesse data per la regia bontà e cristianissimo animo suo, fuor d' ogni convenzione reciproca; e ciò per aver il Papa tutta la sua speranza nella virtù e lealtà del Re, sopra la quale si riposava più che sopra qual si sia patto o lega; essendosi massimamente mosso il Papa a chiamar il Re in aiuto dalle sue efficaci offerte ed affettuose lettere che gli aveva scritte, e per ambasciate di diversi suoi ministri, delle quali dovesse il Re ricordarsi. Chiamasse Dio benedetto in testimonio, siccome lo chiamava il Papa, e supplicasse divotamente Sua Divina Maestà, come esso Papa lo supplicava, che si degnasse d'aver quella custodia della persona del Re e de' regj figliuoli, che egli avrebbe avuto del Papa e della Santa Sede Apostolica.

II. Pigliasse parimente, il Re e la corona, perpetua protezione del cardinal Caraffa e de' fratelli, il conte di Montorio, e don Antonio Caraffa, e loro discendenti; e s' obbligasse ricompensarli dei beni che avessero potuto perdere nel Regno di Napoli per questa lega; dando loro altre terre e beni stabili in Italia o in Francia, convenienti alla loro nobiltà e alla magnanimità del Re.

III. Che oltre alla sopradetta spontanea e libera promessa del Re, si facesse lega offensiva e difensiva tra lui, il Papa e la Sede Apostolica: e ciò per guerreggiar in Italia solamente, non compresovi il Piemonte.

IV. Si facesse un deposito di cinquantamila scudi, o in Roma o in Venezia, al quale concorresse il Re per sua parte per trecentocinquantamila, e il Papa per centocinquantamila; e ciò nel termine di tre mesi, con promessa di rinnovarlo quante volte ricercasse il bisogno; non differendo intanto il cominciare la guerra, se così pareva opportuno.

V. Facesse il Re passare in Italia ottomila fanti oltramontani, e cinquecento lancie ad uso di Francia, e milledugento cavalleggieri.

VI. Mandasse subito un principe, secondo il concertato in voce, essendo sommamente necessario.

VII. Desse il Papa, dello stato ecclesiastico o d'altrove, diecimila fanti e cento cavalli, a spese del sopradetto deposito, con capitani, colonelli e generali a sua elezione.

VIII. Desse inoltre passo, vettovaglia, ed ogn'altra commodità che si fosse potuto avere dallo stato della Chiesa, alla gente del Re, ricevendone però il prezzo conveniente.

IX. Prestasse ancora artiglierie, munizioni, e altre cose simili, secondo il bisogno e sua commodità, a spese della lega.

X. La guerra si cominciasse nel Regno, o in Toscana, ad elezione del Papa; perchè facendosi in Lombardia, sarebbe stato necessario mantenere un altro esercito per difender Roma e lo stato ecclesiastico dagl'Imperiali vicini.

XI. Ma ricercando i tempi che la guerra si trasferisse in Lombardia, restasse però il Papa obbligato come di sopra.

XII. Ripigliandosi Siena, così la città come lo stato restasse alla Chiesa; o vero, contentandosene il popolo, al conte di Montorio, o a chi più piacerebbe al Papa.

XIII. Racquistandosi Milano, ricuperasse il Papa e la Sede Apostolica i beni che se le appartengono.

XIV. Che si facesse guerra al duca di Fiorenza per rimettere quello stato nell'antica libertà.

XV. Promettesse il Re di sgravare così il ducato di Milano, come il Regno di Napoli e di Sicilia, dalle insopportabili gravezze dalle quali erano allora oppressi quei popoli.

XVI. Promettesse similmente restituire alle città, baroni e luoghi, i privilegj che avessero perduti per seguitare le parti del Re.

XVII. Di quello che s'acquistasse in Regno, si desse al conte di Montorio uno stato libero di venticinquemila scudi di rendita, e un altro a don Antonio Caraffa, di quindicimila per lo meno.

XVIII. Niuno de' confederati potesse far pace con alcuno de' nemici dell' altro, nè con comuni, senza saputa e consenso comune.

XIX. I confini della Chiesa s'estendessero secondo le capitulazioni fatte con Leone X.

XX. Promettesse il Re di dare ad uno de' figliuoli, che non sia il Delfino, il Regno di Napoli, e il Papa l'investisse con le clausole stese nella lega, detta di sopra, con Leon X; e ad un altro pure, non primogenito, il ducato di Milano; e s'obbligasse il Re di mandare essi suoi figliuoli negli stati assegnati loro, perchè v'abitassero di continuo, e durante la loro minorità, i governatori dei detti stati fossero eletti dal Papa. Ma non potendo venire per la loro troppo tenera età, essi stati s'amministrassero per comune consiglio del Papa e del Re da ministri eletti di comune consenso, e che prestassero giuramento ad ambidue. Giurasse intanto il Re per il figliuolo, benchè fosse in età di farlo egli stesso.

XXI. Restasse luogo ai signori Veneziani e al duca di Ferrara d'entrare in questa lega; promettendo alla Repubblica il Regno di Sicilia, e al Duca quello che si dichiarerebbe allora. Agli Svizzeri ancora restasse luogo, come nella lega con Leone X.

XXII. Il censo che si pagava per il Regno di Napoli, si accrescesse sino a quarantamila ducati d'oro di Camera.

XXIII. Desse il Re alla Sede Apostolica uno stato in Sicilia, come nelle capitolazioni di Leone X già mentovate.

XXIV. Non s'ingerisse il Re in questi Regni nelle materie spirituali o benefiziali, nè facesse pragmatica o decreto alcuno contro la giurisdizione ecclesiastica.

XXV. Che si conservasse il Re sempre fedele e obbediente al Papa, e gli desse ad ogni sua richiesta quattrocento lance e due galere armate. Non ricettasse nemici o ribelli di Santa Chiesa, nè potesse assoldar gente nello Stato Ecclesiastico senza licenza del Papa.

In questa forma stabiliti i capitoli, e sottoscritti come si è detto, furono il giorno seguente, cioè a' 14 d'ottobre, mandati in Francia per un gentiluomo spedito da monsignor d'Alanzone in diligenza per quest' effetto. Concorse questa risoluzione presa in Roma con quella che fece il re Cristianissimo appunto nello stesso tempo, di mandare in questa corte il cardinal di Lorena e il cardinal di Tornone. Perciocchè giunto là il Rucellai, e fatte le sue proposte, non incontrò gran difficoltà nel persuadere il Re ad abbracciar questa impresa, ed inviar subito persone d' autorità, che potessero condurla a fine e stabilire le condizioni della lega; e perchè dovendosi muover guerra, si conosceva non esservi persona più atta a maneggiar le armi, che il duca di Guisa, si riputò parimente opportuno, che il cardinal di Lorena suo fratello, già informato e consapevole, ne maneggiasse il trattato. S' oppose nel principio il contestabile Anna Momoransì, ministro di grande autorità e di sperimentata prudenza; e fece qualche sforzo per distogliere il Re da questo pensiero, mostrandogli, che trattandosi pur allora fra lui e l' Imperatore la tregua, tanto necessaria agl' interessi e alla quiete della Francia, niuna cosa più l' avrebbe ritardata o interrotta, che il mostrare questa corrispondenza col Papa. Considerò l' incertezza dell' impresa, e la vanità delle speranze appoggiate alla vita d' un Papa ottuagenario, esausto di danari, nemico del duca di Fiorenza, non ben unito con Veneziani, nè col duca di Ferrara, per le mortificazioni nuovamente date al fratello; ove il Papa morisse, restare il peso della guerra al Re solo, e la necessità, o di ritirarsene con perdita di riputazione, o di continuarla con incomodi e spese intollerabili, e perniciosissime allo stato, nel quale allora si trovava il suo regno. Ma già l' animo del Re era stato occupato dalla Valentina, istigata dai Guisi; e 'l Contestabile stesso, dando luogo a rancori e competenze cortigiane, non si curò di far troppo lunga resistenza, prevedendo che queste medesime difficoltà avrebbono posto i Guisa in estreme angustie. Onde reputò suo vantaggio e sua gloria allontanare l' emolo, ed esporlo ad impieghi non riuscibili e pieni di pericoli.

Furono dunque, sotto il primo d' ottobre, spedite al cardinal di Lorena amplissime facoltà di trattare e stabilire la lega in quel modo che da lui fosse stato giudicato spediente; nomi-

nando, e comunicando loro la medesima facoltà, il cardinal di Tornone, il cardinal Ippolito d'Este, monsignor d'Alanzone, ambasciatore ordinario presso il Pontefice, monsignor Mormiller, vescovo d'Orleans, Luigi signore di Lansac, gentiluomo della camera del Re, che già si trovavano in Roma ed erano consapevoli di quello che fin allora s'era trattato.

Partì dunque il cardinale di Lorena intorno il principio d'ottobre; e sebbene si trattenne molti giorni in Lione, dove il cardinal di Tornone s'era fermato, e ricusava di passare avanti per evitar certi pregiudizj di precedenza; tuttavia, superando ogni difficoltà i reiterati ordini del Re, si condussero ambidue in Roma intorno al fine del mese. Nasceva la resistenza di Tornone principalmente perchè fu sempre alieno dal consiglio di questa guerra, prevedendo i danni che ne doverano risultare alla Francia; ed è fama, che con lagrime il testificasse; nè mutò mai pensiero, nè si lasciò vincere alle passioni: ministro in ciò non men prudente, ma più sincero del Contestabile. Ma il pretesto col quale coloriva la repugnanza di venir alla corte di Roma, era perchè il Papa nel principio del suo pontificato aveva fatta una bolla', per la quale si disponeva, che quel cardinale che era o fosse stato vescovo d'Ostia, s'intendesse esser sempre decano del sacro Collegio, non ostante che alcun cardinale più antico di lui fosse venuto a Roma: determinazione in virtù della quale Bellai restava Decano, anche dopo la venuta di Tornone; nè pareva decenza, che questo cardinale più antico di Bellai, gli andasse sotto. Ma non ostante tuttociò, premendosi di qua col Re, e promettendo altre satisfazioni al Tornone, vi si condusse.

Dell'arrivo di questo cardinale si fecero dal Papa e da'nepoti estraordinarie dimostrazioni d'allegrezza, e furono ambidue per molti giorni alloggiati in palazzo, e trattati con ogni termine di magnificenza ed affetto. Fu loro, poco presso, comunicata la scrittura già fatta e mandata in Francia; e dopo diverse congregazioni tenute sopra ciò, coll'intervento degli altri nominati dal Re, finalmente si convenne, che, alterate alcune poche cose, si sottoscrivessero i capitoli dal Papa e da due cardinali francesi, come fu fatto ai 14 di decembre. Nel qual giorno radunatisi avanti il Papa essi due cardinali, Lorena e Tornone, l'ambasciatore ordinario, Lansac, il ve-

scovo d'Orleans, i nepoti, ed altri ministri del Papa; prodotte e lette le facoltà concesse ai due cardinali, ed esaminata la prima scrittura, si determinò che in alcune cose s'alterasse nel modo che segue. Nel primo capo si dilatò l'obbligazione del Re di non abbandonare l'impresa per qualsivoglia cagione, aggiungendovi: se non in evento che fosse assalito nel proprio regno. Nel quinto capo, intorno agli ottomila fanti da far venire in Italia, si stabilì che fossero dodicimila; si specificò che il principe, che nel sesto capo si determina doversi mandare in Italia, dovesse avere autorità sopra tutte le armi di questa lega. Il ventesimo fu ridotto in questa forma: che racquistandosi i Regni di Napoli e di Sicilia, il Papa investisse uno dei figliuoli del Re (purchè non fosse il Delfino) quando e quante volte ne fosse richiesto, con le seguenti condizioni: si riserbava al Papa la città di Benevento col suo territorio, giurisdizioni e dependenze; i confini della Chiesa di qua dall'Appennino s'estendessero fino a San Germano e al Garigliano, e di là dall'Appennino fino al fiume di Pescara: talmente che tutta questa terra, che è dentro a' sopradetti confini nella provincia degli Abruzzi, o sia chiamata di qualunque altro nome, o riputata di qualunque altra provincia di Terra di Lavoro, fino a San Germano e al fiume Garigliano, s'intendesse essere e fosse della dizione ecclesiastica; e li confini del Regno si terminassero a essi fiumi, e alla retta linea, dividendo parimente il monte Appennino da San Germano al nascimento del fiume di Pescara, nei quali confini è compresa la città e fortezza e porto di Gaeta; la quale fosse della Chiesa, come l'altre terre e luoghi contenuti fra li sopradetti confini e termini. Il censo espresso nel ventesimosecondo capo, si ristrinse a ventimila scudi d'oro di Camera, oltre la solita chinea. Il carico di sgravare i Regni di Napoli e di Sicilia dai pesi impostigli (di che si tratta nei capi decimoquinto e decimosesto), si lasciò al figliuolo del Re che ne fosse stato investito; e così tutti gli altri capi nei quali si obbliga il Re, sgravandone lui, s'obbligava il figliuolo da esserne investito come di sopra. Nel resto la scrittura prima restò intieramente nel suo vigore, e s'espresse chiaramente, che non s'intendesse alterata nè mutata, se non nei punti notati: e in questa forma ridotti di nuovo i capitoli, furono il giorno seguente, cioè

alli 15 di decembre, sottoscritti dal Papa, dal cardinal di Tornone e dal cardinal di Lorena, e mandati in Francia per il signor di Lansac.

Poco dopo, il cardinale di Lorena partì, lasciato a Roma Tornone. Partì in apparenza come disgustato, e quasi non avesse stabilita niuna delle cose per le quali era venuto; perchè, essendo impossibile celare i continui congressi dei Francesi e col Papa e coi nepoti; divolgata ormai l' andata del Rucellai, ed eccitando sospetto le provvisioni d' armi che si facevano tuttavia; si congetturava, che la venuta di Lorena e di Tornone non potesse essere se non per le cose della guerra, di che temevano gl' Imperiali. Onde si stimò poterli ingannare con questa subita partenza di Lorena, e col simular poca satisfazione e per l'una parte e per l'altra.

Ma egli passò a Venezia, e prima dal duca di Ferrara, per far ogni prova di tirare a' suoi fini e in questa lega ancor questi principi. Il Duca, già persuaso e disposto da Caraffa, e parente stretto di Lorena, non fu difficile a condiscendere al lor volere; adescato anco dal titolo specioso e dal carico principale che gli si prometteva, di generale della lega. Con la Repubblica nulla operarono gli ufficj o le persuasioni del cardinale, persistendo quei senatori nella loro neutralità, prevedendo bene di lontano l' esito dell'impresa, avendo ugualmente davanti agli occhi l' incertezza della vita del Papa e delle promesse dei Francesi: tanto più, che, avendo pochi giorni prima data intenzione a Francesco Vargas, ambasciatore di Cesare, di volersi conservar neutrali, e detestare i moti che si eccitavano di nuove turbolenze nell'Italia, non potevano, senza nota di leggerezza ed incostanza, aderire alle proposte del re Cristiani ssimo e del Pontefice.

Col duca di Ferrara le capitulazioni furono: restasse al Duca il nome e la dignità di generale dell'esercito della lega: in sua assenza comandasse il personaggio che già si chiedeva al Re, e che questi pensava mandare: il carico s' estendesse a tutte l' imprese e per tutta l' Italia, eccettuato il Piemonte: avesse per amici gli amici, per nemici i nemici dei confederati: desse per le terre del suo stato libero passo e vettovaglia agli eserciti regj; il negasse a quelli de' nemici: gli si pagassero delli denari del Re ogni mese scudi duemila, per suo

trattenimento: prendesse esso Re la protezione del Duca e del suo stato, e vi mantenesse a sue spese cento uomini d'arme, secondo l'uso di Francia, e dugento cavalli leggieri e duemila fanti: si depositassero trecentomila scudi per li bisogni della guerra, i quali non potendosi aver prontamente dai ministri del Re, si pigliassero in prestito da mercanti: ove si racquistasse il Regno di Napoli, s'assegnasse al Duca un'entrata di ventimila scudi: acquistandosi la Toscana, quindicimila; ma acquistato anco Milano, cinquantamila, datagli in potere Cremona per sicurtà delle cose stabilite: il Duca somministrasse artiglieria e munizioni a sufficienza; fosse in suo arbitrio condurre a'servigj del re Camillo Colonna, ed impiegarlo, obbligandosi il Re di pagargli trecento scudi di pensione ogni mese.

Così stabilite anche col duca di Ferrara le capitulazioni della lega, il cardinale ritornò in Francia.

Intanto il Papa, per meglio assicurare le cose di Roma e sè stesso, aveva comandato alli dodici rioni della città, che descrivessero tutti i cittadini atti a portar l'armi, e ridotti sotto i loro capi, li tenessero pronti per impiegarli ove il bisogno l'avesse più ricercato. Il che eseguendosi con incredibile celerità, comparvero su la piazza di San Pietro, il terzo giorno di novembre, ottomila uomini ben armati, facendo di sè nobil mostra, vedendoli il Papa stesso, e benedicendoli con sua singolare sodisfazione. Nè molto dopo, cioè il giorno ottavo di decembre, tenuta cappella, in essa creò cavalieri cento gentihuomini romani, e a loro commise la guardia della sua persona, facendo a tutti assegnare stanze in palazzo, e comandando loro che, ripartiti in dieci decurie, quella di esse a cui fosse toccato, non s'allontanasse mai dall'anticamera; servendolo però ed accompagnandolo tutti insieme, ove gli occorresse d'uscire in pubblico (1).

(1) « Per Roma non se vede altro che correr Francesi et quatriglie de Fiorentini, quali fanno, a parole, di gran bravate; et messer Silvestro Aldobrandini è il *totum continens*, sendo molto favorito dal cardinal Carafa, et da quegli altri signori francesi, intervenendo per tutto, che credo si habbi buttato Bartolo dietro alle spalle, vedendose de continuo accompagnato da infiniti spadacini ». Lettera d'Averardo Serristori, degli 11 dicembre 1555, nell'*Archivio Mediceo*.

Diede colore e spirito non meno a queste risoluzioni, che alle cose di fuori, la promozione di sette cardinali fatta verso il fine dell'anno, cioè il giorno ventesimo di decembre. Furono i soggetti promossi: Giovanni Siliceo, spagnuolo, arcivescovo di Toledo, Bernardino Scotto di Sabina, arcivescovo di Trani, Diomede Caraffa, napolitano, vescovo di Ariano, Scipione Rebiba, siciliano, vescovo di Motula, governatore di Roma, Giovanni Reomano, francese, vescovo Mirapicense (1), auditore di Ruota, Giovan Antonio Capizucchi, auditore di Ruota, Giovanni Groppero, tedesco; persone tutte approvate dalla prudenza del Papa, che in azione così importante poco si lasciava portare alle istanze o a' preghi d'altri, nè dei nepoti stessi. Aveva il re Cristianissimo desiderato e chiesto il vescovo di San Polo; ma per molto che il cardinal Caraffa instasse e premesse il Papa, non gli fu possibile d'ottenerlo; tanto più che, raccomandando anche l'Imperatore ed il re d'Inghilterra alcuni soggetti, non si potea, senza espressa nota di parzialità, compiacere il re di Francia, negando agli altri ciò che si concedeva a lui.

Con queste allegrezze e prosperità nella casa del Papa terminò l'anno 1555.

Nè men felicemente cominciò il nuovo, perciocchè l'istesso primo giorno creò generale di Santa Chiesa il conte di Montorio suo nepote: dignità che non gli si sarebbe ritardata tanto, se il sospetto d'essere imperiale non fosse prevalso sin allora nell'animo del Papa; il quale neppure vi condescendeva, se il cardinal Caraffa non intercedeva per lui, e non fosse entrato quasi per sicurtà, che il fratello si sarebbe conservato sempre buon francese, e fedel ministro ed esecutore della mente del Papa; il quale l'investì poco dopo del ducato di Paliano, levato pur dianzi, come si è detto, al signor Marc'Antonio Colonna.

Seguì quest'ultimo atto con incredibile commozione di tutta la corte, e per rispetto della persona di Marc'Antonio, conspicua per tanti capi, e per l'avidità che il Papa mostrò di fare grandi i suoi, e per la resistenza che i cardinali d'autorità fecero nell'approvare il fatto; fra' quali il cardinal Sant'Iacopo, zio

(1) Cioè, di Mirapois.

del duca d'Alva, non volle mai sottoscrivere la bolla spedita sopra quest' investitura. Scrive chi si trovò presente, che, avendo fatta questa dichiarazione il Papa in una congregazione, e tenuta poi la stessa mattina cappella, si vedevano quei cardinali stare, per la novità dell' accidente, attoniti, col volto basso e sbigottiti, non incerti indovini del male che questa risoluzione dovea produrre. Scusava il Papa l'azione, allegando, che il timore che Marc'Antonio non ricuperasse un giorno lo stato, come aveva fatto altre volte il padre ed egli medesimo, l'induceva ad investirne alcuno che fosse bastante a difenderlo: pretesto frivolo, e, come si conobbe, invalido; e con ragione Sisto V riprendeva Paolo, affermando che, se egli in luogo di donarlo al nepote, l'incamerava, quello stato sarebbe tuttavia della Chiesa.

Ma non si potea dissimulare più il desiderio ed intenzione del Papa d'inalzare i parenti; la quale ogni giorno nuovi successi confirmavano maggiormente; uno de' quali fu l'aver dato Montebello a don Antonio Caraffa, pur suo nepote, fratello del cardinale e del duca di Paliano. Era questo castello del conte Giovan Francesco da Bagno, dell'antica e nobilissima famiglia de'conti Guidi; il quale imputato fin nel tempo di Giulio III d'avere su quel di Cesena svaligiato un corriero del re di Francia, e toltogli una grossa somma di denari, che per servizio de' suoi eserciti mandava in Italia; la lite lungo tempo agitata in Roma dai ministri del Re, si strinse finalmente in questo, nel quale gl' interessi de' Francesi prevalevano: onde il conte ne fu di nuovo citato sotto gravissime pene, ed in specie di perder lo stato, il diretto dominio del quale apparteneva alla Chiesa. Ma il conte, non pure non comparendo, anzi col fortificare le sue castella e ponersi in difesa, rendendosi più contumace, si venne ad atto di pronunciare contro di lui, e si dichiarò tutto lo stato che possedeva, devoluto alla Chiesa; e nel medesimo tempo il Papa mandò Ascanio della Cornia, famoso capitano, sotto il comando di don Antonio Caraffa, perchè ne spogliasse il conte ed entrasse in possesso de'beni (1). Onde non bastando il conte per sè stesso a difendersi,

(1) Dal *Sommario* appare che ciò accadesse in gennaio 1556; i fanti andati all'impresa erano tremila. — La citazione portava « che si pur-

lentamente aiutato, e finalmente abbandonato dal duca di Fiorenza, fu sforzato di cedere e di abbandonare lo stato; del quale, come è detto, con titolo di marchese, il Papa investì don Antonio.

Avea Cosimo, duca di Fiorenza, principe molto accorto e prudente, fin nel principio del pontificato, avuto sospetto che Paolo non dovesse essergli molto amico. Conosceva l'animo del Papa, severo, ambizioso e pronto alle novità; non era nascosta l'inclinazione alle parti francesi, e manifesta l'avversione agl'Imperiali; e volontieri si sarebbe opposto, e sostenuto il conte, ove avesse veduto poterlo fare nascostamente e senza irritar il Papa, per trattener le sue forze, ed impegnarle in quella parte: ma vedendo il conte debole per sè stesso, il Papa potente e risoluto, stimò savio consiglio ritirarsi, e non impedire i fini del Papa, che in sostanza erano giustissimi, e non s'estendevano se non a ricuperare il suo.

Ma queste cose successero poi. Basta, che cadde quello stato sotto don Antonio Caraffa; e si vide, in meno d'un anno di pontificato, nella casa del Papa due cardinali, uno nepote, l'altro figliuolo del nepote; il ducato di Paliano, ed il marchesato di Montebello, ed il generalato della Chiesa; e ponderava Roma (nella quale non so se prevaglia o la curiosità d'indagare, o l'inclinazione di censurare le azioni anche private de' Papi e dei loro parenti), che la contessa di Montorio disse una volta al padre Ferro, teatino, che scherzava con un picciol figliuolo di lei, sopra non so che berretta guernita di gioie: « è ora tempo di parlare, non di berrette, ma di corone ».

Accrebbe l'allegrezza del Papa e dei parenti, e diede cibo alla vastità di questi pensieri, l'avere, intorno que' giorni, e nei primi del nuovo anno, cioè ai 18 di gennaro, mandati di Francia il re Cristianissimo sottoscritti i capitoli della lega, ed ampiamente ratificato ciò che i cardinali di Lorena e di Tornone, e gli altri suoi ministri avevano intorno a ciò stabilito in Roma. All'apparire della quale dichiarazione, nè i

« gasse di alcune imputazioni fatteli da' Francesi d'aver tolte, passando « pel suo stato, alcune migliaia di scudi nel 54, mentre gli eserciti erano « in campagna intorno Siena: dalle quali imputazioni era stato assoluto « l'anno precedente dalla S. M. di Julio III ». Di Montebello, suo feudo, fu investito Antonio Caraffa il 27 giugno 1556.

medesimi ministri del Re furono lenti ad esborsar subito cinquantamila scudi, che bisognavano per assoldare millecinquecento fanti, per custodia e difesa di Roma; nè il duca di Ferrara ad accettare il breve del generalato, inviatogli dal Papa col mezzo di don Antonio Caraffa, espeditosi pur allora dall' impresa contra il conte di Bagno.

Tanto suole perversa fortuna, con varj inganni, sollevare e sostenere i disegni e le speranze di quei medesimi che ha già in sè stessa determinato di rovinare!

STORIA

DELLA

GUERRA DEGLI SPAGNUOLI

CONTRO

PAPA PAOLO IV

LIBRO SECONDO

Mentre nell' animo del Papa e de' parenti si disponevano l' imprese e i pensieri che fin qui si sono divisati assai distintamente; si fabbricavano in altra parte i fondamenti della loro infelicità e i principj di quei danni, che poi sostennero con gran meraviglia e compassione del mondo. Pose fine la pace stabilita a Crepì fra l' Imperatore ed il re di Francia, l' anno di nostra salute 1544, alle nuove ed implicate guerre che fra loro s' accesero, sotto il capitolato di Cambrai: il quale pareva che promettesse ai popoli quella quiete, che era loro sommamente necessaria, e della quale concepirono sì ferma speranza. Ma come le paci fondate sulla stanchezza e sulla necessità di riposo, per lo più sogliono essere poco durabili; così anche i patti stabiliti a Crepì non stettero più di quelli di Cambrai a disciogliersi: e durando tuttavia negli animi gli odj antichi, e con essi il desiderio di vendetta e la cupidigia di dominare, divamparono in nuove guerre, tanto più perniciose delle prime, quanto trovarono i popoli afflitti,

gli erarj esausti e le forze d'ambe le parti indebolite, quasi corpo assalito da nuova infermità, non ben sanata la prima. E ricorrendo dall'un canto il duca Ottavio Farnese alla protezione del re di Francia, per timore che Cesare non tentasse di spogliarlo dello stato e tôrgli Parma, come, seguita la morte di Pier Luigi suo padre, gli levò subito Piacenza; dall'altro ricorrendo all'Imperatore, Carlo duca di Savoia, assalito di nuovo da Enrico II re di Francia, ed altri accidenti, posero loro di nuovo l'armi in mano, e si vennero i loro eserciti in varie parti ad incontrare con maggior rabbia e più dura ostinazione di prima: ma trovate da per tutto le provisioni pari, i popoli pronti alla resistenza, e le forze bilanciate in modo, che Carlo V si ritirò da Metz, disperato di potere contro Francesi far acquisto notabile, ed essi, perduta Terroana, chiaritisi esser impossibile abbattere le forze imperiali, come s'erano dati a credere di poter fare; cominciarono di nuovo ad introdursi fra di loro varj trattati di pace; e più volte interrotti e ripresi nel fine dell'anno passato, nel principio di questo si stabilirono con una sospensione d'armi per cinque anni, sottoscritta e fermata a' 3 di febraro; sebbene non si pubblicò per allora (1).

Era stata la pratica di questo trattato, lungo tempo in contesa, disturbata ora per le istigazioni dei principi interessati, ora per le divisioni del consiglio e dei ministri di Francia, portato il negozio dall'una parte con incredibil ardore dal contestabile e dai suoi aderenti; dall'altra, attraversato da' Guisi, che alle cose d'Italia avevano vôlto il pensiero. Finalmente il desiderio di quiete vinse di nuovo tutte le difficoltà: onde la tregua si conchiuse, contra l'opinione d'ognuno. Questo fu il colpo che atterrò tutte le speranze dei Caraffi, e distrusse i loro disegni, aprendo adito assai ampio alla loro ruina: perchè, essendosi fermata la tregua senza participazione del Papa, e non solo senza comprenderlo nelle capitolazioni, ma neppure in esse nominatolo, restò solo ed esposto agli odj degl'Imperiali, in poter d'inimico già irritato, e tanto superiore a lui, che contra esso nè potea difendersi, nè far

(1) Il *Sommario*, di cui sono varii brani estratti in fine di questo volume, ha che la tregua fu conchiusa il 5 di febbrajo in Cambrai.

qual si voglia breve o minima resistenza. E sebbene poco presso, ad istanza dei Caraffi, i Francesi ruppero la tregua, non è che questa dimora non avesse data facoltà agl' Imperiali di provedersi, ed ardire d'assalire lo stato ecclesiastico. Oltre a che, lo sforzo e le arti che i Caraffi interposero poi per tirar di nuovo i Francesi alla guerra, accesero maggiormente gli animi, e posero implacabile l' odio, e di Cesare e del re di Spagna suo figliuolo, contro di loro, che non terminò se non con la morte. Che se i Francesi, ributtati i trattati di pace, si fossero mossi subito, come erano instantemente pregati, e come avevano promesso, e lo ricercava il bisogno; o almeno, volendo pure venir a qualche temperamento, ne avessero fatto consapevole il Papa, e stabilito qualche concordia anche per lui; o egli con il loro aiuto averebbe fatto acquisto notabile ed assicurati gl' interessi della sua casa, o si sarebbe risoluto di deponere a tempo l' arme e i pensieri di guerra, e con suo vantaggio e sicurezza pacificarsi col re di Spagna. E se Caraffi ascrissero il precipizio delle loro fortune a questa tregua e alla poca corrispondenza de' Francesi, certo che non è lontana dalla giustizia la loro querela. Giunse la nuova di questo non pensato accidente in Roma a' 15 di febraro per via del nunzio, non già del Re, e da alcuni ministri più principali, con qualche moderazione o scusa o speranza di ristorar il Papa dal pregiudizio che la risoluzione portava seco: onde tanto più e il Papa e i nepoti se ne commossero; ma più d' ogn' altro il cardinal Caraffa, che più d' ogn' altro aveva sostenuto le speranze del zio, e abbandonatosi tutto nella parola e nella fede del Re. E perchè, come si è detto, l' avviso era venuto per via del nunzio, nè da altra parte se ne sentiva rincontro; tenendosi ancora incerto, o almeno sperando che vi fosse qualche via di poter disturbar il trattato, scrisse subito il cardinal Caraffa al duca di Somma sotto li 21 di febraro la lettera, che senza punto alterarla ho qui voluto soggiungere, e per essere d'autore così celebre quant' è stato Giovanni della Casa, e perchè fu osservato che, sentendola leggere, il Re più d' una volta arrossì nel volto; tanto erano ben espressi i sensi del cardinale, e li pregiudizj che la tregua portava agl' interessi della Sede Apostolica, anzi alla riputazione del Re medesimo.

« Il vescovo di Viterbo ci ha scritto in diligenza da Bles, « che la sospensione d'arme era stata conclusa a' 3 di questo « per cinque anni, con che il Re ha tregua. La qual cosa ci « è parsa molto nuova e molto difficile da credere; perchè « avendo Sua Maestà Cristianissima invitata Sua Beatitudine a « risentirsi contro gl' Imperiali in quelle forme che Sua Bea- « titudine ha fatto; e avendole promesso di difenderla e di « non l'abbandonare, pareva pur conveniente che conferisse « con Sua Santità l'animo suo, prima che concluder cosa di « tant' importanza e di tanto interesse nostro: e io partico- « larmente mi trovo a pessimo partito, perchè veggio aver in- « gannato mio zio, il quale mi ha detto molte volte: — E s'io « mi risolvo entrar in dispiacere con gl'Imperiali, che faranno « questi tuoi Francesi ? Vedi che non mi lascino poi quando « averò bisogno di loro —. E io ho risposto sempre a Sua Bea- « titudine sopra l'onor mio, che il Re non farà cos' alcuna « mai senza espresso consenso e licenza di Sua Beatitudine. « E vedendo ora che pure è seguito quello che Sua Beatitu- « dine, come molto più prudente di me, dubitava, non ho faccia « di comparirle innanzi; e non basta a dire che il Re averà « forse compreso nella capitolazione della sospensione Sua « Beatitudine, e non altri; perchè Sua Maestà sa bene come « son fatti questi Imperiali, e come l'uomo si può fidar di « loro sotto color di tregua; e quando ben l'uomo si potesse « fidare, non è per questo che il Re non abbia levata la ri- « putazione a Nostro Signore; avendo fatto di modo che il « mondo ha potuto conoscere, che Sua Beatitudine ha ascol- « tate e accettate pratiche di guerra contro a quello che ella « aveva in animo di fare: e tutto è stato, e tutto ha fatto a « mia istanza e per mio mezzo. Del che io mi dolgo senza « fine, e son costretto di mostrare, che io non solo non ho « ingannato il Papa, ma che son stato ingannato dal Re, e lo « potrò ben fare con le capitolazioni sottoscritte da Sua Maestà; « e non credo che sia bastante ragione ad iscusarla, il dire, « che Nostro Signore ha sempre detto d'esser desideroso di « pace; perchè Sua Beatitudine non può dir altrimente; ed « anco non si può scusare il Re con dire, che si trovava « obbligato con questa sospensione per il trattato dell' anno « passato avuto sopra essa sospensione, nel quale era rimaso

« obligato alla tregua che ha fatto; perchè essendosi mutate
« le cose da quel tempo in qua, ed avendo Sua Maestà Cri-
« stianissima quasi illaqueato il Papa, non durava più la sua
« obbligazione: e come Vostra Eccellenza può vedere per la
« nostra capitolazione, i confederati non si possono accordare
« con li nemici della lega d'uno delli compresi in essa, senza
« espressa licenza dell'altro; e se pure Sua Maestà Cristia-
« nissima fosse stata tirata a questa sospensione da qualche
« avversità ricevuta, o almeno da qualche gran comodo,
« si potrebbe forse pigliar manco meraviglia di questa sua
« azione; ma ora non veggio che utile abbia potuto muover
« Sua Maestà, perchè il ritener quello che ella ha, le sarebbe
« venuto fatto senz'altra sospensione d'arme, come è mani-
« festo, e come confessano gl'Imperiali medesimi, accettando
« ora quel partito, che essi avevano ricusato pochi mesi
« sono: che vuol dire, che confessano d'aver perduta ogni
« speranza di ritorre a Sua Maestà Cristianissima per forza
« alcune terre che tiene. E oltre a ciò, avendo Sua Maestà
« il gioco tanto vinto in Toscana, sì per l'abbondanza de' fru-
« menti, che se le potriano dare da nutrir l'esercito, sì per
« le comodità dell'artiglierie, delle munizioni, de' guasta-
« tori e delle fanterie, e di tante terre grosse che erano a
« suo servizio in questo stato della Chiesa, e di quelle sov-
« venzioni di danari che erano d'accordo; credo che quanto
« più gl'Imperiali volevano accettar queste condizioni, tanto
« manco le doveva loro concedere; e credo anco, che Sua Mae-
« stà Cristianissima non possa sperar d'aver mai più una
« porta aperta per entrar in Italia, come aveva ora; anzi
« credo che Sua Maestà se l'abbia serrata per sempre, per
« che niuno si vorrà più rischiar a fidarsi, acciò che non in-
« tervenga a lui quello che è intervenuto a noi. E forse che
« Sua Maestà dirà, che ella è esausta di danari, e che non
« poteva perseverare nella guerra; dico, che ce lo doveva far
« intendere a buon'ora, e non ci far trascorrere tanto, quanto
« abbiamo fatto: oltre che non si vede, che Sua Maestà fosse
« ancora a quest'ultime necessità, che fanno giuocar a giuo-
« chi per forza. Sicchè il suo nome, che è stato chiarissimo
« fin qui, incomincierà da ora innanzi ad aver delle macule
« e delle opposizioni, e si confermerà quell'opinione che

« il mondo ha avuto de'Francesi da molti e molti anni in qua.
« Il che sarà un consignar la possessione libera d'Italia e pa-
« cifica agl'Imperiali; li quali, dall'altra banda, in questi cinque
« anni si riposaranno e ripiglieranno forze, e si sforzeranno
« di confirmare le cose d'Inghilterra e di Germania, e di
« medicare molte piaghe, che si sono loro scoperte in questa
« guerra, e soprattutto di guadagnarsi ogni papa che sarà:
« ed allora non saranno per avventura così facili essi d'accettar
« la sospensione d'arme e le tregue, come sono i Francesi,
« e donar loro la Toscana e il Regno di Napoli, come li
« Francesi donano ora agl'Imperiali senza dubbio nessuno.
« Ancorchè io sia certo, che tutte queste cose che io ho scritte,
« e molte più, possono cadere facilmente nell'animo di cia-
« scuno; nondimeno, avendo la comodità del corriero ordina-
« rio, mi è parso di scriverle a Vostra Eccellenza, e di pre-
« garla, che se ne vada direttamente al Re, e dica diligentemente
« a Sua Maestà Cristianissima tutto quello che io ho scritto, e
« quanto io mi trovo confuso e doloroso; supplicandola, che,
« se possibile è, di non accettar questa sospensione, e di seguir
« quello che si è stabilito, che lo faccia per utile e onor suo,
« il qual onore so che gli è tanto caro, che vorrà guardarlo.
« E credo, che non ci risolveremo di spedir un uomo a posta
« per questo, e per lui scriveremo a Vostra Eccellenza ». Ma
spedito appena il corriero con queste lettere, sopraggiunsero
da più parti reiterati avvisi, che confermarono il primo e
distrussero ogni speranza di quello che si tentava, cioè di
disturbare il trattato della tregua. Rivolse perciò il cardinal
Caraffa l'animo ad altri pensieri, e scrisse di nuovo al duca di
Somma, imponendogli che facesse ogni opera per tirar il Re
ad una di queste due risoluzioni: ovvero che Sua Maestà, non
ostante che avesse stabilita la tregua con l'Imperatore, non
per ciò lasciasse di continuare nella lega prima fermata col
Papa; ovvero, non volendo o non potendo ciò fare, donasse
alla casa e a' suoi nipoti, in ricompensa di quello che per-
devano nel Regno di Napoli, per questi moti eccitati princi-
palmente di consiglio e a persuasione de'ministri di Francia,
e per servigio del Re, le terre che possedeva nella Toscana,
con aiuto sufficiente di denari per difenderle nel modo che
ne avea data intenzione il cardinal di Lorena; ristringendosi

nel fine a supplicare il Re, che almeno mantenesse in apparenza soltanto viva la pratica della lega, che gl' Imperiali ingelositi si disponessero di concedere a lui o al fratello, Siena, per fermar il Papa che non procedesse più oltre contra di loro: il che veniva pur ad essere di non mediocre vantaggio del Re, togliendosi quella città di mano a' nemici, e riducendola in potere di persone obbligate e congiunte per tanti rispetti alla corona di Francia. Ma poco presso, gl'Imperiali stessi, fatti più arditi per la depressione in che vedevano restar il Papa, proruppero in tali disprezzi e insolenze contra di lui, che aggiunsero efficacia agli ufficj e all' istanze che si facevano, e giustificarono il suo timore e le sue querele, e presso Francesi e presso ognuno. Aveva, in quei giorni appunto che si fermò la tregua, il marchese di Saria chiesta licenza al conte di Montorio di poter uscir una mattina per tempo dalla città per andar a caccia, pregandolo a dar ordine che gli fossero aperte le porte, le quali in quei tempi, pieni di sospetti e di pericoli, e dentro e fuori di Roma si tenevano chiuse e ben custodite, nè si aprivano se non a gran giorno; e avendo il Conte prontamente dato la sera l'ordine che bisognava a'soldati che stavano a guardia di porta Sant'Agnese, per la quale il marchese di Saria doveva uscire, avvenne, che, nel mutarsi la guardia, quella che partì non ebbe avvertenza di comunicare all' altra che subentrava, l' ordine avuto. Onde sopraggiungendo il Marchese due ore avanti giorno, e facendo instanza di poter uscire, e ricusando la guardia d' aprir le porte a quell' ora, e negando costantemente d' aver avuto tal ordine; il Marchese, com' era armato e accompagnato da molti e suoi famigliari e amici, fatta violenza a'soldati che s' opposero, e data di mano ad un'accetta, senza rispetto alcuno spezzò la porta, e trattone il catenaccio e apertala, n' uscì a suo bell' agio (1). L' accidente, che in ogni tempo sarebbe stato

(1) Similmente racconta il caso il Residente toscano Gianfigliazzi in sua lettera del 30 marzo. La violenza del Sarria è del 17 di quel mese: capitano di que' soldati era Antonfrancesco Longo, napoletano, e ribelle a Cesare. Da altra lettera si vede, che insinuavano al Marchese di chiedere scusa al Papa, e che il Marchese si ostinava a volere che il Longo invece domandasse scusa a lui. (*Archivio Medíceo*. Resid. Tosc. a Roma, filza 17).

sentito con estrema indignazione, veniva ora fatto più grave per la circostanza del tempo; conoscendo chiaramente ognuno, che questi erano risentimenti delle cose passate, e conseguenze della baldanza che dava a' ministri Imperiali la tregua conchiusa con li Francesi, e lo stato nel quale il Papa si trovava abbandonato da loro; e si reputava quest' atto per un doloroso principio de' mali e dell'ingiurie che alla giornata si potevano aspettare. Il successo si tenne per qualche giorno studiosamente celato al Papa, e per non aggiungergli afflizione, e per non provocarlo a qualche precipitoso risentimento; ma sentendolo ormai divolgato, querelandosene unitamente tutta la città, si risolverono, il cardinal Caraffa e il fratello, di non tacerlo al Papa più lungamente. E benchè nel narrar il fatto, il venissero nelle circostanze mitigando, e suggerendo concetti proporzionati al tempo e alle strettezze nelle quali erano ridotti; nondimeno, prevalendo lo sdegno, e superando ogni considerazione il disprezzo che violenza così audace e così pubblica portava seco, deliberò il Papa di mandar il Marchese in Castello; ma i nepoti, costretti ormai ad interporsi, e supplicare per li loro nemici, non lasciavano cosa alcuna indietro per sedare la mente del Papa, e persuaderlo a dissimulare per allora, e differire il risentimento a tempo più opportuno e meno avverso che quello non era nel quale si trovavano: il che appena impetrato, il Marchese con fronte elata, moltiplicando in disordini, la domenica seguente comparve per entrar in cappella. Ma conoscendo gli stessi cardinali imperiali questa esser troppo intollerabile licenza, e considerando il pericolo che si correva di molti e gravi inconvenienti, e lo scandalo che ne poteva seguire in loco pubblico nel concorso di tutta la corte, operarono che il Marchese partisse prima che calasse il Papa. Ma egli maggiormente sprezzandolo e incalzandolo, il giorno seguente mandò a chiedere udienza, la quale gli fu prontamente assegnata; ma nel medesimo tempo diede il Papa anche espresso ordine, che, giunto a palazzo, subito per la via del corritore si conducesse in Castello. Di che il Marchese, quantunque fosse avvisato, non perciò s'asteneva d'andarvi; difficilmente dandosi a credere che in quel tempo e in quella disposizione di cose, vi fosse chi ardisse di porgli le mani addosso: tanto anche i più timidi

si estollono sopra sè stessi nelle prospere fortune! Ma i cardinali imperiali e i nepoti del Papa, uscitigli incontro, e trovatolo appunto nel passar il ponte, fecero unitamente ogni prova per ritenerlo; e non sapendo, quelli che erano con lui e l'accompagnavano, che violenza questa si fosse, massimamente che il Marchese faceva tuttavia resistenza, e persisteva nella risoluzione di passar avanti; si corse evidente pericolo, essendo il popolo commosso contro di lui, di qualche irreparabile tumulto. Alla fine, appena fatto capace del manifesto rischio al quale s'esponeva, e del grave pregiudizio che questa pertinacia portava all'Imperatore ed alla causa pubblica, il persuasero a ritornare a casa, e a starsene ritirato per qualche giorno, finchè essi avessero quietato il Papa, e rimossa del tutto la determinazione che aveva presa: come alla fine pur fecero, aiutando il negozio con ogni loro sforzo i nepoti, ed interponendovi efficacissimi preghi. Ma ben con altrettanto ardore nel medesimo tempo rappresentavano quest'eccesso in Francia, e premevano nell'irritar gli animi, e far conoscere a quella corte, con esempio così recente e così brutto, che i rimedj che si venivano proponendo per salvar Roma ed il Papa, e il privato decoro della sua casa, non erano fondati sopra interessi d'ambizione, nè su rancori e odj particolari, ma sulla prova che di continuo si faceva, dell'animo ostile ed arrogante degl'Imperiali, e sul timore d'infiniti danni e pregiudízj che soprastavano, senza la protezione di quella corona, ed abbandonata da lei, alla Sede Apostolica.

E come questi concetti erano con incredibil veemenza portati dal duca di Somma, uomo ardente e nimicissimo al nome spagnuolo, sebben per allora non operavano cosa alcuna, nè si ritraevano dal Re o da'ministri, risposte se non generali; scriveva nondimeno, che quella corte era tutta commossa, e dava speranza, che, interponendovisi persona di maggior autorità, non sarebbe stato difficile tirare il Re a qualche determinazione favorevole, nonostante la sospensione d'armi già stabilita. Venne pertanto il Papa in risoluzione di mandare a quella corte il cardinal Caraffa (1). Perocchè due cose

(1) Dal *Sommario* citato: « Alli 10 d'aprile 1556, furono creati in « concistoro dal Papa due legati per confortar l'Imperatore e 'l re d'In-

nel trattato della tregua offesero sommamente e alterarono l'animo suo: l'una, il parergli che non passasse senza disprezzo della sua persona, che affare così importante fra' maggiori principi della Repubblica cristiana si stabilisse senza sua partecipazione e consenso, ove ogni convenienza richiedeva che ne dovesse esser fatto non pur consapevole, ma arbitro ed autore; l'altra, il timore che, liberati gl'Imperiali da quelle guerre, ed assicurati dalle forze francesi, non si voltassero contro lui, e non pure tentassero novità contro lo stato, come già di verso Napoli si preparavano di fare, ma (quello che più premeva) contro l'autorità pontificia; nel che gli pareva d'aver sempre trovato Carlo V naturalmente disposto. Ed è certo che, avuto l'avviso sicuro della tregua, proruppe in queste parole: « Questi saranno cinque anni di tormento per noi, e per la Sede Apostolica ». Ristrinse pertanto le commissioni che il cardinale dovea portar seco a questi due capi principalmente: il primo, che si sforzasse di tirare il Re alla pace con l'Imperatore; al quale a questo medesimo effetto inviava Scipione Rebiba, cardinale di Pisa; e questo faceva, perciocchè fermandosi la pace col mezzo suo e coll' intervento de' suoi legati, restava intiera la reputazione della Sede Apostolica; e dovendosi nelle condizioni comprendere il Papa ancora, e provvedere alla sua sicurezza, cessavano i sospetti, che con gran ragione perturbavano la sua quiete ed impedivano altre santissime ed importanti azioni, alle quali intendeva di rivoltare i pensieri e l'opere. Il secondo capo era, che, escluso da questa speranza, si rivoltasse tutto nel disponere il Re a romper la tregua e persistere nella lega già stabilita, e alla quale era non solo concorso prontamente, ma ne avea sottoscritte le condizioni. E questo, perciocchè, aiutato da lui, sperava il Papa, non solamente poter resistere agl'Imperiali, ma costringerli

« ghilterra suo figlio, e il re di Francia a far pace insieme ec.; de' quali
« legati uno fu il cardinale di Montala, detto di Pol; il cardinale di Pisa
« havendoli la Sua Santità conferito quell'arcivescovado, mandato alla
« Maestà Cesarea et Re suo figlio. Il quale arrivò a poche giornate pros-
« simo alla corte, all'ultimo di luglio a Mastrich. In Francia fu mandato
« il cardinal Carafa, nipote del Papa, il quale partì alli 19 per mare, e
« tornò alli ... d'agosto, senza conclusione di pace, havendo procurato
« guerra, come si vedde per gli effetti ».

a mantenersi in officio, e portare a lui e alla Sede Apostolica il debito rispetto. Ogn'altra determinazione riputava ignominiosa a sè, e di notabile pregiudizio alla dignità della chiesa di Dio ed agl'interessi dello stato ecclesiastico. Questo secondo capo della commissione data al cardinale passò sotto profondissimo segreto, non comunicato se non all'arcivescovo d'Avignone, a Giovanni della Casa, a Silvestro Aldobrandino, e al duca di Somma dopo il suo ritorno, oltre al duca di Paliano. E questi, mentre il cardinale si fermò in Francia, ogni giorno convenivano insieme, e determinavano e quello che si doveva fare di qua, e quello che era da scrivere a lui: al quale effetto si tenevano da' segretarj due registri; l' uno de'quali era intitolato: Registro di lettere pubbliche scritte dal duca di Paliano al cardinal Caraffa; e conteneva le materie del primo capo della commissione; l'altro: Registro di lettere e scritture segrete, scritte dal Duca di Paliano al cardinal Caraffa; e serviva per le cose concernenti il secondo capo e la rottura della tregua. Il che ho voluto esprimere qui, senza timore d'esser ripreso di soverchia puntualità, dovendo questo particolare giustificar quello che si dirà altrove della falsa imputazione data al cardinale, che avesse di proprio capriccio, e senz'ordine del Papa, premuto nel tirare il Re a romper la tregua, con pubblico scandalo e danno del popolo cristiano. E perchè gl'Imperiali divolgarono in quel tempo, e qualche autore l'ha scritto, nè i Francesi si sono curati di provar il contrario, che il Re diede parte al Papa del trattato della sospension d'armi, prima che fosse stabilito, incolpandolo falsamente, che si fosse valuto del pretesto di quell' ignoranza, per indurre il Re a recedere dalla tregua, non perchè non avesse avuto tempo sufficiente di provvedere a' suoi interessi, ed assicurare le cose pubbliche e private; mi piace rappresentare con isquisita narrazione come il fatto passasse, e qual successo abbia o ingannati gli uomini di quei tempi, o dato verisimil colore all'imputazione.

Il giorno stesso che partì di Roma il cardinal di Lorena, già stabiliti i capitoli della lega col Papa, e mandati in Francia, come ho detto, gli sopraggiunse un corriero del Re, con avviso che i ministri dell'Imperatore, che praticavano il cambio e la restituzione de'prigioni, avevano chiesto a quelli del

Re, se tenevano commissione di trattar di pace, o di tregua; ricercandoli che, non avendola, procurassero d'averla; in conseguenza della qual instanza, il Re aveva mandato a' suoi ministri ampia facoltà di trattare e conchiudere la tregua, secondo le capitolazioni proposte e rifiutate dagl'Imperiali, l'anno avanti, che in sostanza era: che le armi si sospendessero, con condizione, che chi ha, tenga: oblazione che non aveva potuto di nuovo ricusar di fare, per averlo già promesso, e scrittone a'principi, e perchè era di sua grandissima riputazione e vantaggio; il che faceva appunto tener per fermo, che gl'Imperiali non fossero per accettarla. Giunse questo corriero in tempo che il cardinale era già col piede in carrozza per mettersi in viaggio; ed essendo di già licenziato dal Papa e dalla corte, non volle differir la partenza; onde, comunicato l'avviso al cardinal di Tornone, e a lui lasciato il pensiero di darne qualche notizia al Papa, ma come di cosa incerta e in tutto fuori del verisimile, si partì; non permettendo le cose già stabilite, che egli tardasse di trasferirsi a Ferrara e a Venezia, per far prova di tirare anche quei principi nella lega, come si era divisato di fare. Eseguì Tornone l'ordine avuto; ma sentendo il Papa l'incertezza e l'inverisimilitudine dell'avviso, si contenne sui generali: piacergli, che si trattasse di deporre l'armi, e più esser per piacergli, se con effetto si deponessero; ma parergli ciò potersi piuttosto desiderare che sperare, avendo l'Imperatore altre volte ributtato questi trattati. Nè passò più avanti, pensando ragionevolmente, che, quando pure l'Imperatore condiscendesse a condizioni così inique, non fosse per farlo nè così presto, nè con tanta facilità che non desse tempo, ed al Re di darne più fondato avviso, ed a lui di stabilire ed assicurare i suoi interessi. Questa semplice ed incerta voce interpretarono gl'Imperiali per espressa notizia data al Papa della sospension d'arme, e con questi concetti diedero luogo alle calunnie, con le quali fu aggravato allora, e s'aggrava tuttavia da qualche scrittore delle cose di quei tempi.

Ma già il cardinal Caraffa si preparava alla partita; la quale benchè il Papa sollecitasse con ogni studio, bisognò nondimeno differire per molti giorni, per attendere alla fortificazione di Paliano. Alla qual opera sendo stato applicato il ma-

resciallo Piero Strozzi, venuto due mesi prima di Francia per servire il Papa, era necessario indugiare, che ne stabilisse la prima forma, e ne desse i primi ordini, per poter poi seguitar il cardinale, che lo voleva seco, stimando doverne ricevere indirizzo e servigio, per la lunga sperienza che egli aveva degli affari di quella corte, e per essere stretto parente della Regina. Fu Piero di Filippo Strozzi figliuolo, non so s'io dico sfortunato figliuolo di sfortunato padre, ma figliuolo di padre dotato di tanta virtù, e così costante e circospetto e nelle prospere e nell'avverse fortune, che tacendo molte cose di lui altri scrittori indebitamente, voglio che qui ne resti memoria. Questi ancor giovanetto si congiunse in matrimonio con Clarice figliuola di Pietro de'Medici, e sorella di Lorenzo, che fu poi duca d'Urbino; donna di vivacissimo spirito e d'alto ingegno, della quale Clemente VII era solito dire: buon per casa de'Medici, se la Clarice fosse stata Lorenzo, o Lorenzo Clarice. Si trattò questo matrimonio con fini e consigli tutti politici; perciocchè Filippo, ancorchè giovane prudente ed accorto assai, sebbene in quel tempo i Medici, cacciato di Fiorenza Piero, erano in basso stato, prevedeva nondimeno quella casa dover risorgere; e potevano eccitare non vane speranze le qualità ed il seguito del cardinale Giovanni, che fu poi Leon X, zio di Clarice: onde ben conosceva Filippo, che col pigliarla per moglie, veniva ad unirsi con i Medici, e provvedere in ogni evento di gran sostegno alle cose sue per quella parte. Dall'altro canto i Medici, che per le cose infelicemente succedute a Piero, non deposero mai nè l'animo nè la speranza di potere, a qualche tempo, non pur ritornar nella patria, ma racquistarvi il grado e la riputazione di prima, riputarono util consiglio stringersi con Filippo, come con soggetto di una casa, benchè per lo passato loro nemica, nondimeno grande e per ricchezze e per parentele, e per aderenze nella loro città fra le prime. Concorsero pertanto ambedue le parti prontamente allo stabilimento del matrimonio, concorrendovi rispetti così considerabili: ma la fortuna non corrispose, e gli accidenti che poi seguirono, resero vani questi discorsi, ancorchè ben fondati. Perciocchè, fatto papa il cardinal Giovanni, e quasi successivamente dopo lui Giulio, ambidue de'Medici, che furono Leon X e Clemente VII; introdotta di nuovo, col favor

di tanta fortuna, la loro casa in Fiorenza, non trovò nello stabilirsi più duro contrasto che la sagacità di Clarice e l'autorità di Filippo, ambidue da Clemente con poca prudenza offesi. Onde, dopo gli avversi casi del Papa e 'l sacco di Roma, non deposero nè l'ardire nè gli artificj, finchè non ebbero di nuovo precipitati i Medici, e Ippolito, nepote di Clemente, costretto a fuggirsi. Filippo, ora portato dall'amore verso la patria e dalla naturale inclinazione della pubblica libertà, or lusingato dalle promesse de' Medici, or tirato dalle persuasioni della moglie, visse sempre in perpetua inquietudine; e talvolta fu, che l'incostanza della fortuna e la varietà de' successi fecero lui parer poco stabile e ambiguo nelle sue determinazioni. Certo è, che in quest'ultima, irritato Clemente per le cose tentate contro il nepote, i Fiorentini non ben satisfatti, ascrivendo a connivenza di Filippo l'essersi lasciato uscir di mano Ippolito, senza prima farsi dare i contrassegni delle fortezze dello stato, cadde in aperta indignazione e del Papa e de' Fiorentini: precipizio inevitabile a chi appoggia le sue speranze al favore di due fazioni potenti e fra sè nemiche. Filippo dunque, non ben veduto a Firenze, mal sicuro a Roma, morta la Clarice in quel tempo, si ritirò in Francia: dove, mentre si trattiene lontano dagli affari pubblici, che fin allora così sinistramente gli successero, conciliato il Papa con l'imperatore Carlo V, e per opera sua e con la forza delle sue armi, rimessi di nuovo in Firenze i Medici, e fattone capo Alessandro, figliuolo naturale di Lorenzo; Clemente richiamò con reiterate instanze Filippo (o stimando la virtù dell'uomo per servirsene, o temendola per opprimerlo, o l'uno e l'altro), e 'l mandò a Firenze per disponere quei cittadini a porre spontaneamente in mano d'Alessandro l'assoluto dominio dello stato: così coprendo la violenza con l'elezione, e facendo i Fiorentini stessi e Filippo, autori e ministri dell'odiata servitù della patria. Eseguì Filippo l'ordine avuto, ed adempì il desiderio del Papa con incredibile destrezza e fede; e chiamato di nuovo, gl'impose che ritornasse in Francia, per accompagnarvi Caterina, pur figliuola di Lorenzo de' Medici, sposata al fratello del Delfino, che fu poi Enrico II; e vel tenne per alcun tempo con titolo di nunzio. Di là tornato, e ritiratosi in Venezia, morto intanto Clemente, cessati

tutti i rispetti che il ritardavano, si precipitò entro a perniciosi e mal riuscibili pensieri di liberar la patria, e introdurvi di nuovo la libertà; stimolandonelo di continuo i preghi e le instanze di Piero suo figliuolo, ed aprendo qualche adito alla speranza l' infelice caso del duca Alessandro, miseramente ammazzato mentre Filippo si tratteneva in Firenze. Unitosi pertanto coi cardinali Salviati e Ridolfi, ed altri fuorusciti di Firenze, riuscito lor vano il disegno che tentarono prima, subito morto Clemente, di sollevare il cardinale Ippolito contro il duca Alessandro (forse con intenzione d' indebolire nel contrasto ambidue, ed escludendo ambidue, introdurvi la Repubblica); vennero con più infelice consiglio all' arme e a guerra aperta. Nella quale al primo incontro, preso con poco contrasto Filippo a Montemurlo, e condotto nel castello di Firenze, mancandogli Alessandro Vitelli che l' aveva assicurato, e ricorrendo invano alla clemenza di Cesare; eleggendo morte più generosa di quella che gli soprastava, con una spada, che forse non a caso uno de'soldati che lo custodivano, lasciò in suo potere, si segò le vene della gola, e la vita e 'l sangue prontamente consecrò alla libertà della non libera patria. Ammirabile e grande, ma in uomo cristiano dannata e lagrimabile costanza. Scrisse, nell' atto stesso di darsi morte, con animo e con mano intrepida alcuni sensi, che, in testimonio d' una singolar costanza, mi piace di soggiungere.

« *Deo liberatori.*

« Per non venire più in potere delli nemici miei maligni,
« oltre all'essere stato ingiustamente straziato, e per non esser
« costretto per violenza di nuovi tormenti dir alcuna cosa in
« pregiudizio dell' onor mio e degl' innocenti parenti ed amici
« miei; la qual cosa è accaduta questi giorni allo sventurato
« Giuliano Gondi; io Filippo Strozzi, mi son deliberato, in
« quel modo che io posso, quantunque duro, rispetto all'anima
« mia, mi paia, con le mie proprie mani finir la vita mia.
« L'anima a Dio, Somma misericordia, raccomando, umil-
« mente pregandolo, se altro darle non vuole, che le dia al-
« meno quel luogo dove Catone ed altri simili virtuosi uomini
« hanno fatto tal fine. Prego don Giovanni di Luna, castel-
« lano, che mandi a tôrre del mio sangue dopo la mia morte,

« e ne faccia fare un migliaccio, mandandolo al cardinale
« reverendissimo Cibo, affinchè si sazii in morte di quello che
« saziar non si potè nella vita mia; perchè altro grado non
« manca per pervenire al pontificato, a che esso sì disonesta-
« mente aspira; e lo prego, che faccia seppellire il mio corpo
« in Santa Maria Nuova, presso quello della mia donna, se
« a Cibo parrà che io sia seppellito in luogo sacro; quando
« che no, mi starò dove mi metteranno. Prego bene i miei
« parenti, che osservino il testamento che io ho già fatto in
« castello, il quale è in mano di Benvenuto Olivieri, eccet-
« tochè la partita del ...., che paghino al signor don
« Giovanni di molti comodi ricevuti e spese fatte per me,
« perchè non l'ho mai satisfatto di cosa nessuna. E tu, Cesare,
« con ogni riverenza ti prego t'informi meglio del modo della
« povera città di Firenze, riguardando altrimenti che tu non
« hai fatto al bene di quella, se già il fine tuo non è di ro-
« vinarla affatto.

« *Philippus Strozza iam iam moriturus:* — Exoriare ali-
« quis nostris ex ossibus ultor — » (1).

Di costui fu figliuolo Piero, il maggiore di tre altri, che dopo lui restarono: nella perversità della fortuna, non dissimile al padre; di esperienza militare e d'ardire il superò; di prudenza restò a lui inferiore. Perciocchè Filippo fu avveduto ed accorto assai; cauto nelle deliberazioni, di pensieri profondi; atto a simulare, e fuorchè negl'interessi della patria, acconcio ad ogni fortuna. Piero, per lo contrario, fermo nelle sue deliberazioni, men capace di consiglio, ardito più del dovere, e tanto più facile ad esponersi all'arbitrio della fortuna, quanto più gli si mostrava contraria. Nella fazione di Montemurlo, virilmente combattendo, anch'egli fu fatto

(1) Questo ricordo, da taluni eruditi detto impropriamente il testamento di Filippo Strozzi, fu stampato più volte sebbene non per intero: cioè dal Lami, a pag. 316 della 1.ª Parte del suo *Hodoeporicon* (*Deliciae Eruditorum*), quindi posto in nota alla vita di Filippo Strozzi, che sta nel *Magazzino Toscano* (a. 1754), e nuovamente nella medesima vita raccolta con altre nelle *Memorie storiche per servire alla vita di più uomini illustri della Toscana*, raccolte da una *Società di Letterati* (Livorno, 1757). P. B.

prigione, e più per negligenza di chi lo prese, che per benefizio di fortuna, fu liberato subito. Si salvò con la fuga, e tentate infruttuosamente per iscampo del padre anche non lecite vie, si ritirò in Francia, dove altre volte era stato e col padre e solo, e dove poteva sperare (non senza fondamento) appoggio e protezione, per la parentela che aveva con Caterina; la quale, morto il Delfino, restava moglie del successore della corona. Quivi di continuo impiegato in diversi carichi nelle guerre che in quei tempi successero, esponendosi intrepidamente a' pericoli, e tollerando costantemente le fatiche della milizia, nelle quali non era nuovo, s'avanzò in maniera, che n'acquistò tal opinione, che, dovendo mandar il Re in Piemonte persona d'autorità, perchè si congiungesse con altri capi qualificati, che ivi per lui guerreggiavano, diede questa cura a Piero. Ma non indugiò la fortuna a scoprirglisi nemica all'ultime imprese; perciocchè Piero, messo insieme buon numero di genti, e congiuntosi seco il duca di Somma e il conte di Pitigliano, mentre si sforza di passare a Serravalle, vicino alla Scrivia, picciol fiumicello, fu dal principe di Salerno, che ivi comandava ad una parte dell'esercito imperiale, rotto e disfatto. Ma, non punto per questo perduto d'animo, ricorse a Piacenza dal duca Ottavio Farnese, e a Roma da papa Giulio III, ed altrove; ed aiutato dappertutto e soccorso, e messa insieme buona quantità di denari; parte con questi, parte con alcuni che gli restavano di quelli del Re, radunò di nuovo intorno a seimila fanti, e con essi per vie lunghe e difficili passò nel Piemonte; e presa Alba ne'confini del Monferrato, mentre disegna di ricuperare con qualche impresa più segnalata il danno ricevuto alla Scrivia, ovvero passar in Francia a rinforzare l'esercito del Re, ridotto in gravissime angustie dall'Imperatore, si stabilì fra loro la pace a Crequì, con grandissimo pregiudizio delle cose di Piero; avendo inutilmente impiegato notabil somma di denari, e con tanta difficoltà messa insieme la gente, allora che cessava ogni occasione di servirsene: così deludendolo la fortuna, e con la guerra e con la pace. Morto poco dopo Francesco I, re di Francia, e succeduto Enrico II, la Regina, accresciuta d'autorità, impetrò sempre a Piero carichi conspicui. Onde sendosi intorno quel tempo sollevati i Sanesi, cacciati dalla città

gl' Imperiali, ed alzate le insegne di Francia, ricorrendo alla protezione di quella corona; disposto il Re di non mancar loro, nè render vana la fede che avevano avuta in lui, vi destinò Piero con titolo di luogotenente regio in Italia. Dove, comparendo con grosso esercito, sebbene inferiore al bisogno, opponendoglisi il marchese di Marignano; mentre Piero tenta di ritirarsi da un sito presso Lucignano, non troppo opportuno per lui, il Marchese l'assalì, nè Piero ricusò l'invito: onde si venne a fatto d'arme, nel qual Piero restò vinto e disfatto del tutto, ferito lui e fatti prigioni quasi tutti i capi del suo esercito. Di là presso a qualche tempo si ritirò a Porto Ercole, e quello anche costretto dalle genti del medesimo Marchese di abbandonare, si ritornò in Francia. Della rotta fu compatito e dal Re e dalla Regina; ed ambidue insieme gli scrissero, confortandolo ed assicurandolo della continuazione del loro affetto; in testimonio di che, gli spedirono la patente di maresciallo di Francia: dignità insigne, e non solita a concedersi se non a persone di gran merito. Ma perduto anche Port' Ercole, e giunte intanto alla corte le imputazioni che gli si davano, e della rotta e dell'aver mal munito e mal difeso quel luogo, cadde in manifesto discredito e presso il Re e presso i ministri più principali; e si ritirò in Antipoli quasi a vita privata. Ma non deponendo mai la Regina nè l'amore verso lui, nè 'l pensiero di sostenerlo; sentendo le preparazioni che in Italia si facevano di nuove guerre, il propose al Papa, facendo vivacissimi ufficj col cardinal Caraffa, perchè se ne servissero. Il Papa vi condiscendeva difficilmente, e soleva dire: « che gli mancava la quarta condi-« zione che si ricerca in un capitan generale, che è la fortuna ». Ma premendo di là la Regina, di qua i fuorusciti fiorentini, l'Aldobrandino e Giovanni della Casa, che presso il Papa erano di grand' autorità, fu finalmente condotto con amplissima facoltà e con sua somma riputazione. Qui forse l'imprese gli sariano riuscite più prospere; ma appena si cominciò la guerra, che si terminò con la pace: onde Piero, ritornato in Francia col duca di Guisa, e con lui postosi all' assedio di Tionvilla, stanca la fortuna di prendersi più giuoco di lui, nell' atto stesso che si stava per pigliare la piazza, côlto d'una moschettata, cadde subito morto, senza poter godere delle non sue vittorie.

Ma queste cose successero poi. Piero intanto giunse in Roma, poco prima che si conchiudesse la sospensione d'arme fra l'Imperatore ed il re di Francia; raccolto con singolar dimostrazione d'onore e di benevolenza, particolarmente dal cardinal Caraffa, che lo volse seco per molti giorni a palazzo, e con lui conferì tutta la somma della guerra, gli fidò tutti i suoi pensieri, e fra le prime determinazioni che stabilirono, una fu la fortificazione di Paliano. Era stato questo pensiero differito sin allora; perchè, sebbene lo stato di Paliano, con gli altri tolti a Marc'Antonio Colonna, si divisero fra i nepoti del Papa qualche mese prima, non era però stato Marc'Antonio spogliato con le debite solennità; onde per servare i termini giuridici, e citar legittimamente lui e 'l padre, fu necessario portar il negozio avanti per qualche tempo. Finalmente, a' 4 di maggio, si fulminò la Bolla nella solita forma contr'Ascanio e Marc'Antonio (1), scomunicando ambidue e privandoli dello stato. E poco presso si spedì l'altra Bolla (2), con la quale se ne investiva il conte di Montorio con titolo di duca di Paliano, eccettuatone Cavi, che diede al figliuolo del Duca, con titolo di marchese; e dopo queste dichiarazioni trasferitosi il Cardinale ed il nuovo Duca, insieme con Pietro Strozzi ed altri uomini periti in questa professione, a Paliano, stabilirono il disegno della fortezza e le provvisioni che era necessario introdurvi: si discorse del capo che la dovea custodire, ed altre cose simili, che pareano più importanti. Il che eseguito in pochi giorni, il Cardinale ritornò a Roma, e poco dimoratovi, partì per Francia intorno il fine di maggio, imbarcandosi a Civitavecchia sulle galere del Re, che già l'aspettavano.

Diede non picciol travaglio questa legazione agl' Imperiali e al duca d'Alva, perchè non essendo loro nascosto l'animo del Cardinale, temevano, non senza ragione, che egli potesse essere piuttosto instromento proporzionato ad indurre il Re a

(1) Il *Sommario* dice contro il signor Camillo (deve dire Ascanio) Colonna et Marcantonio suo figlio, « et applicati ec., per avere essi sei, « secondo si diceva nella Bolla della privatione, macchinato contro la « persona di Sua Beatitudine et de' parenti, et tentato d'occupar alcune « terre della Chiesa, et tutti li antecessori loro essere stati inimici della « Santa Sede ».

(2) L'altra bolla si spedì il 10. Vedi per queste faccende il *Sommario* in fine del Volume.

romper la tregua, che a disponerlo alla pace; e più li travagliava la fortificazione di Paliano, che stava loro sugli occhi a' confini del Regno, ed in sito riputato opportuno, o volessero essi assaltar lo Stato ecclesiastico, o fossero essi assaliti per quella parte; e massimamente per gl' interessi di Marc'Antonio Colonna, perchè, fortificato Paliano, non vi era più speranza di ricuperare nè questo luogo, nè il resto dello stato con la facilità che s' era fatto altre volte. Onde averebbono senza indugio e senza aspettar più legittimi pretesti, rotta apertamente la guerra, ed attaccato Paliano, prima che fosse ridotto in difesa. Ma troppo erano sprovveduti, e troppo tempo vi bisognava per provvedersi; perciocchè era certo non aver l' Imperatore ritirate l' armi, nè essere condisceso a capitolazioni così ingiuste coi Francesi, se non per estrema necessità, e per il bisogno che aveva di ristorare sè ed i suoi eserciti. La carestia del danaro era grande; l'oro che somministravano l' Indie appena bastava per l' usure e per gli assegnamenti de' mercanti in Italia; nè di Napoli, nè di Milano se ne poteva trar più quantità considerabile: impegnate dappertutto l'entrate regie per quattr' anni; mal pagati i soldati, e i popoli aggravati dalle continue contribuzioni; gli eserciti veterani divisi e distratti in parti lontane; le milizie del Regno per lo più inesperte, nè di tutti i capi si poteva il Vicerè promettere intieramente: sicchè era pur forza differire, finchè queste difficoltà, almeno in qualche parte, restassero superate.

Trasferitosi per ciò il duca d'Alva a Napoli, preso per pretesto la nuova fortificazione di Paliano e l'altre provvisioni che si facevano dagli ecclesiastici a' confini, strinse li popoli del Regno (quasi che si trattasse della loro propria difesa) a contribuire grosse somme di danari, e mantener soldati, e somministrar grani ed altre vettovaglie per l' esercito che andava tuttavia mettendo insieme. Chiamò millecinquecento spagnuoli che erano in Lombardia, ed un reggimento di tedeschi assoldato in Germania; sollecitava tremila fanti promessigli dal duca di Firenze: nè lasciava cos'alcuna indietro per mettersi in punto, conoscendo molto bene che niuna cosa era più perniciosa in quest'impresa, che la tardanza, e che tutto l' avvantaggio consisteva nel prevenire, non dando tempo agli aiuti che da Francia potessero sopraggiungere al Papa,

in evento che il Cardinale avesse pure tirato il Re a recedere dalla tregua, come si temeva che fosse per fare. E ben era opportuna agli ecclesiastici questa dimora; perciocchè, se le difficoltà erano grandi dalla parte degl' Imperiali, erano ben senza dubbio maggiori e più inestricabili le nostre, perchè, dopo la partita del Cardinale e di Piero Strozzi, restò Roma senza consiglio e senza capo d'autorità, senza gente d'armi, e principalmente senza denari; e se non erano scudi cinquantamila che il cardinal di Tornone sborsò a conto di quelli del deposito, non v'era neppure da pagare i millecinquecento fanti mandati dal duca d'Urbino per custodia della stessa città di Roma. Il Papa non inclinava ad imporre gabelle, e l'entrate ecclesiastiche che alla giornata si riscuotevano, appena bastavano per le spese ordinarie, ed erano anche dispensate con mano più parca di quello che bisognava. Contuttociò, prevalendo la necessità e gli stimoli del duca di Paliano, il Papa condusse finalmente a' suoi stipendi Camillo Orsino da Lamentana, e poco presso Giulio, e veniva nel resto ancor debilmente preparandosi alla difesa.

Dopo la venuta di Camillo a Roma, si determinò ne' primi consigli, che egli restasse alla custodia della città ed attendesse a fortificarla; e a provvedere a tutti i bisogni di dentro e fuori, uscisse il duca di Paliano con la cavalleria, e trovassesi pronto ad ogni moto che il nemico avesse mostrato di voler fare. Ma infermandosi il Duca il giorno stesso che doveva uscire, si chiamò Giulio Orsino, e a lui si diede la cura della campagna e delle cose di fuori (1). Don Antonio

(1) Andò anche a Venezia per aiuti. Difatto il Pero, nel 25 luglio 1556, aveva scritto a Cosimo de' Medici l'arrivo del dì precedente di don Antonio Caraffa mandato dal Papa per mostrare alla Repubblica che non si pensa ad altro che a pace, e a persuaderla (in caso che non si concluda) a voler fare una lega difensiva con Sua Santità, col duca di Ferrara e con gli altri Principi Italiani che vi vorranno entrare; senza che, tutta Italia era in pericolo, e l'Imperatore poteva prendersi lo stato papale.
« Andò il 24 in Collegio don Antonio Caraffa, e dopo la cerimonia « pubblica, restò egli solo con il legato e capi dei Dieci, cioè in audientia « segreta; il dì poi si tenne il Pregai, e si crede si trattasse e si risol- « vesse sopra la sua proposta; la qual si afferma essere stata quella che « io ho scritto, aggiungendo che si offerisce a questi Signori la Puglia

Caraffa si trasferì a Bologna, alla guardia di quei confini e per assoldar nuove genti; di Città di Castello, per le gelosie in che si stava col duca Cosimo, si diede la cura a Flaminio Orsino da Stabbia, stretto parente di Piero Strozzi; Ascanio della Cornia n'andò a Velletri, e si ripartirono alcune compagnie tra Anagni, Frosolone, Veruli e Vicovaro, luoghi espòsti a' primi impeti, come situati a' confini. Dalla parte di mare si fornì, il meglio che si potè, Nettuno e Civitavecchia: provvedimenti tutti stabiliti da Piero Strozzi, prima che partisse, ma deboli e mal sufficienti a resistere.

Tale era lo stato delle cose, ed in tal modo erano quasi bilanciate del pari le difficoltà d'ambe le parti, quando successero accidenti che maggiormente esacerbarono gli animi degl' Imperiali, e gli fecero risolvere d'entrar nello Stato ecclesiastico. Era solito passar per Terracina un corriero, che il marchese di Saria, e gli altri ministri imperiali e spagnuoli,

« e la Sicilia, mostrando loro il giuoco vinto ogni volta che si risolvano « a entrar in lega ».

2 d'agosto. Si tennero quattro Pregadi; finalmente si rispose a don Antonio il dì 1.° d'agosto, che essendo essi Signori « amatori della pace « goduta per spazio di ventiquattro anni, con infinita soddisfazione, co- « modo e utile loro, erano risoluti perseverar in essa finchè da Dio « fosse concesso il poterlo fare, e che i principi lo permettessero, come « giovava loro creder che fossero per fare, non dando essi occasione del « contrario; e che desideravano che il medesimo facesse tutta la con- « quassata e afflitta Italia, e esortavano Sua Santità, come quel Prin- « cipe a cui più conveniva, a far il medesimo, promettendo tutti gli « uffizi che la giudicasse opportuni e necessarii a questo effetto presso « le LL. MM. Quanto a' denari ch' erano domandati in presto, si scusa- « rono con le migliori ragioni che seppero; che non ne mancarono. « Quanto al proibir passo agli Alemanni, in evento che l'Imperatore ne « volesse mandar in Italia, hanno risposto che questo sarebbe un romper « la guerra con Sua Maestà; conciossiachè non potrebbero proibirlo « senza far un esercito e venir alle mani; oltre che sarebbe un far ma- « nifesto torto all' Imperatore, essendo che fin allora non hanno negato « a nessun principe, come non lo negheranno anco a Sua Beatitudine, « ogni volta che lo bisogni, far calar Tedeschi o Svizzeri. Quanto a mu- « nizioni, che s'è inteso per cosa certa esser state domandate, par che « abbino accomodato di trentamila libbre di salnitro, hanno donato un « bellissimo cavallo e una rotella bizzarra soriana a don Antonio; e « così l'hanno spedito ». (*Archivio Medicéo.* Residenti Toscani a Venezia, Filza 9).

ch'erano in Roma, avevano per uso di mandar a Napoli a don Bernardino di Mendozza, e al duca d'Alva, dopo il suo arrivo. Ora essendo stato osservato, forse casualmente, passarvi costui un giorno, intorno quel tempo, a piedi, senza rumore di poste, o altra apparenza di corriero; avvisatone il governatore, e sospettando di quello che era, cioè, che egli portasse qualche dispaccio importante, e temendo non esser impedito, n'andasse sconosciuto in quella forma; il fece fermare, e trovatogli un grosso piego di lettere, inviate al duca d'Alva; ritenuto lui, le lettere mandò in Roma con somma diligenza. Era il governatore parente di Paolo, consigliero, mastro di Camera del Papa; onde a lui inviò le lettere, e benchè giungessero ad ora importuna, e sulla mezza notte, furono nondimeno subito portate al duca di Paliano, e da lui al Papa. Andava il piego, com'è detto, al duca d'Alva, mandato, come si conosceva, da Giovan Antonio Tassis, mastro delle poste dell'Imperatore; ed apertolo, vi trovarono lettere del marchese di Saria ed altri ministri e confidenti: ma, una in specie, scritta in cifra da don Garcilasso della Vega, agente in Roma del re Filippo, e stretto parente del duca d'Alva. La cifra, quanto era più profonda e difficile a penetrare, tanto più eccitava i sospetti e la curiosità di scuoprir quello che conteneva; accrescendo gl'indicj che non contenesse cosa leggiera, la sagacità con la quale il corriero che la portava, aveva procurato di sottrarsi ad ogni impedimento che avesse potuto ritardarlo. Onde il Papa, sperando d'avere di questo dispaccio maggior lume, ordinò al Duca, che senza dimora o strepito fosse dal governatore di Roma, e facesse carcerare il Tassis. Il Duca v'accorse in persona, senza fidar questa risoluzione a nessuno. Onde il Tassi immantinente, e con grandissimo silenzio, fu menato prigione (1). Pervenuto di ciò, la mattina all'alba,

(1) Bongiovanni Gianfigliazzi, Residente di Toscana a Roma, scriveva il 23 aprile 1556: « Ha finalmente resoluto il Papa di non voler in Roma « altri maestri di poste, che il suo, con aver dato il carico di esso al Pre- « sidente della Camera, fratello di messer Paolo suo maestro di Camera; « qual fino a ora ne ha giurato fedeltà, e di già è segnato il *motuproprio* « di tutto, e d'ora in ora se ne aspetta la pubblicazione. La quale resolu- « zione tien molto alterato l'animo di questi ministri pubblici, e pare che « quel di Cesare, con l'altro di Francia e con più signori, siano d'accordo,

l'avviso al marchese di Saria, n'andò a palazzo a dolersi di quest' affronto fatto ad un ministro dell'Imperatore, senza precedente occasione, o sua colpa; e come non sapeva cosa alcuna, nè del suo corriero trattenuto a Terracina, nè delle lettere intercette, condusse seco, com' era solito di fare, don Garcilasso. Di che il Papa avvisato, mentre ode l'ambasciatore, il fa condurre in Castello; e benchè il Marchese, udito l'accidente, all' uscire tentasse di nuovo parlar al Papa, non trovò adito; e còlto alla sprovveduta, temendo di sè medesimo e degl' impeti del Papa, ricordandosi della risoluzione alla quale pochi mesi prima era venuto, si ritirò, dando subito conto al Vicerè, all' Imperatore ed al Re, per corrieri espressi, di successo così inopinato e di tanto disprezzo. Non poteva accidente alcuno perturbare più l'animo del duca d'Alva, ed interrompere i suoi disegni, di quello che faceva

« quando non possino aver audienza, scrivere di comune una poliza a Sua « Santità, e dirle intorno a questo il parer loro, più per iscaricarsi che « con pensamento di poter profittare in cosa alcuna circa il rimovere « Sua Beatitudine da questo pensiero; potendo anche esser facil cosa che « ci sia stata persuasa per qualche grand' utile che se ne possa cavare, « avendone di esso assegnati già d'entrata circa tremila scudi a questi « suoi consiglieri ».

Aggiunge che l'ambasciator di Francia e quel di Venezia, avevan detto ai lor maestri di posta di tirar innanzi senza scriver nulla, e quando fosse bisognato, sarebbero andati essi ai loro padroni. Il Papa fece dare la caccia a quelli di Carlo V, perchè di lui aveva a temere, ed ebbene buona scusa dalla legge fatta; tolse poi ragione dell'imprigionare dalla reità vera o supposta degli agenti.

Il Tassis fu assai maltrattato, torturato ogni giorno. Bongiovanni Gianfigliazzi scriveva a Cosimo da Roma il 24 ottobre 1556: « Il signor « Giannantonio de Tassis, maestro della posta di S. M., che è stato in « Torre di Urne nella segrete, a'22 fu cavato di segreta e messo nella « carcere pubblica. L'esito del quale non si sa, ma si dubita più presto « male che bene ». Gli assegnarono tre dì alle difese; poi, per raccomandazione del re de' Romani o di tutti i Signori di Fiandra e Magna (alla quale Caraffa rispose che non si dubitasse della vita, che l'avea promesso anche a Pacecho), non gli fu detto altro. Lett. del 31 ottobre. — Il Tassis fu liberato il 20 settembre 1557 in conseguenza della pace, e con lui Garcilasso della Vega, Pirro, il Capilupo, e l'abate Berzegna. (*Archivio Mediceo*, Filza 18, lett. di Averardo de' Medici da Roma; e Filza 7 de' Resid. in Napoli, lett. di lui stesso del 20). Il Tassis continuò i suoi uffici per le lettere, e diede causa ad altri lamenti.

questo: perchè temeva, con gran ragione, che ad ogni picciol moto che si fosse fatto contro il Papa, don Garcilasso ne dovesse perdere la vita: oltre a che, essendosi già scoperto esser stato il corriero del Marchese ritenuto, e che la cifra di don Garcilasso conteneva che si attaccasse lo Stato, prima che Paliano fosse ridotto in difesa, e mentre il nemico stava in disordine; vedeva scoperti i suoi disegni, e chiusa ogni strada alla simulazione, e al pensiero che aveva di cogliere, il più che avesse potuto, il Papa sprovvisto. E pure non abbandonando li soliti artificj, prima che tentar altro, deliberò di nuovo assicurar il Papa, e più pienamente giustificare la sua ragione; e mandò a lui Giulio della Tolfa, conte di San Valentino, per mezzo del quale si doleva di questa nuova cagione che si dava a' suoi padroni, di confirmar il sospetto che avevano dell' animo mal disposto del Papa verso di loro; ritenendo sotto la fede pubblica un ministro così principale, qual era don Garcilasso; scusava sè stesso di qualche atto che poteva dar gelosia, com' era l'armarsi e spinger soldati a' confini, ascrivendo queste diligenze alle preparazioni che il Papa veniva facendo dal canto suo; conchiudendo che, ove dalla parte di qua si fosse fatto il medesimo, egli era presto di disarmare e ritirar le sue genti. Parergli intanto, che il Papa si dovesse disponere di dare satisfazione alla Maestà dell' Imperatore e del Re degli aggravj che ricevevano, i quali ristringeva a' quattro capi; che in tanta disposizione di tutti i principi cristiani alla pace, solo il Papa tenesse in armi Roma e il suo Stato; che non cessasse ad ogni minimo e frivol pretesto di travagliare gli amici e aderenti e servitori delle Loro Maestà; accettasse e fomentasse i fuorusciti del Regno, e minacciasse voler perturbare le giurisdizioni, e il lor pacifico possesso del medesimo Regno; istando pure, che don Garcilasso si liberasse: nel che supplicava anche il duca di Paliano ad interporsi ed intercedere per lui. Ben conosceva il Papa, che queste erano tutte arti per trattenerlo ed acchetarlo, per meglio prepararsi poi ad assalirlo: onde schernendo l' arte con l' arte, per differir anch' egli il più che poteva, ed intendere intanto le risoluzioni che di Francia s' aspettavano d' ora in ora; dopo aver per molti giorni trattenuto il conte di San Valentino, lo spedì senza precisa risposta; ma inviò subito presso

lui Domenico del Nero, romano, uomo accorto, al quale ordinò, che trattenesse il Duca, mettendogli sempre avanti varj temperamenti. Alle proposte fatte, rispondesse in sostanza, che i trattati di veleno, scoperti contro la vita sua propria e de' suoi più cari, l'avevano costretto, per assicurarsi, di carcerare coloro che da' giudici erano stati trovati colpevoli; che se i suoi vassalli ricusavano d'ubbidirlo, e passavano a trasgressioni intollerabili, non potea se non reprimere il loro ardire, e punirli conforme alla determinazione de' sacri canoni; Roma esser città libera, e patria comune, e solita dar benignamente ricetto ad ognuno; esservi fuorusciti e di Firenze, e degli stati d'altri principi: che se la Camera Apostolica pretende ragione sopra il Regno di Napoli, non poteva il Papa impedire, che i ministri a cui toccava, e la Corte non ne discorressero, e non ne facessero a lui medesimo privatamente qualche instanza: munir Roma e lo Stato, non con altra intenzione che di difenderlo, e levare a chi si fosse la speranza di poterlo infestare. Quanto al particolare del Garcilasso, se ne formava tuttavia processo da' giudici a cui toccava, persone incorrotte, e dai quali non si poteva temere di ricevere ingiustizia; l'Imperatore ed il Re, a suo tempo, ne sarebbono stati informati, e fatti capaci della necessità in che Garcilasso avea messo il Papa ad assicurarsi della sua persona (1). Ma già il primo accidente avea dato luogo al secondo. Scoperto del tutto il senso della cifra di Garcilasso, si trovò nominato in essa, con titolo di confidente, Ascanio della Cornia (2); onde il Papa, o per timore che non passasse a' servigj dell'Imperatore, o per assicurarsene, o per non formar sinistro concetto di lui, senza sentirlo, il fece chiamare; ma differendo a comparire, con varie scuse e tergiversazioni, il Papa da questa contumacia entrato in maggior sospetto, ordinò a Papirio Capizucchi, che, prese seco alcune compagnie di cavalli, ne andasse con ogni segretezza possibile a Velletri, e ritenuto Ascanio, il conducesse prigione a Roma. Era stato

(1) Vedi in fine del Volume l'*Istruzione a messer Domenico del Nero*, 11 agosto 1556. Copia di Bongiovanni Gianfigliazzi, Residente pei Medici a Roma.

(2) Vedi il *Sommario* in fine del Volume.

Ascanio sempre in non troppa sincera opinione presso il Papa, e per aver militato lungo tempo negli eserciti dell'Imperatore, e servito il duca Cosimo con titolo di generale della fanteria italiana, e perchè, molestato, in virtù della Bolla de' beni ecclesiastici male alienati, in alcuni suoi luoghi nel Chiusi di Perugia, se ne querelava con maggior indignazione di quello che ad uomo accorto si convenisse. Ma venuta l'occasione di mandar don Antonio Caraffa contro il conte di Bagno, come si è detto, servitosi il Papa d'Ascanio, si portò così bene, e diede così chiari indicj di valore e di fede, che, deposti i primi sensi, il Papa il reintegrò nella sua grazia, ed approvò che di nuovo fosse impiegato, e si mandasse a Velletri. Il vederlo ora nominato da Garcilasso, e renitente nell'ubbidire, rinnovò i sospetti di prima: onde il Papa determinò di rimoverlo da quel carico, e reputò necessario averlo nelle mani.

Ma a Roma penetrata la risoluzione d'alcuni familiari di Fulvio della Cornia, cardinale di Perugia, fratello d'Ascanio; avvisatone lui con grandissima celerità, egli, all'arrivo di Papirio, e mentre entra in Velletri per una porta, ebbe tempo di montare a cavallo, ed uscito per l'altra, si fuggì verso Nettuno, luogo poco innanzi levato a'Colonnesi, e nuovamente presidiato da Ascanio. Egli era quivi conosciuto per ministro del Papa; onde non gli fu difficile ingannare quel presidio, dandogli a credere, che i cavalli che a tutto corso il seguitavano, fossero de' suoi propri soldati, che, ribellati, cercassero ritenerlo. Usciti pertanto quelli di Nettuno dalla terra, ed oppostisi agli uomini di Papirio, tanto li trattennero, che avanti che si scuoprisse l'inganno, e si conoscessero gli ordini del Papa, che Papirio portava seco; Ascanio con un solo de'suoi, entrato in una barca, n'andò a Gaeta, e di là a Napoli dal duca d'Alva, che l'accolse con grand' allegrezza, e l'onorò con titoli conspicui, come si dirà. Da lui intese il Duca distintamente i disordini e le angustie, nelle quali si trovava lo Stato ecclesiastico, il Papa e la stessa città di Roma. Onde, se alcun rispetto o timore restava, si depose affatto, e si conobbe quello essere il tempo opportuno di muover l'arme ed assalire il nemico. Uditosi intanto, al ritorno di Papirio, lo stratagemma e la fuga d'Ascanio, il Papa fe' porre in Ca-

stello il cardinale della Cornia, essendosi trovati, e contra l' uno e contra l' altro di questi fratelli, capi importantissimi nel Tribunale del Sant' Offizio: onde furono loro in un istante levati i beni, che erano molti, così in Roma come in Perugia ed altrove: aiuto molto opportuno per le occorrenze presenti e per li bisogni che premevano da ogni parte; ma nuovo ed acuto stimolo ad Ascanio di sollecitare il duca d'Alva, e d' impiegare ogni opera perchè non si differisse di venire ai danni del Papa. Era giunto in questo mezzo il cardinal Caraffa in Francia; ricevuto con estraordinarie dimostrazioni, essendo (ciò che di rado avviene) unitesi ad onorarlo prontamente ambedue le fazioni. Perciocchè il Contestabile, al quale non era nascosto che a lui s'ascriveva lo stabilimento della tregua, e in conseguenza i pregiudizj che ne risultavano al Papa e ai Caraffi, per rimovere il Cardinale da questi sospetti, ed assicurarlo che non emulazioni cortigiane e privati interessi, molto meno odio contro la sua casa, ma il beneficio pubblico, la riputazione del suo Re, ed il bisogno che il mondo tutto aveva di riposo e di pace, l'aveva indotto a persuadere e a procurar quella sospensione d' arme; non lasciò cosa che potesse dichiarare verso lui e verso la Sede Apostolica una singolar venerazione. Ma a' primi congressi col Re, il Cardinale conobbe, e se n' assicurò, che intorno il negozio della pace, nè le instanze del Papa, nè i suoi ufficj avrebbono operato cosa alcuna; sicchè era in tutto soverchio il trattar del primo punto delle sue commissioni, come di materia abborrita e detestata ugualmente e dal Re e dalla corte. Di che non pure scrisse subito a Roma, e ne certificò il Papa; ma nel tempo medesimo n'avvertì il cardinale di Pisa, giunto ormai alle porte di Brusselles, perchè non passasse più avanti, e non avventurasse la riputazione della Sede Apostolica in un negozio già disperato, e da non poterne riportar frutto e satisfazione alcuna. Intorno il secondo punto, trovò la strada già spianata, ed impresso l' animo del Re e della Regina del torto che si era fatto al Papa, di stabilir quella tregua senza comprendervi lui e senza pure comunicargli il pensiero. Perciocchè il cardinale di Lorena, giunto in quella corte prima di Caraffa, offeso da questa novità, ascrivendo a suo proprio scorno o alle solite emulazioni del Contestabile, che mentre

egli era stato mandato per trattare e stabilir la lega con la Sede Apostolica ed altri principi, in tempo ed in occasione così opportuna per la recuperazione del Regno di Napoli e del ducato di Milano; e mentre con incredibil diligenza e fatiche aveva così importante trattato condotto a fine, e fermate le capitolazioni, e sottoscritte dal Re in faccia sua, e in pregiudizio della parola data, e in detrimento della sua autorità, si fosse dato luogo a così notabile mutazione, ed eseguita risoluzione così perniciosa e pregiudiziale alla gloria e al candore del nome francese e alla fede di Sua Maestà medesima; non lasciava di ponderare tutte quelle circostanze che potevano, e giustificare le querele del Papa, e mostrar l'utilità e facilità dell'impresa, e persuadere il Re a persistere nella lega e rompere la tregua. Perciocchè era manifesto, che l'Imperatore non v'era condisceso, se non forzato dalla necessità: la qual necessità appunto abbastanza dichiarava la sua debolezza, e confirmava conseguentemente la speranza che il Re poteva avere d'introdurre di nuovo le armi francesi in Italia, e farvi progressi che potevano aprirgli adito a maggiori e più importanti acquisti. Che la sospensione d'arme non serviva ad altro, che a dar tempo agl'Imperiali di provvedersi, e cessar intanto l'occasione o per morte del Papa, o per la necessità nella quale si riduceva, abbandonato da' Francesi, di precipitarsi nel potere dell'Imperatore e seguitar le sue voglie. Onde all'impressione, che ragioni così valide, esposte con ardire ed eloquenza dal cardinale di Lorena, avevano fatta, sopraggiungendo Caraffa, e replicando le medesime cose, e rappresentando con parole magnifiche, e concetti forse più proporzionati all'uso della patria, che alla sussistenza ed al vero, le comodità che prontamente sarebbero state somministrate al Re per l'impresa; il trasse agevolmente alla sua sentenza: aggiungendo alle diligenze del Cardinale notabile forza gli avvisi che tutto il giorno si udiano di Roma, e li preparamenti del duca d'Alva; parendo al Re non potere con sua decenza, nè senza offesa del nome che portava, permettere, che lo Stato ecclesiastico e la città di Roma, anzi la persona stessa del Papa restasse esposta, come altre volte, alla libidine de' soldati e alle insolenze degl'Imperiali: e disposto di liberare il Pontefice dalle minacce e dal timore, si querelò più volte degli

andamenti del Duca e della perversa intenzione che scuopriva e verso la quiete pubblica e verso la privata casa del Papa, con Reinard ambasciatore del re Filippo. Ma egli, o veramente così credesse, o, quello che pare più verisimile, procurasse di aiutare con la propria simulazione quella del duca d'Alva, rispondeva sempre: che i moti di guerra che s'udivano, erano tutti effetti di private passioni e rancori del Duca, e delle continue querimonie di don Garzia di Toledo, parente di Marc'Antonio Colonna; ma non esser intenzione nè dell'Imperatore nè del Re che s'infestasse il Papa; e che dalla corte teneva avvisi sicuri, che le Loro Maestà avrebbero espressamente comandato al Vicerè, ehe si desistesse da ogni atto di ostilità e venisse a qualche concordia.

Ma il Duca, risoluto intanto di non differire, sentendosi già sufficientemente provvisto, stabilì la sua partita di Napoli con l'esercito per il primo giorno di settembre; e perchè in azione di tant'importanza non voleva muoversi senza matura deliberazione, e senza parteciparla con ministri e servitori dell'Imperatore e del Re, che erano presso lui; convocato il Consiglio, comunicò loro la necessità in che gli pareva di essere costretto, di muover le armi contro il Papa ed il suo Stato, ricercandogli del loro parere. Era fra loro Francesco Pacecho, segretario del Vicerè, ma mandatogli espressamente dall'Imperatore pochi mesi prima; uomo grave e circospetto, e di maturo giudizio, il quale, alla proposta del Duca, parlò in questa sentenza:

« Ha Vostra Eccellenza, e, se non temessi di detrarre alla « sua gloria, direi, ha la divina mano provveduto agli urgenti « bisogni così abbondantemente e con tanta celerità, che io « vedo questo esercito posto insieme, pronte le provvisioni per « mantenerlo, ed appena il credo a me stesso. Così mi stanno « ancor ferme nel proposito e nell'animo le angustie, nelle « quali ci trovavamo due mesi sono: quella disunione delle « nostre forze, quella penuria del danaro, quel mancamento « de'viveri; che par veramente più per celeste aiuto che per « opera, o sapere umano, essersi superate in sì breve tempo « difficoltà così inesplicabili e così gravi. Restano le piazze « ben presidiate, assicurate le città principali, non esacerbati « i sudditi, i popoli non aggravati, e formato un esercito

« sufficiente ed atto non solo a difendere quello che è nostro,
« ma per uscir animosamente ad incontrare il nemico, e re-
« spingerlo, ove presumesse d'approssimarsi ed infestare i
« nostri confini. Sì che per quella parte che tocca la sicurezza
« di questo Regno, nè più si può fare di quello che Vostra
« Eccellenza ha fatto, nè più la Maestà dell'Imperatore, o il
« serenissimo Re suo figliuolo, nostri signori, possono deside-
« rare dalla sua vigilanza e fede. Ma per assalire lo Stato ec-
« clesiastico (quello di che al presente si tratta), non so
« veder finquì che vi siano nè cagioni a sufficienza, nè forze
« abbastanza. Perciocchè è da ricordarsi che questo Stato contra
« il quale ci prepariamo di voltar l'arme, nè per eredità
« Paolo IV l'ha avuto da'suoi maggiori, nè gli altri papi
« l'hanno o acquistato con la forza, o usurpato per fraude:
« la liberalità de'cristiani principi, gl'istessi imperadori l'hanno
« con benigna e regia mano donato loro, e per difesa della
« Chiesa cattolica, e per ornamento e decoro del Vicario di
« Cristo, e perchè non mancassero beni terreni a chi dispensa
« fra noi i celesti. Sicchè per togliere o impedire al Papa così
« antico e così giusto e così ben fondato possesso, altre ra-
« gioni vi bisognano, altri pretesti di quelli che fin qui odo
« andarsi allegando. Invasero ancora, non sono molti anni, e
« saccheggiarono Roma gli eserciti imperiali, con universal
« indignazione di tutti i principi; ma con tanto dolore ed
« afflizione della Maestà dell'Imperatore, che al primo avviso
« di così fiero accidente, come ognuno sa, dato bando ad ogni
« allegrezza, vestito di bruno, e con esso tutta la corte,
« diede aperto segno dell'interna passione ed amaritudine che
« sentiva; nè bastò la fortezza e l'invitta costanza che armano
« l'imperial petto, ad impedire o reprimere le stesse lagrime.
« Ed, o piangesse per pietà della miseria in che vedeva dalle
« sue armi ridotto il Papa a dover mendicar le cose necessarie
« al vitto quotidiano dall'insolenza de'soldati che l'assedia-
« vano, e la città, capo del mondo, sostegno della repubblica
« cristiana, rifugio de'fedeli, piena di rapine, di crudeltà, di
« stupri, d'abominazioni; o piangesse considerando che
« ampia materia offeriva agli emuli, a'nemici di detrarre alla
« sua gloria, e che occasione si lasciava di lacerare il suo
« nome, non solo ne'presenti secoli ma ne'futuri ancora, alle

« penne degli scrittori, i quali pare che abbiano per uso
« d'oscurar la fama dei principi grandi, ove possono acquistar
« fede di pietà e di religione a sè stessi col toglierla loro:
« certo è che pianse, e pianse con molta ragione. Or che altro
« sarebbe invadere di nuovo gli Stati del Papa e Roma, che
« dar materia all'Imperatore di nuove e più giustificate la-
« grime? È manifesto esser allora quell'eccesso seguito, non
« pure senz'ordine o consenso di Sua Maestà, ma senza sua
« partecipazione o saputa; e chi non era o troppo ignorante
« conoscitore, o troppo maligno estimatore delle cose del
« mondo, conosceva e confessava doversi quell'azione ascrivere
« all'avarizia del capitano, ed alla difficoltà di raffrenar la li-
« cenza ed arroganza de'soldati, non all'incontaminata e ben
« conosciuta religione della Maestà Sua. Il rubello Francese,
« dopo aver tradito il suo Re, per cancellar in un sol punto
« quanti servigj avea fatti alla corona di Spagna ed a Sua
« Maestà, diede luogo a così infame pensiero, e l'eseguì. Ma
« la costituzione delle cose presenti, la prudenza, e lo zelo
« di Vostra Eccellenza, e la stima che le Loro Maestà fanno
« del suo consiglio e della sua fede, toglieranno ognora il
« dubbio che lo Stato ecclesiastico sia stato di nuovo assalito
« per altro, che per ordine espresso delle Maestà Loro, alle
« quali direttamente sarebbe attribuito tutto quel biasimo, che
« azione così detestata porterebbe seco, e verrebbe per tal
« modo la Maestà dell'Imperatore a terminar la sua vita piena
« di gloria, con un'azione così sospetta ed abbominata. Già la
« Maestà Sua, con le sue eroiche imprese ha ripiena la terra
« ed i mari della fama del suo nome; soggiogati nuovi mondi
« (quello che invano desiderò Alessandro), e con animo in-
« vitto ed intrepido s'accinge alla più pericolosa battaglia di
« quante ne abbia date fin qui, e tenta il maggior trionfo
« che si possa pretendere o desiderare in terra, che è di vincer
« sè stesso, e con arme d'umiltà e di fede espugnare il Cielo.
« E vorrem noi con questa guerra perturbar la sua santa
« quiete, ed eccitar sospetto che altro fine e men generosi
« pensieri gli abbian prescritti gli angusti termini della cella,
« che con tanta moderazione d'animo si elesse per sua abi-
« tazione? Ma con che turbato principio comincierà la Maestà
« del Re suo figliuolo il carico del governo, e l'amministra-

« zione delli amplissimi regni, de' quali resta successore?
« Sogliono i cattolici principi nell' assumere la possessione
« e 'l titolo del principato, per antichissima e lodevole con-
« suetudine, con nobile e pomposa legazione mandar pronta-
« mente ad offrire e gli stati e le forze e sè stessi al Principe
« che solo rappresenta Dio in terra, stimato per comun con-
« senso padre e capo e pastore del popolo Cristiano; il Re
« nostro signore, insignito sopra d' ogni altro dell' invidiato
« nome di cattolico, quasi non parte nè membro di così
« nobil corpo, quasi escluso da questa santa unione, in luogo
« d' adempire così debito ufficio, volterà l' arme contra il
« Papa, assalirà il suo Stato, occuperà le città della Chiesa,
« lascerà correre i suoi eserciti ad empir di nuovo di spa-
« vento e di morte Roma, ed a profanare quel sacro tempio,
« dove riposa quel venerabile corpo del Principe degli Apostoli,
« del quale se Paolo IV a noi non pare imitatore nella virtù,
« certo è legittimo successore nel papato. Confesso, che i segni
« che ha dati di poca volontà e di poco rispetto verso le Loro
« Maestà eccedono ogni termine; non dissimulo gli oltraggi fatti
« agli amici, a' ministri; do quel luogo che conviene alle gelosie;
« ma dico bene, che niuna di queste considerazioni, nè tutte
« insieme, se le verremo esaminando senza passione, troveremo
« sufficienti a persuadere al mondo la giustizia della nostra
« causa. Parlo mal volentieri di quello che più mi preme,
« e che ci sta più dappresso; che sono i pregiudizj e i danni
« sofferti dal signor Marc'Antonio Colonna, chiaro non meno
« per la propria virtù, e per l' insigne nobiltà della casa,
« che per gli antichi meriti de' suoi maggiori, e per le recenti
« prove che egli stesso ha dato di divozione e di fede verso
« le Loro Maestà; e temo, nel trattar questa parte, di non
« rinnovar i suoi generosi sdegni, ed eccitar più tosto sospetto,
« che io non senta in me medesimo le sue perdite (come le sento
« non meno di quello che egli si faccia), che acquistar fede
« alla sincerità, con la quale io parlo. Perciò nè di lui, nè
« di questa causa intendo di trattare in specie, nè fermarmi
« molto. Le considerazioni che si posson fare, e che si verran
« facendo, nell' esaminar le ingiurie che gli altri amici ed
« aderenti delle Loro Maestà pretendono aver ricevuto, si po-
« tranno anco adattare all' individuo della persona del signor

« Marc'Antonio, senza che io mi trattenga per ora a così
« odiosa discussione. E pure una cosa non mi pare di tacere,
« e la dirò senza timore che egli se ne reputi offeso; essendo
« io certo, che in questo congresso abbia deposta la conside-
« razione d'ogni privato interesse, e spogliatosi di quella pas-
« sione, che è tanto nemica al consiglio, tutto intento a quello
« che ricerca il servizio delle Loro Maestà, e a quello che
« ora si debba deliberare per salvar la lor gloria e gli stati
« che possiedono. Le contese che sono passate (pur troppo
« note) fra il signor Marc'Antonio ed il signor Ascanio suo
« padre, non dico che possano escusare il Papa delle cose
« eseguite contro la persona e casa sua, ma dico bene, che
« gli somministreranno apparenti ragioni per difendere il fatto;
« e produrrà a sua discolpa i memoriali medesimi dati dal
« signor Ascanio medesimo contro il figliuolo, de' quali sono
« pure a noi arrivate le copie, ed addurrà le istigazioni, che
« di continuo ha fatte, perchè mortificasse e reprimesse il
« cardinal Santa Fiore e Giuliano Cesarini, de' consigli ed
« aiuti che davano al signor Marc'Antonio contro di lui. Sì
« che pretenderà il Papa, col testimonio del padre, giustifi-
« care il castigo dato al figliuolo, e 'l mondo, per questa
« considerazione, non resterà ben capace del torto che gli si
« fa. Approverà forse Vostra Eccellenza, e questi signori, che
« avendo il cardinal di Pisa (che a quest'ora sarà forse giunto
« in Brusselles) portato il processo formato contra casa Co-
« lonna, che si rimetta questa considerazione alla singolar
« prudenza delle Loro Maestà; sospendendo il nostro giudizio
« e sottomettendolo a quello, che, veduto il processo ed udito
« il Legato, esse ne verran formando? E passo alle querele
« del cardinal Santa Fiore e de' fratelli con li quali vanno
« congiunte queste del marchese di Saria. Chi può ricoverare
« sotto la protezione de' principi grandi, s'espone molto ad
« imprese difficili, e che si tirano, in conseguenza, non meno
« la sua ruina, che il danno e pregiudizio di chi li protegge:
« in tanto che io ho molte volte dubitato fra me stesso, se
« per li principi fosse meglio l'allontanarsi da questa sorte
« d'amici e dipendenti, che stringersi con loro e ad essi
« communicar il loro patrocinio. Perciocchè, ponderato bene
« il travaglio e i pericoli, ne' quali costoro sogliono precipi-

« tare chi li protegge, e bilanciato col poco utile che se ne
« trae; meglio sarebbe, a mio giudizio, esserne senza, che
« esporsi tutto il giorno, per salvarli e difender i loro capricci,
« a rotture e a contese con altri principi. I servigj che se ne
« ricevono (se pur alcuno se ne riceve), si pagano a gran
« prezzo con querimonie non ingiuste de' proprj sudditi; quelli
« che essi esigono, portan seco molte volte vergogne, e
« dispendj, e danni gravi. Assicurato il cardinal Santa Fiore
« ed i fratelli nella potente protezione dell'Imperatore, sono
« trascorsi in gravissimi disordini e disubbidienze, a dir il vero,
« intollerabili, e che il Papa non potea dissimulare, senza
« espressa perdita di riputazione, e con perniciosissimo esempio.
« Sforzano le galere ricoverate a Civitavecchia, le tolgono ai
« capi che le governano, le rapiscono, fanno espressa vio-
« lenza a' porti del loro principe naturale, e ricorrono poi
« sotto l'ombra ed autorità dell' Imperatore, e mettono la
« Maestà Sua in necessità, o di rompere con il Papa, o d'es-
« sere ingiustamente incolpato di poca legge d'amicizia, e di
« mancar alla fede e al bisogno di chi si raccomanda alla sua
« protezione. Nell' ultimo conclave ha potuto l'uomo abba-
« stanza chiarirsi di quello che da cardinali amici si possa
« pretendere; a' quali essendo molto ben noto, che la Maestà
« dell' Imperatore avanti ogni altro escludeva il cardinale Tea-
« tino, sono nondimeno concorsi a farlo Papa; allegando poi
« scuse leggerissime e pretesti frivoli, per salvarsi: e pure, con
« il loro medesimo testimonio, non mancavano impedimenti
« ed eccezioni. Non era il cardinal Santa Fiore (per parlar di
« lui in specie) in conclave, quando il cardinal Teatino pro-
« curava tirar a sè con lusinghe il cardinale de' Nobili, come
« ora dice, e quando il cardinal Farnese vi condusse per
« forza il cardinal di Palermo? Perchè non s'oppose egli allora?
« perchè non contraddisse, non protestò intorno alla nullità
« di quell' azione? perchè non interpose l' autorità e 'l nome
« dell'Imperatore, quando con maggior frutto, e minor scandalo,
« potea valersene? Era pur meglio, se si dovea venire a violenza
« alcuna, venirvi allora quando l'atto potea esser controverso,
« che quando il comun consenso, il possesso preso, il concorso
« di quasi tutti i principi, gli stessi ambasciatori del Re no-
« stro signore, l'hanno validato, adorando Paolo, e ricono-

« scendolo per Papa. Chi non conosce apertamente l'artifizio
« e l'interesse del cortigiano? Ha creduto il cardinale Santa
« Fiore (giacchè a lui stava, come capo allora della fazione
« imperiale, dare o togliere o difficultare almeno a questo
« soggetto il papato), cedendo e concorrendovi insieme con
« gli altri, obbligarlo di maniera che egli dovesse riconoscere
« principalmente da lui un benefizio così segnalato, e dovesse
« poi favorirlo ed onorarlo, o (quello che egli forse maggior-
« mente desiderava) tollerar le sue licenze. Ma veduto che,
« fatto Papa, dimenticato subito di quell'obbligo, non distin-
« gue fra lui e gli altri, tenta reprimere l'ardire e rintuz-
« zare l'orgoglio e di lui e di tutta la casa; sdegnato e pen-
« tito d'averlo esaltato, pretende deporlo; e non valendo per
« sè stesso e solo, chiama l'Imperatore in aiuto; rappresen-
« tando a Sua Maestà, dopo il fatto, la giustizia e la facilità
« dell'impresa, con manifesta contradizione; poichè non porta
« ragioni nuove, nè scoperte poi, ma quelle stesse, che mi-
« litavano anche in conclave, quando (com'è detto) si trattava
« di farlo Papa, e delle quali il cardinale Camerlengo allora
« o non volle valersi, o reputò non bastanti. Pondera l'uomo
« ben spesso i successi con mendace bilancia, e nel considerar
« le proprie ingiurie ogni circostanza esamina; il preme ogni
« picciola offesa; nelle ingiurie degli altri, procede con mi-
« sura non isquisita, e molte volte non giusta. Come credia-
« mo noi, che il Papa sentisse che un Cardinale, persona
« tanto a lui prossima, destinata ad assisterlo e proteggerlo
« e difenderlo con la propria vita nelle occorrenze, si rivolti
« contro lui, nieghi ubbidirlo; ed appoggiato al favor de' prin-
« cipi temporali, tenga congregazioni in casa sua, con inter-
« vento de' loro ambasciatori, de' cardinali e baroni nemici;
« macchini contro la sua dignità, tratti deporlo, tolleri che
« in sua presenza vi sia fin chi parli di farlo morire in una
« torre? Non è ribellione scoperta questa? non è delitto di
« lesa Maestà? Qual principe l'avrebbe sofferto? qual animo è
« così vile ed abietto, che non se ne fosse risentito? qual
« uomo così stupido e inconsiderato, che non corresse ad as-
« sicurarsi di persona che scuopre intenzione così nemica,
« e così implacabile? Fa il Papa, dopo questa congrega-
« zione, carcerare il Lottino, per l'inganno che presuppone

« fatto al nepote; e mentre va pensando ad altri rimedj per « salvar la sua dignità, con la mente tutta agitata dal timore, « dallo sdegno, dal pericolo, nel colmo di tanta commozione « e di sì grave sentimento; senza pure dar luogo alla ragione « di far i suoi ufficj, e reprimere i primi impeti e mitigare « l'animo del Papa alterato, chiede udienza il marchese di « Saria, instà, preme d'esser ammesso, e si duole acremente « che gli sia stato negato. Vorrei poter approvar tutte le azioni « de' ministri di Sua Maestà, e lodarle e imitarle, ed appren- « derne ammaestramento, più tosto che contradirle o censu- « rarle: massimamente quelle di persona così principale, ed « impiegata in carica tanto importante quanto è quella del « marchese di Saria; ma seguendo la libertà con la quale « ho parlato fin qui, dirò senz'adulazione, come 'l dico senza « rancore: il Marchese in quel punto dovea procurare di sot- « trarsi agli occhi del Papa, sfuggirlo più tosto, che far tanta « forza per trattar seco. Ogni ragione voleva, e la maturità e « la destrezza e la dissimulazione, parti tanto necessarie ad « ogni circonspetto ministro, il persuadevano, che, prima di « presentarsi al Papa, tentasse il guado, scuoprisse in che « disposizione si trovava, e col mezzo d'amici e con ragioni « apparenti, se non valide, facesse prova d'onestare il fatto, « alterarne le circostanze, diminuirlo, mutargli faccia e colore, « poichè non si poteva negare. Non sapeva il Marchese, che, « preso il Lottino e pervenute in poter del Papa le instru- « zioni che portava seco, per necessaria conseguenza tutto ciò « che nella congregazione tenuta in casa del cardinal Camer- « lengo s'era trattato, restava non solo scoperto, ma piena- « mente provato? Può negare il Marchese di non esservisi « trovato presente? può dissimular il Papa di non saperlo? « e non saper insieme che egli sostenesse in quel congresso « le prime parti contro di lui? Perchè dunque tentar la sua « pazienza, rinnovare lo sdegno, premer ferite ancor recenti? « Che spera da così intempestiva udienza? può incontrar al- « tro che contenzioni? che può udire, se non querele? Ognuno « dirà, che il non ammetterlo in quell'ora, fu, quanto al Papa, « atto di riverenza, fu considerazione della fragilità umana, « fu giusto timore di non cedere all'iracondia, e trascorrere a « risoluzioni, e meno decenti verso la Maestà dell'Imperatore,

« e più acerbe contro il ministro, che non era il negar di « sentirlo. Ma sia stata irriverenza, sia stato poco rispetto, « chiamiamolo ancor disprezzo; è però ingiuria tale questa, « che debba muover l' Imperatore de' principi cristiani, il Re « Cattolico a toglier lo stato al Papa? L' abate Bersegno è « dall'ordine ecclesiastico (per passare agli altri capi) sotto- « posto alla giurisdizione del Papa; è stato ritenuto nelle sue « terre fuori dell'attual servigio di Sua Maestà; sicchè la pri- « gionia non ci dà più grave nè più giusta materia di do- « lerci, di quello che ci desse e l' aver chiuso il Camerlengo « in Castello, e l' aver carcerato il Lottino. Tanto più, che « contra l' abate vi sono querele antiche, e processi formati « fino al tempo di Giulio III. È noto che Cesare Spina, con- « vinto, per la sua propria confessione, d'esser andato a Roma « per ammazzar il cardinal Caraffa, era indrizzato all' abate, « e a lui portava lettere; il che faceva pur necessario, per « venire ad esatta notizia della verità, averlo prigione. Eccede « veramente tutti i rigori la ritenzione del signor don Garcilasso « della Vega, e la qualità della persona ed il carico che so- « steneva; ed il modo ed il tempo ed ogni altra circostanza « che vi concorre, aggrava talmente il fatto, che sarebbe forse « questa da reputare fra tutte la maggiore offesa che si sia « ricevuta, e sufficiente a giustificare qualsivoglia risentimento. « Ma poichè il Papa s' è impegnato, col mezzo di Girolamo « del Nero, di darne conto alle Loro Maestà, ogni ragione ci « persuade a differire, finchè s' intenda in che senso prende- « ranno questo nuovo accidente, e quello che, uditolo, piacerà « loro di comandare. Perciocchè, se riputeranno degno che con « l' arme se ne faccia dimostrazione, e si costringa il Papa « con la forza a liberar questo cavaliere, e dar nel resto le « satisfazioni che ben convengono, eccoci pronti a farlo nel « miglior modo che si potrà. Ma se, all' incontro, paresse loro « altrimente, e volessero considerare che sebbene il ricordo « che dava Garcilasso nelle lettere che sono state intercette, « era prudentissimo e fedele, e tutto rivolto al servigio delle « Loro Maestà, e all' utilità e facilità di quest' impresa; non- « dimeno il Papa potrebbe dire (e non mancherà chi approvi « i suoi detti), che non apparteneva all' ufficio di don Garci- « lasso entrar ora in simili materie; non essendo mandato a

« Roma, nè in Italia per dar consiglio intorno il far la guerra
« o regolarla, anzi più tosto per introdurre concordia, e pro-
« curare amichevolmente la restituzione dello stato al signor
« Marc'Antonio. Ripugna il nome d' ambasciatore con quello
« d' instigatore; non tocca agli ambasciatori accelerar rotture;
« esser questa cura e pensiero di chi porta sfida, o intimi
« guerra. Se, come dico, le Loro Maestà dessero luogo a questi
« concetti, ed eleggessero in quest'occasione usar simulazione
« e connivenza; che errore non sarebbe stato il nostro d'aver
« prevenuto con fatti, data di nostra autorità, anzi eseguita
« una sentenza irrevocabile, ed attaccata una guerra piena di
« pericoli, e della quale ogni danno e pregiudizio che ne ri-
« cevessero le Loro Maestà, sarebbe ascritto all'impeto della
« nostra impazienza? Anche quando giunse in Brusselles l'av-
« viso dell' udienza negata al marchese di Saria, noi crede-
« vamo fermamente che, deposto ogni rispetto, si dovesse
« passare ad acerbissimi risentimenti e contra il Papa e con-
« tra i nepoti; e pure le Loro Maestà, con prudenza che ec-
« cede la nostra, si sono contenute in quei termini che giu-
« dicarono men rigorosi, anzi adequati appunto alla qualità
« dell'offesa; permettendo solamente a'loro ministri, che mor-
« tificassero con acre riprensioni il nunzio, allontanandolo per
« qualche giorno dalla loro presenza. E veramente, inerendo a
« questi sensi, ammaestrato da tanto sapere, reputo che il modo
« vero di risentirsi sia voltarsi contro i ministri, servitori, amici
« e dipendenti del Papa; contenti, per questa volta, di pareg-
« giare, non di trapassar l' offesa, in riguardo della persona
« con la quale si tratta. Non v' ha principe che abbia i soggetti
« divisi e sparsi per gli stati degli altri principi, più di quello
« che s' abbia il Papa; di questi ve ne, sono, e nello stato di
« Milano, ed in questo Regno, e in Ispagna ed altrove. Voltia-
« moci contro loro. Non sappiamo noi ritenere corrieri del
« Papa? intercettare le sue lettere? E se vorremo usar termini
« più acerbi, ed eccedere (il che non consiglierei mai), non
« troveremo mille vie d'impedire i possessi, scemar l'autorità,
« ristringer le giurisdizioni? Non abbiamo noi torri o castelli,
« dove rinchiudere i ministri, i vassalli, o chi si sia che
« ardisca mostrar qualsivoglia minima dipendenza o parzia-
« lità con casa Caraffa? Ma punto punto che noi indugiamo,

« passato, non dirò qualch'anno, ma pochi mesi, non ve-
« dremo noi morto Paolo IV, vecchio ottuagenario? e non
« vedremo, in conseguenza, restar senza autorità, senza con-
« siglio, senza amici, i nepoti, e quelli che ora, gonfi ed in-
« superbiti, sprezzano l'Imperatore, non istimano i principi,
« strapazzano i loro ministri, rinchiudono i cardinali in Ca-
« stello, imprigionano i baroni Romani, non trovano gran-
« dezza pari alla loro, non riconoscono superiore, non te-
« mono potenza; non li vedremo restar esposti alle contu-
« melie, agli odii, bersaglio de'disprezzi, delle mortificazioni?
« Allora è tempo di vendicarsi e reprimere la loro arroganza,
« quando umiliati ed avviliti li vedrà il mondo raccomandare
« a questo principe e a quello i loro interessi, disperar delle
« loro fortune, temer della vita stessa: quando un altro Papa,
« se camminerà per la via delle ambizioni di Paolo IV, avido
« di vestire i proprj nepoti dello spoglio di quelli del pre-
« decessore, ogni querela ammette, ogni indicio esamina, ad
« ogni mormorazione dà orecchio, per avere onde potergli
« perseguitare, e toglier loro quello che essi, nelle prospere
« fortune, hanno tolto ad altri. Certo che, considerata questa
« vicissitudine, presupposta la mutazione necessaria, la ca-
« duta inevitabile, è viltà d'animo e bassezza di pensieri,
« voltarsi contro la fortuna di costoro, e combattere castelli
« fabbricati nell'aere, macchine fondate sull'arena. Ognuno
« ha potuto sentire quanto io mi sia mostrato alieno dall'azione
« del marchese di Saria, nel tentar quell'udienza; ma al-
« trettanto lodo la risoluzione presa poi di spezzare la porta
« di Sant'Agnese, ad onta di chi la custodiva, e in disprezzo
« di chi regge e governa Roma con tanta insolenza. Il giun-
« gere fino a questi segni nè 'l riprovo, nè m'indurrei a
« biasimarlo; ma muover noi i primi l'arme, venire a guerra
« aperta, e sottoporre di nuovo il nome e la fama delle Loro
« Maestà all'indiscrezione del volgo, alle passioni dei prin-
« cipi, a' discorsi degl'interessati; certo (il dico apertamente),
« se non odo migliori ragioni, a questa sentenza non con-
« discenderò mai. Ma quello che più importa è, che, consi-
« derate le nostre preparazioni e quelle del nemico, le forze
« che abbiamo al presente non bastano; e l'impresa, quando
« anche fosse onesta, sarà più difficile e più dannosa e men

« riuscibile di quello che ora ci diamo a credere; e questi
« eserciti, che per difenderci bastano, ed anche superano il
« bisogno, per assalire e far guerra offensiva, non possono
« bastare. Crediamo noi con dodicimila fanti e mille e cin-
« quecento cavalli invadere lo Stato ecclesiastico, espugnar le
« fortezze, prender Roma, ristringere, com' altre volte, in
« Castello il Papa, ed in Castello capitolare con lui? Sono
« illusioni queste del senso, chimere del desiderio di vendetta,
« lusinghe della speranza. Confesso, che lo Stato è sprovveduto,
« nè Roma sufficientemente munita; ma non è nè così ignudo
« lo Stato, nè l'altre città così abbandonate, nè Roma così mal
« guardata, che possiamo ragionevolmente darci a credere di
« impadronircene a' primi assalti. È vero che altre volte con mi-
« nor genti s' è presa, e (per parlar più propriamente) sorpresa;
« ma nè i Colonnesi, nè il Borbone con sì potente esercito e
« vittorioso, vi sarebbero entrati così agevolmente, se l' una
« volta e l' altra non fosse stato il Papa côlto d' improvviso,
« e quando ogni altra cosa aspettava, che essere assalito.
« È ormai un anno, che tutte le nostre querele non tendono
« ad altro che a dolerci, che il Papa armi lo Stato e Roma;
« se ci dogliamo a ragione, noi stessi veniamo a confessare,
« che è un pezzo che si prepara; e se fin qui il semplice
« sospetto, o il desiderio d' assalire noi, ha mosso gli eccle-
« siastici ad armarsi; che faranno, quando si vedranno in ne-
« cessità di difendersi, e noi in atto d' assalir loro? Chiame-
« ranno d' ogni parte aiuto, raddoppieran le loro guardie, e
« renderanno vani i nostri disegni ed i nostri sforzi: e non
« è da credere, che non siano per aver tempo di poterlo fare;
« perciocchè, se non vogliamo, contra ogni regola militare,
« lasciarci le terre forti dietro, sarà pure da espugnare, prima
« che giungere a Roma, e Frusolone ed Anagni e Baucco
« e Paliano; e più in là, Tivoli e Tusculano, oltre alle terre
« marittime: luoghi tutti, che, sebbene non sono muniti a
« sufficienza, e caderanno finalmente, non è però che non
« siano per trattenerci; e intanto Roma si provvede, e noi
« perderemo dei soldati, e giungeremo indeboliti ed in minor
« numero sotto le mura di Roma. Certo è che, secondo le più
« fresche e più veridiche relazioni che abbiamo, oggi vi sono
« tremilacinquecento fanti e cinquecento cavalli, mandati

« pochi mesi sono dal duca d'Urbino, ed altrettanti ne con-
« duce seco don Antonio Caraffa, e ad ogni cenno soprag-
« giungerà il duca di Ferrara. La città stessa in un punto
« può armare intorno a diecimila uomini, i quali, benchè
« inesperti, pure per difender le mura, le porte ed i luoghi
« più esposti al pericolo, sono sufficienti. Le donne stesse,
« in casi simili, accorrono a' bisogni. Di sollevazioni è vano
« far fondamento; perchè della maggior parte di quelli che
« potrebbono servire per capi, il Papa si è assicurato con
« prigionie, con esilii, con grosse sicurtà; all' universale ha
« tolto l'arme. La città non è così smantellata, com' altre
« volte; è un pezzo che Camillo Orsino la va rivedendo e
« fortificando, e provvedendo a' luoghi più deboli. Il popolo,
« spaventato per la memoria fresca del sacco, e al qual pare,
« ad ogni picciol moto che sente, aver di nuovo i soldati
« dentro le proprie case, e presenti le loro insolenze e cru-
« deltà, sta vigilante, e per la patria e per l'onore e per
« la libertà e per la vita, pronto a far arrabbiata non che
« ostinata resistenza: sicchè le difficoltà si vedono preparate
« da ogni parte. Ma quello che è più considerabile e che a
« me dà più da temere, è che, al primo avviso della mossa
« del nostro esercito, il re di Francia recederà dalla sospen-
« sione dell' armi stabilita con noi, e confermerà la lega col
« Papa. Egli è condisceso a quella tregua, com' ognuno sa,
« non per voglia o per bisogno che avesse di riposo e di
« pace; ma per lo vantaggio delle condizioni offertegli, e per-
« chè fu preso in parola, e ne diede promessa, non pensando
« che noi fussimo per accettarle. Onde, all' apparir di così
« bella occasione, noi il vedremo prontissimo a rompere di
« nuovo. E forse che i Francesi, che si pavoneggiano di
« questo nome di cristianissimo, non sapranno valersi del
« pretesto, ed acquistar merito ed opinione presso il mondo
« alla loro, rendendo colpevole ed iniqua la nostra causa?
« Assalito lo Stato della Chiesa, sottoposto di nuovo il Vicario
« di Cristo alle violenze degli eserciti imperiali; quale più
« giusta, quale più santa, e quale più necessaria occasione di
« prender l'arme, e liberar il Papa ed il suo Stato dai pericoli
« e dal timore? Così diranno i Francesi, ed i loro parziali.
« Il cardinal Caraffa è presente; instà, preme e si raccomanda;

« eccita speranze larghissime; propone l'acquisto di questo
« Regno, e del ducato di Milano; promette aiuti, favori, arme,
« munizioni, vettovaglie, e tutte le altre opportunità desiderabili.
I Guisi potenti, già destinati capi delle forze francesi
in Italia; Piero Strozzi, parente stretto della Regina,
« consultore ed esecutore principale dell' impresa, combattono
« incessantemente l'animo del Re. Che vi manca, se non materia
e ragione di scusare il fatto, e salvar l'infamia che
« mancamento così brutto porterebbe seco? Noi, col rompere
« e muovere i primi, gliela offeriremo, ed apriremo quell'adito
« a' loro disegni, che essi sommamente desiderano, e che forse
« vanno cercando. Risoluto il Re di recedere dalla tregua,
« non ci sopraggiungeranno subito alle spalle duemila guasconi
che sono in Corsica; non verranno mille soldati veterani,
che sono intorno Montalcino? Dei denari del Re non
« si fa subito levata di tremila Svizzeri, praticata molti mesi
« sono, oltre al grosso dell' esercito, che condurrà poi seco,
« secondo i patti, il duca di Guisa? Non così presto ci saremo
« impadroniti di due o tre terre del Papa, che ci bisognerà
« frettolosamente lasciarle, e restringerci a difendere il Regno,
« diminuiti di forze, e, quello che più importa, di riputazione.
Mancherà il danaro, premeranno gli ammutinamenti,
« sopraggiungeranno mille difficultà, che il tempo e le lunghezze
per ordinario portano seco. Lasciamo dunque prima
« partir Caraffa dalla corte di Francia; vediamo che esito
« avranno le sue speranze; poi ci risolveremo con maggior
« fondamento e con minor dubbietà. O il Re ha fisso nell'animo
« di romper la tregua, o no: se ha intenzione di romperla,
« perchè vogliamo noi provocarlo ed accelerare il suo moto,
« e giustificare intanto e colorire i suoi pretesti, coll'invadere
« gli Stati della Chiesa, e tirarci addosso la colpa di questo
« pregiudizio? se il Re è fermo di continuar nella sospensione
« d'arme, e si dichiara (come pure alla fine converrà che
« faccia), non vedremo noi gli ecclesiastici subito, sbigottiti
« ed umiliati, domandare a noi la pace con quelle condizioni
« che noi sapremo chiedere? Non istarà alle Loro Maestà impor
« leggi, e ricever quelle satisfazioni che loro parerà? E se pur
« vorremo proseguire la guerra, non abbiamo la vittoria sicura
« nelle mani, senza pure sfoderar la spada? Può il Papa solo

« resistere all'armi e alle forze dell'Imperatore e del re di « Spagna, circondato dalle loro forze, e chiuso fra questo « Regno e il ducato di Milano? Queste sono le utilità che pro- « mette il differire. Oltre a che, verranno intanto ordini più « precisi dalle Loro Maestà: che, a dire il vero, fin qui sono « assai ambigui; sapendosi massimamente che il vescovo d'Ar- « ras (il quale nel consiglio e nelle deliberazioni ha l'au- « torità che è nota) è di parere che s'anteponga qualsivoglia « iniqua e dannosa concordia alla guerra. Indugisi dunque: « perchè se i Francesi non si movono, le condizioni dell'ac- « cordo saranno, com'ho detto, quali noi vorremo; se l'eser- « cito francese sopraggiunge, faremo la guerra con più giusto « titolo, e potremo opporci loro con le forze intiere e con i « soldati non affaticati nè perduti d'animo ».

Contro questo parere si levò il signor Marc'Antonio Colonna, e ragionò in questo senso:

« Non si parli di casa Colonna, nè dello stato tolto così ini- « quamente a Marc'Antonio; non si faccia moto se le contese « e le liti fra il signor Ascanio, suo padre e lui, ne sono « state cagioni: perciocchè il buon giudice, non sapendo contra « quale delle parti dovesse dar la sentenza, trovando ugual- « mente innocenti ambedue, ha condannati ambedue, e ad « ambedue levati i beni, appropriandoli a'suoi nepoti. Il si- « gnor Camillo Colonna sa molto bene la via che porta da « casa sua a Castel Sant'Angelo; tante volte vi è stato con- « dotto: la prima, perchè meno gli rincrescesse la solitudine, « vi chiusero anche la moglie; ora, per confortarlo alla pa- « zienza, gli hanno dato per compagno l'Arcivescovo suo fra- « tello. Certo, che il tacere di lui e simulare ingiurie fatte ad « un cavalier di tanto merito e tanto stimato dalle Maestà « de'nostri signori, non passa senza loro disprezzo; ma egli « è di casa Colonna. La signora donna Giovanna d'Aragona « potrebbe passare sotto altro titolo; ma ella è maritata in « casa Colonna. Tacciasi anche per tanto di lei, nè vi sia chi « si doglia: che se ha voluto scampare dalle villanie ed inso- « lenze de' birri e delle spie che notte e giorno le circonda- « vano la casa, se ha voluto ritirarsi a'suoi stati, e col ma- « rito e con i figliuoli, le è bisognato fuggirsi sconosciuta « sotto gli abiti della moglie di Roberto Strozzi; e con tuttociò,

« pendono ancora appiccati a' merli delle mura di Roma i cu-
« stodi della porta per la quale è uscita. Se altri amici o
« vassalli o servidori delle Loro Maestà fossero stati trattati
« così vilmente, come da Paolo IV sono stati trattati questi,
« certo direbbe ognuno gran cagione ha la Maestà dell'Impe-
« ratore, ed il serenissimo Re suo figliuolo, di risentirsi; e
« si maraviglierebbe che si sia indugiato fin qui a farlo, e non
« si sia corso con l'armi e con la forza a far prova di vèn-
« dicar tanti torti; poichè non si è potuto, nè con ragioni, nè
« con preghi, nè con ambasciatori mandati a posta, impetrar
« dal Papa, o da'nepoti, che desistesse dal perseguitare una
« casa tanto devota al nome delle Loro Maestà, e tanto inte-
« ressata nella loro gloria e nella quiete loro e de' loro stati.
« L'esser questa casa Colonna, la mia presenza, se pur non
« v'è altro rispetto, persuade altri a non parlare come di
« persone in tutto neglette e vili, nè io ne parlo; e passiamo
« a vedere se sappiamo trovare altri soggetti offesi, che ci
« premano più di questi, che più di questi sveglino il nostro
« tepore, stimolandoci a qualche risentimento. L'udienza ne-
« gata al signor marchese di Saria, è stata qui accoppiata
« (forse per non far numero) con la persecuzione del car-
« dinal Camerlengo, e de' fratelli; nè io la separo. È ben ne-
« cessario considerare attentamente il fatto, e rappresentarlo
« appunto come è seguito; perciocchè mi par di vedere, che
« ovvero tutti nol sanno, o alcuni non vogliono che si sappia.
« Càpitano a Civitavecchia due galere di Carlo Sforza, priore
« di Lombardia: che fossero sue non si controverte. Ciò sa-
« puto dal Priore, insieme con Alessandro e Mario, suoi fra-
« telli, vi accorrono subito; e trovando le galere in poter
« de' ministri francesi, le togliono loro in quel modo che la
« ragione delle genti insegna di ripigliare il suo dovunque si
« trovi. Impadroniti delle galere, tentano di levarle dal porto;
« al che s'oppone il castellano, e vieta loro l'uscita. Che
« fanno in questa repugnanza i fratelli Santa Fiore? Sforzano
« forse il castellano, o tentano di corromperlo? Scrivono forse
« a Roma al signor cardinal Camerlengo, che mandi loro
« aiuto per superare questa resistenza? Ricorron forse al si-
« gnor don Bernardino Mendozza, al quale le galere dovean
« far capo, per riceverne consiglio o assistenza? Niuna di

« queste resoluzioni va loro per la mente. Ricorrono a Roma, « ricorrono al nepote del Papa, al tribunal proprio di quelle « materie, al conte di Montorio, che sebbene non era ancora « dichiarato, sosteneva nondimeno ed esercitava il carico e « dignità di generale della Chiesa. A lui narrano il fatto, col « mezzo del Lottino, segretario del Camerlengo, e da lui impetrano una lettera al castellano, con ordine espresso, che « lâsci partire le galere. Presentano la lettera; il castellano « ubbidisce, e le galere escono dal porto, e vanno liberamente « al lor viaggio. Così sta il fatto. Or dove sono qui le disubbidienze? dove sono i porti violati? dove sono l'insolenze « intollerabili de' fratelli Santa Fiore? Non vi è chi parli, niuno « si accusa, non si sente querela da parte alcuna di questa « partenza delle galere. Scoperte che sono nei porti di Sua « Maestà, destinate al suo real servizio, allora s'accese e divampò lo sdegno del Papa e dei nepoti; e per aver colore di « pretendere il ritorno delle galere, di castigare i fratelli Santa « Fiore, e mortificare il Camerlengo, dan di piglio alla più « infame risoluzione che mai inventasse barbaro o fraudolente « uomo al mondo. Dicono, il Lottino non aver rappresentato « il fatto, com'era passato; ma simulando che le contese fossero seguite tra i ministri francesi ed i fratelli Santa Fiore; « taciuto il nome de' ministri francesi, dicono che le contese « erano state solamente tra essi fratelli; ed in corroborazione « di questa calunnia, n'aggiungono un'altra maggiore: affermano arditamente, con tutto che il Lottino avesse avuta la « lettera aperta nelle mani, e letta più volte alla presenza « del Conte e del Segretario, che egli non iscrivesse, come « veramente fece: *essendo seguite alcune contese tra i fratelli « Santa Fiore ed i ministri francesi, per occasione d'alcune « galere; non v' ingerite, lasciatele uscir dal porto;* ma scrivesse diversamente, cioè: *essendo seguite alcune contese « tra i fratelli Santa Fiore e loro ministri.* Concertate queste « imposture nel modo che è detto, chiamano il castellano a « Roma, gli levano di mano la lettera, sicchè non si possano, « quando che sia, convincere di sì enorme falsità. Il Lottino « è subito strascinato in Torre di Nona, imposte comminazioni « e termini strettissimi al cardinal Camerlengo, perchè faccia « ritornar le galere, ed il misero Lottino così fieramente tor-

« mentato, che, se non è morto, o non si muore, certo è da « ascrivere alla verità che egli difende, non alle forze della « natura, nè alla discrezione di chi l'ha nelle mani e deve as- « sicurare la sua salute (1). Io non son criminalista, nè prendo « ora a difendere il Lottino; mi par bene di poter convincere « il Conte di questa falsità con una prova così evidente e « chiara, che sente della dimostrazione matematica. Se egli « avesse scritto nel modo che egli dice, cioè: *essendo seguite « alcune differenze tra i fratelli Santa Fiore ed i loro ministri*, « il castellano, che si deve credere che sia uomo accorto e « sperimentato, e che essendosi trovato presente e vedutolo « con gli occhi, sa molto bene la contesa non essere stata tra i « fratelli Santa Fiore ed i loro ministri, ma tra i fratelli Santa « Fiore ed i ministri francesi; sentendo ingannato il padrone, « non avrebbe ubbidito a quell'ordine, e se avesse ubbidito, « ne sarebbe stato con ragione e ripreso e punito, non che « rimesso subito da quel carico: perciò che l'ordine non era « assoluto, nè generale, ma limitato ed appoggiato al fatto. « Ne scrisse il Conte semplicemente: *lasciate partir le ga- « lere*; ma discende a' particolari: *essendo seguite alcune « contese tra i fratelli Santa Fiore ed i loro ministri*: onde « il castellano vedendo mal informato il padrone, e variato « il fatto, era ufficio suo sospendere l'esecuzione di quell'or- « dine, e far saper al Conte la verità del successo, ed av- « vertirlo che le contese erano con i ministri francesi, che « s'opponevano ed esclamavano, dolendosi della violenza fatta « loro, instando e persistendo che le galere non si lasciassero « uscir dal porto. Ma avendo il castellano obbedito senza re- « plica, nè essendosi fatta dimostrazione alcuna contro di lui; « è indizio manifesto che la lettera conteneva quello che af- « ferma il Lottino, non quello che falsamente si è supposto « dal Conte. Oltra che il Lottino, avendola attentamente ve- « duta, e riferitala al padrone; se fosse stata quale il Conte « dice, nè 'l Cardinale nè il Lottino erano sì sciocchi, che « non vedessero che quell'ordine non bastava; contenendo la « lettera una circostanza importantissima, e contraria in tutto

(1) Di questo fatto vedi in fine di questa Storia dove il Nores parla della punizione dei Caraffi.

« a quello che era seguito, ed a quello che bisognava; ed ov-
« vero, avrebbono rimandato la lettera al Conte, e procurato
« che si mutasse; ovvero tentato altro rimedio per conseguir
« il lor fine. È dunque chiara la falsità, e chiara l'innocenza
« del Lottino, e chiara in conseguenza l'ingiustizia fatta così
« a lui, come al Cardinale; è chiaro, quello che più importa,
« l'animo perverso del Papa e de'nepoti contra questa casa.
« Il marchese di Saria, che non può persuadersi che il Papa
« sia consapevole d'azione così brutta, e tiene per fermo esser
« opera solamente de'nepoti, senza interporvi dimora alcuna,
« chiede udienza per avvertirlo a tempo di questo inganno, e
« procurare che non resti deluso dall'arti de'suoi, e non ne
« rimangano offese persone innocenti e grandi, che potranno
« a'tempi debiti risentirsi e farne acerbissima vendetta. Nega-
« tagli l'udienza, tanto più si conferma nel suo sospetto; sa-
« pendo molto bene, che, siccome da altri che dagli amba-
« sciatori dei principi non possano i papi sapere il vero delle
« torte azioni de'loro nepoti, così eglino, quando non possono
« restar d'accordo con li medesimi ambasciatori, che non ne
« parlino e non le scuoprano, fanno ogn'opera per difficultare
« loro l'adito al Papa; va egli stesso in persona a palazzo,
« espone a manifesto rischio la sua propria vita e la riputa-
« zione del padrone, tenta ogni strada per esser ammesso.
« Escluso di nuovo con sua grandissima mortificazione, per-
« duta ogni speranza di riparare all'imminente pericolo e del
« Camerlengo e de'fratelli e del Lottino; chiaritosi, che la
« persecuzione vien loro per la dipendenza che hanno con la
« Maestà dell'Imperatore, e perchè le galere erano passate in
« questi porti; che altro può fare che rappresentare questi
« successi alle Loro Maestà, ed implorare il loro aiuto? che
« indugio poteva interporre? che circospezione doveva usare?
« a qual destrezza restava luogo? Ecco subito chiamato il ca-
« stellano, toltagli di mano la lettera, colorita e fatta verisi-
« mile la calunnia, i giudici tutti corrotti, chiusa ogni strada
« alla verità; che scampo resta più al Lottino? chi salva il
« Camerlengo ed i fratelli dalla rigorosa risoluzione del Papa
« sdegnato? Non fu dunque nè inconsiderata, nè importuna
« l'instanza del Marchese; fu bene indiscreta ed ingiuriosa la
« repulsa datagli, e grave l'offesa fatta alla riputazione e al

« decoro del nome e della Maestà Imperiale. E tornando al « Camerlengo e a' fratelli: partono le galere con ordine del « generale, senza contradizione del castellano, senza il con- « corso d'accidente che ammettesse tumulto o violenza alcuna. « Che ragione resta dunque, se non invalida ed iniqua, di « condurre il cardinal Camerlengo in Castello, e travagliar « lo Stato e la quiete di tutta la casa? Ma qual necessità, « non dico convenienza, insiste all'Imperatore di muoversi a « prendere la sua difesa, se questa procella non l'assale per « altro, che per esser parziale e devoto a Sua Maestà, e « perchè ha procurato, che il fratello con le sue galere « passi a servire il serenissimo Re suo figliuolo, e trovarsi « alla difesa di questo Regno? il quale anche è noto a' più « stolidi, che fin dal principio del pontificato Paolo IV ha « cominciato a macchinare nell'animo di fargli perdere? Ma « se vogliamo addurre cagioni, non men vere, se ben più « antiche, dell'odio del Papa contro il Cardinale; a chi non « è noto lo sforzo che egli ha fatto, e nei passati conclavi « ed in quest'ultimo, per impedirgli il papato? Nel che pare « che noi vogliamo che la Maestà dell'Imperatore, non sola- « mente non rimuneri, ma non conosca e non confessi il ser- « vigio ricevuto, che è la più vile specie d'ingratitudine che « si trovi. Il cardinale Camerlengo, in conclave, fece tutta la « resistenza che potea; ma sopraffatto da moltitudine dei voti, « dall'esempio delli stessi cardinali nazionali, sudditi e vas- « salli della Maestà dell'Imperatore, dalle simulazioni di Paolo, « da qualche ragionevole speranza, che così segnalato bene- « fizio potesse aver forza di cancellare o moderar l'odio, che, « contra ogni dovere, Paolo avea concetto contro la Maestà « Sua, cede, concorre alla sua elezione; nè lo ritiene il pe- « ricolo, nè l'indubitata massima del conclave, di non andar « mai in un soggetto escluso una volta. Veduto che, fatto « Papa, non solo non depone gli antichi rancori, ma gli ac- « cende maggiormente; conosciuto l'animo mal disposto, toc- « cate con mano le pratiche fatte per muover guerra a Sua « Maestà, ed intorbidar la quiete de'suoi regni, il Camerlengo « corre a quel rimedio che per allora reputa più opportuno. « Comunica il pericolo e lo stato delle cose ai cardinali, a'ba- « roni, amici e servitori di Sua Maestà, radunati tutti nella

« sua propria casa; determina col loro consiglio di mandare il
« suo medesimo segretario a Brusselles, per rappresentare alle
« Loro Maestà quello che passa, e per offerirsi pronto ad ese-
« guire quello che piacerà loro di comandare: tutte dichia-
« razioni e prove di divozione e di fede, che noi non sola-
« mente non gli vogliamo ascrivere a merito, ma pare che
« gli si rimproverino per colpe, e colpe tali, che debbano sot-
« trarlo dalla grazia delle Loro Maestà, e vietargli il rifugio
« della loro protezione. Non voglio disputare massime, quando
« è tempo d'averle già stabilite e di servirsene: dico bene,
« che se le Loro Maestà lasciano invendicate ingiurie sì gravi,
« fatte a'loro dipendenti ed amici, possono deponere ogni spe-
« ranza di far più, per l'avvenire, acquisti notabili nell'Italia,
« nè conservare l'acquistato; perchè coll'esempio del cardi-
« nale Camerlengo, e di qualchedun altro, non vi sarà nè
« principe, nè cavaliere, che voglia esponere le facoltà e la
« vita, e, quello che più importa, la riputazione e l'onore,
« a precipizj così evidenti; disperati d'esser sostenuti nelle
« persecuzioni e ne'bisogni. Di maniera che, la gratitudine,
« l'interesse, quando non vi concorressero altri rispetti, e si
« ristringessero l'ingiurie ricevute dai Caraffi in questa sola
« del Camerlengo, ci darebbono giusta materia di prender
« l'armi. Ma non è sola; si trovano gli eserciti delle Loro
« Maestà nel Piemonte, per il mancamento del danaro, in
« quell'angustie che è noto a Vostra Eccellenza, che n'era
« capo: il trarne d'altrove riusciva impossibile; onde ella
« manda in questo Regno, ricerca il signor Bernardino Men-
« dozza, che ne faccia quella maggior provvisione che può,
« e con quella celerità che ricerca il bisogno, l'invii quanto
« prima. V'interpone il signor don Bernardino tutta la sua in-
« dustria, ed in pochi giorni mette insieme il danaro; ma
« trovato, sorgon nuove difficoltà intorno al modo d'inviarlo,
« impedite e chiuse tutte le strade, e pieni di soldati e d'armi
« lo Stato ecclesiastico, la Toscana, la Lombardia. La neces-
« sità non ammette dilazione; non vi è chi si prometta condur
« quest'impresa a fine: la prende sopra di sè il signor abate
« Bersegno, e per vie difficili, piene di pericoli e di disagi,
« giunge nel Piemonte col danaro; con quel servizio di Sua
« Maestà, e con quel ristoro de'suoi eserciti, e con quell'utile

« dell'imprese, che allora si trattavano, che ben conosce Vo-
« stra Eccellenza. Ella che ha esperimentato, in così urgente
« occasione, il valore, la fede, l'ardire di ministro così ac-
« curato, gli dà altre più segrete e più importanti commis-
« sioni, e di nuovo lo spedisce in queste parti. Giunto a
« Bologna, e ritenuto, toltigli i dispacci che portava, e legato
« a guisa di ladrone di strada, è condotto prigione a Roma:
« e perchè è dell'ordine ecclesiastico, sarà lecito al Papa fare
« a lui quest'affronto, impedire il corso del servizio delle Loro
« Maestà, aprir le lettere, scuoprir i segreti e le commissioni
« di un loro ministro così principale, come è Vostra Eccel-
« lenza? Ed odo qui, presente lei, che è appieno informata
« di tutti quei successi, dire ed affermare, che non abbiamo
« giusta cagione di muover guerra? Usi con gli ecclesiastici
« il Papa la sua autorità, mentre s'impiegano nelle cose spi-
« rituali: li castighi, se sono mal ordinati; se nel celebrar
« la messa, o nel recitar i divini ufficj, trasgrediscono i pre-
« cetti de'sacri canoni; se nella vita e ne'costumi non os-
« servino la modestia debita; ma se si mostran pronti di
« servire il loro Principe naturale, come vassalli di lui, non
« come ecclesiastici, ha il Papa, in detrimento della potestà
« dei principi temporali, data loro da Dio, da ingerirsene e
« perturbarla? Se Cesare Spina portava lettere del signor don
« Bernardino Mendozza all'abate Bersegno, è per questo solo
« indizio egli convinto dei delitti dei quali è imputato lo
« Spina? Non si sa che egli s'era dato vanto di dar una
« porta di Montalcino alle genti di Sua Maestà, che erano a
« quei confini? e quando anche l'Abbate non potesse negare
« di non esser stato consapevole di ciò, è questa colpa di
« lesa Maestà contro il Papa? Se contro l'Abbate v'erano pro-
« cessi, fabbricati fino dal tempo di Giulio III, perchè non
« ritenerlo prima, o chiamarlo a render ragione di sè? Questo
« appunto giustifica abbondantemente l'ingiuria fatta a Sua
« Maestà; perchè, essendovi altri capi e querele antiche
« contro l'Abbate, non si sia proceduto alla sua ritenzione,
« se non quando è impiegato attualmente nei servigj di Sua
« Maestà: quasi che questo capo solo, negletti tutti gli altri,
« basti a constituirlo reo presso il Papa. Ma che mi vo io
« trattenendo intorno quest'ingiuria, se ve ne sono dell'altre

« più gravi e meno disputabili di questa? Il signor don Gar-
« cilasso della Vega, è egli dell'ordine ecclesiastico? Non è
« questi mandato espressamente dalla Maestà del Re, nostro
« signore, per servire e visitare il Papa in nome di Sua
« Maestà? non risiede per lei in Roma? non rappresenta la
« sua real persona? non tratta negozio del quale, sebbene
« pare che in questo congresso si sia tenuto poco conto, preme
« nondimeno a Sua Maestà, per quanto si è degnato di di-
« chiarare con dimostrazioni ed istanze continue? Perchè
« chiuderlo in Castello? perchè nell'atto d'accompagnare il
« signor marchese di Saria; dilatando per tal modo l'ingiuria,
« sicchè tocchi ambedue le Loro Maestà? Antonio Tassis, che
« tradimento ha fatto? Per inviar un piego d'un ministro
« della Maestà del Re, per ispedir un corriero a Vostra Ec-
« cellenza (uffizio proprio del maestro delle poste), ha egli
« da esser carcerato, e rimosso dal suo carico? Temerità ed
« atto villano fu quello del governatore di Terracina di ri-
« tenere il corriero di Sua Maestà. Ed ha il Papa ancora
« intimata la guerra? ha ancora richiamato li suoi ministri,
« che risiedono presso le Loro Maestà, o licenziati i nostri
« presso di lui? Ma che cifre, che lettere erano quelle? Gran
« segreto certo contenevano: sollecitare Vostra Eccellenza che
« si prepari ed esca a' danni di persona che in tanti modi
« si dichiara nemico, ed a prevenire le sue provisioni. Il
« Papa, contro le Loro Maestà, contro questo Regno procede
« con fatti, trama unioni, stabilisce legge, manda il nepote
« (come ognuno sa, e come l'esito il confermerà) per muover
« il loro maggior nemico ad assaltare i loro stati, e rompere,
« contra ogni termine di carità, una tregua tanto tempo de-
« siderata, chiesta a Dio con preghiere così efficaci, stabilita
« con tante difficoltà, per imporre ormai qualche fine o ter-
« mine allo spargimento del sangue di tanti popoli, alla de-
« solazione di tanti paesi, al pericolo di tant'anime: e non
« potrà un ministro delle Loro Maestà, che vede e sa queste
« cose, darne conto agli altri, perchè stiano avvertiti, con-
« sigliarli ancora, che, piuttosto che ricevere nelle viscere il
« ferro nemico, ribattano il colpo, ed allontanino dai loro confini
« i danni che vedono soprastare così di vicino? È pretesto
« questo sufficiente di romper la fede pubblica? violar la ra-

« gione delle genti, e far prigione un' ambasciatore? Qual più
« giusta cagione di questa può aver un principe di muover
« guerra? Havvi istoria antica o moderna, che non faccia
« memoria di guerre, e guerre grandi, nate per simil cagioni?
« Ho io a recarne qui gli esempi? Son chiamato a cose mag-
« giori. Il processo fatto a Roma contro la Maestà dell'Impe-
« ratore, passa sotto profondissimo segreto; non trattato, non
« veduto, se non da alcuni pochi ministri, e questi più intimi
« e confidenti: ma, ad ogni modo, havvi persona così irragio-
« nevole ed inumana, che non senta ribrezzo, udendo sola-
« mente a dire, ancorchè in voce bassa e sommessa, Car-
« lo V incolpato d'eresia? Quell'Imperatore, che non ha,
« in tutto il corso di sua vita, conosciuto riposo? a cui tant'anni
« l'elmo è stato il suo imperiale diadema? travagliato, non
« meno dopo le vittorie, che nelle battaglie? ch'ha sprezzato
« il dominio di tutt' Europa, per far prova d'estirpar l'eresie?
« che ha tante volte posta la vita ad evidentissimi pericoli,
« per difendere il popolo Cristiano dalla tirannide e dalla
« rabbia degl'infedeli? Questi, accusato di poca pietà e di non
« salda religione? Ma queste, come dico, sono cose segrete. Il
« processo però, fabbricato contra il serenissimo Re, nostro
« signore, è pubblico e noto a tutti. Non v'ha tavola di giu-
« dice, nè banco di notaro dove non sia stato visto; non v'ha
« corte di principe, dove non ne sia giunto il grido e la
« notizia. Odane il titolo, chi non l'ha udito, ed esca dalla
« mia bocca per questa sola volta una bestemmia così ese-
« crabile contra il mio signore e Re. — *Coram Santissimo*
« *Domino Nostro, pro fisco, contra serenissimum Philippum*
« *Regem Hispaniarum et complices.* — Quali crede Vostra Ec-
« cellenza che siano questi complici? cavalieri, o principi,
« o re, suoi pari? L'abbate Nanni, decapitato in ponte, per
« spia falsa; Cesare Spina, calabrese, impiccato per la gola,
« per traditore. Permettami, signor Duca, che io vada dove
« mi trae giusto dolore e giusto sdegno. Non siamo più a tempo
« di vendicar quest'ingiuria, abbiamo troppo indugiato e
« troppo sofferto. Bisognava, al primo avviso di questo pro-
« cesso, accorrere col petto ignudo, portati, rapiti, divorati
« dallo zelo di difendere l'onore del Re, nostro signore, da
« infamia così indegna, e far prova di cancellar col nostro

« sangue quelle note che così vivamente l' offendono, o la-
« varle con quello degl' infami che hanno avuto ardire di
« scriverle. Quanto minori fossero state le nostre preparazio-
« ni, tanto maggiore sarebbe stato il pericolo; ed il pericolo
« rendeva più conspicuo e nobile il testimonio della nostra
« divozione. Arrossisco solo a pensare, che giudizio avrà for-
« mato di noi il mondo, e le Loro Maestà. Eleggerei d' esser
« sepolto vivo, piuttosto che udire con che derisioni senti-
« ranno i cavalieri (che sanno che viltà è il non ribattere
« un' ingiuria a tempo, e quanto difficile sia ricuperar l' onore
« perduto per la tardanza), che un vassallo abbia sentite e
« tollerate ingiurie di questa qualità, fatte in faccia sua, al
« suo principe naturale! Ma se fin qui ha potuto sommini-
« strarci qualche apparente, sebbene presso di me non suf-
« ficiente scusa, il non esser proveduti a bastanza, e non
« volere, per accelerare il risentimento, esponere a pericolo
« gli stati e gli eserciti di Sua Maestà; or che questi rispetti
« cessano, qual forza d' eloquenza ci difenderà mai? a qual
« scusa darem di piglio, per salvarci dal biasimo di così
« lunga e vil sofferenza? Perciocchè non vorrei già che fos-
« simo d' animo così disposto al timore, che ci dessimo a
« credere quello che tenta a persuaderci la troppo cauta pru-
« denza di qualcheduno: cioè, non esser le presenti nostre
« forze sufficienti, non solo a difenderci, ma ad assalire,
« massimamente considerati quei fini con i quali ci moviamo.
« Reputo che, nè il serenissimo Re nostro signore, nè noi
« possiamo aver altra intenzione in questa guerra, che con-
« stringere il Papa, per la via del timore, a liberare i no-
« stri prigioni, a cessar dalle molestie, che di continuo da
« gli amici e servitori delle Loro Maestà si danno, a deporre
« le minaccie e desistere dagli apparati d' assalir questo Re-
« gno, a recedere dalle leghe praticate coi nemici loro: di-
« mande tutte onestissime e giuste, che non avendo noi po-
« tuto impetrare con l' umiltà e con i preghi, adopriamo i
« rimedj altre volte sperimentati opportuni a farcele conse-
« guire. Per modo che, se Paolo IV imita negl' inganni e
« nell' insolenza Clemente VII, imitiamo noi i ministri e
« capitani dell' imperatore Carlo V, e trattiamo il presente
« Papa, come essi trattarono allora il predecessore, con tanto

« profitto, che in poco tempo non pure si placò e depose l'or-
« goglio, col quale trattava con Sua Maestà, ma di nimico
« divenne amico, di diffidente, confidentissimo; in lui depose
« la somma di tutte le sue speranze, a lui appoggiò li suoi
« maggiori disegni, lui elesse per protettore della sua casa
« e per sostegno ne' tempi a venire di tutte le sue fortune.-
« Tal virtù ha quel Castel Sant'Angelo di sanare l'infermità
« dei Papi, quando, negletta la cura della Chiesa di Dio,
« solo intenti agl' interessi proprj, s'immergono nel mare
« dell' ambizione e della dannosa cupidigia di far grandi i
« suoi più del dovere, e col pregiudizio altrui! Quivi sia
« nostro fine di costringere Paolo IV: e ciò, non per
« castigo o mortificazione sua, ma per rivocarlo, quasi
« corpo oppresso da infermità e da letargo, ai proprj ufficj,
« e ritirarlo dalle vanità dei suoi precipitosi e mal riusci-
« bili pensieri. In Castello ritornerà in sè stesso; là si ram-
« menterà d'esser padre, non padrone o tiranno dei principi
« cristiani; là conoscerà e confesserà l'Imperatore, orna-
« mento e difensore della Chiesa; là si ridurrà a mente, che
« quanto ha di bene temporale lo Stato ecclesiastico, tutto
« l'ha per concessione degl' imperatori, dai quali, se il Papa
« vuol esigere con tanto rigore, osservanza ed ubbidienza,
« corrisponda al loro ossequio con dilezione e carità paterna:
« tronchi, non nudrisca l'occasioni alle discordie dei principi
« cristiani; li mantenga a suo potere uniti, onde possa tro-
« varli pronti nell' occorrenze a voltar l'armi contro i nimici
« del nome cristiano, e difender lui e la sua dignità dall'in-
« giurie e dall'impietà degli eretici. Questa è la santa inten-
« zione de' nostri padroni, qui tendono i loro sforzi: non im-
« padronirsi dello Stato ecclesiastico, molto meno della città
« di Roma; la quale, se questo medesimo Imperatore fosse
« stato avido di possedere, potea ritenersela senza contrasto
« quando era in potere de' suoi ministri: sicchè cessa affatto
« ogni bisogno d'espugnar fortezze o impadronirsi dello Stato
« ecclesiastico. Andiamo, senza interporre alcun indugio, a
« Roma; le piazze che incontriamo per cammino, niente
« possono ritardarci, nè far danno o violenza alle nostre
« genti. Usciranno da Frosinone e da Anagni e di Banco e di
« Veruli quelle poche e miserabili compagnie che riguardano

« ad infestar la coda del nostro esercito, o impedir il tran-
« sito della vettovaglia, o i nostri rinforzi? Sa Vostra Eccel-
« lenza, e il sanno questi signori meglio di me, che, sebbene
« non è buona regola militare lasciarsi addietro le fortezze
« del nimico; ciò nondimeno s' intende, quando l' uomo ha
« intenzione d'impadronirsi d' uno stato, quando s' allontana
« molto da' suoi confini, quando teme d'aver un esercito reale
« a fronte: tutte circostanze che cessano nel caso nostro; per-
« ciocchè, come ho detto, nè dentro alle fortezze vi è gran
« presidio, nè di Roma può uscir esercito tale, che abbiamo
« da temere d'esserne côlti in mezzo. Con questa risoluzione
« non daremo tempo al nemico di provvedersi, nè verran gli
« aiuti di Francia, che egli aspetta, nè giungerà il nostro
« esercito alle mura di Roma, diminuito di forze o di ripu-
« tazione. Ci sovvenga dover assalire una città non cinta di
« mura forti, non difesa da baluardi, non attorniata di fossa,
« ignuda d'ogni fortificazione di fuori, che possa tenerci a
« bada: città piena d' un popolo disarmato, e del quale il suo
« Principe non si fida, nè può fidarsi. I rigori del Papa,
« l' ipocrisia dei ministri, le violenze d' alcuni pochi mal di-
« sciplinati soldati che vi sono, la rapacità dei nepoti del
« Papa, la natural superbia di casa Caraffa, l' insolenza dei
« loro cortigiani, hanno concitato odio così disperato in tutti,
« che altro non fanno che bestemmiare lo stato presente e
« desiderar novità, e mostrar prontezza d'abbracciare ogn'oc-
« casione che si presenti di tentarla. Se cos'alcuna mancava
« per affliggere maggiormente ed irritar quel male avventurato
« popolo, ha supplito abbondantemente Camillo Orsino, con
« la sua mal intesa e mal praticata disciplina militare: rui-
« nate case, desolate vigne, distrutti giardini, impedite le vie
« pubbliche, a' poveri tolte le cose necessarie, ai nobili le
« delizie, a tutti insieme il diporto, e quel poco di refrigerio
« che nei casi avversi suol comunicare il ritiro e la solitudine.
« Non si sentono per le radunanze, che querele, basse mor-
« morazioni, minaccie, desiderj di vendetta; le famiglie prin-
« cipali, tutte perseguitate; i loro capi, rinchiusi in Castello,
« o costretti a partirsi; i cardinali, negletti, molti fatti pri-
« gioni, alcuni spogliati de' loro beni, altri imputati d'eresia.
« Che grado, che condizione, che età, che sesso ha lasciato

« il Papa, o i suoi ministri, che non abbiano offeso e provo-
« cato a desiderargli la morte? Dentro a questa città, circon-
« dato da persone così mal trattate, si terrà il Papa sicuro?
« Con gran ragione ha a questo popolo levate l'armi, e
« contra ogni ragione gliele restituirà? Non si confidi perchè
« i baroni principali siano in Castello, o lontani; perchè gli
« amici, i parenti, i servitori sono presenti e pronti ad ab-
« bracciar l'occasioni, e con le voci e con lamenti muovono
« pietà, ed eccitano sdegno e promettono aiuti, o stimolano
« a vendetta e provocano a libertà. Dico meno di quello che
« è; meno di quello che Vostra Eccellenza e questi signori
« potrebbono udire, se fosse lecito introdurre qui persone ve-
« nute di Roma apposta per rappresentarmi lo stato in che si
« trovano, e per isfogar meco il dolore delle comuni mi-
« serie e il desiderio di liberarsene in qualsivoglia più vio-
« lento e precipitoso modo. Ma li tenga il Papa, come or sono,
« disarmati, com'è da credere che farà; chi resta a guardia
« di Roma, o chi esce ad opporsi e far ritirar noi? Certo è,
« che oggi in Roma il Papa non ha più che tremila fanti e
« trecento cavalli. Verranno questi ad opponersi al nostro eser-
« cito? Voglio credere, che se il vedranno sol di lontano, cor-
« reranno subito a salvarsi dentro le mura, e ad accrescere
« la confusione e il timore. Vedo che qui una grave ed im-
« portante obbiezione mi si può fare, ed è, che un picciolo
« esercito, guidato da gran capitano, suol molte volte con-
« durre a fine imprese difficili, e riportar vittorie, contro
« l'aspettazione d'ognuno. Questo, confesso che mi spaventa;
« e ci deve ammonire a camminar molto cauti, perciocchè il
« conte di Montorio è guerriero d'esperienza e d'ardir tale,
« che può, e col valore e con l'arte, ridurci in angustissimi
« termini. L'ha mostrato nella prima occasione che ha avuto
« d'uscir in campagna con la cavalleria; che, solamente il
« pensarvi gli ha talmente commossi gli umori ed accesi gli
« spiriti, che ha cagionati in lui accidenti che l'hanno fatto
« mutar risoluzione, ed eleggere, come dicono i poeti in altro
« proposito, per campo di battaglia il letto. Mandi in suo
« luogo Giulio Orsino, e vedremo prove non men segnalate.
« Esca anche seco tutta la gente a piedi; ardiranno cimentarsi
« tremila fanti e trecento cavalli contra diecimila fanti e due-

...gna che abbia fatta della
...eme di quest' incontro.' Nè
... si forti dentro le mura ;
... trovarsi pronto dappertutto
...nglia ? Queste sono illusioni
... di vendetta ; chimere ed ombre
... mura ! A me parrebbe d' aver per-
... confini, se alla sola fama del
... non ci manda incontro capitoli sot-
... condizioni d'accordo, che noi sap-
... speranze tutte stanno riposte negli
... saranno in tutto speranze vane, se
... di stabilire di nuovo la lega, ed
... contra di noi. Perciò mi duole il
... inutilmente qui disputando ; e più
... pur volessimo ostinatamente persistere
... fortezze. La celerità sola ci promette la
... qui non si ode che il re di Francia abbia
... meno abbiamo indizio che sia risoluto
... modo che, prima che la tregua sia rotta,
... la lega, e sottoscritte le capitolazioni
... le genti siano all'ordine ed abbiano
... ci saremo chiariti di quello che pos-
... alle mura di Roma: e se l'opera ci
... ragione, infruttuosa e diversa dalle nostre
... intanto pronte e gagliarde le prepa-
... ; allora possiamo con miglior regola,
... nostra fatica, voltarci contro lo Stato, ed
... grandissimo nostro vantaggio, posto in neces-
... a ricuperarlo, ed in conseguenza portata la
... altrui e fuori di questo Regno. Ma la dif-
... muoversi intorno la venuta dei Francesi.
... essi non avessero animo d'aiutar il Papa,
... remo a farlo, assalendolo, ed offerendo loro
... gloriosa e giusta, quanto è difendere lo Stato
... violenze. Io, con pace di chi sostiene
... sono totalmente di contrario parere, e tengo
... se i Francesi avessero ora qualche inclina-
... sentendo noi già usciti, ed aver cominciato

« la guerra con risoluzione ed ardire, muteranno pensiero, ed
« anderanno interponendo dilazioni e scuse, per non impe-
« gnarsi in questo tempo nell' Italia in una guerra lunga e
« difficile, e lasciar disarmato il lor regno; misureranno
« l' onestà della causa coll' interesse, come fa ognuno; ed
« avendo la scusa in pronto, e presso il Papa e presso il
« mondo, di non voler romper la tregua, tanto considereranno
« il presente pericolo di Paolo IV, quanto il considerarono
« allora che, in disprezzo dei capitoli stabiliti pochi giorni
« prima con lui, conchiusero la tregua, senza pur fargli motto,
« non che premere che vi fosse compreso. Che se per lo con-
« trario noi ci mostreremo, come tuttavia par che facciamo,
« irresoluti e lenti, argomenteranno debolezza; e dando luogo
« alle speranze degli acquisti e delle vittorie, che ben va loro
« suggerendo il cardinal Caraffa, abbracceranno l' occasione
« più prontamente e rimoveranno la lega. E queste saranno
« le conseguenze della nostra circospezione; perciocchè non
« altro può dar animo ai Francesi d'opporsi, che il persua-
« dersi dover trovare incontro debole e da superare con poche
« forze ed in poco tempo. Gli eserciti della Maestà dell' Impe-
« ratore non sono stati nè disfatti, nè licenziati, nè impiegati
« altrove; sicchè, rotta la tregua, i Francesi possano restar
« del tutto liberi dal timore d'esser assaltati di nuovo: e gran
« sciocchezza sarebbe abbandonar la difesa del proprio stato,
« voltando nell' Italia tutto il nerbo delle loro forze, avendo
« il nemico a fronte, armato e potente, e tanto più irritato,
« quanto più offeso da mancamento così brutto, quanto sa-
« rebbe quello di romper la tregua stabilita per cinque anni,
« senza che ne sia pur passato il primo. All' esercito è neces-
« sario provveder di capo, e di questo hanno forse maggior
« carestia che di soldati: ma maggior di tutti è quella del
« danaro, poichè nell' Italia non ne possono far disegno; il
« Papa non l' ha, o non lo vuole spendere; e fin qui i ministri
« francesi, per trattenere quelle poche milizie che difendono
« Roma, hanno già sborsato cinquantamila scudi: difficoltà
« che ritarderebbono popoli anche più pronti a muoversi, che
« non sono i Francesi. Pare questa nazione, a prima vista,
« ardita, pronta ed impetuosa; ma se esaminiamo ben bene la
« sua natura, ove si tratta di condurli fuor del loro paese, li

« troveremo tardi, confusi e delicati; amatori della loro patria, « avvezzi più a perdere scioccamente la vita, che a tollerare « costantemente i disagi della guerra. Che vi mancò che, in « mezzo l'Alpi, Carlo VIII, pentito d'esser passato tant'oltre, « non tornasse indietro? Levisi al Francese quell'inconsiderato « ardire d'entrar in battaglia, per altro nella loro milizia « non ho mai saputo osservare nè acutezza nell'antivedere, « nè consiglio nel deliberare, nè accuratezza nelle provvisioni, « nè sagacità nel rimediare ai bisogni. Un mese è loro troppo « angusto termine per divorar le vettovaglie d'un anno intero. « Pare loro che i preparamenti fatti non debbano mai venir « meno; ingannati poi, e stretti dalla necessità, corrono al « riposo delle loro delizie, o disperati si precipitano nei pe- « ricoli senza profitto e fuor di tempo. Sfugga, o si scher- « misca l'accorto capitano, più che può, da quei loro preci- « pitosi impeti nei principj; tosto li stanca, ed alfine li vince « senza combattere. Ma troppo son corso dietro alla furia fran- « cese; e tornando a quello di che si tratta, replico che io « non so vedere che il rispetto della loro venuta abbia punto « da ritardare nè interrompere i nostri disegni, e quell'effetto « che deve cagionare in noi questa considerazione, e lo stimo- « larci alla celerità. Lascio senza risposta le cose che sono « state dette intorno alla riverenza che si deve agli Stati della « Chiesa, alle sacre mura di Roma, al Capo supremo della « Religione Cattolica; perciocchè vorrei pure che si ponesse « fine a' discorsi, e si parlasse con fatti. Siano i papi quali « devono essere verso i principi, e non temano che i principi « non siano quali devono essere verso di loro. Custodiscano « e guardino lo Stato ecclesiastico con la fedeltà e gelosia « che devono, che niuno tenterà di privarneli; ma se alcuni « per avarizia l'hanno impegnato, altri per negligenza mal « custodito, altri alienato per ambizione; che è il toglierlo « loro, se non riponerlo in parte sicura, per restituirlo ai « papi buoni e santi, quando piacerà a Dio di darceli? Che « ornamento fa ora alla Chiesa il ducato di Ferrara, d'Urbino, « di Parma? Già non è stata intenzione dei cattolici principi, « che hanno questi stati donati alla Chiesa, che passino in « casa d'Este, o in quella della Rovere, o nella Farnese. « I papi di quei tempi gli hanno senza alcun rossore donati

« ai loro nepoti; ed a' loro nepoti, se non v'è chi s' opponga,
« doneranno i successori quel poco che resta. Crediamo noi
« che Paolo IV, chiarito che sia non potere arricchire e far
« grandi i suoi con gli stati che disegna dar loro in questo
« Regno, o nello stato di Siena, s'asterrà d'alienare il più
« nobil membro che saprà trovare in quello della Chiesa,
« per dare pasto all' ingorda fame della sua ambizione ed
« avarizia? Altre cose riserbo a dire (il che spero che sarà
« ben presto), quando verremo a capitolare con il Papa in
« Castello. Andiamo intanto a vendicar l' ingiurie fatte a' nostri
« principi, a liberare i loro ministri, a salvar la vita agli
« amici, ai parenti che stanno in pericolo, non dico a ricu-
« perare i beni a chi ingiustamente sono stati tolti; e conse-
« guito fine sì onesto e santo, si prometta Paolo IV dalla li-
« beralità e divozione della Maestà dell' Imperatore e del
« serenissimo Re suo figliuolo, non solo pronta restituzione
« di quello che potesse perdere in questa guerra, ma abbon-
« danti testimonj di somma pietà, di somma religione e di
« somma riverenza ».

Fu questa seconda opinione concordemente approvata da tutti; ma più d'ogni altro l'approvò e se ne compiacque il Vicerè; come quegli che, avendo già stabilito di muover l'armi contro il Papa (e gli pareva d'averne cagione, non solo sufficiente, ma necessaria), udiva volontieri, che ognuno il confessasse, e ne restasse capace. Con tutto ciò, come persona di gran prudenza, e che ben conosceva, non meno l'incertezza delle guerre, l'incostanza della Corte; per maggiormente giustificar sè stesso, e constituir il Papa in più aperta contumacia; prima di venir ad altro atto d'ostilità, deliberò di nuovo mandare a Roma, per far per sè stesso l'ultima scusa, e per far nuova prova di disponere il Papa a quelle satisfazioni che l' Imperatore e il Re richiedevano, e fuggire gl' incomodi e pericoli della guerra, che erano comuni.

Accelerò questa risoluzione la certezza, pur allora sopraggiunta da Roma, d'una protesta fatta alcuni giorni prima da quel fiscale contra l' Imperatore e contra il Re suo figliuolo, ed in specie contra il pacifico possesso che questi avea nel Regno di Napoli; perciocchè reputò il duca d'Alva notabil vantaggio della sua causa, farne querela, e non lasciar di rim-

... per quest' offesa nuova, e forse non men ... il giorno ... l' atto della protesta, il giorno ... nel modo appunto che verrò soggiun- ... d' esserne esattamente informato. ... di raro esempio contra i Principi ... molto importante per gl' interessi della ... il Concistoro quella mattina nella ... ostantino, ove stando il Papa e i Cardi- ... comparvero Silvestro Aldobrandino ... e della Camera, Alessandro Pallentieri ... presso loro Giovan Francesco Bini fioren- ... surt, chierici del Sacro Collegio dei Cardi- ... gati, ed ultimamente Giovanni ....., notaro ... niatisi costoro avanti il Papa, il Fiscale pose ... Aldobrandino una scrittura, perchè la legges- ... immantinente fece a voce alta ed intelligibile; ... *Protesta d'Alessandro Pallentieri, procurator ... mperatore Carlo V, e il re Filippo suo* ... in sostanza, che, essendosi scoperti, e per ... missione di molti, e per altri più sicuri indicj, ... tro la Santità del Papa, e contro la vita e ... duca di Paliano, e contro Roma stessa, ... eggiarla un' altra volta, concertati e tentati ... te ed in ispecie dal duca d'Alva vicerè di ... nente generale dell' armi di quella Maestà in ... Santità Sua in necessità di difendersi con in- ... e spesa, e ciò contra il dato giuramento ... quello che, per natura del feudo, esso ... in disprezzo dei monitorj, inibizioni e pre- ... nella bolla contro Ascanio e Marc'An- ... la quale, tra l' altre cose, espressamente si ... di qualsivoglia grado o condizione, dia ad ... Antonio aiuto o consiglio o ricetto, sotto ... e privazione di quanto possiedono. Per- ... non solo il vicerè di Napoli, ma l' im- ... loro ministri, aver dato e dar tuttavia, ... ed armi, respettivamente a' medesimi ... esso procurator Fiscale, per corri- ... gl' insiste, di difendere le ragioni del

Papa e della Camera Apostolica, e non correr pericolo d'essere, quando che sia, tassato di negligenza o poca fede, in evento che le sopraddette imputazioni si giustificassero; pienamente protesta contro tutti i complici, consapevoli, o fautori, e danti aiuto o consiglio in aperta e segretamente a queste congiure, disubbidienze e trattati: insta, che i compresi in così empie e detestabili macchinazioni, si dichiarino fino ad ora scomunicati ed incorsi nel crimine di lesa Maestà, privi delli stati, luoghi e beni di qualsivogliá sorte, e che in qualsivoglia modo, o con qualsivoglia titolo, possiedono: s' assolvano i popoli dal giuramento di fedeltà; i loro stati, le città, i regni, gl' imperj s'intendano devoluti e fatti di chi gli occuperà: s'ordini a' vescovi e prelati, che risiedono nelle loro dizioni, che partano subito e vengano a Roma; non ostante qualsivoglia privilegio, grazia e concessione fatta loro da' sommi Pontefici, che tutte s' intendano rivocate ed annullate. Si deputino alcuni cardinali, alla presenza de' quali si possano esaminare e provare le sopraddette cose: instando finalmente, che questa protesta sia dalla Santità Sua ammessa ed accettata; supplicandola ad ordinare al Vice Cancelliere, ovvero a chi esercita in suo luogo quel carico, che la registri, e se ne facciano uno o più esemplari e pubblici instromenti, per intiera validazione di essa, e per più piena notizia delle materie che contiene (1).

Udita questa protesta dal Papa, e l' istanze del Fiscale, rispose: accettando ed ammettendo le cose in essa contenute con la solita clausula, *sic et in quantum;* e soggiunse: *se, sicuti Fiscalis ipse petierat, non defuturum officio suo, et ea facturum, quae de jure facienda erunt.* S' era di questa protesta avuto qualche sentore, subito fatta; ma indugiò il duca

(1) Il signor Ximenes, agente del vicerè di Sicilia, avvisò il Bongiovanni Gianfigliazzi, residente di Cosimo a Roma, che il Papa faceva « *se-« gretamente* scrivere a diversi dottori sopra la privatione dell' Imperio « et privatione del regno di Napoli », e che era da scriverne alla corte, e se ne raccomandò all' Eccellenza del Duca. Il Gianfigliazzi scrisse in cifera, 23 maggio 1556. (Arch. e Filz. citati).

Ivi, da lettera del 29. L' aringa per la *caducità del feudo dell' Imperio*, fu fatta latinamente da Salvestro Aldobrandini, a' 27 di luglio 1556, in concistoro dov' era il Papa con tutti i cardinali, il fiscale, il segretario Bino e due camerieri del Papa. Il Papa si mise in tasca l'allegazione.

... mento fino che non n' ebbe intiera no-
... subito Piero di Lofredo, cavaliere na-
... al Papa, il giorno ventunesimo d' agosto.
... non avendo la Santità Sua col mezzo di
... nè col breve che egli portò, risposto a
... che la Maestà dell' Imperatore ed il se-
... figliuolo gli avevano fatto intendere che rice-
... giuntovi molti altri più pregiudiziali de' primi,
... che nel Monitorio o Decreto contra Ascanio
... Sua Santità avesse dichiarato la Maestà Sua per
... Santa Sede Apostolica, e che al conte di San
... avesse detto, alla presenza di molti cardinali, pa-
... ingiuriose contro le medesime Maestà, che in
... in privato mostrasse della tregua stabilita col Cri-
... sentimento e dispiacer grave, contra ogni ragione
... quello che ricerca il benefizio pubblico; e che final-
... superare tutte le altre ingiurie con una sola.
... ammesso che, alla sua presenza, il Procuratore ed
... Fiscale di Roma e della Camera, abbia fatto in Con-
... ingiusta, iniqua e temeraria istanza, che al Re
... fosse levato il Regno, accettandola e consenten-
... Santità, e rispondendo che a suo tempo vi provve-
... Perciò potendosi stabilire, e per queste dimostrazioni
... fatte prima, che l'animo suo e la sua intenzione
... non d' offender la riputazione delle Loro Maestà, e
... ogni speranza di potere al tempo del suo ponti-
... altro da Sua Santità che disprezzi, pregiudizj e
... avere usato con lei ogni termine d' umiltà e di
... non poteano altro fare, che quello che in si-
... farebbe qualsivoglia devoto ed ubbidiente figliuolo:
... mano al padre l'armi, con le quali procurasse d'of-
... che esso, come ministro al quale tocca
... violenza gli stati che la Maestà del Re pos-
... sarà costretto difenderli, levando alla Santità
... forze d'assalirli o travagliarli. E benchè a
... procedere senza nuove giustificazioni, po-
... tante volte replicati in simil proposito:
... geloso della quiete del cristianesimo, ed
... che la travagliata Italia sentisse, dopo

tante commozioni, qualche riposo, e per corrispondere al rispetto ed alla riverenza che le Loro Maestà portano alla Santa Sede Apostolica; ha voluto anche per questa volta supplicar la Santità Sua ed importunarla, come prostrato a'suoi piedi instantemente la supplica, che voglia restar servita di riguardare gl' infiniti travagli e flagelli con li quali da tant' anni in qua Nostro Signore Iddio ha permesso che sia conquassato il popolo cristiano; le innumerabili miserie, le calamità ed estreme carestie, nelle quali, non senza sospetto di peste, si ritrova tuttavia; gl' incredibili danni ed irreparabili ruine, i crudeli omicidj, gl' incendj, le desolazioni delle città, gli stupri, gli adulterj, e tant'altri mali che, con manifesto pericolo della perdita dell'anime, le guerre sogliono portar seco; e voglia, come buon pastore, pascere, non lasciar divorare il suo gregge. Il che volendo eseguire, la supplica a desistere d' offendere la Maestà del suo Re, dal minacciare i suoi stati, dal molestar servidori ed amici delle Loro Maestà; per nome delle quali in tal caso promette ogni ubbidienza ed ossequio, offre la vita, gli stati, l'arme, e tutte le forze loro in servigio suo e della Santa Sede Apostolica. Ma quando tuttavia la Santità Sua persisterà nei rigori de' suoi presenti odj, protesta avanti Dio e Sua Santità e tutto il mondo, che se ella, senza dilazione, non eseguisce quanto giustamente per le Loro Maestà si pretende, ed è stato tante volte dichiarato; che egli penserà di difendere il regno al suo Re, in quel miglior modo che potrà: e vadano i mali che di ciò nasceranno, sopra l'anima e coscienza di Sua Beatitudine; dalla quale riceverà per singolar mercede, che si degni comunicare quanto egli scrive al sacrosanto Collegio, dandogli libertà di dire quello che sente; perciocchè è sicuro, che non solo divertirà la Santità Sua dai pensieri della guerra, e le persuaderà quella pace e quiete, che Sua Maestà sommamente desidera, ma, come colonne ed appoggi della Santa Chiesa, le assisteranno ed aiuteranno a conseguirla.

In questa forma scrisse al Papa; e non ben fidandosi che egli comunicasse intieramente i suoi sensi, scrisse al sacro Collegio, scrisse anco ai cardinali, e mandò a ciascuno d'essi copia dell' istessa lettera; mostrando gran confidenza nel loro

d'Alva a farne risentimento fino el
tizia; ed avutala, spedì subito Pi
politano, con lettere al Papa, il
In esse diceva, che non avendo
Domenico del Nero, nè col br
niuno degli aggravj che la M
renissimo Re suo figliuolo gli
vevano, anzi aggiuntovi mol
ed in particolare, che nel M
della Cornia, Sua Santità a
nimica della Santa Sede A
Valentino avesse detto, all
role sconce ed ingiuriose
pubblico ed in privato m
stianissimo sentimento e
e contro quello che ric
mente, per superare
avesse permesso che.
Avvocato Fiscale di
cistoro così ingiusta
suo signore fosse l
dovi Sua Santità,
derebbe. Perciò p
e per altre fatte
non sia se non
toglier loro ogn
ficato aspettar
guerre: dopo
sommissione.
mili angustie
cioè, levar d
fenderlo. F
preservare
siede in I
Sua i m
ciò aves
tendo b
tuttavia,
oltremon

arsi, e far che
oi ufficj con le
ne, dando loro
quando il Papa
ure ad atti d'osti-
ed alla Sede Apo-
è avuto, e tutto
eramente alla Chiesa;
ella lettera del Papa,
di offendere il Regno.

di Loffredo; ma erano
e diedero manifesto
mperiali e del Vicerè di
l mostrare di non inten-
noranza, che ad accorta
fu un bando che il duca
gio, nel quale, sotto pena
feudali ed altri, proibiva a
abitanti ne' suoi stati, che
voglia sorte con quelli della
Saria, ambasciatore dell'Im-
di partirsi, volle il Papa che
se non a tutti i cardinali,
Perciò senza dar altra ri-
privata, nella quale fece
congregazione tenuta il giorno
chiamò *dell' udienza*, per
in essa era solito di dare.
nti, che quella mattina desi-
Morone, Pacheco, Medici,
mo, Capizucchi, Sermoneta.
il Marchese. Egli, con modi
irritanti, che proporzionate
narrazione dell'offese che

e il *Sommario* in fine del Vo-

, suoi signori, avevano ricevute dal
nente dei duri termini a' quali la ripu-
i loro gli costringevano a venire, soggiun-
ordinato che si partisse di Roma; il che
ver fare senza la buona grazia di Sua San-
va ad approvare la risoluzione, evitando molti
che la sua presenza, in questo stato di cose,
re; contuttochè, riconoscendo i presenti moti la
e dall'animo della Santità Sua non ben disposto
ro Maestà, e dall'aperte dichiarazioni che se ne
. non doveva parerle nè nuovo nè strano che si ve-
interrompere quel commercio, che non si poteva con-
senza commozioni d'animo dell' una parte e dell'altra.
i rispose il Papa umanamente: averlo sempre veduto
ntieri, e che volontieri vedrebbe anche che si fermasse
meno fino a tanto che l' Imperatore ed il Re si chiarissero
della verità di molte cose, nelle quali credeva essere stati ingannati dalle false relazioni dei malevoli; ma quando pure egli avesse determinato partirsi, lasciava totalmente in suo arbitrio l'andare o 'l fermarsi. Fu creduto che i primi concetti del Marchese gli fossero suggeriti da cardinali poco amici del Papa, e che non perdeano occasione d'offenderlo; e n'aveva forse il Marchese preparati degli altri non meno acerbi de' primi, credendo che il Papa, provocato, ne dovesse dar materia: ma, côlto sprovveduto dalla lenità della risposta, si sconcertò, e non seppe altro dire, se non che avrebbe più attentamente vedute le lettere dei suoi padroni, e gli ordini che contenevano; ed ove avesse potuto farlo senza disubbidirli, si sarebbe volontieri fermato: accusando per tal modo apertamente sè stesso di trascuraggine, che fosse venuto in udienza privata e pubblica senz' avere considerato nel punto sostanziale le commissioni dell' Imperatore e del Re.

Intervennero in quel congresso, oltre ai cardinali nominati, il duca di Paliano, ed Angelo Massarelli, segretario del Collegio, così comandando il Papa; col testimonio dei quali, ordinò al cardinal Puteo, che allora esercitava il carico di vicecancelliere, che di tutte le cose dette e risposte, facesse atto pubblico, come seguì. Ma partendo il Marchese il giorno seguente; due altri appresso, cioè ai 4 d'agosto, spedì il Papa

un corriero in somma diligenza al cardinal Caraffa in Francia; e giustificando con queste due azioni la risoluzione determinata degli Imperiali di movergli guerra, il sollecitava alla spedizione; e facendo un lungo epilogo di tutte le ingiurie fin allora sofferte, dichiarata la necessità di prender l'armi, gli comandava espressamente, che, fatto e col Re e coi ministri l'ultimo sforzo, si partisse senza dimora, e venisse a Roma: essendo egli risoluto di difendersi da sè stesso, e coll'aiuto del duca di Ferrara; confidando nella Pietà Divina, e sperando non esserne abbandonato, ancorchè si vedesse destituto d'ogni aiuto umano. Ricevuti questi ordini, il Cardinale procurò immantinente d'essere ammesso dal Re; e mettendo con sincera confidenza in sua mano l'istesse lettere, e supplicando la Maestà Sua che si degnasse di leggerle: poichè si fu accorto il Re aver finito di vederle, ripigliò in questa maniera:

« Deve tenere per fermo la Maestà Vostra, che io, inerendo a' concetti di queste lettere, e all'amarissimo sentimento che il Papa mostra in esse, sia per far qui nuova commemorazione delle ingiurie ricevute dagl' Imperiali, e del pericolo nel quale la Santità Sua e la sua casa, ed io più d'ogni altro, ci troviamo, senza il potentissimo aiuto della Maestà Vostra. Ma io in niuno di questi sensi intendo di fermarmi punto, essendole stati, e da me e da' suoi ministri, tante volte rappresentati, che piuttosto a vana loquacità e ad inutili querele, che ad argomenti atti a mover l'animo della Maestà Vostra a difenderci, mi sarebbero attribuite. Pertanto, ogni cosa lasciata da parte, di niun' altra intendo di favellare al presente, che di quella che tocca il solo interesse della sua corona, de' suoi regni e de' regi figliuoli. Si deve ricordare la Maestà Vostra d'aver coll' Imperatore ultimamente stabilita non pace ma tregua; anzi della pace essersi mostrata tanto aliena, che nè i paterni consigli di Nostro Signore nè i miei umilissimi ufficj sono stati bastanti a fare che ella si piegasse solamente a sentirne discorrere. Dunque, per necessaria conseguenza, ella ha in animo, o finita la tregua, o prima, di riprender l'armi e tentar d'opprimere l'inimico; nè a me resta ora di supplicarla d'altro, se non che mi permetta, che qui, alla sua presenza, consideri questo punto solo: cioè, se a lei sia più espediente e più facile a muover l'armi e recedere

« dalla tregua ora, o differire in altro tempo. Presuppongo che
« la Maestà Vostra conosca molto bene quello che niuno può
« negare: che, dovendo di nuovo assalir il nemico, in niun'altra
« parte possa ciò opportunamente fare, nè con più danno di lui
« nè con più evidente utilità della Maestà Vostra, che assalen-
« dolo negli stati che possiede in Italia, e che, con tanto dolor
« nostro ed universale indignazione, le ha occupati ancora non
« sono molti anni. In ogni altra parte, il titolo della guerra sarà
« men legittimo, gli eventi più dubbi, i progressi più incerti,
« le speranze minori; ad una vittoria succederà una rotta, ad
« un acquisto sarà congiunta una perdita; se ella toglierà una
« piazza al nemico, egli, poco presso, un'altra ne toglierà a lei:
« effetti delle guerre, quando devono esser immortali; ed immor-
« tali sono quelle guerre che si fanno tra principi pari, quando il
« luogo e il tempo o altra circostanza non dà vantaggio all'uno
« sopra l'altro, come gli ultimi successi ne rendono testimo-
« nianza nella Spagna, nella Fiandra, nella Germania. Dap-
« pertutto troverà la Maestà Vostra maggior resistenza, le forze
« del nemico più pronte, lui più preparato e più atto a risor-
« gere, e riaversi; ma nell' Italia, ella tratta d' acquistare un
« regno occupatogli per fraude, uno stato che per ereditaria
« ragione le si deve; lontano e separato dagli altri stati del ne-
« mico, circondato da principi, ovvero amici di questa corona,
« ovvero debolissimi, e per conseguenza poco atti ad opporsi
« alla Maestà Vostra e soccorrer lui. Questa corona di numerosa
« prole, che con mio sommo contento vedo ornar il suo regio
« tronco, ed assicurar la successione di sì nobil regno nella Regia
« casa, ammonisce anco la Maestà Vostra a procurare ad una
« parte di essi alimenti lontani, e ricordarsi che non aggiun-
« gono i molti rampolli di tronco tanta difesa, che parimente
« non indeboliscano o non scemino in qualche parte la virtù
« che il nutrisce; onde è necessario separarli e traspiantarli
« altrove. Nè altrove può la Maestà Vostra meglio collocare i
« principi suoi figliuoli, nè dar loro stanza più sicura, regni o
« stati più durabili, che nell' Italia. Questa è dunque l'impresa
« alla quale ella deve volgere il pensiero e le forze; qui è chia-
« mata dalla sua fortuna, dall'opportunità, dai paterni ricordi
« e preghi del Papa, e dalle reliquie della libertà che resta ai
« principi Italiani. Ma è ben anche impresa che non ammette

« dilazione; e che, tentata ora, riuscirà facilissima; differendola,
« impossibile. Il Papa non varia, nè si ritira dagli aiuti che
« sempre ha promessi: gente, vettovaglia, artiglieria, munizioni,
« guastatori, e alla fine denari; sebbene, per le considerazioni
« altre volte fatte, non così pronti; e vedendo la Maestà Vostra,
« che, anche dopo lo stabilimento della tregua, non si muta o
« altera, nè recede dalla determinazione già fatta, non può
« temere che accidente alcuno possa mai alienarlo dall'amicizia
« di Vostra Maestà, nè toglier a lei utilità così grande. Onde,
« volendo tentar l' impresa di Napoli, come dal cardinal di Lo-
« rena fu stabilito in Roma, le si para davanti una comodità
« considerabile; ed è, che subito, senza temere d' esser offesa
« dalle parti di Milano, può lasciarselo addietro, ed entrare
« nelle provincie della Chiesa. Casa Caraffa, col calore che
« ora ha del Papa, può eccitare molti moti nel Regno a
« favore dell' impresa, che in altri tempi nol potrà fare; l'ar-
« mata turchesca, per gelosia che d' Italia non si cavi gente da
« spedirsi in Ungheria, è risoluta di fermarsi quest' anno per
« quei mari: il che giova notabilmente al disegno, per la ge-
« losia in che tiene i luoghi marittimi della Puglia, e per molte
« altre comodità che potrebbe apportar al nostro esercito. Ed
« ecco in ristretto i vantaggi che l'Italia può offerire alla Maestà
« Vostra, movendosi al presente, e che tutti perde col differire.
« Consideriamo ora quelli che le somministra lo stato nimico:
« lasciamo che è debole, povero e stanco, come ben l'ha mo-
« strato con la vergognosa capitolazione, alla quale è venuto
« ultimamente, come ha lasciato il Piemonte, la Toscana, la
« Lombardia; e consideriamo superficialmente l' individuo
« della sua persona, ed il termine in che si trova. Il re Fi-
« lippo non è ancora ben pacifico possessore dell' Inghilterra;
« è giovane inesperto e senz' autorità; i suoi ministri, divisi
« fra sè stessi, non ben concordi con quelli dell' Imperatore;
« esso Imperatore caduto d' animo, dubbioso nelle sue risolu-
« zioni, disperato delle cose di questo mondo, depone i
« scettri, che diffida poter più reggere, e sta tutto volto alla
« solitudine. Queste opportunità spirano tutte col tempo; ma
« sono, come può conoscer ognuno, evidentissime e grandi. Ora,
« che ragione può apportare in contrario chi consiglia la Maestà
« Vostra a differire? Certo niun' altra, se non questa sola; cioè,

« qualche bisogno che hanno i suoi popoli ed i suoi eserciti di
« riposo. Or questo vantaggio, quanto è, non dirò comune, ma
« maggiore per l' inimico, che per lei? chi più ha bisogno di
« riposo di lui? E Vostra Maestà, col ritardare, glielo concede.
« Ma questo è poco; il re Filippo, nell' ozio, domesticherà i po-
« poli d' Inghilterra, acquisterà autorità, esperienza, ed impa-
« rerà a valersi dei sudditi, e degl' Italiani in particolare. Po-
« trebbe in questo mezzo morire il Papa: chi assicura la Maestà
« Vostra, che il successore sia per essere così disposto verso
« gl' interessi di questa corona, quanto è al presente Nostro Si-
« gnore? La fazione degl' Imperiali, che è grande, si può ben
« credere che sia per far ogni sforzo perchè l' elezione cada in
« persona confidente. Ma sia neutrale; chi ci promette che sia
« per essere di spiriti così veementi quanto è Paolo IV? Non
« tanto procurano gl' Imperiali di portar al papato soggetti loro
« aderenti, quanto che siano deboli; nel che averanno, massi-
« mamente nei primi conclavi, il consenso di tutto il Collegio,
« non ben contento di pensieri generosi ed elevati, che ora
« scuopre nel Papa. I nepoti del successore, sempre intenti alle
« loro grandezze, come crediamo che saranno preparati a far
« resistenza alle offerte ed alle speranze degl' Imperiali, così
« vicine e così pronte? Ma promettiamoci pure quello che non
« può l' uomo promettersi senza nota di temerità: che il Papa
« viva ancora cinque anni, sinchè sia finita la tregua; potremo
« perciò prometterci che sia per continuare fin allora nei me-
« desimi concetti; oppure temeremo più ragionevolmente, che
« la necessità, il pericolo, la potenza degli Spagnuoli, il vedersi
« abbandonato di qua, non siano alla fine per espugnare la sua
« costanza, e costringerlo ad accomodarsi al tempo? Lo stesso
« dico del duca di Ferrara: la lontananza della Francia, il ve-
« dersi circondato da nemici, l' esempio degli altri, rintuzze-
« ranno l'ardire, intepideranno la speranza, che ora lo stimola, e
« gli somministreranno pensieri, ancorchè men generosi, certo
« più sicuri. Tutti quelli che desiderano la grandezza di Vostra
« Maestà (permettami che io parli senza timore, purchè io parli
« senz'adulazione), sono rimasti ingannati per la tregua: onde,
« trovandosi oppressi per diverse vie, abbracceranno volontieri
« il partito di chi vince; e così verrà a perder la Maestà Vo-
« stra quell' opinione che ha comperata con tanti dispendi, con

« tanti pericoli e con tanto sangue de' suoi sudditi; nè avranno
« i suoi sforzi servito ad altro, che aver confirmato a' suoi ne-
« mici il possesso d'Italia. Il duca di Parma vacilla; cosicchè
« temo non aspetti altro per abbandonarci, che il mio ritorno,
« e l'esito del mio negoziato. Che perdite saranno queste per
« noi? che acquisti per l'altra parte? E a ciò niuna cosa moverà
« più gli animi di questi principi, che la tardanza; con l'esempio
« di quello che è intervenuto a Nostro Signore, niuno vi sarà
« che si dichiari più per Vostra Maestà, e saranno lodati i Ve-
« neziani, e comprovato il giudizio che fanno della nazione
« francese. Quanto alla gloria (della quale i gran principi so-
« gliono tener gran conto), nè io nè qualsivoglia altro potrà dire
« di più alla Maestà Vostra, di quello che ella medesima potrà
« dire. Le ricordo solamente, con mia gravissima mortificazione
« e dolore, che le parole e le minaccie fatte contro il duca di
« Fiorenza, restano ancora inosservate, ed egli se ne ride. Odo
« alcuno de' suoi ministri opponere alle mie ragioni la carestia
« del denaro; ma non sapranno negarmi, che, me presente, un
« sol mercante non abbia offerto ad onesto cambio ducentomila
« scudi; anzi saranno costretti a concedermi, che il medesimo
« faranno molti altri, per sostenere il credito di Vostra Maestà.
« Altri allegano il timore che il regno non sia assalito dagli
« Inglesi, impegnata che ella sarà nelle guerre d'Italia; ma
« questi non mostrano esser ben informati delle divisioni nelle
« quali si trova ora quell' isola; e sa la Maestà Vostra, che
« questo punto fu ponderato e reietto con valide ragioni dai suoi
« ministri in Roma, quando si trattava di stringere la lega col
« Papa, come si strinse. Non vi manca chi detesti il recedere
« dalla tregua, e romper le capitolazioni, finito appena di sot-
« toscriverle; ma vi è ben chi risponde, non mancar mai pre-
« testi legittimi ai principi di venir a qualsivoglia risoluzione,
« ove per altro si presenti occasione opportuna e di loro utile.
« Il Piemonte, Ferrara, la Toscana, quante ne somministrano
« giornalmente! Ma qual occasione più legittima, più santa,
« più degna d'un Re Cristianissimo, può offerirsi, che difender
« il Papa, oppresso dall'empietà, assalito dall'arme profane
« d'un Re suo feudatario, suo tributario, e che ardisce chia-
« marsi cattolico? Ma questo è passar i termini prescritti a me
« stesso; e bastandomi aver accennato quanto la mia d

« e volontà di servire Vostra Maestà ha potuto somministrarmi
« intorno a' vantaggi del moversi al presente, e intorno a' pre-
« giudizj che la dilazione porta seco; o rompa la Maestà Vostra
« la tregua, e porga aiuto al Papa, e difenda lo Stato Ec-
« clesiastico assalito da' suoi nemici, o stabilisca la pace, de-
« siderata da tutti, e vi comprenda noi ancora: sicchè, o la
« sua forza o l'autorità ci protegga, resteremo alla Maestà
« Vostra ugualmente obbligati. Ma giacchè ella, con generosa
« risoluzione, rifiuta la pace, non voglia persistere nella tre-
« gua per modo, che ella resti esclusa dalla speranza di così
« nobil vittoria, e lasciar noi e lo Stato Ecclesiastico preda
« de' suoi e nostri nimici ».

All'animo già disposto del Re, e commosso per le angustie nelle quali, dalle lettere presentategli, vedeva ridotto il Papa, compunto ancora, che ciò fosse per sua cagione, e per la sospension d'armi stabilita senza comprendervelo; non fu difficile che ragioni così potenti lo persuadessero a risolversi, e senza aspettare che il Papa fosse così maltrattato dall'arme spagnuole, confirmar la lega già fatta, e spedire il Cardinale, che tuttavia ne faceva vive e continue instanze. Segretissimamente, dunque, rinnovate e poco alterate le convenzioni stabilite in Roma dal cardinal di Lorena, e conceduto per allora al cardinal Caraffa il maresciallo Piero Strozzi, e dati ordini espressi a millecinquecento Guasconi, che erano in Corsica, che si trasferissero a Roma a servir il Papa, e per difesa dello Stato Ecclesiastico, datagli anche buona somma di danari, licenziò il Cardinale, assicurandolo con parola regia, che fra poco tempo invierebbe il duca di Guisa con un giusto esercito, secondo che già si era conchiuso nei capitoli della lega, e si era di nuovo promesso allora.

Avrebbe il Cardinale indugiato più lungo tempo, e differita la partenza, per condurre seco tutte le genti, e non pendere alla giornata dalle lunghezze pur troppo note dei Francesi; ma troppo era necessaria in Roma la sua presenza, e per inanimire il Papa, oppresso dall'imminente pericolo, per dar calore alle cose che si trattavano, e per assistere alle provvisioni che si facevano, e per sostenere il popolo romano già sbigottito e ridotto ad estrema disperazione. Così, chiamato dal bisogno

più presto che troppo confidato dalle promesse del Re, partì di Francia, avviandosi con estrema diligenza verso Roma.

Ma già il Vicerè, rompendo gl' indugj, spedito che ebbe Piero di Loffredo, com' è detto, uscì di Napoli il primo giorno di settembre con la gente, e s' avviò verso San Germano (1). Era in tutto il suo esercito da dodicimila fanti e millecinquecento cavalli, compartito in questa maniera. Di quattromila fanti spagnuoli, soldati vecchi e sperimentati, era mastro di campo don Garzia di Toledo; ottomila Italiani, assoldati per lo più nel Regno di Napoli, venivano sotto il comando di Vespasiano Gonzaga; trecento uomini d'arme guidava il signor Marc'Antonio Colonna; e di milledugento cavalli leggieri era capo il conte di Popoli; mastro di campo generale Ascanio della Cornia, commissario generale don Lopez di Mardones; dell' artiglierie, che erano in tutto dodici pezzi, ebbe la cura Bernardino d'Aldana. Con questo esercito spingendosi il Duca avanti, prese Ponte Corvo, or picciol luogo sul Garigliano, anticamente detto Fregelle, celebre per aver ritardato il corso del campo d'Annibale, rompendo i ponti circonvicini. Non trovò quivi il Duca resistenza alcuna, e potè senza contrasto depredare il paese, portandone grandissima quantità di bestiami, che i sudditi della Sede Apostolica tenevano nei pascoli in quei contorni (2).

(1) Nel concistoro del 2 settembre si pensava che il Papa leggesse la lettera che il duca d'Alva gli aveva scritto; ma non si lesse che quella che diretta era al collegio de' cardinali. Il Papa invece si dolse acerbamente della scortese lettera del Duca, poi « di tutti que' Cardinali che « a' dì passati furono deputati per pensar a qualche rimedio perchè la « guerra non seguisse, e che non gli avevano mai fatto intender cosa « alcuna, dicendo contro di loro parole molto pungenti. Imperò il de- « cano di Parigi, sendo uno delli deputati, cominciò a parlare in escu- « sazione sua. E subito el Papa col dito alla bocca accennò che tacessi, « dicendo: *Impono tibi silentium.* Così tacette, e nessuno delli altri de- « putati, che vi erano tutti, non ebbono ardire a dir solo una parola, « nè si ragionò di rispondere alla lettera del collegio, nè ad altro ». *Arch. Med.* Lett. del 5, del Bonfigliazzi. Filz. 17 de' Resid. Medicei a Roma.

(2) Questo, secondo il *Sommario* citato, accadde il 4 di settembre. Altri castelli dieder le chiavi. Mandò il Duca avanti don Garzia Manrique a Frusolone con parte di cavalli e alcuni spagnuoli. I fanti che vi erano, fuggirono, cinque insegne: egli con trecento archibusieri li rag-

Seguì la presa di Ponte Corvo il quinto giorno di settembre: di che venne subito la nuova a Roma, con tanto maggior sdegno del Papa, quanto pochi giorni prima vi era giunto Pirro di Loffredo con lettere del Duca e con proposizioni d'accordo. Si tenne però il giorno seguente una congregazione di tutti i cardinali: nella quale il Papa, dopo essersi acerbamente doluto, che, mentre il Duca mandava a trattar di pace, avesse proditoriamente assaltato lo Stato Ecclesiastico; per maggior corroborazione delle sue querele, *fece venire il medesimo* Loffredo, al quale ordinò che di nuovo *esponesse le* cagioni della sua venuta. Al che egli rispose: *essere stato mandato* dal duca d'Alva a trattare di qualche *concordia con la* Santità Sua, e supplicarla a trovar mezzi *opportuni, onde e* lo Stato Ecclesiastico ed il Regno di Napoli *vivessero in pace* ed in quiete. Narrò il Papa allora quello *ch'era seguito, e* l'invasione del Duca nelle terre della Chiesa, *contro l'uso e* contro la ragione delle genti, non aspettata *la risposta che il* Papa preparava di dargli. Udito il parere *del sacro Collegio*, e quei temperamenti che designava *proporre*, fidarsi *con tutto* ciò, che Dio non avrebbe abbandonato *la causa sua, e sperare* di veder evidenti segni d'*atrocissimo gastigo sopra gli* autori d'azione così detestabile; *e voltatosi a' fatti, ordinò che* immantinente Pirro ne fosse *condotto in Castello, come seguì*. Gli avea dato espresso ordine il Duca, *senza però scoprirgli* di voler cominciare la guerra al *principio di settembre, che*

giunse e tagliò tutti a pezzi, salvi quaranta che *furono prigioni. Quei di* Frusolone fuggirono ad Anagni. *Ne' giorni successivi accadde lo stesso a* Fiorentino, Ceperano, Arsoli, *Guercino*, e *otto o dieci* castelli di Marcantonio Colonna e tre luoghi degl' Imperiali *che erano in deposito*. Del resto si vegga il *Sommario* infine di *questo volume. L' 11 di esso mese*, dice una nota inserta in una lettera del *duca* d'Alva ai *Medici* nella filza 7 della corte di Napoli nell'*Arch. Med.*, *erano in potere del duca* d'Alva, dello stato del Colonna: Selvaterra, *Castro*, *Pompili*, *Larvara*, Cecano, Cepino, Morollo e la Scorgola: *e dello stato papale, oltre alle* quattro terre sopranominate, Pontecorvo, Veroli, *Banco*, *Alatro* e Fumone. Il duca d'Alva fece a tutti giurare *fede* al *Sacro Collegio*; *onde* il cardinale de Bellai ne domandò lui stesso; non *potendo credere che* vivente il Papa ciò si facesse. Vedasi la lettera del *Cardinale* e la risposta del Duca in fine di *questo* Volume, *colle date del* 13 e del 16: e vedasi nel testo di questa *Storia*, a pag. 126 e 127.

presentate le lettere, non ammettendo dilazione alcuna, entro al termine di quattro giorni, o con la risposta o senza, partisse e ritornasse a lui; ma Loffredo, non ben osservato questo precetto, tanto si lasciò aggirare alle parole del Papa (al quale troppo tornava utile ogni dimora, e mostrava pure esser necessario che egli presentasse le lettere, ed esponesse le commissioni che aveva anche in concistoro), che intanto seguì la presa di Ponte Corvo. Onde Loffredo meritamente portò la pena della sua inubbidienza, e stette rinchiuso in Castello fino al fine della guerra.

Nel fervore di questi moti, e d'un pubblico spavento della città di Roma, fu molto opportuno l'arrivo del cardinal Caraffa, che giunse in quei giorni con li millecinquecento Guasconi concessigli dal Re, che condusse sopra le galere. Entrò nondimeno privatamente; e così fece il Cardinal di Pisa, ritornato anch'egli nel medesimo tempo dalla legazione, o pure dal suo viaggio. I Guasconi comparvero poco presso alloggiati in Borgo, e compartiti in diversi quartieri. Ma che era aiuto sì debole a bisogno tanto urgente? Con tutto ciò, ritenendo parte d'essi nella città, il resto con molti dei soldati che vi erano prima, servì per rinforzare i presidj nei luoghi più esposti al pericolo; e mancando a tante spese il danaro, imposero per Roma e per lo stato estraordinarie gravezze; giungendosi sino al termine di statuir il prezzo a tutti i beni stabili che si possedevano dentro e fuori di Roma; condannando i padroni a pagar al Papa la centesima parte: imposizione eccessiva, che convenne poi tramutar in un taglione; si tolsero agli abitanti di Roma i cavalli migliori, per fornir una compagnia di ducento lanze, che Matteo Stendardo ebbe cura di metter insieme; moderato il danno e l'incomodo dei particolari, con promessa di restituire o i cavalli o il prezzo fra certo tempo: il che però non fu osservato. Meno strana parve l'invenzione di Bartolomeo da Benevento di togliere tutto il grano, che allora si trovava da vendere, ai particolari, assegnando loro alcune entrate camerali per ricompensa; e vendendo allora il grano, valersi del ritratto per gli usi della guerra. Non si perdonò alle cose sacre, perchè, due giorni dopo il ritorno del Cardinale, si cominciò a demolire il convento dei Frati della Beatissima Maria Vergine del Popolo, e

si demolirono appresso intorno a cento case contigue: danno stimato più di dugentomila scudi (1). Questo si tirò dietro un editto rigorosissimo e strano, per lo quale si comandava a tutti i Religiosi di qual si voglia ordine, che concorressero alla difesa dei baluardi, a cavar i fossi, a portar pietre, e trovarsi a qual si voglia altra funzione, distribuiti in diverse schiere, che subentravano all' opere di mano in mano.

Il Duca preso Ponte Corvo, sentendo che in Frosinone ed Anagni era stata fatta notabil provisione di grani, si spinse a quella volta. Nè s' ingannava nel credere che vi fosse la quantità di vettovaglia che si presupponeva; perciocchè, fin da principio di questi moti, s' ordinò che tutti i grani della campagna di Roma si salvassero in luoghi più forti, i quali stimavano questi due: diligenza usata anche altrove; perchè il medesimo ordine andò, che i grani del Lazio e delle terre Colonnesi si conducessero in Palliano, ed in Roma quello dei casali circonvicini. Verso Frosinone dunque s'addrizzò il Duca; ed alloggiato l' esercito nel luogo chiamato Isoletta, poco lontano da Ceperano, spinse alla volta di Frosinone don Garzia di Toledo con la fanteria spagnuola ed alcuni cavalli leggieri. V' erano dentro quattro insegne d' Italiani, ed un' altra Giulio Orsino, che aveva riveduto il luogo, ne lasciò a Ripi, terra non molto distante, perchè si soccorressero vicendevolmente, e facessero in ogni caso quella resistenza che potevano. Ma avuto quei di Frosinone avviso della venuta del nemico, che sopraggiunse, ne usciron di notte, e v' entrarono gli Spagnuoli senza contrasto. Il Duca si spinse a Pofi, non più che quindici

(1) Dalle lettere del Buonfigliazzi del 10 settembre, è: « Vedesi che « la venuta del revendissimo Caraffa ha fatto che la chiesa del Popolo e « convento de' frati non si seguitò più di rovinare ». Veramente il Cardinale aveva mandato a dire che si fermasse; e la gente si consolava; ma « da poi fu risoluto si rovini del tutto et si seguita la rovina »: scriveva il 12. Onde la gente avendolo per segno di grandi pericoli scappava, e si i prelati e i cortigiani. Tutta la nazione fiorentina ita era colle mobiglie. Rimanevano soli Alamanno Alamanni, Francesco del Nero, e Piero da Gagliano agente dei Rucellai. (*Arch. Med.* Lett. del 12, del 19 del 23). — Il Duca d'Alva, udita la imminente rovina del tempio, scrisse al Papa la salvasse; giurava che se mai andava a Roma con lo esercito, non l'avrebbe assaltata per di là: sapeva l' Imagine miracolosa. E la lettera fu portata al Papa dal cardinale Sant' Iacopo. (Ibid. Lett. del 26).

miglia lontano; e quivi fermatosi tre giorni, disfatte alcune truppe dei nostri, che erano a quei contorni, s'impadronì di Salvaterra e Castro, terre dei Colonnesi, che corsero a darsegli spontaneamente. Lo stesso, e prima di questi, fecero quei di Ripi, pur terra dei Colonnesi; ma con solenne tradimento, perciocchè, svaligiati alcuni soldati che vi erano, e fatto prigione il Trentacoste lor capitano, il condussero prigione e il consegnarono agli Spagnuoli.

Accettava il Duca quei luoghi a nome del Collegio dei Cardinali, protestando dovere esser pronto a restituirgli ad essi, o al futuro Pontefice: e ciò con astuto consiglio, perciocchè in tal modo, non solo veniva in apparenza a mitigare l'asprezza che portava seco l'atto d'occupar le terre dello Stato Ecclesiastico, ma veniva à sparger semi di discordie e di scisma fra i Cardinali ed il Papa, tentando d'alienarli da lui, e mostrando verso di loro riverenza e rispetto. Artificio ben inteso dal Papa; onde, subito tenuta una congregazione generale, diede parte di questo maligno procedere del Duca; e giustificato il fatto per lettere e per relazione di persone fuggite dai luoghi presi, « e che indugiate (disse) a creare « un nuovo Pontefice, perchè il piissimo imperatore Car- « lo V, ed il Cattolico re Filippo, suo figliuolo, abbino a « chi restituire le città, che i loro ministri con sacrilega mano « vengono occupando allo Stato Ecclesiastico? Che non dividete « o sbranate il sacro Capo della Chiesa di Dio, perchè la fiera « pessima che l'insidia, possa divorarlo più agevolmente? « Ecco i frutti delle dipendenze d'alcuni di voi da principi « temporali, e delle parzialità tante volte detestate da noi. « Non diciamo già, che questi rispetti possano lusingarvi, nè « indurvi a piegar l'animo a risoluzioni indegne di principe « cristiano; ma certo hanno aperto adito, e data speranza ad « altri, come voi vedete, non senza ignominia del vostro nome « e di questo sacro Ordine, di tentarvi, e credere potervi sepa- « rare dal vostro capo, che finalmente è Cristo figliuolo di « Dio. Non intendiamo somministrarvi consiglio, nè ricordarvi « i vostri ufficj; chè la pietà, la prudenza nostra non dà luogo « a questo bisogno: basta avervi fatto saper ciò che passa, « e per notizia vostra e perchè vediate qual concetto abbia il « duca d'Alva formato di voi ».

Tutti i Cardinali mostrarono segno di grave indignazione e dolore; e rivolti al cardinal Bellai, Decano del Sacro Collegio, e sentendolo il Papa, essi detestando il fatto, e riputandosi offesi da quest' apparente ed ingannevole riverenza che il Vicerè mostrava di portar loro, il pregarono instantemente, che in nome di tutti facesse col Duca acerbo risentimento; siccome egli fece con una lettera scritta e spedita subito, cioè il terzodecimo di settembre (1). In essa si doleva il Decano, a nome di tutti i Cardinali, che il Vicerè gli avesse tenuti così poco cattolici e tanto separati dal capo e principe loro, che è il Papa, che abbia creduto essi voler accettare, vivente la Santità Sua, giuramento di fedeltà da' sudditi della Chiesa, ed esercitar atti di giurisdizione in pregiudizio della sua autorità: che perciò, prima di passare ad altro risentimento, avevano voluto col mezzo del cardinale Decano procurar d' intender la verità intorno le cose presupposte; non parendo verisimile che il Duca fosse venuto a termini così indecenti col sacro Collegio, come non erano tollerabili; nè essi potevano non detestarli ed abborrirli, amando massimamente e onorando il Papa il sacro Collegio, come faceva. Dolersene più degli altri il cardinal di San Giacomo, zio del Duca, con uomo per mezzo del quale mandavano quella lettera, con ordine che aspettasse e riportasse la risposta, che tuttavia pregavano il Duca a dar loro quanto prima.

Egli intanto aveva preso Anagni; perciocchè partito di Frosinone, mandò don Garzia di Toledo con le genti spagnuole a Veroli, e Vespasiano Gonzaga con le italiane a Banco. In Veroli si trovava il capitano Barilo da Fabriano e Lorenzo da Perugia con due compagnie di soldati, che si mostrarono pronti di fare qualche resistenza; ma presentato alle mura il cannone, si rese subito; e non ben fermate le capitolazioni, fu saccheggiato, e i soldati fatti prigioni. Non diverso esito ebbe il Gonzaga sotto Banco; perciocchè presolo, e disfatte due compagnie che vi erano dentro, fece prigioni i capi, che erano Giovanni Guasconi e Tomaso da Camerino. In ciascuno di questi luoghi lasciò il Duca una compagnia d' Italiani, e marciando verso Anagni coll'esercito, Piperno, Terracina, Acuto, Fumone,

(1) V. la nota a pag. 123.

Ferentino ed Alatri se gli resero spontaneamente. In Anagni era poco prima entrato con ottocento fanti Torquato Conti, mandatovi dal cardinal Caraffa, dopo il suo ritorno, non senza nota di Camillo Orsino; che, sendo restata, mentre il Cardinale era in Francia, presso lui la somma di tutte le cose, avesse lasciato ed Anagni e tutti gli altri luoghi tanto mal provvisti, che gli Spagnuoli avessero potuto impadronirsene così di leggieri. Torquato s' accinse animosamente alla difesa; ma il Duca prevenendo le sue diligenze, non gli diede tempo di prepararsi a sufficienza; e ordinata la batteria da due lati, ad uno di essi, che era verso ponente, e guardava la città dalla parte di San Pietro, monastero di monache, diede la cura agli Spagnuoli di don Garzia, che con quattro pezzi di cannone e due mezze colobrine cominciarono a batterla all'altro lato opposto, incontro la chiesa di San Francesco. Mandò Vespasiano Gonzaga con gl' Italiani, che con tre altri cannoni offendevano la città, per quella parte così stretta e battuta da due bande, per tre giorni continui. Sendo caduta una parte di muro verso San Francesco, e dato qualche accesso, se bene difficile, non perdendo gl' Italiani l' occasione di segnalarsi, vi si spinsero arditamente, ancorchè non comandati: ma trovando resistenza gagliarda, e la salita erta assai, movendosi anche senz' ordine, furono ributtati. Considerò nondimeno Torquato, che, se questi soldati fossero iti all' assalto con buona disciplina, e con l' assistenza de' loro capi, avrebbono agevolmente cacciati li difensori e presa la città; onde senz'aspettare che la batteria, che tuttavia continuava, spianasse maggiormente la strada, la notte del 15 di settembre, n' uscì con i suoi il più chetamente che si potè per la porta che va ad Acuto, e per vie non guardate e difficili si condussero in luogo sicuro, entrando la maggior parte de' soldati in Palliano, e conducendosi gli altri alla sfilata in Tivoli e dentro Roma. Aveva il Duca alloggiata la cavalleria nella valle d'Acuto, per la quale costoro dovevano passare; e se vi si fosse fermata, erano tutti tagliati a pezzi; ma per la difficoltà di strame, e per le sopravvenute pioggie, fu necessitato levarla due giorni prima, ritirando gli uomini d' arme a Ferentino, e i cavalleggieri a Valmontone, che furono poi distribuiti da Marc'Antonio Colonna, in assenza del conte di Popoli, tra Montefortino, Cavi

e Genazzano. Nel campo non erano rimaste se non due compagnie d'Albanesi, ed una del baron della Macchia, le quali s'accorsero bene della fuga de' nostri, ma tardi; onde, ancorchè li seguitassero, non raggiunsero se non alcuni pochi sbandati, e più pigri degli altri a seguitar li compagni. Uscito in questo modo si salvò il presidio d'Anagni; ma alcuni soldati, che andavano per riconoscere la batteria, s'avvidero che in quella parte non vi era guardia; onde vi entrarono subito, e seguitati dagli altri, in un momento presero la città e miseramente la saccheggiarono. Ancora non vi era entrato il Duca, quando gli sopraggiunse la lettera del Decano de' Cardinali, alla quale rispose dal campo stesso il giorno 16 del settembre.

Ringraziava, prima d'ogn'altra cosa, il Cardinale dell'avvertimento che gli dava perchè si astenesse da quelle azioni che, pregiudicando alla modestia del Sacro Collegio, non poteano piacere alla Maestà del suo Re; che le cagioni di mover la guerra erano non solo note, ma giustificate per la lettera scritta al Papa col mezzo di Pirro di Loffredo, della quale già li Cardinali avevan avuta la copia, ed in sostanza erano: perchè le terre e gli stati di Sua Maestà non fossero assaliti o inquietati; e seguitava con le parole stesse, che, senza trasportarle in nostra lingua, mi piace di soggiungere, come appunto stavano nella lingua spagnuola. « Por esto, durante la « vida de Su Santitad es necesario mantener de baxo la pro- « teçion de Su Magestad las tieras ocupadas, y que se ocu- « paran, con determinaçion firma y verdadera de restituir- « las a la Santa Siede, siempre que es conveniente y seguir de « por remedio; y sabiendo yo, que se Su Santitad faltase, no « haria menester consultar con la Magestad del Rey mio Senor, « para hacer esta restitucion, y que en tal caso el Sacro Col- « legio es el que gobierna la ygliesia, y a quien se deve dar « obediencia hasta a nueva creacion, he querido desde a hora, « para entonces, que este hecha esta fieldad, por que sin otra « novedad y mandado, las tieras ocupadas entiendan lo que « han da hacer y tam pontualmente se quiere por parte de Su « Magestad observar esto, que aun a quel poco que podria « perder a enviarmeselo a mandar savido por mi el caso he « querido prevenir con este ». Soggiungeva appresso: esser si-

curo che i Cardinali fossero per ammettere queste considerazioni, e certificarsi che il Re, in qualsisia minima cosa, non avrebbe pregiudicato alle loro satisfazioni e ai loro diritti, desiderando egli salva la sicurezza sopradetta de' suoi stati, servirli ed ubbidirli; supplicando in fine il cardinal Decano e tutto il Collegio ad interporsi perchè Sua Santità si risolvesse di riconoscere il Re per suo ubbidientissimo figliuolo.

In Roma la perdita ed il sacco d'Anagni produsse terrore e disperazione grande, per la quantità delle vettovaglie che in essa si perderono, e per esser il luogo considerabile, e, come si credeva, sufficientemente provvisto, e pareva che non vi fosse chi ormai più potesse far resistenza; e come avviene nei disordini, che uno scoperto ne scuopre molti; si conobbe allora non essere in Roma e fuori, nè ordine, nè disciplina, nè forze bastanti, nè persone atte a comandare, nè ministri sperimentati: talchè ogni cosa s'empiè in un punto di confusione e di bisbiglio, e molti, ai quali già pareva di nuovo aver presente il sacco e le miserie sperimentate altre volte, cominciavano a fuggire, portando seco in luogo sicuro le cose più care. Il cardinal Caraffa con gran vigilanza scorreva dappertutto, provedendo e ordinando e confortando la gente sbigottita, e particolarmente il popolo posto in fuga. Vietò con bandi rigorosi, che niuno uscisse; nè fu permesso se non ad alcune poche donne, benchè molti degli uomini ancora partissero furtivamente. Questo moto di tutta la città, la considerazione del pericolo, e l'adito che la lettera del duca d'Alva, comparsa nell'istesso tempo, dava di tentar qualche accordo, mosse alcuni Cardinali a parlarne al Papa, e rappresentargli più d'appresso sinceramente e senza adulazione lo stato nel quale erano, l'incertezza e la lontananza degli aiuti, il mancamento di tutte le cose necessarie; e supplicarlo che, cedendo al bisogno, si degnasse d'inchinare l'animo e l'orecchio a questo trattato di concordia. Considerasse, che il togliere al re Filippo il Regno di Napoli, era impresa difficile e quasi impossibile, ma per universal consentimento riputata lunghissima: e se intanto la Santità Sua, ancorchè di forze e di complessione robusta, cedendo, se non alla natura, ai travagli della guerra, fusse mancata, in che miserabile termine lasciava la Chiesa di Dio? che condizioni è da credere, che un Papa

nuovo, men santo e men generoso di lui, avrebbe accettate, per liberarsi da molestie sì gravi? Dicesse egli stesso e nominasse qual di loro poteva succedergli, che con tanto petto e con tanta prudenza avesse potuto imporre fine a negozio così arduo ed implicato, quanto era per fare la Santità Sua. Casa Caraffa, con un tanto nemico, come restava? Cose dispiacevoli a trattare, ma utilissime e possibili a succedere in un così lungo corso d'anni, quanto ragionevolmente poteva portar seco il levar di possesso il re Filippo del Regno di Napoli. Cedesse pertanto al bisogno, ai preghi loro, al comun consenso del Sacro Collegio: aggiungesse questo agli altri suoi meriti, col vincere sè medesimo, con raffrenar l'ira e temperar lo sdegno, benchè giustissimo. Se non raccogliesse altro frutto, o dal proponere o dall'ammettere ora condizioni d'accordo, era pur sicuro questo: che, quando il nemico non le avesse accettate, poteva con franchezza d'animo protestare, e presso Dio e presso il mondo, di non aver lasciata cosa alcuna dietro, per estinguere l'incendio che soprastava alla cristianità. Sacrificasse anche qualche parte della riputazione alla comune utilità e ai comuni gridi del popolo cristiano: si ricordasse, che il Regno di Napoli non si poteva allontanare dallo Stato Ecclesiastico, nè questo separar dal Regno; poichè dunque era pur forza di vivere in questa vicinanza, non togliesse al suo stato le comodità che poteva ricevere dalla pace, anzi cominciasse egli ed introducesse e fermasse questo commercio con patti e convenzioni, che ora si sariano potute stabilire col Re vantaggiosissime, e in altro tempo men profittevoli. Non privasse sè stessa la Santità Sua di quel contento che avrebbe sentito se, deposte le armi, avesse potuto rivolgere l'animo e i suoi santi pensieri alla riforma dei costumi, all'estirpazione dell'eresie, alla terminazione del Concilio: materie che niuno intendeva meglio di lui. Queste gloriose e sante fatiche avriano pasciuta la mente, non iscemate le forze e gli anni, e si sarebbe più lungameate conservato, se non a sè (che forse non stima la vita presente, tutto intento all'altra, incorruttibile e immortale), a loro, che lo desideravano, alla Chiesa di Dio, che poca speranza potevano avere di trovare chi più prudentemente la reggesse e con più vigilanza la custodisse.

Non disprezzò il Papa il consiglio nè l'istanze dei Cardinali; ed offerendosi pronto il padre fra Tomaso Manriquez, spagnuolo, dell'Ordine dei Predicatori, di trasferirsi al campo, e procurare qualche sospension d'arme e qualche principio di trattato, il Papa vi condiscese, e fu spedito con lettere del cardinale San Jacopo alli 16 di settembre (1); ma il giorno seguente tornò senza conchiusione alcuna. Affermava bene di aver trovata nel Duca disposizione tale, che egli teneva per certo, che, se il Papa avesse eretta una congregazione di Cardinali, avanti la quale si fosse potuto discutere questa materia, senza perdimento di tempo e senza passione, il Duca avrebbe mandato persone a posta per rappresentare di nuovo i suoi sensi, e mostrarsi pronto di condiscendere a quei temperamenti che di comun consenso si fossero potuti stabilire. Fu quest' opinione del padre approvata, ed egli rispedito indietro per far intendere al Duca che mandasse chi più gli fosse piaciuto, che avrebbe di già trovato essersi dichiarati i Cardinali con li quali dovesse trattare: e nel medesimo tempo chiamò il Papa sette Cardinali, e a loro diede la cura di sentire e consultare quello che il Duca avesse proposto. Erano i cardinali: Carpi, San Jacopo, Morone, Pacheco, Trani, Pisa e Caraffa.

S'era il Duca fermato in Anagni, trattenuto dalle continue pioggie, che impedivano ogni moto, e principalmente il condurre l'artiglieria; onde non si mostrò alieno di mover trattato di concordia, tanto più che, stimando la missione del Manriquez prodotta dal timore e da estremo bisogno e consternazione d'animo, sperava che le condizioni che egli avesse potuto proponere col mezzo suo, per vantaggiose che fossero state per lui, non dovessero rifiutarsi. Mandò dunque coll'istesso padre don Francesco Pacheco, suo segretario, che fu ammesso e udito dai Cardinali deputati, congregati in casa del Compostellano, o di San Jacopo. Il giorno ventesimo di settembre, propose a nome del Duca queste condizioni: I. Riceva il Papa il re Filippo in luogo di figliuolo, e adempia vicendevolmente verso di lui gli officj di vero padre. II. Non faccia mai guerra

(1) Veggasi il *Sommario* infine del Volume.

contro esso Re o i suoi regni e stati, nè si colleghi o congiunga con chi volesse farla. III. Liberi tutti li prigioni sudditi dell'Imperatore, e rimova le sicurtà che gli ha sforzati a dare, e restituisca loro i beni. IV. Restituisca parimente i beni, e rimetta nel pristino stato Marc'Antonio Colonna. V. Non fortifichi niun luogo ai confini del Regno di Napoli. VI. Riceva in grazia Ascanio della Cornia, ed a lui ancora restituisca i beni. VII. Dia convenienti cautele per osservanza delle soprascritte convenzioni.

Udite dai Cardinali le proposte, si congregarono di nuovo il giorno seguente: ed ispedirono il segretario con questa risposta. Che in quanto al primo, secondo, terzo e settimo capo, procurerebbono che il Papa li accettasse; aggiungendo nondimeno al settimo questa parola « *reciprocamente* », e che le cautele siano tali, che possano effettuarsi. Al quarto, quanto a' prigioni sudditi di Sua Maestà, s'interporranno col Papa perchè vi condiscenda; ma quanto agli altri che sono vassalli di Sua Santità, non ardiranno a parlarne, nè proporre che si rilassino, potendo ella disponere de' suoi vassalli senza render conto a nessuno. E di Marc'Antonio Colonna, e d'Ascanio della Cornia si risponde: che non sono condannati, nè fuori della grazia di Sua Santità, per essere amici e servitori del Re, ma per altri gravissimi rispetti, come appare per la sentenza data contro di loro; e che il duca d'Alva non dovrebbe insistere in questo capo con tanto ardore, che per esso lasciasse di trattar la pace.

A questa risposta replicò subito il Duca: che i capitoli inviati col mezzo del suo segretario erano quali egli riputò allora convenienti per quiete della repubblica cristiana, e per la dignità della Sede Apostolica; che l'esibizione che i Cardinali facevano, d'interporsi con Sua Santità in alcuni dei capi proposti, era degna di lode; ed atto della loro prudenza e pietà sarebbe ancora trattarne in tempo che avessero trovata la Santità Sua disposta d'approvar quelli e gli altri, affinchè la Chiesa fosse rispettata ed ubbidita, come il Re ha sempre fatto, ed intende di fare per l'avvenire. Questo ricercar egli alle Signorie Loro illustrissime da parte di Sua Maestà, e supplicarnele per sua propria.

Portò questa risposta il padre Manriquez, e col suo mezzo il Duca scrisse anche al Papa: che se la Santità Sua aveva veramente voglia di riparar all'incendio che si vedeva imminente, mandasse, in luogo da lei riputato opportuno, persone idonee a trattar seco, che non avrebbe mancato far constare à lei ed al mondo l'inclinazione che egli aveva alla concordia. La supplicava bene, che ciò si facesse (per usar le sue proprie parole) *con toda brevedad*, perchè non potesse esser accusato appresso il suo Re di consumar inutilmente gli eserciti: scusando di nuovo sè stesso dall'esser entrato coll'arme nello Stato Ecclesiastico, ed aver dato alla Santità Sua materia ed occasione di disgusto. Quasi con le medesime parole scrisse anche al cardinale San Jacopo. Onde fu stabilito, che esso Cardinale e il Caraffa andassero ad abboccarsi col Duca a Grotta Ferrata per il giorno ventiquattresimo di settembre: e così fecero intender al Duca. Ma, o fosse che, sentendo poi il Duca esservisi trasferito con maggior comitiva di quello che era necessario, temessero di qualche insidia; o sopraggiungesse intanto qualche avviso di Francia, che desse speranza del presto arrivo del duca di Guisa; o perchè le condizioni proposte fossero così dure, che non paresse al Papa poterle accettare con sua dignità, e disperasse che il Duca armato e vittorioso fosse per condiscendere ad altre più moderate; certo è, che i Cardinali non comparvero al congresso, nè fecero scusa alcuna con il Duca, come pure pareva che la convenienza ricercasse.

Egli in Anagni aveva ricevuto con giuste condizioni Valmontone e Segni, luoghi di Giovan Batista Conti, che spontaneamente andò ad offrirli; perciocchè avendoli fatti riconoscere da Aurelio Fregoso, che vi si era trasferito pochi giorni prima con parte della cavalleria, e trovatili poco atti a difendersi, e non molto profittevoli all'impresa, il Conti si risolvè più tosto di darli con vantaggio, che aspettare che gli fossero levati con biasimo e danno. Passò dunque il duca d'Anagni a Valmontone, e di là a Grotta Ferrata, il giorno determinato, trattenendovisi fino a notte; ma non vedendo comparir i Cardinali, ritornò a Valmontone, e di là scrisse al cardinal San Jacopo, dolendosi e rimproverando a lui ed al Caraffa ed al Papa il

mancamento usato, confessando d'esser rimasto confuso, o *muy corrido*, come egli diceva, d'esser stato burlato, e che n'avrebbe dato conto a Sua Maestà e a chi doveva, perchè apparisse, che così utile determinazione non s'era interrotta per suo difetto; che egli desiderava l'abboccamento, anche per vedere più da vicino esso Cardinale ed il cardinal Caraffa, il quale, perchè avesse mutato abito dacchè non s'erano visti, non credeva che avesse mutato il senso d'essergli amico; anzi teneva per fermo, che egli, che era buon cavaliero essendo soldato, lo stesso fosse per essere in qualsivoglia stato ed abito.

Avendo lo stabilimento di questo congresso eccitato nel volgo grande speranza che le differenze fossero per comporsi, e cessassero i presenti e i soprastanti mali, ed ora vedendone svanita la pratica; ritornò sulle querele e sullo spavento di prima, ripigliando la risoluzione di salvarsi con la fuga, non ostante i divieti già fatti; anzi, vedendo che si premeva nella fortificazione del Borgo, entrarono in sospetto che il Papa, in ogni sinistro evento, avesse determinato di salvarsi in Castello, lasciando il resto della città in preda al nemico; e fu così veemente quest'apprensione, che, temendosi di qualche tumulto, il cardinal Caraffa, lasciato il proprio alloggiamento di Palazzo, ove dimorava presso il Papa, venne ad abitar in Roma: mostrandosi pronto di correre la medesima fortuna con gli altri cittadini, ovvero salvarsi tutti, come sperava di poter fare, o perire animosamente con loro. Ma nè questo, nè li trecento tedeschi che erano a Montalcino, entrati nel medesimo tempo in Roma, nè il marescial di Monluc, che sopraggiunse pure allora (il che poteva in parte assicurar la città, conoscendosi che il re Cristianissimo veniva adempiendo le sue promesse), sollevava punto gli animi oppressi dalla viltà e dal timore; anzi, vedendo perduti ormai tutti i luoghi e tutte le terre della campagna di Roma, il nimico avvicinarsi ogni giorno più, sbigottiva talmente ognuno, che ad ogni piccol moto, non solamente la plebe inerme, ma l'indisciplinata ed inesperta milizia, raccolta dai Rioni di Roma, si sollevava; nè si sentiva tutta la notte altro che toccar all'arme, e si vedeva il popolo, e con esso misto i soldati e i capi stessi, correre senz'ordine e senza guida, ora all'alloggiamento di Camillo Orsino, ora

dallo Strozzi in Borgo, nel palazzo del Papa, fino nelle corti stesse dei cardinali spagnuoli; come se Roma di già fosse presa, e la scorresse il soldato vittorioso e insolente.

Per assicurar la città e liberarla in parte da questa paura, che non potea se non produrre pessimi effetti, propose Monluc che si facesse una scelta della gente più atta e si conducesse fuor di Roma dieci o dodici miglia lontano, e quivi si fermasse accampata in luogo sicuro con la debita disciplina, e mostrassesi pronta ad impedir i progressi del nemico, e principalmente l'accostarsi a Roma, tenendolo lontano, e togliendogli ogni speranza di poterla sorprendere; e, se l'avesse ricercato il bisogno, e l'occasione si fosse mostrata opportuna, anche combatterlo. « Ma che altro è questo (diceva Camillo Orsino) « che disarmar la città, levandone i migliori soldati, ed ac« crescere la confusione e il timore, al quale tuttavia si cerca « di provvedere? E se si viene a giornata, e la fortuna, che « ha tanta parte nelle battaglie, ci si mostrasse contraria; « disarmati noi dentro e fuori, chi non vede e Roma ed il « Papa in evidente pericolo? » Del medesimo parere furono tutti gli altri; cioè, che con l'uscire s'avventurasse troppo la salute comune, e che era più sicuro partito custodir per ora la città e dar tempo a maggiori aiuti, che tuttavia s'aspettavano: onde rivolsero il pensiero ad ordinare con miglior forma le forze che erano presenti: e cominciando dalle milizie estratte dai Rioni di Roma, fu data la cura al medesimo Monluc, che facesse loro un ragionamento (come quello che potea parlarne *ab experto*, per essersi ultimamente trovato all'assedio di Siena), e suggerisse ai capi e agli altri il modo e l'ordine che egli allora avea tenuti, e quello che essi dovevano fare al presente; confortandoli e mostrando loro, che nè il pericolo era sì grande e sì vicino, come essi si davano a credere, nè cosa alcuna poteva esser più perniciosa che il loro spavento.

Era Monluc dentro Siena, mandatovi dal re di Francia, quando gli eserciti imperiali l'assediavano; e si portò con tanta prudenza e valore, e mostrò affetto sì grande verso la libertà de' Sanesi e la loro salute, che sebbene la città fu costretta a rendersi, restò nondimeno ognuno capace e della necessità che a ciò li costrinse e de' vantaggi che recò loro la presenza e la destrezza di Monluc; onde concepirono tal opi-

nione di lui, che essendosi poi ritirati a Montalcino, supplicarono di nuovo il Re, che il concedesse loro; nè per altro ritornava ora in Italia, sebben ebbe ordine di trasferirsi prima a Roma a servir il Papa per qualche tempo.

Fece, dunque, accortamente il ragionamento impostogli a tutti i capitani, alfieri, luogotenenti, adunati d'ordine del cardinal Caraffa e di Pietro Strozzi nella casa di monsignor d'Avanzon; e fu di maniera acconcio ai tempi e all'occasione, che non solo i Romani senza contradizione e livore l'approvarono, ma disposti di seguir intieramente i suoi ricordi, il pregarono che si volesse trovar presente in Campidoglio alle determinazioni, che, secondo i suoi consigli, intendevano di stabilire.

Erano in tutto i soldati di questi Rioni ottomila, che allora si ordinarono e ripartirono in maniera, che per l'avvenire, ad ogni cenno del signor Alessandro Colonna lor capo, una parte di essi, cioè quella del Rione di Ponte, che era la più numerosa e meglio armata, si trovasse in Campidoglio per unirsi con li Conservatori, e correre dove il bisogno l'avesse più ricercato. Degli altri dodici Rioni si formarono tre squadroni; uno de'quali dovea porsi in battaglia nella Piazza di Termini, il secondo in quella di San Giovanni in Laterano; il terzo a Santa Sava, e con uno di questi il signor Alessandro poi doveva soccorrere quello, dalla parte del quale si fosse scoperto il pericolo. Delle porte, la Pinciana e la Flaminia custodiva Monsieur di Lansac con mille Guasconi; la Viminale, o di Sant'Agnese, il duca di Paliano con Tedeschi; l'Esquilina, o di San Lorenzo, e la maggiore, fino a quella di San Giovanni, Paolo Giordano Orsino con sei compagnie d'Italiani; la Latina, il cardinal Caraffa; l'Ostiense, o di San Paolo, fu consegnata a Monluc col resto dei Guasconi; l'altre milizie erano tutte pagate, e di queste in Paliano vi erano duemila fanti, non computati quelli che vi entrarono dopo la perdita di Frosinone e d'Anagni. Adriano Baglione n'aveva in Velletri intorno a millecinquecento; Francesco Orsino a Tivoli quattrocento, ed oltre questi restavano in Roma più di cinquemila. Della cavalleria, con tutto che non vi fosse gran numero, se n'era messa pur insieme quantità considerabile. Giulio Vitelli v'entrò con una compagnia di

cavalleggieri; due altre ne condusse Baldassarre Rangone, ed altrettanti il conte Brunoro Ciamposchi da Forlimpopoli; una ne messe insieme Matteo Stendardo, che formarono in tutto un corpo di settecento cavalli leggieri: forze, che se fossero state tutte pronte da principio, e governate da buoni capi, ed avessero avuto, quello che importa più, risoluzione ed ardire, avrebbono potuto fare qualche resistenza; e se non impedir al nemico i primi progressi, quando il suo esercito era ancor fresco, almeno ritardarlo in questi ultimi, quando era scemo in parte e non in tutto libero dagli incomodi. Perciocchè il Duca non si trovava senza difficoltà, essendo costretto smembrare ogni giorno l'esercito per li presidj, che era pur necessario lasciare nei luoghi presi. In Frosinone era rimasto con seicento fanti don Diego di Velez, che dopo la partita del Gonzaga vi era entrato; cinquecento altri n'aveva seco il conte di Sarno in Anagni: le vettovaglie avevano bisogno d'essere convogliate ed assistite passando per luoghi di dove potevano di leggieri ricevere impedimento. I Tedeschi condotti dal barone di Felz non comparivano; i millecinquecento Spagnuoli, che erano alla Spezia, e che erano stati promessi al Duca, il cardinal di Trento e il marchese di Pescara non s'arrischiavano d'allontanarli, per timore che potessero essi averne bisogno, o forse per la solita emulazione e poca intelligenza de' ministri spagnuoli fra loro; sicchè scemando le forze del Duca per queste cagioni, potevano i nostri far maggior difesa. Ma il timore di qualche sollevazione in Roma, se s'allontanavano, e la speranza della venuta dei Francesi gli tennero a bada, ed intanto il Duca scorreva senza ostacolo dappertutto. E cessata ormai ogni speranza di concordia, per non essersi effettuato il congresso destinato a Grotta Ferrata, il Duca, mentre ancor era in Valmontone, determinò di far l'impresa di Tivoli, lasciata quella di Velletri, ancorchè fosse proposta da alcuni del consiglio suo: e perchè di già si era certificato, Velletri esser stato provvisto, e perchè si stimò di minor conseguenza. Perciocchè Tivoli è più presso al Regno, e le provvisioni che allora si conducevano per la via dell'Isola vicino a Paliano, non molto sicure, si potevano far venire per Tagliacozzo e per Tivoli senza pericolo; oltre a che da Tivoli poteva egli impedire quelle del nemico, che da quella parte venivano verso Roma, e travagliar la città anche con quest'incomodo.

L'impresa riuscì felicissima; perciocchè Francesco Orsino, che v'era dentro con non più di quattrocento fanti italiani, conoscendo non potersi difendere con sì poca gente, per la debolezza della muraglia e per la grandezza del circuito; e fatto ciò sapere a Roma, si mandò Monluc con due compagnie di cavalli leggieri della guardia del Papa, e due del duca di Paliano, e quattrocento archibugieri a riscuoterlo: il che egli fece; ed uscendone ambidue, lasciarono la città totalmente in potere degl'Imperiali.

Impadronito il duca di Tivoli, diede il carico a Vespasiano Gonzaga di prender Vicovaro, ove era già entrato l'Orsino con le genti che trasse di Tivoli. Questi, assicurato dai terrazzani, disposti prima di morire che di rendersi, si mostrò, nel principio, prontissimo alla difesa; ma stringendolo il Gonzaga, ed impetrato maggior numero dei soldati dal Duca, che vi mandò quasi tutto l'esercito, alla fine la terra si rese. Nacque principalmente l'ostinazione di coloro dal timore che avevano che Vespasiano, il cui padre........., detto Rodomonte, era morto sotto quella piazza, non li maltrattasse, o volesse sopra di loro vendicarsi di quella perdita; stretti però, chiesero poter trattare con Marc'Antonio Colonna, cognato di Paolo Giordano Orsino, loro padrone; ma non avendo ciò potuto ottenere, si resero, il primo giorno d'ottobre, ad Ascanio della Cornia con oneste condizioni; e presa la terra, ingannando il medesimo Ascanio un capitano che con cinquanta uomini s'era ritirato nella rôcca, e mostrava volerla difendere, chiamatolo a sè sotto pretesto di volergli parlare, andandovi incautamente colui, il ritenne, nè lo rilasciò finchè non gli ebbe consegnata nelle mani anche la rôcca. Appresso questo, tutte le terre dei Colonnesi che erano in quei contorni, si diedero al Duca, e quivi egli dimorò con l'esercito alcuni giorni per ristorarlo di molti disagi, che fin allora avea patiti. Marc'Antonio Colonna si fermò a Palestrina con gli uomini d'arme e con tre insegne di fanteria; il conte di Popoli con cavalleggieri alloggiò a Sant'Agnolo; Vespasiano Gonzaga con gl'Italiani a Monticelli; il Duca con il resto della gente non uscì di Tivoli. Ma neppur questi luoghi bastando, molti ne occupò dei circonvicini, e fra questi fu Palombara, ne' cui accidenti è degna di particolar memoria la disperata costanza

d'uno de' suoi, del quale, se il tempo ha sepolto il nome, no è ragione che resti sepolto anche l' ardire.

È Palombara una grossa terra dei Savelli, baroni romani sopra Tivoli, e da esso poco lontana; dove, avendo mandato il Duca un commissario per ricercar quel Comune a dar ricetto ad alcune compagnie di cavalli, parendo a coloro la proposta grave ed intollerabile alla povertà e strettezza del luogo, fecero consiglio fra loro se si dovevano ammettere le domande del commissario o no. V'erano in essa due fratelli di grande autorità; e procedendo, non, come per lo più si suole, divisi con atti d'emulazione e contrarietà, ma concordi ed uniti reggevano a lor voglia tutta la terra. In questa proposta del commissario, come volle l'avversa fortuna, questi due fratelli furono discordi, e l'uno di essi, ch'era il maggiore, ripugnava che la dimanda s'accettasse: e insisteva pure che il commissario s'escludesse; l'altro, con più sano consiglio, opponeva doversi cedere alla necessità, avendo un esercito vicino e potente, e al quale era espressa pazzia sperar di poter far resistenza. Vinse il più pernicioso consiglio, cioè quello del fratello maggiore, esclamando invano e protestando l'altro, che il licenziar il commissario, altro non era che tirar addosso alla patria una certa ed irreparabile desolazione, come l'esito lo dimostrò. Perciocchè, tornato il commissario, ed esponendo la repulsa avuta con parole acerbe ed irritanti, il Duca sdegnato, e riputandosi offeso, vi mandò Vespasiano Gonzaga con una scelta mano di soldati, i quali non ostante che quei malavventurati terrazzani presentatisi alle mura facessero qualche difesa, ruppero in un momento la porta, ed entrati saccheggiarono il luogo, e con insolente crudeltà v'appiccarono il fuoco. Nel colmo di questa miserabile strage, gettando l'avanzo di quei miseri abitatori l'arme, e ricorrendo alla clemenza di don Francesco della Tolfa, uno de' capi che avevano quivi accompagnato il Gonzaga, che permise loro il ricoverarsi con le donne e con i fanciulli in un picciol castelletto, che v'era nella terra, trattosi il minor fratello in disparte: « Vivrò (disse) e potrò veder gli amici e quella parte « di questa infelice patria, che seguitava i miei consigli, voltarsi incontro a mio fratello, e maledicendolo e bestemmiandolo, chiamarlo con gran ragione autore della sua

« ruina? o sosterrò veder l'altra parte fuggire, ed aborrire « me, continuo rimprovero della sua ignoranza e della sua « pertinacia? Quanto sarà meglio che morte mi sottragga a « così duri incontri! » Ed appoggiato il petto alla bocca del suo archibugio, trovato modo di scaricarlo, instantemente ne uscì di vita.

Intanto, perchè le vettovaglie non avevano anco preso la via di Tagliacozzo, e venivano tuttavia per l'Isola vicino a Paliano, di dove usciva spesso qualche truppa a traversargli il cammino, diede il Duca la cura d'assicurarle a Vespasiano Gonzaga, alloggiato a tal effetto in Valmontone con ottocento fanti. Ma scorrendo anche di là soldati, ed incontrandosi con le genti di Giulio Orsino, che dopo la perdita di Vicovaro era entrato in Paliano, venivano spesso a qualche leggiera scaramuccia, che non produsse conseguenza di considerazione; se non che, avendo l'Orsino preso ed arso il Serrone, luogo aperto, non più che tre miglia lontano, assicurato di poter prendere anche il Piglio, terra assai forte dei Colonnesi, vi andò sopra con cinque compagnie di fanti e tre pezzi d'artiglieria; ma uscito d'Anagni il conte di Sarno con trecento fanti e cento cavalli, non solo interruppe il disegno dell'Orsino, ma pose in fuga e maltrattò le sue genti, uccidendone molti e molti mandandone prigioni: accidenti poco degni di memoria.

Nè cosa mirabile seguì nell'Abruzzo presso il Tronto, dove intorno quei giorni si erano trasferiti don Antonio Caraffa e Giovan Antonio Soraldo con alcuni pochi soldati raccolti nell'Umbria. Perciocchè, riuscite vane le sollevazioni che don Antonio sperò dover fare al suo primo apparire quei del paese, ed opponendosi Ferrante Loffredo, marchese di Trevico, lasciato dal duca d'Alva alla cura di quella provincia, ognuno di loro stette sulla difesa; nè altro fece don Antonio che pigliar Contraguerra picciol luogo, e dar il guasto al paese; e don Ferrante, dopo aver anch'egli preso Maltignano e svaligiato i soldati, contro le capitolazioni stabilite, si ritirò finalmente a Civitella, e don Antonio ad Ascoli.

Era il Duca intanto calato con l'esercito verso Frascati, Grotta Ferrata e Marino; ove stando il conte Baldassarre Rangone, che aveva avuto avviso che la vettovaglia veniva da Tivoli senza scorta, uscì di Porta Maggiore con centocinquanta

cavalli per farne preda; ma il Duca che ne sospettò, diede la cura al conte di Popoli, che tentasse di tirarli a qualche imboscata, com'era per fare; se non che accortisene i nostri, non giunsero al luogo, dove erano loro tese le insidie. Ma volendosi ritirare verso Roma, diedero in maggior disgrazia, perciocchè incalzati dal conte, o per imperizia del cammino o per lo soverchio timore, diedero in un pantano; e qui ridicolosamente impaniati, furono tutti presi a man salva con il Rangone; invano tentando soccorrerlo il cardinal Caraffa, che, incontrato dal Duca, quantunque stanco per la prima fazione, fu costretto ritirarsi non senza pericolo. Lo stesso avvenne a Bartolommeo del Monte, che, uscito per convogliare alcune provvisioni che andavano verso Roma, allontanatosi incautamente da' suoi, sopraggiunto da alcune truppe di nemici, restò prigione.

Ma il Duca intento a cose maggiori, e non soprassedendo, se non costretto dalla malagevolezza del cammino e da bisogni in Grotta Ferrata, tenne consiglio intorno il modo di regolar la guerra per l'avvenire. Due furono l'imprese proposte: l'una di passare il Tevere e voltarsi sopra Rieti, città posta vicino a' confini del Regno dalla parte delli Abruzzi, dove senza difficoltà l'esercito poteva ricever tutto quello che gli bisognava, e si veniva a far frontiera al Regno per quella parte, come di qua s'era fatto con Anagni e Frosinone; l'altra impresa era d'impadronirsi d'Ostia, situata sulla foce del Tevere, città piccola, non difficile a prendere, ma ben opportuna per fortificare ed impedire molte comodità, che riceve Roma per mare: Rieti, città più grande, più abitata, più facile ad esser soccorsa, e sebbene non molto forte, atta però a resistere, più che Ostia, quasi abbandonata e d'abitatori e di milizia. Non seppe risolversi così presto il Duca, parendo le ragioni addotte assai bilanciate; ma 'l fece applicare al secondo parere la ribellione di quei di Nettuno, seguita appunto in quei giorni. Era Nettuno dei Colonnesi, tolto loro dal Papa, come è detto, e mandativi alcuni soldati più atti a difenderla da qualche invasione improvvisa dei corsari, che a sostener lungo assedio. Onde tutti i Nettunesi, mossi dall'affezione dell'antico signore, e persuasi dalla facilità; cacciati quei pochi fanti che si erano, si ribellarono dal Papa, chiamando

i Colonnesi: il che udito dal Duca, vi mandò con grandissima fretta il capitano Moretto, calabrese, con la sua compagnia. Corsero, al primo avviso di questa sollevazione, alcuni soldati di Velletri per ricuperar la terra, ma incontrati da Moretto, che ancora non v'era entrato, si diedero vilmente a fuggire, ed egli vi fu subito introdotto, con grandissima allegrezza dei Nettunesi. È Nettuno sulla stessa riva del mare, fabbricato dalle ruine d'Anzio, in sito comodo, principalmente per le merci ed altre provvisioni che vengono di Napoli e di Gaeta, perciocchè quivi fermandosi ed aspettando in luogo sicuro vento favorevole, se ne vanno poi a loro viaggio prosperamente. Riuscì questo acquisto molto opportuno all'esercito imperiale; perciocchè, fornito abbondantemente, per la diligenza di Mardones, l'assicurò da molti bisogni, mentre si trattenne in Ostia e in quelle spiagge. Tentarono di nuovo i nostri di ricuperarlo, e vi spinsero alcune galere francesi, che erano col barone della Garda a Civitavecchia, e cominciarono anche a batterlo; ma il valore del capitano e l'ostinazione dei Nettunesi, aiutata dal tempo che mal concedeva alle galere potervisi molto fermare, resero vano il loro sforzo, e superfluo il soccorso che il Duca già v'avea inviato sotto Marc'Antonio Colonna, il conte di Popoli ed Ascanio della Cornia. Invano anco i nostri tentarono d'ardere alcune barche, mandate quivi dal Duca per averle pronte e poter fabbricar un ponte sul Tevere, ove il bisogno l'avesse ricercato; perchè avendole l'avvertenza di chi n'ebbe la cura spinte assai dentro, e difese con alcune botti piene d'acqua, interposte fra una barca e l'altra, difendendole anche animosamente i soldati della ròcca, non patirono danno alcuno.

In questo tempo, ad accrescere i travagli e le perdite del Papa, si scoprì la risoluzione fatta dal duca di Parma, d'abbandonare le parti del re di Francia, e ritornare alla devozione dell'Imperatore: tutti effetti della tardanza dei Francesi, e della negligenza e superbia del Papa e de' nepoti. Perciocchè vedutosi il Duca mancare le speranze delle cose promesse, e mal corrispondersi ai servigi che aveva fatti alla corona di Francia e alla casa Caraffa, crescere giornalmente gl'incomodi della guerra ed i bisogni, sequestrate a lui l'entrate di Novara e del Regno, al cardinal Farnese suo fratello quelle di

Sicilia, esso Cardinale dalla vanità de' Caraffi in Roma non ben trattato e costretto ritirarsi a Parma, nè al Duca dati quei carichi che pretendeva, si risolverono ambidue d'assicurare le loro fortune in quel modo che dettò loro la ragione e lo stato delle cose. Fu la pratica di questa riconciliazione maneggiata molto tempo prima dal duca di Firenze, col mezzo di Girolamo da Correggio, segretario dei Farnesi e vassallo dell' Imperatore, e dopo alcune difficoltà, si stabilì finalmente, restituendosi al Duca Piacenza con alcune condizioni.

Parve al Papa d'essere stato dai Farnesi non solo sprezzato, ma offeso, perchè sendo l'uno dell'ordine ecclesiastico, e l'altro suo vassallo, l'avessero abbandonato nel maggior bisogno, e dopo essere stati con piena confidenza fatti consapevoli della lega con i Francesi, e dei principali disegni della guerra: onde citò con suoi brevi ambidue, ed inviò a Castro il conte Antonio di Tolentino con trecento fanti, ma non fu accettato. Questo successo eccitò il Papa ad osservare più attentamente, che per lo passato non avea fatto, gli andamenti de'suoi ministri; onde avendo scoperto, che Nicola Orsino conte di Pitigliano, fatto generale della cavalleria dopo Giulio Orsino, era tornato di Francia non ben contento del Re; sospettando per altri indicii della sua fede, il fece con alcuni dei suoi rinchiudere in Castello, dieci giorni appunto dopo che il cardinale di Trento restituì Piacenza al duca di Parma; che fu alli 29 d'ottobre.

Ma il Vicerè, seguendo la determinazione già fatta di prender Ostia, andava preparandosi all'impresa con incredibil celerità, rimovendo tutti gli ostacoli che potean ritardarlo. Il Tevere, fiume se non il maggiore, certo fra tutti gli altri il più celebre (tale avendolo potuto rendere la gloria e lo splendore del nome romano), entra in Roma dalla parte che guarda settentrione, e benchè scorra la città per oblique vie, esce nondimeno dalla parte opposta, e poi quasi sempre per dritta linea si stende verso mezzogiorno e la spiaggia romana, portando, e per sè e per più di quarant' altri fiumi che riceve nel seno, l'usato tributo al mare. Poco prima che vi giunga si divide in due rami, uno de' quali, o sia fatto dalla natura, o sia opera dell'arte e del solito fasto degli Imperatori romani, piega verso ponente; l'altro con più lungo giro si stende

verso levante, ed ambidue insieme formano un'isola nel mezzo loro, larga poco più d'un miglio e lunga quasi altrettanto. Non si divide in parti uguali, ma il ramo che è detto guardar l'occidente, resta picciolo e ristretto assai, e con ragione si usurpa il nome di Fiumicino; l'altro pare che non scemi punto dalla sua grandezza, per sè ritenendo del Tevere la prima maestà ed il nome. Alla sinistra riva di questo secondo ramo è fabbricata Ostia, sito così illustre e noto per le antiche memorie e tanto dagli antichi scrittori celebrato, che vana ostentazione sarebbe piuttosto che util fatica il farne più esatta narrazione; basta, perchè ci sovvenga della fragilità delle cose umane, soggiungere, che neppure quest' angolo potè fuggir l'ingiurie del tempo, nè i danni che il precipizio del romano imperio portò seco: dopo la caduta del quale, oppresso il rimanente dell'Italia or dai Goti or dai Saraceni, Ostia ancora restò non pure disfatta, ma per molt'anni del tutto priva d'abitatori, finchè Leone IV, Pontefice Massimo, più per divino aiuto che per opera umana, vinti e fugati i Saraceni, la ristorò in parte e la diede ad abitare ai Côrsi. Da Martino V scrivono alcuni autori esservisi fabbricata la rôcca che tuttavia si conserva. Nè 'l cardinal San Pietro in Vincola, che fu poi Giulio II, nè Paolo III, con tutto che mostrassero applicarvi il pensiero, vi fecero augumento notabile.

È situata la rôcca in mezzo ad alcune poche case, che formano la città, ed è fiancheggiata da alcune torri, e la circonda un picciol fosso; ma a dir il vero, tutta in sè stessa è poco forte; solamente la rôcca, per esser fabbricata di marmo durissimo, atta a far qualche resistenza.

Avendo dunque determinato il duca d'Alva d'impadronirsene, considerava due ostacoli poter impedire o ritardare il suo disegno: l'uno, il mancamento de' viveri; perciocchè non potendosi per la qualità della stagione sicuramente praticar il mare e quelle spiaggie, temeva se altra provisione non vi avesse fatta, poterne aver carestia, con gran pregiudizio della sua intenzione; l'altro, che se non era presto a passar il Tevere ed impadronirsi dell'isola, e l'avessero intanto occupata i nostri, avrebbono potuto travagliarlo per quella parte, ed alla fine fosse costretto a ritirarsi. Pertanto, per provvedere a queste difficoltà, avanti che si movesse da Grotta Ferrata,

inviò Ascanio della Cornia ad occupar Porcigliano e Ardea, luoghi vicini ad Ostia ambidue (1); il che gli successe senza resistenza. Ma fu ben grande il benefizio che se ne trasse, perciocchè in Ardea si condusse da Marino e da Nettuno grandissima quantità di grano e di farine; a Porcigliano si fabbricarono molti forni: onde l'esercito, tutto il tempo che si trattenne ad Ostia, fu convenevolmente provvisto, nè sentì disagio di considerazione. Acquistati e ben presidiati questi luoghi, il Duca partì di Grotta Ferrata il primo giorno di novembre, ed in due alloggiamenti si condusse in un bosco verso Pratica; di là, per impadronirsi dell'isola affinchè i nostri nol prevenissero (che era la seconda difficoltà della quale temeva), ordinò al signor Marc'Antonio Colonna che andasse a far metter insieme il ponte sopra le barche, che già a questo fine s'erano portate a Nettuno, com'è detto: il che egli eseguì con la solita diligenza; ed avutone il Duca l'avviso, partì dal bosco, ed in tre altri alloggiamenti giunse ad Ostia, e senz'interporvi dimora alcuna, Vespasiano Gonzaga ebbe ordine d'accostarsi alle mura.

S'era il cardinal Caraffa confidato assai nelle relazioni del baron della Garda che avea avuto la cura di riveder tutta quella spiaggia; il quale l'aveva assicurato che ed Ostia e Civitavecchia erano fornite di quanto potea bisognare per fare resistenza in ogni accidente. Ma avvicinatosi il pericolo, si trovò fortemente ingannato; perchè in Ostia in ispecie, con tutto che di viveri vi fosse qualche provvisione, di munizione era sfornita affatto, ed a pena potè bastare per resistere ai primi assalti. Erano anche stati levati alcuni pezzi d'artiglieria per servirsene in altri luoghi, che poi non vi furono restituiti. Sicchè alla risoluzione che gl'Imperiali fecero di voltarsi a questa parte, si trovò ogni cosa piena di disordine, nè servì il tempo per far maggior provvisione, che mandarvi, come si fece, i centocinquanta fanti scelti di tutto l'esercito ecclesiastico sotto il comando di Orazio dello Sbirro, romano, giovane ardito e desideroso di segnalarsi. S'opposero dunque costoro animosamente a' primi sforzi del Gonzaga, e non solo il ributtarono, ma gli uccisero molti de' suoi, feriti alcuni capi, fra'quali il colonnello baron d'Abenante e Mario suo figliuolo. Onde il

(1) Vedasi il *Sommario*, alla rubrica del 24 ottobre.

Gonzaga vi spinse Francesco della Tolfa, Giovan Francesco Caraffa, ed Ottavio d'Abenante, quali fecero appiccar il fuoco alla porta; ma trovandola terrapienata di dentro, vi condussero l'artiglieria per farsi adito ed entrare; ed Orazio, che riputò inutile e dannosa impresa perder quivi disperatamente le genti, si ridusse nel castello con tutti i suoi. Ottenuta la città, in essa alloggiò il Gonzaga con gl' Italiani, il Duca con gli Spagnuoli, e la cavalleria s' accampò alquanto più sotto, verso la foce del fiume, dove fabbricò frettolosamente un forte per difesa del suo campo: e queste cose così stabilite, fatta condurre l' artiglieria nell' isola, senza perder punto di tempo, comandò che si cominciasse a battere la rôcca.

Piero Strozzi, piuttosto stimolato dai Caraffi, e mosso dal timore che, in questo nuovo moto, era entrato in Roma, che perchè sperasse poter far ritirar l' inimico, uscì con tremila fanti e trecento cavalleggieri, e si condusse alla destra riva del Fiumicino; quivi fortificandosi anch' egli, quasi a fronte degl' Imperiali, mostrandosi pronto d'abbracciare ogni occasione che si fosse offerta, o di soccorrere la piazza, o di tentar qualche diversione, o d' infestar l'inimico in qualunque modo avesse potuto. E dall' altra parte il Duca, intento anche egli ad assicurarsi di non poter essere impedito, divise la cavalleria in tre parti: l'una fece restar nell' Isola, sotto Pompeo Colonna e 'l baron della Marca; alla seconda, guidata dal conte di Popoli, diede ordine che battesse la strada verso Fiumicino, per opporsi a' nostri, in evento che da Civitavecchia o dal loro campo avessero tentato passare con feluche a soccorrer Ostia; con la terza il signor Marc'Antonio Colonna dovea scorrere verso Roma per la via Ostiense, affinchè di là non uscisse gente a tentar novità; e se di dentro, in questa lontananza dello Strozzi e de' soldati che aveva seco, fosse seguita alcuna sollevazione, il signor Marc'Antonio fosse vicino e pronto a sostenerla, e dar calore agli amici e partigiani: il che sebbene non successe, ebbe nondimeno a seguir accidente, che poteva imporre fine alla guerra, e dar agl'Imperiali la vittoria e quelle satisfazioni che pretendevano. Perciocchè fermatosi il signor Marc'Antonio all' osteria, ed occupata tutta quella strada fino a San Paolo, spinse verso Roma il capitan Francesco Antonio Berardi con la sua compagnia di lance ed una

d'uomini d'arme, e cinquanta archibusieri a cavallo. Questi prese il cammino con lungo giro presso la Caffarella, e nell'andar avanti s' accorse che di Roma erano usciti alcuni cavalli, o per battere anch' essi quelle strade o per altro; e subito fatto alto, divise gli archibusieri in due truppe, dando loro ordine, che, attaccata la scaramuccia, una parte investisse il nemico alla fronte, l'altra per fianco. I nostri, accortisi dei cavalli del capitan Francesco Antonio, vennero ad incontrarlo animosamente; ma a' primi colpi degli archibusieri, sbigottiti, voltata faccia, si diedero vilmente a fuggire, e seguitati dai cavalli che si strinsero loro addosso, restarono quasi tutti o morti o prigioni; sicchè d' ottanta che erano, appena si salvarono dieci. Si fermò il capitan Francesco Antonio dopo questo alla Caffarella per qualche spazio; ma veduto che di Roma non usciva più alcuno, inviò i medesimi archibusieri a guastare e depredare tutto quel tratto che è da San Paolo a San Giovanni; dove essi non lasciarono d'usar ogni sorte d'ostilità, ardendo e guastando e case e vigne, portando via armenti e distruggendo quanto incontravano.

La plebe romana, solita a spaventarsi anche in occorrenze più leggieri, sentendo ora e vedendo con gli occhi i loro danni così da vicino, e parendo loro che non vi fosse chi ne tenesse conto, o ne avesse pietà, cominciarono a sollevarsi e far molti ridotti in Banchi, in Araceli, alla Rotonda ed altrove; sicchè bisognò che il cardinal Caraffa in persona montasse a cavallo, e non solo scorresse per queste adunanze, e con la presenza e con l'autorità tentasse d'assicurare e sollevar gli animi abbattuti dalla disperazione e dal timore, ma uscisse fuori di Roma, mostrando almeno in apparenza di volersi opponere, e certificasse ognuno, che non v' era quel pericolo che si presupponeva, nè gente atta a poter passare più avanti; richiamò nella città con grandissima prestezza tutti i soldati che erano nei vicini presidii, e le milizie dei Rioni corsero tutte a quella parte che si conosceva esposta al pericolo: non però ardivano di uscir fuori. In questa titubazione d'animo, tennero Roma poco più che cent' uomini, senza che vi fosse chi pigliasse risoluzione d'uscir ad incontrarli e constringerli a ritirarsi; solo, com'è detto, il cardinal Caraffa, con una comitiva di cortigiani e persone disarmate, per acchetar la moltitudine,

usciva per una porta ed entrava per l'altra, non allontanandosi però dalle mura. Onde avvenne, che, scorrendo il capitan Francesco Antonio verso Sant'Agnese, l'avvertì un villano che si fuggisse, perchè quivi vicino era il cardinal Caraffa con molta gente; e mentre il capitano interrogava colui verso qual parte si fosse avviato, voltatosi il villano e veduto il Cardinale: Eccolo (disse), fuggite se volete salvarvi. Ma Francesco Antonio intento ad altro, confortati i suoi, mostrando loro che bottino avrebbono fatto, se avessero potuto aver il Cardinale nelle mani, comandò loro che il seguitassero; e voltato il vicolo della Fontanella, corse tanto con la lancia bassa, che riuscì alla strada di Porta Salara, e vide che il Cardinale gli era innanzi non più che tre tiri d'archibugio; onde gli si serrò dietro con non più di trenta de' suoi, seguendolo gli altri stanchi poco più discosto. Di che accortosi il Cardinale, che non avea dintorno altri che i suoi cortigiani, si diede a fuggire a tutta carriera, ed avendo migliori e più freschi cavalli del capitan Francesco Antonio, gli uscì dalle mani, entrando per Porta Salara, tanto poco discosto da lui, che trovandosi egli una pistola alla mano, la tirò al Cardinale. Col benefizio di così angusto spazio di tempo si salvò Caraffa ed uscì di mano a que' pochi cavalli, levando loro l'intiera vittoria; perciocchè, fatto prigione il Cardinale, non vi era bisogno di più lunga guerra; ma era opera questa più dell'ardire, che della fortuna del capitan Francesco Antonio. Discendeva questi dall'antica ed illustre casa dei conti Berardi, che ne'tempi andati possederono molte castella nel contado di Cellano ne' Marsi, e vi fiorirono per lunga serie d'anni molti uomini insigni e nell'arme e nelle lettere; contandovisi, fra gli altri, cinque Cardinali. Evangelista, avolo di Francesco Antonio, servì i re d'Aragona con titolo di colonnello, ed ebbe notabili occasioni di segnalarsi, militando, sotto Consalvo Ferrando e Fabrizio Colonna, nelle guerre di quel secolo. Era del corpo fortissimo, e di braccio così gagliardo, che facendo questione con Tarquinio degli Amici, gli tagliò la testa con un rovescio da una tempia all'altra; si trovò nella battaglia navale, ove fece prove degne del suo valore; e poco presso ricoveratosi nell'isola di Corfù, mentre il suo merito gli preparava titolo e grado più conspicuo, quivi si morì. Di lui ho volentieri

fatta menzione, perchè essendogli stati, dopo la fazione della quale è detto pur dianzi, levati in Roma tutti i beni che possedeva, che ascendevano alla somma di quarantamila ducati, senza che nè egli, nè alcuno de' suoi discendenti abbiano potuto ricuperarli, nè avuta occasione di ricevere altra ricompensa o premio conveniente, è ragione che almeno ne celebri la posterità la memoria ed il nome.

Ostia intanto si batteva incessantemente; ed avendo dopo il diciassettesimo giorno l' artiglieria fatta nella rôcca qualche apertura, benchè erta assai e difficile a superare, parve nondimeno al capitano Alvaro da Costa, che la riconobbe d' ordine del Duca, che vi si potesse dar l' assalto. Onde il giorno 17 di novembre, essendo toccato agl' Italiani di Vespasiano Gonzaga d'essere i primi, vi si spinsero immediatamente ed intrepidamente; ma trovarono così duro contrasto, che bisognò che tornassero indietro senza frutto; perciocchè i difensori prevedendo che l' artiglieria non poteva rompere il muro, se non in parte che di dentro rispondeva in una stanza non molto grande, vi fabbricarono con incredibil prestezza un altro muro opposto a quello che si batteva, e vi lasciarono diverse feritoie, per le quali potevano, non solo senza esser offesi, ma nè pure veduti, offendere a man salva chi per la rottura di fuori fosse penetrato dentro la rôcca; ed intanto, mentre vi si saliva dalle torri minori che circondano la rôcca, grandinavano sassi, fuochi artificiati, travi, ed altri simili arnesi da lanciare; onde, superata con estremi pericoli la salita, all' affacciarsi nell' apertura per entrare, ricevevano dal muro opposto così gagliardo incontro d' archibugiate, che entrar in quella stanza era esporsi bestialmente ad una inevitabile morte. Superata dunque dagl' Italiani con grandissimo ardire ma con altrettanto danno la salita, accortisi, all' entrare nell' apertura, dell' insidie dei difensori, si ritirarono; e veduto anche ferito il signor Vespasiano e Francesco della Tolfa, non fu più possibile, che nè preghi, nè rimproveri, nè minaccie li potessero condurre ad esperimentarsi la seconda volta. Intanto si udì uno spagnuolo gridar ad alta voce, e con l' orgoglio proprio della nazione: Avanti, Spagnuoli, che senza noi la rôcca non si piglia mai. Onde allora il Duca fece venire don Alvaro di Costa, e datigli trecento spagnuoli,

i più bravi di tutto l'esercito, il mandò a rinnovar l'assalto. Superarono costoro, benchè con morte di molti, le difficoltà della salita, e penetrarono anche nella stanza; ma differendo ad arte quelli che stavan nascosti, nell'ingresso dei primi, di sparare, ben tosto la stanza si riempì di Spagnuoli. Allora, scaricati gli archibugi, li ferivano miseramente, senza che potessero nè far difesa, nè ritirarsi; perciocchè quelli che salivano dietro loro, per evitare gl' incessanti colpi dei torrioni, s'erano talmente stretti nell'aperture, che di là era impossibile che uscisse alcuno; sicchè quelli che vi erano entrati rimasero tutti morti o feriti, e quei di fuori non erano dalle torri meglio trattati; onde il Duca, mosso a compassione, cedendo al valore ed artificio dei difensori, comandò che gli altri si ritirassero. Vi morirono in quell'assalto da centoquaranta spagnuoli e, quello che più dolse al Duca, l'istesso don Alvaro, che, ferito in una coscia, morì poi il giorno seguente. Dopo questa fazione restarono così l'una parte come l'altra senza munizione; e se Orazio e i suoi avessero saputo il Duca essere nelle medesime angustie, nelle quali essi si trovavano, sarebbe stato quasi impossibile che il Duca s'impadronisse di quella piazza; ma temendo i difensori che non si rinnovasse la batteria per far maggior breccia, tenendosi perduti, chiamarono Ascanio della Cornia, e gli si resero a discrezione il giorno 18 di novembre. Sperarono veramente, che questa prontezza di cedere, e l'ardir mostrato nel difendersi, che suole molte volte conciliarsi anche l'animo dello stesso nimico, potesse loro almeno impetrare il potersi partire, salva la vita. Ma il Duca fece serrar tutti in una prigione, di dove non uscirono se non dopo qualche tempo, e per la maggior parte consumati dai disagi e dalle infermità.

Così gli Ecclesiastici perderono Ostia per puro mancamento di provvisioni, e per negligenza di chi amministrò quell'impresa: perciocchè, se Orazio e i suoi avessero potuto resistere ancora per qualche giorno, il Duca era necessitato di sloggiare, essendo il suo esercito notabilmente scemato, e per la morte di molti soldati, e per le infermità che in quelle paludi ed in quell'aere insalubre contrassero, e perchè non avendo mai il vento contrario permesso ad alcuni vascelli, che erano a Gaeta pieni di vettovaglie, potersi partire, comin-

ciava il campo a patire, e il miglior cibo che i poveri fantaccini mangiassero, erano alcune nespole, di che il paese è abbondantissimo. I cavalli si pascevano di gramigna e di ghiande, non trovando in quei contorni nè strame nè fieno, la campagna di qua dal Tevere tutta distrutta, di là guardata dai nemici.

Fu costante opinione, che queste incomodità ben note, ma ben anche dissimulate dai cardinali San Jacopo e Santa Fiore (l'uno di nazione spagnuolo; e l'altro di animo), l'inducessero a mover pratica d'una tregua; nè fu difficile persuaderlo al Papa, che sapeva molto bene in che angusti termini si trovava anch'egli: perciocchè presa Ostia dagl'Imperiali, ed impedito per quella parte il transito a molte cose pertinenti al vivere, che vengono in Roma per mare, e molte altre che vi si conducono per terra, difficultate per la perdita fatta pur dianzi di Tivoli e dell'altre terre di quei contorni, restava Roma quasi assediata ed in notabile carestia. S'era conosciuto a tante prove, che l'inimico niuna cosa tentava che non gli riuscisse, nè gli Ecclesiastici incontrarsi mai con lui, che non ne restassero vinti e fugati, con manifesta perdita di riputazione, principal sostegno delle guerre. Introdussero dunque questi due Cardinali trattato di tregua, e subito da ambe le parti fu accettato e conchiuso il giorno seguente dopo la caduta d'Ostia, che fu il diciannovesimo di novembre (1).

(1) Il giorno diciannovesimo fu quello della sottoscrizione della tregua (*). Il *Sommario* trascritto dopo questa Istoria dice che Ostia cadde il 12, dopo quattro giorni di resistenza, e la fortezza il 17. — La tregua fu per dare tempo ad un abboccamento nell'isola avanti Ostia tra Caraffa, Santa Fiora e il duca d'Alva: « Così seguendo l'abboccamento (scriveva il 21 novembre il Gianfigliazzi a Cosimo da Roma), si pensa concordia, ma si dubita che lo Strozzo e questi Francesi non guastino ed ingarbuglino la cosa, come feciono l'altra volta, quando era fermo l'abboccamento a Frascati dove aveva ad andare il reverendissimo San Giacomo, e si condusse fin che il reverendissimo Carafa era per montare a cavallo, da poi possettono più i maligni strumenti ». Resid. Tosc. a Roma, Filz. 17. *Arch. Mediceo.* — Il 24, martedì, a ore 19 seguì l'abboccamento nel mezzo dell'isola: il solo Carafa entrò col duca in padiglione, e ne uscì alle ventiquattro, ferma una tregua di quaranta dì. Ibid., Lett. del 28 novembre.

(*) Non ostante la testimonianza del *Sommario*, e questa del Nores, il trattato di tregua fu conchiuso il 18, e se ne può vedere la copia mandata al duca di Firenze nella Filza 7 delle Lettere di Napoli. *Arch. Mediceo.*

Mossero i Cardinali questa pratica artificiosamente, come utilissima al Papa, e più vantaggiosa per lui che per gl'Imperiali. Ma a chi era noto lo stato delle cose loro, conosceva bene il contrario; e più fu conosciuto alle condizioni, essendosi lasciata, non avvertendolo i ministri ecclesiastici, libera facoltà al duca d'Alva di fornir il forte presso la foce del Tevere, col quale assicurò, partendo, le cose sue, ed impediva più facilmente il transito alle vettovaglie: oltre a che, rese tanto più difficile agli Ecclesiastici ricuperar quella piazza, come si vedrà. E benchè il cardinal Santa Fiore fosse avvertito di questo pregiudizio, e mostrasse anche avervi rimediato con una scrittura di sua mano, nondimeno la condizione accennata non si alterò, nè si rivocò mai. Conteneva nel resto la convenzione della tregua: che essendo successo il rompimento della guerra tra Nostro Signore Paolo, per la Dio grazia, Papa IV, e la Maestà di Filippo re di Spagna, d'Inghilterra e di Napoli, per le cagioni che sono note; e desiderandosi per ambe le parti di venire ad una ferma pace, nè potendosi ciò fare senza che le persone a ciò deputate possano convenire e trattar insieme; perciò, aderendo alla pratica mossa dal cardinal Santa Fiore intorno ad una tregua, il signor cardinal don Carlo Caraffa, per parte di Sua Santità, e don Fernando Alvarez di Toledo duca d'Alva, Vicerè di Napoli, governatore dello Stato di Milano, luogotenente e capitan generale di Sua Maestà in Italia, per parte della medesima Maestà, stabiliscono che per dieci giorni a venire, cominciando da quello che queste convenzioni fossero sottoscritte da ambe le parti, fosse libera e ferma tregua, e sospension d'arme; che, durante il detto tempo, non si facesse atto alcuno d'ostilità, così nella provincia di Campagna e terre di Roma, come nei confini dell'Abruzzo e ducato d'Ascoli, della Marca e della Romagna; potessero liberamente andare soldati, gentiluomini, contadini e qualsivoglia altra persona, di quale stato o condizione si sia, da un luogo all'altro con sue mercanzie, bestiami e qualunque altra cosa, con la medesima sicurtà che facevano avanti che si rompesse la guerra. Nel medesimo modo parimente potessero passar bestiami e lavorar terreni, come se fosse ferma pace e amistà; non avesse alcuno da entrar nelle terre che allora stavano all'ubbidienza delle parti,

senza espressa licenza dei loro superiori, siano soldati o altri. Se dopo la sottoscrizione dei capitoli, in alcuno dei luoghi sopraddetti, prima che giunga la pubblicazione e notizia, si venisse da alcuna delle parti ad occupar qualche luogo o altre cose, si promette reciprocamente restituirle, senz' alcuna eccezione o contrasto: ed a questo s' obbligano esse parti, ordinando che queste capitolazioni siano da ognuno osservate inviolabilmente, sotto pena della disgrazia di Nostro Signore e della Maestà del Re, ed altre riserbate all' arbitrio dei contraenti.

Così stabilite queste capitolazioni, furono sottoscritte da ambe le parti il giorno diciannovesimo di novembre a ore diciannove, e lo stesso giorno pubblicate a suon di tromba in Roma e nell' esercito ecclesiastico ed imperiale. Due giorni dopo, il cardinal Caraffa si trasferì al campo presso Fiumicino, ed il giorno 24 di novembre s' abboccarono nell' isola esso Cardinale e il duca d'Alva, in vista d' ambi gli eserciti schierati, quello del Duca alla sinistra del ramo maggiore del Tevere, il nostro alla destra di Fiumicino, accompagnati i capi dai primi dell' esercito e dalla maggior parte della cavalleria. Le accoglienze furono grandi, ed altrettante le dimostrazioni d' onore e d' affetto. Durò il congresso dalle diciassette ore fino alle ventidue. Quello che in esso si stabilì, e che allora si divulgò, fu la prorogazione della tregua per altri quaranta giorni (1): il che approvato dal Papa, e comunicato ai Cardinali in Concistoro, a' 27 fu pubblicato da per tutto con incredibil allegrezza da ognuno, per la sicura speranza che si concepì della pace. E la speranza non era vana, perchè il Cardinale andò con animo di stabilirla, ed aveva seco un breve del Papa, col quale gli dava ampia facoltà di poterlo fare; ma la condizione proposta era troppo difficile a mettersi in esecuzione: ed era di ceder Paliano, e ricevere in ricompensa Siena; il che non si poteva fare senza espresso torto del duca di Firenze, che n' era quasi in possesso, ed aveva prestati tanti aiuti al Re per sottometterla alle sue forze. Onde il Duca d'Alva, sebbene aveva anch' egli facoltà di conchiuder l' accordo, negò d' averla, e bisognò differire; e la

(1) Vedi il *Sommario* infine del Volume.

dilazione portò seco nuovi accidenti, che distrussero tutta la pratica, perciocchè poco presso si ruppe la sospension d'arme tra i due Re, e venne Guisa in Italia, e s'inasprì la guerra, come si vedrà.

Negando dunque il Vicerè d'aver mandato sufficiente, si prolungò la tregua, e si mandò in Bruselles al Re per averne il suo consenso. Il duca d'Alva mandò il segretario Pacheco; il Papa, monsignor Fantucci. Questi, prima che partire, passò dal duca d'Alva; e sapendo che quei giorni era venuto di Francia Bouier, segretario regio, ed assicurava il Papa, che il duca di Guisa era in cammino, non lasciò di far ogn'opera perchè la concordia si stabilisse allora, e ricordava i pericoli che portava seco ogni breve dimora. Ma quanto più restava il Duca persuaso della venuta di Guisa, e conseguentemente della rottura della tregua col re di Francia, tanto più si rendeva difficile a condiscendere alle cose che il Fantucci proponeva; come quello che conosceva, che, avendo egli l'assoluto comando dell'armi del suo Re in Italia, seguitando le guerre, aveva maggior occasione di segnalarsi e di servire il padrone con augumento d'autorità e di merito; che se le cose si accomodavano, cessato quest'impiego, non poteva sapere come alla corte dovesse esser trattato, essendosegli scoperti contrarii quasi tutti i ministri che erano presso il Re: e fu Ruy Gomez, che detestando l'azioni del Duca, così nel cominciare, come nel proseguire la guerra, affermò con giuramento al Fantucci in Bruselles, e gli mostrò la facoltà che il duca d'Alva aveva di stabilire la pace col Papa, sin quando se gli spedì Domenico del Nero; nè era stata più rivocata. Ma egli mostrò di voler ordine più espresso per acconsentir al cambio proposto di Siena con Paliano; e dall'altro canto avendo estrema necessità di ristorarsi, ne diede speranza ai Caraffi, e godè il benefizio che portò seco la tregua; la quale prolungata, come è detto, attese a fornir il forte, tirato su frettolosamente, quando giunse ad Ostia; e provvedutolo di quanto potea bisognare per difendersi, lasciatane la cura, e di esso e d'Ostia e della rôcca di Nettuno, a don Juan Vasquez d'Avila, e a Francesco Hurtado di Mendozza con quattrocento fanti spagnuoli e otto pezzi d'artiglieria, col resto dell'esercito s'avviò verso Anagni. Quivi dimoratovi solo una notte, diede

ordine a tutto ciò che, ritirandosi egli verso Napoli, era necessario di provvedere. La cura generale delle cose della campagna diede al conte di Popoli, raccomandandogli in spezie la fortificazione e di Anagni e di Frosinone, licenziò la fanteria Italiana, parte della spagnuola con i cavalli leggieri lasciò al medesimo Conte, ed egli se ne ritornò a Napoli.

L'istesso giorno che il Duca partì d'Ostia, giorno dedicato a Sant'Andrea Apostolo, il Papa pubblicò un solenne ed amplissimo giubbileo, invitando per tal modo il popolo cristiano ad impetrare colle orazioni e col digiuno quello che egli col mezzo della tregua aveva cominciato a fare, cioè la pace. Ma quindici giorni dopo, conoscendo bene il poco fondamento che poteva fare nelle convenzioni trattate col Duca, spedì il cardinal Caraffa a Venezia, a Bologna e a Ferrara, e per trovar danari, e per implorar aiuti per la guerra (1),

(1) Si veda nel fine del *Sommario*; a che fanno bel seguito i seguenti brani di lettere del Pero, Residente Mediceo a Venezia, dell'udienza data dal Senato al Cardinale (Filz. 9 de' Resid. Tosc. a Venezia, *Archivio Mediceo*). Ma primamente è da sapere, che da una lettera del 23 dicembre, scritta a monsignor Paolo Giusti, appare che il Cardinale era entrato a Venezia, non tanto segreto che non fosse da tutti veduto, il giorno di San Tommaso; fu alloggiato a spese della Repubblica in casa Querini da San Geremia; e fattesi prestar le vesti dal cardinal Pisani, andò in consiglio e ottenne udienza segreta. Da altre lettere è, che divulgava non essere venuto per altro che per ringraziare la Repubblica degli uffici fatti con tutti i Principi per la quiete e pace d'Italia, e per avvisarla che siccome il re Filippo lei fa arbitra, e sì il Papa. Invece era per indurre la Repubblica a favorire il Papa in discacciare gli Spagnuoli da Italia. Difficile era sapere quello che avrebbe fatto il Senato, perchè già creato un *Magistrato di tre inquisitori sopra il silenzio*, *et rinnovate le pene proposte a quei che del Pregai parlassero delle cose che là si trattavano.* Dagli uomini del Cardinale, e dal Legato giuntovi contemporaneamente, si diceva che il Legato aveva autorità d'*impegnare e alienar tutto lo stato ecclesiastico*, purchè il Papa fosse liberato da quello che lo crucciava; e offeriva Cervia, Ravenna e Ancona in pegno finchè i Veneziani avesser la Puglia; e si minacciava Venezia, che se ricusava vi sarebbe costretta, poichè *potevano esser certi che il Turco mandato avrebbe grossissima armata ne' loro mari*, *cosa che molto offese tutto il Collegio.* — Quindi il Residente il 20 gennaio 1556 (stile fiorentino), soggiungeva: « S'ha per cosa certissima che questa Repubblica si stia « e sia per starsi ne'suoi termini: hanno fatto, oltre le proibizioni che « le loro genti non vadano al servizio di qualsivoglia principe, mille- « dugento fanti per rinforzar i loro presidj: e nel Pregai di ieri fu

e forse per incontrar il duca di Guisa, che già aveva avuta nova esser partito di Francia. E cinque giorni dopo la quarta domenica dell'Avvento, tenuta avanti la cappella una congregazione generale, ne diede parte al Sacro Collegio, sebbene il Cardinale era già partito, e il dichiarò Legato a tutti i principi a' quali gli convenisse transferirsi, con queste parole: *Ut qui de auxiliis Sedi Apostolicae praestandis vel aliis de rebus acturus est; non privato solum pontificio, sed ipsius etiam Sedis nomine agat.*

« creato provveditor generale di Terraferma il clarissimo messer Tom-« maso Contareno, fratello del *quondam* cardinal Contareno, che fa far « de' discorsi sotto le logge di San Marco et in Rialto; de' quali, come di « cosa vana, non starò a empir i fogli, com' anco mi absterrò di scriver « quello che s'è detto dell'ultimo ragionamento che fece in collegio il « suddetto illustrissimo cardinal Carafa, per aver poco di verisimile che « volesse far paura a questa Repubblica coll'armata turchesca, non « avendo possuto impetrar la loro per molto che avesse battuto questo « chiodo, anzi che secondo molti questo fosse il punto importante della sua « negoziazione ». E il 22 detto, nel PS. « Venne a trovarmi quell'amico « e amorevole servitore di V. E. illustrissima, del quale anche ho scritto « nelle lettere, et m'ha detto essersi trovato in luogo quando è fornito « il Pregal, che ha inteso che il negozio del cardinal Carafa è stato spe-« dito e a diciannove soldi per lira, come si stimava e desiderava dagli « amatori della quiete, cioè che questi senatori hanno concluso che si « debba perseverare nella solita neutralità, ringraziar il Papa delle offerte « fatte, ... et esortar alla pace Sua Santità come padre di tutti li « principi cristiani ».

Il 27 detto: « Per più mie harà inteso l'esito che ebbero le pratiche « del cardinal Carafa, e la cortese concessione del passo per li suoi « Alamanni, li quali fino alli 25 di questo fecero la mostra et rassegna, « secondo che scrissi al conte di Monte l'Abate, il capitano Rinaldo da « Insè di Verona, il quale è sempre mandato da quei Rettori a Trento « per guidar quelle genti sul stato loro ».

Il 3 febbraio: « Piuttosto si vede qua inclinatione di collegarsi col « re Filippo, che con gli avversarii di S. M., et si parla assai largamente, « che non sono per veder volentieri nè per tollerare alteratione nello « Stato di Milano ».

STORIA

DELLA

GUERRA DEGLI SPAGNUOLI

CONTRO

PAPA PAOLO IV

LIBRO TERZO

All' entrar dell' anno di nostra salute 1557, si ruppe apertamente la tregua stabilita pur dianzi, come è detto, tra l' Imperatore ed il re di Francia, avendo i Francesi, la notte stessa del giorno precedente a quello dell' Epifania, assalito Douai; e riuscito lor vano il disegno di prenderla, salvando la città l' opera d' una vecchia, che sola s' era conservata vigilante tra l' ebrietà e sonnolenza de' soldati e d' ogni altro in quella notte, si rivoltarono a Lanz, città dell'Artois, e la presero e saccheggiarono con inusitata crudeltà. Non s' erano mai nè i popoli nè i principi stessi promesso più lungo tempo la continuazione della tregua, che ben conobbero che in essa non restarono le cose bilanciate in modo che non si potesse piuttosto temere di venir di nuovo all'arme, che sperare stabilimento di ferma pace. E mentre ognuna delle parti stava pure attenta ad iscoprire ed opporsi ad ogni principio di novità che avesse udito tentarsi, seguirono e furono osservati varj accidenti, che tennero lungo tempo sospesi gli animi degli uomini, ed oggi tuttavia se ne contrasta qual di queste

due nazioni fosse la prima a recedere dalla sospension d'arme, e violar le capitolazioni stabilite. Perciocchè dall' un canto pareva agli Spagnuoli, che l'aver il Re Cristianissimo mandato prima i Guasconi, che erano in Corsica, e novamente destinato il duca di Guisa con gente armata ad assistere al Papa, sebbene in apparenza queste provvisioni si facevano per difender lo stato ecclesiastico dall' invasioni del duca d'Alva, ciò nondimeno era in sostanza per assalir il regno di Napoli, sapendosi non peraltro il medesimo Duca aver prese l'armi, che a fine di prevenire ed allontanare da sè la guerra: l'essersi penetrato aver i Francesi stabilita di nuovo, dopo la tregua, lega col Papa, nelle condizioni della quale tra altre era questa: che si dovesse far ogni prova per toglier alli Spagnuoli il medesimo reame e la Lombardia. Queste cose, come dico, pareva che fossero sufficienti, ed aperti indicj per convincere il re di Francia, e dimostrare esser egli stato il primo a contravvenire a' patti ed alle convenzioni giurate nella celebrazione della tregua.

Si sforzavano dall'altra parte i Francesi di sostener il contrario: ed allegavano aver gli Spagnuoli dato il veleno, contra ogn' uso di buona guerra, a Marcian Sedano, maresciallo di Francia, loro prigione; l'aver indotti alcuni frati Francescani a por mano di tradir Metz, e ciò per opera di Carlo Brimeo conte di Mega, governatore di Lucemburg, e del duca di Savoia; che avessero tentato di sorprendere Bordeaux; che più frescamente fosse stato preso alla fiera certo Iacopo Hectias, ingegnero, che ne' tormenti confessò essere stato mandato dagli Spagnuoli in diversi luoghi della Francia, per pigliare i disegni delle fortezze, ed in specie di Montruel, Dorlano, San Quintino, San Spirito e Metiers, con pensiero di tentarle e sorprenderle, se fosse potuto loro venir fatto; e più cose assai, che raccolte accuratamente in una scrittura da Carlo Marilliac, arcivescovo di Vienna, i Francesi poi pubblicarono dappertutto col mezzo delle stampe; per tal modo procurando di salvare le ostilità usate ed il sacco di Lenz. Quello che, fra tante perplessità, io posso affermare, è d'aver vedute lettere di monsignor Fantucci, che era appresso il re Filippo a Bruselles, nel tempo che questi ultimi atti seguirono, mandatovi, come abbiamo detto, dal Papa, per trattare il negozio di Siena, e

procurar di comporre le cose; nelle quali lettere scrive, che, udita dal Re la nuova di quest' ultima violenza, se ne commosse come d'accidente non pensato nè previsto, e del quale si alterò in modo, che giurò di non deponer mai l'armi, finchè non avesse fatto i Francesi amaramente dolersi e pentire della fede rotta così bruttamente, come poi fece con la presa di San Quintino, e con altri successi che a noi non tocca di raccontare al presente.

Nel corso di questi accidenti e dei sospetti accennati, il re di Francia, sollecitato non meno dai ministri del Papa, che da molti dei suoi propri, spedì il duca di Guisa con l'esercito in Italia; non con altro titolo ed apparenza, che per soccorrere il Papa e difender lo Stato Ecclesiastico dall'arme ed insolenza del duca d'Alva. Aveva seco Guisa in tutto dodicimila fanti, cioè settemila francesi, sotto il comando del duca di Nemours, e cinquemila tra svizzeri e guasconi, dei quali era capo Renato di Lorena d'Elboeuf, fratello di Guisa. Della cavalleria, che consisteva in quattrocento uomini d'arme, e ottocento cavalli leggieri, aveva la cura l'altro fratello Claudio d'Humala. Mastri di campo erano Filiberto Maurizio Sipier, Guasparri di Tavanes e Bonifazio della Motta. Accompagnavano il duca Francesco di Cleves, Francesco di Vandomo, e più altri signori e cavalieri della primaria nobiltà della Francia.

Con quest'esercito superate con estrema celerità l'asprezze dell'Alpi e della stagione, giunse in Italia nei primi giorni dell'anno nuovo. Era tuttavia in poter dei Francesi la maggior parte del Piemonte; perciocchè, sebbene l'Imperatore, e per rimetter in stato il duca di Savoia, Emanuel Filiberto, che ne fu spogliato, e per impedire che i Francesi, non trovando opposizione alcuna, non passassero più oltre ed infestassero il ducato di Milano, n'avesse due anni avanti mandato il duca d'Alva; ciò nondimeno valse piuttosto per ritardare l'impeto e li progressi dei Francesi, che fattivi acquisti notabili, onde restava loro aperto l'adito fino a Valenza. Pervenuto dunque Guisa a Torino, congiuntosi seco Brissac, che per le cose di quelle parti molto tempo prima vi era stato mandato dal Re, distribuita parte della gente in alcune barche, ed inviatele a seconda del Po; egli col resto varcando il medesimo fiume, presso Casale, giunse a Valenza. Riceverono quelli che anda-

vano per acqua qualche leggiero impedimento dagli Spagnuoli a Pontescuro, luogo poc'anzi fortificato dal Duca d'Alva; ma nè l'impedimento fu considerabile, nè i Francesi badarono ad espugnar un picciol forte quivi fabbricato, e del quale stava a guardia don Emanuel di Luna. Ma a Valenza l'ostilità fu manifesta, e l'opposizione gagliarda ed indiscreta; perciocchè, domandando Guisa amichevolmente, come soldato del Papa, passo e vettovaglia, gli furono, non senza derisione e disprezzo, l'una e l'altra di queste comodità negate. Onde sdegnato, vi si fermò con tutto l'esercito; e nonostante che Alessandro, uno dei conti di Carpegna, che v'era in guardia, facesse qualche difesa, non avendo forze da fare al campo francese lungo contrasto, in pochi giorni rese la città, e poco presso la rôcca. Non ebbe quivi il Duca occasione di trattenersi molto; e lasciato nel Piemonte Brissac con soldati francesi, e Ludovico Birago con gl'Italiani in Santià, egli col suo esercito per il Piacentino e Parmigiano giunse a Reggio. È questa città ai confini di Parma, cinque miglia lontana dal fiume Lenza (1), che divide l'un territorio dall'altro, ed è del duca di Ferrara; e quivi era egli allora, e vi teneva la maggior parte delle sue genti, e molte provvisioni messe insieme per l'impresa che si trattava, e per servigio della lega, della quale doveva esser capo. Laonde, sentendo il duca di Guisa essersi partito ai 16 di febbraro dal ponte di Lenza, ed avviarsi verso Reggio, tratte fuori le sue genti, che erano intorno a settemila fanti (2) e ottocento cavalli, e dato loro ordine che marciassero in ordinanza alla volta di Guisa; egli, passato avanti, riccamente vestito ed accompagnato da nobile e numerosa schiera di cavalieri e gentiluomini suoi vassalli ed altri, si spinse ad incontrarlo. Nè il duca di Guisa fu men pronto a muoversi verso lui: e seguì fra loro un congresso così pomposo e maestevole, che difficilmente m'astengo di farne più distinta relazione. Ma ristringendomi alle cose di maggior sostanza; avvicinatosi il duca di Guisa, smontò da cavallo, e con atti e con parole di riverenza, consegnò a quello di Ferrara, in nome del re di Francia, il bastone, lo scettro, solita insegna del gene-

(1) Parma è cinque miglia sulla sinistra dell'*Enza* (oggi così si scrive); Reggio a dieci miglia sulla destra.

(2) Il Codice della Brancacciana dice *seimila*.

rale; e rimontato a cavallo, poichè ebbe con la presenza e con la vista sua e de' suoi onorato quanto conveniva l'esercito del duca di Ferrara posto in squadrone, s'avviarono verso Reggio. Era quivi il cardinal Caraffa, il quale, partito di Roma nel fine dell'anno passato, come abbiamo veduto, più per onorare ed incontrare il duca di Guisa, che con maggiore e più fondato disegno, tentata di nuovo invano la costanza della repubblica di Venezia, dati varj ordini, ed a Bologna ed altrove per l'alloggio dell'esercito, e praticata una levata di tremila Svizzeri, messa insieme qualche picciola somma di denari, si trasferì a Reggio ad aspettare il duca di Guisa, insieme con monsignor Giovanni Capra, vescovo di Lodevè, ambasciatore del re Cristianissimo presso la repubblica di Venezia.

Quivi dunque si ritrovarono tutti insieme, e quivi si fecero le prime deliberazioni intorno al modo di regolar la guerra per l'avvenire: nel che restarono fino in questo primo congresso poco concordi; essendo varj i pareri, come varj erano gl'interessi e le inclinazioni delle parti. Aveva il duca di Guisa, prima che partisse da Valenza, tenuto consiglio più d'una volta con i suoi francesi, e procurato d'intendere il loro parere; fra' quali Brissac e Birago consigliavano, che si facesse l'impresa di Lombardia, parte principale degli stati del nemico, allora sprovveduta, contigua al Piemonte, dove le forze del Re eran temute, e dove s'eran fatti molti acquisti, che potevano giovare e far strada ad altri maggiori: esser pertanto da assalir Cremona non forte, mal presidiata, e quivi lasciar i quattromila Svizzeri che assoldava il Re, e che ormai dovevano esser in pronto, ed occupar le riviere dell'Adda: sicchè gli aiuti che di Germania il re Filippo faceva venire, trovassero impediti li passi, onde tutta quella parte di Lombardia, e Milano stesso restava chiuso ed esposto alle forze dei Francesi. Le piazze già acquistate nel Piemonte aiutavano a sostenere quelle che di più si fossero potuto acquistare allontanandosi; ovvero restava maggiore la spesa e l'incomodo di difenderle, ovvero si trovavano in evidente pericolo di perdersi.

Persisteva dunque Guisa nel nuovo congresso tenuto a Reggio nel medesimo parere, come veramente era il più fondato ed il più dannoso all'inimico di tutti gli altri: il che alcun tempo dopo testificò il cardinal Madruccio stesso, affer-

mando, che siccome non d' altra risoluzione maggiormente temeva, che di questa, così essersi meravigliato ed aver rese grazie a Dio, quando udì le forze dei collegati allontanarsi, e lasciar libera la Lombardia e lo Stato di Milano. Aderiva dunque il Duca a questo parere tanto più, quanto vedea non solamente aderirvi anche il duca di Ferrara, ma non esservi impresa, fra molte che se ne proponevano, fuori di questa, che non gli fosse sommamente dannosa. Perciocchè, sebbene non gli sarebbe stato discaro che l' armi si fossero voltate contro Parma e Piacenza (il che pure si proponeva), nondimeno Guisa vi condiscendeva difficilmente; perchè il duca Ottavio, quantunque si fosse accostato a parte imperiale, non perciò aveva rinunziato all' amicizia di Francia, e portava tuttavia il collare dell' ordine dei cavalieri di San Michele. Esclusa pertanto questa proposta ancora, si trattò di voltar l' arme contra i Fiorentini: al che, per gl' interessi di Piero Strozzi, Guisa si piegava volentieri; perchè si discorreva, che calando alla Toscana, liberata Siena ed indebolito con questo travaglio il duca Cosimo, si poteva per più breve e spedita via, senza lasciarsi nimico così potente alle spalle, assalire il Reame di Napoli e liberar la Campagna di Roma.

Ma troppo persisteva nella sua determinazione il cardinale Caraffa, cioè che s' andasse a dirittura ad investir il Regno, levando gli eserciti imperiali dalle fauci dello Stato Ecclesiastico che l' opprimevano, e non permettendo che ne facesse maggior guasto di quello che tuttavia ne faceva, tenendo in perpetuo timore il Papa e Roma stessa; e tanto aver respirato, quanto la paura che non s' assalisse il Reame di Napoli, aveva allontanato il duca d'Alva e costretto ad impiegarsi alla propria difesa. Entrando per quella parte a' danni degli Spagnuoli, s' attaccava il nimico sul suo, non senza speranza di farvi acquisto; differendo, si portava la guerra in quello della Chiesa, e ciò non per altro che per ricuperare il proprio.

Dava calore a queste ragioni l' espresso precetto del re di Francia, che precisamente comandava a Guisa, che ubbidisse al Papa, e le cose si regolassero secondo i suoi interessi, e secondo la sua volontà. Prevalendo dunque questo parere a tutti gli altri, ed invano opponendosi il Duca di Ferrara, che ben vedeva che, allontanandosi non pure le forze francesi,

ma le sue proprie, restava il suo stato alla discrezione degl'Imperiali e del duca di Parma che 'l circondavano, e conseguentemente in gravissimo pericolo; prese partito di lasciar la cura delle genti a don Luigi suo figliuolo, e fatta constare la necessità pur troppo nota che aveva di rimanersi alla custodia delle cose sue, assicurato il cardinal Caraffa, che in ogni occasione, ricercandolo il bisogno e cessando questi sospetti, si sarebbe mosso ancor egli in persona; fatta larga esibizione dell' artiglieria, munizione, e di quant'altro poteva uscir di Ferrara in servizio della Lega; avviandosi gli altri verso Bologna, n'andò immantinente a Venezia. S'accorse il Duca fin da principio, che il mondo non restava capace, nè sapeva veder da quali ragioni si fosse mosso ad entrare in questa lega, e lasciarsi imbarazzare in una guerra, nella quale la spesa e l'incomodo era sicuro, il pericolo grande, incerte e vane le speranze; e stava in aspettazione del successo, per pronunciare, secondo l'evento, o contro di lui, o in suo favore. Onde il Duca chiaritosi che i fini dei collegati non corrispondevano a' suoi interessi; conosciuti li preparamenti, per la parte della Francia deboli, per quella del Papa non pronti ed incerti, sentendo le provvisioni del Vicerè gagliarde, e prevedendo gl' inconvenienti e le contradizioni che potevano nascere fra i nepoti del Papa e Guisa (quelli, di grand' autorità e pretensione, ma di poca sperienza nelle cose militari; questo, capitano di prudenza e di valore, ma difficile a lasciarsi regolare, ed altiero e pronto alle rotture, secondo l'uso della nazione); determinò ritirarsi a tempo, e non irritar maggiormente il re Filippo, principe grande e vicino. Ma sospettando, dall' altra parte, che ciò non gli fosse attribuito a nota di viltà o d' inconstanza, si risolvè di darne conto alla repubblica di Venezia; stimando, che, fatti capaci quei senatori delle sue ragioni, ed ammettendole, il loro giudizio sarebbe stato a lui saldo scudo contra i discorsi e le cavillazioni degli uomini maligni o poco intendenti; ed in ogni caso la sola loro approbazione gli bastava per autenticare ed acquistar concetto alle sue determinazioni in ogni tempo: ufficio ben conosciuto e gradito da quella repubblica, che lodò sommamente il Duca ed il suo avvedimento, come poco presso il tempo e i disordini seguiti il comprobarono.

Ma non perchè restassero i collegati fra loro nel bel principio poco concordi, gli altri principi d' Italia, non penetrando così tosto questi secreti, eccitati dalla fama di tanti apparati, lasciavano di provvedersi in quel miglior modo che permetteva l'urgenza del bisogno: e il cardinal di Trento e 'l marchese di Pescara (presso i quali era la somma del governo dello Stato di Milano) assoldarono ottomila fanti tedeschi, e milledugento cavalli, oltre altri trecento per servizio dell' artiglieria; concedendo loro il passo, non senza grave indignazione del Pontefice, la repubblica di Venezia. Il duca Cosimo diede anch' egli ordine che venissero pure di Germania quattromila fanti e quattrocento cavalli: tutti aiuti lontani, e che mal potevano sostenere l' impeto dei Francesi, se contra l'uno o l' altro di questi stati si fossero mossi.

Ma il duca d'Alva, che più dappresso e con più sagaci consigli andava di continuo indagando gli andamenti e i pensieri del Papa, e le pretensioni ed interessi de' suoi nepoti e dei ministri più principali, stava tutto intento alla difesa del Reame di Napoli. S' era egli, com'è detto, subito fermata la tregua, ritirato a Napoli, e come nel congresso fatto col cardinal Caraffa all' isola d' Ostia, non volle (benchè ne avesse facoltà sufficiente) stabilir la pace col Papa, cedendo Siena ai nepoti, per non esacerbare il duca Cosimo, e mandasse il segretario Pacheco, più per interrompere il trattato ed impedir quello che l' instanze e l' efficacia del nunzio Fantucci avesse potuto operare, che per impetrar quella facoltà che già aveva di stabilir la pace con questa condizione; così, spirata la tregua e riprese l' armi, riputò opportuno consiglio troncare totalmente questa pratica, e rimovere le gelosie che potesse aver eccitate, stringendosi col duca Cosimo, il quale e per l'opportunità de'suoi stati, e per la prudenza propria, era molto importante il conservarselo amico. Onde, non solamente sospese gli ordini venutigli poi dal Re col ritorno del segretario Pacheco, e v' interpose difficoltà; ma n' avvisò il duca Cosimo, e gli diede tempo di rinnovare e stringere i suoi ufficj, premendo d' impetrar Siena per sè, come sommamente desiderava, e come per tanti rispetti gli si dovea. Perciocchè, non con altre forze, nè con altra assistenza, e, quello che più importa, non con altro danaro, che con quello del duca Cosimo, s'era

fino allora difeso quello stato e quella città dall'impeto dei Francesi e dall'arte dei fuorusciti di Firenze. Ma quando pure, per venir alla pace col Papa, queste considerazioni si fossero lasciate addietro; certo nè con decenza del Re, nè con sicurezza della conscienza dell'Imperatore, nè con altro giusto titolo si poteva negare di risarcire prima o nel medesimo tempo il Duca del denaro speso così profusamente in quelle guerre, e per servigio delle Loro Maestà, la somma del quale era grande ed impossibile a quel tempo metterla insieme. Onde avendo con questi fondamenti e con sì valide pretensioni mandato il duca di Firenze, prima don Luigi di Toledo, suo cognato, e poco di poi Alfonso Tornabuoni, vescovo di Borgo, a Bruselles, ne ottenne la grazia; e cadde finalmente quella città sotto il suo dominio, prendendone egli il possesso a' dì 25 luglio di quest' anno 1557: cose, che sebbene successero poi, furono nondimeno conseguenze di questi trattati e dell' indirizzo ed opera del duca d'Alva.

Stabilita dunque, con benefizio sì grande, amicizia e unione col duca Cosimo, ed assicuratosi dell' animo suo, il Vicerè si diede tutto a fortificare le città del Regno, e principalmente a munir i passi, per li quali ai Francesi era più facile il penetrarvi. Convocati pertanto i principali Baroni, e prontamente impetrata da loro sufficiente somma di danari (1), assicurato

(1) Nella filza 239 delle carte Strozziane dell'*Archivio Mediceo*, a car. 170, è un discorso di un Regnicolo sulla guerra di Paolo IV col re Filippo, la quale così incomincia: « Se monsignor Ghisi veniva dritto « nel Regno, sa Dio di chi sarebbe più il Regno di Napoli: o del re di « Francia o del re d' Inghilterra; trovandosi il duca d'Alva senza genti, « e dinari pochi ».

Aveva 3000 Spagnuoli in spedizione a Frosinone e Anagni. Chiese denari: « prima si giuntorno tutti li baroni et signori del Regno alli quali « si domanda soccorso per difesa: essi con *bonissima mente* offerirono « due milioni d'oro ». Non essendovi di denaro nemmeno un reale, ordinò che « ciascun scudo di moneta di dieci reali che valeva nel Regno, « valesse dodici ». La moneta d'argento allora abbondò. Difettava di artiglierie « così da battere come da campagna; si raccolsero circa mille « quintales di campane et caldare vecchie, et si levò si artiglieria da due « o tre navi ».

Bongiovanni Gianfigliazzi, residente toscano a Roma, nel 18 aprile 1556, scriveva a Cosimo de' Medici: « Il Regno di Napoli ha fatto un « donativo al suo re d'un milione d'oro, secondo scrivono da Napoli, et

che tremila fanti, già imbarcati a Barcellona, portavano seco buona quantità d' oro e d' argento destinato a quest'impresa, cominciando dalle parti più lontane, applicò a tutte le terre importanti della Puglia e della Calabria, personaggi di qualità, con ordini e provvisioni bastanti per far resistenza ad ogni subita invasione; e principalmeute dei Turchi, dei quali il timore era grande, per la corrispondenza che allora avevano coi Francesi; e a quest'effetto assoldò tremila fanti italiani, con intenzione di distribuirli in quei luoghi, sebben poi non fu bisogno. Delle città dell'Abruzzo lasciò la cura al marchese di Treviso; e principalmente d'Atri, di Pescara, di Cività, di Chieti, e più d' ogn' altra, di Civitella, dove risedeva il marchese. E ricordandosi i Francesi altre volte esser passati per vie malagevoli e non praticate ad invader il Regno, comandò a don Garzia di Toledo, che con gran prestezza fortificasse Sant'Agata, Venosa ed Aniano, ristringendosi poi ai luoghi vicini alla città principale; inviò il conte di Santa Fiore a risedere in Capua e a presidiarla; di Nola ebbe il pensiero Vespasiano Gonzaga. Sollecitava la venuta di quattromila fanti tedeschi, che erano in Lombardia del conte Alberico di Lodrone, ed altri seimila assoldati in Germania dal colonnello Hans Walter, e tre altri condotti da Guasparri Baron di Fels, che non erano molto lontani. Le piazze occupate nella dizione ecclesiastica non lasciò nè così sprovvedute, che potessero senza difficoltà ritornare in poter dei capitani del Papa, nè volle impiegarvi per difenderle tanto sforzo, che l' altre prov-

« il signor Marcantonio Colonna andrà spedito alla corte in nome di esso « Regno, a darne conto a Sua Maestà ». *Arch. Med.*, Resid. Toscani a Roma, filz. 18.

Non era in migliori acque il regno spagnuolo; che riaggravato di contributo straordinario gettò un milione, subito speso; e Ruy Gomez lamentava questa miseria col vescovo Tornabuoni, residente di Cosimo a Bruselles, il 22 d'agosto. Ma il vescovo rispondeva: « Chi era re di Spa- « gna, delle Indie, di Napoli, di Sicilia, duca di Milano, padrone di questi « (*la Fiandra*) e altri stati, et haveva una mina che gli dava tremila « scudi il giorno al netto, dovrà non solo poter resistere a un Papa vec- « chio e povero, ma distruggere, dall' autorità in poi, la sua persona « con ogni seguace ». Ibid. Resid. Tos. presso il re, filz. 25.

E al 26 ottobre dovette il Re risolvere di spartire il Perù in feudi, onde cavarne almeno dieci milioni d' oro. Ibid., 24.

visioni più necessarie restassero manchevoli ed indebolite; a lui bastando tener per allora necessitato il nemico a dividersi, e trattenerlo in modo, che non avesse potuto correre senza ostacolo a prevenirlo, ed impedir maggiori e più importanti disegni.

Ma contro questo stabilimento, ed in pregiudizio dei fini e dell' intenzione del duca d'Alva, il presidio lasciato alla difesa d' Ostia e del forte fabbricatovi a canto, al primo apparire degli ecclesiastici, si rese vilmente. Perciocchè, fornita la tregua (che spirò appunto l' ultimo giorno dell' anno 1556), usciti il duca di Paliano e Piero Strozzi di Roma con seimila fanti ed ottocento cavalli e sei pezzi d' artiglieria, agli 8 di gennaro si presentarono ad Ostia; riputando il riacquistarla troppo necessario per aprir la strada alle vettovaglie che venivano per mare da quella parte, e liberar Roma dalla penuria di molte cose, delle quali cominciava a sentir grandissima carestia. Ma al primo apparire dell' esercito ecclesiastico, cento soldati che vi erano dentro, la resero, ritirandosi nel forte: al quale voltandosi i nostri, e presentato il cannone, e appena cominciato a batterlo, i capi che vi erano dentro, don Giovanni Vasquez Davila, Francesco Urtado di Mendozza, ed Ortiz de Vera, si risolverono d' abbandonarlo; e ai 14 del medesimo mese ne uscirono, salva la vita, e quanto ogni soldato potesse portar sotto il braccio, ritenendo solamente un pezzo d'artiglieria, di cinque che v' erano. Si trovò nel forte, ad accrescere l' infamia dei difensori, grandissima quantità di vino ed altre munizioni; nè senza giusta cagione qualche tempo dopo fu a Giovan Vasquez tagliata la testa in Bruselles. I quattro pezzi d' artiglieria si portarono a Roma con incredibile allegrezza e trionfo, argomentandosi da così felice principio intiera vittoria di tutta l' impresa. Accrebbe l'allegrezza e confirmò questa speranza la presa di Vicovaro, seguita appunto un mese dopo, cioè ai 14 di febbraro.

Al primo avviso che l' esercito ecclesiastico s' avviava a quella volta, e che Palestrina, Castel Sant'Angelo, Frascati, Grotta Ferrata, Marino, Castel Gandolfo erano tutti ritornati all' ubbidienza della Chiesa, oltre a molti altri luoghi circonvicini ricuperati dai padroni, che senza aspettar altro ordine, e senza interporvi dilazione, terminata la tregua, furono loro

sopra; il conte di Popoli, che era a Tivoli, diffidando in questa commozione poterlo difendere, abbandonatolo, se ne venne a Vicovaro, e vi giunse il giorno stesso che il Baron di Fels vi era anch'egli arrivato coi suoi tedeschi. Ma trovando che costoro avevano precetto di non attendere per allora ad altro che a riposare e ristorarsi, il Conte vi lasciò solamente due compagnie di fanti, che egli aveva seco tratte da Tivoli; e provveduto a qualche più apparente bisogno, con quella confusione che la necessità e l'angustia del tempo gli permettevano, si ritirò ad Arzoli ed Auricola, ed indi a Subiaco; avendo trovato in un momento, che tutte le terre circonvicine, Roviano, Cantalupo, Canemorto ed altre, gli s'erano ribellate. Onde, temendo d'Anagni, Frosinone e Tagliacozzo, quando, per difendere Vicovaro, si fosse esposto a pericolo di perdere quella poca gente che gli restava; senza impegnarvisi, la lasciò ad arbitrio della fortuna. Ma non gli si mostrò ella punto favorevole, perciò che i nostri battuta la terra per cinque giorni continui, fatta comoda strada all'assalto, vi si spinsero; e quantunque ai primi impeti facessero i difensori buona e brava resistenza, nondimeno cederono alla fine; e mentre con ambiguo consiglio trattano o di ritirarsi nella rôcca o di rendersi, i nostri vi si spinsero improvvisamente, e senza perdonare a niuno, tagliarono a pezzi quattrocento tra Tedeschi e Spagnuoli che vi erano dentro, con tanta rabbia, che appena il duca di Paliano potè salvar uno dei capi col metterlo sulla groppa del suo cavallo: due altri capitani con circa trenta fanti ebbero tempo di ritirarsi nella rôcca, che immantinente resero, salva la vita. Ciò seguì, come è detto, a'14 di febbraro; e due giorni appresso si portarono a Roma e si presentarono al Papa alcuni stendardi dei nemici e molti nobili prigioni, i quali egli ricevè in pubblico con satisfazione ed applauso grande, godendo delle vittorie e dei progressi del nepote, ed altri maggiori promettendosene coll'aiuto dell'esercito francese (1).

E perchè non si credesse che le cure e i trattati della guerra (ai quali veramente si vedeva tutto applicato) l'avessero

(1) Prima del 19 febbraio: « il Papa fece liberare 200 spagnuoli prigioni in Roma di Vicovaro e d'altri luoghi; domandò a ciascuno sei giuli e sei altri il cardinal Pacheco, quali vennero a Fiorenza la maggior parte ». Dal *Sommario* citato.

distratto dal governo di Roma e dalle materie politiche, o si mostrasse punto gravato dal peso degli anni e delle fatiche, sicchè non potesse attendere ad ambidue; si diede, quasi nel principio dell' anno, e prima che queste cose seguissero, a porre in esecuzione un pensiero, che egli ebbe fino nel principio del pontificato: cioè, che ognuno potesse da lui aver udienza, senza passar per altre mani e senza esporsi alle difficoltà e longhezze che incontrano coloro che sono introdotti in camera e nell' udienze private. Considerazione ben degna della sua prudenza e del zelo che aveva del benefizio pubblico; perciocchè per tal modo ognuno, per privato e miserabile che fosse, poteva penetrare ad esponere i suoi bisogni, e procurar aiuto o rimedio, chieder grazia, impetrar giustizia, querelarsi d'alcuno dei ministri, dal quale si sentisse gravato, dar notizia di cose segrete, accusare o denunziare eretici (occasione allora molto frequente), ovvero altre cose tali, che con pericolo, o per lo più senza frutto, si comunicano ad altri che al Principe Supremo. Venne perciò il Papa in risoluzione di dare ogni mese una volta udienza in pubblico, alla quale fosse, senza impedimento ed ostacolo alcuno, aperto l'adito indifferentemente a tutti, che fossero concorsi per parlargli. Diede principio a questa funzione il giorno ventisettesimo di gennaro: e perchè l' atto, sebben posto poi in disuso, fu molto celebre e seguì con gran solennità, pare che non sia totalmente da trapassarlo sotto silenzio.

Comparve quel giorno il Papa nella sala regia in abito pontificale con piviale e mitra, dove già erano radunati i Cardinali, ed altri personaggi stati chiamati e deputati a doversi trovare presenti ogni volta. Furono questi: li Cardinali della Congregazione del Sant' Officio dell' Inquisizione, Carpi, San Jacopo, Trani, Pisa, Reomani e Capizucchi; i Cardinali della Signatura, Medici, Puteo, Saraceno e Mignanello; il Sommo Penitenziero, che era il cardinal Sant'Angelo; Cesi, Sommista; Farnese, Vicecancelliero; Bellay, Decano del Sacro Collegio; Morone, primo prete; Santa Fiore, Camerlengo e primo diacono; e Savelli, secondo diacono. Assistevano, Pietro Pacheco, camerlengo del Sacro Collegio, Carlo Caraffa con questo titolo: *Praefectus negotiis pontificibus*; ed oltre a questi, tutti i magistrati di Roma, tutti i referendarj, tutti gli avvocati conci-

storiali, e quattro segretarj del Papa, che allora erano Giovanni Barengo, Antonio Florebello, Cesare Gloriero, ed Angelo Massarelli; e a questi quattro restava il carico di notar quelle dimande che si facevano, e che il Papa non riserbava a sè solo, e i decreti e le sue risposte. Con questa forma s' introdusse ed aperse questo tribunale formidabile a tutti i ministri e ufficiali, e generalmente ad ognuno, le cui azioni poteano esser sottoposte a censura: e furono quarantacinque quelli che la prima giornata ebbero udienza. Poco presso il Papa passò con molto rigore e risoluzione a deputar il tribunale, avanti il quale voleva che si continuasse il processo contra Carlo V, imperatore, e contra Filippo suo figliuolo re d'Inghilterra e di Napoli, affin di poter venire all'atto dell'escomunicazione, e della privazione degli stati che possedevano: e ciò per la fellonia e ribellione perpetrata da ambidue loro contro le ragioni e dritti della Sede Apostolica, e contro gli stati della Chiesa e della persona stessa del Papa e de' suoi più prossimi parenti, secondo l' instanza fattane dal Procurator fiscale qualche mese prima. Volle in questa congregazione il Papa, che intervenissero soggetti d'ogni ordine e d' ogni grado. Dei Cardinali chiamò quello di Pisa; del numero degli arcivescovi elesse Annibale Buzzuolo, napolitano, arcivescovo d'Avignone; dei Vescovi, Beroaldo, vescovo Telesino; per Protonotario, entrò Guglielmo Sirleto di Calabria, Bartolommeo Camerario da Benevento, con titolo di consigliero e commissario del Papa (questi era laico): due segretarj, cioè Florebello e Massarello, chierici, ed il Fiscale, che era ammogliato. A costoro dunque impose, che con ogni celerità e cautela possibile perfezionassero il processo contro questi due principi: e a tal effetto si radunarono per la prima volta in casa del Cardinal di Pisa, il giorno 14 di febbraro, che fu il secondo dopo la loro deputazione.

Fu opinione della corte, che accelerasse questa risoluzione la vicina venuta di Guisa, perchè restasse maggiormente persuaso e certificato della fermezza dello sdegno del Papa e della sua intenzione contra i Spagnuoli; accrescendo il sospetto l' averne subito dato conto al re Cristianissimo per corriero espresso spedito a Monsignor di Terracina, nunzio in quella corte. Ma con più ragione è da credere che ciò facesse in questo tempo, principalmente per gli avvisi

giunti pur allora in Roma di molti atti pregiudiziali alla giurisdizione ecclesiastica, che i Ministri di Spagna avevano fatti con poca dimostrazione di pietà, e forse con poca prudenza; perciocchè, veduta rompere la tregua, e stimando ciò fatto ad instigazione del Pontefice, e venuti i Francesi in Italia per invadere gli stati del Re, parte irritati da questa dichiarazione, parte costretti dal bisogno, posero mano ad atti insoliti, e che non si potevano eseguire senza espresso beneplacito e con dispensa della Sede Apostolica. Maggior di tutti fu quello, che portò anche seco maggiore castigo e più aperto motivo della divina indignazione; e fu che, nell' atto stesso di stabilire un Concilio, che si doveva chiamare Toletano, con determinazione che il cardinal Toledo per l' innanzi spedisse e provvedesse i benefizi ecclesiastici, e pronunciasse in ogni altra occorrenza con l' autorità e nel modo stesso che fa il Papa; il Cardinale, mentre avanti a lui queste cose si trattavano, con evidente miracolo cadde morto. Diedero in oltre un assessore del Consiglio Reale al Nunzio, senza l' intervento e sottoscrizione del quale non poteva spedire cosa alcuna. Pubblicarono senz' ordine o permissione del Papa, il giubbileo di San Jacopo, e trattarono di pubblicar l' indulgenze, che chiamano di San Sebastiano: tutto per tirar danari per l' uso della guerra. E al medesimo fine, non ostante l' espressa proibizione del Papa, vollero riscuotere il quarto dei frutti di tutti i beni ecclesiastici; e perchè temevano, che di Roma non comparissero scomuniche o altri simili impedimenti, vietarono a tutti i negozianti, che non aprissero lettere, se non coll' intervento e alla presenza d'uno degli Alcadi. Richiamarono con severissimi editti tutti li Spagnuoli, e anche gl' Italiani vassalli del Re, abitanti in Roma, comandando loro, sotto pena della confiscazione dei beni che possedevano, che entro il termine di tre mesi partissero: materie tutte pregiudiziali alla Sede Apostolica e alla dignità del Papa; la quale, per ricuperar poi e levare i mali usi introdotti, i Ministri e i Nuncii mandati al Re nel principio del pontificato di Pio IV, incontrarono grandi ed ostinate difficoltà e lunghezze, non ostante la piena corrispondenza che passava tra quel Pontefice e Filippo II.

In questo mezzo il cardinal Caraffa e il duca di Guisa, inviato per le terre della Romagna e della Marca l' esercito a

lesi, da Bologna s' avviarono verso Roma, e vi giunsero a' 2 di marzo, quell' anno giorno di carnevale. Smontarono a San Pietro nel palazzo Apostolico; e subito Guisa fu introdotto dal Papa, che lo vidde ed accolse con termini corrispondenti all' allegrezza che sentì della sua venuta, e al desiderio col quale l'aspettava. La quaresima che sopraggiunse, troncò ogni occasione di trattenere il Duca con torneamenti e feste, che in altra stagione non sarebbero mancate. Ma forse al par d' ogn' altro spettacolo diede nobile trattenimento alla sua curiosità la promozione de' Cardinali, che il Papa fece, instando le tempora di quaresima. La Corte di Roma, come suol aspettare questa dichiarazione con molta ansietà, così la sentì con universal cammozione ed allegrezza. Perciocchè di rado avviene, che fra i soggetti promossi non ve ne siano molti che abbiano, con le case principali di Roma e con il comune della Corte, congiunzione ed amicizia: onde è grande e frequente il numero di coloro, che da ogni parte, e con ogni sorte d'apparenza, concorrono a rappresentar il loro contento, e darne segno e testimonio in pubblico e privato. Il palazzo e la casa del Papa ne partecipa e ne fa festa più di ognuno, creandosi quel giorno principi per dignità non inferiore a quella del Re, pronti ed obbligati a seguitare e servire e mostrarsi presti ad ogni bisogno e ad ogni cenno dei nepoti e dei parenti del Papa. Gli ambasciatori ed i ministri dei Principi, che di rado restano esclusi dalle dimande ed instanze che fanno per gli amici ed aderenti o vassalli dei loro padroni, accompagnano con fuochi ed altre apparenze la comune letizia: la plebe stessa e gli artisti della città tutti ne godono, non solo perchè è costume del volgo rallegrarsi con chi s' allegra, ma per le comodità e per l' utile che ne sentono, portando seco l'occasione, necessità di livree e d' altri arnesi, che i soggetti promossi, come chiamati per lo più d' improvviso a grado tanto conspicuo, trovandosene sforniti, conviene che si provvedano; onde le persone basse e mercenarie hanno abbondante materia d' impiegarsi e d'esercitare il loro talento, spacciando le loro merci, e deponendo il dannoso ozio nel quale vivevano. Perturbano quest' azione solamente due cose, in due sorte d'uomini: l'una di coloro che pretendono il medesimo grado e v' aspirano e n' hanno speranza (cibo che la Corte di Roma è sempre pronta

di dispensare con prodiga mano), e questi restando esclusi e scherniti, sentono infinito rammarico; l' altra dei Cardinali vecchi, e per conseguenza di quelli che credono poter succedere nel Pontificato: perciocchè vedono bene, che accrescendosi voti e forze al nepote del Papa vivente, gli si apre e facilita la strada di portar al Pontificato una delle sue creature; onde il Collegio vecchio (per usar i termini propri della Corte) dispera con molta ragione l' ottento di questo fine. Ma celando gli uni e gli altri con incredibile simulazione il lor mal talento, e per non palesare l' ambizione loro, e per non dar sospetto ai parenti del Papa di non esser totalmente trasformati nei loro affetti e non godere dei loro acquisti: posposto l' interesse privato, resta quel giorno nell' esteriore pieno di giubbilo, senza un minimo nembo di mala satisfazione o di rancore. Sicchè, e per questo universal contento, e per molte ceremonie ecclesiastiche, che la funzione porta seco, degne d' esser vedute, e perchè nella promozione furono compresi Giovanni Bertrando, custode dei sigilli di Francia, e Lorenzo Strozzi fratello di Piero, l'uno portato e richiesto dal Re, l'altro amico privato del duca di Guisa, ebbe occasione di godere di quell' azione e restarne pago più di qualsivoglia altro spettacolo o trattenimento che gli si fosse offerto, benchè pomposo e dilettevole.

Sogliono i Papi in queste occorrenze aver in considerazione i soggetti forastieri raccomandati dai maggiori principi; e per dilatar questa dignità comunicandola anche alle provincie lontane, e per dar luce alle virtù e bontà di molti non conosciuta, nè rimunerata per avanti. Satisfatta poi a questa convenienza, danno luogo al merito e alle fatiche dei prelati, che presenti servono nella Corte, applicati in diversi carichi; e supplito anco a questo debito, non negligono il privato interesse della lor casa e dei parenti, ed ancora l' assistenza e fede dei servitori attuali e domestici: nel che alcuni Papi sogliono eccedere senza temere la murmurazione e l' indignazione che i buoni ne sentono, o sia per la sterilità dei soggetti promossi, o per ragionevole sospetto di soverchio amore e tenerezza verso i suoi, o per la irregolata e detestabil cupidigia di far il Papato quasi juspatronato della loro casa, dando forze ai nepoti col crear cardinali uomini vili e d' animo servile, di maneggiarli

in tutto come vogliono, e far cadere il Pontificato dove loro piace. Paolo IV veramente poco si lasciò trasportare a questa passione, perchè sollevò a questo grado per lo più uomini insigni, o per nobiltà o per dottrina o per zelo verso il servizio di Dio e la Religion Cattolica: e bene il mostrò in questa promozione in specie; perciocchè, quantunque ad istanza del re di Francia creasse cardinale, com'è detto, il Bertrando, egli era nondimeno uomo di singolar erudizione, di molta esperienza negli affari pubblici, prudente e circonspetto oltremodo; e, quello che più importa, ne' carichi che egli aveva esercitati, che furono molti e conspicui, vigilante ed intento sempre alla difesa e custodia della Fede Cattolica e della giurisdizione ecclesiastica in tempi pieni di turbolenze e d'eresie. Gli altri promossi, furono Taddeo Gaddi fiorentino, arcivescovo di Cosenza; Antonio Triulzio, milanese, arcivescovo di Tolone; Lorenzo Strozzi, vescovo di Botero; Virgilio Rosario, spoletino, vescovo d'Adrià, allora vicario di Roma; Fra Michele Bonelli, anzi Ghisiliero, d'Alessandria, vescovo di Nepi, Commissario generale del Sant'Ufficio; Fra Clemente Dolera Monelia genovese, generale dei Frati Minori Conventuali di San Francesco; Alfonso Caraffa napolitano, figliuolo del marchese di Montebello, nepote del Papa; Vitellozzo Vitelli di Città di Castello, vescovo di Terni, chierico di Camera, e Giovan Battista consigliero, maestro di camera del Papa, presidente della Camera Apostolica.

Ma non impedivano questi pensieri nè ritardavano i trattati della guerra: anzi in un continuo corso di congregazioni tenute avanti il Papa, ventilate e discusse le proposizioni fatte a Reggio ed altrove, si venne di nuovo a stabilire la determinazione d'invadere il Reame di Napoli e d'assalirlo di verso l'Abruzzo, di che s'era lungamente trattato a Bologna fra il cardinale e 'l duca di Guisa.

Il Reame di Napoli, posseduto oggi dalli Spagnuoli, è, quasi come tutta l'Italia insieme, bagnato da tre lati del mare; da settentrione dall'Adriatico, da mezzo giorno dal Tirreno, da Oriente dal mar Jonio; ed è anche per la sua lunghezza, cioè da levante a ponente, pure come il resto dell'Italia, diviso dai monti Appennini in due parti, restando l'una d'esse terminata fra l'Appennino e 'l mare Adriatico, che Supero gli

antichi chiamarono, l'altra fra il medesimo Appennino e 'l mar Tirreno, già Infero detto. La parte superiore del Regno, che guarda l'Adriatico, si può non impropriamente (evitando più esquisita ma non più utile divisione) partir in cinque provincie, che sono gli Abruzzi, parte più occidentale dell'altre; la Puglia, Bari, Otranto e parte della Calabria. L'inferiore, che si stende fino al mar Ionio verso la Sicilia, si divide in Terra di Lavoro o Campagna Felice, dove è Napoli, sede e Metropoli del Regno, il Principato e parte della Calabria. Ha questa provincia dunque da tre parti per confine il mare, dall'altra, verso occidente, lo Stato Ecclesiastico: e perchè questo ancora resta dal medesimo Appennino diviso in due parti, viene anco in due parti a confinare seco il medesimo Regno. Dalla parte superiore verso l'Adriatico gli Abruzzi confinano col Piceno o Marca d'Ancona; dall'altra verso il Tirreno, la Terra di Lavoro confina con la Campagna di Roma: sebbene, stendendosi parte degli Abruzzi di qua dall'Appennino ancora verso Terra di Lavoro, viene a confinare con lo Stato Ecclesiastico nell'Umbria o ducato di Spoleti; se forse più propriamente non fosse da dirsi, che queste due ultime parti, più tosto col monte che vi s'interpone, che fra sè stesse confinassero. Fra gli Abruzzi e 'l Piceno, il Tronto, tra la Terra di Lavoro e la Campagna di Roma, il Garigliano, vi scorrono e le distinguono. Non può dunque il Reame di Napoli per terra esser assalito, se non dalla parte dello Stato Ecclesiastico; e ciò principalmente da quattro lati, non essendovi se non quattro passi che diano comodo accesso: l'uno sopra l'Appennino, dal Piceno passando il Tronto verso Ascoli, ed entrando negli Abruzzi; il secondo e 'l terzo per l'istesso Appennino, cioè da Rieti entrando verso Civita Ducale e 'l Borghetto, e dall'Abbadia di Subiaco a Tagliacozzo; il quarto di qua dall'Appennino, passando il Garigliano, e dall'Isola e Ponte Corvo penetrando a San Germano e nella Terra di Lavoro: strada più facile e piana di tutte l'altre, e per la quale entrò l'anno avanti nello Stato Ecclesiastico il duca d'Alva, com'è detto. Ai confini del primo passo i nostri hanno Ascoli, gli Spagnuoli Civitella del Tronto. Per difesa del secondo e terzo, all'una parte e all'altra, serve ed è sufficiente frontiera il monte. Nel quarto non vi sono nè di qua nè di là piazze considerabili,

come forse vi dovrebbono essere; e con ragione il duca d'Alva fortificò Frosinone ed Anagni, occupate che l'ebbe.

Si considerò dunque nel consiglio di guerra, nel quale intervennero così i ministri del Papa, come quelli di Guisa, che quest' ultima strada, benchè migliore, era impedita per gli acquisti già fatti dal Vicerè: le due di mezzo, difficili per li asprissimi gioghi dell'Appennino che l' attraversano; sicchè restava solamente la prima via del Piceno, e con molta ragione questa s' antepose a tutte le altre: risoluzione maturamente considerata, ma pigramente eseguita; perciocchè, mentre Guisa si trattiene inutilmente in Roma, il duca d'Alva ebbe tempo di fornir Civitella in modo, che potè poi far resistenza ai primi impeti, e tener impegnato il nemico, finchè egli avesse messo insieme il suo esercito, e presentarsi a soccorrerla, costringendo i Francesi, a lui inferiori di forze, di ritirarsi come appunto avvenne.

Avrebbe il Duca di Guisa voluto seco tutta la gente che allora il Papa aveva all'ordine, e Pietro Strozzi ne faceva importuna instanza. Ma le gelosie nelle quali si stava col duca Cosimo, necessitarono a smembrare gran parte, e mandarla con lui nella Romagna. Aveva fatta il Papa ogni opera per tirare il duca Cosimo a parte francese ed assicurarsi di lui: e riuscita vana ogni diligenza, gli propose il matrimonio di Francesco suo primogenito con una delle figliuole del re di Francia, promettendo d' interporsi, e per trattarlo e per conchiuderlo, persuadendo il Duca ad abbracciar l'occasione e non mostrarsi alieno dall' amicizia e parentela di Re sì grande: il che, ovvero facesse il Papa con intenzione di trattare con effetto il negozio, ovvero per mettere con queste pratiche il Duca in sospetto al re Filippo, certo è che mandò a quest' effetto Francesco Villa alla corte d'Arrigo, e ne scrisse a lui medesime efficacemente. Mostrò il Re d' approvar la risoluzione, e spedì subito l' arcivescovo di Vienna per certificare al Papa della sua intenzione e per promovere il negozio, e seco e coi ministri di Cosimo: onde si divulgò in un momento per Roma e per l'Italia, dilatandosi ad arte la voce, che s'era conchiuso parentado tra il re di Francia e il duca di Firenze.

Il Duca, o conoscesse l' artificio o no, poichè tornava molto utile a' suoi disegni applicar a queste voci l' orecchie e non mo-

strarsi alieno dalla pratica del matrimonio, mandò a Roma Giovan Battista Ricasoli, vescovo di Cortona, a ringraziar il Papa, non ricusando l'oblazione che faceva d'interporsi: mettergli nondimeno in considerazione, ricercar mutazione così grande tempo sufficiente per digerirla e risolverla senza precipizio dei suoi interessi e senza esporre a pericolo, se non altro, di perdere o difficultar l'esazione di grosse somme di danari che egli aveva spesi per gli Spagnuoli; de' quali faceva tuttavia instanza, e stava in speranza vicina o d'esser rimborsato o di trarne qualche ricompensa. Con questi concetti diede tempo che per altra strada l'avviso giungesse al re Filippo, onde più facilmente fosse creduto a' suoi ministri, che erano presso lui; i quali subito Cosimo avvertì, che se ne valessero, e permettessero che le gelosie acquistassero forza; onde più facilmente e più presto il Re terminasse il trattato di Siena, di che si facevano a nome di Cosimo incessanti instanze. Così deludendo l'arte coll'arte, ne trasse utilità considerabile; perciocchè questo rumore, ancorchè incerto, fu cagione principalissima che s'accelerasse e conchiudesse il maneggio che era in piedi, di dar Siena al duca Cosimo.

Aveva egli, mentre queste cose o con veri, o con simulati consigli si trattavano, mandato verso il fine di febbraro al duca d'Alva Bartolommeo Concino, suo intimo segretario, a comunicargli un'importante e segretissima intelligenza che aveva con alcuni capi del presidio della fortezza d'Ancona; non senza speranza di poterla dare in mano al duca d'Alva o ad altro ministro del re di Spagna: luogo che pur allora i Francesi chiedevano al Papa, per loro sicurezza e per potervisi ricovrare in ogni caso: onde, se il trattato si conduceva a fine, metteva il Papa in necessità, interrotta ogn'altra impresa, di ricuperar quella piazza con notabile vantaggio dei disegni del Re. Il Concino, per non passar per le terre del Papa, s'imbarcò a Piombino e prese la via di mare; ma soprappreso da un'orribile tempesta, dopo essersi fermato qualche giorno a Port'Ercole, non cessando i venti contrari, e non ammettendo la cosa indugio, s'arrischiò con tre fregate di passar avanti, sperando di poter arrivar a Gaeta. Ma contradicendo tuttavia il tempo ed imperversando sempre più, fu gettato a Santa Severa, luogo poche miglia lontano da Civitavecchia;

dove, benchè procurasse, il più che fosse possibile, di celarsi, nondimeno osservato e preso, senza ammettere alcune scuse frivole ed inverosimili, che egli, colto d'improvviso, veniva adducendo, fu condotto a Roma. La qualità della persona subito riconosciuta, il pericolo al quale s'era esposto, l'aver con tanto studio accelerato il cammino ed evitate le terre dello Stato Ecclesiastico, eccitarono varj sospetti: onde il Concino fu senza dimora chiuso in Castello ed esaminato diligentemente, ma non trovandosi altri più validi indicj contra di lui, ed evacuando egli con ragioni, inventate forse dopo la sua ritenzione, quelli che v'erano, fu rilasciato (1); non volendo massimamente il Papa esacerbare il duca Cosimo, per non interrompere la pratica del matrimonio, del quale è già fatta menzione. Ma mentre il Concino si preparava al partire, o scoprendosi maggiori indicj, o sopraggiungendo altri accidenti, fu ritenuto di nuovo, e si venne in chiaro di quello che egli aveva con tanta industria procurato tener nascosto. Io non posso credere nè quello che gli autori fiorentini scrivono, cioè che la valigia, nella quale erano, tra altre, le scritture appartenenti al trattato d'Ancona, gettata studiosamente dal Concino nel mare presso Santa Severa, dèsse per sè stessa in terra, spinta dall'onde e dal vento, e capitata in mano dei custodi di quel luogo, portata a Roma, scuoprisse quello per che il Concino era mandato; nè ciò che altri men verisimilmente affermano, cioè, che avendo il duca Cosimo spedito presso il Concino un corriero per terra, giunto costui a Roma, disegnando imbarcarsi a Ripa, mentre n'aspetta comodità, per timore che non gli fossero trovate addosso, nascondesse le lettere che portava fra le ruine d'un palazzo antico, che il volgo chiama il palazzo di Pilato, e che trovate da un ebreo quivi capitato per suoi bisogni, e portate al cardinal Caraffa, s'avesse per questo modo intiera notizia e della cagione dell'andata del Concino e di tutto il fatto: certo è, che egli fu di nuovo rinchiuso in Castello, e si venne in cognizione del trattato. Onde in Ancona

(1) « Al primo (di Marzo 1557) il segretario Concino, mandato per « mare a Napoli al duca d'Alva, fu preso dalli Papisti e condotto a « Roma, et tenuto in castello, fu relassato in *termini d'un mese* ». (Dal « *Sommario* citato).

si mutarono molti ufficiali, vi fu introdotto maggior presidio, e fatte altre diligenze, secondo che ricercava l'importanza del negozio, del quale, per molta diligenza che io m' abbia usata, non ho potuto penetrare altra più esatta notizia. So bene che il cardinal Caraffa, con sue lettere dei 28 di marzo, scrivendo a monsignor Brancaccio, nunzio allora alla corte di Francia, e commettendogli che facesse capace il Re della necessità che v' era, di mandar Piero Strozzi nella Romagna, negandolo al duca di Guisa che il voleva seco, usa queste parole: « C' è « parso necessario star provvisti alle frontiere, e particolar« mente quelle che sono verso lo stato di Firenze; perchè si « conosce dal trattato che il Duca ci ha voluto fare della « fortezza d'Ancona, il quale ha scoperto il Concino suo se« gretario, che abbiamo prigione in Castello, che noi non ce « ne possiamo fidare; e però per tener in freno si manda in « Romagna il maresciallo Strozzi ».

Questo accidente turbò il trattato del matrimonio, ed assicurò il Papa maggiormente della cattiva intenzione del Duca, sebbene, usando la simulazione che ben ricercava il tempo, non se ne fece dimostrazione apparente; anzi il Concino, ai preghi del Duca e all' instanze che in suo nome fece il vescovo di Cortona, fu liberato, e tornarono a Firenze insieme ambidue.

Spedito dunque Piero Strozzi nella Romagna, il duca di Guisa s' avviò verso il suo esercito, e partì di Roma il quinto giorno d' aprile; seguendolo poco presso il marchese di Montebello, restando gli affari della campagna al duca di Paliano, e a Giulio Orsino. Il Papa, partito il duca di Guisa, ai 5 di aprile tenne concistoro, nel quale richiamò tutti i legati, nunci, collettori, subcollettori, ed ogni altro ministro della Sede Apostolica, che risedevano nei Regni e nelle provincie sottoposte a Carlo V imperatore, e a Filippo suo figliuolo, che l' uno e l' altro dichiarò nemici e rubelli della medesima sede nominatamente: rimosse dalla legazione d' Inghilterra Reginaldo Polo cardinale, mandatovi da Giulio III, annullando ancora quel titolo, che come arcivescovo Cantuariense per antico privilegio riteneva, di legato nato d'Inghilterra, affinchè in modo alcuno non gli restasse autorità apostolica in quel regno; e non molto dopo in suo luogo instituì Pietro Peto,

inglese, dei Minori Conventuali, confessore della Regina, che creò cardinale il giorno quattordicesimo di giugno.

In corroborazione di questi atti, il Giovedì Santo, nel leggersi, come è in uso, la Bolla in *Coena Domini*, si scomunicarono di nuovo quelli che invasero Benevento e le città di Campagna e marittime, pertinenti alla Sede Apostolica, allora occupate dal duca d'Alva; ed ogn' altro, di qualunque grado o dignità imperiale o cardinalizia, che in qualsivoglia modo avesse dato o desse aiuto o consiglio o favore a questi usurpatori, o v' avessero aderito o v' aderissero. E il giorno seguente, Venerdì Santo, nella messa celebrata nella cappella pontificia, si tralasciò di fare menzione di Carlo V, e l' orazione solita dirsi per l' Imperatore; dichiarandolo di peggior condizione degli eretici, scismatici, giudei ed altri infedeli, per li quali non lascia mai di pregar in tal giorno la Chiesa Santa.

In questo tempo, pervenuto il duca di Guisa nella Marca, mentre si trattiene su quel di Fermo con le sue genti che di Bologna, secondo l' ordine dato loro, da Iesi erano quivi pervenute anch' esse per ristorarsi, e per veder pure, se da qualche parte sopraggiungesse maggior rinforzo; prima che passasse il Tronto Giovanni Antonio Tiraldo, che, con alcuni soldati messi insieme da lui nello Stato Ecclesiastico, dimorava in Ascoli, uscito con millecinquecento italiani e chiamati altri centocinquanta francesi e centocinquanta cavalli che erano a Fermo, andò sotto Campli, terra non più che tre miglia lontana da Civitella, verso il Regno. Non si risolverono quei di dentro di rendersi subito e venire ad oneste condizioni; onde entrati gli Ecclesiastici, aiutati da alcuni Ascolani, che la notte prima s' erano ascosi nella Terra in casa d' un notaro di Campli, che era d'accordo co' nostri; scalate le mura, v' entrarono e la posero a sacco con strage e uccisione, ma con molto guadagno, perciocchè in Campli s' erano ricoverati molti degli abitatori dei luoghi convicini col meglio del loro avere, e la terra era anche ricchissima per sè stessa. Onde si faceva conto che quel bottino importasse più di dugentomila scudi d'oro, essendovisi fin trovati danari ascosi molto tempo prima, in altre occasioni, tra le mura e gli edificj, dei quali nè gli stessi abitatori avevano avuta mai notizia.

Da Campli passarono a Teramo, che si rese loro senza contrasto, e scorsero fino a Giulia Nova. Comparvero intanto alcuni altri soldati che il Tiraldo aveva a Rieti, e l'artiglieria del duca di Ferrara; onde, sebbene s'aspettava ancor quella che doveva venire d'Ancona e di Roma, nondimeno il duca di Guisa, confortato dal marchese di Montebello, che sperava e prometteva tuttavia che all'aprir del grosso dell'esercito di là dal Tronto, i Regnicoli si sarebbono sollevati, si spinse avanti, e passatolo, ai 24 d'aprile, si presentò sotto Civitella. Era allora il disegno del Duca di lasciar quivi due o tremila soldati, fino che giungesse il resto della artiglieria ed alcuni fanti di più, che il cardinal Caraffa gli aveva promessi, ed intanto passar avanti a penetrar nel Regno, prima che il Vicerè avesse del tutto messe insieme le sue genti: ma mutato pensiero e lasciato il migliore, come avviene a chi deve perdere un'impresa, si fermò a Civitella.

Siede la terra alla salita d'un alto colle, le spalle del quale, volte a settentrione, sono bagnate da un picciol fiume, che Salinello chiamano gli abitatori, forse per distinguerlo dal Salino, fiume maggiore che passa più sotto verso Austro, e lasciata a sinistra Civita Sant'Angelo, entra nel mare. Non lungi dal Salinello, pur verso settentrione, scorre con tortuosi giri (onde anche riceve il nome) il fiume Viperata, che nascendo dal Cerqueto, villa di Civitella, e circondandola dalla parte verso ponente, mette anch'esso nell'Adriatico, lasciato a destra Turtureto, che rimane in mezzo quasi in ugual distanza fra esso e Salinello: ma nè l'uno nè l'altro di questi fiumi somministravano aiuto alcuno alla terra, restando, in occorrenza d'assedio, ambidue esclusi, e lasciandola esposta alla penuria dell'acqua: difetto comune alla maggior parte delle fortezze situate nei luoghi montuosi. Le abitazioni si stendono dall'oriente all'occidente, piegando alquanto verso mezzogiorno; ma tutte situate nell'alto del colle, lasciando quasi la maggior parte di esso, verso il declive, spogliato e nudo affatto di ogni edifizio. È sufficientemente difesa, non men dalla natura e dal sito, che dall'arte: imperciocchè, sebbene da uno dei lati rivolto a tramontana le mura vi sono deboli, ed una rôcca che v'era, e che con cinque torri la difendeva, gli abitanti, al passaggio di Carlo VIII, la distruggessero; nondimeno la terra

rimane quivi coperta dalla spalla del monte, e dall' altra parte ha quattro baloardi assai ben intesi, con le cortine proporzionate ed atte a resistere; nè patiscono altra opposizione, se non che scaricandosi sopra esse l' acque che nei tempi piovosi cadono dal monte, aggravano e debilitano i terrapieni, rendendoli sottoposti alla ruina: difetto, al quale non può rimediare se non la vigilanza di chi è applicato alla custodia della piazza, col rivedere del continuo e risarcir le parti offese. Vicino, poco meno di un miglio, ad una delle parti volta ad oriente e dalla quale si scuopre l'Adriatico, ci ha un convento di frati, ed una chiesa che chiamano Santa Maria dei Lumi. Qui prese l' alloggiamento il duca di Guisa; e dopo aver per otto giorni circondata la terra, e considerato ove con maggior vantaggio si fosse potuta offendere, dispose le batteria da tre parti: una vicino al suo alloggiamento incontro quella parte, per la quale è detto scuoprirsi il mare, e dalla quale la salita è meno che altrove difficile; la seconda dalla parte opposta sopra un colle, rilevato, vôlto a ponente; la terza incontro appunto al mezzo della terra, dove le cortine erano incamiciate di forte muraglia e grossa, che ruinando poteva dar qualche adito agli assalti e a penetrare nella terra, compartendo fra tutti questi luoghi diciassette pezzi d' artiglieria che aveva seco. Così disposte le cose, il primo di maggio, cominciò a batterla. Era nella terra Carlo di Loffredo, figliuolo del marchese di Trevico, lasciatovi da lui prima che partisse, giovane animoso ed avido di gloria. Ma il Vicerè, considerando l' importanza del fatto, gli diede per compagno il conte di Santa Fiore, che v' entrò quasi al comparire dell' esercito francese.

Aveva Carlo milledugento fanti italiani lasciatagli dal padre, ai quali s' aggiunsero due insegne di giovani del paese, scelti fra molti atti a trattar l' arme e ad ogni fatica militare. Il conte di Santa Fiore vi condusse circa trenta cavalli, e con queste forze si accinsero intrepidamente alla difesa. Fra le cose che opportunamente fece il marchese di Trevico, nel tempo che vi stette dentro, una fu il fabbricar un bastione nel mezzo di quattro baloardi che cingono la piazza dalla parte di mezzogiorno; e quivi rinchiuso un fonte d' acqua, che prima scorreva fuori della terra, fece anche cavar un pozzo e riempir molte cisterne; ordinando inoltre, che l' acqua si dispensasse

per le case con isquisita diligenza e con misura proporzionata, come altro incomodo non poteva affliggere la terra nè indurla a cedere più di questo. Aveva parimente fatta abbondante provvisione di sassi, armi le più utili e le più necessarie, che in quel sito si potessero mettere in opera (1). Non vi si trovavano se non due pezzi d'artiglieria tratti dall'Aquila; ma come non erano molto grandi nè difficili a condurre da luogo a luogo, se ne servivano i difensori così opportunamente, che trasportandoli con incredibile celerità or in una parte or in un'altra, secondo il bisogno, infestavano il nemico, e gli facevano credere che molto maggior numero ve ne fosse. Di viveri e d'ogn'altra munizione era il luogo ben fornito; e, quel che più importa, i terrazzani fedeli e pronti ad ogni fatica: accorrendo all'opere, nei bisogni, le donne stesse; e, non solamente tollerando con animo franco i disagi, ma vestendo l'armi, con le picche in mano si presentavano alle mura, ingannando i nemici, e facendo maggior mostra di soldatesca di quello che con effetto v'era.

Fu parere di molti del consiglio del Vicerè, che Civitella non si dovesse presidiare nè farvi gran fondamento; perchè, a dir il vero, ella è bene in sito atto a ricever fortificazione reale, ma allora da non sperarne lunga resistenza. Perciocchè, sebbene è fabbricata sul monte, ha nondimeno molti colli vicini che la battono, e per essi si possono ruinare gli edificj ed impedir gli abitanti e i difensori, stancandoli e rendendoli inutili a lunga difesa: ove nè il nemico, se se ne impadronisse, potrebbe acquistare riputazione; e se 'l Francese, che in ciò vale assai, l'avesse ridotta in perfetta fortificazione, impegnava tutto l'esercito regio a ricuperarla. Ma il duca d'Alva, che era informato i Francesi non aver grand' esercito, nè sperar rinforzo dalla parte del Papa, ed egli in procinto di metter insieme tanta gente che potesse soccorrer la piazza, volle servirsi di quel tempo che i Francesi avessero perduto nell'assedio; il qual tempo non poteva essere così breve, che non recasse a lui considerabile giovamento.

(1) È da avvertire che, oltre a queste provvisioni militari, il 1.° di maggio, per buona politica: « Il papa fece relassar il cardinal di Pe« rugia, fratello d'Ascanio della Cornia, con sicurtà di 30,000 scudi di non « partire ». (Dal *Sommario* citato).

Il duca di Guisa intanto, disposte le cose nel modo che è detto, cominciò la batteria contro la parte posta dirimpetto al suo alloggiamento, e dove la salita si mostrava men malagevole. Ma tosto s'accôrse dell'impossibilità di conseguir il suo fine, per la tempesta de'sassi e pietre grossissime che di sopra lanciavano i difensori: opera facile, e alla quale erano applicate le donne del luogo e i fanciulli, bastando leggermente spingere i macigni e dar loro moto, perciocchè poi rotolavano per sè stessi, e pigliando forza nel balzo e nel precipizio, cadevano sopra gli assalitori con impeto tale, che miseramente ne restavano oppressi. Accresceva la difficoltà un'impetuosa pioggia caduta dal cielo, contra quel che la stagione potea promettere, la notte avanti, che ammollì quelle strade, sdrucciolose pur troppo per sua natura, ond'era impossibile che i soldati vi si reggessero. Non diverso esito si poteva sperare nella parte opposta, concorrendovi i medesimi rispetti; anzi tanto maggiori, quanto la salita era più erta ed iscoscesa di questa. Onde il Duca fece subito mutare la prima batteria, riducendola più verso mezzo giorno; la seconda non mosse, perchè batteva in qualche modo dentro la terra, perchè essendo il colle dove l'artiglieria era posta, alto e sopraeminente, i tiri venivano di fianco, e poco danno facevano, non potendo scopar le strade, come sarebbe stato bisogno che avessero fatto; e se il cannone punto s'alzava, passavano le palle sopra gli edificj e percuotevano l'alloggiamento del Duca. Restava di tentar la parte di mezzo, agevolando l'assalto la ruina che le piogge avevano fatto d'un baloardo, il muro del quale, aggravato dal peso del terreno bagnato, cadde, e dava comodo adito agli assalitori. Ma era così gagliardo l'ostacolo dei sassi, e così grave il danno che se ne riceveva, che il Duca si volse agli artificj e a trovar riparo e modo di salvare i suoi dalla certa morte alla quale s'esponevano. Diede pertanto ordine che si fabbricassero alcune macchine, non molto dissimili da quelle sotto le quali si sogliono custodire e difendere dalla pioggia l'artiglierie; gatti chiamati dal volgo, di sopra coperte di tavole, e mosse da uomini applicati a due rote, sopra gli assi delle quali si reggevano; e sotto esse sperò il Duca poter salvare i suoi nel presentarsi all'assalto: invenzione goffa, come nell'opera si

conobbe, ed esposta a due notabilissimi difetti; l'uno, che non avendo saputo trovare maniera di difender gli uomini che dovevano girar le ruote, e coprir essi ancora, restavano sottoposti all'impeto e alla violenza dei sassi lanciati di sopra; e questi uccisi, ovvero resi inutili per qualche colpo, le macchine restavano immobili, e per conseguenza infruttuose del tutto; l'altro, che non potendo, per non far intollerabile il peso, armarle di grosso legname e di travicelli più spessi, ove quelli che v'erano avessero ceduto (come ogni ragione mostrava che avrebbono fatto), restavano i soldati, quivi rinchiusi, in molto maggior numero oppressi, che non avrebbono fatto, se liberi e spediti fossero venuti avanti. Peraltro l'invenzione è tolta dall'antica testudine, sotto la quale i Romani s'appressavano sicuramente alle mura, coperti con i loro scudi uniti ed intrecciati insieme. Fabbricate dunque due di queste macchine, il Duca si risolvè di spingere i suoi all'assalto verso quella parte, dove è detto che il baloardo nemico era caduto per le pioggie, ed agevolava l'assalto. Avevano i difensori cavato presso il muro ruinato un fosso, e lungh'esso, in sito più sollevato, tirata una trinciera, fiancheggiata da ambi i lati da due cavalieri, che difendevano il passo e rendeva quasi impossibile a' nemici il superarlo; ed era tanta la fiducia che avevano in questa difesa, che alcuni di quei capi (Angiolo Moro da Lecce, Virgilio Florio da Lanciano e Tullio da Civitella, applicati alla custodia della trinciera e dei cavalieri), furono di parere non doversi fare alcuna opposizione ai Francesi, lasciandoli penetrare fino al fosso, e quivi ristretti come in un chiuso, opprimerli tutti a man salva. Ma sul fatto, penetrato il consiglio dal conte di Santa Fiore, il ributtò, non parendogli ragionevole che, potendo avere due difese, si privassero dell'una e lasciassero entrar il nemico nelle loro viscere, per la speranza di distruggerlo; con pericolo che, ripreso animo per lo primo sforzo riuscitogli felicemente, non s'avanzasse con tanto ardire, che rendesse vana la riuscita di quel disegno. Ma il duca di Guisa, a' 13 di maggio, sulle tre ore della notte, scelti duemila dei migliori soldati che avesse nell'esercito, accompagnandoli egli stesso in persona, animosamente gli spinse all'assalto; e già cominciavano, non trovando opposizione, ad uscire dalle macchine e

penetrar nel fosso, quando sopraggiunse Riccio Cardino da Lecce, mandato dal Conte ad ordinare, che il pensiero dei capi che custodivano la trinciera, non si ponesse in esecuzione; e con quaranta de' suoi, riversando egli stesso con la picca un Francese che già era penetrato dentro, rispinse gli altri: contr' a' quali si scaricò in un momento dalla trinciera e dai cavalieri così folta gragnuola di moschettate, e si rotolarono dall' alto nel luogo dove erano le macchine così smisurati pezzi di pietra, che niuno ebbe più ardire di uscirne; anzi, che fracassate le macchine ed infrante le ruote, ed uccisi quattro uomini che movevano una di esse, i Francesi furono astretti a ritirarsi, ricevuto notabil danno, morti intorno a dugento, e più d' altrettanti feriti. Fra questi uno fu il signor di Cupignì, che rotta una gamba, quasi sepolto fra' sassi, stava in evidente pericolo di lasciarvi la vita; se non che, accortisene quei di dentro alle grida, il presero e tirarono nella terra, pietosamente fatto medicare dal conte di Trevico. Il chiarirsi che queste macchine non erano bastanti a difendere i soldati, ed il deponer ogni speranza di poter espugnar la piazza, tutto fu uno. Fu costante opinione degli uomini giudiziosi ed intendenti di queste materie, che se il Duca avesse mosso in un tempo medesimo tutte le sue forze ed assalita da più parti la terra, i difensori non avrebbono potuto far resistenza, e alla fine, stanchi e consumati, sarebbono stati costretti a rendersi. Ma Guisa, che sapeva aver poca gente e non vedeva comparire i soldati promessi dal cardinal Caraffa, non voleva esponere i suoi francesi a pericolo, ed iscemare tanto di forze che, o volesse dimorare in Italia e mettersi ad altra impresa, o ripassare i monti, gli fossero interrotti i disegni ed impedito il cammino.

S' accorse il marchese di Montebello di questa resistenza e di questo tepore del Duca, e se ne dolse apertamente con lui: querele che non servirono ad altro che a provocarlo a rispondergli agramente e rimproverargli i mancamenti usati dalla parte del Papa, non somministrandogli le provvisioni promesse, ed accusando il medesimo marchese, che egli tenesse manco gente di quella si pagava, valendosi degli emolumenti per usi propri. Al che replicando egli superbamente, vennero fra loro in aperta rottura, che si pubblicò ed accrebbe per la partita

del marchese, il quale si ritirò dal campo e su cavalli di poste si condusse a Roma. Dissero anche molti, con più probabile congettura, che il Duca, mal contento della determinazione presa di portar la guerra nel Reame di Napoli, avendo sempre desiderato e consigliato che si facesse in Lombardia o in Toscana, sebbene per obbedire aveva passato il Tronto ed assediata Civitella, gli fu nondimeno caro che non si fosse potuta espugnare, e che il Vicerè avesse posto insieme un esercito, al quale il suo non poteva resistere; onde avesse legittimo pretesto, e di far apparir i suoi consigli migliori di quelli degli altri, e di ritirarsi, e mettere il Papa in necessità di consentire che le forze si voltassero o contra lo stato di Milano o contra la Toscana, massimamente essendo il duca di Ferrara in quel medesimo tempo in molti modi travagliato dall' armi imperiali, e posto non solamente in necessità di richiamar il principe suo figliuolo, ma d' implorare l' aiuto da Guisa.

Intanto le contrarietà seguite tra lui e 'l marchese di Montebello furono udite in Roma con estremo dispiacere; non solo perchè da esse e dalle relazioni del marchese il Papa e i nepoti si certificarono non poter maneggiar le armi del Re a modo loro, ma anche dal duca di Guisa esacerbato, non potevano promettersi nè opportuno nè fedel servizio. E pure intenti a rimediare ai disordini seguiti e a dissimulare, subito udito l' accidente, spedirono al campo il duca di Paliano e Piero Strozzi, sì per mitigar l' animo di Guisa, come per consultar seco quello che fosse da farsi per l' avvenire. Rinnovò Guisa alla presenza loro le solite querele e le promesse mal osservate, riversando pure sui lor mancamenti i danni patiti, e la propria riputazione posta in pericolo; e benchè il duca di Paliano avesse portato seco buona somma di danari per l'esercito, e comunicasse a Guisa la risoluzione presa dal Papa d' imporre una gravezza ai suoi sudditi d'uno scudo per cento sopra tutti i beni stabili, per trar danari (espediente che, eseguito con le debite diligenze, poteva rendere, secondo che si ragionava, cinque milioni d'oro), non però il duca di Guisa s' acchetava, insistendo pure su l' impossibilità di far progresso per questa parte, adducendo avvisi e relazioni sicure della mossa d' un grosso esercito fatto dal Vicerè, che non era lon-

tano. Onde si venne in risoluzione di spedir al Re Piero Strozzi, per rappresentargli lo stato delle cose, ed aspettar nuovi ordini intorno a regolar le imprese, ed intorno la diversità dei pareri che era tra i suoi ministri e quelli del Papa. E perchè Guisa mostrava di sospettare che vi fossero cogl' Imperiali trattati di concordia, mossi senza sua saputa e senza participarli al suo Re; per assicurarlo e toglier quest' ombre, si mandò con lo Strozzi al Re, quasi per ostaggio, il marchesino, unico figliuolo del duca di Paliano.

Non era in tutto vano il sospetto del Duca; perciocchè, come tutti i principi d' Italia vedevano mal volentieri nelle loro viscere eserciti francesi, e desideravano pure che le cose si componessero e cessassero l'armi, così ne proponevan quasi di continuo vari trattati, ai quali non si poteva non dar orecchio, particolarmente dopo che il Papa si fu accorto degli andamenti di Guisa; e il cardinal Caraffa, stimolato dal nunzio Fantucci ad accomodar le cose sue, or che era ricercato e pregato, e poteva farlo con sua gloria e con vantaggio de' suoi interessi, cominciava ad applicarvi il pensiero. Il che penetrato dal duca di Somma, nimicissimo del re di Spagna e tutto francese, n' avvertì Guisa; di che nacque poi tra il cardinal Caraffa e 'l duca di Somma non pure diffidenza, ma alla fine inimicizia scoperta. Mentre il duca di Guisa con sì avversi successi si tratteneva nell' espugnazione di Civitella, il Vicerè, dopo le diligenze e provvisioni delle quali è detto dinanzi, tenuto consiglio co' suoi, volle intendere il loro parere intorno il modo di regolare le risoluzioni, e difendere il Regno; concorsero quasi tutti i capi in una determinazione poco ardita, e non punto proporzionata all' animo e alla virtù del Duca; e fu: che essendosi già fortificate le piazze più importanti, e postovi sufficiente presidio, egli coll' esercito si ritirasse ovvero a difendere la Puglia, provincia fertilissima, e che potea lungo tempo nutrire il nemico, e si salvassero le dogane, nelle quali consisteva la più importante entrata del Regno; ovvero astringersi più addentro, ed intorno la città principale, lasciando che i Francesi si stancassero e consumassero nell' espugnazione delle fortezze: perchè poi, indeboliti, si sarebbono potuti opprimere con facilità, e senza punto avventurare e rimetter la somma delle cose in una battaglia.

Non fu il parere approvato dal Viceré, anzi ributtato subito, come vile e mal sicuro: perciocchè da questa ritirata il nemico argomentando timore e debolezza, avrebbe preso animo, e fattosi padrone della Campagna; se avesse espugnata qualcheduna delle piazze tentate da lui, che tutte non possono salvarsi, e l'avesse fortificata, o ridotto in fortezza qualche sito opportuno, con la vicinanza dello Stato Ecclesiastico, e con le comodità che gli somministrava, avrebbe potuto talmente fermare il piede, che l'esercito regio sarebbe rimasto come assediato nel contorno di Napoli, lasciando il resto a discrezione del nemico. Doversi pertanto unir le forze quanto prima, e andare a trovarlo, e stargli sempre a fronte, e per osservar meglio i suoi andamenti, e per opporsi a' suoi disegni, e interromperli tutti. Disciplina che, con sua gloria, e con vantaggio degl'interessi del Re, il duca d'Alva ha poi ne' tempi più innanzi praticata nella Fiandra; nè in altra scuola l'ha imparata il duca di Parma. Con questa determinazione, agli 11 d'aprile, partì di Napoli quasi nel tempo medesimo che Guisa partì di Roma, e con pochissimo seguito n'andò a Sulmona, e di là ad Atri, e Civita di Chieti; e diligentemente riveduti quasi tutti gli altri luoghi degli Abruzzi, ritornò a Sulmona, quivi aspettando le sue genti, che con sollecitudine radunava da ogni parte: e non pure richiamò dalla Campagna di Roma il conte di Popoli con la cavalleria; ma considerando che nè anco le città medesime degli Abruzzi con la presenza dell'esercito, che vi si doveva trasferire, aveva bisogno di grandi presidj, levò quello che v'era; assicurando i luoghi più con la virtù de' capi, che con la moltitudine de' soldati. In Atri comandò che n'andasse Tiberio Brancaccio, in luogo del marchese di Buchianico; da Civita di Chieti trasse il conte di Matalona, e vi ripose Giovan Battista della Tolfa signore di Serino, padre di Francesco, che già dicemmo essere stato malamente ferito nell'assedio d'Ostia; capitano di sperimentato valore e fede, e segnalato fino al tempo di Lotrecco. Volse appresso di sè il marchese di Trevico; e a Civitella, oltre al figliuolo, che rimase in suo luogo, mandò ancora il conte di Santa Fiore, com'è detto. A Sulmona sopraggiunse Antonio Doria, capitano di gran nome, ed esperto non meno nelle imprese di terra, che in quelle di mare. Onde il Viceré,

parendogli ormai aver uomini e forze bastanti, si spinse da Sulmona ad Atri, dove aveva già dato ordine che tutte le genti si ritrovassero.

Quivi dunque fatta la rassegna dell'esercito, trovò ascendere intorno a ventiduemila fanti, e duemila cavalli; perciocchè v'erano tremila Spagnuoli vecchi, de' quali era mastro di campo Sancho Nardones; mille ottocento erano i Tedeschi del baron di Feltz; quattromila ne conduceva Alberico di Lodrone; ottomila Italiani, fra Calabresi, di Terra d'Otranto, e Siciliani conducevano Annibal di Gennaro conte di Nicotera, Carlo Spinello, e Cicco da Loffredo; altri tremila Italiani divisi in trenta insegne, assegnate a trenta cavalieri Napolitani con titolo di centurioni; mille cinquecento cavalli leggieri, sotto il conte di Popoli, e settecento (1) uomini d'arme, che guidava don Giovanni Portocarrero, oltre a quelli fanti che si erano tratti da diversi presidj, e dalle terre della Campagna di Roma, e degli Abruzzi, che potevano ascendere al numero di seimila. Da Atri si spinse su la riva del fiume Umano, e quivi volle vedere il suo esercito schierato con quell'ordinanza, con la quale doveva marciare. Diede la fronte alla fanteria spagnuola, e a quella del baron di Feltz; al retroguardo, applicò il conte di Lodrone con suoi Tedeschi; nel mezzo pose gl'Italiani. La cavalleria dispose opportunamente, parte a fronte, parte per fianco, e parte nella retroguardia. Era primo il suo disegno fermarsi al fiume Pescara, ed impedir a Guisa il passarlo, in evento che lasciata addietro Civitella, avesse tentato spingersi avanti; e a tal effetto fece tagliar tutti i ponti, eccetto un solo vicino a' Popoli, e vi condusse l'artiglieria e gran copia di munizione per mare. Ma sentendo già il nemico impegnato intorno a Civitella, mutò pensiero e fece risoluzione di soccorrere la piazza. A' primi avvisi dell'esercito del Vicerè, che la fama rendeva anche maggiore, e più formidabile di quello che era, Guisa mandò subito cinquecento cavalleggieri,

(1) Dal *Sommario* è *mille*. Ma è notabile questa notizia: « Al primo « di maggio giunsero a Genova ventotto galere di Spagna con duemila « Spagnuoli, sendo il restante morti per il viaggio lungo, da tremila; et « con trecentomila scudi: dugentomila assegnati per lo stato di Milano, « settantacinque mila per Siena, e venticinque mila per Genova. *I quali « Spagnuoli partiron subito per Napoli* ». Ibid.

e cento uomini d'arme per riconoscerlo. I cavalleggieri giunsero a Giulia Nuova, luogo poco lontano dal mare, non più che sei miglia discosto dalla riva del fiume Umano, ove era alloggiato il Visconte. Gli uomini d'arme si fermarono a Tortoreto, situato due miglia sopra Giulia Nuova verso tramontana. L'intenzione di Guisa non era semplicemente di spiare qual fosse l'esercito spagnuolo, ma di fortificarsi a Giulia Nuova posta in luogo alto, in sito opportuno, fornita d'acque, abbondante di tutte le cose necessarie, e principalmente comoda a ricever vettovaglie, o altro che si fosse voluto condurre per mare; con disegno di fermarvisi, se le cose di Civitella gli fossero riuscite felicemente, e gli avessero permesso l'inoltrarsi nel Reame. Disegno ben penetrato dal duca d'Alva; il quale risoluto di non lasciare quella comodità al nemico, inteso dalle spie l'arrivo de' cavalli francesi, spedì la notte stessa alla lor volta il conte di Popoli, e don Garzia di Toledo con trecento fanti spagnuoli, dugento uomini d'arme, e seicento cavalleggieri. Varcarono costoro Umano, e con grandissimo silenzio giunsero alla riva di Tordino, picciol fiume. Quivi si divisero, restati in concerto fra loro, che il Conte con cavalleggieri pigliasse la strada a man sinistra, e si ponesse in aguato in un poggio sopra a Giulia Nuova verso Tortoreto; don Garzia con fanti e uomini d'arme procedendo verso il mare, dato tempo che il Conte fosse giunto al luogo destinato, assalisse la terra: perciocchè se i cavalli francesi che v'erano, avessero voluto unirsi con loro compagni, che erano a Tortoreto, davan nell'imboscata del Conte; e se si arrischiavano soli di venir avanti, incontravano le genti di don Garzia, ed in qualunque modo restavano disfatti. Ma contra questo concerto spingendosi questi troppo frettolosamente avanti, non dato il debito spazio a quelli del Conte di giunger al luogo determinato, diedero nelle sentinelle de' Francesi, che immantinente gridarono all'armi: onde usciti di Giulia Nuova intorno a quaranta cavalli, si spinsero loro addosso, e incontratisi nello stretto d'una viottola, combatterono acramente, e prevalendo agli Spagnuoli, n'uccisero molti, e fecero prigione don Pedro Henriquez mastro di campo, don Gregorio dell'Hoy capitano de' cavalli, Andrea Roberti gentiluomo del conte di

Popoli, voltando gli altri le spalle, coperto dal buio della notte il rossore della vergogna.

Il Conte, che non era ancora pervenuto al luogo dell' aguato (e fu gran fortuna degli Spagnuoli), sentendo il rumore dell'archibugiate, ed immaginatosi quello che era, diede volta; e sopraggiungendo co' suoi, non pure fermò quelli del Toledo, ma ritolse a' Francesi i prigioni, e li pose in fuga, ancorchè e essi e gli altri rimasti in Giulia Nuova avessero agio di ritirarsi a Tortoreto, e unirsi con gli altri, e passar al campo senza maggior danno. Giulia Nuova, abbandonata da' Francesi, fu posta a sacco; per liberarla in parte del quale giunse opportuno il medesimo Vicerè, che la notte stessa, temendo che non vi fosse spinto Guisa con più gente per soccorrere i suoi, vi si condusse con l' esercito in ordinanza, con intenzione e con desiderio di venir a battaglia. Ma avendo trovato in altro termine le cose, si fermò quivi alcuni giorni, sentendo che Civitella si teneva, e non disperando che Guisa se ne levasse, e ritornassesi indietro, come seguì. Perciocchè essendosi di nuovo, dopo l' arrivo del duca di Paliano, dato qualche assalto a Civitella, non riuscendo più felicemente degli altri, sentendo anche l' esercito del Vicerè avvicinarsi; fu risoluto di levar l' assedio, come si fece il giorno quintodecimo di maggio, e 'l vigesimosecondo dopo che Guisa vi si presentò (1).

Seguì la ritirata con molt' ordine e disciplina, partendo di mezzo giorno, ardendo gli alloggiamenti su gli occhi del nimico, senza che egli punto ardisse di molestarlo o impedirlo; e 'l Conte di Santa Fiore, che tentò d' infestarli alla coda, ritornò indietro con molto danno.

(1) Il *Sommario* in vece ha: « L' esercito francese si levò alli 28 da « Civitella, ritornando di qua dal Tronto nel stato.... 8 miglia verso « Ascoli, desperato della espugnatione della terra per l' uscita del duca « d'Alva in campagna, per la passata delli 6000 Alemanni d'Answalla, « e per dispareri nati fra mons. di Guisa e don Ant. Carafa; facendo in- « tender al Papa ch'era richiamato dal suo re con l' ordine di congiun- « gersi all' esercito del Piemonte, senza addur altra causa. Onde il Papa « adiratosi contra i Francesi che lo volevano abandonare, fece muover « pratiche d' accordo di nuovo per mezzo del duca di Fiorenza, de' Ve- « netiani, mandando a far leva di 3000 Svizzeri. I quali erano impediti « dalli Francesi, per la gelosia et timor che avevano che il Papa non se « ne servisse contra di loro ».

Alla nuova della ritirata del duca di Guisa da Civitella, e della risoluzione che egli divulgava (e la confirmavano i dispareri seguiti fra lui e parenti del Papa), di voler passar in Francia, tornò Roma, sempre pronta alle mormorazioni e alle querele, a' soliti lamenti e alle solite disperazioni, essendo ormai la carestia fatta intollerabile, e intollerabile la licenza, i furti, le violenze de' Tedeschi che v'erano, riuscita vana ogni speranza, infruttuoso ogni rimedio. « Che potersi aspettar ormai altro, se non che il Vicerè vittorioso « torni ad opprimerla, e quello che minacciò l'anno passato, « ponga ora in esecuzione senza contrasto? Venga, s'appressi « alle mura: apriamgli le porte: il timore è sempre maggiore « del male: troveremo forse men crudele il nemico, che l'insolente soldato, che ci divora le viscere. Pensi il Papa, ed « i suoi che hanno radunate tante richezze, a questo pericolo « ed a salvarle: noi abbandonati da loro, afflitti dalla carestia, « e dagl' incomodi, quale strage, quale servitù, qual misera « condizione possiamo provare peggiore di questa? » Così sfogava con più pericolo che frutto le sue passioni la bassa plebe: ma ad eccitar più giuste querele degli uomini sensati e di miglior grado, il Papa, in una congregazione generale tenuta il giorno 18 di maggio, dichiarò e stabilì l'imposizione d'un scudo per cento sopra tutti i beni stabili del dominio ecclesiastico, e de' feudi mediatamente e immediatamente soggetti, onde non ne restasse esente né lo stato di Ferrara, nè quello di Parma, nè d'Urbino, nè il Reame [illegible] di Napoli: gravezza insolita, che [illegible] sudditi, [illegible] che senza interporre dilazione [illegible] ad esigere con straordinaria diligenza [illegible] bisogno e il tempo d[illegible] tuttavia s'appressavano [illegible] tremila Angeli mandati da[illegible] dall' insolenze degli Spagnuoli

Era un pezzo, che nel[illegible] guita fazione considerabile [illegible] varo ritirati. I nostri stavan [illegible] Francesi, espugnato il Reame [illegible] guerreggiar in Campagna [illegible] cito imperiale: errore importante [illegible]

se il duca di Paliano e Pietro Strozzi avessero seguitato ad infestar il nemico in questa parte e far prova di ricuperar tutti i luoghi perduti, non solo ciò poteva venir loro agevolmente fatto in quella costernazione, nella quale le cose degli Spagnuoli si ritrovavano, intento solamente il Vicerè a difendere il suo; ma, quando altro utile non avessero potuto trarne, questo era evidente e certo, che il duca d'Alva mai avrebbe rivocato il conte di Popoli, nè levati da' presidj i soldati per accrescere il suo esercito, e presentarsi gagliardo e libero d'ogni altra cura al soccorso di Givitella. Ma troppo è Roma felice stanza a'nepoti del Papa, mentre egli vive. Ritiratisi dunque i nostri e richiamato il conte di Popoli dal Vicerè, delle cose della Campagna diede la cura e pensiero al signor Marc'Antonio Colonna; come a cavaliere, benchè giovane, di sperimentato valore e fede, e come pratico del paese, e come quello dell'interesse del quale principalmente si trattava, cioè di ricuperar il suo stato. Assignatigli dunque quattromila fanti Italiani, e sei pezzi d'artiglieria, gl'impose che alle cose della Campagna applicasse l'opera: provvisione debolissima; nè poteva senza qualche rinforzo tentar impresa importante, non avendo cavalleria, e dovendo con quei quattromila fanti tener presidiato Anagni, Frosinone, Fiorentino, Acuto, Montefortino, Terracina, Giuliano e Sonnino. Sicchè non poteva valersi nell'occorrenze se non di quattro compagnie, che gli sopravanzavano. Con tutto ciò, prima che distribuir le genti per li presidj, espugnò Pratica, castello di Federico Conti, posto tra Frosinone e Supino, rendendosi al primo apparire dell'artiglieria Giangiorgio da Terni, ed Ottaviano d'Ascoli, che v'erano a guardia. Quivi lasciò cento fanti, e col resto si ritirò ad Anagni; indarno raccomandandosi e implorando il suo aiuto Rôcca di Papa, che lasciò a discrezione del nemico.

Era partito intanto il duca di Paliano, e andato al campo a Civitella; onde Giulio Orsino rimasto solo alla cura della Campagna, accortosi della debolezza degl'Imperiali (quello che doveva far molto prima), uscì di Roma con tremila fanti Italiani, due compagnie d'Alemanni veterani, venuti nuovamente da Montalcino con la cavalleria del Papa, e sette cannoni, e n'andò a Montefortino, dove Marc'Antonio al suo primo arrivo aveva mandato il capitan Giannantonio da Piacenza in

luogo di Francesco Brancaccio, che era stato chiamato dal Vicerè. Si dispose Giannantonio alla difesa, e sostenne anche per due giorni la batteria, infestando il nemico con qualche sortita; in una delle quali ammazzarono molti de' nostri, fra quali Francesco figliuolo di Giambattista Conti, e il capitan Giorgio da Terni. Ma seguitando l'Orsino a stringere la terra, e venuti i terrazzani in discordia col presidio, quelli si resero a discrezione; i soldati impetrarono patti più avvantaggiosi, essendo loro stato permesso d'uscir a bandiere spiegate, e portar armi e bagaglie. Avevano quei di Montefortino, quasi nel tempo che n'uscì Francesco Brancaccio, fatto intendere a quei di Velletri, che se avessero lor mandato qualche aiuto di soldati, li avrebbono ricevuti nella terra, stanchi ormai dalle insolenze degl' Imperiali. Vicino Orsino, che era a Velletri, dando fede a costoro, vi mandò cento fanti delle sue compagnie: di che certificati quei di Montefortino, tesero loro un' imboscata, e al loro primo apparire furono loro addosso, e villanamente li svaligiarono, non perdonando ad un solo. Onde i nostri, ricuperata la terra, ricordevoli della brutta perfidia di que' villani, la saccheggiarono, e senza pietà v'appiccarono il fuoco, non perdonando neppure ad una chiesa, ove le donne con fanciulli s'erano ricoverate, che tutti perirono.

Questa vendetta accese nell'Orsino desiderio d'un'altra; perciocchè ricordandosi la vergogna, e 'l danno ricevuto sotto il Piglio, e considerando che riuscendogli il prenderlo, restava padrone d'Alatri, Veroli e Banco, luoghi senza guardia e smantellati, veniva quasi e ad assediar il Colonna, e restringerlo tra Frosinone, Fiorentino e Alatri, s'accinse prontamente all'impresa. Conobbe Marc'Antonio l'intenzione dell'Orsino, e 'l pericolo nel quale si trovava, se i nostri s'impadronivano del Piglio. Onde si risolvè d'impedir l'Orsino, e difender il luogo. Lasciato pertanto in Anagni il colonnello Giorgio Doria, tratta da ogni presidio discreta quantità di soldati, sì che venisse ad averne seco intorno a mille, n'andò ad Acuto. Si stende il Piglio per un'angusta valle, difesa, dalla parte verso Acuto, da un monte aspro, ove non si può salire se non per una stretta via erta e malagevole, ed all'opposta da un altro più alto e inaccessibile affatto: presso questo secondo si sol-

leva un picciol colle, dov'era necessario che l'Orsino piantasse l'artiglieria., se voleva batter la terra. Certificato dunque il signor Marc'Antonio Colonna, che l'Orsino s'avviava a quella volta, la notte stessa che vi doveva giungere, collocò la sua gente dietro al monte che guardava Acuto; ove poteva stare senza esser veduto, e poteva trarre e rimettere in Acuto quella gente che gli fosse parsa, senza ricever impedimento. Giunti i nostri, e presso il colle, vi piantarono l'artiglieria, e subito ricercarono il capitan Giancarlo Cuccaro, che era nel Piglio, a doversi rendere; e rispondendo egli arditamente esser risoluto a morirvi, o salvar la terra, i nostri cominciarono a batterla con sette cannoni. I soldati di Marc'Antonio salirono intanto il monte, dietro al quale stavano nascosti, e d'improvviso cominciarono ad infestare. I nostri attoniti, e che non sapevano donde sì gran numero di gente, che la lontananza faceva anche parer maggiore, si fosse uscita, andavano nondimeno schermendosi il meglio che potevano, e l'artiglieria non cessava di battere. Onde avendo rovinata tanta parte della muraglia, che si poteva venire all'assalto, tentarono i nostri d'andarvi; ma i difensori preso animo, e moltiplicando l'offese di sopra al monte, essendovi concorsa gran moltitudine di contadini, che all'apparir del loro antico padrone v'accorsero con sassi, e con quelle armi che avevano potuto avere, gli astrinsero a ritirarsi; tanto più, che nel medesimo tempo Marc'Antonio si rivoltò contra l'artiglieria, con animo d'impadronirsene, o di renderla inutile. Onde l'Orsino, conosciuta l'impossibilità di prender la terra, si ritirò; ed entrando in essa per una parte dugento soldati di Marc'Antonio, e uscendone dall'altra, diedero addosso ai nostri, che riceverono grave danno, perchè i fanti italiani erano già passati avanti, e la cavalleria non potea maneggiarsi per la strettezza del luogo; e se i Tedeschi che conducevano l'artiglieria, che erano quasi tutti armati, non si fossero più d'una volta fermati, e repressi i nemici, si faceva in quella ritirata qualche notabil perdita. Così si partì l'Orsino dal Piglio, senz'avervi fatto la seconda volta maggior acquisto di quello che vi avesse fatto la prima; e mandata l'artiglieria a Paliano, ritornò a rinchiudersi in Roma.

Erano intanto giunti al duca d'Alva i Tedeschi condotti da Hans Walter in quindici insegne, delle quali otto ne ritenne

per sè, l'altre mandò a Marc'Antonio: onde accresciuto di forze con queste e le due compagnie d'Italiani, che già aveva centocinquanta cavalli, e sette pezzi d'artiglieria tutti da diverse terre, deliberò di non star più su la difensiva, ed uscito in campagna s'impadronì della Torre senza difficultà, luogo presso Paliano. Con la medesima facilità occupò Gavignano, e disegnava d'impadronirsi di Ponte Sacco per alloggiarvi; ma uscito di Roma Matteo Stendardo con la cavalleria, e parte della fanteria, n'andò a Palestrina, e mandò Leonardo della Rovere con cento cavalli e centocinquanta fanti per impedir Marc'Antonio. Egli all'incontro spinse contra coloro Pompeo Colonna con molti de' suoi; e seguì fra loro un'ostinata scaramuccia, notabile per una grave ferita data a Leonardo, e per la prigionia di Cecco d'Urbino suo luogotenente. Gli altri, perduti i capi, furono sbaragliati e posti in fuga, restandovi molti morti ed alcuni prigioni. Dopo questa fazione, detto Stendardo partito da Palestrina, n'andò a Valmontone; nè fu pigro a seguitarlo Marc'Antonio. Aveva data questa terra e Segni Giambattista Conti, che n'era padrone, al duca d'Alva nel principio della guerra; ma ritiratosi il Duca dopo la tregua, Giambattista Conti ricuperò le sue terre, e le lasciò a disposizione del Papa. Vedendosi dunque l'Orsino seguitato da Marc'Antonio, lasciati a Valmontone Francesco Colonna, Papino Capizucchi, Angelo da Spoleti, ritornò a Palestrina: ma Marc'Antonio occupata prestamente una vigna di Giambattista Conti, per la quale Valmontone si poteva battere, piantatavi subito l'artiglieria, cominciò ad infestar la terra. I difensori senza molto contrasto si resero, e ne uscirono con oneste condizioni; il luogo restò saccheggiato più veramente per opera d'alcuni di Montefortino (che avevano osservato, e se ne ricordavano, che quelli di Valmontone erano stati i primi ad appiccar il fuoco nella lor patria), che de' capi, a'quali non fu possibile raffrenare quei villani sì, che non isfogassero la lor rabbia contro la misera terra che restò svaligiata e arsa.

Marc'Antonio, sempre incalzando il nemico, di qui n'andò a Palestrina, dove l'Orsino non tenendosi molto sicuro, lasciati cinquecento fanti usciti di Valmontone, si ritirò anch'egli con la cavalleria e col resto delle genti a Roma; e giunti gl'Imperiali, anche que' pochi soldati l'abbandonarono. Onde

Palestrina, ed una bellissima guardaroba di Francesco Colonna fu messa a sacco. Per tal modo non trovando Marc'Antonio opposizione alcuna, n'andò intorno Paliano; ed instando ormai il tempo della raccolta, fece convocare tutti i cittadini che erano nelle terre che si conservavano a divozione degl' Imperiali, e fece lor mieter il grano tutto diligentemente, e portarlo in luogo sicuro, non avendo que' di Paliano potuto raccorne qualsisia minima parte: successi a dir il vero deboli e poco degni di memoria, co' quali non avrei stancato il lettore, se non avessi stimata questa narrazione necessaria per aprir l'adito con qualche continuazione alla giornata di Paliano, che impose fine alla guerra.

Mentre dunque le picciole fazioni narrate di sopra travagliavano le terre della Campagna, giunsero in Roma sotto il Colonnello di Wertsi i tremila Svizzeri già assoldati dal Papa, e de' quali ebbe la cura il vescovo di Terracina, com' è detto altrove. Fecero la loro entrata il ventesimo giorno di luglio, ed il seguente si tenne Cappella, la quale finita, il Papa creò cavalieri undici de' loro capitani, e donò a ciascuno d'essi una catena d' oro con una medaglia, nella quale era improntata l' effigie de' Santi Apostoli Pietro e Paolo. E perchè si doveva pur allora mandar a Paliano buona quantità di vettovaglie, delle quali era in estrema carestia, si determinò, che con quest' occasione vi si conducesse anche l' artiglieria, e l' accompagnassero i Svizzeri; per far prova non solamente di munire a sufficienza quella piazza, ma liberar tutto il paese dalle armi di Marc'Antonio. Egli, penetrato il disegno, spedì in somma diligenza al Vicerè, rappresentandogli il bisogno, e ricercandolo d' aiuto: ned egli differì a compiacerlo, inviandogli mille e dugento fanti spagnuoli, e due stendardi d'uomini d' arme. Questi fecero il cammino di Sora; e non giunsero a tempo; ma i fanti tenuto la via del Lago Fucino, e giunti a Capistrello, voltatisi a man dritta, per la serra di Sant'Antonio e Filettino calati ad Anagni, incontrarono Marc'Antonio, e si congiunsero seco poco prima che seguisse la battaglia. Intanto egli si era levato di sotto a Paliano, fermandosi in un sito vantaggioso fra la terra e la strada, per la quale gli Ecclesiastici venivano per tal modo difficultando il cammino a' nemici, e togliendo agli assediati ogni speranza di soccorso; oltre a

che il rinforzo mandato dal duca d'Alva, sentendo che Marc'Antonio s'avviava verso dove i nemici venivano, e credendo che andasse a combatterli, accelerarono il passo, e giunsero a tempo. Giulio Orsino, e il marchese di Montebello che guidavano il soccorso, accortisi che Marc'Antonio veniva verso loro, s'erano fermati in un poggio tra Valmontone e Segni; e sentendo il nemico accresciuto di forze, deposto il disegno d'introdurre vettovaglia in Paliano, rimandarono la provvisione che avevano fatta a Roma, e l'artiglieria fecero condurre a Segni; così parendo loro di rimanere più spediti e pronti al combattere. Ma quanto il salvar la vettovaglia fu ben inteso, tanto il privarsi dell'artiglieria nel tempo di maggior bisogno fu dannoso, ed imprudentissimo consiglio. Marc'Antonio ordinò alla vanguardia, guidata dal Barone di Felts con Tedeschi, che prendesse l'alloggiamento il più che fosse possibile vicino al nemico: il che egli fece, benchè con grandissima difficoltà; convenendogli passare un fosso, che, per rispetto dell'artiglieria, rendeva il passo molto malagevole: contuttociò superatolo felicemente, occupò un colle circondato da un vallone e trincerato dalla natura, e difeso da quella parte per dove gli Ecclesiastici venivano. Quivi piantò l'artiglieria, e in un altro colle, situato quasi al pari di questo, si fermò Salinas con quattrocento archibugieri spagnuoli; a' quali Marc'Antonio avendo dato ordine che attaccassero la scaramuccia, mentre egli seguitava col rimanente dell'esercito, non fu difficile il tirar i nostri a venire alle mani. Perciocchè avendo essi occupata la schiena d'un colle, e fermato ivi il loro alloggiamento, lasciatasi addietro una selva che gli assicurava le spalle, Giulio Orsino spinse intorno quaranta de'suoi a riconoscer l'inimico; contra il quale mandò il Felts alcuni tedeschi, che attaccarono la scaramuccia. Ma questi, riconosciuto anch'essi il posto de'nostri, si ritirarono. L'Orsino, reputando suo vantaggio guadagnar il piano che s'interponeva tra il Felts e il Salinas, ordinò a seicento fanti italiani, che l'andassero ad occupare: il che essi fecero sparando contra i Tedeschi di qua e di là gran furia d'archibugiate; i quali non rispondevano, e lasciavano consumar i lor tiri a' nostri. Ma dopo che furono entrati nel piano, corsero loro addosso, e posti in fuga, riguadagnarono il luogo abbandonato da'nostri così vilmente, come

con poco avvedimento si sforzarono d'occuparlo: dal che argumentando il Felts debolezza e timore, fece intendere subito a Marc'Antonio che si avanzasse, dandogli gran speranza della vittoria. Era molto pericoloso a Marc'Antonio, in tanta vicinanza del nemico, così subito il presentarsi in battaglia, dovendo scender un poggio, e salirne un altro con un fosso in mezzo (disordine che fece perdere a Piero Strozzi la giornata a Marciano): nondimeno, desideroso di combattere con tutta la strettezza del tempo, e in quella difficoltà di sito, ordinò i suoi. Distribuì la fanteria in tre squadroni, nell'uno de' quali pose gli Spagnuoli, nell'altro i Tedeschi del Baron di Felts, nel terzo gli altri Tedeschi del Walter. Tenevano i primi la mano dritta; la manca, i Tedeschi del Felts; quelli del Walter si fermarono parte con Marc'Antonio, parte a guardia dell'artiglieria e degl'alloggiamenti. La cavalleria fiancheggiava gli squadroni in sito da moversi ad ogni bisogno. Gli Ecclesiastici anch'essi fecero del loro tre squadroni, uno degl'Italiani, l'altro degli Svizzeri, e il terzo era la cavalleria; ed erano disposti in modo, che gl'Italiani venivano ad esser a fronte degli Spagnuoli; i Svizzeri, de' Tedeschi: e dato il segno, si vennero gli eserciti animosamente ad incontrare. Non ressero gli Spagnuoli all'impeto degl'Italiani; e cominciavano a cadere. Ma il Colonna mandò loro in soccorso la cavalleria, e nel medesimo tempo disserrò contra quella del nemico l'artiglieria, che fece grandissimo danno, e la pose in disordine. Egli col resto dell'esercito, cioè de' Tedeschi, smontato da cavallo, con una picca in mano urtò sopra gl'Italiani; onde gli Spagnuoli ripresero animo, e azzuffatisi di nuovo, inanimandoli la presenza del generale, fecero piegare gl'Italiani; a molti de' quali cominciava a mancar la polvere, scioccamente consumata nelle prime scaramuccie, e alla fine li posero in fuga, correndo a salvarsi nel bosco che era loro alle spalle. Nel che ancora riceverono danno notabile; perciocchè i loro cavalli, offesi dall'artiglieria, ritirandosi d'ordine del marchese di Montebello verso Segni, dati negl'Italiani che fuggivano, li calpestarono e maltrattarono; restandone morti più nella fuga che nella battaglia.

In tal modo passavano le cose da questo lato. Nè più prosperamente i nostri combattevano nell'altro; dove incontratisi i Tedeschi del Felts con gli Svizzeri, sebben nel principio

mostrarono ardire, e non così tosto cedessero, alla fine prevalse l'ostinazione de' Tedeschi. Sicchè disordinati anch'essi si diederò a fuggire, non avendo una lunga resistenza, che fecero, servito ad altro che a dar tempo al resto dell'esercito, che, fugati gl' Italiani, non aveva contrasto di venir loro addosso e farne orribil macello. Ne rimasero prigioni intorno quattrocento; gli altri tutti morti restarono sul campo. Tentò Giulio Orsino di rimettere alcuni pochi che erano rimasti e rinnovar la battaglia; ma indarno, troppo prevalendo il nemico: onde l'Orsino restò prigione, ferito in una gamba. Guadagnarono gl' Imperiali sette insegne degli Svizzeri; il colonnello e due capitani si salvarono; gli altri tutti, insieme con gli alfieri ed altri officiali, restarono uccisi.

Restò per comun consenso la gloria di questa giornata a Marc'Antonio Colonna; perciocchè e nel condurre i suoi e nell'ordinarli e nel muoverli, e nell' inanimarli col proprio esempio, diede segni di maturo avvedimento, ed un singolar ardire, aggiungendogli applauso e lode l'età, che di poco eccedeva il vigesimo anno. E ben potè di lui concepire il mondo quella speranza e quell'aspettazione, che egli poi superò di gran lunga in più insigni occorrenze, e principalmente nella giornata navale contro il Turco: nobil materia a scrittore di più felici tempi!

Nel fatto d'arme da noi narrato s'attribuiscono le seconde parti al Baron di Felts, che, come previde la vittoria, ed incitò alla battaglia, così vi si portò animosamente; nè fatica o timore alcuno il ritenne, sì che in ogni azione non facesse opera ed ufficio di eccellente capitano. Giorgio Madruzzo suo luogotenente non si mostrò a lui punto inferiore; nè merita minor lode. Fra gli Spagnuoli si segnalarono il capitano Salinas, Mosguera e Martin de Godis: de' nostri, Domenico de'Massimi capitano de' cavalli, che rimasto a piedi, ferito da cinque punte di picca nelle parti men coperte dall'armature, non si sbigottì, nè perdè d'animo mai. Concedè la fama e il consenso universale la gloria di avere il primo aperto lo squadron degli Svizzeri (quando Marc'Antonio ordinò alla cavalleria che l'urtasse per fianco), a Francesco Antonio Berardi, del quale è detto altrove. Seguì questa rotta dell'esercito ecclesiastico il giorno ventisettesimo di luglio; e giuntane la nuova in Roma, benchè in gran parte

si studiasse di ricoprirla, tacendo molti particolari, altri mitigando, ad altri variando il nome, fu nondimeno udita universalmente con estremo dolore e costernazione d'animo: nè ardivano più i capitani di parlar d'altro, che di salvar la città, parendo loro d'aver di nuovo gl'Imperiali alle mura. Solo il Papa, non punto oppresso nè da questo danno nè dal pericolo, rivolgeva il pensiero a provveder di nuova gente; ed avendo pochi giorni prima il popolo romano presentati in una congregazione generale centotrentamila scudi, ne' quali si era composto per la gravezza dell'uno per cento sopra i beni stabili poco prima imposta dal Papa (1), aveva e questa e altre che venivan comparendo, tutte assegnate a far nuova levata di Svizzeri; risoluto pure di non cedere.

Per sostenere la sua constanza giunse opportuno Piero Strozzi con nuovi ordini del Re, diversi da quelli che desiderava e aspettava il duca di Guisa; perciocchè di là si persisteva nel comandargli, che non recedesse punto dalla volontà del Papa, nè dalla prima determinazione di regolar la guerra in quel modo che egli avesse giudicato più spediente a' suoi interessi; assicurava dover mandare maggiori aiuti; solo pregava instantemente il Papa a premere che le cose promesse dal canto suo s'osservassero e si corrispondesse alla prontezza, con la quale dalla parte di Francia erano state eseguite le capitolazioni della lega.

Il duca di Guisa intanto, dopo l'assedio di Civitella, aveva ripassato il Tronto; e fermatosi con l'esercito a Montebrandone e San Benedetto, castelli d'Ascoli; di dove aveva inviati alcuni rinforzi al duca di Ferrara, che, per le molestie che riceveva intorno Correggio, era ridotto in molti bisogni. Il che fece tanto più prontamente quanto penetrò nel medesimo tempo, il Vicerè aver licenziato parte del suo esercito; ma ben presto udito esser sopraggiunto don Ferdinando di Toledo con tremila fanti spagnuoli, e don Sanchez di Landeno con altri

(1) Dice il *Sommario:* « Il Papa mèsse un taglione sopra tutto lo « stato ecclesiastico di 1 ½ per cento sopra li stabili, eccetto li edifizi « delle chiese e monasteri; cioè: ½ per cento sopra li stabili, scudi 500 « in giù; et 1 per cento da 500 in su, che poteva importare 800,000 scudi. « Li Romani soli *seculari* si composero in scudi 130,000 ». Dice più innanzi, che l'imposta de' *preti* saliva a 50,000 scudi.

mille, Guisa, conoscendosi indebolito, si ritirò a Macerata. Quivi gli giunse la nuova della rotta delle genti ecclesiastiche e dei nuovi ordini del suo Re, accompagnati da efficacissime instanze del Papa, che s' avvicinasse a Roma: onde il Duca per la via di Spoleti marciando con ogni celerità, giunse a Tivoli; e nell' istesso tempo il Vicerè sospettando che la vicinanza del nemico non interrompesse i progressi di Marc'Antonio, lasciato alla cura degli Abruzzi il marchese di Trevico con alcune insegne d' Italiani, e alcune bande di cavalli, dato sufficiente ordine alla fortificazione di Pescara, che ancora non era ridotta a perfezione, partì di Giulia Nuova; ed inviato per altre strade l' esercito, col seguito de' Baroni, ch' erano seco, per la via di Celano pervenne a Sora.

Il signor Marc'Antonio, dopo la battaglia, non punto abbandonandosi su la vittoria, e persistendo tuttavia nella determinazione di prender Paliano, si ritirò a Ponte di Sacco, e senza interporvi indugio ordinò al baron di Felts che con suoi tedeschi, e con tre pezzi d' artiglieria n' andasse a prendere Rôcca de' Massimi, con intenzione di passar poi a Segni, dove sapeva gli Ecclesiastici aver salvata l' artiglieria, e molte altre provvisioni preparate per introdurre in Paliano; e quella espugnata, non restava in quel contorno più luogo alcuno, ove i nostri potessero ricovrarsi. Non fu nè lunga, nè malagevole al Barone di Felts l' espugnazione di Rôcca de' Massimi, prevalendo veramente più gli artificj, che la forza. Perciocchè Giovanni Orsino signore della terra, che vi era dentro, confidato nell' asprezza del sito, e nel valore d' alcuni uomini che aveva seco, ricercato di rendersi, rispose arditamente volersi difendere: il che egli sperava di poter fare, sapendo che la terra non si poteva battere; e dagli assalti e dalle scalate pochissimi soldati bastavano a difenderla. Si volse pertanto il Felts alle strattagemme, e gli riuscì una che egli stesso confessò aver imparata dal marchese di Marignano. Dopo dunque aver d' ogn' intorno cinta la rôcca in modo che niuno potesse uscirne, fece smontar i tre pezzi di cannone, che aveva seco, ed in lor vece adattarvi alcune travi della stessa lunghezza; e radunata gran quantità di bufali, di bovi, ed alcuni cavalli, passando per un bosco vicino alla terra, fece sembiante di condurre l' artiglieria sopra una montagna, per dove si poteva

batter la terra, e dove, come veramente era impossibile, così mai avrebbe creduto l'Orsino che vi si fosse potuta tirare. Ma veduto ormai, che quei travi, acconci su le ruote, avevano superata gran parte della costa del monte, credendo che veramente fosse l'artiglieria, dando colore alla menzogna il rumore e le grida de' villani e de' soldati, lo stridere delle ruote, il calpestio de' cavalli (apparenze tutte fatte ad arte); chiese poter parlar al Barone, il quale l'ammesse: ma aggiungendo al primo artificio il secondo, diede all'Orsino il salvocondotto che bisognava per lui solo, non inchiudendovi i compagni che potesse aver seco. Comparve l'Orsino con una mano dei migliori e più bravi giovani che avesse nella terra; e 'l Barone dopo che gli ebbe fatto credere l'artiglieria arrivata quasi su la cima del monte, l'Orsino non sapendo bene se egli era desto, o pur sognava, avendo chiesto alcune condizioni, negandogliele il Felts, si partì senza conchiusione; e vedendo, nel partire, ritenersi i soldati che aveva seco, potè ben dolersi e querelarsi dell'inganno, non già impetrare che i suoi fussero lasciati tornar con lui. Giunto nella rôcca, veduto che già si disponevano i gabbioni e gli altri arnesi, i quali gli uomini del Barone facevano accomodare, come se pur allora si volesse cominciare a metter in opera i pezzi; l'Orsino credendolo, e tenendo certo la perdita della rôcca, chiese di nuovo dal Felts tempo e scorta, che gli bastasse per trasferirsi sicuro in persona al signor Marc'Antonio per trattar seco d'accordo. Ottenne ciò che desiderava. Ma il Felts volle prima che si obbligasse con polizza di sua propria mano di restituire, senz'altra dilazione o replica, la rôcca; con le condizioni che dal signor Marc'Antonio gli fossero state imposte. E avuta nelle mani la polizza, deludendo l'Orsino la terza volta, per via più spedita di quella per dove le scorte lo conducevano, scrisse al signor Marc'Antonio, informandolo in che termine erano le cose, ad avvertendolo a non venire coll'Orsino a condizione alcuna. Onde arrivato, non impetrando nulla, nè potendo più recedere dall'obbligo fatto, rese la terra a discrezione; e fu posta a sacco.

Acquistata Rôcca de' Massimi, il signor Marc'Antonio n'andò immantinente sopra a Segni, città non più che tre miglia lontana, fabbricata sopra un monte dirimpetto ad Anagni; e senza

dar tempo che a scemar la sua gloria sopraggiungesse il conte di Santa Fiore ed Ascanio della Cornia, che già aveva saputo essere stati inviati dal Vicerè in aiuto suo, cominciò a batterla: ma venutagli meno la polvere, non avendo ancora l'artiglieria fatta breccia sufficiente per andar all'assalto, fu interrotto e costretto a fermar la batteria, e indugiare che la polvere che si conservava in Anagni, fosse venuta. Ma quel tempo che si perdè per questo disconcio, si ricuperò dall'impeto e dall'impazienza degli Spagnuoli; i quali, senza aspettare che di nuovo la batteria facesse loro maggior strada, tentarono d'entrar nella terra.

Avevano i difensori sotto il muro rotto preparato grandissima quantità di fuochi artificiati, e da ambe le parti della rottura piantati tre pezzi d'artiglieria, e disposti dugento fanti ben armati, che difendessero l'accesso; il che rendeva quasi impossibile il penetrarvi, essendo massimamente il muro rotto alquanto sollevato, sicchè bisognava, con duplicato pericolo ed incomodo, scender prima che tentar l'assalto: difficoltà ben conosciuta dal signor Marc'Antonio, che non per altro andava indugiando a dar il segno. Ed erano anche destinati i Tedeschi ad esser i primi; ma gli Spagnuoli, com'è detto, impazienti, ed avidi non so se d'onore o di preda, si spinsero avanti. Conobbero su 'l fatto il pericolo manifesto, e su 'l fatto presero anche consiglio: per ciò che fermatisi alquanto, e subito poi mostrando volersi avanzare, alzarono altissime grida, quasi inanimandosi l'un l'altro all'opera; onde ingannati i difensori, credendo veramente che gli Spagnuoli si precipitassero allora nella parte ove erano preparate le difese che è detto, diedero fuoco alle loro macchine, e spararono l'artiglieria, credendosi d'opprimere gli assalitori sepolti nella loro temerità; ma essi fermatisi, e dato tempo che gli effetti de' fuochi fossero cessati, ad un tratto si spinsero avanti, e seguitati da' Tedeschi, in un momento presero la piazza.

Non fu udita o veduta da molti secoli in qua nell'Italia strage simile, o maggiore di quella che Segni sostenne allora. Il mancamento che agl'Imperiali pareva aver commesso Giambattista Conti ritornando alle parti ecclesiastiche, e rimettendo Segni in mano del Papa; la resistenza da lui fatta nel difenderla; l'opulenza della città nella quale, come in luogo più

sicuro, avevan riposte le loro facoltà e 'l più caro arnese quei d'Anagni, d'Alatri, di Veroli, di Fiorentino, e d'altri luoghi circonvicini, eccitarono ugualmente gli animi de' vincitori allo sdegno, all'avarizia, alla libidine, alla crudeltà. Il presidio restò per la maggior parte trucidato e morto, nè gli inermi cittadini, o 'l sesso imbelle, o gl'innocenti fanciulli impetrarono perdono. Le chiese, gli altari, le sante reliquie, non men che l'altre ricchezze, rubate e messe a sacco; nè alle sacre vergini maggior rispetto, che alla pudicizia dell'altre donne empiamente e disonestamente violate. Rimasero le case in un momento tutte altrettanto vuote d'abitatori che di roba, e la città così piena di sangue e di cadaveri, come di strida, di lagrime, di lamenti, e d'ogni sorte di miseria: nè saprei dire se la picciolezza del luogo scemasse o facesse maggiore, e più evidente l'atrocità di quell'orribile spettacolo, parendo dall'un canto impossibile, che di tanta ruina fosse capace sì angusto luogo; dall'altro, nè Roma stessa città ampiissima, e tanto piena d'abitatori e di ricchezze, sentì così duro il flagello de' barbari soldati vent'anni avanti, quant'ora fece dagli Spagnuoli e dai Tedeschi questa povera terra. Con gran ragione il Papa se ne commosse, e se ne dolse; e in una pubblica congregazione di Cardinali detestando e deplorando il caso, nè simulando il proprio e 'l comun pericolo, si mostrò prontissimo e disposto di sostenere il martirio: quasi niun'altra cosa mancasse per saziare l'ingorde voglie degl'insolenti e nuovi eserciti di Carlo V, che la sua morte e il nuovo sacco di Roma. Marc'Antonio Colonna, che non aveva potuto impetrare che i soldati aspettassero pure per poche ore i suoi comandamenti per precipitarsi entro a' pericoli e alla voragine; come poteva sperare, che fossero uditi ed obbediti nel mezzo della sfrenata licenza della vittoria e della preda? Poca vettovaglia si potè salvare; tredici pezzi d'artiglieria che vi erano, si condussero ad Anagni, e Giambattista Conti prigione a Gaeta.

Seguì questa memorabil perdita il quintodecimo giorno d'agosto (1), dopo la quale Marc'Antonio intento pure a prender

(1) Il *Sommario* dice che seguì il 13: « 13 die Segnem oppidum oppugnat, ac vi capit et diripit, occisis fere omnibus qui viriliter illud defenderant ».

Paliano, tornò coll'esercito a Ponte di Sacco, distribuendolo fra questo luogo e Valmontone, ed aspettando dal Vicerè nuovo rinforzo di gente, e ordine di quanto doveva fare. S'era il Vicerè trasferito da Sora a Banco; e vedendo le cose degli Ecclesiastici a pessimo partito, ed all'incontro quelle di Marc'Antonio camminar prosperamente; reputando doversi seguitare la vittoria, e ricuperar Paliano, comandò alla cavalleria ed alla fanteria, che s'unisse insieme, e andasse a Ponte di Sacco a trovar Marc'Antonio, siccome seguì. Trattenendosi il Vicerè tuttavia a Banco, gli sopraggiunse Alessandro Placidi, segretario del cardinal Camerlengo, e portandogli la nuova giunta in Roma il dì avanti, cioè a' 23 d'agosto, della vittoria del re Filippo sotto San Quintino, propose alcune condizioni di pace. Ma ch'era trattar di pace, e dar notizia della rotta dell'esercito francese, altro che eccitare nel Vicerè gli spiriti della solita superbia, e muoverlo o a non accettare i temperamenti proposti, o proporne altri più duri? Così appunto seguì: perciocchè non solamente il Vicerè non condescese alle cose proposte dal Placidi, ma si turbò e mostrò molto sdegno contra il Cardinale, che essendo amico e servitore del Re, come professava d'essere, tentasse parlar di pace, e proponesse condizioni tanto pregiudiziali alla reputazione della sua corona, e alla certa vittoria, che anco per questa parte aveva nelle mani.

Non erano le proposte del Camerlengo tanto aliene dall'equità e dalla convenienza, che meritassero risposta così risentita. Offeriva a nome del Papa, che fra dieci giorni l'esercito francese partirebbe dallo Stato Ecclesiastico, e 'l Papa resterebbe amico del re Filippo. Solamente desiderava, all'incontro, che entr' al medesimo termine il Vicerè ritirasse anch'egli il suo esercito verso il Regno, e restituisse ciò che fin' allora aveva preso appartenente alla Chiesa. Ma il Vicerè, elato per le cose prosperamente succedute e negli Abruzzi ed in Campagna, e figuratosi già nel pensiero aver il Papa nelle mani, rotti gli Svizzeri, presa Segni, assediato Paliano, Guisa in necessità di partir d'Italia, il duca di Ferrara attento a difendere il suo, gli altri Principi o nemici o neutrali; non pure rispose al modo che è detto, ma ebbe ardire di soggiungere, che riportasse pure al Cardinale, e lo facesse sapere a chi si

volesse: che egli non avrebbe per l'avvenire udito trattar di pace nè di concordia alcuna, se prima il Papa non confessasse apertamente l'errore fatto ad unirsi con nemici del re di Spagna, chiamati eserciti forestieri ad invadere i suoi stati; non accusasse l'ingiustizia nel tenere tanti amici, ministri, e servitori di Sua Maestà prigioni in Castello, e ne chiedesse perdono, ritirandosi dall'unione e confederazione de' Francesi.

Con questa risposta licenziò il Placidi. Ma già, avendo deliberato nell'animo d'assaltar Roma, e stringer il Papa, aveva mandato il capitano Moschera e 'l capitano Palazzo a riconoscer di notte Porta Maggiore; ed inteso da loro, che trovandosi modo di romper la porta (il che facilmente poteva succedere, se nell'accostarsi avessero portato seco due soli pezzi d'artiglieria), senza punto indugiare si mosse con tutte le genti, ed arrivò alla Colonna a' 25 d'agosto: e perchè non approvava che si tentasse la porta con l'artiglieria, volendo cogliere il nemico più d'improvviso e più sprovveduto che fosse possibile, inviò Ascanio della Cornia con una mano di soldati scelti, con ordine, che, appoggiate le scale alle mura vicino a Porta Maggiore, vi calasse uomini, che la sorprendessero e l'aprissero; e che il capitan Francesco Antonio Berardi, mandato a quest'effetto, spalleggiasse Ascanio con cento cavalli ingroppati da cento fanti con gli archibugi a ruota; e presa la porta, ed entrati nella città, si fermassero dietro la chiesa di Santa Maria Maggiore, dove sarebbe tosto comparso egli con tutto l'esercito; e come se già fosse assicurato del successo, col parere de' medesimi Ascanio e Berardi, di là aveva divisato calar a Monti, e passata Piazza Montanara per Campo di Fiore, e per l'abitazione del Camerlengo occupar Monte Giordano, e nel palazzo dell'Orsino piantare l'artiglieria contra Castel Sant'Angelo. Fermate queste risoluzioni, ed avviato Ascanio, partì il Vicerè dalla Colonna su le due ore della notte. Il tempo secondava il disegno, essendo oscurissimo e piovoso; e 'l campo marciava in ordinanza, lasciati gl' impedimenti. Il Duca stesso in compagnia del signor Marc'Antonio, che aveva fatto venire, guidavano la vanguardia con la cavalleria leggiera; i fanti spagnuoli tenevano la parte di mezzo; i Tedeschi erano nel retroguardo. Il nome dato quella notte alle sentinelle era *libertà*; nome in tutto contra-

rio alla loro intenzione, che era di ridurre in servitù Roma e 'l Papa.

Così procedendo, giunsero non più che mezzo miglio lontano dalle mura di Roma. Ma già Ascanio v'era arrivato prima, secondo l'ordine dato, e vide ogni cosa pieno di lumi; sentì da per tutto scorrer uomini, e rumor d'armi; onde tenne per fermo, che l'esercito fosse stato scoperto, e penetrato il disegno. Nè la sua sospizione era vana; perciocchè Alessandro Placidi veduto al suo partire movere il campo, benchè non potesse sapere dove n'andasse, divulgò ciò per Roma; e quantunque nè il cardinal Caraffa medesimo, nè alcun altro potesse congetturare se i nemici venissero verso Roma, o n'andassero a Tivoli, nondimeno esso e i capi e i soldati stettero vigilanti e armati tutta la notte; e il Cardinale sempre a cavallo, senza prender punto di riposo, scorreva la città. Sopraggiunto con questa notizia Ascanio, il Duca subito tenne consiglio; e communicato a'suoi il disegno (quello che fin allora non aveva fatto), ed esposto quello che Ascanio aveva veduto, e il sospetto che aveva, richiese ognuno del suo parere. S'accordarono quasi tutti: che essendo le cose tanto avanti, si dovesse mandar di nuovo persona pratica, la quale il più cheto che fosse possibile esplorasse di nuovo in che stato si ritrovava la città, e se il moto, che riferiva Ascanio, continuava tuttavia. Il signor Marc'Antonio propose il capitano Berardi, e a lui fu ingiunto l'usare questa diligenza; ed egli vi si spinse subito: e scorso tutto quel tratto che è da Porta Maggiore sino a Porta Salara, trovò ogni cosa in silenzio, nè vide lumi, nè segno alcuno di commozione; e ritornato, come era uomo più esperto negli esercizi militari che in quelli dell'eloquenza, ammesso al Duca, disse con libertà di soldato: « Voglio scommetter la vita, « se andiamo avanti e non prendiamo Roma prima che sia « giorno ». Ma rivoltato al signor Marc'Antonio, soggiunse, quasi lagrimando: « Signore, ho udito dire, che la madre di Nerone, « quando egli mandò i sicarj per ucciderla, scoperto il ventre, « *qua qua* (gridò) *ferite, sbranate le viscere che hanno prodotto* « *al mondo così fiero mostro.* Voi soffrirete d'aprir il ventre, « e lacerar la madre, e la patria che ha prodotto così nobil « cavaliero ed un eroe qual voi siete? Per ogn'uno de'vostri « nemici che porrete a terra, opprimerete insieme cento ser-

« vitori, cento amici, cento parenti, i quali non sarà m...
« vostro salvar dall' ira e dall' impeto de' soldati ».

Scrive Evangelista Berardi, fratello del capitano Fr... Antonio, che il duca d'Alva e il signor Marc'Antonio s... darono l' un l' altro in viso, e senz' altro dire delibera... ritornar indietro. La verità è, che il Duca sospettò, ch... silenzio che il capitan Francesco Antonio riferiva aver t... nascesse perchè i soldati fossero radunati in schiera, stretti insieme in qualche luogo della città per incontr... combatterlo, entrato che fosse: e' dubitò ancora che il di Guisa, che teneva la sua cavalleria a Tivoli, non p... esser stato avvisato da' Caraffi, e mandatala in aiuto ... avendo massimamente presi quella notte stessa due, che ... marono Piero Strozzi essersi poche ore prima levato da T... con quattrocento cavalli e dieci insegne di Guasconi. ... anche da pensare al Viceré, che avendo, prima che parti... di Banco, mandato mille fanti e alcuni cavalli per iscopri... se alcuno, o da Tivoli o da Monterotondo, dove era Guisa si fosse mosso verso Roma, e per avvisarne lui, e per attra... versar al nemico il cammino, non aveva di costoro avuta nuova, nè sapeva dove si fossero: onde riputò sicuro partito ritirarsi; e conceduta un' ora di riposo a' soldati, ritornò alla Colonna, lasciando in dubbio, se veramente abbandonasse l' impresa per timore che non gli riuscisse, o per rispetto e per riverenza, come dicono i suoi parziali, che portasse alle mura di Roma. Dalla Colonna si ritirò a Ginazzano; distribuendo la cavalleria ne' luoghi circonvicini, ritenute alcune poche bande per le scorrerie ed altri bisogni, col resto delle genti andò con Marc'Antonio sotto Paliano.

Ma il Papa, che fino a quell'ora si era sempre mostrato intrepido, udita la nuova della sconfitta dell' esercito francese a San Quintino, e certificatosi che il duca di Guisa con l'esercito era chiamato, spedì subito al cardinal Trivulzio in Venezia, ordinandogli che rappresentasse a quella Repubblica in che pericolo si trovava, non pure lo Stato Ecclesiastico, ma l'Italia tutta, se ritirate le armi francesi, fosse rimasta esposta alla forza e ambizione degli Spagnuoli, e del duca d'Alva armato e vittorioso: ricercando la repubblica del suo consiglio ed aiuto. Le stesse cose replicò presente all' ambasciator Na-

vagero e al Fiorentino, mostrandosi ormai disposto di cedere, quando si fosse potuto ciò fare con dignità della Sede Apostolica e sua.

Aveva anche ne' medesimi giorni il re Filippo, col mezzo di don Francesco di Valenza cavaliere di Malta, data parte alla repubblica della sua vittoria, e con quest' occasione replicati i medesimi concetti, che intorno la pace aveva esposti più volte col mezzo di Vargas suo ambasciatore; non mostrandosi punto insuperbito, nè fatto altiero per li prosperi successi, e per la depressione del nemico, anzi dichiarandosi pronto a comandar al duca d'Alva, che ritirasse l' esercito e venisse ad oneste condizioni col Papa. Queste cose fecero risolvere la repubblica a mandar a Roma (come fece in somma diligenza) il segretario Franceschi, perchè di nuovo proponesse ed introducesse trattati d' accordo. Giunto al Papa il Franceschi, ed esposte le sue commissioni, passò subito al duca d'Alva; e dopochè con elegante orazione gli ebbe mostrato questo esser il tempo opportuno di deponer l' armi, e cessare dal travagliare lo Stato Ecclesiastico; le vittorie ottenute dal re Filippo togliere ogni sospetto che condescendesse ora alla pace, o per timore o per debolezza, anzi render più conspicua la pietà e la moderazione d' animo del Re, non punto contaminato o corrotto dalla prosperità e dai favori della fortuna; si ristrinse a ricercarlo, che si contentasse di determinare qualche luogo, ove avesse potuto vedersi e trattare col cardinale Caraffa; dandogli ferma speranza, che ventilandosi dall' una parte e dall' altra le pretensioni che v'erano, e sincerandosi gli animi nello sfogare delle proprie passioni, si sarebbono trovati modi e condizioni adeguate per venire ad una perfetta e stabile concordia, ed a quella pace che il mondo tutto e l' Italia, nella quale il re Cattolico aveva tanta parte, sommamente desiderava; nè dovevano abborrirla i ministri, per non esponer più lungamente ad arbitrio della fortuna e degli eventi la gloria e la riputazione acquistata.

Si mostrò difficile di venire a questo congresso il Vicerè, e ricorse subito all' esempio del poco frutto, che, e quello destinato a Grotta Ferrata, e quello che seguì all' Isola d' Ostia, avevano prodotto: essere stato abbastanza deluso da' Caraffi; e non voler più avventurar la riputazione del suo Re, dando

luogo a ragionamenti vani, e inutilmente perdendo il tempo, che con isquisita diligenza e bilancia doveva esser ponderato da chi ha cura d'eserciti, e sostiene i pesi e i dispendi delle guerre. Ma replicando il Segretario, che tutti questi rispetti tanto più averiano giustificato presso il mondo l'inclinazione del Re alla pace; sicchè, quando anche da questi ragionamenti non si fosse stabilita cosa alcuna, solamente il trattar di pace dava sufficiente testimonio al mondo, che non per resistenza del Re, nè per animosità o pertinacia de' ministri si era lasciata di far l'ultima prova di deponer l'armi, e vincer il Papa anche con quelle dell' umiltà; ricercar questo da lui l'interesse del ben pubblico; pregarnelo instantemente la repubblica di Venezia, per la gloria; niun tempo esser più proporzionato a deponer l'arme, che quando la speranza di vincere persuade a trattarle.

Fra i Principi che più d'ogn'altro desideravano e trattavano la pace, uno era il duca Cosimo: al quale, per confermarsi nel possesso nuovo di Siena, era profittevole la quiete, e per esser esausto di danari era sommamente dannosa qualsivoglia occasione che portasse seco spesa. Onde come di continuo col mezzo de'suoi ambasciatori n'aveva persuaso il Papa, così pur allora aveva, e con lui e col duca d'Alva, interposti efficacissimi uffizj col mezzo di Averardo de' Medici, mandato ad ambedue a quest' effetto, e fatto vedere, al Duca in ispecie, in che pericolo e in quale inquietudine si sarebbe trovato, e il Regno di Napoli e la Lombardia e gli amici del Re, se il Papa, cacciato dal timore o dalla disperazione o dagli stimoli de'nepoti, si fosse precipitato, come minacciava di voler fare, nella perniciosa deliberazione di ritirarsi in luogo sicuro, e consegnare e Roma e le principali fortezze dello Stato Ecclesiastico a' Francesi (1). Pertanto cedendo alla fine il Duca alle istanze e preghi, all' autorità di questi Principi, e alle ragioni alle-

(1) Il *Sommario*, nelle notizie per questi tempi, ha che il Papa: « Missis ubique qui de pace tractarent Florentiae, n. oratorem florenti- « num cum ei confideret, miserat ad Albanum similiter qui cum exer- « citu jam montes transierat et inter Palianum et Romam consederat, « nuncios cardinalis S. Florae mitti continuo curabat, nec non per me- « dium Venetorum idem tentabat; et nisi equiores pacis conditiones habe- « ret », *minacciava di darsi intero ai Francesi.*

gate, stabilì per luogo del congresso Palestrina; e ritornato il signor Franceschi con questa determinazione il giorno seguente, che fu l'ottavo di settembre, il cardinal Caraffa accompagnato da' cardinali Santa Fiore e Vitelli, di consenso del Papa, si conferirono a Palestrina, e di là a Cavi, luogo posto tra Palestrina e Ginazzano, dove era il duca d'Alva, e dove restavano in appuntamento di vedersi.

La principal difficoltà che s'incontrava nel trattato, era intorno la persona del signor Marc'Antonio, il quale per modo alcuno il Papa non voleva che si comprendesse nelle capitolazioni, nè condiscendere a restituirgli Paliano: laonde stabilite le altre condizioni, restarono il Cardinale e il Duca di questo punto di trattare a parte; e benchè ancor di questo il Papa fosse consapevole, nondimeno non volle mai che apparisse nè si sapesse essersi stabilito di saputa o consenso suo. Si venne dunque a formare due capitolazioni: l'una pubblica, e concerneva le condizioni della pace in universale; l'altra segreta, e concerneva il particolare di Paliano, e gl'interessi privati del signor Marc'Antonio. Aveva il Cardinale amplissima facoltà di trattare e terminare il negozio per breve del Papa segnato il giorno stesso che partì di Roma, cioè alli 8 di settembre; e 'l Duca aveva anch'egli medesimamente la sua, con espresso mandato del re Filippo, spedito in Bruselles a'26 di luglio dello stesso anno 1557. Si convenne dunque intorno la prima capitolazione in queste condizioni, che a me piace di portare qui senza punto alterare dalla forma nella quale furono scritte allora (1).

I. Per parte di Sua Maestà Cattolica il duca d'Alva farà verso Nostro Signore e la Sede Apostolica, come devoto e ubbidiente figliuolo, in segno d'umiltà ed ubbidienza verso Sua Santità, quelle sommissioni, che saranno convenevoli per impetrar perdono e grazia da Sua Beatitudine; e da poi Sua Maestà manderà uomo a posta a fare il medesimo ufficio.

II. Che Nostro Signore riceverà il medesimo Re in grazia, e per buono e ubbidiente figliuolo suo e della Sede Apostolica, ammettendolo alle grazie comuni agli altri Principi cristiani.

(1) Si vegga il *Sommario*, ne' Documenti.

III. Che Sua Santità desisterà dalla lega fatta col Cristianissimo, promettendo per l'avvenire d'esser padre comune, e conservarsi neutrale.

IV. Restituirà il Re smantellate tutte le terre, luoghi, città, fortezze della Sede Apostolica prese fino a quel giorno.

V. Si restituiranno da ambe le parti le artiglierie prese in questa guerra in qualsivoglia modo.

VI. Si rimetteranno a tutte le comunità e persone, o siano ecclesiastiche o secolari, tutte le pene temporali e spirituali, perdonando e restituendo beni, onori e privilegj: dichiarando però, che in questo capitolo non si comprenda nè Marc'Antonio Colonna, nè Ascanio della Cornia, nè il marchese di Bagno, nè niun'altro rubello al Papa; ma s'intendano restare nella medesima disgrazia, nella quale si trovavano allora, e sottoposti alla volontà del Papa.

VII. Paliano, nel termine nel quale si trova, si consegnerà al signor Bernardino Carbone, confidente d'ambe le parti, e ad ambedue giurerà fedeltà, vi terrà ottocento fanti a spese comuni, ed osserverà quelle convenzioni che sono stabilite intorno ciò fra il signor cardinale Caraffa e il signor duca d'Alva per servizio de' loro Principi.

VIII. Che queste convenzioni saranno stabilite; e così promettono e giurano.

Fermate in questo modo le capitolazioni il giorno 9 di settembre, si mandarono la notte stessa a veder al Papa, portate dal vescovo di Pola; ed avendole ben considerate ed approvate, le rimandò subito indietro, nè vi mancava altro che sottoscriverle. Ma intorno ciò nacque alcun contrasto; perciocchè il duca d'Alva ricusava di sottoscriver queste, se non erano prima firmate l'altre intorno le cose di Paliano. Convennero perciò insieme il Cardinale e il duca d'Alva nelle seguenti condizioni:

I. Che in Paliano si metta un confidente d'ambe le parti, come si resterà d'accordo, ovvero si smantelli, secondo che vorrà il re Cattolico.

II. Eleggendo di smantellarlo, non si possa fortificare da chi lo possederà, finchè Sua Maestà non abbia data ricompensa tale al duca di Paliano, che si contenti.

III. Se intorno a questa ricompensa nascerà difficoltà o contradizione alcuna, si rimettano le differenze alla repubblica di Venezia, al giudizio della quale l' una parte e l' altra debba stare, senza replica alcuna.

IV. Accettata la ricompensa, si smantelli, e il duca di Paliano ceda la piazza a chi Sua Maestà Cattolica dirà, purchè non sia nemica alla Santità di Nostro Signore, nè alla Santa Sede Apostolica, nè abbia titolo di rubello.

V. Sia obbligata Sua Maestà dar questa ricompensa entr' il termine di sei mesi; il che non osservando, il confidente che sarà in Paliano, lo smantelli e n' esca consegnandolo al duca di Paliano.

VI. Che per maggior confermazione di queste cose, e per assicurare intieramente il Re della sua divozione, debba il cardinal Caraffa entr' al termine di quaranta giorni andar in Bruselles a trovar Sua Maestà.

Stabilite anche queste capitolazioni, e non potendo sopra le prime nascer altra difficoltà, venne a Roma il cardinal Vitelli per comunicar quest' ultime al Duca, ed averne il suo consenso. Ma perchè, com' è detto, il Papa non voleva che niuno, sia chi si volesse, fosse consapevole ch' egli n' avesse notizia, il cardinal Vitelli in apparenza venne per dar al Papa la nuova della pace stabilita. Laonde, giunto che fu, n' andò subito a lui, ed al primo ingresso disse: « Padre Santo, la « pace è fatta ». Era intorno due ore di notte, il Papa cenava. Subito si levò in piedi, e scoperto il capo, disse: « Rin« graziato sia Iddio, che ci ha conceduto questa grazia, che « abbiamo sempre sopra tutte le altre desiderata ». E tornato a sedere, con incredibil allegrezza, seguitò la cena. Il Cardinale andò a casa sua; e fatto venir a sè monsignor Federigo Fantucci, vescovo di Cariati (1), poco prima tornato dalla sua nunciatura, e monsignore Antonio Agostini vescovo d'Alife, secondo l' ordine che ne aveva dal cardinal Caraffa, n' andarono insieme a trovar il duca di Paliano per comunicargli la capitolazione segreta.

(1) Allora Terrafranca, nella Calabria citeriore, aveva (nel 1554) fuochi 62; e colla Torrevecchia, fuochi 129 (*Arch. Mediceo*. Carte Strozziane, filza 254, *Descrizione del Regno di Napoli*).

Mentre queste cose si trattavano a Cavi, in Roma il duca di Guisa trovandosi in casa 'l maresciallo Strozzi, che era a letto per alcune sue solite indisposizioni, mandò a chiamare il duca di Paliano, e gli replicò quello che anche altre volte aveva detto al Papa e a lui: cioè, che era con istantissimi ordini richiamato dal suo re, e che il giorno seguente aveva stabilito di partire senz' altra dilazione. Onde il Duca conoscendo che questa parentela avrebbe potuto difficoltare lo stabilimento della pace, e di qua venivano abbandonati da ognuno, non pure approvò quel che il fratello aveva fatto, ma gli scrisse che accelerasse di stringere il negozio, e lo terminasse nel miglior modo che poteva; soggiungendo queste parole: « Il Papa dice il medesimo, e rimette ogni cosa alla prudenza « di Vostra Signoria Illustrissima. Ella ben vede quanto sia « breve il tempo, e comprende gl'infiniti pericoli da ogni « canto ». Quanto alle condizioni della seconda capitulazione, desiderò che s'aggiungessero queste parole: « Intendendo, « come feudatario di santa Chiesa, che ci va la volontà di « Nostro Signore, come si ricerca di ragione ». Con queste lettere, scritte a' 12 di settembre, tornò il cardinal Vitelli a Cavi, e subito furono sottoscritte le prime capitulazioni.

Io Carlo Cardinale Caraffa accetto, affermo, stabilisco, prometto e giuro come di sopra.
Io el Duque d'Alba prometto todo lo de suso contenido.
Io Guid'Ascanio Cardinal Camerlengo fui presente e testimonio a quanto di sopra.
Io Vitellozzo Cardinal Vitelli fui presente e testimonio a quanto di sopra.

Intorno la seconda scrittura fu fatta qualche considerazione; ma senz' alterar la prima forma, anch' essa fu sottoscritta come la prima, a' 14 di settembre, senza l' intervento o 'l testimonio degli altri cardinali: il che fornito, il cardinale Caraffa si licenziò dal Viceré, e ritornò in Roma entrandovi il giorno medesimo sul tardi, con allegrezza e trionfo inestimabile. Si presentò subito al Papa, e gli pose in mano i capitoli sottoscritti di nuovo, confirmando la totale conchiusione della pace. V' erano col Papa quattro cardinali, e molti prelati re-

ferendarj, alla presenza de' quali di nuovo rese grazie a Dio di così felice successo, e subito fece intimare il concistoro per il prossimo lunedì seguente.

Doveva il duca d'Alva a' 16 entrare in Roma; ma la stessa notte delli 14 crebbe di maniera il Tevere, che inondò tutta la città, ed impedì ogni commercio, non che l'entrata del Vicerè; che perciò si differì sino a' 19. Non però ritenne il duca di Guisa sì, che non partisse: perciocchè essendosi già licenziato e dal Papa e dalla Corte, e ritiratosi alla Vigna di Piero Strozzi; il giorno stabilito per la venuta del Vicerè, s'avviò verso Civitavecchia, conducendo seco il residuo della soldatesca già mandata avanti, e parte inviata nel Piemonte. Il giorno già determinato entrò il Vicerè (1). Ma di notte quasi in forma privata, accompagnato solamente da molti Baroni e altri amici e familiari che già erano con lui, passò dritto al Vaticano, e introdotto dal cardinal Caraffa, si presentò al Papa, che lo ricevè nella sala dell' udienza, su le due ore di notte, alla presenza di venti cardinali. Baciò i piedi al Papa con somma riverenza e umiltà, e così in nome del Re

(1) Dice il *Sommario* che il Tevere crebbe all'altezza di ventiquattro piedi, e oltre agli edifizj e ai tempii *et aggeres qui ad Urbis defensionem constructi erant, funditus diruit*; e osserva che, se quel dì non era pace, e i Cesariani volevano entrare in Roma, il potevano. *Idem passa est universa fere Italia et multae exterae nationes ob pluviarum magnitudinem*. Arno si alzò venti piedi, e per ventiquattro ore continue da mezza ora di notte del 13 inondò tutta Firenze e gran parte del contado.

Quanto all'andata d'Alva, questo è dalle lettere del Babbi segretario del Residente Mediceo, del 18 settembre, e di Averardo Medici del 19; che la notte del 17 fu spedito un messo al duca d'Alva invitandolo per parte del Papa di andare a Roma. Rispose il Duca, andrebbe volentieri se molte faccende a cui doveva attendere non glielo impedissero; mandò invece il figliuolo D. Federigo il 18 a baciare i piedi al padre. Ma perchè si voleva pur lui, partì quel dì stesso, 18, il cardinal Carafa, e fecene istanza in persona. — Il Duca entrò in Roma la domenica successiva. (*Arch. Mediceo*, filza 18 dei Resid. Toscani a Roma; e 7 degli stessi a Napoli).

Scrisse poi il Babbi, il 2 d'ottobre, che il dì antecedente il Papa in concistoro predicò magnifiche lodi del Re e del duca d'Alva. (Ibid.).

Averardo de' Medici fu anch' esso col Duca a baciare i piedi al Papa. Il Papa, ricevutolo amorevolmente, gli disse: « Veh! figlio, fa le mia rac-« comandazioni a Sua Excellentia, fa l'offitio, veh! fa l'offitio, veh! »; e pareva, se non fossevi stata molta gente, gli avesse voluto dir altro. (Ibid. Dispacci de' Resid. di Napoli, filza 7, lett. del 19).

suo signore, come di sè medesimo chiese perdono de'delitti commessi nella guerra passata contra la Santa Sede Apostolica, e contra la Santità Sua, offerendo e'l Re e sè stesso suo figliuolo e servo obbedientissimo e alla medesima Santa Sede e a Sua Beatitudine. Fu con paterna tenerezza ricevuto e udito dal Papa; e datagli la santa sua benedizione, il Duca baciò un'altra volta alla Santità Sua il piede, e fu raccolto e abbracciato da tutti i cardinali ch'erano presenti. Poichè i principi, e gli altri che erano con lui, ebbero parimente baciato il piede al Papa, il cardinal Caraffa tutti condusse alle sue stanze e regalmente in ogni cosa trattò.

Tal fine ebbe il generoso, ma poco fortunato pensiero di Paolo IV di liberar l'Italia dall'armi straniere: pensiero che avrebbe forse avuto più felice fine, se in luogo di chiamare in suo aiuto forze forastiere, avesse procurato d'aver solamente quelle de' principi Italiani. Dopo la funzione, della quale è detto poc'anzi, il Papa tenne concistoro, che fu il giorno ventesimo di settembre. In esso diede parte al sacro Collegio della pace stabilita; si recitarono i capitoli, e si riferì dal segretario Massarelli puntualmente ciò che era seguito, e le parole dette dal duca d'Alva nel primo congresso. Si pubblicò un grande e ampissimo giubbileo, perchè l'orazioni de'Fedeli aiutassero l'intenzione che il Papa aveva di fare ogni prova, acciocchè seguisse ancora ferma pace ed unione tra il Re di Spagna e quello di Francia; al quale effetto dichiarò pure allora due legati da mandarsi a' medesimi Re: uno, che fu il cardinal Caraffa, a quello di Spagna; l'altro, che fu il cardinal Trivulzio, a quello di Francia. Il giorno seguente, nella cappella si celebrò la messa per rendimento di grazie alla Divina Maestà per la pace stabilita. In questa cappella intervenne il Vicerè, ed ebbe luogo sotto i cardinali diaconi, sopra però al duca di Paliano. E già avendo risoluto di partire il giorno seguente, il Papa la mattina stessa della cappella tenne seco a desinare tutti i cardinali, e esso Vicerè, il quale sedè a mensa incontro il Cardinale Decano (1). Partì poi, secondo che aveva

(1) « Il 25 settembre, a intercessione del duca d'Alva, furono liberati « dal Papa il sig. Camillo Colonna, l'arcivescovo suo fratello e il sig. Giulia- « no Cesarino; dando intenzione di voler far molte più grazie agl'Imperiali, « conosciuta la bontà del Duca, il quale veniva molto lodato dal Papa;

determinato, e presso lui mandò il Papa Andrea Matteo Acquaviva, Protonotario apostolico, con titolo di Nunzio a donare alla Viceregina la rosa solita a benedirsi la quarta domenica di Quaresima. Era questa donna Maria Enriquez, figliuola del conte d'Alva di Liste, persona di nobiltà e meriti grandi, e unicamente amata dal Duca suo marito, alla quale egli scrivendo e dandole conto delle cortesie ricevute dal Papa, e della sua entrata in Roma, scrisse essersi ritrovato in molte battaglie e pericoli in mezzo l'armi e i nemici, nè aver mai sentito mancargli l'animo e la voce se non quando giunse avanti alla Maestà del Papa. Tanta venerazione e splendore comparte dal Cielo Dio a chi lo rappresenta in terra!

« biasimando et dando la colpa alli suoi ministri che l'havevano ingan-
« nato et forzato a questa guerra con le bugie, di maniera che Roma
« con la corte fece una subita mutatione di Francesi diventar Imperiali ».
(Dal *Sommario*).

STORIA

DELLA

GUERRA DEGLI SPAGNUOLI

CONTRO

PAPA PAOLO IV

LIBRO QUARTO

Il fine de' moti pubblici e della guerra, diede principio ai gravi e nuovi accidenti che nella casa del Papa seguirono, e che ebbero forza in breve spazio di tempo di perturbarla tutta, e quasi estinguerla affatto, oscurando la gloria d' un pontificato per altro illustre e degno di più celebre memoria. I quali accidenti, benchè io potrei astenermi di raccontare, e perchè eccedono la materia che mi son proposta, e per contenere per lo più soggetti tragici, che nè scrivere si possono, nè leggere senza noiosa perturbazione d'animo; nondimeno, e per esser conseguenze de' successi narrati ne'precedenti libri, e perchè molti potranno forse trarne non inutili ammaestramenti, e regolare il corso de'loro affetti ne'lubrici e pericolosi tempi delle prospere fortune, ho deliberato di non trapassarli sotto silenzio.

La capitolazione segreta stabilita intorno alla restituzione di Paliano, pose le cose del cardinale Caraffa in grandissime difficoltà e disordini. Perciocchè non avendo il Papa voluto

mai che apparisse avervi acconsentito, nè esserne stato consapevole, o per aver pretesto legittimo, come sospettarono molti, di non osservarla, in evento che qualche accidente n'avesse aperto adito, e difficultata l'esecuzione, o per maggiormente sottrarre il nipote all'odio degl'Imperiali, e di Filippo, quasi che per estinguere quell'incendio, e per servir il Re, sollevandolo dalle molestie, e pericoli che la guerra d'Italia portava seco, avesse trasgrediti gli ordini stessi, ed eccedute le facoltà dategli dal zio, consentendo a condizioni abborrite da lui, e di notabile pregiudizio agl'interessi e alla grandezza di tutta la casa; ovvero (quello che è più verisimile) perchè gli paresse la risoluzione troppo vile, ed aliena dalla dignità e dalla gloria del suo pontificato: quale si fosse fra queste la principale cagione, certo è, che la capitolazione passò senza apparente consenso e senza approbazione del Papa. Onde pigliando di qui materia e pretesto gli emoli e nemici del Cardinale, ai quali non era nascosto quello che anche nelle secrete convenzioni si era stabilito, comunicato loro forse ad arte dal duca d'Alva, non s'astenevano di lacerarlo; e, o credessero o no che il Papa ne fosse consapevole, bastando loro che ei mostrasse di non saperlo, impugnavano il fatto, accusando Caraffa di temerità e d'inganno; e potendo coprirsi sotto lo scudo dell'onore e servigio del Papa, si facevano lecito di passar ad altre imputazioni, e a scoprir più occulte e non men gravi colpe così del Cardinale come del fratello. Alle quali accuse benchè il Papa per allora non desse fede, sapendo molto bene che l'imputazione di Paliano era mera calunnia, eccitarono nondimeno nella sua mente varie suspizioni, che produssero poi a suo tempo pessimi effetti, come si vedrà.

Accelerò dunque per queste cagioni il cardinal Caraffa l'andata sua a Bruselles, già praticata e pattuita nelle condizioni della pace; quivi sperando con la presenza e con l'ossequio mitigare l'animo del Re, e sincerarlo di molti mancamenti, de' quali era indebitamente gravato, e riportar in specie tal ricompensa del ducato di Paliano, che il pubblicar poi quello in che secretamente si era convenuto intorno ciò, non dovesse se non essere approvato da ognuno; potendo

salvar la qualità e il valore della ricompensa quello che si era posto in pericolo di perdere, acconsentendo alla restituzione; cioè, la dignità del Papa, e gl' interessi della casa. Sollecitava il Papa medesimo la partenza del Cardinale per le altre commissioni che portava seco; fra le quali essendo la più principale e più apparente quella della pace tra li due re, il Cristianissimo e il Cattolico, sentendosi che da altre parti se ne cominciavano a muover pratiche, temeva che non si stabilisse, come altre volte, senza l'intervento de' suoi ministri, e senza il concorso dei suoi ufficj, con nuovo detrimento della sua autorità. Nè per altro dichiarò pure allora legato al re di Francia il cardinal Trivulzio, che per offerire ad ambedue questi principi di trasferirsi egli stesso a Nizza, ovvero dove più si fosse riputato opportuno, e far prova di conseguir fine così glorioso e così profittevole, non meno ai principi che ai popoli, afflitti e stanchi gli uni e gli altri per così lunghe guerre. Desiderava in oltre il Papa di convocare quanto più presto fosse possibile il concilio, che disegnava celebrare a Roma e nel Laterano, per determinare colla sua presenza molte cose, che le eresie introdotte, e l'interrompimento del Concilio di Trento facevano necessarie per stabilire la religion Cattolica nella forma e nello splendore di prima, contaminato dalle corruttele e dalle licenze che le guerre avevano portato seco. Nè ciò si poteva perfettamente mettere in esecuzione, se questi, che erano i maggiori re fra' Cristiani, non vi fossero concorsi, e non vi avessero impiegata l'assistenza e l'opera: e a questo l'uno e l'altro di questi re era ricercato di concorrere per la sua parte. E perchè la lontananza di Filippo dai regni di Spagna, e da quelli di Napoli e di Sicilia, aveva dato luogo ad infiniti disordini e trasgressioni, in pregiudizio della Sede Apostolica, voleva anche il Papa, che Caraffa interponesse col Re efficacissime instanze perchè ed egli e i suoi ministri non s' opponessero; ma con la sua autorità desse calore e forza ai rimedj che egli intendeva d' applicarvi, subito cessate le guerre. Si doleva, oltre a ciò, il Papa, che la regina d' Inghilterra proteggesse così vivamente come faceva il Cardinale Polo; il che impediva la spedizione della sua causa, e quella del car-

dinal Morone (1), con la quale era implicata; onde era necessario, che ella desistesse d'interporsi, e ritardare il corso d'affare così grave e di tant'esempio: al qual fine conduceva il cardinale Caraffa seco prelati, che avevano maneggiato in Roma il processo contra Polo, e il processo medesimo, con ordine di mostrarlo al Re e farlo capace dei mali che poteva cagionare la presenza d'uomo così contaminato, e nel regno d'Inghilterra e altrove. E perchè la medesima Regina vedeva malvolentieri allontanar da sè fra Gulielmo Peto, suo confessore fatto già Cardinale, e sotto pretesto della vecchiaia e della lunghezza del viaggio andava ritardando e scusando la sua partenza per Roma; e il Papa dall'altro canto il desiderava presente per servirsene nel Concilio; insisteva col mezzo del Legato, che, rimosso ogni impedimento, Peto partisse, e potesse il cardinal Caraffa condurlo seco al suo ritorno.

Con queste commissioni, ed altre di non tanta importanza, partì di Roma il giorno ventisettesimo d'ottobre (2). Ma ap-

(1) Dice il *Sommario*, che il cardinale Morone era stato messo in Castello col vescovo della Cava, *sotto spetie dell' inquisitione*, e che il Papa aveva creato quattro cardinali *de sua*, perchè conoscessero la causa.

(2) Tra queste altre commissioni *di non tanta importanza* accennate dal Nores, sarebbe mai quella che trovo in un abbozzo del memoriale di dicembre, in fine del *Sommario?* « Caraffa domandava che si levasse la « naturalità delli regni et la monarchia di Sicilia nelle chiese et jurisdi- « tioni dei prelati. — Et detto sopra la pace: al primo si darà parole, et « al secondo si è detto che si farà pace quando ci siano honeste condi- « tioni; terzo sopra l'heresie che son nei suoi regni et in Lucca ». Continua dicendo che della pretension del Papa per gli aggravi dei preti fu rimesso ai reggenti; e « pensono abbi esser d'aprile » forse, *risoluto*.

Se a cotesto accenna il Nores, ecco quello che ne scriveva al duca di Toscana il vescovo d'Arezzo da Brusselles il 31 dicembre 1557, e che si trova nella filza 26 dei Residenti Toscani in Germania, nell'*Archivio Mediceo*. « Mi par intendere, che per ordine di Sua Santità non si farà molta « istanza attorno alla monarchia di Sicilia, et che anco delle cose di Spa- « gna poco si uscirà delle voglie del Re: et qui si tien ordine bellissimo, « perchè principalmente in queste spedizioni non si piglia un soldo per « nessuno. Li benefizi si conferiscono tutti a' preti del paese, con l'in- « formationi delle qualitadi di essi del Metropolitano loro. Li patronati « non li toccano, nè per li creati dal Cardinale s'accetta pensione d'al- « cuna qualità. In somma, tutto si fa col consiglio de' Teologi e de' Ca- « nonisti e di quelli che sanno; et è questo ordine e modo generalmente « lodato ».

pena arrivato in Bruselles gli sopraggiunse don Leonardo di Cardine, speditogli dietro con una commissione nuova e forse più fastidiosa di tutte l'altre.

Bona, figliuola di Gian Galeazzo Sforza, già regina di Polonia, feconda madre di molti principi, essendosi qualche anno prima ritirata a Napoli, e a Bari suo stato, trasportata, come si disse allora, dal disordinato amore che portava ad Arturo Papacoda suo servitore, al qual anche, negletti gl'interessi de' figliuoli, aveva donato trecentomila scudi, venne a morte in quei giorni appunto che Caraffa partì di Roma. Per la qual morte, ricadendo quello stato al Re, entrò il Papa in pensiero e speranza di poterlo ottenere da lui per la sua casa e per li suoi nepoti: pretensione che sarebbe stata riputata disdicevole e sproporzionata, quando il Papa e i suoi avessero fino allora servito il Re, come fin allora l'avevano offeso; accrescendo (1) l'esorbitanza della dimanda le condizioni e il modo, perciocchè non voleva il Papa che questo stato si domandasse in nome suo, nè per ricompensa di Paliano, ma per sola liberalità del Re, e perchè potesse assicurarsi dover per l'avvenire il Re aver casa Caraffa soggetta, e fedele e pronta a servirlo con ogni divozione ed ossequio. Perciò s'ordinava al Legato, che non chiedesse apertamente la grazia, ma col mezzo di qualche ministro confidente, e con maniere destre venisse suggerendo al Re, quanto sarebbe stata accetta al Papa, e quanto avrebbe obbligato e lui e casa Caraffa; per tal maniera disponendolo a concederla, e offerirla spontaneamente ancorchè non ricercato.

Giunse il Cardinale in Bruselles a' 15 di dicembre (2) e il 1.° di gennaro, e primo dell'anno nuovo, che fu di nostra

(1) Nessuno dei tre Codici corregge questa voce, che io giudico debba mutarsi in *accrescevano*.

(2) Il vescovo d'Arezzo da Brusselles scriveva al Medici, il 17 dicembre 1557, che il cardinal Caraffa, appena abbracciato dal Re fuor della porta della città, tutto cangiato in volto « cominciando a cammi-« nare, per quanto riferisce don Diego di Cordova, sotto cavallerizzo mag-« giore, ch'era, secondo l'offitio suo, alla staffa del Re, volse cominciar « a discolparsi delle cose passate, accusando in parte i ministri di Sua « Maestà, et in parte li accidenti che s'erano offerti: alle quali cose il « Re rispose, che del passato non volea tener memoria alcuna, et che « l'aveva veduto et vedeva volentieri, essendo legato del Papa. A che i

Salute il 1558, ebbe la sua prima audienza. Procurò di rappresentare al Re la paterna affezione del Papa, e la sincera mente con la quale, dopo le passate rotture, si era riconciliato seco, e della pronta volontà che aveva di compiacerlo d'ogni ragionevole grazia, e trattar seco e con suoi ministri per l'avvenire con piena corrispondenza, benedicendolo con sante orazioni e sacrifizi. Propose nel resto semplicemente le altre commissioni che avea, non dilatandosi per allora a trattar di niuna, riserbando ciò a più opportuna occasione.

Già il Re al primo arrivo del Cardinale gli aveva fatto intendere col mezzo del vescovo d'Arras quello di che aveva anche scritto di sua mano al Papa, cioè il singolar contento che sentiva d'essersi pacificato seco, e quanto se gli conoscesse obbligato per l'onore di questa legazione; mostrando speranza d'avere alla giornata a riportare, oltre alle grazie spirituali, molte altre e per sè e per li suoi stati e per li suoi servitori, come reciprocamente era pronto di servir al Papa e alla Sede Apostolica con la debita umiltà e riverenza.

Questi stessi concetti il Re medesimo replicò al Cardinale presente; intorno a gli altri negozi proposti, li distinse con molta prudenza e satisfazione del Cardinale, rimettendo quello della pace a monsignor d'Arras ed a Ruy Gomez; le cose spettanti alli aggravj delle provincie, ai reggenti; le private di casa Caraffa, a sè stesso coll'intervento pure di Ruy Gomez. Intorno alla pretensione di Bari, il Cardinale fu necessitato di non osservare puntualmente gli ordini di Roma avuti, perciocchè don Leonardo, o fosse leggerezza o interesse, aveva comunicata l'intenzione del Papa, e gli ordini che teneva sopra ciò, al duca d'Alva; ed egli avvisatone il Re, avvertendolo a non determinare cos'alcuna, non avuta prima l'informazione che egli stesso gli avrebbe data. Il che penetrato dal Cardinale, per la leggiera facilità de' ministri spagnuoli nel divulgare il

« cardinale replicò pur in escusatione tanto, che Sua Maestà, per tron-
« char quel ragionamento, gli cominciò a domandare del suo viaggio ».

Andando al suo alloggiamento il Cardinale, s'avvenne in Garcilasso della Vega, ito a baciargli la mano. Prima che facesse l'atto riverente, Pereson, buffon regio, con voce alta disse verso il Cardinale: « *Monsignor,* « *conoçeis este cavallero? este es Garzilasso della Vega!* » (*Arch. Mediceo,* Dispacci dei Residenti di Germania, filza 26).

segreto, fu costretto ad aprirsi col Re, e non dissimulare il desiderio del Papa, che aveva di ricevere così espresso segno della sua volontà verso la casa, e l'obbligazione che gliene avrebbe avuta. Il Re stette in questo su' generali: non esser punto informato nè dello stato di Bari, nè del testamento della regina Bona; aspettarsi in breve il duca d'Alva, che doveva partire da Milano per quella Corte, passato il giorno dell'Epifania (1), e che al suo arrivo tutta la satisfazione che in ciò avesse potuto dare al Papa, l'avrebbe data. Con principj così prosperi cominciò Caraffa il corso della sua legazione, e con questi avvisi spedì, quattro giorni appresso, alla corte di Roma il vescovo di Terracina.

Ma ben tosto tutte queste dimostrazioni mutaron faccia all'arrivo del duca d'Alva, perciocchè reiterando il Cardinale alle seconde audienze l'instanza intorno al ducato di Bari, rispose Ruy Gomez, che era presente, non doversi risolvere materia così importante senza l'intervento degli altri ministri e consiglieri del Re, e come pienamente informati, e come quelli che potevano applicarvisi con più tempo e con la debita attenzione: nè al Re parve di contradire, forse rimasti insieme così d'accordo con Ruy Gomez; onde il negozio si dedusse nel consiglio. Ma già i ministri, solamente nel sentire che Caraffa chiedeva ricompensa per render Paliano, e pretendeva altre grazie per sè e per la casa, si sollevarono concordemente contro di lui, e mettevano in dubbio non quale ricompensa si dovesse dare, ma se si dovesse dar ricompensa o no, parendo il restituire Paliano atto di giustizia; ove si negasse di farlo, Marc'Antonio Colonna esser pronto, subito morto il Papa, di ricuperarlo con l'arme insieme col resto de'beni levatigli, come altre volte aveva fatto il padre; il trattare di ricompensa e di grazie per casa Caraffa, non era altro che trattar d'usar mercede a' nemici del Re e a persone che avevano procurato ad ogni loro potere fargli perder il Reame di Napoli, e ponere in manifesto rischio gli altri stati che

(1) Dal *Sommario* è: « Albanus Mediolanum et postea ad regem « Philippum proficiscitur 26 die ». E più innanzi, in una pagina isolata, ma segnata 9, è *dicembre*, quindi: « Albanus in p.° mensis Mediolanum « contendit.... relicto Ioanne a Figueroa generali gubernatore, 26 men- « sis per Stathmos 10 equis ad Philippum regem discedit ».

possedeva in Italia, provocarsi per tal modo altri a non astenersi d'offender il Re, ove sarebbe più tosto con le mortificazioni e col castigo a spaventar il cardinale Caraffa ora, e gli altri nepoti de' Papi per l'avvenire, che non ardissero tentar temerariamente d'offender un Re così grande.

Questo era il senso di quasi tutti i consiglieri: ma troppo ripugnava alla loro sentenza la capitolazione sottoscritta dal duca d'Alva e i patti chiaramente stabiliti a Cavi; laonde essendo pur necessario venire a qualche dichiarazione di ricompensa, reietta con parole aspre e irriverenti la pretensione di Bari, gli offersero Rossano con titolo di Principe, e con tutte le sue entrate, e diecimila scudi di più in perpetuo, come ampiamente si conteneva in un privilegio, che nel medesimo tempo offersero al Cardinale. Ma l'esibizione gli parve così vile e bassa, e non pur aliena dalle sue speranze, ma non punto proporzionata nè alla dignità del Papa, nè allo stato nel quale allora si trovava la casa. Onde, e ricusò l'oblazione e non accettò il privilegio con parole (anch'egli) e atti superbi e pieni di sdegno e alterezza; si che quel congresso si disciolse con manifesta e grave indignazione d'ambe le parti. Ma il Cardinale supplicava; i ministri del Re comandavano e parlavano precettivamente. Onde il giorno appresso, che fu l'ultimo di febbraio, il segretario Diego Vargas, nominato anco notaro pubblico, portò e lesse in faccia al Cardinale una protesta, che conteneva: non essersi mancato per parte del Re d'osservare le capitolazioni stabilite e la parola data dal suo ministro, con l'esibizione del principato di Rossano, e con le condizioni che ampiamente si contenevano nel privilegio di nuovo letto e offerto al Cardinale; pensasse egli ad osservare quella che reciprocamente aveva data per parte del Papa e sua, cioè la restituzione di Paliano. Seguì questo atto con le debite solennità, e servato ogni termine giuridico, alla presenza del vescovo di Terracina tornato di Roma in quei giorni, del vescovo di Pola, d'Andrea di Sanguesta, Ieronimo Garsol, Iuan di Guerra, e Francesco Careno residente in corte del Re (1). Il Cardinale rispose, questo esser negozio ap-

(1) Dice il *Sommario:* Domandavano i Caraffa: « la ricompensa di « Paliano, ma equivalente a quel ch'oggi posseggono, e non al tempo « dell'appuntamento. Disegnano di darli lo stato d'Oria et tali pagamenti

partenente al Duca suo fratello, nè poter in ciò accettare o stabilire cos' alcuna senza lui, dal quale mostrava non aver facoltà sufficiente; ricusò di nuovo il privilegio e protestò anch' egli non intendere in atto alcuno pregiudicare alle capitolazioni stabilite, e alle ragioni e diritti del fratello. Onde, acciocchè il tempo prefisso nelle capitolazioni non spirasse, i ministri subito in somma diligenza spedirono a Roma a reiterar l' istesso atto al duca di Paliano personalmente, come seguì col mezzo d'Ascanio Caracciolo napolitano, procuratore allora ed agente del re Filippo. Si trasferì questi nella solita abitazione del Duca il giorno quattordicesimo di marzo alla presenza di Ludovico Reidetto e di Biagio di Casanucci, scrittori e notari dell'Archivio della corte di Roma, e protestò: che per la Maestà del suo Re non era rimasto d' osservarsi quello, che nelle capitolazioni stabilite a Cavi fra il cardinal Caraffa e il duca d'Alva s' era promesso, intorno alla restituzione di Paliano, e ciò con ogni circostanza, e dentro al termine prefisso; al qual fine presentò nel medesimo tempo al Duca il privilegio presentato anche al Cardinale in Bruselles. Il Duca era al letto per qualche sua ordinaria indisposizione; onde il cardinal Vitelli, che era presente, prese il privilegio, e immantinente restituì al medesimo Ascanio. Alle parole dette rispose il Duca: ringraziar Sua Maestà Cattolica della buona mente che aveva verso lui e sua casa; e che avrebbe sopra a questo negozio fatta matura considerazione, e con il consenso di Sua Beatitudine risoluto quello che conveniva. Del che il Caracciolo fece rogar li due notari già nominati, specificando anche il luogo preciso, dove l' atto seguì, che fu nel palazzo Apostolico, nelle stanze dette Torre di Borgia, in en-

« fiscali; ma voglion Bari ch'è gran differenza ». L' [illegible] Vargas pel feudo di Rossano è del 1.° marzo [illegible]. [illegible] valeva seimila scudi. — Il Pero, che [illegible] a Venezia [illegible] veva il 23: che da lettera della corte cattolica [illegible] dinale Caraffa aveva avuto parole gravi [illegible] Re; e che il Papa non voleva [illegible] per la morte della regina di [illegible] trata. Da lettera del 6 aprile [illegible] per la ricompensa al fratello, [illegible] tisfece secondo la richiesta. [illegible] filza 54, nell'Archivio [illegible].

mera del Duca; nè lasciò di soggiungere, che allora erano con lui e si trovarono presenti i cardinali Vitelli e Rebiba, e 'l vescovo di Terracina venuto da Bruselles la seconda volta, Giambattista di Traietto auditore del duca, Francesco Robusterio, canonico di Terracina, sollecitatore e procuratore del re Filippo in Roma, Paolo Riccio da Sessa famigliare d'Ascanio Caracciolo, e Gasparo Bianchi, sanese, medico.

Conobbe intanto il Cardinale dai termini usati seco quanto il corso de' suoi negozi fosse alterato e mutato da quel di prima, e quanto prevalessero i suoi nemici; onde per sottrarsi a' molti atti d' indecenza, ai quali continuamente si vedeva esposto; presente Marc'Antonio Colonna, il marchese di Bagno, Ascanio della Cornia, lo stesso duca d'Alva, partì di Bruselles e si ritirò ad un monasterio non molto lontano, quivi aspettando il marchese di Montebello, e il vescovo di Teano, mandati in Inghilterra, e per far riverenza alla Regina, e per le cose del cardinal Polo, e altre che dipendevano da quella corte; istando tuttavia in quella del Re risoluzione, e risposta agli altri capi delle cose proposte da lui, risoluto di partir senza tentar altro.

Si turbò forte il Re della ritirata del Cardinale, considerando quanto pregiudizio poteva portar a' suoi fini che questo spirito inquieto, e che a sua voglia disponeva della volontà e delle deliberazioni del Papa, partisse poco satisfatto e pieno di mal talento; onde mandò a lui subito il vescovo d'Arras e Ruy Gomez, ordinando loro che facessero ogni prova per placarlo, rimettendo in piedi la pratica di Bari, ed o con questa o con altra ricompensa sostenessero le sue speranze. Proposero costoro per il cambio di Paliano altri stati più considerabili che non era Rossano, nè s' astenevano di dire qualche cosa di Bari: ma come non avevano nè facoltà nè volontà di conchiudere; nell'atto dello stabilire e stringere la pratica delle cose proposte; vacillavano ne' loro discorsi, e con dilazioni e pretesti, che si conoscevano mendicati e fievoli, esacerbavano maggiormente l' animo del Cardinale; il quale riputandosi di nuovo deluso, dopo aver consumato oziosamente alcuni giorni anche in questi trattati, tutto intento a partirsi, reiterò l' istanza della risposta agli altri capi delle sue petizioni, che era quanto gli restava di fare in quella Corte.

Già al punto della pace aveva il Re data risposta col mezzo del vescovo di Terracina; agli altri, i ministri avevan supplito con rescritti particolari. Onde il Re, nell' udienza che fu assegnata al Cardinale per licenziarsi, non volle trattar seco d'altro, che degl' interessi di casa Caraffa e di lui proprio. Non furono in questo congresso, nè minori nè diversi gli artificj che il Re usò per acquistarsi l' animo del Cardinale, di quello che si fossero gli altri usati nel primo. Replicò qualche cosa intorno all' obbligazione che aveva al Papa del paterno pensiero che si prendeva della pace, la quale confessava anch' egli desiderare sommamente; commendò non solo con approvazione, ma con meraviglia, la risoluzione di trasferirsi a Nizza, ed esporsi al disagio di viaggi lontani, anche in età così grave: affermò, segregato questo rispetto dell' incomodo e del pericolo del Papa, niuna cosa poter succedere di suo maggior contento, che riverire il principe capo della Repubblica Cristiana, e baciargli i piedi: ma troppo premeva e prevaleva ad ogn' altro rispetto quello della sua salute; con tuttociò, non essendo minore in lui il desiderio di dar al Papa la consolazione, che avrebbe sentita dallo stabilimento della pace, di quello che fosse nel re di Francia, rimetteva anch' egli totalmente la risoluzione nel suo volere: ma soggiungeva, che gli artificj del re di Francia per differire e prepararsi, eran grandi; e perchè questo moto del Papa non poteva effettuarsi se non malagevolmente, e con lunghezza di tempo, avrebbe da un canto procurato che succedesse; ma dall' altro si sarebbe servito di questo tempo per rinnovare la guerra con maggiore sforzo, e così avrebbe fatto il Papa ministro di quel male, al quale con tanto studio procurava di rimediare. Passò di qui alle cose private del Cardinale e del fratello: rappresentò il dolore che aveva sentito, che i ministri non avessero usati termini più decenti; e mostrando trattar con somma confidenza, quasi sfogando seco le sue passioni, non lasciò di scoprirgli che egli medesimo più d' una volta era costretto a tollerare i lor modi troppo imperiosi; ma che questi erano per la maggior parte ministri lasciatigli dall' Imperatore, i quali egli non poteva nè rimovere nè regolare a sua voglia, non solamente per la riverenza che portava al padre, ma perchè erano talmente instrutti, ed in possesso degli affari

de' suoi regni, che non sapeva negare d'averne bisogno, e conseguentemente esser in necessità di dipendere da loro; che essi, temendo poter un giorno restar esclusi dal maneggio dai ministri nuovi, che tuttavia si venivano introducendo, li tenevano indietro, sì che non potessero subentrare; e in queste contradizioni toccava a lui usar sofferenza, con pregiudizio dai suoi sensi e della riputazione. Aspettava pure, e procurava tuttavia con ogni destrezza, che le cose per sè stesse prendessero miglior piega, ed egli potesse essere maggiormente padrone delle risoluzioni: e nel particolare degl' interessi del Cardinale, gli prometteva d' impiegar tutta la sua autorità con i suoi ambasciatori, perchè ricevesse a Roma quella satisfazione che non aveva fatto presente. Quivi alla presenza del Papa suo zio, e coll'intervento del Duca suo fratello, dell'interesse del quale principalmente si trattava, si sarebbono esaminate le cose proposte, e superate e sopite le difficoltà che si erano eccitate, e si sarebbe il Cardinale con duplicati testimoni assicurato della sua volontà, e della stima che si faceva della sua intercessione. Di qui passò a dire, mostrando pure di continuare nella medesima confidenza, che per agevolare questo trattato di Bari, e l'altre pretensioni e della casa e del fratello, niuna cosa poteva giovar maggiormente, che acchetare Marc'Antonio Colonna. Lo pregava perciò instantemente ad interporsi col Papa per riconciliarlo seco: a niun principe più convenire l'usar clemenza e perdonare e rimetter l'ingiurie, che al Papa; ma in questo caso tanto più dover ciò fare, quanto vi concorreva l'interesse proprio, il quale ricercava che procurasse di non lasciare dopo sè la sua casa con inimicizia di persona così potente, e doveva perciò interporre ogni studio per liberarnela, ed estinguere quella favilla che, aiutata dal tempo e dall'occasione, poteva un giorno produrre dannosissimo incendio; che egli stesso aveva acconsentito alla pace con le condizioni che erano note al mondo, e di tanto disavvantaggio della sua riputazione, e con tanta contradizione del suo consiglio; aspettare, all'incontro, e desiderare, che il Papa rimettesse qualche parte del suo rigore contro Marc'Antonio a sua istanza, e condescendesse a questa grazia in grazia de'suoi preghi e del desiderio che ne mostrava. Assegnò, per fine del ragionamento, al Cardinale dodicimila

scudi d'annua pensione per sè, in testimonio dell'amore che gli portava, e della distinzione che intendeva di fare in ogni occorrenza fra lui e gli altri di questa casa.

Così, pieno di speranze e di promesse, che tutte per lo più riuscirono vane, il Cardinale partì di Fiandra, e giunse in Roma verso il fine d' aprile (1). Trovò il Papa notabilmente alterato, e contra il Cardinale e contra Filippo; perciocchè essendo molto bene informato delle cose che eran seguite, gli parve che il Cardinale, nel trattar il negozio di Bari, non doveva recedere dall' instruzioni che se gli erano mandate; e non ammettendo le scuse che il Cardinale adduceva dei mancamenti di don Leonardo di Cardine, che tutte riputava invenzioni sue proprie, si doleva che egli avesse chiesta la grazia apertamente anche alla presenza de' ministri; onde incontrò le ripulse e i disprezzi che aveva ricevuti. Oltre a che s'era posto in necessità di scuoprire al Re e al mondo quello che al Papa aveva premuto che fosse nascosto ad ognuno; cioè, egli esser stato consapevole della capitulazione segreta: notizia, che egli temeva tanto che non si divolgasse, che nei Brevi medesimi dati a don Leonardo non volle esprimere particolare alcuno, ed erano solamente in credenza delle lettere e instruzioni del Duca. Entrò anche in sospetto il Papa, che il Cardinale non avesse regolata questa domanda con altri termini, che con quelli che se gli erano suggeriti, poco curando della grandezza della casa e del fratello, col quale era passata sempre pochissima intelligenza. Accresceva il sospetto di parzialità l' aver il Cardinale riportato li dodicimila scudi di pensione per sè; dove pareva, che, per rimover questo giudizio, era da ricusar l' offerta, e parlare al Re con animo generoso e grande; che non potendo per satisfa-

(1) Il *Sommariò* dice che, il Cardinale partì di Fiandra il 15 di marzo; « e alli Caraffa fu dato in ricompensa di Paliano lo stato di Rossano con « titolo di Principato et l' entrata di diecimila scudi; a don Antonio cinquemila scudi d' entrata. Al Cardinale dodicimila, e ottomila di natu« ralità in Spagna, d'entrata ». Il Pero, residente toscano a Venezia (filza 54, *Dispacci* citati), scriveva il 30 di marzo che, a quel che se ne diceva da buon luogo, il Cardinale era partito di corte soddisfattissimo; « et ha negotiato da bergamasco, in quanto che esso ha ottenuto dal « re Filippo quanto ha voluto, et ha lassato sospeso et rimesso a Sua « Santità tutto quello è stato domandato a lui ».

zione del Papa e del fratello riportar grazia alcuna di quelle che aveva chieste, nè questa stessa, benchè offertagli spontaneamente, gli conveniva d'accettare. Contra Filippo poi era maggiore e più vivo il sentimento del Papa, e per la poca stima fatta, e da lui proprio e dai suoi ministri, del nepote; e perchè, avendo promesso di mandargli un ambasciatore, aveva differito di farlo, aspettando prima l'andata a lui del Legato: sdegno, che si multiplicò quando il Re destinò a questo carico don Giovanni Figueroa, persona abborrita, ed in contumacia della Sede Apostolica per l'affronto fatto ad un cursore che era ito a Milano per eseguire alcune citazioni e precetti giuridici: il che necessitò il Papa, giunto colui alle porte di Roma, dichiararlo scomunicato e allontanarlo da sè. Del Concilio non riportò se non parole generali: della riforma de' costumi e de' mali usi introdotti ne' suoi Regni, non mostrò il Re prendersi pensiero alcuno: nè della persona di Polo, nè della venuta del cardinal Peto aveva data sodisfazione alcuna; onde con ragione ognuno, a chi questi pensieri non erano nascosti, poteva con ragione dubitare, che il Papa non fosse per precipitarsi allora contra il Cardinale nella risoluzione, alla quale venne poco presso contra tutti i suoi.

Ma gli accidenti pubblici distrassero il Papa dalle cose domestiche, e somministrarono materia al Cardinale d'irritare maggiormente il Papa, e non punto servire il Re.

Seguendo l'imperatore Carlo V il pensiero già stabilito d'abbandonar le cure del mondo, e ritirarsi alla solitudine già da lui eletta, partì di Fiandra a' 18 d'ottobre fin dall'anno 1556; sollecitato, come fu detto allora, da una spaventevole cometa, che apparve nell'aere il giorno sesto del precedente mese di marzo, la quale egli tenne per fermo, nè s'astenne di dirlo, che seco portasse l'annunzio della sua morte: così sottogiace l'ingegno, anche degli uomini più prudenti e gravi, alle delusioni e agl'inganni del senso! Deputò, prima che partisse (quello che solamente gli restava a fare per deporre affatto la somma e i pensieri del dominare), Guglielmo di Nassau principe d'Oranges, Giorgio Sigismondo Sille vicecancelliero, Wolfango Hallerio segretario imperiale, perchè, partito lui, passassero subito in Germania, ed in suo nome rinunciassero in mano degli Elettori la dignità imperia-

le; onde si venisse in conseguenza all' elezione di Ferdinando suo fratello, già creato re de' Romani. Questa missione ritardata per varj accidenti, e principalmente per la morte di tre Elettori, il Magontino, il Trevirense e il Coloniense, seguita intorno quel tempo, non ebbe effetto se non nel principio di quest' anno 1558; quando trasferitisi deputati ed Elettori concordemente in Francfort, destinarono questa solennità per lo giorno ventiquattresimo di febbrajo: giorno fatale e memorabile alla Casa d'Austria per lo nascimento di Carlo V, per la celebre vittoria ottenuta da lui a Pavia, per la sua incoronazione, e finalmente per l' elezione di Ferdinando in re de' Romani. Pervenuto dunque questo giorno, fu creato Imperatore senza contrasto, con le solite cerimonie e pompe; e ritornato a Vienna, tra le prime spedizioni che fece, una fu il mandare don Martin Guzman, primo cameriere, al Romano Pontefice, e per dargli conto della sua assunzione all' Imperio, e per rendergli in suo nome la debita obbedienza, e per offerire gli stati, le forze e la sua propria persona in servizio della Chiesa cattolica. Ma avvisato di quest' ambasceria il Papa, ancorchè Guzman fosse di già non solamente partito da Vienna, ma avvicinato a Roma, gli fece intendere, che s' astenesse di entrarvi, non potendolo ricevere nè ammettere alla sua presenza come ambasciatore dell' Imperatore, se non dopo matura considerazione, concorrendovi molti rispetti e molte ragioni, che facevano dubitare, se l' elezione fosse valida o no; onde era necessario, prima che passasse ad altro, decider punto così importante: il che egli non voleva fare senza il consiglio del sacro Collegio de' cardinali, e questo ricercava lungo spazio di tempo. Si fermò pertanto l' ambasciatore a Tivoli; e il Papa elesse subito sette cardinali, scelti fra tutti, e riputati di singolar integrità e dottrina, e a loro appoggiò la discussione di materia così grave e di tanta conseguenza.

I primi dubbj che il Papa propose da esaminarsi nei congressi de' cardinali deputati, furono quattro.

1.° Se l' ambasciatore di Ferdinando era tenuto a dar conto delle cagioni che movevano Carlo V a rinunziar l' Imperio.

2.° Se la rinunzia fatta senza il consenso del Papa e della Sede Apostolica, era valida.

3.° Se l'aver male educato Massimiliano suo figliuolo, e con manifesta propensione all'eresia, recasse a Ferdinando legittimo impedimento d'esser promosso alla dignità imperiale.

4.° Che risoluzione fosse da pigliarsi di quegli Elettori che recedono dal corpo e dall'unione della Chiesa e della fede cattolica, accostandosi all'eresie.

Ma perchè e queste cose e altre che si verranno soggiungendo, si possano meglio intendere, non sarà inutil fatica ripigliar questa materia dai suoi principj, e rappresentare distintamente l'origine e il fondamento di quest'autorità del Romano Pontefice, e di questa forma d'elezione; essendo fra gli scrittori qualche varietà, e procurando gli eretici d'alterare le notizie, intorbidando il vero, com'è loro costume.

Quattro persecutori, se ben ho letto e osservato le istorie, ha avuto fin qui la Chiesa cattolica, che l'hanno variamente scossa e afflitta. Furono i primi gl'Imperatori idolatri, i quali, cominciando fin dal suo nascimento, le s'opposero, e con incredibil impeto per più di trecento anni la travagliarono con le violenze e crudeltà che son note. E perchè qui considero il capo solo non le altre membra, passando sotto silenzio l'infinito numero de' Santi martiri, basta a dire, che di trentaquattro papi che furono da San Pietro a San Silvestro, cioè da Claudio a Costantino il grande, quasi tutti perirono di morte violenta, consumati prima, ed essi e gli altri, per esigli, per prigionie, e per altri fieri e intollerabili disagi: ed era ben ragione, che le seconde pietre del fondamento di quest'edificio corrispondessero alla prima, che fu Gesù Cristo crocifisso. Il secondo persecutore fu l'eresia: la quale benchè e prima di San Silvestro pullulasse, e oggi non si possa dire estinta del tutto, nondimeno avendo riguardo solamente a quelle eresie che portarono seco pericolose scisme, e che ebbero forza di lacerare con divisioni e discordie l'unione de' Cattolici, si può affermare aver avuto il lor principio dall'eresia d'Arrio, e continuato quasi fino a' nostri secoli, e con più di trenta Antipapi dilaniarono le viscere di questa Monarchia, e tentarono indebolire e distruggere i suoi fondamenti: commozione non meno dannosa e lagrimabile della prima, anzi forse tanto maggiore, quanto sopraggiunse in tempo che i Papi avevano ben fatto qualche acquisto temporale, ma non già protezioni

o forze da difendersi; nè que' primi Imperatori che successero a Costantino, fossero ancor ben confirmati nella fede, onde ora ingannati dagli eretici, ora non ben disposti per sè stessi verso il nome ancor nuovo della Religione Cristiana, le recarono notabile e grave detrimento. Furono i terzi persecutori i Barbari, che invasero e oppressero l'Italia, i quali non meno ed essa e le città principali e Roma medesima barbaramente lacerarono e spogliarono, che la Chiesa Santa: portati ora dalla propria ferità, ora per assicurarsi nel dominio, ora irritati dagli eretici, ora provocati da' Principi emoli e invidiosi di qualche grandezza temporale, che la Chiesa veniva facendo. Racquistato di nuovo il dominio dell'Italia dagli Imperatori, e mandativi i loro ministri, questi furono i quarti persecutori; perciocchè, o per ampliare la potestà data loro, o fomentati e chiamati da' baroni Romani, che Innocenzio VIII era solito di chiamare ceppi del Romano Pontefice; quali mali e quali ingiurie, e quali pregiudizi non fecero, in così lungo tempo e in tante mutazioni di tirannidi e di signorie a' Romani Pontefici? Da tempeste e venti così contrari è stata per più di millequattrocento anni combattuta e agitata la Chiesa cattolica; ma non men di lei nel medesimo tempo restò scosso e agitato il romano Imperio, però con diverso evento. Perciocchè non mai fu vicina a cadere la Chiesa Santa, che non risorgesse sempre più forte; le cadute dell'Imperio furono perniciosissime e continue, nè cessarono mai, finchè lacerato e diviso, spogliatolo, non dico a poco a poco, ma con evidente precipizio, delle ampissime provincie che possedeva, l'hanno ridotto nell'abietto e miserabile stato nel quale ora si trova: divorato dentro dalle ribellioni e dalle eresie, che la stessa Germania ha prodotte e nutrite; fuori, dagl'infedeli, che le pazze discordie e gl'intestini odj degl'Imperatori medesimi hanno fatti grandi.

In questa vicissitudine de' tempi, e in tanta varietà di successi è avvenuto, che i Pontefici, i quali molte cose avevano e tollerate e concesse, or costretti dalla violenza, or cacciati dal timore di maggior male, or persuasi da ragionevole speranza che gl'Imperatori potessero loro porgere aiuto, e difenderli dalle insidie e dalla perfidia degli eretici, e dalla violenza de' Baroni; cessando questi rispetti, non solamente

abbiano scosso il giogo che indegnamente li opprimeva, ma cominciato, secondo le occorrenze, ad esporre al mondo ed esercitare l'autorità: autorità data loro da Cristo, non usurpata al declinar dell'Imperio con artifizi, e quasi di furto, come alcun politico, con animo non sincero, ha scritto; ma che avevano ed ebbero sempre fin da principio, benchè in parte nascosta e oppressa dalle iniquità de' tempi e de' tiranni: e questa cessata, rifulse; e la vidde e conobbe ognuno nel modo appunto, che, al levare degl'impedimenti, apparisce nel marmo la figura che lo scultore intende d'esprimere, senza che la sua mano o la sua industria vi aggiunga cosa di fuori. I Papi intanto, ricordevoli più tosto di qualche benefizio ricevuto dagl' Imperatori, che della lunga serie delle prime ingiurie, porsero loro opportuni aiuti, e li difesero, e provvidero alla totale ruina della loro dignità, abilitandoli a potervi ascendere per legittime vie e confermarvisi, per tal modo sollevando la Chiesa alla maestà e altezza di grado, nella quale oggi si trova. Di che non deve nè può alcuno, a mio giudizio, o meravigliarsi o dolersi, considerando che quegli che da principio la fondò, e l'ha sempre difesa e, ad onta di tanti persecutori, esaltata ed accresciuta, è stato il figliuolo di Dio: nè forse per altro ha sofferto che fosse travagliata sì lungamente, nè per altro ha allontanato da lei per qualche tempo ogni umano aiuto, se non perchè apparisse più evidentemente l'opera e la virtù della sua protezione e della sua assistenza; chè già non venne a fondare questa monarchia in Roma San Pietro vestito d'oro, nè accompagnato da amici, nè seguitato da' parenti, nè stipato da uomini armati, nè protetto da principi, nè chiamato da popoli; ma povero, scalzo, mendico e perseguitato, fuggitivo; nè venne come Solone o Licurgo, e altri altrove ad impor leggi, o formar statuti, o riordinar repubbliche, o fabbricar città, o per acquistarsi fazione e seguito con promettere all'imperita moltitudine imperj e regni; ma a predicare povertà, confortare a pazienza, annunciare esigli, prigionie, catene, tormenti, croci e morte; nè dopo lui lasciò figliuoli o nepoti in qualche stato, che aggiungendo agli acquisti fatti dal predecessore, confirmassero questa sorte di repubblica, come nell' altre mondane è avvenuto; ma uomini abietti e sprezzati non men di lui, e pure armati di costanza e fede, sollevati

sopra i loro propri cadaveri, e solcando i mari del proprio sangue, in progresso di picciol tempo e fugarono eserciti, e distrussero tirannidi, e minacciarono Regi, e deposero Imperatori, e il collo loro, armato e superbo, pressero e calcarono col piede.

Tralascio li antichi esempi. Mentre queste cose scrivo, vedo io stesso eretto celebre teatro avanti le porte della Basilica di San Pietro, e in esso assiso un suo successore, cinto da nobil corona di cardinali, di prelati, d'ambasciatori, di principi, di popolo innumerabile, ed a' suoi piedi Arnaldo Dossat e Iacopo Davidde Du Peron, ministri e procuratori d'Arrigo IV re di Navarra, umili e genuflessi, e rinunciare ad eresie, e confessar delitti, e chieder perdono, e abbracciar penitenza, e sottoporre il capo a non aurea verga; e ciò non quando Arrigo era oppresso ed angustiato da nemici, ma quando per comune consenso era fatto padrone di tutta la Francia: se non che, ned egli ebbe ardire d'usurparsi lungamente il titolo regio, nè i popoli l'avrebbono sofferto senza il beneplacito della Sede Apostolica, e non ritornato prima lui nel grembo di Santa Chiesa.

Torno alla mia narrazione, ed a più antiche memorie. Insigni e molti sono stati i benefizi che la Sede Apostolica ha sempre fatti al romano Imperio, ed altrettanti sono i testimonj che ha dati verso lui d'una singolar affezione e d'una suprema autorità. Il primo fu ben segnalato e grande, e da quello può riconoscere l'Imperio lo stabilimento e la vita; e fu quello di Leone III, che lo trasferì nell'Occidente, togliendolo a' Greci, che così mal l'amministravano, e ad Irene in specie, donna per altro d'alto ingegno, ma poco atta a reggere sì gran mole. E dove poteva capitare tutto l'Imperio senza questa provvisione, se non dove oggi si vede miseramente precipitato quello dell'Oriente? Il medesimo fine della sua conservazione mosse i Papi, dopo la traslazione, a promettere che i figliuoli dell'Imperatore, dichiarati re dal padre, si confirmassero dalla Sede Apostolica, perchè dalla medesima poi a suo tempo si dichiarassero anco Imperatori. Primo esempio, fra' molti, di ciò ce ne può dar Carlo Magno, che il figliuolo Ludovico (che poi fu detto Pio), ancor in fascie, mandò a Roma, perchè da Adriano Pontefice ricevesse la corona regale, come

seguì: nè perciò, fatto grande, ancorchè coronato di nuovo dal padre e chiamato seco all'Imperio, lasciò di nuovo di reiterare la confirmazione da Stefano Papa; e Ludovico, ancorchè molti figliuoli avesse, e tutti applicasse a diversi regni, nondimeno Lotario, destinato suo successore, mandò a Roma, perchè da Pascale fosse coronato: ed è nota (come è degna con molt' attenzione d'essere notata) l'azione di Sergio Papa, che Ludovico figliuolo di questo Lotario, mandato a Roma per il medesimo effetto, accostatosi alle sacre porte della Chiesa non con la debita riverenza, discacciò con agre rampogne; nè prima l'ammesse, che con segni d'umiltà e sommissione, deposto il troppo giovenile orgoglio, non si rendesse più capace della grazia che dimandava.

Questo uso cominciato ne' Franchi, seguitò anche dopo che da loro passò l'Imperio ne' Germani, sebbene con qualche disturbo per gl'impedimenti che portò seco questa nuova traslazione, e i gravi travagli della Sede Apostolica in que' tempi. Certo è che i tre Ottoni, che successivamente imperarono l'uno dopo l'altro, che fu da Giovanni XII fino a Gregorio V, elessero dopo sè i figliuoli, approvandolo il Papa, e non ammettendoli all'Imperio senza la sua permissione ed autorità. Ma perduta in Ottone III la speranza di successione, conoscendo il medesimo Gregorio, che per questo mancamento poteva di nuovo vacillar l'Imperio, mal sicuro nell'Oriente, dove i disordini e le discordie tuttavia crescevano; poco stabile nei Franchi, che sì male lo custodivano; seguendo il consiglio e l'esempio de' precedessori, volse stabilirlo (come in effetto lo stabilì) nella Germania; non per soverchio amore ed inclinazione verso la patria, come alcuni hanno suspicato, ma perchè essendo questa provincia bellicosa e forte e non molto lontana dall'Italia, gl'Imperatori potessero esser presti a difendere e Roma e la Sede Apostolica, come per tanti rispetti sono tenuti di fare. Determinò dunque Gregorio, con nuovo ed insigne benefizio, che per l'avvenire i soli Principi della Germania eleggessero l'Imperatore, riserbando però sempre a sè la facoltà di confirmarlo, approvarlo e dargli il nome e la dignità Imperiale. Provvisione tanto più necessaria allora, quanto restando dopo Ottone III molti suoi parenti che a questo grado aspiravano, e pretendendolo anche i Franchi, che con

animo turbato sostenevano d'esserne stati poco prima spogliati, correva evidente pericolo di dividersi di nuovo, od anche restar estinto del tutto. Se poi fosse Gregorio V quello che restringesse il numero degli Elettori da tutti i principi della Germania a questi sette, ai quali tocca d'eleggerlo, non ardirei affermarlo; anzi è da credere, che ciò si facesse da alcuno de'successori di Gregorio, e forse da Innocenzio IV: il che è non meno soverchio, che difficile andare indagando, perchè mancando gli atti del Concilio Romano tenuto dal medesimo Gregorio, e nel quale si discusse e si detérminò questa materia, nè di questo, nè di molte altre circostanze che sarebbono più necessarie, si può aver esatta notizia. Certo è che questa forma d'elezione dura fino al giorno d'oggi, nè da tanti secoli in qua alcuno ha controversa questa autorità, nè dubitatone se non gli eretici per malignità e con aperti mendaci, restando abbastanza sostenuta e difesa e la facoltà degli Elettori nell'eleggerlo, e la potestà e l'uso della Sede Apostolica nel confirmare gli Imperatori, e dai dottori cattolici con valide ragioni, e dagli scrittori con esempi replicati e confirmati. E se alcun Imperatore l'ha sprezzata, e non così tosto, come bisognava, procurata la confirmazione, in fine con moltiplicati atti d'ubbidienza e d'umiltà, ha premuto d'averla. Di che non dico che si vedono i decreti pontificj (se bene dovrebbono esser bastanti ad indurre indubitata prova); ma l'autorità delle istorie, le lettere degli stessi Imperatori, e gli atti pubblici.

È ben certo, che doveva l'autorità concessa agli Elettori esser limitata in molte cose, come poi l'uso e gli accidenti seguiti apertamente dimostrano. E primieramente non potevano, nè tuttavia possono, gli Elettori venire ad elezione alcuna contradicendolo il Papa. Ed è ben ragione, che se egli deve confirmare l'eletto, e promoverlo alla dignità imperiale, sia prima approvato dal suo giudizio. Così Clemente IV, avuta notizia che gli Elettori erano inclinati ad elegger in re de'Romani, per promoverlo poi alla dignità imperiale, Corradino nepote di Federigo Imperatore, lasciato addietro Carlo, il vietò loro, e con acerbe minaccie proibì che non procedessero avanti nell'elezione di Corradino: il che appunto eseguirono; e Carlo fu poi eletto e confermato dal Papa. Nè pur ciò; ma volendo alcun Imperatore, per infermità o per altro accidente, o ri-

nunziar del tutto l'Imperio, o in esso ammetter compagni che l'aiutassero a sostener il peso, e ricercasse gli Elettori ad eleggere persona idonea, non hanno facoltà di farlo, senza ricorrere alla Sede Apostolica. Così ricercarono instantemente gli Elettori, in nome di Carlo il IV, Gregorio X Pontefice, che si contentasse, che trovandosi l'Imperatore aggravato dall'infermità e dagli anni, essi potessero eleggere Winceslao il figliuolo, perchè fosse ammesso all'amministrazione e al governo, e si creasse re de' Romani; il che Gregorio (udite e approvate le ragioni che adducevano) concesse benignamente.

Era anche loro limitata l'autorità di creare, senza il beneplacito della Sede Apostolica, nuovo Imperatore, vivente il primo, ancorchè impotente il primo a regger il carico d'Imperatore: come avvenne ne' tempi dell'istesso Winceslao, che trovato del tutto inetto a regger l'Imperio, non prima il deposero, e a lui sostituirono Roberto Conte Palatino, che Papa Urbano IV non prestasse a quest'elezione il consenso; anzi differendosi per discordia dagli Elettori, o per mancamento de'soggetti proporzionati, di venir all'elezione, i Pontefici esercitavano il carico e la dignità imperiale, dovuta loro per ragione; e così più d'un anno intiero l'amministrò Papa Giovanni XXII, e dopo di lui Benedetto XII gli anni di nostra salute 1322 e 1338: e più anticamente e con più espressa autorità, Clemente V l'anno di nostra Sàlute 1305. Non possono, dunque, nè devono gli Elettori venire all'elezione del soggetto da esser poi proposto all'Imperio, senza il consenso e partecipazione della Sede Apostolica; ne può l'Imperatore, senza che essa approvi le ragioni della renunzia, deponere l'Imperio. Perciocchè, sendo stato il fine de' romani Pontefici procurare ad ogni loro potere, che all'Imperio non pervenga se non persona idonea e degna di tanto grado, potrebbe chi che sia o per malizia o per debolezza deponer l'Imperio, e, ancor vivente, o costringere o corrompere gli Elettori ad elegger il successore a voglia sua, onde cadesse questa dignità in persona non atta a sostenerla, e non bene disposta verso la Sede e la religione cattolica; con evidente pericolo di ritornare a que' mali, per fuggir i quali i Papi hanno sostenute tante fatiche, e così tanti pericoli, e interposto la loro vita e l'autorità di Cristo Nostro Signore. Con molta ragione dunque pretendeva

Paolo IV, che Carlo V dovesse dedurre avanti di lui le ragioni che lo movevano a rinunziare, e che la rinunzia fatta senza questa solennità fosse nulla, e nulla e invalida per conseguenza l'elezione di Ferdinando; che erano i primi due punti proposti a' Cardinali a ciò deputati.

Quanto al terzo, cioè se, mal educato da Ferdinando, Massimiliano re di Boemia, il figliuolo, potesse o si dovesse per questa sola cagione escluderlo dall' Imperio, conviene esaminare più esattamente le istorie di quei tempi, e indagare le cagioni perchè l' uno e l' altro di questi fratelli (dico Carlo e Ferdinando) usassero così aperta connivenza nel tollerar l' eresie, o certo non le reprimessero più di quello che hanno fatto, e quanto potevano fare. Carlo V ebbe lungo tempo pensiero e speranza di poter fondare l' imperio nel figliuolo Filippo, escluso Ferdinando il fratello e Massimiliano il nepote; nè con altro fine diede a Massimiliano Maria sua figliuola per moglie, nè con altro fine mandò al governo della Spagna, nè con altro fine trasse di là pervenuto che fu all' età di... anni Filippo, se non perchè quegli, allettato dal pacifico possesso d' un regno florido, e lontano dalli tumulti e dalle guerre che per l' eresia e per la vicinanza de' Turchi perturbavano la Germania, deponesse volentieri la speranza, massimamente lontana, della dignità imperiale; e questi si scuoprisse al mondo, e cominciassero i popoli a venerare la persona da Cesare destinata dopo sè all' Imperio. Insinuò molte volte l' Imperatore questo suo disegno, sebbene non apertamente, al fratello; ma lo trovò sempre alieno, e costante in non voler privare nè sè stesso nè il figliuolo di quella dignità che Dio e la natura gli aveva concessa. Ma nella Dieta d'Augusta, l' anno 1550, se ne venne in aperto trattato; e chiamato di Spagna Massimiliano e la moglie, fattavi anche venir di Fiandra la regina Maria, si trattò di questo negozio scopertamente, e con ogni ardore, non lasciando addietro cosa alcuna, per espugnar l' animo di Ferdinando, che non si tentasse. Ma trovata durissima resistenza e ferma risoluzione in Ferdinando di voler l' Imperio per sè e per li suoi successori, in tanto che nè pure volle acconsentire (termine al quale, esclusa la prima dimanda, condescese l' Imperatore), che si facesse Filippo nell' Italia e nella Fiandra perpetuo governatore con potestà imperiale,

partirono da quel Congresso divisi di volontà, e con segni di manifesta alienazione d'animo. Escluso dalli preghi e dalle istanze, l'Imperatore voltò l'animo agli artificj; e lasciata fin d'allora la cura della Germania al fratello in tempi pieni di turbolenze e di dissidj, volse provare se poteva farlo cadere da sè stesso per necessità, ove con la persuasione non aveva potuto tirarlo: quasi che la Germania, mal atta ad esser governata da lui senza l'autorità del nome e dell'opera di Carlo V, fosse per indurlo spontaneamente a deponer quel peso che conosceva superiore alle sue forze; e vedendo ogni giorno crescer più i tumulti nella Germania, non solamente non vi applicava il pensiero, ma per maggiormente sbigottire Ferdinando, cominciò a spargere molte e diverse voci, e poco presso confirmarle, mostrandosene risoluto di voler rinunziar l'Imperio.

Commossero questi pensieri e questa dichiarazione Ferdinando, non però il disposero a condiscendere alle voglie del fratello; ma fornita la Dieta d'Augusta tenutavi di nuovo, Ferdinando si trasferì ad Inspruch; e fattovi venire di Boemia l'arciduca d'Austria suo secondogenito il mandò all'Imperatore, perchè facesse ogni opera, e procurasse di persuaderlo a non abbandonar l'Imperio e la Germania in tempi così travagliati e pieni di pericoli. Ma già l'Imperatore aveva non solo stabilita, ma pubblicata la risoluzione di ritirarsi, e ne stava in procinto; aggravata non meno la mente dalle cose poco prosperosamente succedutegli contro Francesi, che il corpo dalle continue infermità e dai dolori. Laonde ritornato l'Arciduca con questa determinazione, il padre si risolvè di rimandare al medesimo Imperatore Massimiliano suo primogenito, per procurare che la rinunzia dell'Imperio, che già Carlo aveva determinato di fare, si regolasse in modo che la dignità imperiale non uscisse dalla persona d'esso Ferdinando, come ogni ragione e gl'interessi comuni della Casa ricercavano.

Trovò Massimiliano l'Imperatore disposto, non servendo più il tempo, nè l'urgenza dello Stato in che si trovava, di tentare altra novità, e promise inviare in mano degli Elettori tutte quelle provvisioni che bisognavano per tale effetto, efficacemente raccomandando al fratello, e ad esso Massimiliano presente, la persona e le fortune di Filippo suo figliuolo. Se-

guirono queste cose nel fine dell' anno 1555: ma già la speranza conceputa molto tempo prima dall' Imperatore di poter lasciar la successione dell' Imperio nel figliuolo, e il timore di Ferdinando che non gli fosse rivocata in dubbio la dignità, alla quale era così vicino, eccitò sospetto, che, conoscendo e l' uno e l' altro il bisogno che, per porre in esecuzione i lor fini, avevano de' principi della Germania, che già erano infetti dall' eresia di Lutero, non procedessero col tenore che già è accennato, con notabile pregiudizio della Religione Cattolica. Qual si sia stato il lor fine e la loro intenzione, certo è che a Carlo V fu opposto: che egli lasciasse uscire di Wormazia Martin Lutero, contra l' opinione e consiglio de' buoni cattolici, che 'l persuadevano ad estinguere con la sua morte l' incendio che tuttavia cresceva; che nella Dieta d'Augusta tollerasse la pubblicazione della Confessione Augustana de' Luterani, e più frescamente ammettesse nell' Imperial tribunale di Spira persone eretiche; facesse generale del suo esercito l' Elettore di Brandemburgh; si collegasse con Arrigo VIII re d' Inghilterra; trovato che Hedione e Bucchero predicavano a Bonna, li tollerò; permise la libertà della Religione a' Luteterani; pervenuto a Witemberga alla sepoltura di Lutero, volendo alcuni Spagnuoli cavarne le ossa e spargerle al vento, il proibì loro con queste parole appunto: *Sinite eum quiescere usque ad diem resolutionis* (1) *Iudicii omnium;* e brevemente, diè luogo a quell' *Interim*, che tanto danno portò alla Religione Cattolica, e tanta vergogna al nome di Carlo V.

Dall' altro canto la connivenza di Ferdinando quai mali non fece, che peste non disseminò e sparse per tutta la Germania? Le convenzioni stabilite nella Dieta d'Augusta, i beni rapiti agli ecclesiastici e ai cattolici, non hanno altra origine; il colloquio stabilito nella Dieta di Ratisbona, da doversi tenere in Wormazia con manifesto pregiudizio della dignità ed autorità della Sede Apostolica; le trattazioni e i recessi di Patavia, d'Augusta, di Ratisbona. Dal medesimo fonte nasce l' inclinazione manifesta all'eresia mostrata in ogni sua azione da Mas-

(1) Il Codice Capponiano e il Brancacciano hanno *resurrectionis*, che non concorda per nulla col seguente *Iudicii omnium*.

similiano, della quale è aperto segno l'aver egli tenuto presso di sè predicatori eretici, e non solo permesso loro il predicar pubblicamente, ma trovatovisi presente. Cose tutte note al mondo e al Papa; onde non poteva non abborrire e detestare le azioni di questi principi, e procurar di sostenere (almeno con far qualche repugnanza) la sua e la dignità della Sede Apostolica, e rimediare anche, a dire il vero, a qualche negligenza degli ultimi suoi predecessori; perciocchè Giulio III non mandò alla Dieta d'Augusta il cardinale Morone se non tardi, e quando, appena giunto in Germania, gli convenne partire per trovarsi al Conclave. Marcello in quei pochi giorni che visse non vi potè applicar rimedio, e 'l Nunzio Lippomano, vescovo di Verona, mandatovi poi, giunse piuttosto a tempo per dolersi de' mali seguiti, che rimediarvi; essendo ormai i pregiudizj introdotti, sì che conveniva applicare ai disordini, che già avevano preso piede, rimedi opportuni; e niun altro allora poteva esser più opportuno, che esaminar diligentemente quanto la persona di Ferdinando fusse idonea alla dignità imperiale, e quanto l'elezione fosse legittima, e quanto Massimiliano, prossimo a lui nella successione, fosse proporzionato al benefizio pubblico; ed intanto, se non con altro, almeno con quelle discussioni conoscesse e l'uno e l'altro quanto poteva pregiudicar loro l'aver lasciato pigliar augumento e forze alle eresie e agli eretici; e ciò anco per l'esempio e per l'instruzione degli altri che per l'avvenire si fossero potuti trovar ne' medesimi termini.

L'ultimo punto proposto era talmente chiaro, che non doveva ammettere contradizione o contrarietà alcuna, essendo certo, che mancando gli Elettori a quella fede ed ubbidienza, che devono alla Sede Apostolica, dalla quale la dignità e facoltà d'eleggere l'Imperatore è loro stata concessa, cadono da quel grado, e perdono tutta l'autorità che intorno ciò possono avere. Ed è fresco il giudizio che Gregorio XIII fece, ancora non sono molti anni, contro l'apostata Truchses, prima arcivescovo di Colonia; il quale avendo aderito alla setta luterana, e presa moglie, il privò della dignità, condannandolo senza neppure udirlo nè citarlo, nè servare altra forma di giudizio: atti non necessarj, ove il delitto è notorio, e tanto grave quanto era questo.

Intanto così intorno a questo punto, come intorno agli altri, si facevano da' Cardinali in lunghi e frequenti congressi dottissime discussioni; e non pure da molti di loro, ma anche da teologi e canonisti, ammessi alle controversie che si proponevano e disputavano, si fecero dottissime ed acute scritture: ma tutte tendevano a condannare la rinunzia di Carlo, e l'elezione di Ferdinando, seguendo massimamente ognuno quello che il Papa non oscuramente si era lasciato intendere di sentire. Solo il Gropperio, discostandosi alquanto dalle sottigliezze e dalli rigori delle ragioni e dei canoni, ed accostandosi più al fatto, accomodandosi al tempo e al bisogno, diede un voto pio, e non in tutto alieno dalla politica; e dando luogo al minor male, l'antepose ai consigli, che erano, sebben migliori, non però riuscibili. Era questi di nazione tedesca, uomo di somma bontà e di profonda dottrina, massimamente negli studi di teologia, e versato oltre modo nelle materie dei sacri canoni. Paolo III il fece Preposito di Bonna, e fu poi archidiacono di Colonia; e disputò acramente nella Dieta di Ratisbona, alla presenza del cardinale Contareno, del conte Palatino Federico, e di Niccolò, padre del cardinale Granvela, contra Melantone, il Bucchero e il Pistorio; e benchè non ottenesse intera vittoria, fece però sì, che impetrò in quella Dieta che il cardinal Contareno dichiarasse, come in effetto dichiarò, che questi colloquj in materia di religione non devono farsi, nè possono aver luogo nè vigore alcuno, toccando al Papa solo, e non ad altri, pronunciare in materia di Fede.

Mosso dunque Paolo IV dalla virtù di quest'uomo e dalla dottrina, il dichiarò Cardinale nella seconda promozione, che fece il primo anno del suo pontificato. Ma ancorchè gli mandasse per un suo famigliare la berretta cardinalizia, il Gropperio non la volle accettare, riputandosi e dichiarandosi, con singolar lode di modestia, impari a tanta dignità. Il Papa non però lasciò di chiamarlo a Roma, e per servirsene, e per far prova d'espugnare di presente la sua umiltà, e persuaderlo a non ricusare il grado offertogli. Ma il Gropperio stette sempre constante, ed avendo nel viaggio contratta una grave infermità, poco dopo che giunse in Roma, di quella morì. Intanto nelle controversie dell'Imperio, chiesto del suo parere, rispose in sostanza: Che la cessione, senza il consenso del Papa, era nulla;

che Carlo V non poteva salvarsi di non esser perjuro, per l'inosservanza manifesta delle cose promesse al Papa nell'incoronazione; con tutto ciò, ponderati gl' inconvenienti che nascerebbono se l'elezione si dichiarasse invalida, considerando Ferdinando esser già in possesso, i principi eretici pronti a difenderlo ove bisognasse, e constringerlo con questo benefizio ad ampliar la loro facoltà pur troppo fin d'allor fatta grande, era di parere doversi dar luogo a temperamenti e a camminar per una via di mezzo. Già il re Filippo con sue lettere confessava non aver il padre fatta la rinunzia per fraude, ma per consiglio ed a persuasione del fratello; confessava parimente esservi concorso qualche errore per l'infermità ed imbecillità del padre. Chiedasi dunque, diceva il Gropperio, perdono di quest'errore: il Papa lo perdoni benignamente in grazia di Filippo, e l'ambasciatore Guzman presente supplichi che si scusi Ferdinando e il fratello; e così si dichiari Imperatore senza incontrar le difficoltà, e forse i pregiudizi che s'incontrerebbono facendo altrimente. Nel fervore di queste contese morì Carlo V; s'infermò il giorno quintodecimo d'agosto, avendolo oltre l'usato con grand'impeto assalito la podagra, e travagliatolo con dolori eccessivi fino alli 24 del medesimo mese: allora gli sopraggiunse la febbre in tipo di terzana, con freddo e calore intenso, e con grave e continua doglia di testa. A questi accidenti contrastò la natura fino al giorno ventunesimo di settembre, quando, cedendo il male, due ore avanti giorno il tolse di vita, nell'anno dell' età sua cinquantotto. Principe direi sopra ogni altro della passata e della presente età invitto e grande, se nel rinunziar l'Imperio non avesse eccitato sospetto di qualche debolezza; e direi principe sopra ogn' altro religioso e pio, se nel reggerlo avesse più constantemente sostenuto le parti della Religione cattolica, e meno trascurata l'autorità e la dignità del Romano Pontefice; ma e nell'un tempo e nell'altro accorto e fortunato in modo, che nel regger l'Imperio acquistò titolo di difensore del nome e della fede di Cristo, e nel deponerlo mostrò animo eccelso e superiore a tutte le grandezze del mondo. Pervenuta a Roma la nuova della sua morte; si trattò in Concistoro, tenuto a' 12 di novembre, di celebrargli secondo il solito pubblicamente l'esequie; intorno che fece il Papa un decreto, che qui mi

piace di riferire senza alterarlo, nel modo appunto che allora fu scritto, e notato dal maestro delle ceremonie, che era presente, e se ne rogò. *Hec ob rumorem quemdam, aut vagam famam de quadam cessione Imperii a Carolo facta, de qua tamen nihil Beatitudini Suae constitit, huiusmodi religionis officium praeteriri nolens, decernit exequias more solito celebrandas, declarando tamen per eas Sanctitati Suae, et Sanctae Sedi Apostolicae, eiusque authoritati, ac iurisdictioni nullum omnino praeiudicium afferri, neque alicui alteri ius aliquod acquiri debere; et ita expresse protestatur, decernit, et mandat omni meliori modo: non obstantibus in contrarium quibuscumque.* Si fecero dunque l'esequie a Carlo V nella cappella pontificia, e vi cantò la messa il cardinale Pacheco, alla quale, nel trasferirsi il Papa in una piena congregazione di tutti i Cardinali, disse: *Per obitum ipsius Caroli vacasse Imperium, non autem per ressignationem; cum ea non fuerit facta in manibus Papae, ut debebatur, sed Electorum Imperii.*

Poco prima che queste cose seguissero, don Martino fu richiamato dall' Imperatore; ed egli, prima che partisse, o provocato dalla divozione, o persuaso dagli amici e parziali di Ferdinando, entrò privatamente in Roma, e privatamente fu anche ammesso dal Papa, nè con altro titolo che d' ambasciatore del re de' Romani. Il ricevè nella sala dell' udienza, e benignamente udì quello che gli occorse di dire. Espose Guzman in sostanza le commissioni che teneva, e si dolse modestamente che, non essendo ricevuto come ministro dell' Imperatore, gli si togliesse il poter rappresentar le medesime cose in più frequente udienza, ed in forma più solenne, e con maggior espressione dei sensi e dell' animo pio e cattolico di Sua Maestà; supplicò in fine, che, se alcun adito restava alle sue umili preghiere, si contentasse la Santità Sua d'ammetterle, e non lo lasciasse tornare al suo Signore così sconsolato, e portargli materia di così amaro sentimento, come sarebbe stato l' assicurarlo di quello che la pubblica fama e gli avvisi ricevuti gli avevano già accennato, cioè non esser Sua Maestà nè conosciuta nè trattata dal Vicario di Cristo come Imperatore, nè ammessi i suoi ministri, nè graditi gli ufficj. Nella risposta il Papa gli narrò distintamente le ragioni e gl' impedimenti per

li quali non s'era potuto condiscendere alle dimande di Ferdinando, e gli espose quello che si era fatto per superarli dalla congregazione di cardinali a ciò deputata (nella quale vi erano pure di quelli che con particolare affetto osservavano la persona di Ferdinando e desideravano di servirlo); e nondimeno non aver potuto fin allora trovar modo di dargli, salva la dignità della Sede Apostolica, le satisfazioni che chiedeva. Non s'astenne di palesare il proprio dolore; e consolò finalmente Guzman, con assicurarlo che fra breve tempo avrebbe mandato a Ferdinando un legato apostolico, perchè gli rappresentasse tutto il progresso di questo negozio, e trattasse del modo di superare le difficoltà che s'interponevano; onde Ferdinando potesse, e con decenza della Sede Apostolica, e con sua maggior satisfazione, ricever le grazie che dimandava. In tal modo licenziò Guzman; e partito lui otto giorni presso, cioè il ventunesimo di luglio, creò in concistoro segreto legato a Ferdinando il cardinal di Pisa.

Era qualche tempo, che per le cose della religione, che vi pigliavano non buona piega, si stimò necessario mandare un legato in Polonia, e vi era stata anche destinata la persona del medesimo cardinale di Pisa: onde con quest'occasione si congiunse l'una legazione e l'altra, e si dichiarò legato a Ferdinando re de' Romani e a Sigismondo re di Polonia. Queste provisioni e la morte di Carlo V posero silenzio, e rallentarono in parte i congressi e le contese che si tenevano intorno all'elezione di Ferdinando. Non però, nè esso Ferdinando, nè il re Filippo restarono punto sodisfatti dalle resoluzioni del Papa, nè capaci della dilazione e delle difficoltà mosse. Stimò per ciò necessario il cardinal Caraffa darne conto anch'egli con persona espressa al re di Spagna, massimamente che, contra lui in specie, spargevano i suoi ministri amarissime querele, e si dolevano di molti disprezzi che pareva loro aver ricevuti in queste occorrenze ed in altre. Perciocchè, seguita l'elezione di Ferdinando, e destinato Guzman a Roma, il Re ordinò anch'egli a don Giovan Figueroa, governatore allora di Milano, che vi si trasferisse per intervenire nel negozio e sostenerlo, e dargli calore con l'autorità del padrone, e con suoi ufficj. Ma trovandosi costui in contumacia della Sede Apostolica e

della Corte, e in odio al Papa; questi, come già si disse (1), gli proibì, come incorso nelle censure ecclesiastiche, l'entrar in Roma. Onde gli bisognò ritirarsi a Gaeta, ove morì poi di pura mortificazione e cordoglio. Di che Filippo ebbe sdegno, e mostrò sentimento grande, e fu costretto sostituire in suo luogo Francesco Vargas, uomo tenuto parziale negl'interessi di Roma, e meno atto a servir il Re in occorrenza tanto importante con la veemenza e sincerità che bisognava: artificio ascritto principalmente al cardinal Caraffa, per essergli il Vargas amico, e perchè forse fin d'allora intendeva servirsene in Sede vacante e nel crear a suo tempo il nuovo Papa. Aveva ancora il Re, prima con lettere credenziali in persona del cardinal Pacheco, e poi con altre di propria mano scritto al cardinal Caraffa, raccomandato vivamente alla protezione sua gl'interessi di Ferdinando; ufficj, che non avendo operato nulla, constituivano il cardinale maggiormente in contumacia al Re e in necessità di giustificarsi. S'aggiungeva, che negl'interessi di Marc'Antonio Colonna, raccomandati al Cardinale così vivamente al suo partire, l'esito mostrava, non aver egli operato cos'alcuna, conoscendosi il Papa tuttavia fermo nelle determinazioni di prima, e risolutissimo di non reintegrarlo nella sua grazia, nè restituirgli qualsivoglia parte dei beni levatigli: nel che tanto più il Re premeva, quanto Marc'Antonio presente instava di continuo, ed instava più di lui la convenienza e l'obbligo, che insisteva di procurare a quella casa satisfazione e ricompensa di que' danni e di quegl'incommodi, che non per altro aveva sostenuti che per servir l'Imperatore, e trovarsi pronto ad esporre e l'avere e la vita e la libertà per difender le sue ragioni, e aderire alle risoluzioni de'suoi ministri, e coll'arme e col consiglio e con l'autorità. Affare che era tuttavia in pendente, e nel quale stavano gli amici del Re e tutti i principi e quelli di Roma in specie, attenti ed in espettazione dell'evento, per poter regolare per l'avvenire le proprie azioni; tanto pronti a seguitar il Re, ove si fosse mostrato risoluto nel difender la persona di Marc'Anto-

(1) Le parole *questi come già si disse* sono state poste invece d'altre ch'erano una ripetizione della cagione della proibizione esposta a pag. 236.

nio, quanto a dar luogo ad altri pensieri, ove scoprissero tepidezza, e tollerato che benefizio sì grande si fosse posto in dimenticanza, o trattato freddamente. Ma il Re avendo ordinato a Pacheco, che ne parlasse al Papa stesso, poco ormai fidandosi di Caraffa, non trasse se non ripulse nuove e concetti d'apparenza. Vedeva pertanto il cardinal Caraffa quanto poco, e quanto male il Re si reputava servito da lui, e conosceva la necessità di giustificar seco le sue azioni, e aveva anco destinato di mandarvi il Vescovo di Terracina, uomo non men confidente suo che noto allo stesso Re e a'ministri, per essersi trovato presente e a parte di tutte le cose trattate in Bruselles, e maneggiati i negozi con opinione di prudenza ed integrità: ma non servì il tempo a questi ufficj, che pure avrebbono operato qualche cosa; nè servì per la missione del vescovo, sopraggiungendo altri impedimenti. Come tutte le cose concorrono alla nostra ruina, quando noi stessi non abbiamo saputo sottrarci ai colpi di fortuna, e lasciato prendere agl'inconvenienti tanta forza, che anco il rimedio si converte in umor peccante, o la natura indebolita non regge per potersene profittare!

Intanto il Papa si rivoltò tutto alle cose domestiche e alla riforma de' costumi (1); perciocchè vedeva bene, che se celebrassesi il Concilio, o nel Laterano, come egli intendeva di fare, o altrove, da questa parte era necessario cominciare; e che una delle contese più principali, che altre volte il ritardarono e l'interruppero, fu la discussione di questo punto, e la ragionevole resistenza de' Papi nell'ammetterlo, ed anteporlo ad altre materie più importanti, che maggiormente premevano, e la pertinacia de' principi nell'insistervi, ovvero

(1) È dal *Sommario*, che « il Papa attendeva alla riforma delli sfra« tati, facendoli ritornare alla regola, con gran rigore ». Più di cinquantamila di varii ordini erano fuor de' conventi e de' monasteri. Pubblicò una bolla che tutti rientrassero, o nessuno desse lor da mangiare. Ma questo non era un riformare gli abusi della curia e della corte di Roma, siccome nel conclave fatto per la sua elezione aveva giurato e firmato cogli altri cardinali, e si era stampato nel libro *Consilium de reformanda Ecclesia*, nel quale egli stesso, cardinale, aveva avuto mano. Anzi, Papa lo condannò, ed è tuttora all'Indice. A lui morto, il cardinale di Bellai decano rimproverò lo spergiuro in un discorso ai cardinali colleghi, che è nella filza 4 della Classe 3 delle *Carte d'Urbino*. (*Arch. Mediceo*).

almeno per servirsene per pretesto. E perchè vedeva ancora, che la vera riforma doveva cominciar da sè stesso, e dalla sua casa, e che in ogni altra parte era per trovare men duro intoppo che in questa, stava tutto applicato ad iscoprir i difetti e le trasgressioni de' nepoti e delle loro famiglie, ed a somministrarvi rimedio opportuno: corretto quest' umore predominante, era facile ridurre tutto il corpo in stato di perfetta sanità. L' esempio solo, conspicuo e grande, agevolava per sè stesso il corso di questa cura disperata, o sommamente pericolosa per altro. Ma nè l' aver il Papa prevista la difficultà, nè i nepoti a più d' un segno scoperto il pericolo, potè fare che ed egli ed essi non precipitassero in perniciosissimi consigli, e non dessero luogo a' disordini, che fecero immedicabile il male. Perciocchè poteva bene il Papa esercitare sopra loro la sua autorità, e adoprare il rigore de' suoi precetti in segreto, e dentro i privati limiti della casa, senza prorompere in disprezzi e mortificazioni pubbliche, togliendo egli stesso la riputazione e il rispetto a' suoi, e aprendo col proprio esempio adito ai futuri Papi e a' Principi loro nemici di deprimerli, e vendicarsi de' torti che pretendevano aver ricevuto da loro. E se egli medesimo spogliava i nepoti delle dignità e carichi che possedevano, e a guisa de' rei e malfattori non pure li allontanava dalla sua presenza e da Roma, come poi fece pure, ma li confinava in piccioli e vilissimi castelli; che poteva aspettare se non che un altro Papa levasse loro ciò che avanzava, e l' istessa vita? Essi, all' incontro, accortisi che il zio camminava a fine di riformare e correggere i loro costumi troppo rilassati, dovevano, troncando la cagione e il fomite di quest' incendio, e confermandosi almeno nell' esteriore alle voglie del Papa, regolar se stessi e le loro famiglie, ascrivendo la colpa di molte cose passate alle licenze e mali usi che le guerre sogliono portar seco e avevano introdotti; dando per tal modo ad intendere, che l' animo non era contaminato, ma pronto a secondare i santi pensieri del Papa, e aiutarlo a porli in esecuzione. Ma a niuno di questi rimedj aderendo, si diedero, con poco avvedimento, e con notabil detrimento della loro causa, a procurare di celar il male pur troppo noto, difficultando l' udienze, e sotto pretesto della

quiete e della salute del Papa, allontanando da lui coloro, dai quali credevano che potesse aver delle colpe loro quella notizia, che con ogni studio andava indagando. Perciocchè essendo impossibile proibir l'accesso ai Cardinali, ed in specie a quelli del Sant' Uffizio, che ogni settimana una volta infallibilmente gli parlavano in camera, agli ambasciatori e altri ministri de'principi, che pure conveniva sentire a' tempi determinati; non solo non potevano promettersi che dei loro andamenti e difetti non restasse il Papa pienamente informato, ma nè di questo istesso inganno, che procuravano di fargli, e che maggiormente irritava lui e rendeva essi colpevoli, potevano salvarsi.

Era gran tempo che egli stava in sospetto di loro, e per le accuse degl' Imperiali e degli Spagnuoli, e degli aderenti ai Baroni Romani e altri ministri de' Principi lor poco amici. Ma molto più per quelle de' Francesi, e di Guisa medesimo, il quale sapendo che il Papa aveva avuto a dire, che con la sua venuta in Italia non aveva nè difesa la Chiesa, nè servito il Re, nè corrisposto alla sua propria gloria, parlò contra' nepoti, nell' ultima udienza che ebbe, in maniera, e scoprì così evidentemente la loro ignoranza, la loro superbia, e la loro avarizia, che, ritornato a casa, disse a Piero Strozzi: « Or vada « chi si sia dal Papa, che io gli ho fatto vedere e toccar con « mano, che i suoi nepoti, non io, hanno tradita la Sede Apo- « stolica, e mal corrisposto al lor debito verso il Re, e offeso « me stesso, che la vita e l' onore ho impiegato per loro ser- « vizio ». Onde accozzando il Papa con queste relazioni le perdite fatte nella guerra, la viltà, la vergogna de' suoi eserciti, e principalmente de' capi; considerando le gravezze imposte a'sudditi, i lor disagi, le querele de' popoli, che di quando in quando pure da diverse parti prorompendo si facevano sentire, non pure si confermò nella mala opinione che aveva de' suoi nepoti, ma venne pian piano alienandosi da loro, e s' intepidì in lui il fervore dell' affezione, in particolare verso il Cardinale, che, come più amato e più beneficato degli altri, maggior obbligo gli pareva che avesse di servirlo ed ubbidirlo; e diede luogo a pensieri e risoluzioni d' allontanar da sè queste colpe, e racquistar la prima gloria contaminata per soverchio amore, o fragilità.

A quel debito che il rispetto del sangue e la natura ricercavano da lui, sodisfece con l' affetto che applicò grandissimo nella persona del cardinale di Napoli, giovane di regolati costumi, figliuolo del marchese di Montebello, pieno d' umiltà e di modestia, che mai si partiva da' fianchi del Papa, in tanto che molti il biasimavano: quasi che col tener sempre rinchiuso seco questo giovanetto, che non passava l'età di quindici anni, ed era anche di delicata complessione, senza dargli adito a qualsivoglia ricreazione, potesse manifestamente pregiudicare alla sua salute, e ridurlo a termine di qualche perniciosa abitudine, come l'esito il dimostrò; essendo il Cardinale pochi anni vissuto dopo il Papa, e morto appena nell' arrivare al ventiquattresimo anno. Accrebbe i sospetti del Papa, che essendosi transferito, verso il principio di novembre, nelle stanze del cardinal Caraffa, aggravato da qualche infermità, per visitarlo, vi trovò sempre allato a lui il vescovo d' Osimo e quello di Cavi, persone abborrite dal Papa, riputate da lui instromenti di tutte le dissolutezze e fragilità della carne, delle quali era il Cardinale incolpato. Fu anche opinione che i fratelli medesimi, non accorgendosi d' offender intanto sè stessi, e che fossero forse non men colpevoli di lui, l'accusassero presso il zio: per che essendo il duca di Paliano e il Marchese irritati contro il Cardinale, avendo sempre difficilmente tollerato, che, essendo eglino maggiori d' età, il Cardinale comandasse con imperio supremo, e disponesse non meno del governo dello Stato, che della volontà del zio, non lasciavano d' esercitare contro lui le saette del rancore e delle detrazioni.

Confesso, che nell' esaminare attentamente tutte le cagioni di questa mutazione del Papa, e dell' estremo rigore usato contra il proprio sangue, io ho sospettato, alle volte, che egli si lasciasse sedurre alla speranza di viver più lungamente di quello che la natura e gli anni potevano promettergli, e credesse dover servir il tempo, e per allontanar i nepoti e per richiamarli e dar esempio non meno d' una singolar costanza e fortezza nel correggere, che d' umanità e di clemenza nel perdonare: speranza che ben trova luogo nella mente degli uomini anche prudenti, e sa deludere il vecchio e tirare alimento da membra deboli e fiacche a pensieri e disegni vasti

e non riuscibili, che tutti alla fine interrompe e precipita la morte, che il spirare e 'l vaneggiare ci toglie in un punto.

Entrò intanto l'anno di nostra Salute 1559; l'istesso primo giorno del quale seguì accidente, che diede non meno principio che materia al Papa di confirmarsi ne' suoi dubbj, e iscoprir intieramente le colpe e i mancamenti de' suoi nepoti, prorompendo nelle risoluzioni e violenze, che già lungo tempo covavano nel suo pensiero. Il giorno della Circoncisione del Signore (circostanza che rese anco più conspicuo e più grave il disordine), Andrea Lanfranchi, segretario del duca di Paliano, diede una sontuosa cena al cardinal Montino, e a Gianludovico Pio, fratello del cardinal di Carpi; e perchè agli incitamenti della gola non mancassero quelli della lussuria, condusse nella medesima cena anche la Martuccia, famosa cortigiana in Roma a que' tempi. Era di costei innamorato Marcello Capece, servitore amato e caro oltre modo al duca di Paliano, e anco parente. Questi avendo cercato della donna tutta quella sera in varie parti, nè trovandola; intesa la cena che si faceva in casa del Lanfranchi, ed esservi Gianludovico, che sapeva aver anch' egli pratica della Martuccia, colà sospettò che vi fosse, e v' accorse subito in compagnia di molti uomini armati. Ammesso amichevolmente, dopo qualche breve discorso, fe'cenno alla Martuccia che si partisse; il che differendo ella di fare, mentre confusa, prevedendo il rumore che era per succedere, non si sa risolvere; levatosi di dove stava a sedere il Capece, e accostatosi a lei, la prese per mano, tentando di menarla seco. A quest' atto opponendosi con viva forza Gianludovico, a contemplazione del quale costei era là, e persistendo tuttavia il Capece nel trarla fuori, si venne all'armi, e il Cardinale, al quale pareva che gli si portasse poco rispetto, uscito anch'egli in abito più tosto di giovine lascivo che di Cardinale, e armato, sfoderata la spada, difendeva la Martuccia. I satelliti di Marcello, per lo più di casa e napoletani, non avendo ardire di rivoltarsi contro il segretario del Duca, nè contra il Cardinale, non facevano altro offizio che d' interporsi; onde sottrattasi la Martuccia accortamente dagli uni e dagli altri, si fuggì; nè 'l tumulto passò avanti, intento il Capece e i suoi a seguitarla. Ma ben in un punto si divulgò per tutta Roma, accrescendo il buio della

notte, e l'incertezza delle relazioni, il fatto; essere seguito gran rumore e una pericolosa rissa fra il cardinale Montino e Marcello Capece: onde pervenne il successo all'orecchie del Duca molto sconcio, e maggior di quello che era stato. Sì che poco presso il Lanfranchi fu messo prigione, e la mattina seguente il Capece. Ma veduto non esser seguito disordine di momento, e che l'indecenza del Cardinale si faceva maggiore col risentimento e con le apparenze, furono liberati subito ambidue; e così si sperò, che delle cose occorse non si dovesse parlare, nè farvi altra riflessione. Ma il terzo giorno arrivò alla notizia del Papa; il quale subito chiamati a sè il cardinal Caraffa e il Duca, si dolse amaramente dell'uno e dell'altro per l'inconveniente seguito: ma più si dolse, che subito non ne l'avessero avvisato; e poco dopo, cioè il quinto giorno di gennaio, nella Congregazione del Santo Officio, che allora si chiamava dell'Inquisizione, il Papa parlò egli stesso di questo fatto co' Cardinali, querelandosi di loro, che essendo l'azione stata pubblica, e di tanto scandalo, e che toccava principalmente loro stessi e il loro ordine per l'eccesso fatto dal cardinale Montino, comparendo nella via pubblica vestito d'abito secolare con la spada ignuda, e per cagione d'un'impudica e vil meretrice, esposta la vita e l'onore a così indegno rischio, non l'avessero avvertito; e nel fervore di questo ragionamento minacciò voler a Montino levar il cappello e la dignità che con tanta indecenza sosteneva. Niuno ardì di rispondere. Solo il cardinal Pacheco veniva il meglio che poteva scusando il Cardinale, allegando l'età giovinile, l'essere stato provocato, ed essersi messo non già per difender la donna, che non era là per lui, ma sì bene per lo disprezzo fatto dal Capece alla sua persona e alla sua dignità, che finalmente in ogni luogo era la medesima. Qui, interrompendolo il Papa, e gridando, vôlto a tutti, *riforma, riforma*, parole che aveva sempre in bocca; Pacheco soggiunse: *Padre santo, la riforma ha da cominciar da noi stessi.* Intese il Papa la forza delle parole, e maggiormente stabilì in mente sua di non tollerar più lungamente questa vergogna, e subito diede ordine che il Capece e il Lanfranchi fossero menati in Castello, ancorchè poco vi stessero; e non differiva forse allora passar più avanti e venir a quello che aveva già stabilito di fare contro i ne-

poti, e cominciar la riforma della sua Casa: se non che volse meglio giustificar l'imputazioni contro loro, e forse fare più lunga prova di sè stesso, e delle forze dell'umana fragilità, solita ad opporsi alle risoluzioni generose, e affiacchire il vigore e gl'impulsi della ragione.

Era sempre passata poca intelligenza tra Bongiovanni Gianfigliazzi, ambasciatore del duca Cosimo, e il cardinal Caraffa, per l'odio antico che egli portava al Duca, e per li continui stimoli de'fuorusciti Fiorentini, i quali, non perchè fosse cessata la guerra, cessavano dalle loro instanze. Onde avvenne che essendo ito il Gianfigliazzi a lui per qualche negozio, il Cardinale, lasciategli salir le scale, l'escluse quasi chiudendogli la porta in faccia. Il che non potendo tollerar l'ambasciatore, due giorni presso n'andò a Palazzo, e superando gl'incontri e ogni difficoltà, si presentò al Papa: e come era per la fresca ingiuria infiammato, e per le voci che già si erano sparse della mortificazione di Caraffa animato, e in speranza d'esser udito, senza grave alterazione proruppe; e non solo di questo, ma di molti altri disprezzi fattigli dal detto Cardinale acerbamente si dolse, aggiungendo all'offesa fatta a lui quelle degli altri ambasciatori e ministri de'principi, e rappresentando al Papa esser impossibile che più lungamente si potesse tollerare la superbia del Cardinale (1). Onde aggiunse tant'esca al fuoco, che per sè stesso pur troppo ardeva, che essendo il Cardinale comparso il giorno seguente nell'anticamera per la solita audienza, dopo averlo fatto aspettare più di quattro ore, gli fece intendere che si partisse, nè avesse ardire più comparirgli avanti; e fatto chiamar subito il Governatore, gl'impose, che per l'avvenire fosse da lui almeno una volta il giorno, e per informarlo di ciò che passava di mano in mano, e per poter dare a lui, in questa contumacia del Cardinale, gli ordini che bisognavano. Levò intanto a lui e al Duca le stanze di Palazzo, ordinando ad ambedue che non ardissero d'appressarvisi, nè intanto partir

(1) Tra le altre accuse, non sarà difficile che abbia messa innanzi anche quella che già nel dicembre 1558 aveva scritta a Cosimo de' Medici in cifera: che il Cardinale, quando fu in Inghilterra, si accostò a Ruy Gomez per essere favorito da lui ad abbassare il duca d'Alva cui odiava. Filza 19, de' Residenti Toscani a Roma. (*Arch. Mediceo*).

di Roma. E perchè il Papa aveva in odio quel vescovo d'Osimo, stimato, come è detto, comunemente ministro delli diletti carnali e delle fragilità del Cardinale, gl'impose con gravi comminazioni, che n'andasse subito alla residenza; risoluzione della quale il cardinal Vitelli si mostrò consapevole. Onde Caraffa senza ricorrere alla simulazione, in quel caso e in quei tempi tanto necessaria, ruppe apertamente con lui, e mandò il vescovo di Terracina, che già era in procinto di partire per Fiandra, a levargli tutte le scritture, così pubbliche come di suo privato interesse, che stavano presso lui; anzi, perchè dubitò che in questa mortificazione del vescovo d'Osimo tra Vitelli e il suo mastro di camera fosse stata qualche intelligenza, lui ancora licenziò opportunamente dal suo servizio. Mossero gl'indizj manifesti, e che ormai non potevano più tenersi nascosti, dello sdegno del Papa, alcuni Cardinali ad interporsi, e procurare di placarlo; ma nè il Papa si lasciava parlare, nè essi si movevano con zelo così ardente come bisognava; anzi questo moto fu cagione, che allo stesso cardinal di Napoli il Papa proibisse l'interporre qua sisia officio a favore o dei zii o del padre.

Non si può esprimere quanto deforme e orrido fosse l'aspetto e la faccia della Corte in quei tempi, ma più quella del Cardinale. A così aperti segni non poteva non essersi accorto (quello che maggiormente noceva) della mutazione e dello sdegno del zio; e già incerto in sè stesso e caduto d'animo, vacillava in ogni sua azione e nelle parole e ne' pensieri; ora parendogli impossibile, che il Papa potesse nè vivere nè portar il peso delle cose pubbliche senza il suo aiuto, credendo d'ingelosirlo, se si ritirava e mostrava risentimento; ora mutando consiglio (vedendo che il primo non giovava), prendeva ardire, e con nota d'arroganza passava troppo oltre; ora, avvilito, cedeva, e intanto i mali ufficj prendevano forza, e gli emoli si confirmavano nella speranza di poterlo opprimere. Mentre teme di tutti, ed ha ugualmente in sospetto amici e nemici, gli uni e gli altri offende ugualmente. Il disprezzo, l'ingratitudine, l'odio, stimolano alla vendetta; le forze, indebolite per la caduta, gliela vietano, e il fanno precipitare in nuovi inconvenienti; i negozj restano sospesi, con detrimento e mormorazione universale; l'inge-

rirvisi, non approvato; il negligerli, ripreso; le relazioni, i consigli, gli avvertimenti, le spie, che in queste occasioni più che in tutte le altre sogliono andar in volta, confondono; ora si raccomanda con indecenza a chi non gli può giovare; ora si rivolta con rampogne ed asprezze a chi gli può nocere; le sue medesime massime gli riuscivano false, variata la pianta su la quale erano fondate; e 'l circondano di continuo timore, sospetto, irresoluzioni, diffidenze, non so se io dica, compagni o ministri della caduta d'un favorito.

In tal commozione stette Roma e 'l Palazzo sino al giorno ventisettesimo di gennaro, giorno dedicato alla festività di San Giovanni Crisostomo, ed avuto dal Papa in particolare divozione; quando chiamati tutti i Cardinali in concistoro, e di più monsignor Lippomano vescovo di Bergamo, il Datario, il Governatore, monsignor Boncompagno, monsignor di Forlì, il Fiscale, due segretarj, Barengo e Fiorebello, e il signor Camillo Orsino; dopo che con molte lagrime e con una lunga e forse vana orazione ebbe detestata la vita e costumi de' suoi nepoti, rappresentati i loro mancamenti, molti scoprendone che forse erano occulti, ed altri acquistando fede con la sua autorità, de' quali si stava in dubbio; fece contra tutti tre loro un decreto notato dal Barengo, Fiorebello e Datario, servendo gli altri per testimonj, ed ordinò che senza dilazione alcuna o rispetto fosse intimato al cardinale Caraffa, al duca di Paliano e al marchese di Montebello. In esso espressamente comandava a tutti tre, che entro il termine di dodici giorni dovessero uscir di Roma con la madre, moglie, sorelle, figliuoli (eccettuato il cardinale di Napoli) e servitori; rilegando il Cardinale a Civita Lavinia, il duca di Paliano a Gallese, e don Antonio nel suo marchesato di Montebello; imponendo a tutti, sotto pena di ribellione, che osservassero il confine. Privò il Cardinale della legazione di Bologna, e d'ogni altro carico e amministrazione che avesse nello Stato Ecclesiastico; gli vietò l'ingerirsi più per l'avvenire in qualsivoglia negozio pubblico. Al duca di Paliano tolse la dignità di generale di Santa Chiesa, il comando delle galere, privandolo d'ogni sorte d'emolumento, che fino allora aveva goduto, che, secondo il computo che se ne faceva, poteva ascendere a settantaduemila scudi d'entrata l'anno. Il Marchese poco altro

aveva che il carico di generale della guardia della persona del Papa, al quale fu sostituito il marchese di Montesarchio; e alcuni altri vantaggi non molto importanti, che tutti insieme non rendevano più che venticinquemila scudi l'anno; de' quali però unitamente privò lui ancora. Erano nel decreto spiegate distintamente le ragioni di questo giudizio e della sentenza, e al Governatore e Vicegerente data la cura che subito l' intimassero a' rei, come fecero immantinente, finito il concistoro. Il quale prima che licenziare (1), il Papa proibì a tutti i Cardinali, sotto severissime pene, che nè allora, nè in alcun tempo per l' avvenire ardissero parlare nè di questi suoi nepoti nè del loro ritorno, o intercedere per qualsivoglia minima grazia o moderazione della pena; anzi riprese l' ardire del cardinale Sant'Angiolo, che volse parlar per Caraffa, con severissima risposta. « Se Paolo III avesse dato di questi esempj, « vostro padre non sarebbe stato strascinato dal popolo di Pia« cenza, nè dato mangiar a' cani (2) ». E nondimeno questo

(1) Cioè: *Prima di licenziare il quale concistoro.*

(2) Non posso io piacentino tacere che il popolo di Piacenza non ebbe nessuna parte nella congiura, nè nell' assassinio di Pier Luigi Farnese, padre del cardinale di Sant'Angelo. Pessimo uomo (colpa più de' tempi che sua (*)), fu per Piacenza eccellentissimo principe. Perdè la vita per

(*) Anche lo prova una lettera di Marco Braccio scritta da Roma a M. Francesco del Riccio, a' 14 gennaio 1540. Ecco il brano importante e per conferma della violenza di Pierluigi sul vescovo di Fano e per l' opinione in che era a que' dì tale peccato: *Ne manco voglio lassar di contarvi uno amorazzo nuovo che come sapete venendo triumphante il reverendissimo Ferrara in qua et essendo dumpaese che produce assai belli figlioli fra li altri Sua Signoria ne menò con seco uno che alli occhi del nostro illustrissimo signore Duca di Castro li sia et è piaciuto extremamente di modo chil povero signore non trovava posa. Deliberato Sua Excellentia sfogar questo suo appetito disederato provò con imbasciate e mezzani di vedere se e possiva ridurre il giovane alla sua voglia e veduto la obstinatione del giovane quale dubitando non lintervenissi a lui come le intervenuto a molti e quasi alla più parte e forse informato et advertito del tutto mai ha volsuto acconsentire dimodo che entrata Sua Excellentia spinto dal furore di Cupido in gran collera si deliberò in ogni evento di haverlo et appostato chil praticava in casa di non so che signora insieme con certi sua fidati li dette la battaglia alla casa e così entrato il buon giovane veduto non haveva rimedio si lassò calare da una fenestra e così scampo la furia per quella volta. In altra fiata se li messe dietro e così dandoli la caccia si fuggì il povero figliolo in casa di certi mercanti genovesi dove che temendo ancora la caccia dietro prese*

stesso decreto, del quale il Papa tanto si gloria, farà morire i suoi nepoti in prigione per le mani d' un vilissimo carnefice, ed esponere l' onor suo e le sue più degne memorie alle sfrenate voglie del volgo insano; essendo comune opinione, che se alla sua morte, la quale seguì pochi mesi presso, i nepoti fossero stati presenti ed in autorità, come si trovarono lontani e in disprezzo d'ognuno, le vergogne, l' ingiurie fatte al nome del Papa e alla casa sua non si sarebbono tollerate o certo fatte con non tanta licenza, nè essi, già afflitti e costernati d' animo, costretti in conclave a cedere e consentire all' elezione d' un Papa loro nemico, ministro della loro total ruina; ma la nostra mente ben pronta e sagace nell' investigare le cose future, nell' intenderle è cieca, ed erra e fa traboccare anche gl' ingegni elevati in tanto più sciocche determinazioni, quanto meno il mondo le aspettava da loro. Che finalmente non fu così grave peccato quello del cardinal Sant'Angiolo interponere i suoi ufficj: Cardinale per Cardinale, nepote di Papa per nepote di Papa; e Papa fatto Cardinal dal zio; e Papa da lui. Ben poteva senza trafiggerlo, non essendo

avere voluto che le leggi del paese fossero osservate dai nobili, impazienti e intolleranti di giustizia; la perdè per congiura di pochi patrizi, di Ferrante Gonzaga e di Carlo V; il suo corpo nè fu trascinato, nè dato mangiare ai cani; mostrato da una fenestra, fu lasciato cadere nella fossa di Cittadella, perchè il popolo che gridava *Duca Duca* vedesse che era inutile domandarlo; essi, i patrizi, l' avevano spento. La pietà di un dottore Dalpozzo lo coprì di un panno, affinchè lacerato nel volto non ispaventasse; e quando potè, fecelo portare in sulla sera nella vicina chiesa. La mia *Storia dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla* narra ampiamente nel terzo volume il caso, colle origini e le conseguenze; e i dispetti del *popolo* per quella morte, e le allegrezze di esso per la restituzione della città al figlio Ottavio.

per expediente più presto volere morire di cascata che come il povero vescovo di Fano, e così di nuovo aripuit fugam e si gittò a terra dunaltra finestra e scampato il pericolo se ne tornò a casa mezzo morto e di nuovo sapendo il comandamento che aveva ordinato a circa a quaranta persone che lo pigliassino e li fussi condotto per forza lo conferì al Cardinale suo quale lho ha mandato in Lombardia per poste e certo ne stato biasimato che doveva pur far compiacere un tanto signore se Cupido lho haveva preso e non far che sia ito allo stato per disperato. (Archivio Mediceo, *Carteggio di Pier Francesco Riccio*, Filza I, inserto 1540).

dal medesimo concetto, e avendo sempre dinanzi agli occhi la varietà delle cose mondane, risponder più soavemente. Quanto avrebbe desiderato Paolo III aver con esempi simili a questo, che ora a voi pare tanto severo, sottratto nostro padre all' indegno caso che egli sostenne! Coi nostri nepoti potrebbe avvenir peggio; ma ci consolerà sempre l' aver fatto quanto è stato in noi possibile per liberare, ed essi dal precipizio, e noi dalla colpa. Ma par che sempre ci sovvengano prima degli altri i men moderati concetti.

Uscirono i Cardinali di concistoro tutti sbigottiti e attoniti, e appena ardivano di guardarsi l'un l'altro nel volto, non che accostarsi a parlar insieme. La novità provocava a discorsi, il pericolo li reprimeva: se mostravano compassione e dispiacere, temevano del Papa, e pareva che non approvassero la risoluzione presa; se allegrezza, offendevano i nepoti: solo appariva in loro e nel loro silenzio stupore e meraviglia. A questi segni la Corte ben s' accorse subito, che insolito accidente bisognava che fosse avvenuto, e che materia molto grave ed importante si fosse trattata: e non errava nel credere che contra i nepoti del Papa qualche novità dovesse essere seguita, e le cose precedute ne davano indizio. Ma niuno s'apponeva al vero, nè avrebbe creduto mai quello che era, e quello che appena credeva chi vi si trovò presente. Ma giunti i Cardinali alle loro abitazioni, e comunicato distintamente, ancorchè in voce sommessa, il fatto ai più confidenti, in un momento si divulgò ed empiè Roma tutta di discorsi e di bisbigli. Non vi era circolo, dove non se ne parlasse; non s' incontrava amico nè conoscente, che non si fermasse e non si volesse a lui e da lui dire e udire quello che mille volte si era detto e udito altrove. « È pur vero? I tre fratelli, nepoti del Papa, dichiarati « diffidenti, nemici, rei, cacciati di Roma? Gran cuore ha avuto « questo Papa, grandi delitti conviene che abbia scoperto in « costoro, grandi persecutori hanno avuti! Or sì che il Papa è « morto! I travagli delle guerre, le fatiche del governo, la debo- « lezza degli anni, le alterazioni d'animo, le indisposizioni del « corpo, coll' aiuto ed assistenza e coll' appoggio di persone « sì care, si rendevano tollerabili: ora, destituto un vecchio di « ottantaquattro anni da questi sostegni, chi 'l regge, chi lo « consola più, chi l' aiuta? » Così si parlava in quel primo

moto. Ma crescendo le voci, e prendendo forza dalla loquacità del cortigiano, pronto a censurare anche con suo pericolo le azioni del Principe, dalla maligna natura de' detrattori, dalla rabbia de' famigliari de' fratelli Caraffi, informati anche delle cose più recondite, dalle querele del volgo tutto intento a' proprj interessi, facevano un misto di maldicenza, di falsità, e di leggerezze così confuso e detestabile, qual mai l'abbia udito Roma nella varietà del suo teatro per molti secoli. « Bell' os-
« servare (dicevano alcuni) il precetto evangelico intorno al
« correggcr l'errore del prossimo, e avvertirlo fra te e lui!
« Si vogliono fare questi ufficj, quando sono prodotti da vera
« carità e con zelo, che se ne tragga frutto, non rossore nel
« colpevole, nè scandalo negli altri. Che avrebbe fatto se co-
« storo non gli fossero nepoti? Quali mortificazioni, quai
« castighi, qual prigionia vogliamo credere che bastasse a
« sedare quest' impeto importuno nel Papa? » Altri soggiungevano: « Che inganno può pretender il Papa che gli abbian
« fatto questi fratelli? Non si è conchiuso di fare la guerra
« all'Imperatore in presenza sua, in camera sua? Chi ha
« stabilita la lega? chi ha sottoscritti i capitoli? Cose che
« pure alla fine si sono divulgate e fatte pubbliche. Chi mandò
« il Cardinale in Francia per romper la tregua? chi ha chia-
« mato i Francesi? chi ha fatto venire i Tedeschi? assoldato
« i Svizzeri? armati i Rioni di Roma? Le bolle delle gabelle
« imposte, chi l'ha firmate? chi ha scomunicato l'Imperatore
« e 'l re di Spagna? chi ha chiusi in Castello il Camerlengo
« e Camillo Colonna e tant' altri? Or s'è risvegliato? or apre
« gli occhi? or s'accorge d'esser stato tradito? Era egli op-
« presso da così profondo letargo, che non sapesse e non ve-
« desse queste cose? Ha saputo da tre mesi in qua scoprir le
« fraudi e insidie tesegli da' nepoti, e quattr' anni sono, men
« vecchio e più robusto, non le vedeva? Ha il Cardinale sot-
« toscritta la capitolazione, che chiamano segreta, ed è più
« pubblica della pubblica, senza saputa del Papa? Il cardinal
« Vitelli non la sapeva? Il duca di Paliano nel sottoscriverla
« non riservò il beneplacito ed approvazione del Papa? I Spa-
« gnuoli, il duca d'Alva, il cardinal Pacheco non n'erano
« informati, e non n'informavano pienamente il Papa? Egli
« stesso non lesse, non considerò l'instruzione data a don

« Leonardo de Cardones? Che dice ora che egli non seppe
« nulla? Che colpe sono queste che riversa sopra il povero
« Cardinale, che con tanta fede l'ha servito? che dal principio
« del pontificato in qua non ha avuto ora di riposo? che non
« ha mai fatto altro che peregrinare, correr poste? Fornito
« un viaggio, comincia l'altro: or contrasta con l'instabilità
« de' Francesi, or con l'insidie degli Spagnuoli; or il preme
« la carestia del danaro, or l'avarizia del zio; or teme la
« malignità della Corte, or l'insolenza de' soldati, or la viltà
« del popolo, or l'infedeltà de' ministri, or la negligenza
« de' capi. Dopo che il Papa si è visto precipitato negl' incon-
« venienti e negli errori, scoperte le proprie fragilità, perduto
« il credito, svanita l'opinione di quella santità che ha vo-
« luto ostentare fin da principio, procura di ricuperarla, e
« attribuisce la colpa d'ogni mancamento a' nepoti? » Altri
interrompendo: « Questo (dicevano) non ristora il popolo af-
« flitto, questo non leva le gabelle e le contribuzioni; non ci
« consola delle vigne desolate, delle case gettate a terra, delle
« comodità tolteci, de'denari, delle vergogne sostenute per tanto
« tempo dall' insolente soldato; non solleva questo i Baroni e
« i Cardinali dell' ingiurie ricevute. Perchè non restituisce Pa-
« liano a Marc'Antonio Colonna? Montebello al conte di Bagno?
« Chi risarcisce Ascanio della Cornia? Chi rende al Cardinal
« di Perugia il danaro e gli argenti levati con tanta violenza? »
Così si mormorava in una parte, e si censuravano le azioni
del Papa con licenza ed abbominazione tale, che più tosto di
aperte bestemmie, che di mormorazioni, meritavano il nome.
Ma altrove, con ugual veemenza e con altrettanta nota di vile
e brutta adulazione, non solamente si scusava, ma si celebrava
e sollevava sopra il cielo la risoluzione presa. Acquistavano
costoro opinione ed applauso ai loro detti col detto dell'Apo-
stolo ai Romani: *Proprio filio suo non pepercit Deus*, e con la
sentenza dell' Evangelo: *Si oculus tuus scandalizat te etc.*
« Allora creda il Principe d'essere e parere irreprensibile al
« mondo, quando avrà incatenato i proprj sensi; non presuma
« nè speri poter comandare ad altri, chi non sa comandar a
« sè stesso, e non sa sottrarsi al giogo de' proprj affetti. Po-
« teva Paolo IV dar testimonio maggiore e più cospicuo e più
« proporzionato al sospetto che aveva eccitato d' esser troppo

« dominato dall'amore de'suoi, e dal desiderio di farli grandi « di questo? Non fece la guerra il Papa per esaltar la casa « sua, come scioccamente il mondo ha creduto, e maligna- « mente detto; non ha procurato levare i regni o gli stati al « Re per interessi privati o per propria passione, ma sola- « mente perchè così stimò ricercare il benefizio pubblico, e il « debito di servir Iddio, e conservar incontaminata la libertà « ecclesiastica. Ecco l'ambizione, ecco l'ingordigia che falsa- « mente gli si opponeva. Leggasi in quest' azione quella so- « verchia tenerezza, quella smoderata sete d'esaltar i parenti « di che si è sospettato. Resta altro, che levar al Cardinale il « cappello? Chi può promettere, che un giorno non venga a « quest'atto ancora? ». Ma in Campidoglio (miserabile nome, serbato sol vivo dalla fortuna, per ludibrio e per continuo testimonio del suo potere) si adulava coi fatti; e dato ordine che si formasse per mano di scultore illustre la statua del Papa, le destinò luogo celebre, assegnata anco provvisione perpetua perchè si custodisse e difendesse da ogni ingiuria del tempo. Poco staremo a vedere che di questa statua fu fatto, e quanto durasse nel petto de' moderni Romani la fede e la costanza verso il Romano Pontefice. Queste cose si facevano in scena: dentro si trattavano azioni più gravi.

Il Papa non interponendovi lungo indugio, quattro giorni dopo la sentenza pronunciata contra i nepoti, cioè l'ultimo di gennaro, troncando ogni occasione e ad altri d'interporsi, e ad essi ogni speranza di poter mitigare l'animo suo, e piegarlo a variar risoluzione; stabilì la forma del governo, e dichiarò le persone da lui destinate a supplir in luogo de' nepoti alle fatiche che essi sostenevano, e esercitar i carichi deposti, e confermò la determinazione per breve spedito poi e pubblicato per mezzo delle stampe sotto il giorno terzo di febbraro. Era la somma della deliberazione e del breve: che non potendo egli, aggravato dal peso degli anni, e di maggior cure, e principalmente di quella della riforma, attendere ai negozi del governo così di Roma come dello Stato, nè volendo per ciò mancar di provvedere ai bisogni, e rimediare ai gravami che molti, per questa sua distrazione, potessero patire; confidato nella fede, prudenza e esperienza de' suoi amati figliuoli, Bernardino Scotto del titolo di San Matteo, prete cardinale di

Trani, e di Virgilio Rosario del titolo di San Simone, prete cardinale di Spoleti, due mesi prima dichiarato Vicario del Papa, ad essi dava piena facoltà, col consiglio e intervento di Camillo Orsino (figliuolo diletto, nobile signore romano, era nel breve nominato, per satisfazione de' curiosi — *Nobilis vir, Domicellus Romanus*) di spedir tutti i negozi così spirituali come civili e temporali e misti e graziosi, o penali anche dell'estremo supplicio, che nella città di Roma e per tutto lo Stato Ecclesiastico potessero occorrere; ed in evento che succedesse accidente che ricercasse maggior consulta, e si riputasse tale dalle Signorie Loro Illustrissime e Reverendissime, chiamassero nei loro congressi il Molto Reverendo Salvatore.... (1) vescovo di Chiusi, Governatore di Roma, Ugo Boncompagno vescovo di.... (2), Vicegerente della Camera, Luigi Lippomano vescovo di Bergamo suo segretario; dichiarando segretario di questo Consiglio, o Sacra Congregazione, Angelo Massarelli, vescovo di Tilesio pur suo segretario, e Auditore Ottavio Ferro da Macerata; ordinando che questo Consiglio si raguni ogni giorno in luogo a ciò deputato nel Palazzo Apostolico, ad effetto d'udire, rispondere e decretare in tutte le occorrenze, come di sopra, e con la medesima facoltà e autorità già dichiarata; aggiungendo che al cardinal di Trani restasse il peso e la preeminenza di sottoscriver le lettere che dal Consiglio fossero ordinate, e scritte dal segretario.

Nella casa del Cardinale, dove erano già radunati il Duca e il Marchese, suoi fratelli, la madre, la cognata ed altri più stretti parenti, il concorso e la confusione sarebbe stata grandissima e quale conveniva alla qualità dell'accidente, e maggior di quella che si faceva per le piazze, se dopo intimata loro la sentenza, non si fossero chiuse le porte, e vietato l'accesso ad ognuno, fuorchè a' familiari domestici. E come che il Cardinale in specie attendesse con ogni celerità di sbrigarsi, nondimeno il deponere i carichi, consignar scritture, rinnovare ufficiali, procurar le altre cose necessarie, non era opera da sbrigarsene in poco tempo: e pure il Cardinale accelerò più

(1) A questi punti dovrebbe sostituirsi *Pacini*, di Colle di Val d'Elsa in Toscana.

(2) A questi, *Vesti*. Il Boncompagno fu poi Gregorio XIII.

che fosse possibile la partenza; che seguì anche prima che spirasse il termine già assegnatogli. Stavano i servitori suoi proprj, che superavano il numero di dugento, ristretti più del solito intorno lui, e per non abbandonarlo in occasione di sì grave sentimento e per accomiatarlo, e per rappresentargli, per ultimo testimonio del loro ossequio, il loro dolore e le loro lagrime; e vedendoli il Cardinale ragunati in una gran sala, mentre passava da una parte del Palazzo all' altra, intento a diverse spedizioni; voltato a loro, ed alquanto fermatosi, non so se consolandoli o accrescendo la loro mestizia, parlò loro in questo senso: « Potrebbe, fedeli miei, l' universal commo-« zione di questa casa, e l' aver me per compagno, render in « voi men grave quel dolore, che pur troppo apparisce negli « occhi e nel volto; ma l'amore che mi portate fa che questa « considerazione poco o niun sollevamento rechi all' afflizione « presente; anzi e a voi e a me la renda maggiore. La riso-« luzione v' è nota, pur troppo vera è la sentenza già data, « irremissibile, inalterabile. A me tocca eseguirla; a voi « tollerarla; approvarla ad ognuno. Se chi l' ha pronunciata « non fosse il Principe Supremo, a lui ricorrerei per giustizia: « se non fosse zio, da me per ogni debito venerato come « padre, a lui ricorrerei per grazia. È signore, è padre; così « vuole; ogni ricorso è vano. Nè a Dio stesso, somma Giustizia « e somma Pietà, ardirei di voltarmi. Perciò che se son reo, « arroganza sarebbe negare o scusare il fallo, e, quasi ad « uomo sottoposto agl' inganni, presumere di nascondere o al-« terar il vero; se sono innocente, come pure so d' essere, « che altro è presentar a Dio la mia innocenza, che provo-« carlo a risentirsi e vendicar il torto che mi vien fatto? « E a questo troppo repugna la mia divozione e la riverenza « debita al Papa, Nostro Signore; la quale durerà in me fino « all' estremo spirare dell' anima. Ogni via al mio scampo è « chiusa; sol resta aperta quella del confine al quale son con-« dannato e al quale m' invio. Voi due cose in qualche parte « possono consolare in così fiero successo: l' una è la costanza, « e questa fortezza d' animo con la quale mi vedete sostenere « la violenza del colpo; l' altra, che se nel precipizio di questa « fortuna cadono col padrone le nostre speranze, resta pur « con voi quella, che già non può venire meno, la cara e dolce

« libertà ». Le lagrime degli astanti, non già le sue, impedirono il Cardinale che non passasse più avanti; e chiamati a sè i ministri più principali, e a loro dato l'ordine che bisognava per satisfare ad alcuni privati interessi di molti di loro, questi ancora licenziò; e fornito questo atto, senz'aspettare che il tempo prefisso li fosse giunto, si ritirò a Marino, partendosi poco presso i fratelli e gli altri.

Quello che prima di separarsi stabilirono in Roma di comun consenso fu, che il Marchese, stato che fosse qualche settimana al suo confine; sotto pretesto di non aver di che vivere, ed esser forzato di provvedersene altrove, chiedesse licenza al Papa di trasferirsi alla corte del re di Spagna, e quivi poi trattar la causa comune; procurando di muover il Re a compassione delle loro miserie, e ad esser intercessore per reconciliarli col Papa, e stabilire intanto il negozio di Paliano, che urgeva, e che alla giornata si conobbe (e non era difficile il sospettarne) che era stato origine e cagione più prossima de' lor mali. Ma il pensiero non ebbe effetto, perciocchè il Marchese pensandovi meglio, e temendo di non irritar maggiormente il Papa, con evidente pregiudizio del cardinal di Napoli suo figliuolo; trovate varie scuse ed impedimenti, si liberò da questa commissione, che fu poi appoggiata a Paolo Filonardo: ma nè questo operò nulla.

La Consulta già, o Sacro Consiglio, aveva cominciata ad esercitare l'autorità sua e spedir i negozj con maggior satisfazione de' popoli, e con minor confusione di quello che si temeva. E benchè fatti appena i primi congressi, cioè a'2 d'aprile, morisse Camillo Orsino, e a'22 il cardinal di Spoleti; nondimeno, sostituendosi subito al primo don Giovanni Antonio Orsino di Gravina, all'altro il cardinale Giovanni del titolo di San Giovanni *ante Portam Latinam*, cardinale Reomano, francese, e il cardinal Giambattista del titolo di Santa Lucia in *Septisolio*, diacono cardinale, Consiliario Romano, il corso del governo non senti grande alterazione: massimamente che il cardinal di Napoli, il quale veramente sopraintendeva ad ogni cosa, non che ne spedisse o determinasse alcuna, ma solamente col riferire al Papa lo stato delle cose, e intender dalla sua viva voce alcuni pensieri di più sostanza, aiutava mirabilmente il progresso degli affari pubblici e privati. Pochi mesi prima

che si venisse alla determinazione di cacciar i nepoti di Roma, diede al Cardinale il carico di Reggente della Camera, che prima si soleva dar a' Prelati, e glie lo diede con solennità grande, e in una forma che chi vi fosse stato attento, avrebbe potuto accorgersi che di già lo destinava a cose maggiori; perciocchè, fra l'altre cose, premè uguagliarlo al Camerlengo e al Vicecancelliero: onde avendo voluto vedere egli stesso la forma del suggello che il Cardinale doveva usare, e trovato che le lettere scolpitevi intorno dicevano: *Alphonsus Caraffa, Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis, Camerae Apostolicae Regens*, il fece correggere e ridurre in altra forma, cioè: *Alphonsus Caraffa, Cardinalis Neapolitanus, Sanctae Romanae Ecclesiae Camerae Apostolicae Regens;* a fine che, come si dice *Sanctae Romanae Ecclesiae Camerarius, et Sanctae Romanae Ecclesiae Vicecancellarius*, così dicesse *Sanctae Romanae Ecclesiae Regens:* e ciò fece verso il fine dell'anno 1558, cioè a' 28 di novembre. E ch' egli s' ingerisse nel governo, e rappresentasse persona e autorità di nepote di Papa, ne dà indizio indubitato una nota che m' è pervenuta alle mani con questo titolo: *Modo tenuto dal cardinale Alfonso nel governo dello Stato Ecclesiastico*, la quale nota per esser breve, e per contener alcuni punti sostanziali, e che possono dar documento a chi fosse nuovo in simil carico, non mi grava soggiungerne il contenuto senza punto alterarlo.

« A Monsignor della Casa, tutte le cose di Stato in genere.

« A Monsignor d'Avignone, le cose dello Stato Ecclesiastico.

« A Monsignor Silvestro Aldobrandino, le materie fiscali,
« e altre cose di Roma e fuori, pertinenti a cose criminali.

« Nelle cose civili non ha alterato il corso della giustizia,
« lasciandole agli ufficiali deputati. Le cose criminali s' eser-
« citavano severamente, lasciando le grazie al Papa. Nè ha
« ammessa imposizione, se non dopo data la sentenza, ed avuta
« la spontanea confessione della parte.

« Ogni mattina, quando non vi era udienza d'Ambasciatori,
« teneva Congregazione di tutti gli ufficiali, perchè ciascuno
« gli desse conto di quanto vi era di nuovo dalla mattina pre-
« cedente: v' interveniva sempre il Tesoriero per le materie pe-
« cuniarie. Giungendo lettere, si sospendeva ogni negozio fino
« che fossero lette; per provveder subito, se il bisogno l'avesse
« ricercato.

« Non sottoscriveva mai lettere, senza leggerle tutte di pa-
« rola in parola.

« Ha difesi e sostenuti i ministri ed ufficiali finchè non ha
« toccato con mani i loro mancamenti; poi gli ha non solo
« rimossi, ma castigati. Udiva due volte la settimana, o almeno
« una, le materie spettanti all'abbondanza, e delle munizioni,
« di che aveva cura monsignor Vitellozzi.

« Ha udito prontamente ognuno, ma con severità tale, che
« sbigottiva nel domandar cose poco oneste.

« Ha invigilato nel ricever lettere per saper chi le portava,
« e d'onde venissero, per non dar fede alle calunnie e a lettere
« senza nome.

« Ha proibito a' suoi ministri il pigliar denari per le spe-
« dizioni.

« Pensava prima fra sè stesso intorno quello si doveva
« trattare nelle Congregazioni; per poter venir al punto senza
« ammettere inutilmente discorsi.

« Ha avuto sempre avanti gli occhi il timor di Dio e del
« Papa, e la satisfazione de' sudditi ».

Avviato per tal modo il nuovo governo, fra le prime cose che si spedissero, furono l'instanze e le querele de' sudditi dello Stato Ecclesiastico; i quali, subito udita la mutazione delle cose, ricorsero col mezzo de' loro agenti e deputati a rappresentar i loro gravami, instando di qualche moderazione. Il Papa prese tutti li memoriali sopra ciò; e considerate le dimande e le ragioni allegate, volle rispondere a tutti unitamente ed in pubblico. Onde, a' 18 di febbraro, comparso nella sala di Costantino, assistito da molti Cardinali, fra' quali Pisa, Trani, Spoleti e Alessandrino, il signor Camillo Orsino, i Conservatori di Roma, detestò con pubblica orazione tutte le azioni de' nepoti, dicendo apertamente d'esser stato ingannato da loro; e intorno le gravezze imposte, delle quali i sudditi si querelavano, affermò esser ciò seguito senza sua saputa, ma pur senza suo consenso: alcune moderò, d'altre sospese le esenzioni, molte ne levò del tutto. A nome di tutti gli agenti rispose Paolo di Taramo (1), uno de' Conservatori, ringraziando il Papa, e celebrando la sua somma giustizia e clemenza.

(1) Il Codice Brancacciano ha *Tarano*.

Dopo il quale atto, calò in San Pietro, accompagnato e servito da tutti quelli che si erano trovati presenti a quell'atto. Dicono che avanti il luogo dove stanno i gloriosi corpi de' Santi Pietro e Paolo reiterò, udendolo ognuno, le medesime attestazioni, e replicò d'esser stato ingannato, quasi lagrimando. Separati dagli altri i Romani, vollero esporre le loro instanze, e procurarono d'esser ammessi in udienza privata col mezzo de'loro ufficiali. Erano questi Paolo di Taramo, Gerolamo del Bufalo, Gerolamo Paparone, Conservatori; e con loro, Gianfilippo Serlupi, Priore de' Caporioni; e oltre a questi, intervennero Iacomo Matteo, Giambattista Cecchini, Gianagostino Martellini, Orazio Naro, e Paolo de' Pichi. Il Papa li ricevè, stando a sedere sul letto, ed erano intorno lui i cardinali di Trani e Spoleti, e Camillo Orsino.

La petizione di costoro fu di esser liberati dall'augumento del dieci per cento, imposto sopra le monete. Gli udì il Papa benignamente, e rispose con queste parole, raccolte attentamente dalli Consevatori, e riferite poi in pubblico: « Figliuoli, di « questa cosa io non ne so niente; e non ve ne maravigliate, « perchè questi scelerati de' nostri nepoti ci hanno tenuto « chiusi in una stanza, dove non potevamo sapere se non « quello che essi volevano: il che fecero ancora per impedir « quell' udienza, che per il bisogno de' poveri avevamo deter- « minato di dare in pubblico una volta il mese. Hanno ro- « vinato il mondo, la Sede Apostolica e Roma; e speriamo « che Dio benedetto e 'l nostro successore li castigherà, e non « solo gli rimetterà mai, ma gli rilegherà in parti più lontane ». Ripigliò le parole del Papa il cardinal di Spoleti, e soggiunse, pregando i Conservatori, che volessero esser da lui, che con più tempo avrebbe meglio esaminate le loro instanze, conforme la santa mente del Papa avrebbe data loro ogni possibile satisfazione. Così veniva il Papa trasferendo tutte le colpe e gli errori ai nepoti. Ma non poteva già nelle occasioni temperare i suoi impeti, e quelle veemenze, che ben dimostravano la fragilità della sua natura, e la pronta inclinazione nell'offendere persone grandi, e farsele o conservarsele poco amiche.

S'erano intorno quel tempo celebrate nella chiesa di San Iacomo delli Spagnuoli l'esequie dell' imperatore Carlo V; ed avendo studiato, chi n' ebbe la cura, d' ornar le facciate di

fuori, e il tempio di dentro con pitture magnifiche, che rappresentavano le principali azioni dell'Imperatore; in una di esse, maggiore dell'altre, e posta in luogo più conspicuo, s'espresse la vittoria di Pavia, e l'Imperatore trionfante a cavallo; aggiungendo avanti lui a piedi con le mani legate, in forma di vile captivo, il re di Francia. Il che risaputo dal Papa, ne mostrò sdegno grande, e detestò il fatto con una solenne mortificazione data alla presenza degli altri nella Congregazione del Sant'Officio al cardinale Pacheco; allegando queste essere vanità non decenti a luoghi sacri: tanto più che l'atto era pura finzione del pittore, lontana dal vero. Ma col cardinal Camerlengo passò a più acerbe parole, dicendo, che questi erano indizj delle antiche sue passioni, e di quelle parzialità che aveva tante volte detestato in lui; che a lui principalmente s'ascriveva tutta quell'odiosa pompa, perciocchè si sapeva molto bene, che Ascanio Caracciolo, ambasciatore di Napoli, abitava in casa sua, e aveva avuta la cura di quegli ornamenti, nè faceva cos'alcuna senz'il consiglio ed approvazione di esso Camerlengo; conchiudendo con alcune parole, che dichiaravano animo contaminato, e non ben sano dell'antiche passioni; cioè, che quella pittura, con aperta indignazione di tutti, e con pericolo e con pregiudizio della riputazione d'un tanto Re, rinnovava l'acerba memoria delle sue sventure, anzi sventure di tutta l'Italia, e del principio dato a quella servitù, alla quale non era ancora potuto sottrarsi, nè le rimaneva speranza di potersene sottrarre.

Poco resse a queste e ad altre simili agitazioni e fatiche la vita del Papa, vinta ormai dagli anni e dai travagli. Tre mesi dopo la partita de' nepoti, cioè al principio di maggio, infermò assai gravemente, e benchè dall'infermità si liberasse in pochi giorni, da quella nondimeno contrasse l'altra che l'assalì e l'atterrò dopo tre altri mesi, cioè a' 18 d'agosto. La prima fu una rilassazione di stomaco, e un'avversione d'ogni sorte di cibo, ma non già dal bere; nel che facendosi tanto più lecito d'eccedere, quanto che il vino gli somministrava pur qualche alimento, di qui cadde in una manifesta idropisia che 'l travagliava e indeboliva incessantemente. Laonde sopraggiungendo, alli 11 d'agosto, la febbre, il settimo giorno, cioè a' 18 come è detto, a ventun'ora il tolse di vita.

Furono presenti fino all' ultime ore i cardinali di Napoli, di Trani, di Pisa, Guglielmo Sirleto, don Geremia Teatino, maestro Agostino Pichi, maestro Antonio da Pavia, confessore del Papa, e Antonio Caraffa, suo coppiere, essendo anche stato chiamato, la notte precedente il giorno che morì, a otto ore, Iacopo Erculano, canonico di San Pietro, perchè gli desse l' estrema unzione, come fece. Il che abbiamo e osservato e scritto con la puntualità che si vede, perchè si presuppone, che in quell' ultimo giorno e in quel luogo si facessero molte fraudi e furti da chi si trovò presente. E prima il cardinal di Napoli fu imputato d'aver levato tutte le gioie e gran quantità de'denari, che il Papa conservava nella stessa sua camera: imputazione per la quale stette lungo tempo in Castello, e n' uscì condannato in centomila scudi. Si presuppose ancora, che di consenso e saputa del medesimo cardinale di Napoli si formasse un breve, spedito il giorno medesimo della morte del Papa, a favore del cardinal di Pisa, nel quale il Papa donava lo spoglio di Nofri Bartolino, suo predecessore nell'Arcivescovado di Pisa; il qual breve fu per ciò, dopo lunga discussione, reputato surretizio. A don Geremia si disse, che pur in quel giorno donasse duemila scudi d'oro per la fabbrica della chiesa di San Silvestro: cose che da coloro a' quali toccò poi esaminarle e trattarle, fu reputato impossibile che il Papa potesse fare in quel stato e in quel tempo. Per le tredici ore di quel medesimo giorno furono chiamati i Cardinali a Palazzo, ai quali il Papa disegnava di dir qualche cosa, raccomandando loro la Chiesa di Dio, che restava nelle loro mani; ma giunti a Palazzo, trovarono che il Papa di già aveva perduta la parola e quasi ogn' altro sentimento. Onde osservandosi questi Cardinali ritornar indietro senza esser stati ammessi, e divulgatosi in conseguenza il disperato caso del Papa, i Romani corsero in Campidoglio, e fecero un decreto d'andare armata mano a rompere tutte le prigioni; e calati subito in Roma, l' eseguirono con incredibile furore e insolenza. Perciocchè, prima corsero a Ripetta, dove era la prigione dell' Inquisizione, e non pure la ruppero, liberando tutti li prigioni e maltrattando con ferite chi n' era custode; ma rubarono e saccheggiarono tutta la casa; e ciò prima che spirasse il Papa. Spirato che fu, passarono alla chiesa di Santa Maria sopra

Minerva, dove pure si custodivano alcuni prigioni per imputazioni d'eresie, e d'altri casi gravi; e liberati molti, tentarono arder il monastero, e gettar i frati dalle finestre: e lo facevano, se il signor Giuliano Cesarini non s' interponeva. Tutte le altre prigioni di Roma aprirono con la medesima violenza (1): dopo la quale ritornarono in Campidoglio, e al primo esecrabil decreto aggiunsero il secondo, non men esecrabile del primo, che fu romper la statua del Papa, quella che con tanta pompa e con tanta nota d'adulazione pochi mesi prima si avevan portata.

Fu questa rappresentazione della loro licenza riservata al secondo giorno dopo la morte del Papa, che fu il diciannovesimo d'agosto; quando radunati la mattina ben per tempo, e il Magistrato e il popolo in Campidoglio, posero le mani irreverenti sopra la statua, lacerandola per pezzi, ed ispiccatane la testa, la concessero alla vilissima e arrabbiata plebe. Ma prima vedendo e approvando ciò con acclamazioni e risa e il Magistrato e i più nobili, tollerarono che sopra quella venerabil testa, che pur rappresentava quella del loro Principe e del legittimo successor di San Pietro, un infame ebreo ponesse la berretta gialla, in vendetta della constituzione di Paolo IV, alcuni mesi prima, che gli ebrei la portassero con questo segno, distinguendoli da' Cristiani. Concessa poi la testa al popolo, stette tutto il giorno esposta al furore e impietà di coloro ai quali fu data, e ai quali pervenne di mano in mano. Finchè alla fine verso la sera, sottratta alla loro libidine, fu da alcuno per pietà gettata nel Tevere.

Per trattenimento e festa del terzo giorno, non punto ritenendoli la solennità della Domenica, riserbarono il pubblicar un editto, per lo quale espressamente comandavano, che tutte l'arme di casa Caraffa, erette da chi si sia in onore o del Papa o de' parenti, o prima del pontificato o poi, si cancellassero e abolissero: e ciò entr' al termine d'un giorno solo; impo-

(1) Le prigioni aperte furono a Torre Savella, Torre di Nona e Campiglio; i prigioni estratti più di quattrocento. Non tentarono di ardere il monastero, ma arsero la casa dell'Inquisizione, lacerando le carte dell'Inquisitore Morone, e intimarono ai frati di lasciare entro ventiquattro ore il monastero. (*Arch. Mediceo*, filza 20, de' Residenti Tosc. in Roma. Lett. del 18 a ore 22, e del 19 agosto al Medici).

nendo gravissime pene, anche capitali, a chi ricusava o si mostrava pigro nell' ubbidire. Indegno e atroce spettacolo, vedere in un momento, subito pubblicato il bando, correr ognuno indistintamente alle facciate, alle porte e delle chiese e dei palazzi e delle case private a lacerare e gettar a terra l'arme, i nomi e ogni altra memoria di casa Caraffa; non perdonando nè pure ad alcune del cardinal Ulivieri, stato tant' anni prima uomo venerabile ed innocente, ed accompagnando l' atto con un concorso di voci, di bestemmie e di maledizioni, e con tale ingiuria e scorno, che maggiore non sarebbe potuta farsi a qual si sia empio eresiarca, o altro nemico della Chiesa di Dio e di Roma. Era il giorno avanti ritornato il cardinal Caraffa, e alloggiato in Palazzo: ma in tanta commozione non ardì comparir in pubblico; e ciò con molta ragione, perciocchè ancora nello stesso palazzo Apostolico proposero alcuni d'assalire il Cardinale, e maltrattarlo; e fu anche trattato d'andar a Paliano ad uccidere il Duca. Ma temendo ormai il popolo che il sacro Collegio non passasse a qualche risentimento contro di loro, prima che tentar altro, procurarono di collegarsi con Baroni Romani, sperando col loro appoggio e con la loro protezione, non solo assicurarsi de' delitti già, perpetrati, ma poter dar esecuzione agli altri che macchinavano. Ma i Baroni e Marc'Antonio Colonna principalmente risposero: che delle cose già fatte non volevano ingerirsi, nè approvarle come fatte senza il lor consenso e participazione; ma di quelle che si dovevan fare per l'avvenire, ove fossero state loro comunicate, sarebbero stati uniti col popolo, e difesolo con tutto il loro sforzo. Questo acchetò la furia di costoro (1). Sicchè poterono i Cardinali celebrar l'esequie del Papa, e dar ordine all'altre cose necessarie per la loro entrata in Conclave, che seguì il quinto giorno di settembre.

Trasferirono i Principi l' emulazione e le guerre dal teatro del mondo agli angusti termini del Conclave; e mentre le fa-

(1) Il popolo Romano fece di più. Il 1.° di settembre il Gianfigliazzi scriveva al duca di Fiorenza: « Questa mattina el populo romano ha « scritto una poliza al sacro collegio, che voglia proveder che il duca di « Paliano sgombri del stato ecclesiastico, altrimenti che loro medesimi « provvederanno con le forze. Il collegio prese tempo a rispondere ». (Lett. del Resid. Tosc. a Roma, filza 20, nell'*Arch. Mediceo*).

zioni de' Francesi e degli Spagnuoli si sforzano d' elegger un Papa a voglia loro, nacquero dissenzioni così importune e pertinaci fra loro, che l' elezione fu differita, con grave danno della Sede Apostolica, e con poca riputazione della libertà di quell' elezione, sino al giorno ventesimosesto di dicembre; quando gli Spagnuoli, e aiutandoli il cardinal Caraffa, portato più dalla violenza del suo destino, che da ragione alcuna, concorsero tutti nel cardinal de' Medici, che fu chiamato Pio, di questo nome quarto. Troppo è fuori del corso della mia narrazione, ed alieno del mio proposito rappresentar tutte le azioni di questo Papa. Laonde solamente mi ristringerò a quelle che appartengono agl' interessi di casa Caraffa, e all' espressione de' loro accidenti, e delle cagioni onde ebbero origine.

Che egli nel primo ingresso del suo Pontificato, e in tanta vicinità del benefizio ricevuto, avesse in animo di far morire questi fratelli, e aggiungere così notabil cumulo alle loro afflizioni, e alle ingiurie che la lor casa sostenne, e prima della morte di Paolo IV, e poi, non ardirei d' affermarlo: ma per eccitare in lui questo pensiero, e trasportarlo alle rigorose risoluzioni alle quali poi trascorse contro di loro, varie cagioni vi concorsero, e principalmente molti errori commessi dal duca di Paliano, e nel tempo che egli e il fratello Cardinale stavano fuor della grazia del Papa, e seguita la sua morte: alle quali si aggiunsero le continue instigazioni de' Principi che si reputavano offesi da loro, che d' ogni parte concorsero a querelarsi; e furono forse de' primi l' ambasciatore dell' imperatore Ferdinando, oltre qualche domestico interesse, più facile ad investigare, che necessario. In questi ultimi tempi, e non prima dello sdegno di Paolo IV, scoprì Marcello Capece l' ardentissimo amore che portava a Violante Garlonia, moglie del duca di Paliano. O questa passione cominciasse pur allora o fosse passione antica, e non palesata se non quando la solitudine della Duchessa, e la lontananza del marito diede, con la comodità di scoprirsi, maggior speranza di espugnare la sua costanza; certo è, che ella, vinta finalmente dalla propria e dall' altrui fragilità, invitata dall' occasione, persuasa dai prieghi dell' amante, e irritata dai torti fattili dal Duca, che fino nel proprio letto non si era astenuto di condurre più volte le concubine, cadde in quell' errore, nel quale molte al-

tre, e di maggior grido e di maggior titolo che ella non era, sono cadute, e forse cadono giornalmente. Ma le favorite dalla fortuna, involte nella varietà de' suoi accidenti, passano sconosciute, e l'altre miseramente abbandonate e tradite, restano esposte all' infamia e al castigo. Poco goderono questi amanti de' loro amori; perciocchè scoperti da Diana Brancaccia, dama favorita della Duchessa, furono colti insieme, e colti in atti molto prossimi al più vietato. Marcello, subito preso, si condusse nelle carceri di Soriano, dove allora era il Duca; e la Duchessa lasciata sotto strettissima custodia. Ebbe speranza e pensiero il Duca, o per coprire l' ignominia, o per non essere astretto a por mano ad estremi rigori, far apparire esteriormente, che Marcello fosse stato ritenuto per altro; e preso pretesto d' alcuni rospi, che qualche mese prima fu osservato ch' egli comprava a gran prezzo, l' accusò ch' egli aveva tentato d'avvelenarlo. Ma troppo era il vero delitto pubblico; e se cosa alcuna mancava per confermarlo e divulgarlo maggiormente, fu la prigionia di lui, e la ritenzione della Duchessa anco avanti la quale n' era il cardinale Caraffa stato avvertito dal cardinale Bellai, e si dolse col Duca che glie l' avesse celato sì lungo tempo. Risoluto dunque di lavar questa macchia (come pare a'grandi di poter fare) col sangue dell'adultero; chiamato il conte d'Alife fratello della Duchessa, e un Giovanni Anso Toraldo, essi tre esaminarono sopra il particolare dell' adultero Marcello, e gli costituirono a fronte la Brancaccia, e altre dame della madre del Duca. Negò nel principio costantemente; ma legato alla fune, confessò il delitto, e di esso puntualmente narrò tutte le circostanze, le quali non è necessario riferir qui. Udita il Duca la confessione di Marcello, disse: Scrivi tutto questo di tua propria mano. Ma, o per lo timore della vicina morte, o per esser la mano più allora offesa dalla fune, alla quale era stata legata, non potè scrivere, se non queste poche parole: Sì, ch' io sono traditore del mio Signore; sì, ch' io gli ho tolto l'onore. La qual scrittura il Duca avuta nelle mani, e lettala, si accostò a lui; e lettala, con tre colpi di pugnale il tolse di vita, e il cadavere fece gettare in una cloaca alla prigione contigua. Rappresentato il successo dal cardinale di Napoli al Papa, non disse altro, se non: E della Duchessa che si è fatto? Il che interpretarono al-

cuni, che avesse detto, quasi per soggiungere: Perchè non si toglie di vita essa ancora? Ma in questo il Duca andò differendo, perchè la Duchessa era gravida: con tutto che la madre e le sue donne l'assicurassero, che non poteva esser gravida di lui; computato il tempo che si era separato da lei, e gl'indicj del principio e del progresso della gravidanza. Ma morto il Papa, non sapendo il Duca che pensieri potesse avere il successore, accelerò la resoluzione, e l'eseguì prima che i Cardinali entrassero in conclave: tanto più che Silvio Giozzi, famigliare del Cardinale, gli scrisse ch'egli stava seco molto turbato per questa dilazione; e che se non si risolveva di levarsi prestamente quest' infamia d'attorno, protestava non voler più ingerirsi ne' suoi interessi, nè aiutarlo in conclave, nè col nuovo Papa. Aggiunse nuovo stimolo, l'essersi scoperto che la Duchessa, non ostante le continue guardie che le stavano attorno, fece sapere a Marc'Antonio Colonna, che se trovava modo di liberarla, ella gli avrebbe dato il marito nelle mani, o vivo o morto.

Risoluto dunque di non interporvi più indugio, mandò due giorni prima, cioè a' 28 d'agosto, il capitano Vico de' Nobili a Gallese, per assistere al fatto, acciò non seguisse novità alcuna; e ai 30 sopraggiunse don Leonardo di Cardine, parente del Duca, e don Ferrante Garlonio conte d'Aliffe, fratello della Duchessa, perchè l'uccidessero, come fecero il medesimo giorno. Annunciata alla Duchessa la mattina la morte, volle confessarsi e udir messa; poi accostandosele questi due, e conoscendo esser giunta l'ora, domandò: Evvi ordine del Duca perch'io mora? Gli rispose don Leonardo: Sì, signora. E la Duchessa soggiunse: Mostratemelo. Ed essendole mostrato, don Leonardo, senza dar luogo ad altre repliche, le strinse le mani, tra le quali teneva un Crocefisso, e il fratello la strangolò. Passò l'accidente senz'alcuno estrinseco moto o bisbiglio, perch'erano molti giorni, e subito che la Duchessa fu ritenuta, che s'aspettava l'esito della sua morte (1). Anzi, più volte fu detto, e per Gallese e per Roma, essere stata ammazzata; ma non trovandosi vero, nè pure allora il credettero. Così non ne seguì nè rumore nè novità alcuna; nè il Duca stesso

(1) Questo periodo è tal quale ce lo somministrò il Volpicella.

stimò doversene più parlare, seguito massimamente l'accidente fuori di Roma, e in tempo di Sede vacante. Ma creato Pio IV, e creato principalmente per opera e col favore del cardinal Carrafa (1), e a' prieghi del re di Spagna; e per tal modo obbligato il Papa a tener protezione della casa, e assicuratisi tutti insieme de' Spagnuoli, de' quali ragionevolmente dovevano temere, passò il Duca ad un eccesso tanto maggiore del primo, quanto fatto per meno urgente e men legittima cagione: e ciò fu, con espressa ed arrogante calunnia accusare il signor Marc'Antonio Colonna, che avesse tentato d' avvelenarlo, e sollevare gli uomini di Gallese contro di lui. Onde essendo accaduto, intorno il principio di marzo l'anno di nostra Salute 1560 (2), il primo del Pontificato di Pio IV, che alcuni di essi ferirono malamente Giambattistino cameriere del Duca, con concerto che, se dalla rôcca uscissero soldati, o altri per difenderlo, li ammazzassero tutti, si cominciò a formare contro di costoro un rigoroso processo. Era allora potestà di Gallese Persio Gilio da Marino, confidentissimo del Duca, e della sua intenzione contro il signor Marc'Antonio ben informato: il quale diede principio a conoscere e a trattar questa causa; e trovò che, e delle ferite date al cameriere, e del concerto di rivoltarsi, era consapevole Marc'Antonio Calabrese, bottigliere del Duca; e scoperse ancora, che intorno a quel tempo un certo ser Camillo era stato a Roma, e impetrato dal signor Marc'Antonio uno de' governi del suo stato, e ciò per opera di Menico da Marino, cagnotto di casa Colonna, amicissimo del bottigliere. Comunicate queste notizie al Duca, entrarono concordemente in pensiero, che allora fosse tempo di dar principio alla macchina disegnata contro il signor Marc'Antonio, facendo apparire, che a sua instanza Menico avesse ricercato il bottigliere ad avvelenare il padrone, ovvero instigare quei di Gallese a provocarlo con qualche nuova ingiuria, e pigliare occasione di assaltarlo, mentre andava a diporto: il che facea

(1) Sinora, seguendo il Codice Capponi, fu stampato *Caraffa*, siccome ha eziandio il Codice Brancacciano qualche volta. Ma in questa continuazione il Brancacciano concorda col Codice Filippino, e scrive *Carrafa*. Un tale cognome fu in vario modo scritto dagli storici del Regno e dagli stessi che lo portavano, trovandosi anche *Carafa*.

(2) Il Codice, per errore, ha 1600.

spesso e con poca guardia. Erano concertati, tra le ferite date a Battistino, e per cagione d'alcune donne, molti, e servitori del Duca e uomini di Gallese, sopra il numero di trenta: onde si cominciò a tirare avanti il processo con questa pessima intenzione; ed aiutando la moltitudine a confondere, alcuni corruppero, molti subornarono, altri aggirarono con false suggestioni, accompagnando alla minaccia i tormenti; e si andava a cammino di procurare al signor Marc'Antonio una notabile inquietudine: se non che, quel ser Camillo penetrò la falsità; e sospettando di sè medesimo, pervenne e ricorse a Roma, dando indizio di tutto il progresso di questa fraude. Penetrò il cardinal Carrafa subito, e la venuta di Camillo e il fine al quale veniva, come la corte e i tribunali erano pieni ancora di parziali, e uomini obbligati a casa Carrafa; onde scrisse al Duca, che vi venisse anch' egli senza dimora, per consultare insieme con gli amici, e prender rimedio a disordine che minacciava inconvenienti gravissimi. Ma a pena giunto, fu ritenuto insieme col Cardinale suo fratello, e 'l cardinale di Napoli suo nipote; e la corte incontinente mandò a Gallese un commissario, e portò a Roma il processo, conducendo seco tutti i prigioni, e con essi il podestà, e Egidio Delfino auditore del Duca; e si ebbero dell' inganno ordito tanti e così manifesti indizj, che il Duca, quasi convinto, minacciato di esame rigoroso (1), si risolvè di confessare il delitto col memoriale scritto al Papa, che si porrà qui sotto distintamente, nel modo appunto che di sua mano il formò. Non mancavano intanto nemici suoi e della casa, che di mano in mano questi accidenti osservassero attentamente, e non li rappresentassero anche al Papa, aggravando sempre, e irritandolo contro questi fratelli. Nè il Papa si mostrava renitente e difficile nell' abbracciar l'occasione; ma non sapendo fin' allora qual fosse la mente del re di Spagna, e di quei ministri, non ardiva por mano ad impresa sì grande, e che non poteva terminarsi, se non con apparente violenza: perciocchè il cardinal Carrafa, subito creato il Papa, procurò, e ottenne con opportuno consiglio, che a quella corte si mandasse nunzio

(1) Cioè, *con tortura*.

il vescovo di Terracina, suo confidentissimo, e creatura del zio, con commissioni che, e delle persone di questi fratelli e de' loro interessi parlasse ardentemente. Onde il nunzio, in esecuzione di questi ordini; non pretermetteva nè di fare in quella corte in questo proposito offizj efficacissimi per loro, nè di rappresentare qui con ogni avvantaggio le buone intenzioni che ritraeva dal Re, nella perplessità nella quale si trovava anch' egli, incerto fin' allora della mente del Papa. Dall'altro canto, il Vargas, introdotto in questa corte nel carico d' ambasciatore col favore e autorità del cardinal Carrafa, come è detto altrove, corrispondendo ai fini e all' intenzione del nunzio, non pure non alterava, ma sosteneva i sensi portati da lui; ed era ogni cosa creduta, stante il recente servigio fatto dal Cardinale al Rè, creando Medici Papa, desiderato e raccomandato da lui. Laonde il Papa non potea, nel fatto de' Carrafi, fidarsi nè del nunzio là, nè qui dell' ambasciatore Regio, e stava con grande incertezza, e con la mente tutta confusa. Ma venuto il conte di Tendiglia a render la solita obbedienza, eletto a questo carico contro gli officj del nunzio, e de' ministri parziali al cardinal Carrafa; il quale per conciliarsi il duca d'Alva, portava il figliuolo di lui, che vi concorreva; il Papa cominciò ad aprirsi seco; e trovato che le cose non camminavano nel modo che fin'allora s'era creduto ed erano state rappresentate; e che il Re, e la maggior parte de' ministri erano tutti volti alla mortificazione de' Carrafi, passò a farli prigioni. E subito destinò alla corte di Spagna, rivocato il vescovo di Terracina, monsignor Santa Croce; ed a lui, in proposito de' loro interessi, si diedero nell' instruzione, tra molti altri, gli ordini che distintamente si soggiungono.

« Dia V. S. largo conto a Sua Maestà della cattura di questi « signori Carrafi, e del processo fatto, e mostri le scritture « che porta seco, dove appariscono i mali portamenti loro e « l' infamia e danno che procuravano a Sua Maestà, e il foco « e rovina in che hanno posto quasi tutta la Cristianità; e « che questa esecuzione si saria fatta molto prima, se qui ci « fosse stato ministro di Sua Maestà da potersi fidare in questa « pratica, come poi si è fatto col conte di Tendiglia: e se « bene il nunzio di Terracina ebbe commissione di raccoman-

« dare i Carrafi, fu per intercessione e importunità d' altri;
« se il detto nunzio ha fatto troppo caldamente questi uffizj,
« ha trasgredito gli ordini di Sua Santità ».

Concorsero con la venuta del conte di Tendiglia altri successi, per i quali si conobbe che era un pezzo che i nemici di questa casa venivano preparando la sua total rovina; e che il Papa andava fra sè stesso disponendo le cose al medesimo fine. E 'l primo fu l'arrivo in Roma della signora donna Giovanna d'Aragona, madre del signor Marc'Antonio Colonna, donna d'alto spirito, e notabilmente offesa da Paolo IV; e in persona del figliuolo, e sua propria, col mezzo della quale, benchè assente, la duchessa di Paliano fece penetrare al signor Marc'Antonio i sensi accennati pur dianzi contro il Duca suo marito. Era costei stata la prima a muover la pratica, che ebbe effetto alcun tempo dopo, di parentado tra la casa del Papa e Colonna; nè era del tutto non penetrato il segreto: onde fu ricevuta con solennissimi onori e dimostrazioni, incontrata dal duca di Ferrara, che allora si trovò in Roma, dalla famiglia del Papa, e dalla più cospicua nobiltà della corte. Fu costante opinione, che questa esponesse fuoco sufficiente alla già preparata materia contro i Carrafi; onde tre giorni appresso dopo il suo arrivo seguì la loro ritenzione. Pochi mesi stette a comparire il duca Cosimo, guidato dal cardinale Camerlengo; il quale, subito uscito di conclave, se ne volò a Firenze ad eccitare la memoria dell' antiche offese. Entrò in Roma a' 6 di novembre, e poche ore dopo lui, la moglie, in mezzo al cardinale Savelli, e Borromeo nipote del Papa: osservando la corte quest' onore con curiosità e meraviglia; perchè finora altre che Regine non si videro accompagnate da' Cardinali in simili ingressi. Non si mosse, se non quando se ne assicurò totalmente; e nel suo partire, che fu il giorno 28 di dicembre, disse, tentando di celare l' allegrezza di che era pieno: « Parto per non mi trovare alla tragedia de' Carrafi ».

Torno alla prigionia de' Carrafi, la quale seguì alli 7 di giugno. Il Cardinale fu ritenuto a Palazzo, mentre vi si trovava con l' occasione del concistoro; il Duca in casa sua; e tutti tre l' istessa mattina condotti in Castello. In un momento corsero i sbirri e il fiscale e altri ministri nella casa del

Cardinale, e con isquisita ed arrogante diligenza cercarono e levarono tutte le scritture, non lasciandovi neppure i libri che sogliono servire ai privati e bassi servizj della famiglia. Fuggirono subito (e fu loro gran ventura che avessero tempo di poterlo fare) il capitano Vico de' Nobili, il vescovo di Civita di Fare, Andrea Sacchetti e Matteo Stendardo. Deputò il Papa i Cardinali che assistessero al processo, e fossero presenti all'esame de' rei; e furono: Saraceni, San Clemente, Urbino, Cornaro, Alessandrino, Gueva, Cesis, Puteo e Cicada (1). Ma, nè la lor presenza, nè il consiglio de' migliori avvocati di Roma, nè la sagacità e costanza del Cardinale, nè la sua innocenza poterono prevalere agli artifizj e alla malignità del fiscale Alessandro Palantieri; nè operare che il processo non fosse guidato e fabbricato a modo suo: onde il Cardinale e il Duca ne furono condannati. Era stato costui, anche ne' tempi della maggior fortuna e autorità del Cardinale, suo contrario; e in certa occasione egli non dissimulando la poca fede che aveva in lui, gli disse apertamente: « Fiscale, quando per l'avvenire « tratterete gl' interessi miei, io m' aprirò tanti d' occhi ». Gli levò molte cause dalle mani; in alcune delle più principali gli diede aggiunti; e finalmente fu racchiuso in Castello, donde non n' uscì, se non ne' primi giorni di Pio IV. Irritato dunque per tante offese, non depose nè rancore nè gli artifizj, finchè non gli venne fatto di riportare intiera vittoria contro sì grande e sì temuto nemico. È la corte di Roma, non pur volubile e ingrata, ma per lo più disleale al nepote del Papa, cessato l' imperio, ove massimamente appariscono indizj di poca inclinazione del successore verso di lui. Non si può esprimere quanto, a questa dichiarazione del Papa contro il Cardinale, ognuno, e amìci e servitori o dipendenti, non pure l' abbandonassero, ma gli si voltassero contro, e si mostrassero arrabbiati e sitibondi del suo sangue. L'istesso fratello aggravò le sue colpe, e parte ne scoprì, a molte diede colore e credito col suo detto (se ne vedrà qualche segno più sotto nel memoriale). I Cardinali stessi, sue creature, s' allontanarono da lui; tanto sperando

(1) In un *MS. Capponi* questo Cicada era lo stesso cardinal San Clemente, vescovo Albiganense. (Codice 287).

d' insinuarsi nella grazia del nuovo Pontefice, quanto si mostravano alieni dagl' interessi e dalla salute sua. Si cominciò dunque a fabbricare con questo rigore e vigilanza il processo, concorrendo d'ogni parte a favor del Fisco e indizj e testimonj e scritture, che non è maraviglia, se il processo ascese al numero di diecimila fogli; e se vi furono capi, se non bastanti, almeno apparenti da potere ingannar la corte, e condannare i rei.

Erano le colpe delle quali s' imputava il Duca, tre: due per i delitti ultimamente commessi, cioè la morte della Duchessa, e il processo di Gallese, de' quali è detto a bastanza; un' altra più vecchia; ed era la prigionia del Lottino, della quale si è accennata alcuna cosa incidentemente ne' libri precedenti. Qui par necessario di scrivere esattamente la cosa, come passò. Alla resistenza che fece il castellano di Civitavecchia di lasciar uscir dal porto le galere de' fratelli Santa Fiore, ricuperate che l' ebbero dalle mani de' ministri francesi, il cardinale Santa Fiore ricorse al conte di Montorio, che così allora si chiamava il duca di Paliano, pregandolo instantemente di dar ordine al Castellano, che lasciasse uscir le galere dal porto, e andare a loro beneplacito. Fece quest'ambasciata col mezzo di Gianfrancesco Lottino suo segretario: questo trovò il Conte al letto, ove bene spesso era costretto fermarsi per alcuna flussione che gl' impediva una gamba. Il Conte dunque avendolo udito, ordinò al segretario che scrivesse la lettera, e intanto fece trattenere il Lottino accanto il suo letto, con molta cortesia, discorrendo seco. Fatta la lettera e portata dal segretario al Conte, la lesse egli prima e la fece appresso leggere al Lottino; poi sottoscrittala e sigillata, glie la consegnò; e questa presentata al Castellano, egli obbedendo lasciò partire le galere. Erano le parole della lettera. « Magnifico Castel-
« lano. Se differenza alcuna è nata fra i Francesi e lor mi-
« nistri e signor fratello dell' Illustrissimo signor cardinal Santa
« Fiore intorno a certe galere, voi non avete ad intromettervici
« a patto alcuno; perchè tornerebbe in dispiacere di Nostro
« Signore tutto quello che voi facessi. Voi però statevi a vedere,
« e lasciate partir le galere a voler di chi le governa, man-
« tenendovi in quei primi ordini che da principio vi furono
« dati. E perchè qui s' intende che di costì si cava farina e

« biscotti, e altre cose per armata, avvertite molto bene che « non proceda da voi; perchè, venendo all'orecchie di Sua « Santità, non passerebbe se non con vostro biasimo e danno. « Di Roma, li 8 agosto 1555 ».

Partite le galere da Civitavecchia, e udito ch'ebbe il Papa esser passate a Gaeta in servigio di don Bernardino Mendozza e de'Spagnuoli, non si può credere il dispiacere che ne sentì, e lo sdegno che si accese in lui contro il conte di Montorio suo nepote; perchè nel principio del pontificato ebbe sospetto che egli non aderisse a parte imperiale, nè se ne fidava molto: anzi bisognò che, nell'atto d'impiegarlo a diversi carichi, il cardinal Carrafa facesse sicurtà per lui, e premesse di cancellare questa sinistra opinione. Onde sentendo il Conte l'alterazione del Papa in questa partenza delle galere, temendo di qualche risoluzione veemente, chiamò subito il Castellano a Roma e gli levò la lettera, in cambio della quale ne scrisse un'altra, corrompendo e alterando il senso nel modo che apparirà nell'istessa lettera, che pur soggiungo:

« Magnifico Castellano. Se sarà nata differenza tra i fratelli « dell'Illustrissimo signor cardinal Santa Fiore e i loro mini- « stri intorno a certe galere, io credo che sia vostro officio « di non intrigarvi in modo alcuno, ma stare a vedere e la- « sciarla strigare a loro, lasciando partir le galere a volere di « chi le governa, mantenendovi ec. ».

Diede dunque il Conte ad intendere al Papa, che il Lottino l'avesse ingannato, variando il fatto, e presupponendo che le contese de' fratelli Santa Fiore non fossero con ministri francesi, ma con i ministri loro proprj. Onde non poteva il Duca nè intromettervisi, nè impedire che le galere non partissero. Persuaso il Papa di questo inganno del Lottino, avendolo anche in odio per altro, ordinò subito che si carcerasse; e negando egli d'aver esposto il fatto nel modo che il Conte diceva; anzi affermando sempre, che la lettera non era altrimenti quella che se gli portava in faccia, ma del tenore del quale veramente era, e del quale molto bene se ne ricordava; sostenne più d'un anno fiera prigionia e tormenti crudelissimi, perchè confessasse e confermasse quella falsità che il Conte diceva. Queste tre imputazioni in ristretto erano quelle che si pretendevano contro il Duca, delle quali, essendo presso che

convinto, minacciato, per aver la sua confessione, d'esamine rigorosa, il Duca si risolvè di scrivere un memoriale al Papa; e ciò fu il giorno 17 di gennaro dell'anno 1561. In esso confessava apertamente la morte della Duchessa e di Marcello, chiedendone con ogni umiltà perdono. Del processo di Gallese e della falsità apposta al Lottino, non faceva menzione; anzi persisteva nella negativa. Ma risoluto il Fiscale di aver anche di quest altri due delitti che restavano, la confessione del reo, ancorchè ne fosse pienamente convinto, ritornò di nuovo a minacciarlo di tortura; e non giovando il minacciare semplicemente, legandolo con effetto alla fune; il Duca non sostenendo nè pure d'essere alzato da terra, gridò: Ohimè, un nepote di Papa, un Generale di Santa Chiesa, un Duca, un che ha nell'arme tre quarti Reali, alla corda! Rispose il Fiscale: Nostro Signore è cagione di ciò; perchè non volendosi da lui altro che la verità, e ella pure negandola, mette sè stesso e noi in queste angustie. Allora il Duca, disperato di potersi opponere alle prove che vi erano contro di lui, e alla ferma risoluzione di tormentarlo, chiese di nuovo e impetrò tempo di scrivere un altro memoriale al Papa, come con effetto lo scrisse il giorno seguente, e fu il 6 di febbraro, del tenore che segue:

« Padre Santo. Ricorro alli santissimi piedi della Santità
« Vostra con lacrime di cuore, e le comincio a domandare ad
« alta voce misericordia, non tanto per me, quanto per quelli
« poveri miei figliuoli; e dall'altra parte, tutto di fede acceso,
« mi vengo a confessar reo alla Santità Vostra, e la supplico
« *in visceribus Iesu Christi*, che le basti aver notizia di queste
« due cose che io le scrivo, ma che non voglia che appari-
« schino in processo, acciò io non sia il più infelice e vitupe-
« rato uomo di tutti gli altri che oggi sono al mondo, o vivo
« o morto che mi voglia la Santità Vostra. La lettera del pro-
« cesso del Lottino fu scritta da un mio servitore nominato
« Ferrante Cortese, e gli fu dettata da me, perchè così l'ave-
« vamo conclusa col cardinal Carrafa, e ne fu levata quella
« parte dove nominava Francesi, acciocchè il Papa non andasse
« in collera con me; e il medesimo Ferrante fu quello, che per
« ordine mio e del cardinal Carrafa la portò in potere del Go-
« vernatore che era allora, adesso cardinal di Pisa, che si

« ponesse nel processo, e ne fusse interrogato Lottino; e aven-
« dosi da far relazione al Papa, vedesse quella lettera. In questa
« cosa fui ingannato dal cardinal Carrafa, perchè io aveva solo
« pensiero d'esser sicuro dell'indignazione del Papa, e egli
« di travagliare il Camerlengo e alterar l'animo del Papa con
« gl'Imperiali, che non mi disse una parola: me ne sono ben
« accorto doppo per i successi delle cose.

« I processi di Gallese passano in questo modo. Quando i
« due Cardinali vennero cón quella lettera, Vitelli e Napoli, se
« ne vennero il venerdì; il cardinal Carrafa restò quel giorno
« la mattina; dopo desinare, ne ritirassimo in una camera, e
« narrando io al detto Cardinale che certi di Gallese aveano
« ferito un mio cameriere, lui mi disse: Questi villani si vo-
« gliono castigar bene, insieme con essi alcuni altri; e sopra
« di questo facemmo un lungo ragionamento; e fu concluso tra
« me e lui, che io facessi addurre un certo Marc'Antonio Ca-
« labrese mio bottigliere, il quale stava prigione per aver te-
« nuto le mani insieme con quei di Gallese alle ferite date a
« quel mio cameriere, che dovesse dire, che quei di Gallese
« l'avevano tentato d'avvelenarmi, donando colore che un
« certo ser Camillo essendo venuto a Roma, avea procurato
« per mezzo di Menico da Marino, e ottenne un offizio di
« quelli del signor Marc'Antonio Colonna dello Stato suo; e
« che il detto Menico avea richiesto ser Camillo che dovesse
« trattare con alcun mio servitore di farmi avvelenare, e che
« gli avea dato il veleno; e questo si facea a fine di porre in
« disgrazia di Vostra Santità detto Menico, per causa che il
« cardinal Carrafa reputava per inimico il Menico, tanto per
« conto di donne, come perchè pretendeva che il Menico l'avesse
« voluto ammazzare. E mi disse il Cardinale: Fate fare il pro-
« cesso, che io procurerò un Commissario da Sua Santità. Il
« processo si fece, avvisai il Cardinale e ottenni il commissario;
« nella causa non si fece altro, se non che io venni a Roma,
« chiamato per più lettere dal Cardinale, e seguì la nostra cat-
« tura. I prigioni di Gallese furono menati qui insieme col po-
« destà prigione. Resta la cosa di Pilato, il quale essendo pri-
« gione per la vita, e stando in una medesima prigione con
« Marc'Antonio Calabrese, lo feci menare in una sala, dove io
« stava, e gli parlai ad una finestra, e gli dissi che mi facesse

« piacere di voler deponere, come avea inteso dire da Marc'An-
« tonio Calabrese, come il signor Marc'Antonio Colonna insieme
« con gli uomini di Gallese avevano trattato d'ammazzarmi.
« Egli mi disse, che non l'aveva inteso nè poteva dire. E così
« ne' processi si può vedere che detto signor Marc'Antonio non
« è mai nominato in nessun modo. Io lo pensai di fare, per
« ponere detto signore in garbuglio, vedendo che le cose mie
« nella corte del re Cattolico non s'intendeva che andassero
« per buona strada. Questo fu in pensiero, ma non si pose in
« atto; e, se bene le predette cose siano inescusabili, tuttavolta
« non essendone seguita morte, nè danno notabile a nissuno, il
« pio animo di Vostra Santità si può disponere e inclinare a
« soprabbondare di misericordia e clemenza nelli delitti grandi
« e fallimenti grandi, ad imitazione di Nostro Signor Gesù
« Cristo, nel luogo del quale Vostra Beatitudine sta in terra.
« Prego la bontà di Dio conservi lungamente e felicemente
« lo Stato e persona di Vostra Santità; e io di nuovo me gli
« butto in terra davanti li santissimi piedi, domandandogli
« misericordia. Dalle carceri di Tordinona, alli 6 di feb-
« braro 1561.

« Di Vostra Beatitudine

« Indegno e umilissimo servo
« GIO. CARRAFA ».

Tanto bastava al Fiscale; e tanto bastava per condannare il reo all'ultimo supplicio: nè volse più altro da lui. Erano queste tre colpe, come si vede nel memoriale, comuni anche al Cardinale; ma non essendovi altre prove che lo convincessero, e conoscendosi la confessione del fratello esser fatta, o per malignità, o perchè non gli mancasse quell'infelice contento che sogliono ricevere gli afflitti d'aver seco compagni nelle miserie; o, quello ch'è più verisimile, che avendo sempre il Duca tenuto per fermo, che il Cardinale non dovesse esser condannato a morte; sperò, appoggiandosi a lui, poter sostener sè stesso, e l'aggravò indebitamente. Ma, come si sia, pareva pur necessario condurre il Duca in faccia al Cardinale, e far questo confronto, per aver la verità precisa, e non stare alla semplice parola di persona che si conosceva interessata, e condannare il Cardinale senza prove più sufficienti. Fu però

creduto, che a questo raffronto il Fiscale non si arrischiasse di venire, per timore che la presenza del Cardinale non potesse sbigottire il Duca, e farlo vacillare del suo detto, o anche ritrattarlo. Veramente nel fatto della Duchessa, oltre la deposizione del Duca, vi è la lettera del Giozzi, della quale è già fatta menzione, e per la quale apparisce, il Cardinale aver sollecitato il Duca ad ammazzar la moglie. Ma il Cardinale anche in faccia del Giozzi affermò sempre costantemente non avergli dato quell' ordine; onde non potendo il Giozzi negare d' aver scritto la lettera, perchè lo convinceva la sua propria mano, era ben necessario che persistesse nel suo detto, e lo sostenesse; altrimenti veniva egli stesso a rendersi colpevole di quella instigazione. Basta che, dicendo tutto ciò per salvarsi, o, come dicono i criminalisti, *ad se exonerandum*, non aggrava punto il Cardinale, come ogn un sa. Ma, oltre a queste tre, erano date al Cardinale, fra molte di minor importanza e meno probabili, quattro imputazioni. La prima, che avesse incitato il Papa alla guerra contro l' Imperatore; la seconda, che avesse defraudato la Camera nel pagamento in materia degli eserciti; la terza, che avesse stabilita la capitolazione di Paliano senza consenso del Papa; la quarta, che avesse fatto ingiustamente morire l' abbate Nanni e Carlo Spina, opponendo loro falsamente, che avessero voluto levar di vita lui e il Papa: imputazioni, delle quali, non meno che dell' altre, non restò mai il Cardinale giuridicamente convinto, come si vedrà. Perciocchè, in quanto alla prima, oltre a molte altre ragioni che si raccolgono dalle cose precedenti e dal corso del negozio, se in questo processo si fosse inserto, come il Cardinale ne facea instanza, il processo fabbricato contro Carlo V, si sarebbero apertamente vedute e intese le cagioni che mossero il Papa contro di lui, senza addossare indebitamente questa colpa al Cardinale. In quanto al secondo, non avendo il Fisco prove sufficienti, si scrisse al cardinal di Turnone in Francia, per avere i conti da quei ministri; ma non essendo mai comparsi, doveva bastare al Fisco quello che il Cardinale adduceva: cioè, che gli si restituissero le scritture levategli, e gli si desse facoltà di poter trattare coi computisti, che avrebbe fatto toccar con mano, non solo non aver defraudato la Camera, ma avere impiegati molti denari

dell' entrate proprie per le spese della guerra. Intorno alla capitolazione di Paliano, per le cose dette ne' precedenti libri, apparisce assai manifestamente, che non si stabilì senza il consenso del Papa, benchè egli non volesse che questo consenso apparisse; e lo sdegno che n' ebbe, fu perchè il Cardinale nel suo negoziato in Bruselles non seppe nascondere bene questo punto. E questo vuol dire il Duca in una lettera scritta al Cardinale dopo la loro cacciata di Roma, su la quale il Fisco fece gran fondamento, con queste parole: « Lo sdegno « del Papa contro di noi è per le cose di Paliano; e si conosce « che la Braghetta è stata una figura, Paliano è stato il figurato ». Il che si deve intendere, non per aver fatta la capitolazione senza il consenso del Papa, ma per averla scoperta e al re di Spagna e a quei ministri, contro gli ordini dati dal Papa. Per altro è noto, che il cardinal Vitelli, il Camerlengo, i ministri di Spagna ch' erano in Roma, e ognuno la sapeva; e il Duca più d' una volta in diverse occorrenze, nelle quali è stato necessario farne menzione, si rimette sempre al beneplacito e consenso del Papa; ma quando pur fosse che il Cardinale avesse secretamente capitolato col duca di Silva in quel modo che fece, per effettuar la pace tanto necessaria, e che non si potea stabilire altrimente; era questo da ascrivere al Cardinale a colpa, e colpa sì grave, che n' avesse a perder la vita? Resta l' imputazione della morte dell' abbate Nanni e di Cesare Spina. Intorno che soggiungerò quello che passa con notizie veridiche e distinte, cavate con esquisita diligenza da molte tenebre, nelle quali, o sia per ignoranza o per malignità, restarono involte. Era l' abbate Nanni spia pagata dagli Spagnuoli, che gli avevano assegnato in specie una provvisione di scudi dieci il mese, secondo che i Spagnuoli medesimi, ed egli stesso confessò prima di morire: e come gente sì fatta per lo più non può vivere, nè avere di che meritare gli emolumenti assegnati, senza fare spia doppia, l'Abbate da un canto s' insinuava nella casa del cardinal Carrafa, col riferire ciò che si facea dalli Spagnuoli; dall' altro riportava ad essi Spagnuoli ciò che, con la pratica di casa Carrafa, penetrava intorno agl' interessi loro. Alla fine passò in questa duplicità tanto avanti, che promise a don Garzia d'Aro di fargli parlare con Gianmaria Caritusio, scalco del cardinal Car-

rafa; e gli suggerì ancora, che se egli avesse voluto trattare d'avvelenare esso Cardinale, riuscito vano di avvelenare il Papa, come avean tentato, questo mezzo era ottimo. Ricercato lo scalco d'andare da don Garzia, ne fece prima motto al padrone, il quale pensando per questa strada poter penetrare quello che i Spagnuoli tentassero, e contro lui e contro il Papa; non solo permise, ma persuase il medesimo scalco ad andarvi, ed offerse prontamente l'opera sua. Lo scalco vi fu, ma non dando l'animo a don Garzia, secondo che egli poi riferì, di ricercarlo in materia così grave al primo, si rimise ad altri congressi: ed intanto il Cardinale prese sospetto di lui, e gli levò l'amministrazione delle sue vivande, e poco presso il licenziò da'suoi servigi; ma certificato della pessima intenzione dell'abbate Nanni, il fece ritenere; e trovato nella sua cassa veleno, concorrendovi altre congetture; posto a' tormenti, confessò e questa pessima intenzione e altri delitti: onde gli fu mozzo il capo, in tempo che appunto il Cardinale era in Francia. La causa andò per li tribunali a sua drittura, e la fece il medesimo Palantieri, Fiscale, insieme con altri: sicchè non resta congettura alcuna, che il Cardinale usasse fraudi nè violenza in questo giudizio. Il processo è intitolato: ***Romana Veneni, et aliorum excessuum.*** Garzia scoperto, sendo stato preso e esaminato non solo esso abbate Nanni, ma Teodoro e Lelio domestici suoi, dolendosi di lui amaramente il cardinal Carrafa, egli tentò giustificarsi, e procurò che il marchese di Sarria, ambasciatore dell'Imperatore, ne parlasse, come fece, col Duca. Questi non mostrò aver sospetto nè sdegno alcuno con don Garzia: ma trattandone il Marchese anche col medesimo Cardinale, tentando pure di giustificar don Garzia; il Cardinale d'animo più aperto, e maggiormente offeso, non dissimulò i sospetti e l'ingiurie; anzi disse che avrebbe dato le cose così in mano di esso Marchese, che nè egli, nè chi si sia averebbe potuto più dubitare. Ma essendo omai il tradimento troppo scoperto, e don Garzia convinto, l'Ambasciatore il consigliò a ritirarsi come fece; e così restò solamente punito l'abbate Nanni. Lo scalco, guadagnato poi per la Corte in questi ultimi tempi, disse ciò che voleva il Palantieri anco in faccia al Cardinale, il quale in quel confronto, facendo varie interrogazioni allo scalco, lo strinse talmente, che poco vi andava

a convincerlo; se non che il Fiscale, accortosi e conosciuto il pericolo che correva che la corruttela fosse scoperta, interruppe l'esamine fuor d'ora. E ben se n'accorse il Cardinale, e gridò e protestò che il Fiscale si dovesse mutare come sospetto; ma tutto indarno, non avendo ardire i Cardinali presenti, ancorchè capaci dell'iniquità, di opporsi o aiutare la giustissima instanza del Cardinale. La morte dello Spina è degna di particolare osservazione e memoria; e a me giova di esaminarla puntualmente, perchè intenda ognuno, e si chiarisca, che chi ha per inimici persone grandi e potenti, nulla giova aver per sè nè la verità nè la giustizia. Fu Cesare Spina Calabrese da Carpensano, di professione soldato, ma di animo e costumi pessimi, e atto ad ogni sceleraggine. Si diè vanto costui presso don Bernardino di Mendozza di poter fare all'Imperatore due servigi molto rilevanti: uno di dare, col mezzo d'un certo capitano Moretto suo zio, una porta di Montalcino agl'Imperiali che erano in quei contorni; l'altro di ammazzare il cardinal Carrafa. Don Bernardino aderendo a queste offerte, e confortando lo Spina a metterle in esecuzione, empiendolo di promesse e di speranze, e dandogli anche certa somma di danaro allora, e alcune lettere all'abbate Berzegno e altri ministri in Roma, perchè non gli mancasse protezione, e in ogni caso fosse aiutato a fuggire e salvarsi; il lasciò andare. Con questa intenzione e indirizzo partì lo Spina da Napoli a' 6 d'agosto, il primo anno del Pontificato di Paolo IV. Per viaggio s'accompagnò, come spesso suol avvenire, con un Giambattista Franchini da Sogliano, luogo non più che tre miglia discosto da Carpensano. Veniva costui a Roma per impetrare per Giannandrea Franchini, suo fratello cugino, il priorato di S. Spirito, e altri benefizj vacati per morte di Taddeo dello Stocco pur suo fratello cugino. Lo Spina era stato altre volte soldato d'Agostin Franchini, fratello di Giambattista; onde, e per questo e per la vicinanza della pratica riconosciutisi, contrassero insieme quell'amicizia e confidenza, che pare che il viaggio abbia non so che occulta virtù di stringere insieme più che qualsivoglia altra lunga pratica. Discorrendo però costoro insieme amichevolmente, lo Spina su l'osteria di Piperno si lasciò portare a conferire al Franchini; o fosse sua leggierezza, o sagacità di costui nell'esplo-

rare i suoi affari, gli effetti e i fini per i quali si conferiva a Roma. V'era stato il Franchini più d'una volta, e vi aveva molte conoscenze, come quello che aveva servito per paggio il cardinal Sanseverino, e vi aveva in oltre molti parenti, e in specie Francesco suo zio, che fu poi Vicario di Massa e segretario del cardinal Farnese: onde subito udito lo Spina, ben s'accorse quanto quella notizia poteva giovare alle sue pretensioni. Perciò, giunto in Roma e smontato egli e il compagno all'osteria dell'Orso, fermandosi lo Spina a letto per qualche percossa che aveva avuta in un piede, e tardando a comparire un servitore con le vesti del Franchino, si servì del mantello dello Spina. Con quello in dosso, andò a tradire il mal cauto e troppo loquace compagno; e perchè lo Spina non gli aveva comunicato in individuo che volesse ammazzare il cardinal Carrafa, ma solamente un Cardinale grande, contrario alla fazione imperiale; Franchino immaginandosi che questo potesse essere il cardinal Farnese, fu subito a lui, e col mezzo del zio gli fece intendere quanto gli aveva confidentemente conferito lo Spina. Il cardinal Farnese, o sospettando veramente che questo gran Cardinale potesse essere Carrafa, per non perdere occasione di acquistar merito, e mostrar zelo della sua salute, o temendo non essere egli medesimo; per aver pronta l'autorità che bisognava, mandò subito il segretario insieme con Franchino dal cardinal Carrafa, e concertarono che la notte stessa fosse carcerato lo Spina, e si carcerasse anche lo stesso Franchino, per dar qualche colore al tradimento che egli aveva ordito all'amico. Presi costoro, dando assai gagliardo indizio contro lo Spina le lettere trovategli, dirette all'abbate Berzegno e altri; nè sapendo così bene, come bisognava, sviluppparsi, nel dar conto dell'occasione con la quale le lettere gli erano state consegnate, nè della cagione per la quale veniva a Roma, contradicendosi spesso nell'esamine; e sopragiungendogli in faccia Franchino, narrando arditamente ciò che lo Spina gli aveva conferito a Piperno; posto al tormento, confessò il misfatto per lo quale veniva; e ratificando le medesime cose il Franchino pure nel tormento, poco presso lo Spina fu condannato ad essere impiccato per la gola, come seguì. Si cominciò a formare il processo a' 19 d'agosto, e ne fu commessa la cura a Giulio Spiriti, luogotenente criminale

dell' auditore della Camera, al quale fu poi aggiunto Cesare Brancaccio, Governatore di Roma, Silvestro Aldobrandino, che era quello in specie che riferiva al Papa giornalmente lo stato della causa, e Paolo di Tarano. Il processo era intitolato: *Coram S. D. N. pro Fisco C. Apostolicae contra Philippum Regem Hispaniarum, et complices.*

Creato poi Pio IV, ritenuti i Carrafi in Castello; in quella universale rivoluzione contro di loro, pensarono i Spagnuoli allora essere il tempo di sottrarsi dal biasmo d' aver ordinato o almeno d'aver tenuto mano a tradimento sì brutto; e trasferitosi don Garzia d'Aro a Napoli, non gli fu difficile persuadere a Franchino, per altro non ben trattato da' Carrafi, e che stava in continuo sospetto, che scoperto il tradimento fatto allo Spina, non fosse castigato severamente, e operare che si disponesse di rivocare il primo detto: onde condottolo a Roma, e posto di nuovo prigione, ebbe fronte di disdirsi, e affermare aver per suoi interessi, e ad istanza del Carrafa, in quella causa rappresentato il falso, ingannato il cardinale Farnese suo benefattore e della sua casa, tradito lo Spina innocente, e fattosi reo della sua morte. Sopra la parola di così veridico e approvato testimonio, quasi sopra verità evangelica, appoggiò il Fisco e sostenne l' imputazione data al Cardinale di aver subornato Franchino, e fabbricato falsamente tutto quel processo, solo per eccitar sdegno nel Papa contro gl' Imperiali e il re Filippo.

Con queste arti, o più tosto con queste fraudi, fabbricato e terminato il processo, fattone un lungo sommario, a' 3 di marzo si tenne Concistoro, il quale durò otto ore continue (1); e fu

(1) « Luni si fece concistoro, che durò 8 hore, sopra la causa de Ca-
« rafi; e inante si cominciasse detto concistoro, il sig. Vargas, ambascia-
« tore del re Cattolico presso Sua Santità, per commissione avutane dal
« suo re, andò a parlare a S. B. in favore de' Carrafi, e il medesimo
« fecero anco l'illustrissimi Farnesi, Ferrara e Carpi, ma non operarono
« cosa alcuna: dove N. S. sententiò *prout in cedula*, et il giorno se-
« guente il sig. Vargas ritornò dal Papa per far novi officii a lor favore.
« Li ha fatto intendere che non vi andassi; e andandovi fu ributtato:
« dove che mercore, di notte alle 8 ore, strangolorno in Castello il car-
« dinale Carrafa; e alle 6 della medesima notte, menorno in Tordinona
« li altri Carrafi ec.

pronunciato dal Papa contro i Carrafi, *prout in schedula.* E la notte del giorno seguente, il Fiscale mandò in Castello il Bargello per eseguire la sentenza della morte di questi due fratelli, come fece. Fu primo spedito il Duca, il quale si trasportò da Castello in Tordinona, dove era già preparato quanto bisognava; e quivi a lui, al conte d'Aliffe, e don Leonardo di Cardine fu tagliata la testa. Sostenne il Duca la morte con grandissima constanza, e degna veramente della qualità e della nobiltà della sua casa; tollerando intrepidamente la violenza del fato, e confortando gli altri compagni a fare il medesimo con parole, non pur di cavalier forte e costante, ma di cristiano pio, e pronto a tollerare per la giustizia ogni più fiero incontro.

Il Bargello sbrigatosi di costoro, tornò in Castello, e annunciò al Cardinale la morte, non dandogli più che un'ora di tempo alla preparazione. Il Cardinale, con animo tanto più forte del fratello, quanto meno loquace, non disse, se non queste parole: Io morire! O Papa Pio, o re Filippo, non aspettavo già io questo da voi! e senza soggiungere altro, confessatosi e detti i sette Salmi penitenziali, si pose a sedere, e la sua vita lasciò in potestà del carnefice, che con un laccio al collo lo strangolò. Uomo nato a cose grandi, d'animo intrepido, e di pensieri, benchè molte volte precipitosi e mal fondati, nondimeno arditi e sostenuti; e tali che il diresti acconcio ad eleggere anzi la violenza di quest'esito, che ad umiliarsi vilmente, o porger prieghi. Contrastò con Carlo V, ed ebbe ardire di processarlo; a Ferdinando il fratello negò sempre il titolo e gli onori debiti alla dignità imperiale; s'oppose a Filippo re di Spagna, figliuolo dell'uno e nipote dell'altro, nel colmo delle sue grandezze; e s'oppose in modo, che se i Francesi, prima con la tregua, poi con la tardanza e con la debolezza de' soccorsi, non schernivano le sue speranze, gli avrebbe, per comun consenso, fatto perdere il Reame di Napoli, e posto in evidente pericolo il Ducato di Milano.

« Il cardinale di Napoli in quella istessa notte si volse ammazzar « da sè medesimo: ma fu trattenuto dal sig. Castellano, e da qui indietro « se attenderà alla causa ec. » (*Archivio Mediceo*, filza C *delle carte d'Urbino*. Classe I, Divisione F).

In ira sempre alla fortuna, soltanto da lei innalzato, quanto bastasse a maggiormente deprimerlo; il zio, pronto a movere, non sufficiente a risolvere, ascritta a sè la gloria, lasciò lui involto nelle difficoltà e nei pericoli che i troppo alti disegni sogliono portar seco. Per atterrarlo, vi bisognò lo sdegno dell'Imperatore, il consenso del re di Spagna, l'instigazioni del duca di Fiorenza, gli stimoli de'principali Baroni romani; e, quello che tacerei pur volentieri, del poco studio che pose nello scuoprire e nel reprimere l'arti e gli odj dei nemici del Cardinale un Papa che, aiutato da lui a conseguire la suprema dignità, potea accrescere la sua gloria più con atti di generosa gratitudine, che con termini di troppo esquisita giustizia. E con l'impeto di questa procella non potè fare che, se un Papa il condannò, un altro non l'assolvesse; e se Pio IV il fe' morire, il successor Pio V, Pontefice il più zelante e il più santo che abbia retto la Chiesa di Dio da molti secoli in qua; tratta dal sepolcro la sua innocenza, non dichiarasse la sentenza data contro di lui nulla, la morte ingiusta, i processi falsificati, e non facesse il Fiscale Palantieri, per così enorme delitto, con nota di perpetua infamia, a guisa di pubblico ladrone, impiccare per la gola. Un solo errore il Cardinale commise, che in via politica non ammette perdono o scusa: nel principio si fidò troppo degli amici; nel fine si fidò troppo de' nemici.

NOTE

E

DOCUMENTI

NOTE

DI

SCIPIONE VOLPICELLA

—

1. Alla pag. 1, lin. 11-12, ove si legge: « *ma solamente involta nel torrente dell' istorie universali* ».

È da maravigliarsi, come al Nores, secondo che in questo luogo apparisce, fossero state ignote la *Relazione della guerra suscitata nel regno di Napoli da Paolo IV nel* 1556 *al* 1557, composta da Membrino Roseo, e stampata in Roma nel 1558; e l' opera intitolata *Della guerra di Campagna di Roma e del regno di Napoli, nel pontificato di Paolo IV l'anno* 1566 *e* 67, *tre ragionamenti del signor Alessandro Andrea, nuovamente mandati in luce da Girolamo Ruscelli*, in cui non si fa quasi menzione delle vere cagioni e delle pratiche, e tutti si raccontano i militari successi di quella guerra. Oltre a ciò, in una lettera del Ruscelli indiritta a re Filippo II, si dice: che il Muscettola scriveva la storia di questo avvenimento, ed il cardinal Santoro ci fa conoscere, nella non mai stampata sua vita, aver composto un libro della guerra che fece Paolo IV agli Spagnuoli. Queste due opere dovettero essere ignote al Nores, come forse sono ancora a tutti.

2. Alla pag. 6, lin. 15-16, ove si legge: « *e benchè in questi ultimi moti non avesse dato occasione alcuna di diffidenza e di sospetto alle parti Spagnuole* ».

In Napoli, nel monastero di San Paolo de' Cherici Regolari, si conserva tuttora una pregevolissima opera non mai stampata,

intitolata *Vita e gesti di Gio. Pietro Carafa, cioè di Paolo IV, pontefice massimo, raccolti dal P. don Antonio Caracciolo de' Chierici Regolari, e copiati in questo volume in Napoli nel* 1619, *più copiosamente che quello in Roma dall' istesso Antonio Caracciolo C. R.*, che dall' egregio P. Tibet ci è stata cortesemente mostrata. Quantunque Carlo Bromato da Eramo avesse stampato in Ravenna nell' anno 1748 una bella storia di Paolo IV, cavandone le notizie da molte opere manoscritte, ed in ispecialità dalla sopraccennata opera dell' esimio Caracciolo, tuttavolta tace molte cose che in quella si narrano, e che mostrano affatto essere stato Gio. Pietro Carafa una grande, comechè non felice, manifestazione della nobile natura italiana avverso le opinioni e le armi straniere, che tutta volevano soggiogare l' Italia. Il Ranke eziandio nella Storia del Papato ne' secoli XVI e XVII fa menzione di questa vita di Paolo IV scritta dal Caracciolo, avendone veduto una copia. E sì, benchè il giudizioso Caracciolo stimi dover dire, nel capitolo X del libro III, che si abbia a prestar fede al breve di papa Giulio III, indiritto a Carlo V intorno alla promozione del Carafa all'arcivescoval sede di Napoli, usa nulladimeno, nel capo VI dello stesso libro III, le seguenti parole, che sono opposte a quello che dice il Nores: « La terza cosa che io debbo dir qui, è « rispondere ad una calunnia apposta al cardinale Teatino da « chi non penetrò nel sincero della sua retta intenzione. Questa « è, che se ben fu vero, che a tempo de' romori di Napoli, « avendo i tumultuanti Napolitani fatto supplicare a Paolo III, « che, come diretto padrone del Regno, si degnasse d'aiutarli; « il detto cardinale Teatino esortò il Papa a farlo, come te« stificano il cardinale Farnese ed altri Cardinali nel processo « del Carafa; nondimeno questo è anche vero, che il cardinale « Teatino non fece ciò per dar addosso a Carlo V, o per animo « torbido ed inquieto, come alcuni suoi malevoli dissero e « scrissero (*nella lettera a Paolo IV, tomo III delle Lettere « de' Principi*), ma fece questo officio con Paolo III come Car« dinale e consigliero del Papa: giacchè si sa che Paolo III « stimò tanto quest' occasione offertagli, che chiamò a con« siglio i suoi più principali e più esperti e prudenti capitani, « de' quali alcuni lo persuasero a pigliar quell' impresa. Si « aggiunge a questo, che, essendo i detti tumultuanti ricorsi

« anche al re di Francia per aiuto, come dice l'Adriani
« (*lib. VI, fol.* 230), considerò il buono e giusto Cardinale, che
« non doveva il Papa, standosi così da parte a vedere, sop-
« portare che quel Regno, il cui diretto dominio è del Papa,
« fusse occupato da' stranieri francesi su gli occhi suoi; come
« accadde ad Alessandro VI, quando fu occupato il Regno da
« Carlo VIII, ed a Giulio II, quando fu conquistato da Ferdi-
« nando il Cattolico. E tanto più egli doveva consigliar questo
« a Paolo III, quanto che egli stesso, come si è detto di sopra,
« insieme con l'Arcivescovo di Toledo ed alcuni altri, consigliò
« al Re Cattolico che lasciasse quel Regno a' suoi parenti Arago-
« nesi, Federico e Ferrante. Ora, se Paolo III non accettò il con-
« siglio in questa occasione, non fu perchè non n'avesse voglia,
« ma perchè non volle muoversi così in fretta: perciocchè egli
« stesso, nel 1544, dopo la rotta dell'esercito cesareo nel Pie-
« monte, trattò di collegarsi con Francia, Venezia ed altri
« Principi d'Italia per ricuperare il Regno di Napoli e dar
« parte del Ducato di Milano a' Veneziani (Adriani, *lib. IV,*
« *fol.* 142). E tanto mi basti aver detto per escusare il car-
« dinale Teatino di quel consiglio dato a Paolo III, in quel
« tempo che alcuni Napolitani aveano avuto ricorso al re di
« Francia ».

3. Alla pag. 7, lin. 20-21, ove si legge: « *accrescendo i sospetti l'esser napolitano e di casa illustre* ».

Nel sopraccennato manoscritto del P. Caracciolo, al capitolo IX del libro I, si narra il seguente fatto, che, come dee rendere Gio. Pietro Carafa benemerito di tutta Italia e massime de' Napolitani, così veramente dovette farlo agli Spagnuoli sospetto. « Mentre dunque con sì onorate azioni si conservava
« il vescovo Teatino in grazia di Carlo V, accadde che una
« volta, per avere egli non so in che cosa detto il suo parere
« in Consiglio liberamente, come solea, i ministri spagnuoli
« si alterarono alquanto; ma particolarmente un certo vescovo
« di Patti, ch'era anche egli del Consiglio Reale, uomo au-
« torevole e insolente, si alterò tanto, che venne, tra l'altre,
« a dire queste parole: *A questi Napolitani bisogna dar mazze*
« *e panelle* (*pan y palo*), servendosi in ciò d'un volgare motto

« di parlare che si usa in Napoli, di cui egli era pratico per-
« chè era vescovo di Patti in Sicilia. Ora di cotali parole dette
« contra Napolitani il vescovo Teatino si prese tanta collera
« e fastidio, che, oltra quel che rispose coraggiosamente in
« Consiglio a quel Vescovo insolente, uscito di là per ritor-
« narsene a casa, andava sempre replicando per strada: *mazze*
« *e panelle a Napolitani, ah!* Un servitore, di quelli che lo
« seguivano, o che fosse spia o che semplicemente lo facesse,
« avvisò in Napoli ad un suo amico, scrivendo così: *Il ve-*
« *scovo Teatino, mio padrone, l'altro giorno uscì molto colerico*
« *da Consiglio, e andava dicendo per strada: mazze e panelle*
« *a Napolitani, ah!* Or questo avviso sparsesi per Napoli, e
« pervenne all' orecchie del Vicerè, il quale in quel tempo era
« don Raimondo de Cardona, il quale ne diede ragguaglio
« in Spagna al Consiglio Reale. E ciò bastò a far sospettare
« che il vescovo Teatino avesse rivelato ai suoi servitori ciò
« che si era trattato in Consiglio. E però s risero all' Impe-
« ratore tutto quello che era stato avvisato da Napoli, ed ag-
« gravando soprammodo il fatto, si sforzarono di metterlo in
« disgrazia di Carlo V. Il sopraddetto fu raccontato dal mar-
« chese di Montebello al vescovo del Tufo, insieme con altre
« cose, che egli, come nipote di Paolo IV, si stima che avesse
« inteso dalla bocca istessa di suo zio ». Si vuol qui ricordare
che dice il Ranke, che Paolo IV, nato nell' anno 1476, aveva
veduto la libertà d' Italia del secolo XV, e però mai non
potette sopportare la spagnuola dominazione nelle italiane
contrade.

4. Alla pag. 7, lin. 22-23, ove si legge: « *fu levato dal Consiglio non senza sua gravissima mortificazione e vergogna* ».

Altri scrittori, come il Caracciolo ed il Bromato, vogliono
che non fosse stato il Carafa privato della dignità di consigliero,
ma che, vedendo che non gli era stato conferito il grado di
cappellano maggiore che doveva ottenere, avesse voluto ab-
bandonare la Spagna. Ma si vuole prestar maggior fede al
Nores, il quale s' attiene al *Memoriale dato al signore Annibale
Rucellai per Francia*, che si legge alla pag. 57 del quinto tomo
delle *Opere di monsignor Giovanni della Casa*, stampate in Na-
poli nel 1733.

5. Alla pag. 9, lin. 22-23, ove si legge: « *soleva chiamar vile ed abietta, seme di Giudei e feccia del mondo* ».

Non è da pretermettersi la lettura della Relazione dell' ambasciatore Bernardo Navagero al Senato Veneto, inedita quando il Ch. Volpicella faceva le note, edita nel 1846 dal generoso letterato Eugenio Albèri coi tipi della Società Editrice fiorentina e colle cure storiche del Gar, che la trasse dalla Magliabechiana e la raffrontò con un codice del marchese Capponi, e un altro della Libreria di Pisa. Da tal lettura si avranno molte spiegazioni importanti. Per questo punto si veda ciò che è dalla pag. 388 lin. 22 del Vol. III, Serie II delle Relazioni degli Ambasciatori Veneti *al Senato, alla lin. 24 della pagina successiva. Ciò che ivi è detto, viene confermato dal manoscritto* GIORNALE DELLE LETTERE *del detto ambasciator veneto presso la Santità di Paolo IV, una cui copia è stata cortesemente fatta vedere in Napoli in casa del marchese Costa al prelodato Volpicella; il quale continua.*

E sì nella lettera del dì 21 di maggio del 1557 narra il Navagero, come il pontefice nell' udienza datagli la mattina, dopo aver ricordato gli avvenimenti d' Italia dalla venuta di Carlo VIII alla fine del regno di Federico, disse: *Hinc omnis mali labes*, « perchè costoro aprirno questa mala porta a' barbari, la qual « noi vorressimo serrar e non siamo ascoltati: credemo siano « li peccati nostri. Noi non ci pentiremo mai di aver fatto quel « che abbiamo potuto, e forse più di quel che potevimo. Las- « saremo la confusione, nelli secoli avvenire, alli altri che non « ci averanno aiutato, e che si dica che fu già un vecchio di « 80 anni decrepito, il quale, quando si credeva che avesse a « star in un cantone a pianger le sue infirmità, si scoperse « valoroso e desideroso della libertà d' Italia, ma fu abbando- « nato da chi manco dovea; e così la penitenza sarà delli miei « signori Veneziani, e degli altri che non vogliono conoscer « l'occasione di levarsi questa peste dalle spalle; che principiò « sotto quel re che per le virtù sue fu tollerabile, ma poi, « successa questa gente mista di Fiamminghi e Spagnuoli, « nella quale *nihil regium nihil christianum*, e tengono come « la gramegna ove s' attaccono: non sono come Francesi, che « nel negozio se ne vanno e non vi stariano se vi fussero le-

« gati. Noi li abbiamo veduti padroni del Regno e del stato di « Milano, ed in un tratto via. Non possono stare: *stare loco ne-* « *sciunt.* Magnifico ambasciatore, noi parlamo con voi confi- « dentemente come se parlassimo con la sublimità del Doge « e delli consultori e delli eccellentissimi signori capi de' Cri- « stiani, perchè sapemo che non sono divolgati li nostri pen- « sieri. In fine, non si pentiremo mai d'aver stentato questo « poco di vita per onor di Dio e per benefizio di questa povera « Italia; perchè, a dirvi la verità, si abbiamo proposto una « vita facchinesca, e non riposamo mai.... ». Nella lettera del dì 28 di giugno è narrato, che, tra molte altre cose, disse il Papa all'ambasciatore: « Abbiate a memoria quello che vi « dicemo. Siamo vecchio, e se ne partiremo uno di questi di « quando piacerà a Dio, ma potria venir tempo che conosce- « rete che vi dicemo il vero; che Dio non voglia sia con nostro « danno. Sono barbari tutti doi, e sarà bene che stessero a « casa sua, e non fusse in Italia altra lingua che la nostra ». Ove altri argomenti mancassero, sono sufficienti le riferite parole a mostrare che papa Paolo IV era acceso nel desiderio di ricuperare l'indipendenza italiana. Non essendogli venuto fatto di dare ad intendere ai potentati d'Italia, ed in specialità ai Veneziani, l'importanza del suo disegno; e grandemente ingannato da coloro de' quali meglio si confidava, non potette avere il suo nobile intento. I danni che il potente ingegno e la ragion politica fecero prevedere a Gian Pietro Carafa, che si vuol riputare uno de' più grandi e mal giudicati sommi Pontefici, disavventuratamente sono accaduti.

6. Alla pag. 10, lin. 27, ove si legge: « *che terminarono in fine con la sua morte* »

Nel capitolo XIII del libro IV della manoscritta opera del P. Caracciolo si trovano parecchi particolari del cardinal Carlo Carafa, che assai chiariscono le cagioni e gli eventi della guerra di cui si tratta. « Di Carlo Carafa già si sa la riuscita. « Ma il Papa non ebbe altra colpa a farlo cardinale, se non « che troppa forse credulità. Sapeva già egli quanto fusse stato « uomo sanguinario e di dissoluta vita, e perciò quando era « cardinale non lo tenne mai in grazia, ancorchè, per dargli

« da vivere, gli accapasse da Paolo III la gran croce di Malta
« ed il priorato di Napoli (*Petram. de Cardin. fol.* 85). Fatto
« papa suo zio, gli ambasciatori di Francia andarono a far
« instanza con alcuni Cardinali francesi, che il Papa lo facesse
« cardinale: a' quali rispose il Papa: *Come volete ch' io faccia*
« *cardinale uno che s' è imbrattato del sangue insin' al gomito?*
« e così li mandò esclusi; tanto più che nè anche l' istesso
« Carlo avea voglia d' esser cardinale, come persona a cui
« piaceva più la spada che la chierica. Ma alcuni Cardinali
« imperiali ed altri ministri dell' Imperatore fecero conto tra di
« loro che, se costui viveva in abito di secolare e professione
« d' armi, avrebbe posto sottosopra il mondo per vendicarsi
« dell' offese ricevute da Spagnuoli, poichè mai potè avere
« l' entrate del suo priorato di Napoli; ed avendo egli disfidato
« un capitano spagnuolo per conto d' una lite che aveva seco
« d' un prigione preso in battaglia, l' Imperatore ad instanza
« de' suoi ministri l' avea fatto carcerare in Trento, e non lo
« liberò mai, finchè egli non fece rinunzia d'ogni pretendenza
« contra quel capitano, e finchè non rivocò il cartello di di-
« sfida contra di lui: del che egli concepì molto sdegno contra
« tutta la nazione, e però partitosi di là, andò a servir a Fran-
« cia. Dunque don Giovanni Manrique dell'Ara, il quale era
« residente ed ordinario ambasciatore per il re d'Inghilterra, Fi-
« lippo II, fu quello principalmente che pregò con molta effica-
« cia il Papa a far cardinale Carlo suo nipote, sperando che, in
« abito lungo ed in professione di cardinale, avrebbe atteso piut-
« tosto alla pace che alla guerra. E così il detto Manrique con
« altri ministri imperiali diedero un' altra batteria al Papa; si-
« gnificandogli ancora, che il suo Re ne avrebbe avuto gusto, e
« datogli il possesso dell' arcivescovado di Napoli, se Sua Santità
« si fusse compiaciuta di conferirgli anche quella Chiesa. Ma
« il Papa non lo volse fare per allora (Angeli, nell'*Histor. di*
« *Parma*, *fol.* 599), continuando nondimeno altri Cardinali
« spagnuoli per aiutar il negozio, dicendogli che Carlo sarebbe
« diventato un altro uomo, e che dovea farlo cardinale per
« fargli con questa occasione mutar vita; e che così avrebbe
« salvata l' anima del suo nipote, che altrimenti, seguendo il
« mestiero dell' armi, sarebbe andato di male in peggio. Per
« espugnare il Papa, s' aggiunse un' altra instanza di Carpi,

« Salviati e Cesis; ai quali Cardinali il Papa, subito che fu
« creato, aveva dato il maneggio di tutti i negozj temporali e
« del governo dello Stato Ecclesiastico, riserbando a sè stesso
« il negozio di trattar la pace tra i Principi cristiani, il con-
« cilio generale e la riforma. Questi, per non guastare i loro
« disegni particolari, e per non rompere con i Principi, dissero
« al Papa risolutamente, che pensasse pure a far suo nipote
« Cardinale, perchè non avevano i Principi confidenza con
« loro quanto avrebbero avuta ad un nipote di Papa, e che
« perciò i negozj non andavano bene in mano loro. A questa
« ultima batteria si rendè il Papa; e così gli fe' fare prima
« una confessione generale. E, come mi disse graziosamente
« il cardinal Bellarminio, quei che guidavano questo negozio
« lo seppero aggarbare tanto bene, che il povero Papa, il
« quale da'suoi domestici non temeva inganno, credè che Carlo
« veramente dopo quella confessione fusse diventato un altro;
« e così coloro diedero a credere al Papa, che Carlo stava
« tutto contrito e ritirato nelle sue camere di Palazzo, e che
« faceva lunghissime orazioni. Onde al Papa stesso una volta
« fecero ritrovare Carlo suo nipote raccolto in orazione tutto
« divoto; ed il buon vecchio, quando andò alle camere di
« Carlo per vedere questa cosa, si credeva che Carlo non sa-
« pesse nulla d'esser visto da lui. Ma egli se ne stava con
« sembianza di molta divozione e raccoglimento; e perciò il
« Papa tutto lieto, veggendolo in questo modo da luogo secreto,
« si faceva le croci per maraviglia: ed ebbe a dire, che ormai
« della conversione di Carlo si poteva anche far festa quasi
« come della conversione di San Paolo e del figliuol *prodigo*,
« e che *perierat et inventus fuit*. Tutto questo raccontava il
« cardinal Bellarminio. Ed infatti di là a poco lo fece cardi-
« nale; il quale, perchè invero era uomo di valore e di cer-
« vello, ancorchè di mala vita e di fiero animo, e perchè
« trovò il Papa decrepito e bisognoso d'aiuto a sostenere tanta
« mole; perciò egli, ch'era destro, seppe tanto entrare in grazia
« di suo zio, che egli l'amò sopra tutti gli altri suoi fratelli,
« chiamandolo sempre non con altro nome che di figlio, e
« gli pose in mano tutti i negozj temporali del papato. Nè vi
« fu pure un Cardinale o altra persona che avesse ardire di
« suggerire al Papa la verità de' mali costumi e portamenti

« del detto suo nipote; perciocchè il Papa era di natura tale « universalmente, che non credeva facilmente contra coloro « de' quali egli avesse conceputa buona opinione; ed essendo « egli sincero e retto, credeva anche che gli altri, e massime « quei che egli amava, fussero sinceri, e che non l' ingannas« sero. Tra tanto, per finir di rovinar Carlo e di gonfiarlo ad « alte imprese, gli s' accostarono i fuorusciti di Napoli e di « Fiorenza, e con artificiose lodi esaltando il valore di lui e « le forze ed aderenze, gli facilitarono ogni grande impresa. « E così egli, gonfio di smisurati disegni, tramò quelle turbo« lenze che seguirono. Ed avvenne a lui quel che dice Seneca « (*lib. VI de Beneficiis*, *cap.* 30) *multi ignorant vires suas*, « *et dum se tam magnos quam audiunt credunt*, *attrahunt su*« *pervacua et in discrimen rerum omnium perventura bella.* Le « cose sopraddette del cardinalato di Carlo l' abbiamo tolte « dall'*Apologia* del Carafa, dall'Angeli nell' *Hist. di Parma*, « dalle relazioni de' cardinali Camerino e Bellarminio, e di « don Vincenzo Vicentini, Corso, che fu cappellano del nostro « cardinal di Trano, che si trovò a quei tempi ». Quanto è alla natura ed ai desiderj di Carlo Carafa, si vuol leggere, tra le *Lettres et mémoires d'estat etc. ouvrage composé etc. par M. G. Ribier*, una lettera scritta dal signor de Selve al contestabile di Francia nell' anno 1551, nella quale si dice della mala contentezza de' Napolitani verso Carlo V, e come quelli che venivano di Napoli, ed ispecialtà un cugino del duca di Somma, *nommé don Carlo Caraffa*, offerivano al re di Francia i modi d' entrare nel Regno, ove quegli volesse farvi approdare l'armata del Turco. Don Carlo, divenuto cardinale, s' ingegnò d' avere l' antico suo intento.

7. Alla pag. 12, lin. 8-9, ove si legge: « *queste pratiche penetrate dal duca d'Alva vicerè di Napoli* ».

Dietro la coperta del volume *Curiae dal* 1556 *al* 1558, che ci è stato concesso il vedere nel generale Archivio del regno di Napoli, si legge: « Iovedì VI de febraro 1556, ad hore XXIII, in« trò lo Illustrissimo signor Duca de Alve, vicerè, locumtenente « et capitaneo generale de la Serenissima Maestà del Re nostro « Signore, con la Illustrissima signora vice Regina sua consorte, « et tutta la Casa; et dismontò da le galere in lo Molo grande,

« dove se fe uno ponte per la cità di Napoli, coverto di raso « carmosino et giallo, ornato con bandere et altre galantarie ». Ora nelle pubbliche librerie e private di Napoli si conservano molte copie de' capi proposti in nome di Filippo II, intorno alla guerra che si voleva fare a Paolo IV, al famoso teologo Melchior Cano, e della costùi risposta data nel novembre dell' anno 1555. Un compendio de' detti capi e risposta si vede nell'*Archivio della regia giurisdizione del Regno di Napoli, ristretto in indice compendioso, in cui si riferiscono per ordine ed in breve le scritture che nel medesimo si contengono, di commissione regia raccolte e in XVIII tomi divise*, stampato nel 1721. Sicchè il duca d'Alba, che già si dimostrava eccellente capitano, fu mandato vicerè in Napoli, quando si era in Ispagna fermato di farsi la guerra; e non è vero che Filippo II, come il Cabrera ed il Giannone vogliono forse darci ad intendere, cominciata la guerra dal Papa, domandò l'avviso di Melchior Cano. Intorno a questo consiglio e parere del Cano e d' altri teologi e dottori, vedi la *Relazione d' Inghilterra di Giovanni Micheli*, e propriamente la pagina 335 del volume IV delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato*. Conviene anco sapere che viveva a que' giorni il signor don Costantino Castriota Scanderbech de' marchesi di Atripalda, il quale scrisse sotto il nome di Filonico Alicarnasseo le memorie del tempo suo, narrando le *vite di diverse illustrissime persone*, che presso che tutte si rimangono manoscritte.

8. Alla pag. 22, lin. 17-18, ove si legge: « *ne cacciò il padre: che fu il primo di settembre* ».

Alcune altre cagioni della persecuzione fatta ai Colonna vengono manifestate nella *Relazione* del Navagero, da pag. 389 linea ultima, a pag. 390 linea 24, e nel *Ragguaglio de' successi della guerra fatta tra il papa Paolo IV e Filippo re di Spagna. per le cose di Napoli l'anno* 1555, che non è stato stampato. E in questo Ragguaglio è scritto: « Vedendo Sua Santità che « Marc'Antonio, in luogo di tornare, seguitava di fortificare « Paliano, contro la volontà sua; fu costretto per questo, ma « molto più per assicurarsi del molto che egli avesse potuto « fare per la ritenzione del Cardinale e del signor Camillo suoi « stretti parenti, a ripigliare dalla sua mano le terre che

« Marc'Antonio teneva in quello di Roma, e per li medesimi « rispetti si assicurò di Bracciano, e de' tre castelli ne' quali « erano governatori spagnuoli ». Il signor de Lansac in una memoria, data in Roma il dì 28 d'agosto 1555, e stampata dal Ribier, avendo detto del desiderio del sommo pontefice d'avere i Veneziani nella lega per la libertà e sicurezza d'Italia, del fatto delle galere e della ordinata carcerazione del cardinal Santa Fiore e di Marc'Antonio Colonna, soggiugne che il cardinal Carrafa gli aveva manifestato, *que tout ce qu'il a fait jusques icy, n'a esté que pour reduire le Pape en ces termes, et le mettre du tout entre les bras et devotion de Sa Majesté* (Errico II di Francia); *et qu'il feroit diligence de parachever la levée des gens de pied, dont il a fait les expeditions.* Qualora mancasse altra pruova, sarebbero sufficienti, secondo che a noi pare, le sopraddette parole a scagionar Paolo IV di molti errori, e ad incolparne la Francia e Carlo Carrafa.

9. Alla pag. 26, lin. 9, ove si legge: « *Portò seco lettere* ».

Le lettere, le istruzioni ed il memoriale si possono leggere nelle pagine 51-63 del tomo V delle *Opere di monsignor Giovanni della Casa*, stampato in Napoli l'anno 1733.

10. Alla pag. 28, lin. 15-16, ove si legge: « *d'unirsi col Re e muover guerra all'Imperatore* ».

V. pag. 63-65 del tomo V delle *Opere di M. G. della Casa.*

11. Alla pag. 29, lin. 16-17, ove si legge: « *spedito al duca di Ferrara Gio. Andrea da Gubbio, suo gentiluomo* ».

L'istruzione data a Gio. Andrea si legge alle pag. 49, 50 e 51 del tomo V delle *Opere di M. G. della Casa.*

12. Alla pag. 38, lin. 37-38, ove si legge: « *assoldar gente nello Stato Ecclesiastico senza licenza del Papa* ».

La lega tra il Papa ed il re di Francia si trova alla pag. 73-77 del V tomo delle *Opere di M. G. della Casa.*

13. Alla pag. 42, lin. 2-3, ove si legge: « *ed i medesimi mandati in Francia per il signore di Lansac* ».

V. pag. 77-83 del tomo V delle *Opere di M. G. della Casa.*

14. Alla pag. 42, lin. 24-25, ove si legge: « *l'incertezza della vita del Papa e delle promesse de' Francesi* ».

Vedi il Navagero nella sua *Relazione* da pag. 392 linea 22, a pag. 393 linea 16.

15. Alla pag. 43, lin. 13-14, ove si legge: « *di pagargli trecento scudi di pensione ogni mese* ».

V. pag. 101, 102, 103, 104, 105, 107, 108, 109 del tomo V delle *Opere di monsignor della Casa;* pag. 1692 e 1693 del primo tomo del *Codice Diplomatico d'Italia* del Lunig; e il Navagero nella *Relazione di Roma*, tomo cit. pag. 394 linea 1 a 13.

16. Alla pag. 44, lin. 12-13, ove si legge: « *preghi d'altri, nè dei nepoti stessi* ».

Il Ribier ha dato alla stampa una lettera de' cardinali di Lorena e di Tornone, indiritta al re di Francia il dì 21 di decembre dell'anno 1555, in cui si tratta della promozione de' sette sopraccennati cardinali.

17. Alla pag. 44, lin. 23-24, ove si legge: « *generale di Santa Chiesa, il conte di Montorio suo nipote* ».

V. il Navagero, tomo cit. pag. 402, paragrafo ultimo.

18. Alla pag. 45, lin. 10-11, ove si legge: « *che fosse bastante a difenderlo* ».

V. il Navagero nella sua *Relazione di Roma*, c. s. pag. 391 linea 2. Nel *Ragguaglio de' successi della guerra*, di cui sopra abbiamo fatto menzione, e che certamente è scrittura di un

partigiano della corte di Roma, si legge: « Non molti giorni « dopo fu investito dello stato loro, con titolo di Duca di Pa- « liano, similmente in Cappella, presenti tutti i Cardinali, « l'illustrissimo signor conte di Montorio, uomo per molte « sue azioni e pericoli benemeritissimo dell'Imperatore: la « quale investitura, per sè stessa e col contrario esempio di « Paolo III, si difende che non fosse fatta per affezione disor- « dinata verso de' suoi nepoti ».

19. Alla pag. 50, lin. 29, ove si legge: « *si conchiuse contra l'opinione d'ognuno* ».

I capitoli di questa tregua si possono leggere ne' libri del Du Mont e del Ribier. È da vedere il Navagero nel tomo citato pag. 391, sul fine, sino a metà della pag. 392.

20. Alla pag. 51, lin. 33, ove si legge: « *sotto li 21 di febbraro la lettera* ».

Questa lettera è altresì stampata alle pag. 105-107 del tomo V delle *Opere di monsignor G. della Casa.*

21. Alla pag. 51, lin. 35, ove si legge: « *quanto è stato Giovanni della Casa* ».

Accagiona il Navagero della guerra in gran parte il Casa, l'Aldobrandini ed il Bozzuto, che erano in corte di Roma. V. a mezzo la pag. 405, tomo citato.

22. Alla pag. 54, lin. 28-29, ove si legge: « *e scrisse di nuovo al duca di Somma* ».

La lettera è alle pag. 109-115 del tomo V delle *Opere di M. G. della Casa.*

23. Alla pag. 57, lin. ultima, ove si legge: « *di mandare a quella Corte il cardinal Caraffa* ».

Nella real libreria Brancacciana di Napoli, per gentilezza dell'egregio suo bibliotecario abate don Paolo Garzilli, abbiamo

letto l'istruzione data al cardinal Carrafa per Francia nel 1556, alle carte 131-133 del manoscritto segnato, scan. 1, lit. E, num. 2.

24. Alla pag. 59, lin. 4, ove si legge: « *ed agl' interessi dello Stato Ecclesiastico* ».

Giovanni Lorenzo, tornato ambasciatore dalla corte di Francia nel 1558 in Venezia, nella sua relazione al Senato, ch'è nel vol. IV delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, narrò brevemente e con grande chiarezza la guerra descritta dal Nores. Parlando della legazione del cardinal Carrafa, dice che questi (pag. 447, 448) « andò in Francia, in apparenza « per esortar Sua Maestà alla pace ed al concilio, ma in ef- « fetto per sollecitarla a rompere le tregue, proponendogli la « facilità dell'impresa di Napoli, ed altro che la potesse a « ciò far inclinare ».

25. Alla pag. 68, lin. 31-32, ove si legge: « *esercito che andava tuttavia mettendo insieme* ».

Ci piace qui trascrivere alcuni luoghi della inedita *Cronaca di Sessa* del canonico Fuscolillo, che si possiede dall'ornatissimo napolitano signor Bartolommeo Capasso, essendo che dimostrano con quali voci e con quanto danno de' popoli del Reame si andava il duca d'Alva apparecchiando alla guerra. « Del « mese di luglio alli 26, dell'anno 1556, in Sessa venne il « signor Cristofaro Grimaldo per commessario della grassa, « che voleva da Sessa tre mila tomola di grano e mille tomola « d'orgio, e che ogni persona avesse da dare e notare tutto « bestiame particolarmente allo sopraddetto commessario di « Sua Maestà Cesarea e re Filippo suo figlio re di Napoli, e « detta grassa si avesse da mandare verso Santo Germano, alli « confini del Regno, alli soldati mandati dallo signor duca « d'Alba, generale e governatore di questo regno di Napoli, « per dubitazione di S. S. Papa Paolo IV, che aveva levato lo « stato di Paliano allo Marco Antonio Colonna, con dir ch'era « ribello di S. S., e lo detto stato lo aveva dato allo signor « conte di Montorio suo nepote. Lo quale detto Marco Antonio « trovò e venne in Napoli a far gente per si ricuperare il stato

« di Paliano; dove venne con ordine del re Filippo, che po-
« tesse far gente in Napoli. E così lo signor duca d'Alba mandò
« molti soldati alli confini del Regno. E lo Papa aveva fatta
« gente assai in Roma, ed aveva scomunicato lo Marco Antonio
« Colonna in Napoli con li cartoni, e che non fosse nessuno
« vassallo o suddeto suo di S. S. che ardisca pigliar arme
« contra S. S., a pena di ribellione, ed altre censure: fatto
« per bando di S. S. A tale che lo Papa aveva pigliato lo
« aiuto e braccio di re di Francia. E facevano guerra l'una
« parte e l'altra, e li popoli stavano oppressati di pagherie
« ed alloggiamenti di gente d'arme.... A dì 12 d'agosto 1556,
« vennero più commessari da parte dello signore duca d'Alba
« in Sessa, che volevano venticinque paia di buoi per tirare
« le artiglierie, ed altro bestiame e grassa per i confini dello
« Regno; chè si diceva che volevano andare in Roma lo campo
« di S. M. Carlo V e re Filippo suo figlio, con dir che voleva
« andar a pigliare il papa Paolo IV di casa Carrafa, perchè
« si diceva che il Papa aveva intitolato re di Napoli don Carlo
« cardinal Carrafa, e conte di Montorio duca di Calabria, e
« che il Papa aveva fatta assai gente in Roma con aiuto di
« re di Francia. Questo si diceva ed intendeva. Eodem die,
« venne corriere in Sessa, che Sessa avesse da alloggiare circa
« mille cavalli leggieri; a tale che lo consiglio di Sessa lo
« fecero allo decoro seu per spese dello episcopato di Sessa,
« per la grassa ed altre vettovaglie che bisognassero alle so-
« praddette genti, e si preparasse ogni uomo di Sessa d'al-
« loggiare: chè certo li uomini di Sessa stavano mezzi morti
« di tanti travagli e pagherie che fecero; ed altre terre con-
« vicine ogni parte ebbero fastidio d'alloggiare e mandar lo
« grano a Santo Germano a comandamento, con tanti strazi ed
« interesse. Eodem die, vennero tre compagnie di cavalli leg-
« gieri alli casali di Sessa dello signore Cesare di Loffredo,
« e mangiavano alle spese delli casali, e stettero per sei dì.
« Alli 13 d'agosto 1556, fu fatto consiglio,... perchè erano
« stati commessari che veniano in Sessa, chi voleva li bovi
« per portare l'artiglieria da Napoli verso Roma, chi voleva
« lo grano che andasse a Santo Germano, ... chi voleva
« che Sessa avesse alloggiato: .... chè certo andavane tutta
« Sessa in rumore e rivolta di questa guerra, che faceva il
« papa Paolo IV co lo signore duca d'Alba vicerè di Napoli,

« che ognuno pregava Nostro Signore Dio che si accordas-
« sero . . . . » Queste ed altre simili cose, narrate con istile scorretto e con evidenza dal canonico Fuscolillo, avvenivano innanzi al dì primo di settembre, in cui il duca d'Alba, secondo che aveva fermato, partiva da Napoli verso Roma.

26. Alla pag. 69, lin. 17-18, ove si legge: « *Camillo Orsino da Lamentana*, *e poco presso Giulio* ».

Nel *Ragguaglio de' successi della guerra* sono le seguenti parole, la cui conoscenza ci pare di non poca importanza. « Sentendosi che i ministri imperiali e regj volevano colorire « la protezione di Marc'Antonio ed il cattivo lor disegno con « dire che si teneva in Paliano il duca di Somma, uomo del « re Cristianissimo e rebello del regno di Napoli; per levar « loro non solo ogni ragione ma ogni colore, fu levato il Duca « e mandatovi il signor Giulio Orsino, servitore e stipendiato « prima dell' Imperatore ».

27. Alla pag. 74, lin. 1, ove si legge: « *inviò subito presso lui Domenico del Nero* ».

L' istruzione a messer Domenico del Nero, mandato da Paolo IV al signor duca d'Alva in Napoli, si legge ne' soprac-cennati manoscritti della real libreria Brancacciana di Napoli, e della libreria del marchese Capponi in Firenze. Narra il Castriota, del quale sopra abbiamo fatto menzione, in parecchi luoghi dell'opera sua, e massime nella Vita di donna Giovanna d'Aragona duchessa di Paliano, gli avvenimenti della guerra di cui trattiamo. A noi importa qui dire, come nella Vita di donna Maria d'Aragona marchesa del Vasto ei racconta che il Papa « invia . . . . del Nero suo ambasciatore a trattar di tal « affare, istigandolo a partirsi dal Regno, giacchè in nome « della Chiesa si era di governatore provveduto; a chi rispon- « dendo il Duca *andiamo a raccorre il re nuovo ne' confini* « *del Regno e forse pure più oltre*; l'ambasciatore si parte, ed « il Duca, fatte genti da cavallo, si parte per il confine » (1).

(1) L'*Istruzione*, cavata invece dall'Archivio Mediceo, è fra i documenti posti dopo queste note.

28. Alla pag. 76, lin. 9-10, ove si legge: « *in questo mezzo il cardinal Caraffa in Francia* ».

Nell' opera del Ribier si trova una lettera del re di Francia, indiritta il dì 17 di luglio 1556 al cardinal de Tournon ed a monsignor d'Avanson suoi ambasciatori in Roma, in cui si tratta della legazione del cardinal Carlo Carrafa.

29. Alla pag. 77, lin. 24, ove si legge: « *Imperatore e seguitar le sue voglie* ».

Quanto è alle due avverse parti del contestabile e de'signori Guisa intorno a questa negoziazione, si vegga la *Relazione di Francia* di Giovanni Soranzo, e propriamente alle pag. 435 e 436 del volume IV delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*.

30. Alla pag. 78, lin. 3, ove si legge: « *con Reinard ambasciatore del re Filippo* ».

Fra le lettere e memorie di stato raccolte da G. Ribier è una lettera scritta dal cardinal du Bellay al contestabile di Francia il dì 25 di luglio del 1556, in cui si narra la fortificazione e la confusione di Roma in questi romori ed apparecchi di guerra.

31. Alla pag. 111, lin. 23-24, ove si legge: « *per più piena notizia delle materie che contiene* ».

Si legge la sopraddetta protesta, intitolata *Protestatio, quam Alexander Pallanterius Papalis et Camerae Apostolicae Procurator Fisci, coram Paulo P. P. IV in Consistorio sedente, adversus Marcum Antonium et Ascanium Columnios, in Regno Neapolitano, Carolo V Roman. Imperatore et Philippo II Hispaniarum Rege suffragantibus, contra Sedem Apostolicam iniqua machinantes solemniter deposuit d. d. 27 iul. an.* 1556, nel IV tomo del *Codice Diplomatico d'Italia* composto dal Lunig.

32. Alla pag. 114, lin. 10-11, ove si legge: « *di difendere il Regno, raccomandato alla sua fede e vigilanza* ».

Queste lettere sono stampate nel terzo libro delle *Lettere de' Principi* e nel libro XI dell'*Historia della Città e Regno di Napoli*, di Giovanni Antonio Summonte. L'autore del *Ragguaglio* di cui abbiamo già fatto menzione, dice che il duca d'Alva, « non avendo potuto con la prima tentazione provocare all'armi « e far cadere il santissimo vecchio, mandò di nuovo Pirro « Loffredo con un' altra lettera, piena, oltre la falsità, della « più eretica e giudaica insolenza che si potesse aspettare dal « maggior eretico ed infedele del mondo; la quale similmente « fu seminata studiosamente per tutto ».

33. Alla pag. 122, lin. 2, ove si legge: « *con estrema diligenza verso Roma* ».

Tra le lettere e memorie raccolte dal Ribier è un *Traité de compromis entre le cardinal Caraffe et l'ambassadeur de France pour se munir contre le roy Philippe, advenant la mort du Pape*, fatto il dì 23 di luglio dell' anno 1556, che si vuol notare.

34. Alla pag. 122, lin. 5, ove si legge: « *con la gente, e s'avviò verso San Germano* ».

Il contemporaneo Fuscolillo nella *Cronaca di Sessa* scrive: « A dì primo di settembre 1556, venne nuova in Sessa, lo ec- « cellente signore duca d'Alba, vicerè di Napoli e generale « dello esercito di re Filippo, arrivò in Capua con circa mille « cavalli, con molti signori titolati e non titolati, e la mattina « seguente andò in Teano, per andar verso Santo Germano, per « si congiugnere con lo suo esercito, che tutte le compagnie « si aveano da trovare per lo contado di Sora e Santo Germano, « per andare alla volta di Roma ». Di non poco momento è ciò che dice il P. Caracciolo nel cap. III del lib. IV della *Vita di Paolo IV* intorno a questa mossa del duca d'Alba. « Il duca « d'Alba vedendosi scoverto, e sentendo che da Corsica veni-

« vano dodicimila Guasconi in aiuto del Papa, e che molt'altra
« gente si assoldava da Camillo Orsino, da don Antonio Caraffa
« e don Antonio Toraldo, per difesa di Roma e dello Stato, e
« che già si seguiva la fortificazione di Paliano e di Veruli,
« Vicovaro ed altre terre de' confini; si risolvè, per prevenire
« e far la guerra a' paesi altrui, esser egli il primo a muovere
« aperta guerra: per quella sua massima militare, di molestare
« l'inimico in casa sua, ed esser il primo a muoversi per op-
« primere con la prestezza l'avversario. Del che fu egli bia-
« simato (*Camp. lib. IV*, *fol.* 143), per ciò che il rompersi così
« agevolmente con un Papa e dargli viva occasione di dolersi,
« predando e guastando le terre dello Stato Ecclesiastico, non
« era cosa degna di cristiano signore; e queste regole generali,
« ancorchè riuscissero bene anche questa volta, nondimeno
« ciò seguì più per felicità di fortuna, e perchè Dio permise
« che lo Stato di Roma fusse tribolato, che per ragione di
« buon consiglio. Anzi giudicossi dagli uomini prudenti, che
« il dare occasione a Francia così lodevole di dichiararsi di-
« fensor del Papa, ed aprir a quel Re ampia strada di ristorar
« la guerra in Italia con l'aiuto anche di altri potentati, non
« potea portare al Re Cattolico se non pericolo, senza speranza
« di guadagno, poichè guadagno non si avea da sperare nello
« Stato di Santa Chiesa; e il danno era evidente, se non d'altro,
« almeno dalle spese della guerra; talchè, come diceva con-
« stantemente il vescovo d'Arazzo, ogni dannosissimo accordo
« poteva portar più lode e più utilità, maggiormente che non
« si metteva in bilancio niente di riputazione. Ma queste ra-
« gioni non furono considerate dal Duca, per la molta credenza
« che ebbe a don Garzia di Toledo, cognato carnale di Marc'An-
« tonio, il quale era di grande autorità appresso il Duca, e
« per interesse di Marc'Antonio spingeva il Duca a muover
« guerra così in fretta (*Apologia di Ant. card. Carafa*, *fol.* 834
« *tom. II*). E così gl'interessi privati di Marc'Antonio furono
« presi per pubblici ». Similmente il duca d'Alva è biasimato
dal Leti (*Vita di Filippo II*, *par. I*, *lib. XI*), il quale per
fermo non è favorevole alla Santa Sede.

35. Alla pag. 122, lin. 6-7, ove si legge: « *Era in tutto il suo esercito da dodicimila fanti e millecinquecento cavalli* ».

Dice il Navagero, che il duca d'Alba « con esercito di set-« temila o vero ottomila fanti e duemila cavalli passa i confini « e penetra in quello della Chiesa ».

36. Alla pag. 124, lin. 7-8, ove si legge: « *in concistoro, che intanto seguì la presa di Ponte Corvo* ».

Nel *Ragguaglio de' successi della guerra* si legge: « E mentre « che con questo si trattava di venire a qualche composizione « ed assicuramento dall' una banda e dall' altra, di che Pirro « dava continuamente parole; fu prima fatto intendere a quelli « di Pontecorvo, luogo dello Stato Ecclesiastico, da parte del « duca d'Alva, che, sotto pena dell' alloggiamento, mandassero « all' esercito tanta vettovaglia. Il che essendo ancora dissimu-« lato da S. B., essi, seguendo lo scellerato loro proposito, « e rompendo apertamente la guerra, entrando dentro allo « Stato della Chiesa, mandarono ad assaltare una compagnia « di fanti del capitano Trentacoste, ed occuparono Frosolone. « Dopo il quale, avendo posto il campo intorno a Veruli, alla « fine lo sforzarono, ed occuparono con esso alcuni altri ca-« stelli. Dal quale modo di procedere fu costretta S. S. di or-« dinare, che Pirro suddetto fosse ritenuto in Castello, non « gli volendo ella avere più rispetto di quello che se gli avesse « il medesimo duca d'Alva, che aveva mandato ad ingannare « il Papa così manifestamente ».

37. Alla pag. 126, lin. 7-8, ove si legge: « *il condussero prigione e il consegnarono a Spagnuoli* ».

Secondo il *Ragguaglio de' successi della guerra*, e la *Relazione di Roma* del Navagero, queste cose successero innanzi all' arrivo del cardinal Carrafa.

38. Alla pag. 130, lin. 19-20, ove si legge: « *portando seco in luogo securo le cose più care* ».

Navagero, nel tomo cit., pag. 394 verso il fine.

39. Alla pag. 134, lin. 16, ove si legge: « *e così fecero intendere al Duca* ».

In questo mezzo i Conservatori, Caporioni e Deputati della città di Roma scrivevano il dì 20 settembre a papa Paolo IV, che facesse presidiar Roma sotto la condotta di Alessandro Colonna. Vedi il terzo libro delle *Lettere de' Principi*.

40. Alla pag. 134, lin. 25-26, ove si legge: « *come pure pareva che la convenienza ricercasse* ».

V. Navagero, pag. 395, lin. 11, dove narra un po' diverso il fatto.

41. Alla pag. 134, lin. 38, ove si legge: « *scrisse anche al cardinale di San Jacopo* ».

Le copie di molte carte concernenti alla pratica del Manriquez si trovano nel codice Capponiano CLIII.

42. Alla pag. 150, lin. 8, ove si legge: « *Ostia intanto* ».

Le cose che accadevano in questo mezzo in Roma, sono narrate in una memoria de' signori de Selve e Lansac, scritta il dì 14 novembre dell' anno 1556, che si trova stampata nell' opera del Ribier. Singolare e notevole è il discorso fatto il dì 8 dal sommo pontefice ai sopraccennati signori.

43. Alla pag. 154, lin. 9-10, ove si legge: « *riserbate all'arbitrio de' contraenti* ».

Fra le *Lettere de' Principi* si trova, nel libro terzo, una scrittura del dì 19 novembre 1556, sotto il nome di Ascanio

Sforza, pertinente alla tregua, ed i capitoli di questa tregua di dieci giorni.

44. Alla pag. 155, lin. 6-7, ove si legge: « *in Bruselles al Re per averne il suo consenso* ».

V. il Navagero, ibid. pag. 396, lin. 1 e seg.

45. Alla pag. 155, lin. 32, ove si legge: « *godè il benefizio che portò seco la tregua* ».

Nel tempo di questa tregua si fecero negoziazioni, che il Nores non riferisce, e sono narrate dal Soranzo. V. *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*, vol. IV, pag. 449 e 450.

46. Alla pag. 156, lin. 6, ove si legge: « *ed egli se ne ritornò a Napoli* ».

Nella Cronaca del canonico Fuscolillo è scritto: « A dì 12 « del mese di decembre, che fu venerdì, passa dallo Gari- « gliano lo eccellente signore duca d'Alba vicerè di Napoli, « che veniva da Roma, che era stato con suo esercito per « metter campo in Roma, ed aveva pigliato Ostia per forza, « e ci fu morta gente assai delli nostri del campo; a tale che « S. E. aveva messo li Spagnoli alla fortezza di Ostia. Ed « Alagni l'aveva saccheggiata e bruciata, e le altre terre che « si arrendevano, ci messe la guardia. E S. E. se ne viene in « Napoli, e passa per la piana di Sessa e per la Rôcca Mon- « tragone con lo eccellente signore principe di Stigliano, giunti « insieme ».

47. Alla pag. 157, lin. 8-9, ove si legge: « *sed ipsius etiam Sedis nomine agat* ».

In tutto questo libro non si fa punto menzione della sentenza di papa Paolo IV dell'anno 1556, con la quale fu dichiarato il regno di Napoli devoluto alla Chiesa, per non essere stati i censi per molti anni pagati. Di questa sentenza, che mai non fu pubblicata, fanno ricordo Alessandro Andrea ne' ra-

gionamenti *della guerra di Campagna di Roma*, Bonaventura Angeli nella *Storia di Parma*, il Tuano, il Sarpi, il Pallavicino, Bartolommeo Chioccarello nell'*Archivio della regia giurisdizione del regno di Napoli, ristretto in indice compendioso*, il Giannone ed altri scrittori. Le cagioni per le quali non era stato il censo pagato, si leggono in una lunga lettera indiritta da Filippo II al marchese di Saria suo ambasciatore in Roma, di cui è fatta menzione nell'*Archivio* del Chioccarello, e molte copie si veggono nelle private e pubbliche librerie. Ancora nel *Giornale delle lettere* del Navagero, e propriamente nella lettera del dì 24 di giugno 1557, sono manifestate le cagioni che impedirono la privazione di re Filippo.

48. Alla pag. 160, lin. 11-12, ove si legge: « *dopo la tregua, lega col Papa* ».

Nella parte I del tomo V del *Corps universel diplomatique du droit des gens par M. T. Du Mont* si legge la capitolazione di Correggio col duca d'Ercole II di Ferrara, conchiusa il dì 6 di gennaio 1557, per la quale i signori Giberto, Camillo e Fabrizio di Correggio s'accordano con la lega contra gli Spagnuoli.

49. Alla pag. 162, lin. 22-23, ove si legge: « *della quale doveva esser capo* ».

V. a pag. 1700 del tomo I del *Codice* del Lunig *Plenipotentia Henrici II Galliae Regis pro Hercule II Ferrariae et Mutinae Duce, exercitus Gallici in Italia locum tenente generali, d. d. 14 nov. an.* 1556, e gli *Annali Ecclesiastici* del Rainaldo, ove è la lettera indiritta dal sommo pontefice il dì 19 febbraio dell'anno 1557 al duca di Ferrara. Il Soranzo ci fa conoscere molte cose concernenti alla condotta del duca di Ferrara per ciò che s'appartiene alla guerra degli anni 1556 e 1557. V. *Relazioni degli Ambasciatori Veneti, vol. IV, pag.* 464, 465 e 466.

50. Alla pag. 163, lin. 7-8, ove si legge: « *tentata di nuovo invano la costanza della Repubblica di Venezia* ».

Si vuol leggere la lettera del vescovo di Lodéve ambasciator francese in Venezia, indiritta il dì 5 gennaio 1557 al re di Francia, stampata dal Ribier, in cui si dice come il cardinal Carrafa propose alla Signoria che le avrebbe il Papa dato in pegno Ravenna, e la Puglia ove fosse conquistata; e che, qualora la Signoria con lui non si congiugnesse, egli farebbe capo al Turco per resistere all'invasione degli Spagnuoli; e come aveva re Filippo fermato far riunire i cardinali suoi partigiani per dichiarare non canonica la sublimazione di Paolo, e sì rendere vana la privazione del regno di Napoli, di che il Papa lo minacciava.

51. Alla pag. 164, lin. 36-37, ove si legge: « *secondo i suoi interessi e secondo la sua volontà* ».

Navagero, tom. cit., pag. 396, lin. 17.

52. Alla pag. 166, lin. 9-10, ove si legge: « *non senza grave indignazione del Pontefice, la Repubblica di Venezia* ».

Queste cose avvenivano innanzi all'arrivo del duca di Guisa. Importante è la lettera di monsignor de Lodéve ambasciator francese in Venezia, indiritta il dì 3 di luglio del 1556 al re di Francia, stampata dal Ribier, in cui si narra come il Papa pregava i Veneziani che negassero il passo alle luterane milizie dell'Imperatore. *C'est un corps*, *Sire*, dice Lodève con quella ragione che difetta a parecchi italiani indegni di tanto nome, *que cette seigneurie, qui est composé de plusieurs testes, et il y en a de bien grossires, et d'aucunes bien habiles et grands personages. Mais tout assemblé, ils font un sage et grand Prince: ils ne veulent point de guerre, s'il est possible, et n'ont pas tort; et avant que se mouvoir à rien faire, ils verront les occasions bien grandes, et se gouverneront tousjours selon le temps.* Dell'animo di Paolo IV verso Venezia, vedi nella *Relazione di Roma*, il Navagero, tom. cit., pag. 410, lin. 16.

53. Alla pag. 167, lin. 16-17, ove si legge: « *conseguenze di questi trattati e dell' indrizzo ed opera del duca d'Alva* ».

Il Rainaldo negli *Annali Ecclesiastici* dice in altro modo: *Dux Guisius...*, *terrorem proregi incussit; adeo ut is Iohannam Caraffam, Pontificis sororem, matronam ornatissimam, conciliandae pacis interpretem miserit; quae, assentiente etiam Philippo Rege, pollicebatur Senensem Urbem tradendam Montorii Duci, modo Pallianum Columnensibus restitueretur: tota enim huius belli moles et causa inde pendebat. At Paulus, qui de tradendo Regno Neapolitano Henrici secundogenito fidem obstrinxerat, spe elatior, quasi hostem certissime prostraturus esset, paci honestissimae non assensit, Romamque in summum descrimen adduxit.* Anzi che al Nores ed al Rainaldo, si vuol prestar fede al Soranzo ed al Fedeli, che narrano l'artificio usato dal duca Cosimo per aver lo stato di Siena. V. le *Relazioni degli Amb. Ven. al Senato*, vol. II, pag. 362 e 363; e vol. IV, pag. 450 e seguenti.

54. Alla pag. 168, lin. 22-23, ove si legge: « *Baron di Fels, che non erano molto lontani* ».

Nell'*Archivio della regia giurisdizione del regno di Napoli ristretto in indice compendioso*, all' indice del tomo XVIII, si fa ricordo di sette lettere regie del duca d'Alva, scritte e pubblicate ne' mesi di gennaio, febbraio e marzo dell'anno 1557, concernenti alle disposizioni della guerra. In parecchie librerie sì pubbliche come private si vede eziandio manoscritto un *Discorso sopra la guerra di papa Paolo IV con Marco Antonio Colonna per il ducato de Palliano*, in cui si narrano le provvisioni e l' apparecchio che in sul principio dell'anno 1557 fece il duca d'Alva nel regno di Napoli. Importante notizia è quella che si legge nell' opera *De casibus virorum illustrium, auctore Antonio Maria Gratiano a Burgo Sancti Sepulchri*, stampata in Parigi l'anno 1680. Parlando il Graziano de' successi del cardinal Carrafa e del duca di Paliano dice: *Cum ratio et auctoritas Gonzagae, quae summa erat, valuisset, in maximis conquirendae pecuniae difficultatibus haerentes, Bona*

Sfortia Poloniae regina peropportune adiuvit. Ea erat Ioannis Galeatii et Isabellae Aragoniae filia, nupseratque Sigismundo Poloniae regi: quo aliquot ante annis mortuo, irata filio, paulo ante e Polonia in Italiam atque Apuliam redierat, ubi Barium, Roxanum, multasque urbes imperio suo parentes habebat, et imbuta maternis in gallicum nomen odiis, quingenta aureorum nummum millia Albano tradidit. Eâ tum pecuniâ Neapolitana res stetit. Questo fatto, ch'è ancora ricordato dal Ranke, viene dal Castriota, nella Vita di donna Isabella d'Aragona duchessa di Milano, nel seguente modo narrato: « In qual stagione nata diffidenza tra Paolo IV e Filippo « re nostro, e trovandosi il mondo quasi imbarazzato per armi, « ad instigazione di Giovanni Lorenzo (*Pappacoda, suo amante*), « presta costei (*regina Bona*) seicentomila scudi in più volte « a principe così fatto ». E perchè chiaro apparisca come difettava il danaro al duca d'Alva, e come private e piccolissime cagioni produssero grandi effetti, convien sapere che dal Castriota ci è fatto ancora conoscere, nella Vita della marchesa del Vasto, che il duca di Guisa « avrebbe fatta grande opera, « se il Reame amorosissimo dimostrato non si avesse (*agli « Spagnuoli*) in quel punto con grossi e gran donativi, oltre « de' servigi personali, mercè della marchesa (*del Vasto*), « che ridotti in sua casa i sette officj (*del Regno*), fe' servire « il re nostro di denari in quel tempo, benchè fusse stata in « pensiero per distruzione del duca d'Alva, odiando la du« chessa sua moglie, di servirsi d'altra sorte di cotal dote; « meritando duca così fatto gran lode, che condusse la moglie « a far che d'eccellenza la titolasse, giacchè la signoria si la « conturba, per evitazione di tal ruina ». Sicchè l'aver sodisfatto all'impudicizia d'una donna ed alla vanità d'un'altra, fu una delle principali cagioni che seguitassero gli Spagnuoli a signoreggiare il regno di Napoli. Il misero stato in cui era il Regno in quei giorni, si può vedere nella *Relazione dell'ambasceria veneziana presso il re Cattolico l'anno* 1558. I danni sofferti dalle napoletane terre e città ne' primi mesi dell'anno 1557, sono significati nella non mai stampata *Cronaca di Sessa* del Fuscolillo, nella *Storia della regia città di Ariano* di Tommaso Vitale, ed in parechie altre storie.

55. Alla pag. 174, lin. 5-6, ove si legge: « *col desiderio col quale l'aspettava* ».

Tra le lettere e memorie di stato raccolte dal Ribier leggesi una memoria scritta il dì 28 di marzo dell'anno 1557 dal francese ambasciatore de Selve, in cui si riferisce il discorso fatto dal Papa, il giovedì 4 di quel mese, alla presenza di Guisa e di parecchi cardinali ed altri signori, intorno ai suoi disegni dell'investitura del regno di Napoli, e della scomunicazione di re Filippo e de' partigiani di quello.

56. Alla pag. 183, lin. 9, ove si legge: « *ai 24 di aprile, si presentò sotto Civitella* ».

Il Nores tralascia alcuni particolari, che si narrano nel *Discorso sopra la guerra*, di cui abbiamo pocanzi fatto menzione. « Ghisa conduceva 450 uomini d'arme, 700 arcieri e « 700 cavalieri, cavalleria molto brava e bene in ordine, « e 4000 Guasconi, soldati vecchi e bene armati, e 600 Sviz- « zeri, gente comune, ma ben armata. Con questi cominciа- « rono a camminare verso il Tronto. Il duca (*d'Alva*) ebbe « avviso di questo; onde partì il sabato in posta per l'Abruzzo, « e visitò Astrí, Pescara e Civita di Chieti. Non potè visitar « Civitella, arrivando già verso il Tronto il campo de'nemici. « Però vi mandò il conte di Santafiora, che si mettesse dentro « col figliuolo del marchese di Trivico. Tornò il Duca a Sol- « mona, e con gran fretta fece rivolgere gl'Italiani che s'erano « fatti nella Puglia e nella Calabria, ed i capitani che ave- « vano fatto le sue genti in Terra di Lavoro. Mandò a chiamare « ancora quelli che si fossero fatti per guardia di Napoli, « non essendo bisogno allora di quella guardia. Si mandarono « parimente a chiamare i signori baroni ed i conti del Regno, « la gente d'arme e la cavalleria leggiera. Ed a questo stesso « tempo sbarcarono 3400 Alemanni condotti dal conte Lodovico « di Lodron, pe' quali era andato il signor Marc'Antonio Car- « retto con le galere del principe Doria. Andarono subito verso « Solmona, ove il Duca stava, e vi era di già arrivato il campo « spagnuolo del terzo di Napoli, e gli altri 7500 Alemanni

« del barone Feltz. In questo proprio tempo ne vennero i « 7000 Guasconi a congiungersi col duca di Ghisa, che deliberarono per strada di prendere una terra vicina a Chieti, « chiamata Pantalice, e la battettero con due cannoni mezzani. « Ed i villani di detta terra con l' aiuto delle donne si difesero « di maniera, che diedero tempo agli Spagnuoli, ch' erano « presso a Solmona, di potere soccorrerli. Il che saputo che « arrivavano all'Aquila i nemici, se ne tornarono, con perdita « di 200 uomini. Ai 25 di aprile, monsignore di Ghisa, passato il Tronto e postosi sopra di Civitella, cominciarono a « batterla con molta artiglieria grossa e minuta ». Lasciando stare altri particolari taciuti dal Nores e narrati da Alessandro d'Andrea e nella cronaca del Fuscolillo ed in altre opere inedite, si vuol ricordare che il veneto ambasciatore presso il re Cattolico, nella sopraccennata *Relazione dell' anno* 1558, parlando di questa guerra, dice: « Se Francesi avevano un capo « d'armata in quei mari, o s'erano presto ai confini prima « che fussero fatte le provvisioni ricordate da don Ferrante « Gonzaga, il Regno non aveva rimedio. Ed il signor duca « d'Alva lo fece intendere ai signori Veneziani per uomo « espresso, sperando che si movessero a dargli aiuto per l' in« teresse, non parendo che potesse piacere nè essere utile alla « sua Repubblica, che Francesi avessero maggiori forze e « più autorità di quella che avevano in Italia ».

57. Alla pag. 187, lin. 35, ove si legge: « *Ma il duca di Guisa a' 13 di maggio* ».

In uno dei manoscritti che si conservano da' figliuoli del cav. Vincenzo Volpicella in Napoli, è il *Necrologium Hadriense, descriptum et recognitum ex autographo quod extat in veteri codice membranaceo Martyrologii Usuardi Bibliotecae Em. et Rev. Cardinalis Troiani Aquaevivae*, in cui a pag. 31 si legge: *Anno Domini MDLVII, die vero XIII mensis madii, felicissimus exercitus incliti regis Philippi de Austria, Caroli V imperatoris filii, et huius Regni regis, castrametatus est in territorio civitatis Adriae, in loco ubi dicitur a Morino. Qui quidam exercitus erat numero XXX milia hominum peditum et IV milia hominum equistrium; inter quos erat VIII milia hominum Ispanorum et*

VII milia Alemannorum; duce vero illustrissimo domino Ferdinando de Toledo, qui vulgariter dicebatur il duca d'Alva, *cum comitatu fere omnium baronum et hominum nobilium huius Regni. Qui quidem exercitus venit causa expellendi Gallos, qui venerunt cum maximo equitatu et hominum fere X milia ad invadendum hoc regnum, et iam per dies XV castrametati sunt circumcirca Civitellam, et eam percusserunt ictibus tormentorum et bonbardorum dies XV, nec eam apprehendere potuerunt. Verum terram Campli insidiis coeperunt, et per vim et violentiam occuparunt, et eam depraedaverunt cum maxima sanguinis effusione.*

58. Alla pag. 188-89, lin. 31-39, e 1-2, ove si legge: « *S'accorse il marchese di Montebello di questa resistenza e di questo tepore del Duca, e se ne dolse apertamente con lui: querele che non servivono ad altro, che a provocarlo a rispondergli agramente e rimproverargli i mancamenti usati dalla parte del Papa, non somministrandogli le provvisioni promesse, ed accusando il medesimo marchese che egli tenesse manco gente di quella che si pagava, valendosi degli emolumenti per usi propri. Al che replicando egli superbamente, vennero fra loro in aperta rottura, che si pubblicò ed accrebbe per la partita del marchese, il quale si ritirò dal campo, e su cavalli di poste si condusse a Roma* ».

Nella lettera del dì 21 di maggio narra il Navagero, come la mattina il cardinal Carrafa gli disse: « Quello che ho da « dirvi è, che avanti il passar di monsignor di Guisa in Italia, « vennero qui alcuni rumori, che Francesi domanderiano al « Papa alcune fortezze della Chiesa: e non è miracolo che « venisse qui questa voce, perchè il Re deliberò col contesta- « bile, ne fa partecipi li segretari per causa del scrivere fuora, « e poi in camera il Re lo dice alla Regina ed a madama di « Valentinois; onde è forza, come le cose sono state secrete « sette o otto giorni, che le si sappiano. Questa dimanda suc- « cesse in effetto, perchè quando fu qui il duca di Guisa mi « disse quello che non mi avea detto prima, quando si abboc- « cassimo a Reggio, che fu in questa forma: *Ben voi volete « che entri nel Regno; se mi sopravvenisse una carica de' nemici, « che sarà del mio esercito? ove si potrà ritirar al sicuro?* Io gli

« risposi, che venendo a difesa della Sede Apostolica, il Stato
« Ecclesiastico saria a difesa sua. E replicando esso che il Papa
« era vecchio e che potria morir, nel qual caso quell'esercito
« potria pericolar, e perciò saria bene che li fussero date alcune
« fortezze sopra quel della Chiesa; gli risposi che diceva il vero,
« che quando le nostre forze fossero in mano de' nemici, esso
« averia da temere; ma che essendo in poter delli amici di
« Sua Santità, esso non avea alcuna causa di dubitare; e che
« quanto ad una morte che potesse occorrer del Pontefice, nel
« concilio de' cardinali erano assai creature di Sua Beatitudine;
« e che non vi facceano li pontefici in 15 dì: si aspettano li car-
« dinali assenti, e si procedea con ordine di sorta che si potea
« sperar che si facesse un papa che desiderasse il ben di questa
« Sede, e che essendo loro venuti per difesa sua, non l'abban-
« donasse. Con queste ragioni l'acquietai, ma più con destrezza,
« ammettendolo nelle fortezze, ma non di modo che le potesse
« sforzar: e così fu contento andar avanti. E perchè mi so-
« praggiunse che dimandava le fortezze perchè io così avea
« promesso, subito feci venire la scrittura; perchè, oltre che
« vado riservato in prometter, avendo il poter che ho, tengo
« copia di quanto negozio, parlo e scrivo, ed ho piene le casse
« de' registri a mese per mese, e distinti questo per Francia
« e quello per Spagna, l' altro per Venezia, e così del resto,
« per aver più facile a trovar le cose; e gli mostrai una lettera
« che io scrissi a monsignor di Avalon, che era qui amba-
« sciatore del re Cristianissimo, subito dopo la sua partita, lo
« qual mi avea fatta la medesima richiesta delle fortezze: e
« nel principio gli dico parole generali che, venendo il signor
« duca di Guisa con l' esercito alla volta del Regno in difesa
« del Stato Ecclesiastico, era ben onesto che l' istesso stato
« fosse a sicurtà del suo esercito; ma che quanto a fortezze,
« or partito il duca di Guisa con l' esercito alla volta del Regno
« assai sodisfatto, non attese poi esso a quello che avea pro-
« messo; perchè restassimo qui d' accordo che sua eccellenza
« avesse carico di pagare al duca di Ferrara quello che se li
« deve per la capitolazione della lega e di sodisfare tutto l'eser-
« cito che entrasse nel Regno, così le sue genti come a quelle
« che già avea fatto il marchese mio fratello e quelli che vi
« andassero con il duca di Paliano, e noi da qui avevamo da

« pagar le guardie delle piazze che tiene il re Cristianissimo
« in Toscana, le genti qui in Roma e quelle che s'attrovassero
« in Romagna, e per conti fatti del passato li restavano debitori
« ad una partita di 15mila scudi ed in un'altra 18mila; delle
« quali non pagando esso le genti del marchese di Montebello,
« io li mandai 15mila scudi per due paghe intiere, così per
« li fanti come per li cavalli; e perchè alcuni cavalli doveano
« aver un'altra paga, mandai 3mila scudi, onde restavano
« 15mila, de' quali scrissi che si faria provisione, ed in Tosca-
« na mandai le paghe per tutto aprile. All'incontro, monsignor
« di Guisa non ha mai dati dinari alle genti di mio fratello,
« ed ha sopportato che li siano fatti molti torti, li quali esso
« marchese, forse contro sua natura, andava tollerando. Ma sen-
« dosi insuperbito contro di lui monsignor di Tavano, maestro
« di campo, fatto insolente alla cortesia che gli usava mio fra-
« tello, non lo puotè sopportare, e gli disse che non lo voleva
« obbedire nè voleva che le sue genti obbedissero, perchè era
« in quello esercito per obbedir solamente monsignor di Guisa:
« al quale avendo detto l'istesso e sendosi alquanto alterato
« mio fratello, gli domandò chi l'era, ed avendolo risposto
« ch'era luogotenente general della lega; disse il marchese:
« *Ed io ho d'aver carico alcuno?* Ed avuto risposta che non;
« disse: *Adunque io me ne anderò.* E così partì ed andò in
« Ascoli, ove gli fu scritto da chi avea fatto anco delli altri
« mali officj (che, per dirlo liberamente, come faccio il resto,
« alla magnificenza vostra, fu il duca di Somma), che mon-
« signor di Sipier veniva a Roma per caricarlo appresso il
« Papa, onde ne resteria vituperato e rovinato, il marchese
« montò in posta e venne a giustificarsi. Onde deliberassimo
« mandar al campo il duca mio fratello, e tenèr il marchese
« qui per adoperarlo ove ci metterà conto, o nella Romagna o
« altrove: veduta dal Pontefice l'insolenza di costoro, che in-
« fine sono tutti barbari così una parte come l'altra, e desi-
« deravano saziarsi del nostro sangue e delli nostri beni, che
« Dio volesse, come dissi in concilio a quelli miei illustrissimi
« signori, che tutti li ultramontani fussero fuora d'Italia e che
« noi potessimo goder il nostro, il che era causa che si di-
« mandava aiuto a quella illustrissima signoria, per non esser
« forzati a chiamar questi altri in tanto numero che ci potes-

« sero comandar. Ma poichè non si è potuto far altro numero,
« Nostro Signore vuole provedersi di modo che non abbia a
« temere nè questi nè quelli, perchè ora siamo a termine che,
« ogni picciolo error che faccia un di loro, l'altro divenghi
« con la vittoria sì insolente, che gli vogli dar legge. . . . ».

59. Alla pag. 190, lin. 8-9, ove si legge: « *unico figliuolo del duca di Paliano* ».

V. intorno a questo fatto il Navagero a pag. 397, lin. 30 del tomo citato. Avverte il Volpicella, che il Navagero in altro luogo scrisse che, perchè il Cardinale consigliava che il marchesino andasse ostaggio in Francia, fu in pericolo di duello col duca di Paliano, presente lo Strozzi. E continua:

Nell'opera del Ribier si trova una memoria del duca di Guisa intorno all'istruzione fatta al maresciallo Strozzi, che andava a Roma, data nel campo della santa lega il dì 16 di giugno dell'anno 1557, e si leggono due lettere dell'ambasciatore de Selve, l'una del dì 15 giugno scritta al contestabile, l'altra del dì 26 indiritta al Re, nelle quali si tratta delle false pratiche d'accordo tentate da re Filippo, e dello stato di Siena concesso al duca di Firenze per aver cercato il sommo pontefice di riconciliare il duca col re di Francia.

60. Alla pag. 192, lin. 2-3, ove si legge: « *che tutte le genti si ritrovassero* ».

V. le note 56 e 57.

61. Alla pag. 192, lin. 12, ove si legge: « *con titolo di Centurioni* ».

Nel *Discorso sopra la guerra* si legge: « Per la guardia di
« Napoli si elessero 30 cavalieri di seggio de' titolati, perchè
« ciascuno raccogliesse uomini capaci; ed a costoro diedero
« il vocabolo antico di Centurioni, facendo capitano di tutti
« il duca di Amalfi, e mastri di campo il duca di Monteleone,
« e sergente maggiore Tiberio Brancaccio. Potè tanto la stima
« del nome antico, che colui che ha potuto levare una piazza

« di centurione, l'ha stimata più che un generalato, ed hanno « speso assai in fare i nuovi uomini eletti ».

62. Alla pag. 193, lin. 17-18, ove si legge: « *dugento uomini d'arme e secento cavalleggieri* ».

L'autore del *Discorso sopra la guerra*, che certamente combatteva nell'esercito del duca d'Alva, dice che i Francesi, mandati da Guisa in Giulianova, furono 400 *cavalli con alcuni personaggi d'importanza*, e gli Spagnuoli, mandati dall'Alva, 500 cavalli e 300 uomini d'arme.

63. Alla pag. 194, lin. 28, ove si legge: « *ritornò indietro con molto danno* ».

Nel *Necrologio Adriense*, dopo le parole che sopra abbiamo riferite, si legge: *Postmodum, accedente exercitu nostro ad terram Iuliae Novae animo invadendi praedictos Gallos et in eos irruendi, huius Regni gratia defensionis, et praedicti Galli timentes sibi, se recoligerunt, et in unum congregati sunt, et retrorsum se receperunt in Piceno, et paulatim abierunt; et solum Picenum damno affecerunt, quoniam pontifex Paulus IV, cuius consensu venerant ad invadendum hoc Regnum, illud quod promiserat non adimplevit, propter quod indignati recesserunt.*

64. Alla pag. 200, lin. 16-17, ove si legge: « *de' quali ebbe la cura il vescovo di Terracina, com'è detto altrove* ».

Parlando delle milizie del Papa, dice il Navagero, tomo cit. pag. 401: « Vi eranoanco 4000 Svizzeri in voce, e forsi « in pagamento, ma non più di 2000 in essere. Questa fu « riputata la più esercitata gente e più atta alla guerra; ma « era in tutto luterana e male armata ».

65. Alla pag. 204, lin. 23-24, ove si legge: « *erano state eseguite le capitolazioni della lega* ».

V. Navagero tom. cit., pag. 398, lin. 7. Asserisce che il consiglio di Guisa era che la guerra si voltasse contro Toscana;

il Papa avesse diecimila fanti e altrettanti i fuorusciti per quest' impresa.

66. Alla pag. 208, lin. 26, ove si legge: « *la sua morte ed il nuovo sacco di Roma* ».

La grandezza d' animo di Paolo IV viene eziandio mostrata dal Navagero a pag. 382 tom. cit.

67. Alla pag. 209, lin. 13, ove si legge: « *propose alcune condizioni di pace* ».

Dice il Navagero, che il maresciallo Strozzi, « se bene al « principio ebbe altri disegni, o forsi, ritornato ultimamente « di Francia, portasse altra risoluzione della impresa di To- « scana; però conosciute le forze deboli della Chiesa, e che « dopo la presa del Contestabile e rovine del Re era necessario « l' accordo come manco male; fu il primo, così esortato da « quelli signori, che dicesse al Papa senza rispetto, che, ritro- « vandosi ne' termini che si trovava, era astretto, con quelle « più oneste condizioni che poteva, accordarsi con Imperiali, « mostrando anco la medesima necessità ai Francesi ». In due lettere del re di Francia de' 5 e 16 di agosto 1557 al duca di Guisa, ed in un' altra del 1 di settembre indiritta al cardinal di Tornone, stampate dal Ribier, si tratta della chiamata del Duca in Francia e della pace d' Italia.

68. Alla pag. 212, lin. 25-26, ove si legge: « *che portasse alle mura di Roma* ».

Questo fatto è narrato nel seguente modo dal Navagero: « Il duca d'Alva fece tutta una notte ed il giorno seguente « camminare l' esercito, tanto che alla mezza notte poteva « essere alle porte di Roma, per entrare ed assicurarsi, come « esso diceva, del Papa; avendo esortato l' esercito che non « saccheggiasse Roma, e per questo promessogli due paghe. « Al che se bene assentirno, nondimeno, intendendo che i « Tedeschi avevano deliberato di non perdere questa occasione « di arricchirsi, dicono quelli che l' amano, che volesse en-

« trare in Roma, ma mostrare solamente che ben poteva en-
« trare, per mostrare al Pontefice ed ai suoi in che pericolo
« stavano. Altri dicono, ch' ebbe pure troppa voglia di entrare;
« ma non potè, perchè dubitò, da' lumi che furono veduti,
« dalle voci che si sentivano, e da alquanti pochi cavalli ch'erano
« usciti, che di dentro si fossero ben provvisti, che la gente
« francese, che anco si aspettava, fosse così vicina che gli
« potesse dare travaglio. Questo è ben vero, Serenissimo Prin-
« cipe, che, se sforzavano la porta, entravano certo, e Roma,
« nobilissima città, era saccheggiata con quella crudeltà che si
« suole in simili casi ».

69. Alla pag. 213, lin. 12-13, ove si legge: « *queste cose fecero risolvere la Repubblica* ».

Chi vuol conoscere la politica de' Veneziani intorno a questo punto, leggasi ciò che dice il Soranzo alle pag. 463 e 464 del vol. IV delle *Relazioni degli Ambasciatori Veneti*.

70. Alla pag. 214, lin. 17-18, ove si legge: « *per confermarsi nel possesso nuovo di Siena* ».

La stipulazione dell' investitura di Siena del re Filippo al duca Cosimo de' Medici, fatta il dì 3 di luglio 1557, si legge nella parte I del tomo V del *Corps universel diplomatique du droit des gens* di Du Mont, e nel *Codice diplomatico d' Italia* del Lunig.

71. Alla pag. 215, lin. 23-24, ove si legge: « *a' 26 di luglio dello stesso anno 1557* ».

Il breve del Papa si trova trascritto ne' Codici CLIII e CCLXXXVII della libreria del marchese Capponi in Firenze. Quanto è al mandato di re Filippo, che è pure in que' Codici, V. gli *Annali Ecclesiastici* del Rainaldo.

il Papa avesse diecimila fanti e altrettanti i fuoru quest' impresa. *e*

66. Alla pag. 208, lin. 26, ove si legge: « *la su* *nuovo sacco di Roma* ». [illegible] stra cap. IV

La grandezza d'animo di Paolo IV vien [illegible] *fa*, opera dal Navagero a pag. 382 tom. cit. [illegible] no, non po- [illegible] sua congrega-

67. Alla pag. 209, lin. 13, ove si legg [illegible] racciolo) che, se *dizioni di pac* [illegible] che dica, che anche [illegible] e con saputa e consenso

Dice il Navagero, che il mar [illegible], l'Adriani ed altri dicono « principio ebbe altri disegni, [illegible] pitolazioni non ebbe cogni- « di Francia, portasse altra r [illegible] vero, che non solo è confer- « scana; però conosciute le [illegible] e dalle relazioni del Conte « dopo la presa del Contest [illegible] Sessa, scritte distesamente « l'accordo come manco [illegible] Re Filippo, a' quali si dee cre- « quelli signori, che dice [illegible] intrinsechi ed anche parenti « vandosi ne' termini [illegible] che da una lettera del duca di « più oneste condizio [illegible] 21 di febbraro 1559 al Cardinale « mostrando anco la [illegible] dice, che la causa della lor lettere del re di Fr [illegible] Paolo IV non era stato altro, se Guisa, ed in un [illegible] fatta senza saputa del Papa » (1). di Tornone, sta [illegible] *II*, quantunque si mostri avverso Duca in Franci [illegible] le capitolazioni segrete furono sta- [illegible] *Papa*. Il Cabrera, il quale si chiama

68. Alla pag [illegible] *Catolica i del Rey don Filipe Tercero* [illegible] cap. XII del libro IV della vita di [illegible] *Carrafa, esperando venceria el tiempo* [illegible] *Marco Antonio el Pontefice, se obligò* [illegible] *la recompensa de Paliano, que el Rey* [illegible] *hermano, i prometio recibiria en su* [illegible] *Marco Antonio Colona, i se restituirian sus* [illegible] *de la Cergna, i al Conde de Bano su Estado.*

Quest [illegible]
« Il duc [illegible]
« camm [illegible]
« esser [illegible]
« esso [illegible]
« sac [illegible]
« Al [illegible]
« Tr [illegible]
« d [illegible]

[illegible] 387 de' MSS. Capponi; non se ne dà copia perchè il [illegible], e nel testo del Nores a cui accenna la nota 87

72. Alla pag. 217, lin. 35, ove si legge: « *capitolazione segreta* ».

Contrario a quello che dice il Nores, il quale si mostra favorevole ai nepoti di Paolo IV, è ciò che si legge nel cap. IV del lib. V della *Vita e gesti di Giovan Pietro Carafa*, opera del P. Antonio Caracciolo, il quale, siccome teatino, non poteva essere avverso al fondatore della religiosa sua congregazione. « Si ha qui da avvertire (dice il Caracciolo) che, se « bene l'Angeli nell'*Istoria di Parma* pare che dica, che anche « queste ultime capitolazioni furono fatte con saputa e consenso « del Papa, nondimeno il Campana, l'Adriani ed altri dicono « che il Papa di queste ultime capitolazioni non ebbe cogni- « zione alcuna. E questo è tanto vero, che non solo è confer- « mato dalla fama costantissima e dalle relazioni del Conte « di Matelice e del Conte Oliviero Sessa, scritte distesamente « dal Campana nella Vita di Re Filippo, a' quali si dee cre- « dere, perchè erano seguaci ed intrinsechi ed anche parenti « del cardinale Carafa, ma anche da una lettera del duca di « Paliano, scritta da Gallese a'24 di febbraro 1559 al Cardinale « suo fratello, nella quale gli dice, che la causa della lor « ruina e della disgrazia di Paolo IV non era stato altro, se « non la detta capitolazione fatta senza saputa del Papa » (1). Il Leti, nella *Vita di Filippo II*, quantunque si mostri avverso alla Santa Sede, dice che le capitolazioni segrete furono stabilite *senza intelligenza del Papa*. Il Cabrera, il quale si chiama *criado de Su Magestad Catolica i del Rey don Filipe Tercero nuestro Senor*, dice nel cap. XII del libro IV della vita di Filippo II: *El cardinal Carrafa, esperando venceria el tiempo el odio que tenia contra Marco Antonio el Pontefice, se obligò por instrumento acetaria la recompensa de Paliano, que el Rey Catolico le diese a su hermano, i prometio recibiria en su gracia i patria a Marco Antonio Colona, i se restituirian sus bienes a Ascanio de la Corgna, i al Conde de Bano su Estado.*

(1) È nel Codice 287 de' MSS. Capponi; non se ne dà copia perchè il più è qui sopra trascritto, e nel testo del Nores a cui accenna la nota 87 del Volpicella.

73. Alla pag. 219, lin. 7, ove si legge: « *che perciò si differì sino a' 19* ».

Vedi tra le *Lettere de' Principi* quella di Dionigi Atanagi, indiritta il dì 18 settembre 1557 al vescovo d'Urbino, intorno alla pace fatta ed all'inondazione del Tevere.

74. Alla pag. 220, lin. 27-28, ove si legge: « *il cardinal Trivulzio a quello di Francia* ».

Nel manoscritto CCLXXXVII della libreria del marchese Capponi in Firenze è copia dell'istruzione data al cardinal Trivulzio.

75. Alla pag. 221, lin. 12, ove si legge: « *a chi lo rappresenta in terra* ».

Di questa guerra, dopo averla brevemente narrata, trae il Navagero alcune importantissime conclusioni, le quali in questo luogo trascriveremmo, ove non dovessero per la loro lunghezza occupar grande spazio. Ci basti averle ricordate, acciocchè gli studiosi di cose politiche e storiche, qualora faccia loro mestieri, possano vedere la *Relazione di Roma dell'anno* 1558 di messer Bernardo Navagero, stampata nel Vol. VII delle *Relazioni degli ambasciatori Veneti.*

76. Alla pag. 226, lin. 17, ove si legge; « *parti di Roma il giorno ventisettesimo d'ottobre* ».

L'istruzione al cardinal Carrafa per trattare col re Filippo II sopra il negozio della pace col re Cristianissimo Errico II, scritta in persona di papa Paolo IV, si trova nel tomo V delle *Opere di Monsignor della Casa,* stampata in Napoli nell'anno 1733.

77. Alla pag. 227, lin. 27, ove si legge: « *spontaneamente, ancorchè non ricercato* ».

Copia del memoriale delle cose intorno al ducato di Bari, che si domandarono per parte del Papa, si legge in Napoli in un manoscritto di casa Volpicella, e nel Codice CLIII della libreria del marchese Capponi in Firenze.

78. Alla pag. 235, lin. 18–19, ove si legge: « *consapevole della capitolazione secreta* ».

Per mala ventura non si ha più notizia di quattro tomi di scritture concernenti alla vita di Giovan Pietro Carrafa, messe insieme dal P. Antonio Caracciolo, e spesso citate nella Storia manoscritta di Paolo IV. La mancanza di tali scritture ci è stata cagione di grave tormento, quando nel cap. V del lib. IV dell' opera del Caracciolo abbiamo letto: « Il duca d'Alba « istesso, per metter in disgrazia al Papa il cardinale Carrafa, « procurò che fusse scoverta al Papa la detta secreta capito- « lazione di Paliano » (*tomo IV, fol.* 82).

79. Alla pag. 235, lin. 26, ove si legge: « *passata sempre pochissima intelligenza* ».

Vedi il Navagero nella *Relazione di Roma* da pag. 386, lin. 28, tom. cit., a pag. 587 lin. 5.

80. Alla pag. 256, lin. 32, ove si legge: « *da diverse parti prorompendo si facevano sentire* ».

Che razza di gente armata avesse il Papa a' suoi servigi, V. Navagero, pag. 401 e 408 tom. cit.

81. Alla pag. 262, lin. 25, ove si legge: « *al duca di Paliano ed al marchese di Montebello* ».

Nel terzo libro delle *Lettere de' Principi* si legge una Relazione del decreto di papa Paolo IV contro a' nepoti, indiritta

alla Signoria di Genova da Gabriel Salvago il dì 2 di febbraio 1559. Della cacciata de' nipoti di Paolo IV e loro familiari da Roma, e de' funerali di Carlo V dà relazione messer d'Angouleme al re di Francia il 22 marzo 1558, che si legge nell' opera del Ribier. M.r d'Acqs, ambasciator francese in Venezia, in una lettera scritta il dì 1.° d'agosto 1559 al cardinal di Lorena, stampata altresì da G. Ribier, parlando delle cagioni dell' ultima malattia del sommo pontefice e della cacciata de' nipoti, dice che la risoluzione del Papa *a esté de faire voir en public spectacle, que ne luy pouvant réussir le dessein qu'il avoit fait de leur bastir une perpetuelle grandeur, il sçavoit tellement surmonter ses mondaines affections, qu' il vouloit en un instant anneantir et ensevelir avec luy toute la vanité de ses pensées : qui vaut autant a dire, que puis qu' il ne peut mourir ny riche, ny content de ce monde, il veut laisser au monde quelque contentement de luy. Chose qui poura à tout le moins servir d'argument à beaucoup de gens de disputer à l'advenir le* pro *et* contra *de ses opinions*. Si può con sana critica accettare questo giudizio, o si dee riputar basso e maligno? Più nobile ci pare il concetto del Ranke (*Storia del Papato ne' secoli XVI e XVII, lib. III, §. IV*), il quale dice: « Paolo IV « non era dall' amore di sè medesimo e dalla sola benevolenza « portata alla sua famiglia mosso ad innalzare i nepoti, ma « li favorì perchè secondavano i suoi disegni avversi alla « Spagna, e li riputava naturali suoi difensori in quella con« tesa; e però l' opera de' nepoti, terminata la guerra e di« strutta la sua politica, più non gli faceva mestieri ».

82. Alla pag. 269, lin. 26, ove si legge: « *suoi fratelli, la madre* ».

In margine del capo V del lib. IV della Vita di Giovan Pietro Carrafa, scritta dal P. Antonio Caracciolo, si legge: « Quest' anno 1629, a 6 di ottobre, la signora Dionora Carac« ciolo, vecchia di più di 80 anni, sorella del marchese di « S. Ermo, essendo entrati alcuni nostri padri suoi parenti « a ragionar con lei di questi nipoti di Paolo IV, disse che « Ascanio Caracciolo suo parente, il quale fu per due anni « ambasciatore di Filippo II a Paolo IV, seppe e raccontò poi,

« che Caterina Cantelma, madre del duca di Paliano e di Carlo
« cardinale, vedendo i suoi figli a sì mal partito ed in tanta
« disgrazia del Papa lor zio, andò a' piedi del detto Papa a
« supplicarlo per i figli (giacchè essi non avevano potuto aver
« udienza), e che il Papa subito se la levò dinanzi, con queste
« parole licenziandola: *Maladetto il tuo ventre, che ha prodotto*
« *uomini così tristi e scellerati* ».

83. Alla pag. 271, lin. 22, ove si legge: « *fu poi appoggiata a Paolo Filonardo* ».

L'istruzione del duca di Paliano a messer Filonardo, in data de' 17 febbraro 1559 in Gallese, si può leggere ne' Codici CLIII e CCLXXXVII della libreria Capponiana in Firenze.

84. Alla pag. 275, lin. ult., ove si legge: « *a ventun' ora il tolse di vita* ».

Carlo Bromato da Eramo nella *Vita di Paolo IV* narra un fatto, che cava dalla manoscritta opera del P. Caracciolo, il quale nel cap. XVII del lib IV dice: « Si è avuto anche per
« relazione del marchese di Montebello, nipote del Papa, che
« stando Paolo IV moribondo, e dolendosi con lui il Collegio
« de' Cardinali che in tempo di tanto bisogno della S. Chiesa
« morisse un Papa tanto buono e così zelante com' egli era,
« rispose il Papa: *Non dubitate: potens est Deus de lapidibus*
« *istis suscitare filium Abrahae.* Il che inteso da'Cardinali, disse
« uno di loro, con voce bassa però: *Ancora brava questo vec-*
« *chio!* ». Ci è piaciuto riferire con le parole del Caracciolo il sopraddetto particolare, che vieppiù dimostra la grandezza d'animo di questo sommo pontefice, il quale veramente, siccome abbiamo già palesato, ci pare grande manifestazione della nobile natura italiana avverso alle opinioni ed all'armi straniere, che tutta volevano soggiogare l'Italia.

85. Alla pag. 287, lin. 7-8, ove si legge: « *da poter ingannar la corte e condannare i rei* ».

Nelle pubbliche librerie e private si trovano manoscritti parecchi sommarii latini ed italiani del processo formato addosso al cardinal Carlo Carrafa. E sì in Firenze se ne leggono ne' Codici CLIII e CCLXXXVII della libreria Capponiana, ed in Napoli in un codice de' Padri Filippini, ed in due codici della real libreria Brancacciana, segnati l'uno scan. 1, lit. E, num. 1, e l'altro scan. 1, lit. E, num. 2. Si vuole ancora sapere che nel primo tomo dell'opera intitolata *Nova Scriptorum ac Monumentorum partim rarissimorum partim ineditorum Collectio Christ. Godofred. Hoffmanni*, nelle pag. 599-633, si legge *Extractus Processus contra Carolum cardinalem de Carrafa intentati.* Fra' manoscritti che si serbano in Napoli in casa del marchese Costa, è un *Discorso della causa dell'illustrissimo e reverendissimo cardinal Carafa, estratto dal signor dottor Giovan Felice Scalaleone, napolitano, avvocato di detta causa*, e qualche altra scrittura concernente a questo argomento.

86. Alla pag. 289, lin. 2-3, ove si legge: « *al Papa; e ciò fu il dì* 17 *di gennaio* 1561 ».

Di questo memoriale trovasi copia in Firenze nel Codice CLIII del marchese Capponi (1).

87. Alla pag. 293, lin. 11, ove si legge: « *Paliano è stato il figurato* ».

Questa lettera, del dì 24 febbraro 1559, di cui si vede copia nel codice Capponiano CCLXXXVII e nel Brancacciano segnato scan. 1, lit. E, num. 2, è quella di cui parla il P. Caracciolo nel luogo della *Vita e gesti di Giovan Pietro Carrafa*, che abbiamo trascritto nella nota 72.

(1) V. in fine dei documenti.

88. Alla pag. 298, lin. 6–7, ove si legge: « *Conte di Aliffe e don Leonardo di Cardine fu tagliata la testa* ».

Nella *Terza parte del Tesoro Politico* (Turnoni, 1605) si legge *Il successo della morte delli Caraffi*. Nel *secondo libro delle lettere spirituali del rever. Bonsignor Cacciaguerra*, la prima lettera, indiritta al molto reverendo messer Costanzo Tassoni, è *Sopra il successo di tre signori giustiziati in Roma*, i quali sono il duca di Paliano, il conte di Alife ed il de Cardines. Nelle pubbliche e private librerie si conservano manoscritte molte altre relazioni della morte de' sopraddetti signori, che, chi volesse, lunga cosa sarebbe l'annoverare. Prima di morire, il dì 5 di marzo scrisse il duca di Paliano al figliuolo una lettera, che si può leggere nella *Terza Parte del Tesoro Politico*, nel *Secondo Libro delle letture del Cacciaguerra*, e nel libro XI dell' *Istoria della città e regno di Napoli di Giovan Antonio Summonte.*

89. Alla pag. 298, lin. 21–22, ove si legge: « *con un laccio di seta al collo lo strangolò* ».

La descrizione della morte del cardinal Carlo Carrafa si trova manoscritta ne' sopraccennati codici fiorentini e napolitani, ed in molte librerie italiane e straniere.

DOCUMENTI

I.

Summarii delle cose notabili successe dal principio d'aprile 1556, *a tutto giugno* 1557 (1).

Alli 10 *detto* (maggio 1556).

Il conte di Montorio, napoletano, e nepote del Papa, fu investito, in Consistorio, dello stato sopradetto con titolo di duca di Paliano; il quale è posto in Campagna di Roma, lontano da Roma venticinque miglia verso li confini dello Stato Ecclesiastico e del Regno; il quale Sua Santità l'aveva occupato

(1) *Il Sommario delle cose notabili successe dal principio d'aprile* 1556 *a tutto giugno* 1557 è composto di carte 46 in foglio, e scritte in italiano postillato da diversa mano, ma contemporanea.

Seguono a quelle, altre 16 carte latine, che comprendono le notizie dal 3 di luglio 1557 al 17 di settembre; poi, carte 9 per ciò che si narra di avvenuto dal 1.° ottobre a tutto dicembre; finalmente, 11 carte italiane di memorie dal gennaio a tutto settembre 1558.

È lavoro, a quel che pare, di Babbi, segretario di Bongiovanni Gianfigliazzi, Residente di Cosimo a Roma. Che Fiorentino fosse o che almeno possedesse casa in Firenze, si vede dal passo in che, segnando l'inondazione del Tevere, avvisa che simil caso avvenne per l'Arno in Firenze, onde ne andarono a male tutti i *suoi mobili*; che debba essere il Babbi, pare assolutamente dalla identità del carattere del *Sommario* e di alcune lettere da lui scritte a Cosimo, e che sono tra le filze de' Residenti Toscani a Roma.

Di quel *Sommario* si sono estratti i brani che più da vicino riguardavano la trattazione del Nores; e si mette la copia innanzi agli altri documenti, per rispetto della sua forma di racconto istorico. Il Ms. è nell'*Archivio Mediceo*, alla Filza 254 delle carte Strozziane.

con le sue genti, senza però combattere, pochi mesi innanzi, come aveva fatto di alcuni altri stati e terre de' Baroni della Chiesa, che seguivano la parte imperiale, sotto varj pretesti e cause, e messovi li suoi presidj, con intenzione di fortificarli, e tenerli come faceva. La quale investitura fu fatta nella persona detta, non ostante che li Teologi avessero prima mostro alli Canonisti, disputando con loro, che difficilmente si potesse fare senza scrupolo di coscienza, essendo nepote del Papa; nondimeno la passò fra li Cardinali, che tutti sottoscrissero la bolla, senza che alcuno di loro contradicesse a tal precipitosa deliberazione, e atta a produrre malissimi effetti: tanto si erano sbigottiti e temevano la subita e colerica natura del Papa, che già si era fatto formidabile a ciascuno, per le cose fatte tumultuariamente, con tanta prestezza e resoluzione, e per l'arme che aveva già in essere, sì di cavalleria come fanteria, che del continuo crescevano.

Alli 9 di luglio.

Il signor Gargilasso della Vuega, quale era stato mandato dall'Imperatore e re d'Inghilterra l'anno precedente, quando il Papa aveva cominciato a pigliare le armi, e dopo la presa del cardinale Santa Fiore, dell'abate Brezegno, e signor Giuliano Cesarino, e la manifesta persecuzione di casa Colonna e de' devoti e servitori di loro Maestà, per pregare Sua Santità a liberare li prefati signori a restituire li stati occupati, deporre le armi e ritornare le cose con loro Maestà nella medesima bona confidenza che prima erano: ma non avendo possuto operare nè indurre il Papa alla quiete in tanti mesi; fu messo in Castello, presoli tutte le lettere e scritture. Il medesimo intervenne in quel giorno a Giovan Antonio Tassis, maestro delle poste dell'Imperadore: per avere amendue spedito un fante a piè al duca d'Alva, generale in Italia per l'Imperadore e figliuolo in Italia, che era a Napoli, contra l'ordine e la proibizione del Papa; oltre che, secondo che dicono li Papisti, nelle lettere dello spaccio si sollecitava il Duca a venire con l'esercito alla volta di Roma, per abbassare l'orgoglio del Papa: e che vi si faceva menzione di qualche trattato, et occupare alcune terre dello Stato Ecclesiastico, e di dare una porta di

Roma alli Imperiali; per il che adiratosi il Papa, e per intendere il trattato e scoprire li coniurati, lo fece mettere in Castello. Alcuni vogliono che fusse il sospetto et il desiderio che avesse il Papa di penetrare i consigli et intendimenti degl' Imperiali, e perciò averli fatto mettere le mani addosso, con quella occasione.

Alli 11 *detto.*

Il Papa, fatta congregazione di tutti li Cardinali et imbasciatori che si trovavano in Roma, espose le cagioni che l'avevano mosso alla presa di Garcilasso e del Tassis: ma generalmente, cioè de' trattati e macchinazioni che tentavano di fare; promettendo volerne mostrare lettere; ma ancora non s' è visto nè inteso altro. Et in ultimo, essendo chiamati drento li imbasciatori, disse che l'animo suo era stato sempre volto alla pace et unione universale de' Cristiani, come s' era possuto vedere per i legati mandati, et ora esserci volto più che mai: e per concludere et effettuare questo suo desiderio in benefizio di tutti, confortava tutti li imbasciadori che facessero nota questa sua bona volontà alli Principi e repubbliche loro, esortandoli una parte di loro a volger l' animo alla pace, e gli altri, che aiutassero e facilitassero questa sua onestissima intenzione, col persuadere li Principi maggiori alla pace: e lui intanto aveva deliberato che sei Cardinali, con l' intervento del duca di Paliano e di tutti li imbasciatori, proponessero e trovassero modo di comporre i tumulti e quietare le cose di Paliano; acciocchè, deposte l'arme, fra lui e l'Imperatore s'avesse a venire a una buona confidenza. Perchè il Papa infino a quel giorno aveva in essere diecimila fanti pagati, senza i battaglioni, e da cinque a seicento cavalli distribuiti per Roma, per la Romagna et in varj luoghi dello Stato Ecclesiastico, e del continuo ingrossava le forze con le nuove spedizioni. Li Cardinali sei furono: Parigi e Carpi, vescovi; Saraceno e Morone, diaconi; Savello e Santa Fiore, preti, essendovi aggiunto di poi San Iacopo; i quali si congregorono con li imbasciatori de' Principi, e ciascuno secondo la degnità sua disse prima la sua openione: et in somma ogni uno confortava la pace e detestava la guerra, senza proporre o trovare però alcun modo o condizione di pace et accordo. Li imbasciatori affermorono

il medesimo, facendo testimonio quanto li signori loro amassero questa unione universale; e perciò che se le desse principio a questa santa opera, perchè saria da tutti aiutata gagliardamente (1).

Pochi giorni dipoi, per levare li sospetti nati nell' animo del Papa e delli Imperiali, et ovviare alla futura guerra che avesse possuto nascere fra loro, furono proposte queste condizioni d' accordo (premettendo che la cagione del sospetto delli Imperiali era la fortificazione di Paliano, essendo una fortezza presso alli confini del Regno, e come una porta da entrarvi: aggiuntovi le nuove e strette pratiche del Papa con Francia; e procurata da lei la protezione di Paliano, e le provvisioni di danari in Francia per Italia, nuove leghe si erano cerche e tuttavia si trattavano, come di Francia, Venezia e Ferrara):

1.ª Che gli Imperiali, ripigliato Paliano, dessero in ricompensa al nuovo duca di Paliano lo stato di Siena, con quella parte che (*sic*) del dominio che possedevono; promettendo e sperando che li Francesi farieno il medesimo di quella parte che essi tenevano in quello stato; e che farieno parentado con Fiorenza, lasciandole quelle piazze che teneva: ma di questo se ne risono gli Imperiali.

2.ª Condizione fu, che si mettesse uno terzo in Paliano confidente alle parti, il quale lo possedesse per qualche tempo; che ognuno si assicurasse dell' altra: ma del terzo non si accordavono, proponendo amendua qualche suo parziale.

(1) Dall'*Archivio Mediceo*, Lettera di Bongiovanni Gianfigliazzi, nella Filza 17 dei Residenti Toscani a Roma, è, che que' Cardinali deputati l' 11 di luglio, si unirono il 14 in casa di Bellai Decano, detto il Cardinal di Parigi. Gli ambasciatori convenuti furono: di Cesare, Inghilterra, Portogallo, Venezia, Firenze, Urbino e Bologna; con loro fu anche il Duca di Paliano, ma solo per riferire a S. S. Primamente ebbero parola i Cardinali: il primo, Parigi; il quale disse che si dovea mandare ambasciatori alle LL. MM.; ma che le cose ai confini del Regno erano si innanzi, che avevano bisogno di pronto rimedio, e che non si poteva aspettare la risposta di Sua Maestà Cattolica. Si mandasse ad Alva onde soprasedesse. Gli altri similmente opinarono. Bologna, come suddita, protestò che starebbe col Papa. Replicò Parigi, che aveva udito dal reverendissimo Tournon: « Come il re di Francia era in opinione di conservar la tregua, ma che essendo in essa compreso N. S., quando li fusse dato alcuna molestia, piglierebbe le armi per la difesa di S. S., e che di qua già s' erano fatte alcune provvisioni di denari ».

3.ª Che li Imperiali dariano al Duca, in ricompensa di Paliano, uno stato equivalente a quello, nel Regno di Napoli, di ventimila scudi di entrata; et al cardinal Caraffa suo fratello diecimila scudi di benefizj: il che ricusorono gli Ecclesiastici, dicendo, non si fidare delli stati del Regno, nè delli Imperiali.

4.ª Fu proposto alli medesimi, che per onore loro rinunziassero prima lo stato di Paliano alla Camera Apostolica, per restituirlo alli Colonnesi; et al Duca in contraccambio fussi dato il ducato di Camerino; promettendo li Imperiali di difendersene a loro spese, ogni volta si fusse molestato, e dargli centomila scudi per le spese e meglioramenti fatti a Paliano: il che fu refiutato similmente, sotto il medesimo pretesto del non si fidare delli Imperiali.

Il marchese di Sarria, spagnolo, imbasciatore dell'Imperatore appresso il Papa, avendo ottenuto licenza da Sua Santità, si partì di Roma per la volta di Siena, per ordine di Sua Maestà: la qual licenza molte volte li fu negata; per il che non solo non li era stato lecito il potere uscire della città, ma nè di casa alcuna volta, nelle sue disdette col Papa; essendo stato minacciato della testa da Sua Santità, se li capitava innanzi: per il che, con poca dignità dell' Imperatore, era costretto starsi in casa mezzo prigione. Le cagioni perchè il Papa odiasse lui particolarmente, furono: per aver lui bravato e minacciato di castigo li ecclesiastici parenti del Papa, infino l'anno passato; quando, dopo la passata delle due galere del Priore di Lombardia, obbligato a' Francesi con esse, del porto di Civitavecchia a Gaeta, che fu causa che il Papa cominciasse a poco a poco ad armarsi, sotto pretesto sempre di voler castigare i sua vassalli, le cose si erano cominciate a intorbidarsi. Perchè volendo il Papa che le galere ritornassero in quel porto, per conservazione della sua degnità, e per gratificarsi li Francesi, e recusando el Priore di farlo, e don Bernardino di Mendoza, governatore del Regno, il quale era uscito in campagna con dodicimila fanti e millecinquecento cavalli verso li confini, si procedè alla cattura del cardinale Santa Fiore, fratello del Priore, e di alcuni altri: onde, per ordine del duca d'Alva, generale dell' Imperatore e re d' Inghilterra in Italia, le galere tornarono; e dopo qualche giorno il Cardinale fu cavato di Castello, con sicurtà di dugentomila scudi, di non partire di

Roma. Di che dolendosi l' imbasciatore, minacciò li Ecclesiastici, come napolitani e vassalli dell' Imperatore, e massime un giorno, che essendo nell' anticamera del Papa, non poteva avere audienzia, non potendo sopportare o dissimulare tanto, come uomo d'animo assai altiero, et uomo nuovo e poco pratico nelle faccende. La seconda causa fu per aver, pochi mesi di poi, forzato la guardia e rotto i ferramenti d'una porta di Roma, volendoli proibire l'uscita quelli soldati, per la generale commissione che avevano dalli superiori, non ostante che l' imbasciadore avesse avuto licenza dal conte di Montorio, nepote del Papa, e che la notificasse alli soldati; per il che il Papa aveva commesso che, venendoli innanzi, che fussi messo in Castello, e minacciò di levarli la testa: ma l' imbasciadore essendone avvertito dal cardinale Caraffa, non uscì di casa, ancorchè il Papa avesse mostro non se ne curare e concessoli li venisse innanzi; e però lo fece dichiarare privato, levandoli tutte le immunità e privilegj che sogliono avere gli imbasciadori. Ma per tornare al primo proposito, la partita dell' imbasciadore di Roma, diede travaglio e dispiacere universalmente a quella città, et a quelli che desideravano il ben pubblico e la quiete universale; perdendo ogni speranza che le cose si avessero ad accomodare, come pareva si fussi cominciato, e vedendo crescere il pericolo nel quale erano posti gli uomini e le facoltà loro, ricordandosi delle miserie e calamità accadute altra volta a quella città.

. . . .

Alli 6 *di agosto.*

Fu messo in Castello il signor Camillo Colonna e l'Arcivescovo suo fratello.

Il Papa attendeva a fare nuove spedizioni di genti e crescere le sue forze, vedendo ingrossare gli Imperiali; e perciò aveva fatto ventiquattro capitani di fanti, et alcune di cavalli, cioè quattro, avendo mandato a fare leva di duemila fanti e cento cavalli con li sua danari su lo stato d' Urbino; a Ferrara alcuni, e cento cavalli che venivano da Parma e la Mirandola, quali tutti camminavono alla volta di Roma: dove si attendeva a ruinare case, vigne, palazzi e chiese, drento e fuori, per la fortificazione di essa; con gran lamenti del popolo, il quale

fu constretto di promettere per didrento centomila opere: e gravato del continuo per le imposizioni di danari, avendo imposto di più a un ruglio di grano (che sono staia venti) scudi due, che facevano diciottomila il mese, e centottantamila l'anno, logorandosene trecento ruglia il dì nella città, e di dar cavalli et arme: e non bastando loro la fortificazione di Borgo, cominciorono a fare trincere con quattro baluardi intorno a Castel Sant'Agnolo, dicosto sessanta braccia; non rispiarmando per questa fortificazione le cortigiane, nè la famiglia de' Cardinali, per lavorare in persona o per scambio. Mentre che queste provvisioni si facevano, il duca d'Alva, generale dell' Imperatore e re d'Inghilterra in Italia, che si trovava a Napoli, mandò il conte di San Valentino, parente del Papa, a Roma, acciò si dolesse con la Santità Sua de' mali portamenti usati del continuo verso li servitori e devoti delle Maestà loro nello Stato Ecclesiastico, e lo pregasse in ultimo a volere condescendere a qualche onesto modo e via da quietare e deporre l'arme, a benefizio universale de' Cristiani, facendole piena fede che la mente delli Imperiali non era di offendere la Chiesa, ma solo di conservare il loro. — Gli fu risposto dal Papa. Rispose generalmente, senza venire ad alcun particolare, domandando solo dilazione e suspensione d'arme, come quello forse che, avendo poca voglia di pace, non ci vedeva ancora il suo a fare la guerra, per non avere in ordine tutte le provvisioni. Con quella risposta ne fu rimandato il Conte, accompagnato da Domenico del Nero, romano, con una instruzione, monstrando però largamente in essa, in parole, di non volere altro che pace e che le provvisioni fatte, fussero per defensione dello Stato Ecclesiastico.

Il duca di Fiorenza, per mezzo del suo imbasciatore, non cessava di pregare e confortare il Papa alla concordia, per evitare molti mali e pericoli che soprastavano alla Chiesa, alla Italia et al mondo, quando si venisse a rottura con l'Imperatore; offerendosi mediatore e di fare buoni offizj acciò seguisse qualche buono accordo fra essi: il che mostrò il Papa gli fusse molto grato; lodando e ringraziandone il Duca col pregarlo, volesse operare appresso le Maestà loro et il duca d'Alva, che si deponessino le arme: mostrando di conoscere molto bene la confusione e disordi[illegible] portare alla Religione Cri-

stiana, per la diminuzione della obbedienza et impero, che ne poteva seguire alla Chiesa, e la ruina d'Italia che gli ricordava. Nondimeno, non venne mai ad alcun ristretto particolare, nè che satisfazione volessi dare o pigliare per trattare e concludere quell'accordo che, in generale, diceva di volere; non ostante che più e più volte le fusse detto dal prefato imbasciadore che uscisse di quei generali, in molti e lunghi ragionamenti che ebbe con la Santità Sua in questa materia. Ma niente giovava, perchè rispondeva il medesimo sempre, che non desiderava altro che pace, che le provvisioni sue non erano fatte per offendere alcuno, ma conservare il suo; per il che chiamerebbe in aiuto non solo Francia e li Turchi, ma il diavolo dell'inferno, senza guardare a quello che ne potesse nascere.

Tornò a Roma Domenico del Nero, molto satisfatto delli onori fattoli dal duca d'Alva, e della sicurtà data che non volesse offendere lo Stato Ecclesiastico: di che ne mostrò contento il Papa; per il che si venne in nuova speranza che questi moti si avessero a fermare per qualche accordo, massime essendosi lassato il Papa intendere all'imbasciadore di Fiorenza d'avere cominciato a conoscere li mali ministri che aveva intorno, e che fomentavano in lei quelle sospezioni: però volerseli levare d'innanzi, et operare che per l'avvenire nè li nepoti sua potessero ovviare nè impedire che non seguisse quella pace e quiete ch'ella desiderava. Ma standosi a ogni modo il Papa ne' medesimi generali, et avendo cresciuto in tal maniera le forze sue, che potesse ragionevolmente avere augumentato il sospetto nell'animo dell'Imperiali d'occupare il Regno, e di potere cominciare a colorire i suoi disegni quando fussi interamente a ordine, avendo in essere quindicimila fanti e mille cavalli in circa, distribuiti in varii luoghi; fortificato Paliano, Roma, e molte delle terre della Romagna, e munito e vettovagliato li detti et altri luoghi della Chiesa; tolto l'ardire e libertà del parlare a tutti li signori di Roma e al Consistorio stesso de'Cardinali, e a tutti quelli che la potevono consigliare secondo che ricercava l'utile e grandezza della Santa Chiesa e l'unione de'Cristiani; dato il governo in mano a uomini sediziosi e fuorusciti delle patrie loro, pieni di passioni ne' mali consigli che le davano, e per i quali, in somma, non faceva la quiete

nè la pace, non potendo per quella via acquistarsi quello che avevono perduto. — Distribuite per le provincie e terre principali i capi e Governatori dell'arme: nella Romagna, don Antonio Caraffa suo nepote; nell'Umbria e Perugia, il signor Paolo Orsino; in Paliano, il signor Giulio Orsino; in Roma, il signor Camillo Orsino; in Perugia, Città di Castello, Velletri, il duca di Somma; et altri luoghi, messi grossi presidj; creato il suo generale, il signor Giulio Orsino, della fanteria Italiana; il conte di Pitigliano poi (d'ottobre) della cavalleria, in luogo d'Ascanio della Cornia; delle galere, il signor Flamminio da Stabbio; delle battaglie ecclesiastiche, il signor Antonio Toral, nepote del Papa: fatto provvisioni di danari, di nuovi monti in Roma, di decime et altre imposizioni, et accrescimenti di gabelle del sale, farine e simili; e concluso in Francia, per mezzo del legato Caraffa, un partito di trecentocinquantamila scudi a sedici per cento a capo d'anno, e sei per cento per porto e cambio con mercanti Alemanni, e li guadagni per rimettere in Venezia in tre partite, et assegnamenti regii in Francia; condotto per mare in due volte per Civitavecchia e dipoi a Roma milletrecento Guasconi, e monsignore di Mola colonnello di essi, e quattrocento di Montalcino: e sonando la fàma che il cardinale Caraffa (quale se ne tornava con monsignore di Monluc, generale del Re, in Toscana, monsignore di Lansach, e lo Strozo superintendenti della guerra) conduceva seco, su ventisette galere francesi, altri duemila Guasconi, essendo partito di Lione alli 25 di agosto; mandato a Venezia don Antonio Caraffa, per concludere lega con quella Signoria per la liberazione del Regno, offerendo loro in premio di essa la Puglia, e Cervia e Ravenna in pegno per una somma di danari che desiderava; ancor che quelli signori recusassero, dopo tre Pregai fatti, la pratica; avendo donato al signor don Antonio un bel cavallo con una rotella; distribuito alli duemila fanti dello stato d'Urbino corsaletti et altre arme per scontarle in tre paghe: segno assai concludente che essi non volessero venire alli accordi offertili dalli Imperiali, ma guerra, quando fusse loro parso tempo.

Cercò di persuadere il duca di Ferrara, per lettere del cardinale Caraffa, mentre era di Francia, di entrare in lega col Papa contra l'Imperatore per cacciarlo d'Italia, e liberare li

Stati tenuti da esso; come diffusamente diceva in quella sua lettera, toccando tutti que' luoghi che si potevano in questa materia.

Levato il mastro della posta; preso del continuo li mandati e corrieri di Loro Maestà (come l'abate Brezegna); aperto senza respetto tutti li loro spacci e delli amici, in Roma, Bologna et altri luoghi della Chiesa.

Fatto fabbricare scale da muraglia et altre provvisioni da guerra.

Detto pubblicamente et incitato il popolo Romano, in presenzia di Cardinali e suoi cavalieri, che si levassèro a spegnere et ammazzare li Imperiali, chiamandoli cani, marrani e traditori.

Il medesimo cardinal Caraffa, legato della pace, avere esortato il re di Francia, nella segreta audienzia, a fare lega e guerra unitamente col Papa, per cacciare gl' Imperiali d'Italia; (se bene nella pubblica parlò della pace e del Concilio).

L' avere perseguitato, depresso, e castigato nella (1) e persona molti, anzi tutti li servidori e devoti dell' Imperiali; et esaltato li inimici dove ha possuto, come giornalmente si è veduto.

Sparlato in privato et in pubblico infinite volte di Sua Maestà, con poca degnità del grado Pontificale; e dell' averla dichiarata inimica della Sede Apostolica nel monitorio mandato al signor Ascanio.

E per confermare maggiormente questa sua ferma deliberazione di volere muovere l'arme contra l' Imperatore e del Regno, non persuase papa Paolo III o, per dire meglio, non fu di parere, che gli facessi guerra nel regno di Napoli pochi anni sono, del 46, quando seguì il tumulto di Napoli.

Per questi segni, adunque, et altri si poteva ragionevolmente concludere, che tutti li apparati del Papa fussero fatti contra l' Imperatore, per muoverli la guerra quando li fusse parso tempo, e si trovasse in ordine tutte le cose necessarie.

Nè erano ammesse le sue scuse da chi aveva mediocre cognizione delle cose del mondo, che queste sue tante genti si facessero per castigare i suoi vassalli, e purgare lo Stato Ec-

(1) Forse manca una parola: forse *roba*?

clesiastico di molti scandalosi e disobbedienti Baroni, che in esso si trovavono: perchè chi vuole punire i sua sudditi, non ha bisogno di Guasconi, delle leghe di Ferrara, di Francia e di Venezia, nè di tanti gran apparati da guerra. Si mosse il duca d'Alva alli 25 d'agosto di Napoli con tutte le sue genti, alla volta di San Germano che è presso al fiume , verso li confini della Chiesa, per rompere li disegni del Papa; avendo diecimila fanti a piè, tremila Spagnoli in circa, alquanti Siciliani, et il resto del Regno, millecinquecento cavalli leggieri, e cinquecento uomini d'arme, e tutti li Baroni con tre cavalli da fazione: che in tutti erano quattromilacinquecento cavalli da guerra, quaranta pezzi d'artiglieria, e tutte l'altre provvisioni necessarie per un esercito formato.

Li capi dell'esercito furono: il conte di Popolo, Generale della cavalleria leggiera; il signor Marcantonio Colonna, degli uomini d'arme; degli Italiani, il signor Vespasiano Gonzaga; luogotenente del Duca e colonnello di Spagnuoli, don Garzia di Toledo; maestro di campo della fanteria Italiana, il signor Ascanio della Cornia: e per ingrossare maggiormente le sue forze, faceva venire dello stato di Milano millecinquecento Spagnuoli, e di Lamagna quattromila Tedeschi; avendo ancora ottenuto dal duca di Fiorenza di fare leva dél suo stato e contorni tremila fanti, che tutti facevano ventimila: i quali erano quasi in essere in questo tempo; con animo di fargli imbarcare parte a Genova e Piombino, per giuntarli con l'esercito. Ma avanti che procedesse ad altro, per giustificare al mondo le sue azioni e di Sua Maestà, e mostrare a ciascuno quanto malvolentieri entrava in questa guerra, quando la si rompessi; si risolvè di mandare di nuovo un suo mandato al Papa (che fu il signor Pirro dello Fredo (1), barone napolitano) acciò che lo confortasse alla pace, dicendoli in somma che la pace e la guerra era in sua mano; e di scrivere a Sua Santità, mostrandole li aggravii fatti da lei a Loro Maestà, et in conseguenza le cagioni che le muovevono giustamente a risentirsi, che erano in effetto le sopradette: il che se prima si era dissimulato, si era fatto sperando che avesse a deporre l'odio et il male animo che aveva di occupare il Regno; e che si avesse a con-

(1) Cioè: *di Loffredo*.

tentare più tosto di fare grandi li sua con buona grazia dell'Imperatore, che gli offeriva del suo proprio, che per una via tanto ingiusta; ma vedendo che del continuo l' ingiurie fatte al suo Re e la voglia dell'invadere li suoi Stati cresceva nel Papa, protestava a Dio, a Sua Santità et al mondo, che veniva forzato e provocato all'arme, solo per defensione delli Stati che aveva in guardia dal suo Re, pregandolo a lassar liberi i voti alli Cardinali di potere parlare in Consistorio, come ciascuno sentiva. Scrisse similmente al collegio de'Cardinali, pregandoli a persuadere il Papa alla pace, se era loro rimasta alcuna libertà o facultà di poterlo fare: quanto che no, che notificava loro che pigliava l'arme per difender li Stati commesseli: certificandoli che le terre e luoghi della Sede Apostolica si riguarderieno come era conveniente, e come ricercava l'osservanzia et obedienzia del suo Re che portava a essa, quando si fusse venuto a rottura: e le cose occupate si conserverieno per la medesima Chiesa. Ma non fece alcuno profitto, non volendo venire a restretto di accordo: e tanto più vedendo e parendo al Papa, che, per queste umiliazioni, li Imperiali temessero et abborrissero la guerra seco; e tanto più lo confermava il vedere che avevono sopportato tanto, e che il re d'Inghilterra si lassava intendere che non voleva in modo alcuno guerra con la Chiesa, il che poteva essere detto artificiosamente per addormentarlo in questa sua opinione, come ancora le carezze et onori fatti a Domenico del Nero dal duca d'Alva . . . .

Di luglio similmente tornorono sedici galere imperiali, fra le quali n'era quattro del duca di Fiorenza, in Sicilia, ch'erano state in corso . . . . in Levante; avendo fatto preda di diciassette galeotte di Turchi e dua schirazi carichi; fra la Morea et intorno alla Sicilia; liberato quattrocentocinquanta anime cristiane; fatto stiavi millecinquecento e sessanta marinari.

Quaranta galere turchesche, con galeotte e fuste di corsali infino al numero di venti, e con esercito di Mori per terra, andorono alla espugnazione d'Orano, luogo tenuto da'Cristiani da quaranta anni in qua, da poi che fu preso dal re Cattolico, cacciatone i Mori; e molto importante alla navigazione della Spagna, essendo un porto d'Affrica nella Mauritania verso lo stretto di Zibilterra. Dal quale luogo si partirono finalmente

d' agosto senza aver fatto frutto, essendo state richiamate le galere in Levante per il danno che ivi facevano le Imperiali; dubitando ancora di peggio, non avendo il Signore armate altre galere in acqua che quelle mandate a Orano.

. . . .

Settembre.

Alli 3, s'accostò al confine; alli 4, prese et occupò il ponte a Corboli, disfacendo la compagnia del capitano Trentacoste che v'era drento, con molti altri castelli del Papa che spontaneamente s'arrendevano, portando le chiavi. Don Garzia, che fu mandato innanzi con parte di cavalleria leggiera e con alcuni Spagnuoli a riconoscere Frusolone dove erono cinque insegne di fanti; inteso che dalla ripa usciva una compagnia di fanti per congiungersi con quelli di Frusolone, andò a quella volta: ma inteso che di già aveva abbandonato quel luogo, e che marciava gagliardamente; spinse innanzi due compagnie di cavalli, lui seguitando appresso con trecento archibusieri spagnuoli; e sopragiunti li inimici, fece dar drento in quella compagnia, tagliandola quasi tutta a pezzi, da quaranta che rimasero prigioni.

Quelli di Frusolone, vistosi privi di quel soccorso, e mancato loro l'animo, uscirono fuora, occupando alcune colline per ritirarsi a salvamento, come fecero, in Anagne; non li potendo seguitare li Imperiali, stracchi del cammino e della fazione del giorno. Il medesimo intervenne ne' giorni dipoi a Fiorentino, Ceperano, Arsoli, Guercino, et otto o dieci castelli dello stato di Marcantonio Colonna, e tre luoghi delli Imperiali che erono in deposito, che voluntariamente si davano, oltre che li villani concorrevano di diversi luoghi a danno delli Papisti, gridando *Colonna*, *Colonna*. Il medesimo don Garzia andò a riconoscer Veruli e Baucho: i quali trovandoli più gagliardi d'animo e di provvisioni, avendo sufficienti presidii, fecero resistenza. Per il che il Duca, che era con l'esercito e gl'impedimenti rimasto a Fiorentino, mandò Vespasiano Gonzaga, generale della fanteria Italiana, con quattro pezzi d'artiglieria alla espugnazione di Veruli, e don Garzia a Baucho: e volendo ciascuno cominciare a battergli per dargli l'assalto,

si arresero amendue a discrezione; alle undici avendo fatto il medesimo Alatri. Alli quali luoghi il Duca fece giurare fedeltà per il papa futuro et il sacro collegio de' Cardinali: disegnando tenerli per la Sede Apostolica (come gli aveva scritto), e non altrimenti; di che si doleva molto più Sua Santità, che se avessero fatto il giuramento per loro.

Questo improviso assalto e notabile progresso che il duca d'Alva aveva fatto, sbigottì grandemente l'animo del Papa e delli signori che governavono; non pensando mai che si fusse per muovere mentre che in Roma era intrattenuto in generali il signor Pirro: il popolo similemente ne prese molto spavento, dubitando, anzi tenendo comunemente per fermo, che la città s'avesse a perdere et ire a sacco, come altra volta l'intervenne, atteso la debolezza delli Papisti, e forze delli Imperiali già vicine.

Sua Santità, in congregazione generale di tutti li Cardinali che aveva fatta intimare, essendo molto travagliato, si dolse di questo insulto del Duca che avesse avuto ardire d'invadere il suo Stato, massime essendo ancora in Roma la persona del signor Pirro, su che si diffuse assai: riprese inoltre li Cardinali, deputati come di sopra, che nissuno di loro gli avessi mai ricordato l'accordo, nè proposto qualche modo o via da concluderlo, dando la cagione a loro, ch'erano stati eletti per questa bona opera. A che volendo il cardinal Parigi, come Decano et uno de' nominati, rispondere; cominciando in sua scusa, e degli altri Cardinali, a dire, che non che una ma molte volte era stato ricordato e proposto a Sua Santità si venisse all'accordo e la pace; e volendo proseguire di giustificare sè e gli altri, ch'avevono pensato alle condizioni e modi da concluderla, ma non essere mai stati uditi; il Papa gl'impose silenzio, comandandoli espressamente che non parlasse più: il qual comandamento, fatto per assoluta potenzia, tolse l'animo a tutti li Cardinali, che non solo non ebbero ardire di giustificarsi, ma nè di confortare il Papa alla pace, nè di consigliarlo di quello si avesse a fare nella congiuntura d'allora. Per il che, licenziato Sua Santità la congregazione, non si concluse pure se si dovesse rispondere al Duca: ma essendo chiamato drento il signor Pirro, e domandato licenza per tornarsene dal Duca, da poi che lo sollecitava al tornare, e non si risolveva quello

gli avesse a rispondere; il Papa similmente si dolse seco dell'insulto del Duca, et uscendo di congregazione, per ritornarsene subito, gli fu detto che Sua Santità si contentava venisse in Castello; dove fu menato, essendo mandato come imbasciatore a sollecitare la pace: non si mancò ancora di minacciare di venire alle censure, e scomunicare l'Imperatore et il Re, dichiarandoli inimici della Sede Apostolica.

Un segretario del marchese di Sarria, imbasciatore Cesareo, similmente fu messo in Torre di Nona: toltogli le scritture, e messo alla fune, gli feciono trovare la cifra del re d'Inghilterra, col suo imbasciatore detto; ma trovatala, fu cavato fuora in libertà.

La notte delli 7 entrò in Roma il cardinal Caraffa con monsignor di Monluch, di Lansach, il cardinal di Motula; avendo lassato a Civitavecchia millecinquecento Provenzali, e dugento uomini d'arme con le arme senza cavalli che sbarcavano, e lo Strozo che era malato di due terzane: i quali tutti s'inviorono a Roma, dove, per mettere a cavallo gli uomini d'arme, votorono tutte le stalle de' signori e Cardinali, senza un rispetto al mondo, privandone ciascuno.

Li Romani vedendo le cose ridotte in mal termine et a manifesta rovina, si congregorono in Campidoglio, domandando al Papa licenza di potere cavare di Roma le loro donne e figli, acciò non intervenissero innocentemente nel sacco della città, il quale altra volta avevono sentito loro: la quale fu di poi loro concessa per le donne, e putti, ma agli altri tutti era negato il potere uscire, o cavare robe della città; ancora che molti n'avessero cavata assai sotto varii inganni. Nondimeno, per mezzo del signor Camillo Orsino si concesse privatamente dipoi licenza a potere uscire, commosso da compassione e . . . . . (1).

Le rovine della città si proseguivano; e si diede ordine di mandare in terra, fra le infinite muraglie, la famosa e gran chiesa di Santa Maria del Popolo col convento, dopo la venuta di Caraffa: giudicasi che il danno arrivasse a trecentomila ducati. E perchè non trovorono infatti di avere quel gran numero di gente che avevono mostro in parole, et in molte spe-

(1) Quivi il MS. è guasto.

dizioni di capitani fatte avanti; fecero nuova spedizione di tremila fanti, e dipoi di otto insegne sotto il signor Flaminio da Stabbio, Orsino: mandando voci di volere levare ottomila Svizzeri. E per questa cagione il Papa si alterò grandemente col duca di Paliano suo nepote, dicendoli una rilevata villania; perchè gli averia dato a intendere che si trovassero in essere venticinquemila fanti, conforme alle paghe che si davono il mese, ritenendosi li danari. Dove in effetto non se ne trovò che dodicimila in circa, non essendo le compagnie mezze piene; non si trovando in Roma più che settemila fanti pagati e quattromila cavalli: cioè duemilacinquecento francesi, millecinquecento dello stato d' Urbino, e tremila di vari luoghi dello Stato Ecclesiastico, e fuore in altri luoghi, cinquemila sotto cinquanta insegne. Vi si aggiunge ancora, che il medesimo Duca veniva nominato in alcune lettere dell' imbasciatore Cesareo, che scriveva a uno suo secretario che di sopra fu preso; oltre che aveva recusato l'ordine di San Michele offertogli dallo Strozo in nome del re di Francia, e che per queste cagioni il Papa si àlterasse seco. Li ministri francesi parimente si alterorono per la prima cagione, non vedendo riuscire quelle forze che il cardinal Caraffa aveva magnificate al Re: di che ne feciorono avisato Sua Maestà Cristianissima, acciò non si fidasse interamente nelle genti del Papa; e li Papisti, a li 9, feciono avisato il medesimo Re nella invasione delli Imperiali; domandando aiuto.

. . . .

In Roma cresceva del continuo il timore, e mancava l'animo a ciascuno: et alli 13, si cominciò a muovere qualche ragionamento di accordo; et il Papa, che si trovava più confuso degli altri, ricercò il cardinale San Iacopo, spagnuolo, zio del duca d'Alva, che andasse a trovarlo, per intendere, più come da sè che mandato da lui, che condizione avesse voluto. Il Cardinale rispose, che essendo condotte le cose in quel termine, non si poteva più venire all' accordo se non con la restituzione dello stato di Marcantonio Colonna, delli altri occupati, e della liberazione di tutti li prigioni: e così se ne usci. Conclusero bene, il Cardinale di mandare in nome suo Fra Tommaso Manrique, spagnuolo, e parente suo, vergognandosi il Papa di domandare accordo in suo nome; avendolo, poco avanti che si rompesse, recusato tanto ostinatamente, e prima procurato la

guerra con ogni instanzia, et ora nel primo mese di essa, senza avere ancora visto li inimici in viso, mostrare d'avvilirsi e di arrendersi al primo, li pareva strano. — Nondimeno feciono concistoro il Papa, Caraffa, lo Strozo e li ministri francesi, discorrendo sopra quello che si potesse fare, nello stato che le cose si trovavono: et in somma fu concluso che si dovesse venire alli accordi; il che lo mostrò lo Strozo con molte ragioni, atteso la debolezza loro, e la potenzia delli Imperiali. Il quale Strozo alli 16 uscì di Roma mezzo desperato, facendosi portare in lettica così malato a Prati a una sua vigna, contro la voluntà del Papa e di Caraffa, per fuggire li fastidii e le molestie che gli davono del continuo; e vedendo forse le cose caminate a manifesta ruina, non si volendo rinserrare dentro, forse.

Frate Tommaso intanto tornò dal duca d'Alva con due lettere: una al Papa, l'altra al Decano cardinale Parigi. A questo scriveva che esortasse Sua Santità alla pace, assicurandolo di non offendere il Regno: e volendo fare questo buono offizio col Papa, ne riportò, senza fare frutto, una rilevatissima villania, che gli disse senza riguardo della dignità propria o di quella del Cardinale. Il cardinale di San Iacopo tentò di fare il medesimo; al quale similmente fu detto il medesimo, e più ancora, comandandoli espressamente che non li parlassi più di questa materia della pace. Il che inteso il Cardinale, che si trovava in camera del Papa in una sedia, nella quale si faceva portare per la sua indisposizione, chiamò subito li sua che lo portassero via; con animo di non vi ritornare più, riportandone così indegne parole per un'opera così santa e bona. Lassò adunque il Papa tutto infocato et invelenito contra li Imperiali, dicendo, in biasimo dell' Imperatore e del Re suo, tutto quello ch'egli aveva, senza alcuno ritegno. — Ma uno suo servo di camera, conoscendo meglio i pericoli, lo mitigò, essendogli gettato a' piedi e pregatolo a volere udire il cardinale San Iacopo, tanto venerabile e che tanto l'amava; e massime in questa materia, non volesse finalmente essere la ruina di Roma, di sè stesso, de' sua e della Sede Apostolica. Onde il Papa, fatto richiamare San Iacopo, li concesse che parlasse liberamente, come fece; e permettendo, li fu letta la lettera del duca d'Alva, nella quale confortava e supplicava il Papa a venire a qualche

composizione, eleggendo uno o più personaggi da trattarla, e gne ne mandassi, acciò quanto prima si accomodassero questi disordini; certificandolo della bona mente del suo Re verso la Sede Apostolica. La quale satisfece al Papa; e costituì quattro Cardinali, San Iacopo, Caraffa, Trani e Motula, perchè trovassero modo di pace, e la resolvessero e la trattassero con quelli che il Duca ordinasse, promettendo di confermare tutto quello che da loro fusse concluso e stabilito. Il che determinato, fu mandato di nuovo Tommaso al Duca, che si trovava a Anagni, per significarli quanto era passato, e confortarlo a procedere innanzi e venire alli effetti. Intanto il Duca, non volendo addormentarsi su queste pratiche d'accordo che faceva muovere il Papa, spinse alla volta di Roma cinquecento cavalli, alli 19, che erano in Palestrina; i quali avendo arso Lungheza delli Strozzi, feciono grossissima preda vicino alla città un miglio e mezzo (conoscendo che il timore e la forza solamente avevano a fare condescendere il Papa all'accordo, et i buoni portamenti, essendosi scoperto ostinatissimo nella guerra): per il che si diede all'arme per la città, con la medesima confusione e spavento che prima: ma ci fu meglio, che il cardinal Caraffa uscì di porta Maggiore con dugento archibusieri Guasconi, fermandosi fuori di essa porta. Intanto si armavono li cavalli, che erono quattrocento: i quali indugiorono tanto a mettersi a ordine, furono tanto lenti a seguitare gli Imperiali carichi di preda; che si ritrassero salvi con il tutto, senza che pure si fussero accostati loro a un miglio presso.

Il cardinal Caraffa fece convocare il popolo Romano e li Conservatori, alli 18, in Campidoglio; alli quali fece una grande orazione, confortandoli a stare di buon animo, senza temere che non si mancava per la sicurtà e conservazione loro. Il popolo rispose, che non poteva mancare di temere ragionevolmente vedendosi abbandonato et in preda, e che le forze solamente si volgevono al Borgo, con fini di guardare quello, per la salvazione della corte; pure, se voleva che stesse sicuro, che si facessero due cose: l'una, che Sua Signoria Riverendissima uscisse di Borgo e venisse ad abitare a San Marco, e desse loro settemila fanti pagati, oltre alli lòro Rioni; altrimenti bisognava che temessero vedendosi in manifesto pericolo d'andare a sacco et in preda delli inimici. Il parlamento si

sciolse senza altra conclusione, promettendo però di venire ad abitare a San Marco per dare loro animo, come fece. Nelle botteghe de'mercanti e nelle case de'Romani era rimasta poca roba di valuta, essendosi sgombra fuora di Roma ne'luoghi forti, in Borgo o nelle case delli cardinali imperiali; et il popolo stava col solito spavento: onde di duemila mariuoli che lavoravono alle nuove fortificazioni, se ne fuggì una gran parte per il timore, e mancamento delle paghe; alcuni pochi n'erano rimasti a tirare innanzi quelle del Castello. — Di questa strettezza de' danari ne fece segno Caraffa, che mandò a chiamare alcuni mercanti, che l'accomodassero di settemila ducati per potere fare una spedizione fatta nuovamente di fanti: i quali non solo non recusorono di pagare li mercanti, dicendo non si trovare danari contanti in quelli rumori, ma non volsono altrimenti tornare a Palazzo, come fu loro commesso, essendosi partito di Roma la maggiore parte di essi.

Il medesimo giorno detto, de' 19, ritornò in Roma fra Tommaso dal duca d'Alva; il quale aveva similmente deputato quattro personaggi che trattassero l'accordo con li nominati dal Papa, fra'quali fu don Francesco Pacecco, che fu mandato insieme col frate a Roma per cominciare la pratica con essi: et avendo esposto le commissioni che teneva e le domande del Duca (1), circa la restituzione delli Stati occupati alli devoti

(1) « Le domande del Duca furono sette capi:

1.° Che il Papa ricevesse per buon figliuolo il re di Spagna, e che non facesse differentia nè favori da lui agli altri principi;

2.° Che non gli facesse guerra mai, nè aiutasse altri a farla, come all'incontro prometteva di fare il Re;

3.° Che liberasse tutti li devoti e servitori del Re, che erano prigioni, e li Cardinali: liberando et assolvendo e perdonando a tutti; restituendo a ciascuno li offitii e benefitii suoi; promettendo Sua Maestà di aiutare a castigare chi di loro lo volesse offendere;

4.° Che restituisse nella sua grazia Ascanio e Marcantonio Colonna, et a questo restituisse tutto il suo stato: non si potendo accordare senza questo per la parte del Re, vedendosi che n'era stato privo per esser servitore di Sua Maestà;

5.° Che il Papa non fortificasse alcuna delle sue terre verso il Regno; lassando il tutto come al presente si trovava;

6.° Che riceva in grazia Ascanio della Cornia, restituendoli tutta la roba tolloli;

7.° Che desse sicurtà bastante al Re, che il tutto s'avesse a eseguire ».

dell'Imperatore, e la liberazione de' prigioni, si concluse per il Papa che fusse bene di mandare il cardinale San Iacopo e Caraffa a fare parlamento col duca d'Alva. Il quale Duca aveva destinato il giorno de' 24 a Grotta Ferrata, lontato dieci miglia da Roma; avendo mandato salvocondotto per li prefati Cardinali per un trombetto et un suo gentiluomo nella città, secondo gli avevono domandatoli, per il medesimo don Francesco, li Cardinali deputati, alli quali ne aggiunsero tre altri, Carpi, Morone e Pacecco: et essendo tutta la gente in ordine per partire quel di (il cardinale San Iacopo in un letto, che si faceva portare così per la gotta che l'aveva assalito, e Caraffa con li stivali), il tutto si mutò in un subito: et ognuno fu licenziato dal detto Caraffa, sotto pretesto che il Papa gnene avesse comandato, non volendo che andasse a mettersi a pericolo di toccare una archibusata, come aveva meglio considerato. Si discorreva variamente sopra questa mutazione del Papa: altri dicevano che ne fu causa un avviso che ebbono la sera avanti di Francia, come il Re aveva sentita questa rottura, e voleva aiutarlo; onde aveva spedito monsignor di Brisach in prescia, con gran provvisioni, in Piemonte; altri, che avevono disegnato di condurre il Duca alla maza (*sic*), e però avere mandato fuora di Roma, la notte avanti, monsignor di Monluch con mille archibusieri guasconi, e quattrocento cavalli a quella volta; et ordinato che persona di qualità nessuna uscisse dalla città: ma inteso poi, che quel Duca vi compariva con mille cavalli, oltre alla guardia sua ordinaria e gentiluomini, feciono altro disegno. Questa mutazione dispiacque molto a San Iacopo, vedendosi levare i modi di venire a composizione, e mostrandosi però dubitare che il Duca non fusse stato per osservare loro il salvocondotto: per il che si veniva a restare offeso et irritato il Duca maggiormente, vedendosi quasi beffato in questo abboccamento, che avevono procurato, e qual lui aveva di già accettato; et aspettò dalle diciassette ore alle ventidue al luogo destinato, come aveva significato per il trombetto et uomo espresso, senza che comparisse mai alcuno; cosa da fare incrudelire et esasperare più la guerra, col perdere le speranze del poterlo indurre per l'avvenire così facilmente alli accordi: onde il Duca si partì dal luogo, ritornandosene al suo alloggiamento.

Su la restituzione vi (*fu?*) fatta qualche replica, non parendo loro che la potesse procedere con onore loro: pure allegramente deliberorono di mandare li dua Cardinali al Duca, facendo molte carezze a don Francesco; e maxime il Papa, che gettava molte lacrime, mentre li parlò, sperando che le cose si avessero ad accordare come desiderava, atteso la bontà del Re e del Duca, quali teneva per buoni Cristiani, e che non volessero se non le cose ragionevoli, e che voleva assicurarli de' dubbii che avevano: e però mandava li dua Cardinali, tenendo per fermo avessero a concludere qualche cosa di bono, onde si posasse l' arme, come la desiderava, e ne seguissi la pace universale de' Cristiani.

Don Francesco partì alli 22 con una lettera al Duca, de'Cardinali deputati; quali dimandorono che in quel mezzo si desistesse da fare altro progresso, e sospendessero l'armi, infino che il parlamento si facesse; et avanti partisse Caraffa, si satisfece in lassarli parlare a Garzia Lasto ch' era in Castello.

. . . .

3 *d'Ottobre* (1).

Che per commessione del Papa si era aperta la Ruota, secondo il solito, non ostante la guerra; ma pochi procuratori et avvocati comparivano.

Che quella sera era cascato a Sua Santità un gran catarro, con un accidente, che fece paura alli sua, causato dalle vigilie, per li travagli che sentiva.

Che s' era comandato che ognuno potasse le vigne in Roma; et alli patroni de' cocchi, che portassero le fascine a' luoghi ordinarii.

Che l' esercito imperiale s' era insignorito quel giorno di Vicovaro, luogo importantissimo per la fortezza del sito, e la comodità delle vettovaglie che dava, aprendo la strada infino all'Abruzzo sicura. Il luogo è del signor Paolo Giordano Orsino; nel quale era a guardia con due bande di soldati papisti il signor Francesco Orsino: i quali si arresono, salva la roba e

(1) I seguenti tratti sono presi tali quali dall' originale. Sembrano piuttosto memorie da servire poi ad una relazione.

gli uomini, subito che gl' Imperiali vi si accostorono, avendo gli uomini della terra preso l' arme, recusando di combattere, ma volersi dare, come feciono: e gli soldati papisti uscirono fuora con le loro arme; una gran parte de' quali si trasferirono voluntariamente si trasferirono (*sic*) in campo imperiale.

. . . .

Che alla corte di Spagna si trattava di far partito delle cose dell' Indie, per cavarne dieci milioni d' oro o più: col costituirvi feudi come quelli di Napoli; e che li feudatarii, in spazio di sei o otto anni, sborsassero la detta somma a tanto l' anno al re Cattolico.

Che in Spagna erano giunti sulle navi due milioni e mezzo d' oro delle Indie; parte del Re e de' particolari.

Che la peste mancava gagliardamente in Venezia, non vi morendo più il giorno che quattro o cinque, al primo d'ottobre: e la comune openione de' medici era, che in quella città non vi fusse stata mai peste, ma petecchie; non si essendo mai attaccato il male a Murano, nella Judecca, nè manco uscito della plebe, che più moriva di fame e di stento, secondo il giudizio loro, che d' altro male che avesse: onde le genti cominciorno ad assicurarsi, et a ritornarvi. Pur vi era gran carestia.

. . . .

Che gl' Imperiali avevono in Piemonte e Lombardia settemilacinquecento fanti oltramontani, gente vecchia, distribuiti in varii luoghi alle frontiere: cioè, quattromilacinquecento Spagnuoli, che domandavono, di undici paghe servite, centottantamila ducati, quando fu loro mosso ragionamento di mandarne millecinquecento a Genova, e di lì per mare al duca d'Alva; quali imbarcorono su le galere alli 16 di settembre; gli altri erano tremila Tedeschi, sotto il reggimento del Bastardo di Baviera.

Che la gente francese in quel tempo era in numero di settemila, distribuita similmente in varii luoghi.

In Arezzo, facendosi una rappresentazione alli   in una chiesa, si attaccò un gran fuoco in alcune materie sospese per quel spettacolo; onde il popolo che vi era grande, sbigottito, fece tal impeto e calca per uscire d' una piccola porta che sola era aperta, che, per l' urto e percosse solamente, mor-

seno centoventi uomini, essendovi uno solo rimasto morto dalle fiamme, che fu quello che rappresentava un Dio Padre in quella festa, che ebbe fine di tragedia.

. . . .

Che li Cardinali deputati facevono qualche congregazione per l'accordo; ma non si concludeva niente, perchè avendo il Papa poca voglia di farlo, e non vi intervenendo sempre il cardinal Caraffa, che governava il tutto, non si poteva risolvere alcuna cosa: la cagione del non volere accordo era il non volere lassare Paliano e le cose occupate, e la speranza che Francia e gli altri potentati avessero ad aiutar la Chiesa.

Che avevono fatto nuovo maestro di Campo li Ecclesiastici, il duca di Somma, e casso il vecchio.

Che il signore Ascanio della Corgna si era insignorito di Porcigliano, presso a Ostia quattro miglia, e lassatovi un presidio di Spagnuoli alli 20. Il che inteso il Papa, comandò che si ricuperassi: onde vi andò il duca di Somma, il signore Aurelio Fregoso con duemila fanti, eletti Guasconi et Italiani, e cinquecento cavalli; i quali, dopo averlo combattuto, se ne tornorono in Roma, vedendo di non fare frutto, con perdita di dieci Guasconi e tre cavalli et alcuni feriti: di che se il Duca avesse avuto notizia, e che avesse tagliato loro la strada, finiva mezza quella guerra.

. . . . (1).

Che alli 24 (*novembre*) si fece l'abboccamento fra il Duca e Caraffa soli (non volendo di poi il Papa che Santa Fiore v'intervenisse, per non dar forse tanta riputazione a quel Cardinale; o perchè, con la pratica di esso, non si facilitassero le cose dell'accordo, avendo li Papisti poca voglia di farlo, nè si scoprissero i loro inganni, quando avessero recusato le cose ragionevoli: di che il Duca mostrò averne collera, e fu per non comparire, vedendo che per loro si mancava nel ritenere il Cardinale). L'abboccamento seguì nell' isola suddetta (*sic*), che era tutta in potere delli Imperiali, eccetto il ponte di quaranta braccia sul Fiumicino, che era tenuto dalli Papisti, i quali comparsero con centocinquanta cavalli disarmati, fra' quali

(1) In vece del brano del Diario per la tregua, vedi più oltre l'atto istesso della tregua.

era Piero Strozzi, il duca di Memoransi, figlio nel Conestabile di Francia, il signor Paulo Giordano Orsino, con molti altri signori riccamente ornati; ma con maggiore pompa comparse il Duca con li sua: oltre che da una banda dell' Isola stavano sette insegne di Spagnuoli in battaglia poco lontani, dove erono Marcantonio Colonna, Ascanio della Corgna, e molti altri in conspetto di tutti. Nell' isola erono piantati tre padiglioni: dua particulari, et il terzo comune in mezzo l' isola, il quale era del Duca; circondato d' una guardia di Spagnuoli, acciò che nissuno si accostasse, mentre si faceva il parlamento. Incontratisi li signori dell' una e dell' altra banda, si fecero riverenzia abbracciandosi insieme, oltre che il Duca ricevè benignamente et abbracciò ad uno ad uno li suddetti signori che erano col Cardinale; et intrati lor dua soli nel padiglione alle diciannove ore, vi stettero infino alle ventitrè, senza avere concluso. Il giorno seguente si fece il medesimo per spazio di tre ore.

Alli 26, si fece Consistoro, nel quale il Papa determinò che si facessero per Roma pubbliche processioni per la futura pace; ma simulatamente, per ingannare meglio il mondo, ordinando giubilei e gran perdoni.

Alli 27, si abboccorono li medesimi signori in quel luogo, dove conclusero la prorogazione della tregua per quaranta giorni di più, infino alli 9 di gennaio, per farlo intendere in quel mezzo al re di Spagna e quel di Francia; o, per dire meglio, per mettere tempo in mezzo ed addormentare gl' Imperiali: la qual tregua, da chi seguiva la parte imperiale fu biasimata, come intempestiva e fatta solo in benefizio dei Papisti.

Che in quel mezzo ciascuno fortificava e ruinava quei luoghi che disegnava tenere. Gl' Imperiali, sei luoghi: un forte presso a Ostia, Nettuno, Ròcca di Papa, Anagni, Frusolone e Vicovaro.

Dicembre.

Che il signor Giulio Orsino era stato mandato al re Cristianissimo a darli conto del successo della sospensione d'armi.

Che alli 5, dalli Francesi fu fatta una leva di seimila Svizzeri sotto venti insegne, tre di Grigioni, due di Valesani, e quindici di essi: quali si mandavano alla sfilata alla volta di

Susa, luogo del Piemonte, dove si faceva la massa dell'esercito disegnato per Italia, in numero allora di ventimila fanti e tremila cavalli, con voce di soccorrere il Papa. Ogni compagnia di detti Svizzeri era di trecento, con paga di ducati millecinquecento, computando li offiziali.

Che in un medesimo tempo i Francesi riempirono tutte le compagnie vecchie di fanti e cavalli, che avevono in Piemonte di Italiani, sotto monsignore di Termes; il quale, di più, spedì diciotto capitani Italiani nuovi, facendo gran provvisioni di guerra.

Che s'era concluso a Lione un partito di settecentomila ducati a venti per cento, da pagarsi in tre partite in Venezia e Roma; cominciando a gennaio: trecentomila con Fiorentini, e quattrocentomila con Alemanni; dando loro assegnamento del sale, che sono delle più vive che abbino.

Che, non ostante questo, le pratiche e speranze dell'accordo fra Spagna e Francia stavano vive; e quella mostrava di credere più le parole che li fatti.

Che alli 11 fu mandato dal Papa monsignor Fantuzzo al re di Spagna, per esortarlo alli accordi; ma si credeva per intertenerlo: e giunse a quella corte alli 16 di gennaio (1).

Che, il re di Spagna incontro a tante provvisioni de'Francesi, ordinò finalmente le infrascritte leve di gente, senza la gente che aveva il duca d'Alva, che potevono essere undicimila con quelle delle galere; e duemilacinquecento cavalli, computando quattrocento lance, e quella de' presidii di Lombardia, che era circa seimila fra Spagnuoli e Tedeschi, quattrocento uomini d'arme, ottocento celate.

Un colonnello di quattromila Alemanni sotto il signor Niccolò Madruzzo, del contado del Tirolo; et un altro simile sotto la cura del conte Ludovico Lodrone: che sono ottomila.

Tremila Grigioni.

Italiani, quanti parevano al cardinale di Trento, et il marchese di Pescara (che era capo dell'arme in Lombardia), de'quali ne furono spediti quaranta capitani allora e poco di poi, infino al numero di sedicimila Italiani.

(1) V. innanzi, l'Istruzione datagli dal cardinal Caraffa.

Cinquecento ferraiuoli Alemanni, sotto il barone Giovan Volkenstain; milledugento cavalli boemi, ottocento ferraiuoli e quattrocento lance di quel regno, sotto il carico di Pernestain.

Tremila Spagnuoli, che erano in Spagna, fatti già per il soccorso d' Orano, e trecentocinquantamila ducati: quali tutti, cioè li Spagnuoli, erano in ordine alli 23 d' ottobre. Don Giovanni di Mendozza si era mandato per questo effetto con diciannove galere da Genova.

Tremila altri Spagnuoli, da levarsi poi quando fusse parso necessario. Tutte queste provvisioni erano disegnate per defensione dello stato di Milano.

La spesa della qual gente disegnata per Milano, con la vecchia che si trovava in quelli presidii di quello stato, ascendeva alla somma di centoquarantamila ducati in circa il mese, secondo il calculo fatto.

Per l' esecuzione di queste cose, si desiderava nelli Imperiali prestezza, consiglio, provvisione di danari contanti, e capi di guerra: de' quali tutti pareva che li Francesi non abundassero molto più di loro.

Perchè un reggimento di Alemanni, di dieci insegne di quattromila fanti, vuol il mese ventimila ducati, e duemila ducati per insegna; computate le spese delli uffiziali, a ragione di cinque ducati per soldato, il numero degli Italiani pari al detto di quattromila fanti, computate le provvisioni delli capi, si contenta di sedicimila ducati.

Una compagnia di Svizzeri di trecento fanti, computate tutte le spese, aveva da' Francesi millecinquecento ducati; e dicevano esser mal pagati, a ragione di cinque ducati per soldato come l'Alemanno.

Una compagnia di cinquanta cavalli leggieri vuol, per quartieri di tre mesi, millecinquantasei ducati, che sono trecentocinquantadue ducati il mese; senza i capi, tocca per cavallo sette ducati; hanno di più le tasse dalli luoghi dove vanno, che sono due ducati il mese in circa: sono in tutto nove ducati il mese per ciascuno.

. . . .

L' uomo d' arme, che è obbligato a tenere dua cavalli da fazione et uno da bagaglie, ha centoventi ducati l' anno; senza

le sue solite tasse delli strami, alloggiamenti, legna ec., che sono trenta ducati per quartieri.

La compagnia di cinquanta lancie vuol seimila ducati l'anno; il quartiere millecinquecento; il capo ha mille ducati l'anno; il luogotenente, cinquecento; l'alfiere, quattrocento; che tutti sono settemilanovecento, senza le rigaglie o tasse: quali pagamenti sono continui; tenendosi sempre in essere.

Che il cardinal Caraffa fu mandato a' Veneziani legato del Papa, con somma autorità, all' ultimo di quel mese, perchè persuadessi quelli Signori a fare lega con Sua Santità e Francia; o almeno, con il pegno di Cervia, Ravenna, Ancona, et altre terre della Chiesa, cavarne danari, e qualche numero di galere, secondo si diceva, quaranta in circa: ma il tutto passò secreto in quella città; basta, che il Cardinale partì alli 12 di gennaio per la volta di Ferrara e poi Bologna, senza avere concluso niente, essendo stato presentato da quelli Signori del valore di diecimila ducati.

Gennaio 1557.

Che li Francesi calavano in Piemonte a furia gente di piè e di cavallo: et al primo si mossero da Turino, avendo fatta un'altra leva di undici insegne di quattromila fanti, oltre alla prima di seimila, tremila Tedeschi delle bande nere, ottomila fra Guasconi et altri Francesi, che sono ventunmila; senza la gente ordinaria de' presidii, che potevano essere seimila, e li nuovi Italiani spediti di diciotto insegne, ottocento lancie, millenovecento celate et arcieri, e cinquecento gentiluomini voluntarii a cavallo, che erano tutto tremila cavalli.

Et erano giunti a Turino e Casale monsignor di Guisa, generale, genero del duca di Ferrara; monsignor d' Umala, il duca di Nemors, monsignor d'Angiers, monsignor di Brisach, generale del Piemonte, il principe di Ferrara, con carichi particolarmente di uomini d' arme et arcieri, e Guisa solo aveva cento uomini d'arme e centocinquanta arcieri; e gli altri meno. Dando nome di voler passare al soccorso del Papa, avevono mandato di Lione millecinquecento para di bovi con carri carichi di palle, polvere d'artiglierie et altre munizioni, e mille cavalli per l' artiglierie, con centocinquanta barche

da gettare e formare ponti; tremila guastatori: le quali cose si cominciorono a preparare d'ottobre, ma non s'erano credute allora dalli Imperiali, non pensando che e' Francesi fussero per rompere, per mancamento di danari, e per i ragionamenti che proponevano di fare.

Che facevono gran copie di munizioni, vettovaglie e biscotti in Piemonte, e li Papisti in Romagna; et il duca di Ferrara faceva il medesimo, facendo fanterie e cavallerie.

II

Relazione della ritenzione delle galere di Carlo Sforza, priore di Lombardia, fatta da monsignore Alessandro Sforza, chierico di Camera; e della prigionia e liberazione del cardinale di Santa Fiora; l'anno 1555. (*MSS. Capponi*, *Cod.* 287, *p.* 413).

Quanta fede ed autorità acquisti agli storiografi l'essere in opinione di veridici scrittori; e quanto utile e diletto porga a' lettori la cognizione delle prime cause et origini delle grandi azioni; è pur troppo manifesto a ciascuno, ed a quelli maggiormente della vostra professione. Onde, avendo voi a mandare un'altra volta in luce la vita di papa Paolo IV, non ho riputato inconveniente darvi fedele notizia di alcune particolarità; le quali, a mio giudizio, sono state i fondamenti di più alti motivi: acciocchè possiate in questa seconda edizione correggег gli errori presi nella prima, non per malignità, ma per non dritta informazione, e conseguentemente, raccorre il debito frutto delle vostre fatiche con sodisfazione universale. Non vi paia meraviglia che io mi muova a questo ufficio: si perchè si deve sempre palesare la verità, in simili materie specialmente, e trarre il mondo d'inganno, e levare ogni nota agli scrittori; perchè io sono intervenuto non pure a' consigli, ma all'esecuzione di questo negozio. Nè in questo procurerò lode o biasimo ad alcuno (che ciò non è il mio fine); ma, lontano da ogni ornamento et artificio, verrò solo a narrarvi nudamente il fatto, ma con sincerità, di passo in passo.

Rotta tra l'Imperatore et il re Cristianissimo la guerra nel Senese; Carlo Sforza, priore di Lombardia, il quale era in Francia, giudicò poter meglio servire il suo Re in Italia. Così venne a Siena, avendo lasciato a Marsiglia per luogotenente delle sue due galere il capitano Filippo da Vicovaro, messovi dal cardinale Camerlengo suo fratello; occorso che in quell' impresa il Priore in una fazione fu fatto prigione dagl'Imperiali. Il Re inteso ciò, dubitò che quelle galere si conducessero altrove, per esser elle in poter del capitan Filippo, dipendente dal Camerlengo, fautore delle cose dell'Imperatore in Roma; perciò gli levò per propria autorità quel carico, e lo diede al capitano Niccolò Alamanni. Dopo alcuni giorni, il Priore, liberato di prigione, conferì con Santa Fiora il stato di casa sua, e fece intendere al Re, che egli desiderava ritornare a' suoi servigii come prima, e su quelle galere: onde il Re, per quanto s'intende, comandò al capitano Niccolò, il quale si trovava allora in Corsica con dette galere, che venisse a Civitavecchia a tôrre il Priore, che egli era giunto quivi, e che lo stava aspettare. Il Priore in quel tempo si trovava con un piede gravemente mosso: perciò non potendo andare a Civitavecchia, pregò Alessandro Sforza suo fratello, che andasse a montare sulle galere, e le trattenesse fino alla venuta sua, dandogli totale ed assoluta autorità sopra di esse. Era allora Alessandro di età di ventun anno, chierico della camera Apostolica, e nel medesimo tempo fratello a Santa Fiora. Con questo ordine partì Alessandro; ed arrivato a Civitavecchia, entrò sulla capitana, ricevuto amorosamente dal capitan Niccolò. Dopo desinare, Alessandro, alquanto stanco per aver con diligenza cavalcato due notti continue, scese giù nella camera di sotto per riposarsi; e poco dopo, il capitan Niccolò andò a vederlo, e gli dimandò nuova del Priore, e la cagion di non esser venuto lui. Alessandro gli allegò l'impedimento del piede, e gli mostrò l'ordine del Priore in scritto. Leggendolo il capitano Niccolò, fece alcuni atti per li quali si comprendeva in lui poco animo di obbedire. Di che sospettando Alessandro, il quale era sul letto, si rizzò in piedi, e gli domandò essendo loro due soli, se intendeva di ubbidire, o nò. Sopra ciò fece il capitano Niccolò difficoltà; di modo che Alessandro, col mettere la mano sul proprio pugnale, e l'altra nel petto del ca-

pitan Niccolò, gli disse se voleva tener per forza la roba loro; minacciandolo della morte, se allora allora non avesse ordinato agli ufficiali che l'ubbidissero. Spaventossi il capitan Niccolò, e gli rispose, che sapeva che le galere erano loro, e però egli con li suoi ufficiali l'averebbero obbedito. Subito Alessandro lo riserrò nella medesima camera di sotto; e salito poi in poppa, trovò da cinquanta in sessanta uomini di Civitavecchia, i quali, come affezionati di casa Sforza, erano iti a visitarlo. Con la spalla di questi, Alessandro mandò via alcuni soldati posti dal capitano Niccolò sulle galere; e chiamato a sè tutti gli uffiziali e marinari, parte ne licenziò, e parte ne ritenne, con promessa de' soliti stipendii. Aveva in cura l'altra galera del Priore il capitan Francesco da Lucca, al quale non fu in Francia, come al capitan Filippo, tolto il governo; però Alessandro gli ordinò che procurasse d'assicurarsi d'ogni inconveniente. Dopo queste provvisioni, fece venire alla presenza sua il capitan Niccolò, il quale stava tuttavia rinchiuso nella camera di sotto; e datogli licenzia, lo mandò fuori di galera. Di che tutto Alessandro avvisò in Corte il Camerlengo suo fratello. Niccolò andò a querelarsi di questo col capitano Pietro da Capua, castellano della fortezza di Civitavecchia; il quale fu poi a pregare Alessandro, che non partisse da quel porto con le galere, infino che egli non desse notizia di questo successo a' ministri del Papa. Il che Alessandro gli promise; e subito spedì di nuovo a Roma una fregata in diligenza per ragguagliare del caso il Camerlengo, innanzi che vi arrivasse l'uomo del capitan Pietro. Giunto a Roma la fregata, prima d'ogn'altra cosa il Camerlengo informò del fatto il duca di Paliano, e da lui ottenne una lettera, per la quale ordinava al capitan Pietro che non s'impacciasse di questo negozio, e che lasciasse liberamente andare Alessandro con le galere, dove gli paresse: onde il capitan Pietro, ricevuta la lettera, rispose, che Alessandro facesse i fatti suoi, che egli non l'impedirebbe. Egli, ordinate prima le cose sue, senza metter tempo in mezzo partì con le galere, con le quali si fermò la notte due miglia lontano da Civitavecchia. Intanto venne la risposta al capitan Pietro del suo avviso, per la quale se gli commetteva, d'ordine del Papa, che non lasciasse partire Alessandro, nè le galere. Così andò il capitan Pietro a trovarlo; ed entrato sulla capitana, dove

fu accettato da due altri amichevolmente, pregò pubblicamente Alessandro, che riconducesse le due galere in Civitavecchia; il quale gli rispose apertamente di non volerlo fare.

Partitosi il capitan Pietro con questa risposta, Alessandro chiamò a sè alcuni de' suoi, e discorsero insieme sopra quello che si avesse a fare: onde tutti conclusero, che, per l'esecuzioni seguite, non era da assicurarsi di ritornare in Francia. Perciò Alessandro prese partito d'andare colle sue galere a Napoli; dove fu ricevuto con molto onore da don Bernardino di Mendoza, Vicerè, e dal Principe Doria, il quale allora vi era coll'armata. Il Papa, per la sinistra relazione avuta di questo successo, si sdegnò grandemente; onde fece metter prigione in Castel Sant'Angelo, prima Giovan Francesco Lottino, segretario del Camerlengo, e poi il medesimo Camerlengo. Si fecero molti offizii con Sua Santità per la liberazione del Camerlengo; per il quale ella si lasciò intendere che ne lo caverebbe, sempre che le galere ritornassero a Civitavecchia. Così il marchese di Saria, ambasciadore dell'Imperatore in Roma, spedì don Rodrigo di Castro, suo fratello, a persuadere al Vicerè, al Principe Doria e ad Alessandro questo ritorno: onde, essendo fra loro concluso conforme alla ragione allegata dall'ambasciadore, Alessandro rimenò le galere a Civitavecchia, essendo lui però prima smontato, ed incamminatosi alla volta di Santa Fiora; con aver lasciato su una galera il capitano Antonio Fani, bolognese, e sull'altra il capitano Francesco da Lucca, con ordine che facessero di tuttedue quanto fosse loro stato commesso da parte del Papa. Così furono poi consegnate a chi da Sua Santità fu comandato per questo. Le quali cose seguirono l'estate del 1555.

Tale è puramente la verità del fatto; la quale, se sarà illuminata dall'eloquenza vostra, renderà, spero, tanto più chiara e durabile la vostra fama, quanto più proporzionatamente le parti dell'istoria risponderanno a questa, da cui, come da semi, pullularono le guerre in Italia, in Francia ed in Fiandra; con notabil rovina non pur di quelle provincie sole, ma di tutta l'Europa ancora.

III

Il Cardinal Carafa a Enrico II re di Francia. Da Roma, 1.° giugno 1555. (*Libr. R. Cod. n.* 8636 , *collezione di Bethune, a c.* 4).

(Copiati da Giuseppe Molini in Parigi).

Syre

Io son certissimo che la Maestà Vostra si sarà sommamente rallegrata dell'esaltazione di Nostro Signore al pontificato. Però, come vero e devotissimo servitore suo, me ne rallegro ancor io con lei; supplicandola a farmi favore e grazia di credere, che tutta questa felicità la riconosco prima da Iddio e di poi dalla Vostra Maestà; la quale, per sua benignità, ha fatto fare tal' opera et officii con questi Illustrissimi et Reverendissimi Cardinali , che s'è ottenuto quanto da lei et da tutti li suoi fidelissimi servitori si desiderava. La ringrazio adunque di così grata et amorevole dimostrazione quanto più posso , e la supplico a tener per cosa certa, che io non ho pensiero che più mi stimoli di quello che tengo di spendere la vita e ciò ch'è in potere mio per suo servizio; sì come più largamente potrà intenderlo per lettere dell'eccellentissimo monsignor l'ambasciadore suo, et dall' Illustrissimo e Reverendissimo de' Guisa, alli quali ho aperto l'animo et il desiderio mio: aggiungendo a Vostra Maestà, che io non mancarò d'aver sempre a cuore tutte le cose che concerneranno il servizio d'essa , con tenerle di continuo raccomandate alla Santità di Nostro Signore; ancora che ciò non farà di bisogno, per essere Sua Beatitudine dispostissima ad abbracciarle per volontà, sì come sono io, per debito, prontissimo a difenderle con tutte le forze mie: et alla giornata per gli effetti se ne potrà chiarire. Et aspettando ch'ella mi comandi, fo fine; raccomandandomi umilissimamente a sua buona grazia. Di Roma, al primo di giugno MDLV.

(*Firmato*) Umilissimo servo
Fra Carlo Carafa.

(*Direzione*) Al Re Cristianissimo.

È originale. Ivi, a c. 3, trovasi altra lettera del medesimo, e dello stesso tenore e giorno, diretta all' Eccellentissimo signor Conestabile di Francia.

IV

Il medesimo allo stesso. Da Roma, 26 *luglio* 1555.
(*Ivi a c.* 10).

(Molini)

(*È originale*)

Syre

Havendo io, doppo la creazione di Nostro Signore, scritto più volte a Vostra Maestà il desiderio ch' io tengo di servirla, nè m' essendo da lei fin qui stato mai comandato cosa alcuna; non voglio lassare di replicarle il medesimo: supplicandola, siccome fo, con ogni debita riverenza et umiltà, che si degni conservarmi nella sua memoria per quel vero e devotissimo servitore ch' io le sono; con darle, oltre a ciò, nuova ch' el signor Matteo Stendardo, mio carissimo nipote, è stato da gli inimici liberato, con la condizione che dal signor principe di Salerno le sarà detto. E perch' io desidero infinitamente di vederlo sciolto da così stretto obbligo; prego umilissimamente la Maestà Vostra che le piacci dar commissione, che, per quella via che a lei tornerà più comoda, sia liberato del tutto, acciò che egli possa con la spada servirla con quella fede e diligenza che li si conviene; e che medesimamente farò io, finchè averò spirito, col breviario e con tutto l' animo e poter mio. E facendo qui fine, alla buona grazia di Vostra Maestà umilissimamente mi raccomando. Di Roma, alli xxvi di luglio MDLV.

Di V. M.

(*Firmato*) **Devotissimo e perpetuo servo**
Il Cardinal Carafa.

(*Direzione*) Al Re Cristianissimo.

V

Il medesimo al duca di Montmorency. Da Roma, 27 luglio 1555. (*Ivi a c.* 6).

(Molini)

(*È originale*)

Illustrissimo et Eccellentissimo signor mio osservandiss.

Se bene è piaciuto alla Santità di Nostro Signore di farmi posar giù la spada; non per questo ha da credere l' Eccellenza Vostra che sia meno ardente il desiderio ch' io tengo di servire la Maestà del Re; perchè, in vero, io sono più che mai disposto ed infiammato a spendere la vita, e ciò ch' è in poter mio, per servizio di cotesta corona, et anco per interesse particolare di Vostra Eccellenza: la quale prego con tutto l'affetto dell'animo, che si degni di ciò far certa fede a Sua Maestà, con pigliare la protezione di questa mia divota e sincerissima servitù, et avere per raccomandato il signor Matteo Stendardo mio nipote, nel caso che intenderà dall' Illustrissimo signor principe di Salerno; il quale medesimamente le dirà quello ch' io desidero da lei con infinito affetto, sì per servizio di Sua Maestà, come anco per satisfazione et onore del signor duca di Somma e di molti altri servitori perpetui del Re e della sua corona: rendendosi certa, che la Santità di Nostro Signore sentirà grandissimo piacere e contento d' ogni grata demostrazione che si farà al predetto signor Duca, et io resterò di tutto obbligatissimo all' Eccellenza Vostra; in buona grazia della quale umilmente mi raccomando. Di Roma, alli xxvii di luglio MDLV.

Di Vostra Eccellenza

(*Firmato*) Affezionato servitore
Il Cardinal Carafa.

(*Direzione*) All' Illustrissimo et Eccellentissimo signor mio osserv. il signor duca di Memoransì, Pari e Contestabile di Francia.

VI

Il medesimo al Re. Da Roma, 4 settembre 1555.
(*Ivi a c.* 5).

(Molini)

(*È originale*)

Syre

Sia certa Vostra Maestà Cristianissima, che questa degnità che Nostro Signore si è degnato concedermi, non mi è stata grata tanto per alcuna altra cosa, quanto perchè io spero di poterle fare più servizio, e di potere adempir meglio il mio desiderio antico di obedirla e di aiutare gli affari suoi, con salute et onore di questa Santa Sede; come io spero con l'aiuto de Dio che ella potrà conoscere di giorno in giorno per l'opere mie: e come io ho posto per lei nel *tempo passato la vita*, così porrò per l'avvenire tutte le mie forze; e la supplico che le piaccia di commettere a questi signori illustrissimi savi ministri, che mi advertischino sempre di quello che io posso fare per comodo di Vostra Maestà; che io sarò sollecito e fidel procuratore di lor signorie nelle cose di Vostra Maestà, con quella affezione e devozione medesima, che io procuro quelle di Sua Beatitudine.

Messer Gualtieri, che Vostra Maestà mi raccomanda, merita assai, sì per sè stesso e sì per le laudabili condizioni di Monsignor nostro di Viterbo suo fratello, del quale io sarò intercessore appresso di Sua Beatitudine, nelle occasioni, tanto più volentieri, quanto Vostra Maestà me lo comanda. E con questo, pregandole perpetua felicità, umilissimamente me li raccomando. Di Roma, alli 4 di settembre 1555.

Di V. M. Chr.

(*Firmato*) Perpetuo servo
Il Cardinal Carafa.

(*Direzione*) Al Re Cristianissimo.

VII

Il medesimo al Montmorency. Da Roma, 4 settembre 1555. (Ivi a c. 7).

(Molini)

(*È originale*)

Illustrissimo et Eccellentissimo signor mio osservandiss.

Se bene l'Eccellenza Vostra, per le molte occupazioni sue, non ha potuto farmi favore di risposta alle lettere che io le scrissi nella creazione di Nostro Signore, e di poi nella promozione mia al cardinalato; non per ciò voglio lasciare, con l'occasione del ritorno di monsignor Lansach, di non visitarla con questa; pregandola che le piaccia farmi favore e grazia di servirsi di me, non solo nelle occorrenze della Maestà del Re e delle cose sue proprie, ma di tutto quello che le piacerà di comandarmi, per servizio e comodo di qualunche le parerà: rendendosi certa, ch' io desidero più servir lei, che qualsivogli altro principe del mondo; e con questa ardentissima volontà la prego di nuovo, con tutto l' affetto del cuore, che non le sia grave il tenere ricordata la mia vera e divota servitù alla Maestà del Re; conservandomi appresso questo nella sua buona grazia; facendomene certo con porgermi occasione ch' io la possi, siccome desidero, servire. E con questo, quanto più posso con tutto l' affetto del cuore mi raccomando. Di Roma, alli iiij di settembre MDLV.

Di V. Ec.

(*Firmato*) Servitore
Il Card. Carafa.

VIII

Il medesimo al re di Francia. Da Roma, 7 *settembre* 1555. (*Ivi a c.* 11).

(Molini).

(*È originale*)

Syre

Monsignor di Lansac debbe aver detto a Vostra Maestà Cristianissima lo sdegno che Nostro Signore ha preso verso Monsignor mio Illustrissimo di Ferrara, e quanto dispiacere io ne ho sentito, e insieme i buoni offizii che ho fatto per raddolcire Sua Beatitudine; e perciò non ne scrivo più a lungo a Vostra Maestà, rimettendomi a esso monsignor di Lansac et a quello che il signor ambasciador suo le debbe avere scritto. Solo la supplico, che non si lasci cader nell'animo che Sua Beatitudine si sia mossa per alcun'altra causa, che per i mali offizii che sono stati fatti contro Sua Signoria Illustrissima, da chi, per avventura, era obbligato di farli buoni. Io, certo, sono e sarò sempre pronto, così in questo come in ogni altro affare, a procurar il servizio di Vostra Maestà e de' suoi servitori; e dove non seguirà l'effetto che ella desidera e che io procuro, sia certa che questo sarà per difetto delle mie forze e non per mancamento del mio buon volere o della mia diligenza: e stia sicura Vostra Maestà, che non lascerò alcuna occasione di placare Nostro Signore verso il prefato cardinal di Ferrara quanto prima si possa. Et a Vostra Maestà bacio umilmente le mani, pregando il Signore Dio che la consoli e conservi in sua grazia. Di Roma, alli vij di settembre MDLV:

Di V. M. Chr.

(*Firmato*) Perpetuo servo
Il Card. Carafa.

(*Direzione*) Al Re Cristianissimo.

IX

Il medesimo al Montmorency. Da Roma, 15 *dicembre* 1555. (*Ivi a c.* 13).

(Molini)

(*È originale*)

Illustrissimo et Eccellentissimo signor mio osservandiss.

Monsignor di Lansac viene a Sua Maestà Cristianissima et a Vostra Eccellenza, bene informato di quello che si è fatto dopo la venuta di monsignor mio Illustrissimo e Reverendissimo di Loreno e di monsignor Illustrissimo di Tornone; et a me non rimane a dir altro di più che quello che esso monsignor de Lansac le esporrà, se non pregar Vostra Eccellenza che sia contenta, con la sua somma autorità, operare appresso Sua Maestà Cristianissima, che quello che si è concluso per comune comodo, abbia la debita esecuzione prontamente; certificandola che io sarò sempre procuratore del servizio del Re e suo, quanto si estenderanno le mie forze. Et a Vostra Eccellenza bacio la mano, pregando Nostro Signor Dio che la conservi lungamente. Da Roma, alli xv di dicembre MDLV.

Di V. Ec.

(*Firmato*) Servitore
Il Card. Carafa.

(*Direzione*) All' Illustrissimo et Eccellentissimo signor mio osserv. il signor Conestabile di Francia duca di Momoransi.

X

Il medesimo allo stesso. Da Roma, 20 *gennaio* 1556 (57?). (*Ivi a c.* 15).

(Molini)

(*È originale*)

Ho ricevuta la lettera di Vostra Eccellenza de' 28 di dicembre, con molto mio piacere; e non potrei sentire cosa che mi fusse più grata, che lo essere nella sua grazia e protezione, conoscendo quanto ella può per sè stessa e per l'autorità sua con Sua Maestà Cristianissima. La ringrazio, dunque, quanto più posso di tanta sua benignità, certificandola che io la graverò sempre con la debita modestia nelle cose mie private, alle quali non guardo come a principal mio fine; ma negli affari pubblici non potrò fare che io non ricorra spesso a lei, e ch' io non la preghi et importuni, che esorti Sua Maestà Cristianissima a perseverare nella sua gloriosa impresa, et a tirarla a fine, per la libertà d'Italia et esaltazione di santa Chiesa e di Sua Maestà Cristianissima. E se si eseguirà prontamente e senza dilazione quello che si è convenuto con quelli Illustrissimi Signori ministri di Sua Maestà, io reputerò di esser non solo rimeritato del mio buon volere verso di lei, ma anco di essere larghissimamente premiato et onorato, senza altra mia particolare utilità. Prego dunque Vostra Eccellenza, che procuri, con la sua singolar prudenza, con la quale sento che la avanza tutti i principi e tutti i nobili capitani, che tutte le provvisioni et espedizioni siano in punto a lor tempo; che in questo credo che consista la vittoria e la grandezza et esaltazione e gloria di Sua Maestà Cristianissima, la quale ridonderà sempre in Vostra Eccellenza et a me fia consolazione e salute: e le bacio umilmente le mane, pregando il Signore Dio la conservi ec. Di Roma, li 20 di gennaro 1556.

Di V. E.

(*Firmato*) Servitore
Il Card. Carafa.

(*Direzione*) All' Illustrissimo et Eccellentissimo signor mio osservandissimo il signor Conestabile di Francia, duca di Momoransi.

XI

Il medesimo allo stesso. Da Roma, 6 *febbraio* 1556 (1557?). (*Ivi a c.* 20).

(Molini)

Illustrissimo et Eccellentissimo signor mio osserv.

Monsignor Davanzon scrive a Sua Maestà per monsignor di Marra quanto è occorso di qua: alle quali lettere io mi rimetto.

Nostro Signore mi commise che io proponessi un gentiluomo per mandarlo a Sua Maestà per parte di Sua Beatitutine, et io pensai molto chi potesse essere in questa corte più grato a Vostra Eccellenza; e così giudicai che niuno altro avesse più particolar servitù con esso lei, che il signor duca di Somma: il quale prese volentieri, per ubbidienza di Nostro Signore e per amor mio, la fatica di venire confidato, come io scrissi allora, dopo la benignità del Re, in Vostra Eccellenza, e nel favore che sperava da lei. Doverà essere arrivato, et averle esposto il desiderio di Nostro Signore et il mio, e quello che gli affari di qua ricercano per servizio comune; che non è altro che pronta espedizione di quello che si è stabilito qua con gli illustrissimi signori ministri di Sua Maestà, e confirmato da lei benignissimamente; come noi abbiamo veduto per la capitulazione autentica e per le lettere di Sua Maestà e di Vostra Eccellenza de' 18 di gennaro: di che Nostro Signore è rimasto contento, poi che si vede che la pratica della sospensione fu mossa da gli adversarii per avantaggiarsi, e non per farla. Prego Vostra Eccellenza ancor a nome di Sua Beatitudine, che le piaccia abbracciar questa impresa come sua; perchè noi ci rendiamo certi che in lei e nella prudenza et autorità sua sia posto il felice successo di tutti i nostri consigli.

Avendo noi avviso che gli adversarii, così in Toscana come nel Regno, fanno nuove fanterie; siamo stati a consiglio con

monsignor illustrissimo di Tornone e Davanzon, insieme con il signor marescille (*sic*) Strozzi: et è parso a tutti che sia necessario a crescere millecinquecento fanti alla guardia di questa città, essendo posti in mezzo de' nimici, in luogo dove possono metter gente in terra a queste spiaggie con la loro armata, tanto più facilmente quanto sono vicini; che di qua a Gaeta, dove noi crediamo che sia già arrivato il duca d'Alva, non sono più che ottanta miglia; e non avendo essi, all'incontro, armata inimica, possono navigare con ogni loro comodità: e perchè il cardinale Tornon non avea dinari pronti, altro che quelli che sono destinati per il deposito, abbiamo astretto Sua Signoria Illustrissima a darci di quelli, ricercando il bisogno grande che noi ci proveggiamo subito. Supplico Vòstra Eccellenza che operi con Sua Maestà Cristianissima che si degni ordinare che quello che si è tolto dal deposito, vi sia rimesso, come faremo noi similmente per la nostra parte.

So che monsignor Davanzon scrive a Sua Maestà Cristianissima et a Vostra Eccellenza quanto abbiamo consultato di più: che è, in somma, che il Re mandi dodici galere con farine per Grosseto, e con quel numero di fanterie che le potranno portare: le quali galere si fermino qui nel porto di Civitavecchia, per impedir che i nimici non si vaglino tanto liberamente della loro armata, e per altre opportunità che potranno nascere alla giornata; e desideriamo che tra esse siano quelle del signor maresciallo Strozzi col capitano Moretto e le altre che sono notate qui appresso, quando piaccia così a Vostra Eccellenza alla quale bacio umilmente la mano, e prego il Signor Dio che la conservi ec. Di Roma, alli 6 di febbraro 1556 (57?)

Di V. E.

(*Firmato*) Servitore
Il Card. Carafa.

(*Direzione*) *come sopra.*

La nota è in una cartuccia separata, dello stesso carattere.

Monsignor di Sciarluz, con due galere.
Capitan Baccio Martelli, con due galere.
Capitan Cabazolles, con una galera.
Le due galere di monsignor Daramon.
Il conte da Fiesco, con due galere.

XII

Il maresciallo Pietro Strozzi al Montmorency. Da Roma, 5 febbraio 1556. (Lib. R. MS. Vol. 8645, a c. 65).

(Molini)

È originale. Le parole in corsivo sono scritte in cifra sul documento; ma vi è unito il decifrato.

Monseigneur. Depuis les dernières lettres que je vous ay escriptes, je suys venu en ceste ville où nostre Sainct Père et tous les parents m'ont faict si bon accueil et si bonne chere, que il se voyt evidemment le contraire de ce que quelques ungs en ont voulu dire, comme vous pouvez vous mesme scavoir, quand il vous plaira de vous en enquerir; et tant s'en fault, que je y aye tant d'ennemys qu'ilz disoient que je y ay si grande habondance d'amys, que je puys demeurer aussy seurement que au milieu de la France. Pour vous faire entendre de la *disposition du Pape et de celle de les parens et ministres vers le service du Roy; je l'ay trouvé telle que je croy qu'ils vous tendront promesse; et comme serviteur que je vous suis, j n'ay failly de les dresser et accroistre leur vollonté à vous faire service particullierement, combien qu'ilz y feussent desja tres disposez, et speciallement le cardinal Caraffe, du quel vous pouvez faire autant de fondement, que de nul autre serviteur que vous aiez en ce monde: vous asseurant, que en tout et partout il veult despendre de vous et non d'autre.*

Messeigneurs le cardinal de Tournon et ambassadeur *conte de Montorio et cardinal Caraffa, après avoir advisé de ce qu'il leur sembloit necessaire pour la conservation du Vyennoys en attendant secours;* ont esté d'advis, qu' il falloit que moy mesme parlasse a monsieur de Soubize et aux autres cappitaines, pour leur dire et pour entendre leur advis et les radresser ung petit; et pour cest effect qu'ilz feroient venir le dit sieur de Soubize sur les confins de estatz Vyennoys et Ecclesiaste, là où je me transporteroys; ce qu'ilz m' auroient requis de faire. Aus quelz

obtemperant, j' ay fait response, que j'éstoys tousiours prest de faire tout ce qu'ilz me commanderoient pour le service de Sa Majesté, sans aulcun respect; préférant l'envye que j'ay de luy en faire á toute aultre chose; et pense, que de ceste heure ilz lüy ont desja mandé de s'aprocher et designé le lieu où je les yray trouver: auquel je ne failliray d'aller, et faire tout ce qui sera en ma puissance, suyvant ce qu'ilz m'ordonneront. Au surplus, je ne veulx faillyr à vous dire, que les *Imperiaulx ont desja beaucoup de force par deçà, et craints grandement qu'ilz ne vueillent commencer à preocuper, car ilz en ont bonne commodité, comme il me semble: par quoy il sera bon, selon mon jugement, de advancer les choses comme j'ay amplement discoureu avec monsieur de Mannes, tant sur le faict des promotions qui se font par decà*, que sur beaucoup d'autres importantes particullaritez; lequel il vous plaira croyre de ce qu'il vous en dira comme moy mesme.

Monseigneur, j'ay sceu que par vostre moyen j'ay esté remys en la joyssance de Saint Victor; ce dont je ne vous scauroys assez remercyer: mais je vous assureray bien que j'en feray tousiours plaisir aux vostres suivant que ce j'en ay desja mandé à monsieur le conte de Tende et à vous; et ne me reserveray jamais rien qui ne soit plus en la disposition de vous, et de voz amys, que moy mesme comme en toutes choses vous cognoisterez quant il vous plaira me faire cest honneur de user du povoir et commandement que vous avez par dessus moy. Il vous plaira, monseigneur, par vostre premiere despesche ne faillyr de mander par deçà que je soys payé de mes estatz; aulterement, il seroit impossible de me povoir entretenyr comme plus au long je vous en ay escript par cy davant, qui est cause que je ne vous en diray davantage; me recommandant tres humblment à vostre bonne grace. Je prye Dieu, monsigneur, vous donner en santé très bonne et longue vye.

De Rome, ce VI jour de febvrier 1555.

(*Firmato*) Vostre très humble et obeissant serviteur
Pietro Strozi.

XIII

Protesta del cardinal Giovanni di Bellay. (Lib. R. MS. N. 8645, a c. 120).

(Molini)

È di carattere del secolo XVI, tutto d'una mano, e forse è autografa, per quanto pare dall'occhietto. Dovrebb'essere stata scritta dopo l'aprile 1556.

Copia

Io confesso aver detto al signor ambasciatore et a monsignor di Vienna (et mi pare che vi fosse presente il cardinal d'Armagnac), che chi continuasse a governarsi col cardinal Caraffa nel modo che si faceva; come d'haverli sedotto il suo segretario et indottolo a fargli un tradimento, come ancora d'apporgli ch'egli avessi promesso senza saputa e volontà di Nostro Signore di mettere le fortezze della Chiesa in mano di forestieri, e dargli mille altri fastidii che io intendevo gli venivan dati continovamente; che non vi è huomo che non si mettessi in disperazione. E che vi si potrebbe continovar tanto, ch'egli sarebbe costretto, per mera necessità, di far delle cose per le quali io non sapevo se il Re era per restare molto contento di coloro che ne sarebbono stati causa: perchè gli autori ne resterebbero biasimati, et esso signor cardinal Caraffa scaricato et iscusatissimo presso a Dio e presso al mondo. Anzi, io confesso haver detto peggio che questo; perchè io confesso haver detto a monsignor di Guisa, che s'egli restasse ostinato a fare ciò che egli voleva far prontamente, et di che io non potevo dissuaderlo; cioè di montare a cavallo prima che si entrasse in concistoro per far la promozione, e d'andarsene al suo campo, et ancora senza baciar i piedi di Sua Santità, poi ch'ella refutava odienza, et di ritirare detto campo indietro per servirsene in qualche luogo ch'egli sapeva; et che s'egli facesse tutto questo contra

la volontà di Sua Beatitudine, io gli protestavo che ne potrebbero intervenire di grandi et irreparabili inconvenienti, et al Re et a lui medesimo, quanto alla sua reputazione. Adimandandomi detto signore, et quali? et, tra gli altri, che cosa sarebbe per far Sua Santità in questo caso? io gli risposi, ch'io non sapevo bene ciò ch'ella farebbe, per non esser così innanzi del suo consiglio; ma che se io, il quale son pur franzese, e quel servitore di Sua Maestà che sa ognuno, fussi Papa, e che io mi ritrovassi in questi termini di veder da un canto un esercito di Francia così potente e così mal contento di me, e quasi come inimico; e dall'altro canto un Imperatore, un Duca di Fiorenza et altri inimici mortali intorno a me; per non essere in un subito gittato a terra et da gli uni et da gli altri, io mi gitterei calzato e vestito nelle braccia di un Imperatore, purch'io potessi haver da lui e da' suoi, grandi et sicuri partiti; et prima di perderne quei modi i quali io sapevo benissimo che Sua Santità haveva, com'io havevo, fatto vedere al detto signor di Guisa per lettere scritte a me dal cardinal de la Cueva, il quale offeriva di far rendere alla Chiesa tutto quello che gli era stato tolto, e fare ai parenti di Sua Beatitudine tutti quei partiti che essi vorrebbono.

Se si troverà persona che voglia dire che io habbia detto peggio che quanto è qui di sopra del signor cardinal Carafa, io sono apparecchiato di renderlo, in presenza di Sua Signoria Illustrissima o di chi altri gli piacerà, un calunniatore, un infame, un bugiardo.

Io confesso come di sopra d'haver detto ciò che qui si contiene.

Giovanni di Bellai card. d'Ostia.

(*Occhietto*) Ce que baille le cardinal Bellay, escrit de sa main contre le cardinal Caraffa.

XIV

Credenziale di Enrico II a Paolo IV, a favore del duca di Guisa. Da Fontainebleau nel giugno 1556. (*Lib. R. MS. N.* 8657, *a c.* 2).

(Molini)

È copia, ma la firma sembra di mano del Re.

Coppie de la lettre du roy Henry Second escrite de sa main à Fontainebleau au pape Paul IV au mois de Juin 1556, pour Francois de Lorraine duc de Guise, quand il fut fait général de l'armée du Roy et de celle de la Ligue en Italie pour l'entreprise du Royaume de Naples.

Tres sainct Pére. Puis que pour le present nous ne pouvons entreprendre, pour les causes que vous pouvez penser, d'aller en personne faire ce que nous desirerions de tout nostre coeur pouvoir accomplir pour vous obeir et satisfaire; vous aurez en nostre place nostre cousin le duc de Guise, porteur de cette lettre, qui vous representera un autre nous mesmes. Estant vostre Sainteté assez informée en quelle estime, affection et recommandation nous l'avons, quelles sont ses vertus et grandes qualitez, et du lieu qu'il tient aupres de nous, comme vous dira mons. le cardinal legat vostre nepveu; parquoy nous vous supplions, autant affectueusement que faire pouvons, luy parler franchement et ouvertement de toutes choses, et consequemment le croire et adiouster foi sur tout ce qu'il vous dira de nostre part, comme vous voudriez faire à la propre personne de celuy qui luy a faict entiere ouverture de toutes ses intentions. C'est

Vostre tres obeissant et devot fils
(*Firmato*) Henry.

XV

Istruzione del duca d'Alva a Giulio della Tolfa conte di San Valentino. 24 luglio 1556. (Cod. 153 e 287 de' MSS. Capponi. — N'è esemplare nella Brancacciana di Napoli, sc. 1, lit. E, n. 2).

Essendo necessario, per ritrovarsi le cose di Roma nello stato che sono, mandare a Sua Santità un cavaliere di qualità, fede ed esperienza, il quale gli abbia da esporre quello che più di sotto intenderete; confidatomi molto delle buone parti, che concorrono in voi, Giulio della Tolfa, conte di San Valentino; ho fatto elezione della persona vostra: a solo effetto e per nome di ciò che averete a fare, vi si appresenta la presente istruzione.

Partirete di qua in ricevendo il vostro dispaccio; e giunto a Roma, anderete a smontare in casa del signor marchese di Sarria, ambasciatore di Sua Maestà Cesarea, e gli darete la lettera mia, comunicandogli la mia commissione che portate, e procurerete d'andare da Sua Santità il più presto che potrete; e dopo che gli avrete baciato i piedi da mia parte, con molta riverenza ed osservanza, gli direte quello che segue. Che il desiderio che ho sempre avuto di servire a Sua Santità, e di dargli ogni quiete e contentezza possibile, persuadendolo insieme che le cose piglierebbero cammino molto diverso da quello che sino ad ora si è visto; ha causato, che io non solamente abbia sofferto le cose passate, ma che abbia ancora con Sua Maestà procurato di mitigarle ed acquietarle, come pure a Sua Santità deve essere manifesto: ma vedendo al presente, che ogni dì più vanno aumentandosi; per non mancare al debito del grado datomi da Sua Maestà in Italia, mi è parso, come servitore, inviarvi a Sua Santità, acciocchè da parte mia l'esponiate alcune delle occasioni date alle Loro Maestà di potersi, sempre che elle vorranno, con molta ragione e giustizia risentire: e così li recordarete i mali termini che, in Roma, con tutti li servitori di Sua Maestà si sono usati;

carcerandosi, perseguitandoli, e con varie e diverse maniere travagliandoli; e che non solamente Ella non ha fatto dare in potere di Sua Maestà e suoi ministri i delinquenti e fuorusciti del Regno, siccome giustamente si deve, e li passati Pontefici ci hanno osservato; ma li ha favoriti e favorisce, e si serve di loro, e fra gli altri di Giovanni Bernardo Sanseverino, figliuolo del passato duca di Somma, ribelle di Sua Maestà, il quale ha posto in Paliano; e che oltre a ciò, Sua Santità ha consentito e consente, che in Roma e nello stato suo si piglino ed aprano i dispacci che vengono diretti a me ed ad altri ministri di Sua Maestà: e gli proporrete, di più, il mal portamento usato al marchese di Sarria, il quale le Maestà Loro mandarono in Roma per loro ambasciadore a servire Sua Santità, ed onorare la corte sua, come uno dei principali vassalli che Elle abbiano nei loro regni, e parente della casa reale; ritenendolo in Roma a guisa di carcerato, di maniera che non può uscire dalle porte della città. Gli aggiungerete ancora la prigionia dell'Abate Berzegno, il quale io mandava a richiedere in Corte di Sua Santità; la detenzione del corriere in Terracina, e successivamente quella di Giovanni Antonio Tasso, e la tortura che ad ambedue si è data, solamente per aver fatto quello che per il debito dell' uffizio loro erano tenuti: e non tacete l'aggravio dell' avere Sua Santità levato il maestro delle poste, il quale le Maestà Loro ed i loro antecessori sogliono sopra la memoria di questo secolo in Roma tènere. Nè lasciate di dirle, che Ella ha fatto mettere prigione Gargilasso della Vega; non tenendo rispetto nè considerazione, che egli, oltre che sia cavaliere si qualificato com' è, venne in Roma d' ordine delle Maestà loro per servire e visitare Sua Santità, e per i negozii che ella ben sa: e non potendosi imputare alli suddetti Gargilasso e mastro delle poste, altra cosa, se non che forse abbiano scritto quello che pareva loro convenire al servizio del suo Re, non vi era causa bastante per carcerarli; perciocchè, come ben sa Sua Santità, egli è costume ordinario che li vassalli e creati de'principi, quali si tengono nelle Corti a tali effetti (come ambidue si tenevano), scrivano alli loro Re ed alli loro ministri tutto ciò che a loro servizio giudicano convenire. E quando essi sono tali, che a' Principi nella cui corte stanno, non consentano altro gastigo; veruno non si suol dar loro, che comandare che

s'escano dalla Corte e stati suoi, e dolersi coi padroni loro delle cagioni che gli si sono date di risentirsene; e soggiungerete poi, che si lascia di narrarle molte cose di più di non poca considerazione, per esser quelle a Sua Santità ben note, e che io avrei sommamente avuto caro, che quelle e queste fossero state così leggiere, che io avessi potuto passarle senza far questo offizio; ma per essere elle della qualità che sono, non ho potuto farlo senza mancare al luogo e carica che mi ha dato Sua Maestà, la quale medesimamente ho ragguagliato di quanto passa in Italia; e che Sua Santità ha da persuadersi, che si sono sin ora dissimulate per mera riverenza che a Lei si è portata, e non perchè alle Loro Maestà ed a loro ministri sieno mancate ragioni di risentirsi; perciocchè, sempre che lo facessero, sarebbe con tante legittime cause giustificato, che ben sarebbero scusati, e col Signore Iddio e con tutti i Principi e potentati del mondo.

XVI

Monsignor Giovanni della Casa a monsig. Davanson. Da Benevento, 9 *agosto* 1556. (*Lib. R. MS. Vol. N.* 8636, *a c.* 90).

(Mollni)

È originale

Illustrissimo et Eccellentissimo signor mio osservandiss.

Com' io dissi stamani a Vostra Eccellenza, l'ambasciator fiorentino ha mostro una lettera al signor duca di Paliano, dove il duca di Fiorenza scrive che 'l duca d'Alba ha fatto buon numero di fanterie, le quali sono verso Pontremoli, et ora ne fa nello stato di Fiorenza un altro numero di fanterie pagate; et dice che non sa se queste abbino a servir per le cose di Siena, o se habbino da imbarcare per andare nel Regno: il che dice che si faccia intendere a Nostro Signore, acciò non sia referto a Sua Beatitudine altrimenti. Il detto signor duca di Paliano ha risposto, che intende bene a che cammino il duca di Fiorenza vuole riuscire, e che a Nostro Signore non mancherà

modo, con lo aiuto di Dio, di difendersi da tutti, et anco di punire quelli che verranno ai danni di questa Santa Sede.

Vostra Eccellenza vede che da ogni banda si chiarisce che la intention de' nimici è di rompere; perciò sia contenta di sollecitare le cavallerie della Mirandola e di Parma, e sopra tutto si ricordi di scrivere a monsignor illustrissimo Conestabile che si degni advertir che quelli di Fiandra danno buone parole di là, ma noi di qua veggiamo i fatti in contrario, come Vostra Eccellenza conosce. E le bacio la mano. Di Palazzo, alli 9 d' agosto 1556.

Di Vostra Eccellenza

Servitore

(*Firmata*) L'Arcivescovo di Benevento.

(*Direzione*) All' Illustrissimo et Eccellentissimo signor mio osservandissimo monsignor Davanson ambasciatore del Re Christianissimo.

XVII

*Istruzione a Domenico Del Nero. (Questa è da una copia di Bongiovanni Gianfigliazzi residente di Cosimo a Roma, nell'*Archivio Mediceo, *filza* 17 *delle* Legazioni di Roma. — *N' è copia alla Brancacciana di Napoli, e ne' MSS. Capponi di Firenze*).

Di 11 *d' agosto* 1554.

Instruzione a Voi, messer Domenico Del Nero, di quanto avete a dire al signor duca d'Alva, in risposta della scrittura presentata a Nostra Santità per il signor Giulio della Tolfa, conte di San Valentino, a nome di detto signor Duca.

Arrivato che voi sarete in Napoli, avete a ire ad alloggiare con monsignor Vicario dell'Arcivescovo di Napoli.

Direte al signor duca d'Alba, che Nostra Santità ha ricevuto volentieri la filial riverenza che ha mandato a fare per l'onorata persona di detto signor Giulio: che se ha quell'animo e

desiderio che dice, di servirla e di dargli ogni quiete e contentezza come è debitore di fare; la divina Bontà, che è cognitrice de' cuori, prospererà questo e gli altri suoi onesti desiderii: del quale buono animo suo potrà facilmente dar vero testimonio a Sua Beatitudine deponendo l'armi, acciò che si possa stare in comune quiete; che la Santità di Nostro Signore è certa di non avere dato causa di questo sospetto nè al Serenissimo Imperatore, nè al Re suo figliuolo, nè a' loro ministri: e sì come i sospetti che essi si hanno voluto prendere per il passato, son riusciti vani, come l'effetto ha dimostrato; così riusciranno anco questi che il Duca dice che crescono di presente: e non è chi ragionevolmente possa sospettare che Sua Beatitudine abbi alcuno desiderio maggiore che di pace e di quiete; avendo considerazione alla lunga età di Sua Beatitudine, guidata tutta in pace senza discordia alcuna, et avendo anco riguardo alle prime e principali azioni sue nel Pontificato, che sono state la pace ed il concilio universale e la riforma: per la quale riforma Sua Beatitudine s'è voluta privare di molte entrate, e spezialmente di quelle che venivano per mano del Datario, che importano grossissima somma di danari; come è notorio non meno al signor Duca, che a tutti gli altri: il che non suole fare chi ha l'animo volto alla guerra. Nel quale desiderio di pace Sua Beatitudine persevera adesso constantissimamente, e supplica e fa supplicare da tutti i fideli il Signore Dio omnipotente, con continui prieghi, che le conceda la pace insieme con la conservazione della degnità et autorità di questa Santa Sede: la quale autorità Sua Beatitudine non può abbandonare, nè comportare che alcuno la violi, o diminuisca, avendola avuta in guardia da Sua Maestà Divina.

Che Sua Beatitudine crede che l'Imperatore e Re sopradetti useranno la loro prudenza; e confida che Dio benedetto illuminerà gli animi loro sì, che conosceranno che il loro uffizio è d'obbedire a Sua Santità et a questa Santa Sede, nella quale è piaciuto a Sua Maestà Divina di collocarla; senza lassarsi cadere nell'animo pensiero alcuno di disobbedienzia.

Che i termini usati alli ministri e servitori de' soprascritti Imperatore e Re, non sono mali termini, ma sono termini di clemente giustizia; della quale clemenzia Nostro Signore aspettava grazia, non querela.

Che a Sua Santità è parso cosa molto nuova che si dica che ella sia obbligata per giustizia a dare i fuorusciti del Regno: e se bene alcuni de' suoi antecessori non hanno alle volte voluto tollerare in questa città i detti fuorusciti; non l'hanno fatto nè per obbligo nè per giustizia, ma per rispetti e considerazioni particolari che non le sono note; ma le è ben noto che elle sono state volontarie e non necessarie, e contra la libertà ecclesiastica, e spezialmente contra la libertà di Roma; che si può conoscere con quanta benignità proceda Sua Santità, non avendo usato prima la potestà datale da Dio, spezialmente nel Regno di Napoli, feudo di Santa Chiesa, se bene ha veduto ricettarvi e favorirvi non solo i ribelli d'Ascoli, Norcia, Rieti, Fermo et altri luoghi dello Stato Ecclesiastico, ma anco quelli di Roma, i quali sono stati non solamente dichiarati ribelli, ma è stato proibito, sotto pene spirituali e temporali, che non siano ricettati o favoriti.

Che Sua Beatitudine sa quale è l'uffizio degli imbasciadori e nunzii et altri offiziali de' principi, e può facilmente tollerare loro tutto quello che appartiene al detto loro offizio: ma quando, partendosi da quello, macchinano contro le persone principali, con ferro e con veneno, e macchinano contra lo Stato, e trattano sedizioni et altri maneggi non da ambasciadori e nunzii, ma da nimici; è necessario, per giustizia, procedere a quello che è proceduta Sua Beatitudine; e molto più avanti, se Sua Santità non vorrà usare della sua solita clemenza. I quali soprascritti maneggi l'hanno fatti molti de' nominati nella soprascritta scrittura del signor Duca, come in breve faremo noto a tutto il mondo.

Che se in questi tempi, che sono, secondo che il signor Duca medesimo dice, molto sospettosi, un corriere che andava sconosciuto e fugastro, ha dato in mano alle nostre guardie; non debba parer perciò tanto grande scandalo: la presa del quale si può attribuire alla voluntà divina, essendosi scoperte delle cose di tanto momento, quanto il signor Duca può sapere: e quanto alli altri corrieri, dai ministri della Santità di Nostro Signore non se ne sa cosa alcuna.

Che il signor marchese di Sarria non è mai stato tenuto a guisa di prigione, anzi è stato sempre in sua totale libertà, come gli altri personaggi et abitatori di questa città; e si è

comportato a Sua Eccellenza quello che niuno altro principe arebbe comportato ad alcuno di quale si voglia condizione, e quel che Nostro Signore non comporterebbe a nessuno di Noi altri nipoti (1): e noi certo non ardiremo pigliare tanta sicurtà. Ma con tutto questo, Sua Beatitudine, conosciuta la natura e sincerità di esso signor Marchese in altri affari, l'ha reintegrato nella sua grazia e benevolenza pristina.

Che i maestri di corrieri si sono levati generalmente a tutti i principi, e non all'Imperatore e Re soli: e perciò Nostro Signore non vede che il signor duca d'Alba abbia causa di dolersi più che gli altri; essendo massimamente questo il solito di tutti gli altri principi, et essendo state le concessioni e tolleranze passate sopra ciò tutte a beneplacito de' predecessori della Santa Sede. E se Nostro Signore che ha da Dio, come vicario di Sua Divina Maestà in terra, potestà in tutte le provincie et in tutti i Regni, non ha per sua modestia voluto particolari suoi maestri di corrieri nè in Napoli nè altrove; bene può tollerare il Duca e gli altri di non averli in Roma, dove essi non hanno nè potestà nè iurisdizione.

Benchè a Nostro Signore non convenga giustificarsi con altri che con la Maestà Divina sola; nondimeno, per sua benignità e per occorrere a qualche falsa opinione che potesse essere nata o seminata nelle menti di chi si sia; et anco acciò che la fatica presa dalla onorata persona del detto Conte non sia stata indarno; ha voluto che io vi spedisca al detto signor duca d'Alba, et in risposta della sua soprascritta scrittura tocchi questa piccola parte di molte ragioni che si potrebbono dire, e che si diranno a suo tempo più diffusamente.

E perchè il detto duca d'Alba torna a reiterare, che i detti Imperatore e Re hanno cagione di giusto risentimento; Sua Beatitudine, come io ho detto, spera che essi opereranno e parleranno con quella reverenza conveniente a loro, come in potestà subiecti a Sua Beatitudine et a questa Santa Sede: ma quando pur facessero altrimenti, è certa che Dio omnipotente farà loro conoscere, a punto con lo esito del lor risentimento, che essi non hanno alcuna razionabile causa di risentirsi.

(1) Appare da questo *Noi altri nipoti*, che la istruzione si stendeva dal cardinale Carafa.

Questo è quanto occorre a dir per ora sopra i capi che sono stati espressi nella soprascritta scrittura presentata dallo conte di San Valentino; et a quelli che pare che lo Duca si riservi, si risponderà sempre, che siano espressi. Et è certa Sua Beatitudine, che, sì come s'è risposto con vere ragioni a questi casi, si risponderà a quelli; e lo esprimerli a causa che si potessino annullare, tenderebbe più al medesimo fine d'adempir il soprascritto buono animo di Sua Eccellenza.

Di Roma, alli XI d'agosto 1556.

XVIII

Il maresciallo Piero Strozzi al Re. Da Macerata, 12 agosto 1556. (Lib. R. MS. Vol. N. 8636, a c. 28).

(Molini)

Pare tutta di sua mano.

Sire. Io scrissi di Roma lo stato in che aveva trovato le cose al mio arrivo, e come S. S. si contentava infinitamente di quanto io le portavo in nome della M. V. Di poi, siamo venuti in compagnia il duca di Paliano et io a trovare il duca di Guisa, il quale è in Macerata malato di due terzane; ma resta ogni giorno così scàrico della febbre, che non lascia di negotiare e dare ordine a quello che ricerca il servitio della M. V. Ha inviato tutto l'exercito al concorso di Paliano, et a Tivoli si unirà tutta la forza da piedi et da cavallo, tanto di V. M. quanto di S. Beat., per marciare di poi unitamente a Paliano, e vettovagliando per forza, se li nimici cercheranno di opporsi. E questa è stata la conclusione presa da monsig. di Guisa con l'oppinione di tutti noi altri, a' quali è parso che per al presente non si deva nè possa far altro che questo. Si lascia la custodia di questa provincia della Marca al sig. Gio. Antonio Toraldo, che pare a ciascuno persona da posser satisfare ad quello carico, et se li danno dumilia et ottocento fanti italiani, et dugento celate italiane, distribuite in tre terre, Ascoli,

Aufrida, la Ripa, le quali tutte si sono fortificate mentre che ha durato il mio viaggio, e per essere alle frontiere della Marca, rendono sicuro tutto il restante della provincia. Monsig. Dumala parte fra due dì, per éssere con l'exercito. Il duca di Paliano ed io partiremo domani per Roma, per ordinare il vivere per l'exercito in questo viaggio, et anco per ordinare un corpo di gente che uscirà di Roma, al meno di quattromilia fanti et trecento cavalli leggieri, computando il resto delli Svizzeri del Papa, et altri italiani che si caveranno da diverse guarnigioni, perchè l'exercito di monsig. di Guisa è diminuito, et per le malattie et perchè se ne sono partiti qualcheduno: ma con questa aggiunta delle genti del Papa si spera ad arrivare più presso di dodicimila fanti che dieci, et la cavalleria sarà presso che come era nel principio della venuta. Daremo anco ordine in Roma alla artilleria da campagna et anco qualche pezo da batteria, per possere cavar li nimici di qualche loco che hanno occupato; perchè il condurre quella di monsig. di Guisa era cosa di maggiore spesa et più lungheza, per la difficultà de' passi mal commodi ad fare la spianata. Monsig. di Guisa pensa farsi condurre adpresso l'exercito: io non mancherò, subito che si siano in Roma appressate le genti, li viveri e l'artillerie, ritrovarmi al campo per servir in tutte quelle cose alle quali sarò iudicato habile et suffiziente.

Vos. Maes. credo haverà inteso per le lettere di monsig. di Guisa le difficultà che si hanno universalmente in tutte le cose col duca di Ferrara. Io mi sono sforzato, per comandamento di monsig. di Guisa, di rimostrare ad questi suoi che sono venuti qua, quanto vanamente e'teme: ma non ci è verso alcuno a cavar loro la paura di corpo, che è troppo inveterata et incarnata; et in ultimo sarà necessario tenerli adpresso qualcheduno di maggiore experientia che quelli che vi sono al presente, o vero si haveranno tutto il giorno mille false allarme, con superfluità di spese: dalle quali cose potria in ultimo dipendere altro di maggiore importanza.

Sire, io ho discorso con monsig. di Guisa, come persona un poco pratica di questi paesi, che se la venuta di Svizzeri che doveano levarsi per qua, fosse troppo tarda, è da considerare che si moltiplicherebbe in spesa, in difficultà di viveri; forse

a poco profitto, a causa dell'inverno, il quale per tutto è mal comodo a chi assale altri. Mi è parso di toccarne questo motto anco con V. M., affine che ella ci faccia sopra consideratione. E non venendo nuovo soccorso di Svizeri, e soccorso che sia Paliano, resterà solo a monsig. di Guisa di metter ordine alle guarnigioni di quello Stato Ecclesiastico, e vedere se fosse possibile di recuperare Portohercule: la quale impresa, ad mia oppinione, riuscirà subito ch'ella sia tentata. Et perchè io so che V. M. sarà informata per le lettere di monsig. di Guisa di ogni altra cosa, non mi extenderò in altro, humilmente supplicandola a tenermi nella sua buona gratia.

Iddio li doni lunga et felice vita.

Di Macerata, li xii di agosto MDLVI.

Di V. Maestà

Umiliss. servitore et obedientis. suggetto
Pietro Strozi.

(*Direzione*) Al Re.

XIX

Lettera notabilissima del duca d'Alva, scritta a Papa Paolo IV, 21 *agosto* 1556, *in risposta all'ambasciata di Domenico Del Nero. (Arch. Med., Carte Strozziane filz.* 229. — *N'è esemplare, con qualche varietà di parole, nel Cod.* 287 *de'MSS. Capponi).*

Ho ricevuto il Breve che mi portò Domenico del Nero, et ho inteso, per esso, quello che da parte di Vostra Santità mi ha detto a bocca; che in effetto non è stato, se non voler chiarire e giustificare li torti fatti a Sua Maestà, li quali io feci intendere a Vostra Santità per il conte di San Valentino: e perchè le risposte non sono di qualità che bastino a sodisfare et escusare i fatti passati; non mi è parso necessario usare ora altra replica, massimamente avendo poi Vostra Santità proceduto a cose pregiudiziali, et usare torti di maggiore importanza, li quali apertamente dimostrano qual sia la volontà et intenzione di Vostra Beatitudine. E perchè Vostra Santità mi può

persuadere che io deponghi le armi, senza offerire dal canto suo sicurezza alle cose, dominii e stati di Sua Maestà, che è quello che solamente si pretende; mi è parso, per mia ultima giustificazione, mandar con queste Pietro Loffredo, gentiluomo napolitano, per fare intendere a Vostra Santità quello che per altre mie ho fatto altre volte: cioè, che essendo la Maestà Cesarea et il re Filippo, miei signori, obidientissimi e veri difensori della Santa Sede Apostolica, fino ad ora hanno dissimulato e patito molte offese da Vostra Santità, ciascuna delle quali ha dato giusta cagione di risentirsene in quel modo che conveniva: avendo Vostra Santità dal principio del suo pontificato cominciato ad opprimere e perseguitare, incarcerare e privare de' suoi beni, i servitori, vassalli et affezionati delle Loro Maestà; avendo poi sollecitato e con importunità rechiesto li principi, potentati e signorie de' Cristiani a volere intrare in lega seco, a danno delli stati, dominii e regni di quelle Maestà; facendo pigliare li loro corrieri e li loro ministri; togliendo et aprendo li dispacci che portavono (cosa che solamente sogliono fare gl' inimici); ha ancora Vostra Santità favorito, aiutato, dati benefizii, offizii e governi alli delinquenti e ribelli di quelle Maestà, servendosi di loro in luoghi e carichi, dove possono causare inquietezze alli regni e stati loro.

Oltre di questo, Vostra Santità ha fatto venire genti forestiere nelle terre della Chiesa, senza potersene conietturare altro che una guasta intenzione di volere occupare questo Regno. La qual cosa si conferma, vedendo che Vostra Santità secretamente ogni dì mette insieme fanteria e cavalli, mandando una buona parte delle genti a' confini: e non cessando dal suo proposito, ha fatto metter prigione e tormentare Giovan Antonio Tassis maestro delle poste, levando l'ufficio che quelle Maestà et i loro antecessori erano soliti di tenere in Roma; e con tutto ciò non sodisfatta, ha carcerato e maltrattato Garcilasso della Vega, creato di Sua Maestà, essendo stato mandato alla Vostra Santità alli effetti che Ella sa.

Ha ancora molte volte detto parole di tanto momento in pregiudizio di quelle Maestà, che non convenivano al decoro et amore paternale del Sommo Pontefice: il che e molte altre cose, come ho detto, si è patito più per rispetto che si ha avuto alla Sede Apostolica et al ben pubblico, che per altra

causa: sperando sempre, che Vostra Santità si dovesse riconoscere e pigliare migliore strada; non potendo capire in mente d'alcuno che Vostra Santità, per beneficare et ingrandire i suoi parenti, volesse impedire la quiete della Cristianità e la Siede Apostolica; maxime in questi tempi, tanto pieni di eresie e d'opinioni dannate, alle quali sarebbe stato più giusto e conveniente di attendere per eradicarle e correggerle, che pensare d'offendere senza causa quelle Maestà. Ma vedendo che la cosa passa tanto inanzi, che Vostra Santità ha permesso che in presenza sua il procuratore et avvocato fiscale di quella Santa Sede abbia fatto in concistoro così iniqua, ingiusta e temeraria instanzia e dimanda, che al Re, mio Signore, fosse levato il Regno; accettando e consentendo a ciò Vostra Santità, dicendo che al suo tempo si provvederebbe; e vedendo che nel monitorio diretto ad Ascanio della Corgna, Vostra Santità publica Sua Maestà per nemico di quella Santa Sede, et al conte di San Valentino in pubblico ha detto contra l'istesse persone di quelle Maestà bruttissime parole, conoscendosi chiaramente che dimostra sodisfazione della tregua seguita, essendo così utile e così necessario a tutto il popolo cristiano, e che non si contenta di augumentare et ingrandire i suoi parenti con il mezzo e buona voluntà di Sua Maestà, essendosi tante volte offerta di volerla far del suo patrimonio: nel che si ha da intendere apertamente, che il disegno suo non è altro che di offendere Sua Maestà; come ancora lo dimostrò prima che fusse fatto Sommo Pontefice, quando che, in tempo di tumulti di Napoli, non mancò di consigliare papa Paolo III all'invasione del Regno, persuadendogli che non perdesse una sol'occasione. Essendo, adunque, le cose sopradette nello stato in che sono, vedendosi chiaramente che da esse non si può aspettare altro che la perdita della reputazione, stati e regni di Sua Maestà; dopo avere usato con Vostra Santità tutti quei complimenti e termini che sono giusti, avendo quella ridotto ultimamente Sua Maestà in così stretta et ultima necessità, che qualsivoglia obedientissimo figliuolo, che fusse appresso del suo proprio padre in questo modo e così maltrattato, non potria lasciar di difendersi e di levargli le armi con le quali lo volesse offendere; non potendo mancare all'obbligo, che io ho, come ministro che ha cura delli Stati di Sua Maestà in Italia; sarò sforzato

di provedermi alla difensione di essi, procurando, con il favore et aiuto di Dio, di levare alla Santità Vostra le forze d'offendere, in quel migliore modo che io potrò: e se bene io averei possuto lasciare di far simili giustificazioni, avendole fatte tante volte con Vostra Santità; tuttavia, come geloso della quiete di Cristianità, e desideroso che l' affaticata Italia riceva alcun riposo, e per il rispetto e reverenza che so che hanno quelle Maestà a cotesta Santa Sede Apostolica; ho voluto ora ultimamente supplicare a Vostra Santità, et importunarla, gittandomi alli suoi piedi, che voglia restar servita di riguardare gl' infiniti travagli e flagelli con li quali N. S. Iddio ha permesso che sia conquassata tutta la Cristianità, ec. ec.

XX

Il duca d'Alva al decano e ai cardinali del Sacro Collegio. Da Napoli, 21 *agosto* 1556. (*Lib. R. MS. Vol. N.* 8636, *a c.* 116).

(Molini)

È originale

Ill.^{mos} y R.^{mos} Señores.

V.^{s} S.^{as} Ill.^{mas} y R.^{mas} saben bien el modo de proceder que Su Sanctitad ha usado con Sus Magestades y con todas sus cosas, del principio de su pontificado hasta al dia presente: el qual se ydo dissimulando, con esperar que en ello se pusiesse algun opportùn remedio. Mas viendo cada ora nuevas demostraciones del mal animo de Su Sanctitad con Sus Magestades, y sabiendo yo que su desreo sobre todas las cosas es la paz y quietud de la cristianidad, y la satisfacion y augmento d'essa S. Sede; he querido ultimamente embiar a Pyrrho de l'Offredo, cavallero napolitano, llevador d'esta, con el qual scrivo a Su Sanctitad largamente las causas que Sus Magestades tienen de resentirse de ella; y le supplico con la humildad que devo, que proponga de no offender a Sus Magestades ni a sus cosas, y que se dexe aconseyar y persuadir en

esto del prudente parecer de V.^{s} S.^{as} Ill.^{mas} y R.^{mas} pues es de creer, que se lo daran sanctissimo y sin ningun genero de passion particular, come deven de ser los otros, a quien Su Sanctitad cree. Mas porque dubdo y quasi, por el exemplo de lo passado; tengo per cierto, que no hare fructo alguno, he querido invocar la ayuda d'esse sacro colegio, y supplica a V.^{s} S.^{as}, como les supplico, se contenten de considerar lo que a Su Sanctitad escrivo; de lo qual el dicho Pyrrho les darà copia; y que alcando los ojos de la mente a N. Señor Dios antivean los trabayos que por esto se pueden recrescer a la religion cristiana, y empleando toda su industria y ingenio, como pilares y animo de ella, procuren desviar a Su Sanctitad del proposito que tiene, atrayendole a que con los modos honestos se contente de assegurar a Sus Magestades que no les offenderà ni dexarà offender en sus estados, que esto solo procureran: para testimonio de lo qual V.^{s} S.^{as} R.^{mas} quando toda via Su Sanctitad persevere en su proposito, y se ayan forçosamente de obrar las armas; veran que a la S. Sede, y a esse sacro colegio se tendrà el respecto que siempre se ha tenido, conservandoles lo que de la Yglesia se occupare, y respectando a todas sus cosas con mucha veneracion, pretendiendo no de offender a las cosas de la santa Yglesia, sino aquietar en lo susto la cabeça a quien Dios al presente la ha encomendado; la qual quando no se quiera pacificar, me protesto a la divina Magestad, a essé sacro colegio, y a todo el mondo junto, que sere forzado a defender los estados de Sus Magestades que me estan encomandados, y porque de la sanctissima vida y costumbres de todos V.^{s} S.^{as} se de.... esperar que haran en esto el fructo, que al servicio de Dios y al bien publico conviene: no me alargare a mas. N. Señor guarde sus Ill.^{mas} y R.^{mas} personas por largos años como se desea. De Napoles, a xxj de agosto 1556.

Ill.^{mos} y R.^{mos} Señores.

(*Firmato*) Las manos de V.^{s} S.^{as} Ill.^{mas} y R.^{mas} besa
El Duque de Alva.

(*Direzione*) A los Ill.^{mos} y R.^{mos} señores el Decano y Cardinales del Sacro colegio de la S. Sede Apostolica.

NB. *Nello stesso volume, a c. 96, è una traduzione francese dallo spagnuolo della lettera suddetta, che il duca d'Alva scrive al Papa nel giorno medesimo; essa è di 4 pagine in carattere piccolo francese di quel tempo, e laborioso a intendersi.* (Molini).

XXI.

Lettera del de Bellai al duca d'Alva. Da Roma, 13 settembre 1556. (*Dall' Archivio Mediceo, Resid. di Napoli, filz.* 7. — *N'è esemplare ne'MSS. Capponi, ne'Cod.* 153 *e* 287; *e nella Libr. R. di Parigi, Vol. N.* 8636, *c.* 111).

Gio. de Bellai, Vescovo d' Ostia, decano del Sacro Collegio, all' Illustrissimo Principe il signor duca d'Alva, Vicerè di Napoli, e luogotenente generale dell'Imperatore e del re Cattolico per tutta Italia.

Io ho inteso, e certamente con mio gran dispiacere, che nelle terre che si pigliano da li capitani e soldati di Vostra Eccellenza nello stato de la Chiesa, si fa far da loro agli abitanti di esse il giuramento al Sacro Collegio; e delli primi mi hanno fatto di vive ed efficaci rimostranze, con dire che in questo modo viene fatta una ingiuria troppo grande al Collegio, et a noi uno sfregio in sul viso pur troppo brutto, non potendosi attribuire se non a impietà et a una specie di scisma, se noi approvessimo quanto di sopra; essendo, per gratia de Dio, e per la felicità nostra, vivo, sano e gagliardo, il capo e Signor nostro; al quale, per la sua santa vita, per le incomparabili virtù, conosciute universalmente al mondo già tanti anni, e per lo paterno amore che con li effetti ci mostra a tutti, noi siamo tenuti a portar tanta divotione et obediencia, che sarebbe ben scelerato chi non fusse promptissimo di morire alli piedi di S. Santità. Dicendo di più detti signori, che venendo noi a passar tal cosa con dissimulacione, sarebbe a punto quanto che se noi l' aprovessimo; e per questo non lasciando ancora essi di dirmi, che a me, come a Decano, e sotto S. Santità capo del Collegio, tocava di cercare i modi da potersi levare

dal viso questa infamia; mi hanno cercato strettissimamente di pensar ai rimedj più convenienti: al che certamente tanto più volentieri sono io condisceso, quanto che di già ancora io era nella medesima oppinione, come santa, bona e benissimo fondata. Ma prima che entrar più avanti in questo, mi è parso esser necessario d'intendere dall' Eccellenza Vostra se si è fatto e si fa quanto ho detto di sopra per ordine e volontà sua: e la prego me lo voglia fare sapere, perchè io non voglio persuadermi facilmente che un signore di quella modestia et honestà che Vostra Eccellenza è stata sempre tenuta da tutti (et io in particolare ne ho havuto non poca notizia), volesse, senza essergliene data occasione, far ricever una vergogna e disonore così grande a un tale e così notabile Collegio come è il nostro, e ricco di così nobili e virtuosi personaggi, tra li quali tiene uno ora de li principali luoghi monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Tusculano, zio di Vostra Eccellenza; il quale per non esservi manco interessato, per lo grado che meritamente tiene, che qualsivoglia altro di noi, lo ho supplicato di voler far avere la presente a Vostra Eccellenza, e per uomo espresso procurarmene la risposta. Dio conservi l'Eccellenza Vostra con molta sanità e longa vita. Di Roma, alli 13 di settembre 1556.

Jo. Bellaius Episcopus Ostiensis manu propria.

XXII

Brani della risposta del duca d'Alva al cardinale de Bellai. Dal campo in Anagni, 16 *settembre* 1556. (*Archivio Mediceo. — MSS. Capponi. — Libreria R. di Parigi*).

Illustrissimo y Reverendissimo Señor.

La carta de Vuestra Señoria Reverendissima de los XIII he resçebido y ha sido para mi muy gran mō, advertirme de lo que yo hago que pueda ser en descontentamiento d'esse sacro Collegio, por que mi intençion es servirle a catalle y reverenciarle como la Magestad del Rey mi señor me lo tiene

mandado, y se que es su voluntad y assi dirè aqui el fin con que hago hazer el juramento de que essos Ill.^{mos} y R.^{mos} Señores se han dolido con Vuestra Señoria Reverendissima paraque no habiendo governado las actiones conforme a la intencion se me de el castigo que les parecera mereçer, que tengo por çierto sarà con mayor clemencia de que la useria comigo la Magestad del Rey mi señor, quando entendiesse haver yo en qualquiora cosa offendido a quien, el respecta y tiene en tanto, por las causas para venir en los terminos que ahora estan por lo que escrivi a esse sacro Collegio y copia de la carta de Su Sanctitad habia entendido Vuestra Señoria y essos Illustrissimos y Reverendissimos Señores quales son y el fin a que se procede, que es assegurar que los estados de Su Magestad no sean invadidos ny offendidos . . . . . *Qui entrar debbono le linee che il Nores ha intermesso alla sua Storia :* V. a pag. 129. *Continua quindi :*

Tiengo por çierto, que Vuestra Señoria Reverendissima y essos Señores todos creeran que ministro de la Magestad del Rey mi señor, no podria errar con la intençion contra esso sacro Collegio en cosa por minima que fuese, y quando entendido esto y Vuestra Señoria Reverendissima y a essos Illustrissimos y Reverendissimos parecera otra cosa me avisen de ello porque no faltare de obedir a ellos a catallos y servirlos; entendiendo que no me mandaran cosa que impida la prossecucion y la seguridad que se pretende, y no quiero dexar de tornar a suplicar a Vuestra Señoria Reverendissima y a essos Señores todos que tornen a hazer con sus instançias, paraque quiera admitir a la Magestad del Rey my señor por el buen hiso que ha seydo y le sera siempre que Su Sanctitad lo quiera tener por tal pues de ello resultarà serviçio a Dios y a Su Sanctitad, y quietud y acrescemiento a essa Santa Sede. Guarde Nuestro Señor la Illustrissima y Reverendissima persona de usted con el acrescimiento che desea.

Del campo en Anañi, a los 16 de setiembre 1556.

XXIII

Ippolito da Este, cardinal di Ferrara, al Montmorency. Da Ferrara, 10 novembre 1556. (Libr. R. MS. N. 8638, a c. 42).

(Molini)

È tutta di sua mano.

Illustrissimo et Eccellentissimo signor mio osserv.

Dio sa quanto mi doglia di vedermi rotto per ora il disegno che havevo di poter venir personalmente a far riverentia a S.M.; havendolo desiderato sopra modo, per poter insieme far conoscere a V. E. qual sia l'animo mio verso di lei: essendo sicuro ch'ella havrebbe visto il cuor mio tanto inclinato e tanto disposto ad ubidirla et servirla, ch'ella istessa non ci havrebbe saputo desiderar d'avantaggio. Ma poi che mi manca l'occasione di poter far questo ufficio a bocca, mi rimetto a quanto ne ho detto confidentissimamente a monsig. di Torqutuo (?), sapendo quanto sia affettionatissimo servitor suo; il quale potrà farle fede ancora quanto mi sia doluto il caso di monsignor di Momoransì, et gli ufficii ch'io ho fatto sopra ciò, come quello che non cedo ad alcuno della casa sua propria in desiderarle ogni contentezza. Prego V. E. a credergli come farebbe a me proprio, et a conservarmi nella sua buona gratia. Di Ferrara, il x di novembre 1556.

Di V. E.

Come figliolo et servitore
Hip. card. di Ferrara.

(*Direzione*) All'Ill. et Ecc. Sig. mio osser. monsig. il duca di Momoransì Conestabile di Francia.

XXIV

Pietro Strozzi al Re. Dalle coste, sopra Campo Salino, a' 19 novembre 1556. (*Ivi, a c.* 36).

(Molini)

È originale.

A richiesta di S. S. et dell' Illus. cardinal Carafa, io uscii di Roma con quattromila fanti mal completi; et l' intentione fu solo di difficultare al duca d'Alba il passo del fiume, et difendere il paese di S. S. quanto fusse possibile. In quel proprio giorno ch' io uscii, e' nimici s' accamporno a Ostia, et buttorno il ponte et passorno il Tevere. La qual Ostia è stata combattuta quattro giorni intieri; di poi, per esser la breccia ragionevole, è stata renduta. L' hanno battuta con sette pezi, et ci hanno tirato intorno a mille tiri. Il luogo è bello et d' importanza, et si potrebbe fortificar facilmente; ma, come era, a fatica si giudicava potesse resister tanto. Li inimici hanno passato il Tevere in un' isola, et dalla banda di qua alla riva d' un piccol fiume, che fa detta isola, io mi sono andato fortificando per impedir loro il passo. La qual fortificatione, col benefitio della tregua fatta per X giorni (come la Maes. V. intenderà), si ridurrà in assai buon termine, a tale che con più commodità si potrà assicurare il restante. Però, si potrà più tosto impedirli qualche giorno, che proibirli veramente. Della tregua fatta et dell' altre cose di Roma (per non m' esser io ingerito punto del fatto di là), mi rimetto a quanto ne scrivono alla M. V. monsig. l'ambasciatore e monsig. di Lanssac. E senza più, in buona grazia di V. M. humilissimamente mi raccomando. Dalle coste, sopra Campo Salino, a' xviiij di novembre MDLVI.

Di V. M. Chr.

Humiliss. servitore et suggetto
(*Firmata*) Pietro Strozi.

(*Direzione*) Al Re.

XXV

Tregua tra Nostro Signore e il Duca d'Alva, fatta in Roma a' 19 novembre 1556. (*MSS. Capponi, Cod.* 153 *e* 287).

Essendo successo il rompimento della guerra tra Nostro Signore Santissimo Padre, per la grazia di Dio Paolo Papa IV, e la Maestà del re Filippo, re Cattolico, re delle Spagne, d'Inghilterra e di Napoli, per le cause che sono a tutti tanto note; e desiderandosi per ambidue le parti venire ad una ferma pace, per ben comune della Cristianità, e per evitare molti danni, che ad ogni ora succedono e quelli che per l'avvenire potrebbero succedere; si è trattato alcuni giorni qua per diverse persone, per che mezzo si potria pigliare per esse: ed avendo ultimamente questo carico il Reverendissimo cardinale Santafiore, mosso da cristiano zelo di dare a questa pratica miglior fine che fosse possibile; dopo avere avute alcune dimande e risposte per mezzo del predetto Cardinale; fra noi don Carlo Caraffa per parte di Sua Santità, e don Fernando Alvarez di Toledo duca d'Alva, vicerè di Napoli, governatore di Milano, luogotenente e capitano generale di Sua Maestà in Italia, per la parte di Sua Maestà, si è preso, per l'ultimo appuntamento, che noi due ci abbocchiamo insieme, e ci vediamo perchè ciascuno di noi altri in nome de' nostri Principi possiamo dire quello che ci offerisce, e con animo quieto e tranquillo si possa trattare sopra quello, e vedere i mezzi e fini che se gli può dare: è parso molto conveniente, che si deponghino l'armi di tutte due le parti, almeno per tanto tempo, che si possino abboccare, e praticare sopra quello che a benefizio di questo negozio conviene. Per il che, di volontà e consenso, facciamo e confermiamo ferma tregua e libera sospensione d'armi, da durar per termine di dieci giorni, che si comincino a contare questa mattina 19 del presente, e all'astinenza e deposizione dell'armi, dal dì et ora che sarà fatta l'accettazione per una delle parti: nel qual tempo si dichiara e specifica, che non si abbia da offendere da una parte all'altra,

tanto nella parte della provincia di Campagna e terre di Roma, come ne' confini d'Abruzzo e ducato d'Ascoli, della Marca e Romagna; dichiarando, che possino liberamente andare li soldati e gentiluomini e contadini, e qualsivoglia altra generazione di gente, da qualsisia stato dell' uno all' altro, e passare con sue mercanzie, bestiami e qualunque altra cosa, colla medesima sicurtà che facevano avanti che si rompesse la guerra; e che nella medesima maniera possino far pascere i bestiami loro, e lavorare i loro beni, come se fosse ferma la pace ed amistà: accettando però, che non abbiano ad entrare nelle terre che stanno all' obbedienza di tutte due le parti, soldati o altre persone per il detto termine, senza espressa licenza de' suoi superiori: e questo per evitare gl' inconvenienti che da ciò potrebbero nascere e succedere. E perchè non si sapendo questa tregua e sospensione d' armi in Abruzzo, e alle provincie delle sopradette, potria esser che, avanti che si pubblicasse, si venisse ad occupare da una parte o dall' altra alcun luogo o altra cosa; si promette per ambe le parti di restituire tutto e qualsivoglia cosa che fosse occupata e presa dall' ora della predetta accettazione, finchè la tregua sia spirata, senza alcuna sorta di replica o contraddizione; obbligandoci principalmente e particolarmente ciascuno di noi altri, in nome de' nostri Principi, alla restituzione e soddisfazione di tutto quello che fosse stato occupato, come in effetto ci obblighiamo. Per il che, per la presente capitolazione e tregua, si ordina e dichiara a' capitani generali d'ambe le parti, colonnello, maestro di campo, capitani particolari, soldati e qualunque altra persona sottoposta alla giurisdizione di Sua Santità e di Sua Maestà, che osservino e guardino questa capitolazione e sospensione d'armi inviolabilmente, sotto pena della disgrazia di Sua Santità e di Sua Maestà, ed altre pene riservate: e per fermezza di tutto il sopraddetto, si accetterà e giurerà nella forma di sopra contenuta. Data in Roma, li 19 novembre 1556, alle ore diciannove.

Noi don Carlo, cardinale Caraffa, accettiamo e ratifichiamo la presente capitolazione a nome e per parte di Nostro Signore, ed in virtù ed autorità da lui conceduta, e giuriamo per la fede nostra di osservare e far osservare puntualmente il contenuto in essa: dichiarando, che ella abbia da principiare e

valere questo dì e ora sopraddetta, e durare dieci giorni continui seguenti, li quali finiscono alla medesima ora: e per cautela di ciò, l'abbiamo sottoscritta di nostra mano, e fattala sigillare con il nostro sigillo, e referendarla dal nostro segretario infrascritto. Di Roma ec.

(*Locus Sigilli*)

Il cardinal Caraffa.
Alessandro Martio, Segretario.

XXVI

Istruzione del cardinal Caraffa al Molto Reverendo monsignor Fantuccio. (Cod. 153 e 287 de'MSS. Capponi. — N'è esemplare nella Brancacciana di Napoli, sc. 1, lit. E, n. 2).

Vostra Signoria se ne anderà alla Corte d'Inghilterra con quella prestezza che gli comporterà la sanità; e se presenterà a Sua Maestà in mio nome, con dirli che le è mandata da me per intendere da Sua Maestà qual sia l'animo di quella nel posar le armi, e lasciare alla Chiesa e a Nostro Signore quello che da' suoi ministri tanto ingiustamente è stato occupato: tenendo in questo negozio la via d'intendere quello che Sua Maestà vuole fare; qual sodisfazione vogli dare a Nostro Signore, acciò che Sua Santità possa redursi a perdonar così gravi offese; e qual spezie di umiltà e sommissione sia per voler fare Sua Maestà; e qual sarà quella che vorranno fare i Ministri, che con le lettere, così inavvertentemente scritte, e con le armi lo hanno percosso aspramente, e atrocemente ingiuriato la Sua Santità, Padre comune, superiore di tutti li Principi Cristiani, diretto Signor del regno di Napoli, e di quello d'Inghilterra; ricordandosi che essendo stata l'offesa pubblica al mondo, è necessario che la satisfazione sia della medesima maniera.

Averete in ogni caso ad intendere qual sia la mente di Sua Maestà circa la restituzione dei luoghi occupati; li quali sarà necessario che si restituiscano nel termine che si trovano,

con tutte quelle artiglierie e altre cose che vi hanno trovato dentro. Nè si ha da stendere particolare alcuno nel quale fusse ragionato di Paliano, nè contro al Duca mio fratello: perchè, siccome Sua Santità ha escluso tutto quello che è stato ragionato intorno a questo, così l'escluderà sempre; non essendo onesto che nello stato suo, e con suoi vassalli, abbia da udire tali condizioni che li diminuiscano l'autorità e la dignità sua.

Avrà ben Vostra Signoria mente in considerar li danni patiti non solo ne' luoghi occupati, ma per le spese che sono state necessarie per far la guerra mossaci. Se a Vostra Signoria fusse proposto ragionamento alcuno della pace universale, la si ha da escusare di non aver avuta commissione da me di parlare di questa materia; ma che la udirà sempre volentieri tutto quello che li sarà detto circa questo, perchè la è certa che nell' animo di Nostro Signore non è desiderio maggiore di questo e della santissima riforma: e ne avviserà di qua, promettendo di fare tutti quelli buoni offitii che la potrà.

Se per avventura li fusse domandato conto perchè monsignor nostro Reverendissimo di Pisa non giungesse alla Corte; Vostra Signoria, che era in sua compagnia, e sa li avvisi che ci erano per tutte le bande, lo farà secondo che lo sa essa: di che s'è ragionato seco a bocca.

Se il Re non volesse ascoltare Vostra Signoria la prima volta, ma la rimettesse al consiglio d'altri; mostri d'aver commissione di parlar a Sua Maestà; e scusandosi, dopo aver fatto le debite diligenze, Vostra Signoria se ne venghi senza far altro: ma quando, dopo d'averla udita, volesse che la ragionasse con alcuno; potrà farlo, senza privarsi però di tornar a parlare a Sua Maestà tante volte quanto le occorrenze lo ricercassero.

Si danno a Vostra Signoria copie di due lettere, una del Duca a Nostro Signore, mandata per Pirro di Loffredo; l'altra di Ferrante Loffredo scritta alla città di Ascoli, per poter valersene bisognando: rimettendomi nel resto alla prudenza sua, con la quale avendo ragionato lungamente, ha potuto conoscere i desiderj miei, e quanto io abbia in animo: di che potrà fare ottimo testimonio. Nostro Signore la conduca e reduca salva.

XXVII

Piero Strozzi al Re. Da Roma, 31 *dicembre* 1556.
(*Lib. R. MS. N.* 8638, *a c.* 23).

(Molini)

È tutta di sua mano.

Sire

Perchè gli altri ministri di V. M. che sono qui l' advisono particularmente di quanto è successo finora; per non fastidire la M. V. col replicare le cose medesime, io mi rimetterò alli loro scripti, quanto alle cose pubbliche: et maxime che tutti insieme sempre intervegniamo nelli medesimi consigli, nè può uno scrivere cosa alla M. V. che non sia cognita all'altro di noi. Et quanto alle cose mie private, ringratio humilmente V. M. del favore ch' ella si è degnata farmi, tanto nella compagnia delli cinquanta huomini d' arme, come nella nominazione di mons. di Besiere in loco del defunto monsig. della Casa (1); non obstante che alli ministri di V. M. che sono di qua, et a me particularmente, è parso che tale offitio si potesse fare sotto altro titolo che della morte di monsig. della Casa: e spero in Dio che V. M. troverà buon che si sia proceduto di questa maniera. Io in tutti i modi resto obligatissimo a V. M. di ogni bene e favore che lei fa a me et a casa mia; et non posso offerirle altra cosa, se non la perseveratione sino alla morte di servirla animosamente et fedelmente, come ho fatto sin quì, sempre che V. M. si degnerà comandarmi che io la serva. Et quando l' occasioni porteranno che io non sia impiegato per servitio della M. V. come li altri pari miei, assicurerò V. M. che con maggiore quiete d' animo che forse non è significato alla M. V., aspetterò che venga il tempo nel quale io habbia a spendere questo resto del tempo che

(1) Questo passo fissa l' anno della morte di monsignor Della Casa, innanzi il 31 dicembre 1556; sul quale sono diversi pareri tra i biografi (Ved. Vita di monsignor Della Casa nel Tomo IV delle Opere in 4to, ediz. di Napoli, 1733) (*Molini*).

mancherà, et la vita insieme, in servitio di V. M.; alla quale humilissimamente mi offero et raccomando. Di Roma, l'ultimo di dicembre MDLVI.

Di V. M.

Umilis. servitore et suggetto
Pietro Strozzi.

XXVIII

Il duca di Paliano al re di Francia, per una promozione di Cardinali. Da Roma, 15 *marzo* 1557. (*Lib. R. MS. Vol.* 8636 *a c.* 19).

(Molini)

È originale.

Syre

So che monsig. di Ghisa darà particolare conto a V. M. della nova promozione fatta da N. S. de' Cardinali: et però io non le dirò altro sopra di ciò, se non che le prometto che tutti sono e saranno sempre divotissimi al servitio di cotesta corona christianiss. E con ciò, baciando humilmente le mani di V. M., mi raccomando con ogni debita riverentia a la buona gratia sua. Da Roma, alli xv di marzo MDLVII.

Di V. M. Ch.

Humiliss. et perpetuo servo
(*Firmato*) Il duca di Paliano.

(*Direzione*) Alla sacra Maestà del re Chr.

XXIX

Ercole II d'Este, duca di Ferrara, al re di Francia. Da Ferrara, 21 *marzo* 1557 (58). (*Lib. R. MS. Vol.* 8636 , *a c.* 38).

(Molini)

È originale.

Sire

Io bacio ben humilmente la mano di V. M., et quanto più reverentemente posso in sua bona gratia mi raccomando.

Sire. Con la occasione di monsig. di Manes exhibitor della presente, quale vien mandato da monsig. eccell. di Guisa alla M. V., non ho voluto mancar di farle umil reverentia et supplicarla che si degni creder a quanto egli le dirà per nome mio intorno molti capi che li ho ragionato, et particolarmente di certa cianciata che qualche maligno falsamente essersi (*sic*) levata in Venetia, per cercare forse di metter in dubbio nell'animo di V. M. la vera servitù mia, la quale è et sarà sempre tale quale conviene a principe di honore, che habbia destinato la vita, il stato, e quanto tiene al mondo, al servitio di lei, et che darà sempre tal conto in questo et in ogni altro particolare di tutte le sue attioni, che S. M. havrà causa di restarne ben contenta et satisfatta. Ben mi duole che la malignità de' bugiardi cerchi inombrare la sincera devotione mia verso lei; ma spero però che la verità le farà conoscere facilmente il bianco dal negro, sì come le refferirà più amplamente predetto monsig. de Manes et anco il mio oratore: però non la fastidirò più longamente in tal materia; et sopra le cose di Roma, sì della creatione de' cardinali, sì anco del trattamento col duca di Fiorenza, mi rimetterò a quanto monsig. eccel. di Guisa ne scrive a predetta V. M.; alla quale non dirò altro con la presente, se non che, dopo d'essermi di novo raccomandato in bona gratia di lei ben reverentemente, prego Dio

N. Signore, Sire, che doni a pred. V. M. il complimento de' suoi desiderii.

Da Ferrara, alli xxi marzo 1557.

Di V. M.

Humiliss. et obedientiss. serv. et vasallo
(*Firmato*) El duca di Ferrara.

(*Direzione*) Alla Maestà del Re Chr. mio Signore.

Nota. La « cianciata da qualche maligno falsamente essersi levata in Venetia », *era fondata sul non avere il Duca pigliato parte in quella guerra, e sui disgusti con la moglie, de' quali il Re non avea fatto gran caso. Que' disgusti del duca Ercole appariscono nella sua lettera che dàssi qui successiva, estratta dal Molini dal Cod. 8645, c. 56 della Libreria Reale di Parigi, la quale è tutta di suo pugno.*

XXX

Sire. Baso le mani della M. V. et quanto più humilmente posso in bona gratia di lei mi raccomando.

Sire. Se ben cognosco che la qualità de' tempi è tale che doverei ad un certo modo arrossire in pensar di dar fastidio alle orecchie della M. V. sopra particolari spiacevoli della casa mia; nondimeno la vera et affetionata servitù ch' io le porto, accompagnata dalla bontà et prudentia di lei, mi ha dato ardir et speranza insieme, che ella si dignarà escusarmi più presto che haversi a male, se hora l' importuno col farli sapere parte delle calamità mie, quali sin qui ho tenute secrete, per la reverentia che porto et porterò sempre al serenissimo sangue di Francia; non ostante ch' io cognoscessi che il mio tacere, oltre tutti li altri inconvenienti, nel fatto della relligione fosse di nota particolar alla conscientia et honore della casa mia: laonde, per non usar in questa fastidiosa materia diceria di belle parole, narrerò il più brevemente che potrò alla M. V. quanto mi occorre.

Sire. Madama la duchessa mia consorte venne meco in Italia già sono passati xxv anni, osservantissima della relligione et fede catolica; di modo che il vivere, parlar, procedere et

in somma tutte le attioni di lei davano al mondo tal odore et inditio di vera bontà, che ognuno ne restava consolatissimo, et ben si poteva cognoscere ch'ella fosse veramente et nata di sangue regale, et educata in corte et compagnia christianissima. Non passò molto tempo, che lassandosi ella persuadere da certi lutherani ribaldi, de'quali, come sa la M. V. meglio di me, si vederia hoggi il mondo pieno se li principi christianissimi non li provedessero ben severamente; ella cominciò ad mutar opinione, et a poco a poco si mise tanto inanti in questa nova et perversa relligione, che da un pezzo in qua non si cura più de' sacramenti della messa, confessione et comunione, tanto comendate da Dio et dalla Chiesa santa, et tanto necessarie al viver christiano. In testimonio di che essendo occorso a' giorni passati che Hippolito de'Putti (*forse* Pritti?), suo charissimo servitore, sia stato lungamente infermo in conditione di morire, come in fine ha fatto, io ricordai a predetta Madama mia consorte ben per tre o quattro volte che lo facesse confessare et comunicare ad ogni modo, senza dar scandolo a questa citate, che ella volesse ch' egli morissi heretico, di che essa ne havria tutta la colpa per la mala opinione che si havea acquistata presso tutto il mondo nel particolar della relligione catolica. Ma non vi fu mai rimedio ch'ella volessi farlo, anzi ad un certo modo si moccava (1) di tal mio amorevole ricordo, dicendo che il predetto Hippolito stava bene con Dio et non havea bisogno di altra confessione. Laonde vedendo io questa sua ostinatione tanto importante contra l' honor di Dio, et di perpetua infamia alla casa mia, la pregai, persuasi et scongiurai mille et mille volte, che per l' amor di Dio nostro Signore, per riputatione della posterità sua et mia, ella volesse deponere simili fantasie heretiche, nè lassarsi più agirar il capo da' suoi predicatori sfrattati, forfanti e ribaldi; alle parole de' quali non dovea credere, per esser già stati parte de essi in mano della inquisitione et abiuratisi publicamente nel duomo di questa città; ma seguitar la relligione già probata dalla felice memoria delli sereniss. regi patre e matre di lei, e quella che la serenissima regina matre della M. V. et sorella di lei ha sempre, fin che visse, osservata; oltre tutti li altri gran principi christiani:

(1) Dal francese *se moquer*, farsi beffe, burlarsi.

accompagnando con queste tutte le altre ragioni che mi sono parse in proposito per eshortarla et indurla a mutar l'animo da queste perverse sue opinioni; le quali sono qua molti anni che, con infinito dispiacer e molto oprobrio della casa mia e mala satisfattione di tutti li miei sudditi e servitori, ho dissimulato e sofferto al meglio che ho potuto; con speranza pur ch'ella da sè stessa dovesse ricognoscersi, senza che havessi ad far cosa che pubblicasse quel che io harei desiderato fosse occulto ad ognuno, sì per l'honor del sangue di Francia, come per il proprio della casa mia. Però, cognoscendo io la cosa andar ogni giorno di male in peggio, e che non si udiva pur il dì del Natal la messa in casa di predetta mia consorte; nè mi parendo conveniente lassar che due mie figliole già grandi, una nelli XVIII l'altra nelli XVI anni, si alevassero in questa falsa relligione, la qual, se si fosse impressa nello animo loro et accettata per buona, havesse ad farle vivere per sempre heretiche e lutherane, con lo esempio e persuasione della matre; il che, oltra la offesa di Dio, potesse anche causarli difficultà nel maritarle con principi christiani, e tanto più che il romor della heresia della matre è già sparso per tutta Italia, con mio gran vituperio; mi risolsi di dir io sterso a Madama predetta, con tutte le buone parole possibili, ch'io volevo assolutamente che mie figliole udissero ordinariamente la messa, si confessassero e comunicassero a questa santa Pasca, et in somma vivessero per lo avenire del modo ch'io facevo, e come ella stessa soleva far quando venne di Francia: pregandola instantissimamente ad non opporsi a tal mio iusto e santo volere. Ella in conclusione mai volle aquetarsi, anzi mi disse a bona chiera (1), che la messa è idolatria, con altre parole tanto indegne ch'io non ardisco e mi vergogno ridirle; bastandoli in oltre l'animo alla presenza mia di eshortar mie figliole ad non mi esser obedienti in questo, ma continoar nella vita incominciata, cercando persuaderle che la relligione mia et de molti altri principi non era la vera; con tanto fervore et arrogantia, che chi la havesse udita parlare, mi harria iudicato assai più patiente di Job in suffrir solo per reverentia della M. V. tante

(1) Chiera per *ciera*, frase lombarda, e: *dir le cose a buona ciera*, vale, *dirle lietamente*. (*Nota del Compil.*)

parole, indegne da esser comportate da qual si voglia marito. Nè questo le bastò, che havendo io mandato nel giorno seguente un mio capellano per far dir la messa alle predette mie figliole, fo rimandato indietro senza lassarli celebrar la detta messa, non ostante che havessi detto la sera inanti a lei istessa, che volevo esser obedito in questo ad ogni modo, e che quando se le opponesse, la farei pentire. Per il che, vedendomi esser forciato di remediar per una via o per un' altra ad un tanto inconveniente, e desiderando in ciò usar rimedii più tosto piacevoli che rigorosi, pregai monsignor il vescovo di Lodeva, il qual io tengo qui et osservo come imbassator di V. M., voler andar a cercar di persoaderla che deponesse tali sue fantasie, perchè ad ogni modo li giovarebbero poco, essendo io risoluto che predette mie figliole vivano come faccio io: in somma, per quanto Sua Signoria mi ha poi riferito con mio infinito dispiacere, non ostante che ben due volte abbia fatto il suddetto officio con ogni caldezza, non ha mai potuto removerla dalla sua ostinata opinione: cosa che mi ha apportato quello estremo cordoglio che la M. V. per sua bontà può pensare. La onde, non sapendo io più che far in questa fastidiosa et men honorevole pratica, et maximamente non havendo ella voluto ascoltar tre de' soi più vecchi signori francesi, li quali oltre predetto monsig. di Ludeva, et il Brasavola (?) mio medico, adoperato anch' esso da me per la medema causa, havevo mandato a parlarli, per tener ogni via possibile di deviarla quietamente da tal diabolica intentione; pigliai partito, instando la settimana Santa, come faceva, farle sapere il veneri della oliva, per mezzo di donna Julia mia cognata, giovane molto catolica et da bene, sorella del signor duca di Urbino, che se ella non lassava udir la messa ordinariamente, confessar e comunicar le predette mie figliole, gli le leverei d' appresso e le metterei per hora con una mia sorella monacha honoratissima, ove con la compagnia di predetta donna Julia esse viveriano catolicamente questi giorni santi, e stariano quivi, fin che io facessi altra provisione al caso loro. Et così, vedendosi predetta madama mia consorte a termino di perdere le figliole, se avesse voluto persistere in opporsi ad sì honesta et santa opera, mostrò aquetarsi ch' elle udissero la messa, si confessassero e comunicassero: ma ciò è poi successo con tante lachrime, difficultati et

parole, che più non si potria dire, facendo ella, tra le altre cose, difficultate sopra la persona del confessore quale io le ho deputato, sacerdote di bonissima vita et dottrina, eletto da me a posta di natione francese, sperando che per tal causa dovesse esserli men odioso, anzi che potesse meglio di ogni altro far anche qualche frutto con essa lei et remostrarli il vero camino. Ma in somma il tutto mi è reuscito in contrario, perchè, poi che egli non ha voluto confessar predette mie figliole del modo ch'essa voleva, non solo non lo vole ascoltare, ma sembra tenerlo per un diavolo; e, per quel che intendo, ella non cessa di travagliar spesso e flagellar quelle povere figliole con le solite persuasioni, mostrando restar sdegnata e mal satisfatta di esse, per non aver voluto cederli e persistere nella mala relligione ch'essa per il passato le ha fatto sempre predicare. Per il che, cognoscendo io ciò che sin qui è successo di buono, esser causato più da timore ch'ella ha havuto di perder le figliole, che per mutazione di volontà et opinione di lei, cognosco parimente esser impossibile che predette mie figliole stiano e si mantengano catoliche presso la matre, qual fa professione di heretica; et che al fine mi serà forcia levarle da lei e metterle in compagnia christiana, in caso che ella non si ricognosca e ritorni alla vera e debita relligione; ho voluto, Sire, per debito mio, dar conto di tutto alla M. V. come a mio signore e padrone; qual voglio sia consapevole di queste mie calamità, acciò ch'ella si degni haver pietate della alteratione et disturbo che hora si trovano qui in casa di un suo fideliss. et obedientiss. servitor, travagliato da chi più tosto dovrebbe darli consolatione. Et perchè imagino che monsig. di Lodeva o non scriverà, o, scrivendo, non li farà saper per ventura lo intero delle presenti particolari, per non dir cosa che potesse dispiacer a predetta Madama mia consorte; io la supplico con tutto il core a voler mandar qualche bon theologo catholico ben instrutto in simili materie, per veder di rimediare a tanto inconveniente, et far ogni exatta instantia di rettirar predetta Duchessa da sì enorme heresia: et quando pur, per non dar da dir al mondo più di quello che ella ha dato per tal causa, la M. V. iudichi esser meglio et più espediente far intender il suo voler in questo affare più tosto col mezo di sue lettere, che col mandar il predetto theologo; la prego

con ogni sommissione, che si degni farlo sì caldamente, che predetta Duchessa cognosca che sì come ritornando ella intieramente alla vera religione, oltre che io serò contentissimo lassarli le figliole come le ha havute sempre per il passato, ella farà opera degna di lei et molto grata a V. predetta M. per più rispetti; così anche sappia, che perseverando nella sua perversa opinione, serà in tutto et per tutto abandonata da lei, come persona indegna di esser tenuta et nominata del christianissimo sangue di Francia. Nè si maravigli la M. V. se le ricordo ben riverentemente di usar parole sì brusche nella predetta sua lettera; perchè havendo io, insieme con tutti quei che le hanno parlato, trovato in predetta madama durezza et ostinatione inestimabile, non son anche sicuro che, se Iddio non vi mette la sua santa mano, ella con tutto questo sia per lassarsi persuadere e rittirarsi volontariamente dalle predette heresie. Laonde, quando V. M. si risolva per il predetto rispetto scriverli, la supplico dar parimente commissione al predetto monsig. di Lodeva di parlarli, in conformità, di quel ch' essa scriverà, tanto gagliardamente quanto conviene alla importantia del negotio, nel qual si tratta dell' honor di Dio, del sereniss. sangue di Francia, et della mia casa insieme; et però mi preme quanto ella può ben pensar: assicurando la M. V., che tutto ciò che alla benignità di lei piacerà fare in questa buona et santa opera, io lo riceverò per singularissima gratia, et ne harrò a lei perpetuo et immortal obligo. Con che facendo fine, prego Dio, Sire, doppo di essermi di novo raccomandato ben humilmente in sua bona gratia, che li conceda il complimento di tutti li suoi desiderii. Di Ferrara, XXVII di martio 1554.

Humiliss. et obedientiss. serv. e vassallo
Il duca di Ferrara.

(*Direzione*) Alla Sacra Maestà Christianissima.

NB. *Nello stesso vol., a c.* 96 *e* 99, *si trovano due lettere francesi del card. di Lodeve, dirette al Contestabile de Montmorency, da Venezia* 16 *maggio* 1556, *e* 23 *agosto* 1557, *che riguardano il duca di Ferrara.*

XXXI

Giuramento fatto da Giovan Bernardino Carbone, che in virtù della capitolazione del 14 settembre 1557 entrò in Paliano, confidente custode di quella fortezza. (*MSS. Capponi, Cod.* 287).

Io Giovan Bernardino Carbone, eletto custode confidente della terra di Paliano dall'Illustrissimo e Reverendissimo signor Cardinal Carlo Carafa, per la parte di Nostro Signor Papa Paolo IV, e dall'Eccellentissimo signor duca d'Alva, per la parte della Cattolica Real Maestà del re Filippo re di Spagna, come per virtù delli capitoli stabiliti tra essi Signori sotto il dì 14 del presente mese di settembre 1557; prometto, e giuro a Dio, ed in mano di detto monsignor Illustrissimo e Reverendissimo cardinal Carafa, e dell'Eccellentissimo signor duca d'Alva, d'esser buono, fedele, amorevole e diligente custode, in quanto si stenderanno le mie forze, di detta terra di Paliano, e con amorevole diligenza osservare, e fare osservare tutto quello che saprò che sia utile, bene e conservazione di detta terra, per tutto quel tempo che restarò custode di essa; nè restituirò mai detta terra a persona nessuna, nè etiam ad alcuna di dette parti, se non secondo la forma del contenuto nelle convenzioni, e capitoli stabiliti e firmati in scrittura, sottoscritti e sigillati da ambi le parti: li quali tutti prometto e giuro, come di sopra, d'osservare e fare osservare inviolabilmente in tutto e per tutto in ogni parte d'essi; e toccando così la scrittura, giuro *in animam meam*, che così Dio mi ajuti. In Genazzano, alli 19 di settembre 1557.

Io Giovan Bernardino Carbone accetto e prometto quanto di sopra sta scritto.

XXXII

Lettera del signor duca di Paliano, del dì 5 *di novembre del* 1557. (*MSS. Capponi, Cod.* 153 *e* 287).

Nostro Signore è stato sempre sospetto, come Vostra Signoria Illustrissima sa, che il signor duca d'Alba abbi troppo a cuore le cose del signor Marcantonio Colonna, e che continuamente pensi a rimetterlo nello stato. Ora che la Santità Sua ha visto il soprascritto di due lettere scrittemi da detto duca d'Alba, che non dice altro che *all' Illustrissimo signor duca Giovanni Caraffa;* è tanto più intrata in sospizione, parendo a Sua Santità che tuttavia il signor Duca perseveri nell' opinion sua. Per il che mi ha espressamente commesso, ch' io, per parte di Sua Santità, scriva subito a Vostra Signoria Illustrissima, ch'arrivandole questa a tempo, sia con esso signor Duca, e voglia pigliar occasione di chiarirgli che non pensi in conto alcuno di ottenere remissione per esso signor Marcantonio, perchè è risoluta Sua Santità non perdonargli. Questo medesimo si avrà da Vostra Signoria Illustrissima da dire al Re, trattato che harà li negozii pubblici, dichiarando liberamente a Sua Maestà e a tutti li suoi ministri, che Sua Santità non può col pensiero, non che con effetto, imaginarsi di avere a perdonare a chi ha già con gli effetti turbato, et è per turbar sempre e inquietare lo Stato Ecclesiastico; così per difetto della sua propria natura, come per continuare nelle male usanze della casa e famiglia sua, che sempre ha mostrata pessima volontà, verso questa Santa Sede, col fare molte volte contro sommi Pontefici, e questo quieto Stato Ecclesiastico, di quelle insolenze e ribellioni che non si scrivano qui, perchè sono notorie a tutto il mondo. Nè questa doveva parere cosa dura al Re, nè a qualsivoglia persona; poi che molto ben sa la Sua Maestà che nei Regni suoi non vi vorria simili genti, e che Sua Santità non potrà creder mai che chi penserà in qualsivoglia modo di rimettere Marcantonio Colonna nello stato, possa essere, per li rispetti detti di sopra, buon figliuolo et aver buona volontà verso la Sede Apostolica. Poi che, quanto più egli potesse,

tanto più cercherebbe di far sempre contra questa Santa Sede e Stato: che è quello ch' ha fatto risolvere Sua Beatitudine a non rimetterlo mai più, et a ordinarmi che io scriva tutto questo a Vostra Signoria Illustrissima, perchè non dia orecchie a nessuno che ne parli, anzi li risolvi tutti a non pensare, e li escluda.

XXXIII

Istruzione sopra le cose di Paliano. (*MSS. Capponi, Cod.* 153 *e* 287).

Giunto che sarete in Corte, scuserete la tardanza della vostra ispidizione con far certa Sua Maestà che al mio ritorno trovai Nostro Signore sì afflitto, che ebbi rispetto a proporli così subitamente la negoziazione di Paliano, temendo di farlo maggiormente alterare, come di cosa non più audita, e fuori d'ogni pensiero; atteso che trovai Sua Beatitudine piena di molti sospetti e mala satisfazione per le cose che intese da' ministri di Sua Maestà, prima che io tornassi: onde io attesi solamente a farli relazione delle cose pubbliche, cercando levarli dall'animo ogni rispetto e mala satisfazione, e imprimerli quella buona opinione e continova volontà che Sua Maestà aveva conosciuta; e quando mi parve d' averla ben edificata, cominciai poi destramente a chiederli grazia e perdono per il signor Marcantonio, prima che li proponessi la ricompensa di Paliano, sperando di poter con più facilità condurre poi ogni altro negozio a quel fine che era da me desiderato per sodisfazione di Sua Maestà. Ma non potendo in modo alcuno muovere Nostro Signore, per qualche alterazione già presa dagl' ufici fatti dalli ministri di sua Maestà; cercai, quando viddi il tempo opportuno. di proporli la detta negoziazione, e dargline piena notizia. Il che altri per avanti non lo aria potuto fare senza causar molt inconvenienti; li quali, come sapete, erano ancora per succedere, se con le commissioni che da me vi furono date, e con la diligenza vostra, prevenendo, non aveste impedito li disegni del duca d'Alba; il quale procurò che, per altra via che per mio

mezzo, Nostro Signore risapesse quel che Sua Maestà s'era tenuto celato per buon rispetto, con animo di fare che Sua Beatitudine verso me si alterasse, non riguardando al disservigio che ne seguiva alla Maestà Sua. Però non mancherete di referire le parole che Nostro Signore vi disse quando ultimamente arrivaste, acciò la Maestà Sua conoschi in che travaglio li suoi ministri furono di nuovo per metterla.

Sua Santità, udito ogni cosa, non volse per all'ora dar alcuna risposta. Essendo poi stata da me più volte sollecitata e supplicata a dar presta risoluzione e a sodisfare Sua Maestà, non però ha voluto prima farlo che vi abbia pensato sopra molti giorni, considerando quel che alla dignità et onor suo si conveniva di fare: e quando poi si lasciò intendere che era risoluta, sovravennero poi altri accidenti che portorono innanzi la spedizione; tra' quali è stato il negozio dell' Imperio, che essendo di molta importanza, non parve a Sua Santità di mandarvi, senza che ne portasse ragguaglio alla Sua Maestà.

Per la relazione che feci alle cose appartenenti alla pace et alla Religione, vedrete quel che vi s'ordina in un'altra istruzione a parte, dove sarà ancora quel che arete a dire del negozio dell' Imperio; e la presente istruzione vi servirà solamente per le cose private.

Avrete adunque primamente a radurre a memoria a Sua Maestà, che sì come le dissi che non aveva altra commissione da Nostro Signore di trattar cosa privata, eccetto quella che mi sopravenne, portata da don Leonardo di Cardine, di chiedere in grazia lo stato intero di Bari, senza parlar di ricompensa di Paliano; così non potei da me risolvermi sopra le cose che furono proposte et offerte, essendo diverse, anzi contrarie, alle commissioni che tenevo. Il perchè bisognava che tal risoluzione dipendesse dalla volontà di Nostro Signore; il quale non aveva notizia intera delle cose passate, nè il fargliele penetrare all' orecchie per altri mezzi, che per la mia viva voce, poteva assicurare che non si alterasse in modo che ci fusse poi impedita ogni altra via di poterne più seco trattare. Dopo dunque l'arrivo mio, avendoli dato ragguaglio d' ogni cosa passata dal dì che le capitulazioni furono fatte fino a quell'ora del ritorno della mia legazione, se n' è ritratta finalmente la risoluzione che appresso si dirà.

Avendo Sua Santità considerato il tenore della capitulazione, e intesa la qualità della ricompensa, saputo il modo che si è tenuto in offerirla; vedute tutte le scritture fatte in Brusselles e qui in Roma; udite le grazie che Sua Maestà richiede, e sentito in che modo li è piaciuto risolversi circa la dimanda che da me le fu fatta in esecuzione delle commissioni portate da don Leonardo; è venuta in questa deliberazione:

Che, con tutto che a Sua Santità più che ad ogni altro Principe convenga usare atti di clemenza come Padre benigno; nondimeno a lei s'appartiene ancora di mostrar giustizia e conservare l'autorità e dignità di questa Santa Sede, acciocchè con la tolleranza non dia occasione a'sudditi di usar maggior insolenza; vedendosi massimamente, che, con gli esempii de'passati, molti s'avvezzano a non portar quella riverenza che conviene, e più tosto par che abbino l'autorità di essa Sede in dispregio; e per questo Sua Santità sta risoluta di perder più tosto la vita, che tollerare alcuna indignità. Onde, mossa dalle suddette cagioni, dice che non può, salva la dignità sua, nè vole accettare in grazia il signor Marcantonio Colonna; nè meno udir parola di ricompensa di Paliano, maravigliandosi che Sua Maestà n'abbia fatto tanta istanza, e tuttavia la faccia, sapendosi che il signor Marcantonio per propria sua colpa, e non per alcun servigio di detta Maestà, è caduto dalla grazia di Sua Beatitudine, et è stato privato di Paliano. Però, trovandosi egli escluso nella capitulazione, pare a Sua Beatitudine che Sua Maestà doveria più tosto contentarsi che Paliano resti in casa Caraffa, che voler che si ceda ad altri; considerando il servigio che nelle presenti e future occasioni ne può aspettare maggiore da quello, che da quello a cui si cedesse. Oltre a che, cedendosi ad altri che al signor Marcantonio, verrà la Maestà sua da due ricompense aggravata: una per darsi al signor Marcantonio detto, l'altra per iscambio della cessione. Si aggiunge ancora (il che non deve essere di poca stima): con l'esempio di questa ricompensa si darà occasione a' parenti de'futuri Pontefici di volger sempre l'animo a quello Stato; per il quale starà in continuo travaglio con la Sede Apostolica per difenderlo, o converrà che lo lasci perdere, o vero sarà forzata a dar sempre nuova ricompensa.

Nè lascierete di dire che a Nostro Signore è stato ricordato da alcuni Cardinali, che facendosi tal cessione a nominazione di Sua Maestà, verrebbe la Sede Apostolica a privarsi di quella ragione; e la Santità Sua acquisterebbe malissimo nome, e non troveria nel Sacro Collegio così facilmente chi vi acconsentisse. Ma volendo avere, come si spera, la Casa nostra sotto la sua protezione, desidera Nostro Signore a' giorni suoi vederne qualche effetto amorevole, con servirsi delle persone e beneficarle, e non col cominciar a levar loro quello che la Beatitudine Sua ha lor dato: et all' incontro, Sua Santità vuole che liberamente promettiate che li nipoti suoi, alla Maestà Sua serviranno, da loro dipenderanno, e sotto la sua regola e protezione viveranno continuamente: e così le manda ad offerire le loro persone e li figli; contentandosi che quella compagna si ci dia in matrimonio, che sarà convenevole e servigio di Sua Maestà: e con questo disegno ha voluto ricordare il parentado che si desidera che segua con Casa Farnese, essendo anco ella divota della Maestà Sua, parendo che se all' Imperatore non dispiace di dare una sua figlia al signor duca Ottavio, non doverà la Maestà Sua del Re giudicare men convenevole, che a un figlio di esso Duca si dia per moglie una nipote di Sua Beatitudine. Potrete ricordar ancora in questo proposito quel che Nostro Signore, discorrendo intorno a ciò, disse della liberalità dell' Imperatore, il quale diede al signor Pierluigi la città di Novara; onde Sua Santità non senza dispiacere si maravigliava che la Maestà del Re abbia mostrato fin ora di far sì poca stima della Casa di Sua Beatitudine, che non pure l'ha beneficata, ma pare che cerchi con troppa volontà di levare quel che l'è stato dato; essendo che la Maestà Sua ha mostrato verso altri, segni grandissimi dell' immensa liberalità sua; e che quando io replicai che però a me avea fatto una onorata offerta, mi soggiunse che questo non era segno di voler far benefizio alla Casa, ma solamente alla persona mia.

Quando Sua Maestà non resti di queste ragioni ben sodisfatta, dice Nostro Signore che non potrà credere altrimenti, se non che si muova con due fini: l' uno, di levar la riputazione a questa Santa Sede, pensando di acquistarla per sè maggiore; l'altro, il voler pure che Paliano resti in mano del signor Mar-

cantonio. Circa il primo, dice Sua Santità che dovrebbe bastare alla riputazione che la Maestà Sua desidera acquistar per questa via, di non aver mandato il suo imbasciatore a far quei complimenti ch'era tenuto e per l'obbligo della capitulazione, e come Principe cristiano, e doveria ancor bastare di avere aspettato, che Sua Beatitudine gli abbia primamente mandato il suo legato: ma se giustamente si riguarderà quel che conviene all'uno et all'altro, certa cosa è, che Sua Maestà perderà più di riputazione in questo modo, che se gli acquisti cercando di fare che resti offesa la dignità del Vicario di Cristo; il che seguirà quando Paliano gli cedesse, perchè il mondo interpretaria che Sua Santità si fosse ritrattata come di cosa ingiustamente fatta. Circa il secondo, li ricorda che apertamente verrebbe a dimostrare che la esclusione della persona del signor Marcantonio fu ammessa dal lato di Sua Maestà con animo di non osservare: onde conclude che l'uno e l'altro non son degni che Sua Maestà si li proponghi; e per questo spera che non debba più cercare di far violenza alla volontà e desiderio di Sua Beatitudine, considerando il paterno amore che li porta, e che non è per mancar di farle del continuo grazie: e in questo proposito, vedrete l'ordine che vi si dà delle cose di Spagna. Nè vi scordate di dir l'uffizio che Sua Santità mandò a fare con monsignor Illustrissimo Pacecco, quando venne la nuova portata da un suo gentiluomo, che il signor don Giovanni Manrique era rimaso prigione per camino: e che finalmente per tutte le vie dimostrerà la sua buona volontà, sperando di vederne corrispondenza. Il che è quanto l'avete a dire per parte di Sua Beatitudine intorno a questo negozio.

Ma quando la Maestà Sua vedrete non rimanere sodisfatta, le proporrete in nome mio che s'ella è servita di comandarmi, io cercherò di far opra che Nostro Signore si contenti che Paliano si restituischi alla Chiesa smantellato, con darne alla Casa quella ricompensa nello Stato Ecclesiastico, che le parrà convenevole. Onde ne seguirà che la Maestà Sua non solo si farà più obbligati e devoti tutti quelli nei regni e stati suoi che dipendono dalla Casa nostra, permettendo che da Nostro Signore riceviamo per questa via alcun benefizio, senza che Sua Maestà se ne senta aggravata; ma sarà certa di far acquisto, insieme con le persone nostre, d'un altro stato fuori del Regno,

dal qual sempre si potrà promettere ogni convenevole servigio. Che sì come della volontà del Duca mio fratello assicuro Sua Maestà, che liberamente se ne può promettere ogni cosa convenevole; così, conoscendo io meglio d'altri la natura di Nostro Signore, et avendo adoperato tutti i mezzi per far che questo negozio avesse fine, mi rendo certo che non si potrà mai ridurre a questa deliberazione; e per l'obbligo che, per infinita amorevolezza e cortesia usatami, io mi conosco aver alla Maestà Sua, a cui ho dedicato per sempre la mia servitù, son forzato raccordarle, e supplicarla che sia servita dar questa consolazione a Nostro Signore et accettare la Casa nostra sotto la sua regal protezione, con questa sodisfazione, che Sua Beatitudine desidera senza danno o pregiudizio di essa Maestà: e per meglio assicurarla dell'animo devotissimo del Duca mio fratello, non mancherete di dirle che, stabilite che siano queste cose, sempre che gli sarà mandato l'ordine del Tosone, renunziarà questo di San Michele (1), e lo promettesete liberamente.

E poi che la servitù del mio fratello Marchese similmente gli è stata offerta; la supplico che se ne vaglia, perchè la servirà con quella fede e devozione che da cavalier d'onore si possa maggiormente desiderare. Finalmente, che si degni ricever tutti sotto la sua regal protezione, e col comandarci, farne ogni ora più certi della sua grazia.

(1) Nel Vol. 8641 de' MSS. della Biblioteca Reale di Parigi a c. 30, il ch. Molini trovò un Ruolo de' Cavalieri dell'ordine del Re, Francesi, Italiani e Svizzeri. Il Ruolo non ha data; ma essendovi iscritto tra gl' italiani il Duca di Parma, e mancandovi il Carafa, appare che fu fatto tra il 1553 e il 1555. I Cavalieri italiani sono: il Duca e il Principe di Ferrara, il Duca di Parma, il Principe di Salerno, il Maresciallo Strozzi, il Conte di Pitigliano, il Conte della Mirandola; avanti agl' italiani sono scritti i Re di Francia, Danimarca e Svezia; poi trentanove francesi, e dopo gl' italiani, quattro svizzeri, indi altri due francesi.

XXXIV

Alcuni capitoli dell'Istruzione del Duca sopra cose le di Paliano. (MSS. Capponi, Cod. 153 *e* 287).

Il negozio più importante dal quale dipende lo stabilimento della Casa e poteri miei, è quello della Corte di Sua Maestà: e però monsignor Illustrissimo mio, persuadendo con la debita modestia al Re, che quanto abbiamo fatto fin qui, siamo tenuti di farlo a giudizio di cavalieri, dottori, gentiluomini e d'altra persona di giudizio per servigio di Nostro Signore e della Santa Sede Apostolica, ha da procurare con ogni istanza possibile che mi si liberi in tutto Paliano, sì per mostrar che in me ha la Maestà Sua tanta fede quanta può avere in ogni altra persona che tenesse quella fortezza, come per obbligarmi a doverla servire sempre. Nè in questo la Maestà Sua deve mostrarsi difficile; perchè può sapere che un animo nobile si guadagna meglio, e più presto, per via di benefizii e grazie, che per altro modo; massimamente attendendosi a sgravare Sua Maestà di questo peso di darmi ricompensa, senza la quale lasciandomi lo Stato mio, le harò molto più obbligo che se me donasse grandissima speranza di quello che Sua Maestà volesse darmi, ed acquistarmela con la servitù onorata che le farò; poi che, come liberalissimo Re, non manca di rimunerare chi la serve con affezione e fede come farò io.

Avete anco a ridurre a memoria al Cardinale, che tanto più facilmente si ha da indurre Sua Maestà a lasciarmi libero lo stato di Paliano, quanto che Nostro Signore è risolutissimo che il signor Marcantonio Colonna non lo riabbia più in modo alcuno: del che si ha da contentar Sua Maestà, così per non contravenire alla ragionevol volontà di Nostro Signore; poi che nei capitoli formati della pace per parte di Sua Maestà si è promesso e conchiuso, che non si abbia dare detto stato a ribello niuno di Santa Chiesa, senza che abbia prima il perdono; come per non pregiudicare alle ragioni che vi pretende la signora Principessa di Sulmona, la quale, insieme co' suoi figli, che pure sono servitori di Sua Maestà, non mancarà di

continuamente farle istanza d' essere intesi, e che li fusse data la lor parte: di maniera che dall' una e dall'altra parte ne sentirebbe Sua Maestà molestia grande, dalla quale se ne libererà affatto, lasciandolo libero a me, come me l'ha dato Sua Santità.

E sopra questo particulare si ha da considerare, che nel Regno di Napoli non sono molte cose che si possin dare liberamente dalla Corte, che siano equivalenti allo stato di Paliano; e quelle che vi sono, son disgiunte, tal che importerebbe troppo a lasciar cose tutte unite e libere, per pigliarne di soggette e divise: e tutto questo, ancor che credi non bisogni, lo metterete in considerazione a monsignor Illustrissimo mio Caraffa.

Quando questo non si potesse ottenere che mi restasse Paliano libero, vedrete destramente d' intendere come si sentirebbe in quella corte dal Re e da' suoi ministri, che io avessi Mont' Alcino, e altre fortezze dal Sanese, che tengono Francesi, le quali, sebbene non so di poterle avere, forse le procurerei, quando credessi non dovesse dispiacer a Sua Maestà.

XXXV

Copia e memoriale delle cose che si domandano per parte di Sua Santità nelle lettere et istruzioni. (*MSS. Capponi*, *Cod.* 153 *e* 287).

Illustrissimo e Reverendissimo signor mio.

Intesa ch' ebbe Sua Beatitudine la morte della Regina vecchia di Polonia, e come quel ducato di Bari ricadeva in mano del serenissimo re Filippo; come è amorevolissima Sua Santità del suo sangue, e desidera sempre di fare qualche bene che sia fermo e durabile alla sua povera casa, la qual si può dir sin ora non aver avuto cosa alcuna che stabil sia; mi ha imposto ch'io scriva questa lettera a Vostra Signoria Illustrissima, dandole avviso di questa subita morte, e insieme commettendole con ogni studio e diligenza vegga se fosse possibile operare che quel serenissimo Re facesse un atto magnanimo, generoso e veramente Reale che è: che gli donasse Bari da sè stesso benignamente, e per sua cortesia facesse un presente,

di questo stato a Sua Beatitudine, perchè in questo modo obligheria di sorte Sua Beatitudine, che all'incontro ella, come gratissima, e non solita ad esser superata mai in veruna maniera di ufficii, farebbe tali dimostrazioni verso quella Maestà, che ella forse già mai non se l'arebbe immaginato.

Sempre il signor duca d'Alba ha mostrato desiderar grandemente, e con ogni istanza ha solicitato, che la Casa nostra tutta dipenda da quella Maestà, e stia in perpetuo a quella appoggiata. Sua Santità dice non veder ora più bella occasione di questa: però mi ha ordinato ch'io scriva da sua parte a Vostra Signoria Illustrissima, la quale si trova costà e nei maneggi, che secondo la solita sua prudenza e valore incamini questo negozio, che il Re prefato da sè offerisca questo presente a Sua Santità; o promovendolo Vostra Signoria Illustrissima con qualche intimo servitore di Sua Maestà, o indirizzandolo per qualche altro meglior mezzo ch'ella medesima sappia trovar più a proposito: benchè, con manco persone Vostra Signoria Illustrissima parlerà di tal negozio, Sua Beatitudine crede sia per esser meglio, acciò la cosa poi non girasse altrove, perchè si sa bene che, in tali occasioni, non mancano li domandanti, nè anco chi faccia mali ufficii, massime quando le cose vanno in lungo.

Ella si degnerà adunque attendere a questo negozio con tutte le forze sue, perchè potrebbe facilmente succedere questo santo pensiero di Sua Beatitudine; dal che poi ne risulterà comodo grande, utile e onore a tutta la Casa nostra: e acciò Vostra Signoria Illustrissima vegga che questo sia stato puro motivo di Sua Santità, e ch'essa m'abbi comandato a scrivergli tutto questo (ancor che ciò non bisogni al fraternale amore e mutua fede che è tra noi), nondimeno Sua Santità ha volute scriverle un Breve di credenza. Il qual sarà qui alligato con queste, spezialmente per questo negozio, del quale non ne dirò più altro, rapportandomi al suo gran sapere e valore, sapendo che tutto negozierà con prudenza e reputazione di Sua Beatitudine e di questa Santa Sede, come è il suo costume. Il Signore Dio poi farà succedere quel tanto ch'abbia da essere più di suo servigio, onor e gloria di che egli ne sia pregato. Si desidera da Nostro Signore tutto quello che, in una istruzion fatta al signor don Leonardo di mia mano, Vostra Signoria

Illustrissima vedrà, et hammi comandato che efficacemente li raccomandi quelli negozi (1).

Nostro Signore sta fermo su la determinazione sua prima, secondo si scrisse, con il signor don Leonardo, che si abbi da dimandar lo stato di Bari con Montesirico, e la casa di Napoli, ch'era del signor principe di Salerno, e poi fu della serenissima Regina di Polonia, con li medesimi privilegi e preminenze che si tenevano dalla buona memoria di essa Regina in grazia di Sua Maestà Cattolica; e che non si abbia da parlare di contraccambio alcuno; parendo a Sua Santità che una sì cortese liberalità come è quella della Maestà del re Cattolico, possi, in questi tempi e in questa sì comoda occasione l'è venuta, sodisfar tutto a un tempo all'animo suo di benificare la Casa nostra, et al desiderio di tutti noi, che speriamo di stabilire le cose nostre negli Regni, e sotto la protezione della Maestà Sua, Bari, Montesirico e la casa di Napoli: e tanto più si ferma Sua Beatitudine in questa opinione di domandarlo in grazia, quanto che vede, per quello che ella scrive, che anco Sua Maestà dice di voler domandar grazie, come si ha da credere che sia per fare, a Nostro Signore. Averà molte comodità di poterla compiacere, così per stabilimento delle cose sue d'Italia, come in molte altre occasioni di Spagna, et altri Regni suoi, che Vostra Signoria Illustrissima può sapere. Potrà dunque questo negozio trattarlo così, e con la diligenza sua et affezione, che so che ella porta al servigio di Nostro Signore et al benefizio mio (che tutto sarà sempre suo, volendo io riconoscer ogni grazia dalla mano di Vostra Signoria Illustrissima, che con la tanta autorità che ha di comandarmi potrà sempre disporre più di me), si sforzi di farlo riuscire conforme alla mente di Nostro Signore et alla molta speranza che la Sua Santità ne ha presa dal suo scrivere.

Quanto al particolare di Paliano, Sua Beatitudine arebbe caro che se le levasse la spesa delli millenovecento scudi il mese, e che quella terra restasse libera, come sono l'altre di quello stato. Di che se n'ha da contentare Sua Maestà Cattolica; sì perchè, in qual sia modo che stia, non si ha da dire al signor

(1) Sin qui coi Codici 153 e 287; quanto segue è nel solo 153.

Marcantonio Colonna, per la fede che ragionevolmente deve aver la Maestà Sua in me quanto in qualsivoglia altra persona del mondo; potendo star sicura ch'io, amato e beneficato da Sua Maestà Cattolica, non pensarò mai se non di servirla et osservarla in tutti i modi: et in questo ne può far larga promessa la Signoria Vostra Illustrissima; sforzandosi in effetto che Paliano resti libero conforme alla mente di Sua Santità.

Io sarei di parere che Vostra Signoria Illustrissima procurasse per il signor marchese nostro di Montebello il Stato del marchese Doria; il qual, per la vicinità di quel di Bari (che essendo mio sarà anche suo), saria molto a proposito. Di grazia, per far favore a me, oltre gli altri rispetti che so la devono muovere, si degni procurarlo; che mi rendo certo ne averà grazia: la quale mi sarà sì caro intenderla come la mia propria; e se sarà bisogno, io farò con Nostro Signore tutti gli uffizii ch' ella si degnerà comandarmi, a benefizio del negozio et a servigio del signor Marchese.

S'intende che Ascanio della Cornia et il conte di Bagno sono costì, e vadino cercando d' esser reintegrati, sotto certi colori che non sono fitti nè veri, per vigore della capitulazione della pace. Mi pare per queste, se ben so che Vostra Signoria Illustrissima non ha bisogno di ricordo di scriverle, che nè l' uno nè l' altro è stato spogliato di fatto per conto della guerra, ma per loro demeriti, innanzi il tempo dell' armi, con tutte le ragioni del mondo: per il che non dovevano essere intesi in modo alcuno.

Nostro Signore, oltre che spera ogni buona et amorevole risoluzione dalla bontà e liberalità della Maestà Sua Cattolica, così nelle cose pubbliche come nelle private, si promette tanto la Santità Sua della prudenza e valore di Vostra Signoria Illustrissima, che non può credere se non certissimo, ch' ella se n'abbi a ritornare benissimo ispedita, per benefizio universale della Cristianità e consolazione particolare di Sua Beatitudine: alla quale piacque che si trattasse il negozio dello Stato di Bari nel modo che averà visto per l' istruzioni date al signor don Leonardo per Vostra Signoria Illustrissima e per il signor duca d'Alba: acciò che non vi fusse persona che pensasse che si volesse per ricompensa di Paliano, ma perchè si conosce che dalla Maestà del Re e da tutti Sua Santità lo desidera per

grazia, e che dello Stato di Paliano non se n'ha da parlare per simil conto, ma sì ben perchè ne resti quella terra libera come s'è scritto per l'ultime, e come intenderà Vostra Signoria Illustrissima per l'istruzione che porta monsignor di Terracina, e per quello che le dirà a bocca, come persona che è stata presente, et inteso quello che sopra ha detto Sua Santità.

Sua Beatitudine desidera assai che si ricuperi fra Guglielmo Peto; però Vostra Signoria Illustrissima facci ogni opra necessaria, a tal che Sua Santità sia consolata.

Sua Santità, chiamato alla sua presenza monsignor di Terracina, gli ha detto con molte efficaci parole che Vostra Signoria Illustrissima vegga di fare venire da lei, con salvocondutto da Francesi, il Padre Guglielmo Peto; e sopra questa materia le ricorda l'esempio del Contestabile, per il matrimonio fatto contra li ordini di questa Santa Sede; similmente quel di Cales, per aver trattenuto il Nunzio di Sua Santità che portava il Breve con la beretta al Padre Guglielmo: onde si deve avvertire di non metter mano alle cose sacre e di Dio; et il medesimo scrive anco il signor Duca nella sua de'dì ventiotto circa al prefato Nunzio.

Il signor Duca et il cardinale di Napoli raccomandano per parte di Sua Santità caldamante li nepoti del cardinale di Pisa, del cardinale Vitelli, e del signor Castellano, e di monsignor Datario, così nelle lettere come nell'istruzione di Monti Terracina.

Del negozio della pace, tutte le lettere ne fanno menzione, oltre l'istruzione.

Del vescovado di Cambrai, c'è il Breve, con ordine d'informarsi etc.

Il negozio del signor Marchese quanto al Stato che fu del marchese d'Oria, è raccomandato per parte di Sua Santità dal signor Duca nelle lettere di 6 di gennaro.

XXXVI

Istruzione del cardinal Carafa pel vescovo di Terracina (*Cod.* 153 *e* 287 *de' MSS. Capponi.* — *N' è esemplare nella Brancacciana di Napoli*, *sc.* 1, *lit. E*, *n.* 2).

Essendo noi stati in corte già venti giorni, mi par tempo ch'io mandi a Roma una voce viva che, oltre alle lettere scritte, dia per me pieno ragguaglio a Nostro Signore di quel tanto che fino ad oggi si è trattato circa la mia legazione col serenissimo e Cattolico re Filippo e co' suoi ministri: al qual effetto mi rendo certo che Vostra Signoria sarà a proposito, come prudente e fedele che la conosco, e che in viaggio farà la diligenza che io desidero per quello comporta la sanità sua; e se bene confido che Vostra Signoria, senza altro mio ricordo, eseguirebbe questo negozio accuratamente; nondimeno ve do questi brevi capi in iscritto, non tanto per ridurveli a memoria, quanto perchè mostrandoli a chi s' hanno a mostrare, e non ad altri, vi servano per testimonio dell' intenzione mia.

Giunto adunque che sarete a Roma con l' aiuto di Dio, subito farete capo al signor duca di Paliano mio fratello; e raccomandandomi a Sua Eccellenza, gli esporrete la sustanza di questa istruzione; la quale non conterrà altro che particolari: anzi, mostrandola come la sta, l'ampliarete di bocca in quei capi che lo ricercano, secondo l' ordine datovi; e poi, col suo mezzo e consiglio, andando a baciar li santissimi piedi di Sua Beatitudine per mia parte, gli esporrete quel più e meno che Sua Eccellenza giudicherà necessario.

Quand' io giunsi in questa corte, compresi facilmente che Sua Maestà aveva caro di essersi reconcigliata con Nostro Signore, e stimava sopra modo la mia venuta, tanto per gli negozi pubblici quanto per qualche negozio suo proprio di ritrar favori e grazie da Sua Beatitudine per sè e per suoi servitori: per il qual disegno la Maestà Sua disse anco di volermi spedir presto.

Fu concertato da Sua Maestà che, circa le cose della pace, si negoziasse con monsignor di Aras e Ruy Gomez; e quelle che appartegono agli aggravj delle provincie, si comunicassero alli Reggenti; ma che le cose private si trattassero con Sua Maestà e me, solamente con l' intervento di Ruy Gomez: e così dal canto mio si è dato carico alli Reverendissimi prelati che sono meco d' informare li Reggenti. Di che essendo Vostra Signoria sin qui stata capo principale, con averle ridotte a quel buon termine che sono, con dignità di Sua Beatitudine, è superfluo scriverne altro; però mi rimetto alla sua relazione. Le ricordo bene a dire, che da quest' ordine e modo preso di negoziare, massime le cose private, e da altre congetture e riscontri, io mi assicuravo di poter stare sull' avvantaggio, aspettando che Sua Maestà cominciasse lei a ricercare delle grazie da Sua Beatitudine, e per conseguente che *motu proprio* pensasse di beneficare la Casa nostra; e l' occasione dello Stato di Bari cadeva appunto opportuna per questo effetto, da esserci profferta necessariamente, se la spedizion di don Leonardo di Cardine non mi avesse interrotto; perciò che avendo comunicato lui al duca d'Alva il desiderio di Sua Santità, e ricercatolo a darci aiuto e favore appresso al Re, m'ha forzato scoprir l' intento vero innanzi tempo.

S'aggiunga a questo, che, a mio giudizio, non è poco errore, l' aver proposto don Leonardo parentado al duca d'Alva, perchè Sua Eccellenza senza dubbio n' avrà dato conto a Sua Maestà; la quale sapendo da altra parte la pratica che per noi si è promossa con altri, ci farà arguire d' instabilità appresso gli altri: inconvenienti che non accade mettere in iscritto, essendo noti a Vostra Signoria.

Per la qual cosa io son turbato assai, e non vedo come poter sperare buon esito delle mie fatiche; tuttavia non mancherò d' ingegnarmi a remediare al negozio il meglio che sarà possibile. Ma, per l' amor di Dio, che non mi attraversino più li negozi di questa maniera.

Ho parlato ultimamente, oltre a Ruy Gomez, con Sua Maestà la sera del primo di questo mese, sopra il detto Stato di Bari, con quella efficacia e destrezza che mi è parso opportuna; e la risposta sua è: ch' ella ha buon animo di far cosa grata a Nostro Signore dove possa; però, che fino ad ora non ha

informazione alcuna dello stato nè della forma del testamento della regina Bona; che aspettarà il duca d'Alba, che viene informato: qual, fatta la prima festa, doveva avviarsi da Milano a questa volta a gran giornate; e che, al suo arrivo, informato che sia, pigliarà risoluzione da sè stesso, inferendo che l'aspettare non sia per voler da lui consiglio intorno alla mercè che Sua Maestà ha da fare alla Casa nostra. E qui si finirà per adesso la pratica di questa faccenda, fin all' arrivo di Sua Eccellenza. È ben vero che Sua Maestà me l'ha sporta in modo, che mostrava desiderare che io la pigli in buona parte, dicendo di voler senza manco che Sua Santità e noi altri restiamo bene soddisfatti dalla Maestà Sua; sì perchè lui ancora conosceva di aver obbligo a Sua Beatitudine per le grazie che ha cominciato a fargli, e in spezie della spedizion di Toledo, che li ha mandato il cardinal Pacheco, della quale a me non si fa alcuna menzione: e dissi che mi piaceva molto che Sua Maestà si rammentasse in questo particolare della Santità Sua, la quale, per segno che la stimi assai li ministri di Sua Maestà, li aveva voluto mandar questa spedizione per mano di monsignor mio Reverendissimo Pacheco, e non per man mia. Nel qual proposito ancora Vostra Signoria non lasci di dolersi per mia parte, perchè non solo conveniva ch' una spedizione tale fosse drizzata a me per presentargliela; ma, se qui fosse stato un minimo Nunzio, la ragione voleva che fosse rimessa a lui e non ad altri.

Sopra il cardinale Polo, che Sua Maestà mi fece istanza raccomandassi a Sua Beatitudine, io gli dissi le giuste e pie ragioni che muovevano Sua Santità a non tralasciar che la Maestà Sua fosse ingannata, e che avevo meco parte degli esamini e processi che ci sono, li quali mostrerei, piacendole, per sua chiarezza. A che rispose: che lo aria per bene, e che mi faria chiamar un giorno per tal effetto; onde, sapendo io che simili materie sogliono passar per mano di confessore, uomo pio et intelligente, gli ho fatto vedere detti esamini, perchè sia preparato, quando occorra, di parlarne.

Domandai a Sua Maestà se le pareva che io andassi a visitare la serenissima regina d' Inghilterra, come giudicavo fosse mio debito; che in tal caso avrei mandato il signor Marchese nostro. Mi rispose che non li poteva se non piacere, e riceverlo

a onore; e così li soggiunsi che Sua Santità mi aveva mandato un Breve diretto al padre Guglielmo Peto, per il qual Breve lo chiama a Roma; però, che lo farei presentare con questa occasione, pregando la Maestà Sua che volesse scrivere alla serenissima Regina che doni a quel Padre buona licenza di partirsi et obbedire Sua Santità. Disse che scriveria volentieri; ma che in effetto il Padre prefato è debole instromento, e di età matura, che tiene per difficile che si possa mettere in cammino per tanto viaggio. Io perciò disegno che il signor Marchese parta fatta l'Epifania; e con esso mandar monsignor di Teano, il quale avvertirà liberamente la serenissima Regina dell'imputazioni legittime che sono state date al cardinal Polo, acciocchè lei, per suo zelo e pietà, guardando prima lei il suo Regno da siffatto fomento, faccia opera per la riduzione di lui: et oltra di questo, persuaderà la partita al padre Guglielmo prefato, et esso Polo mi ha mandato a visitare per Giovan Francesco Stella, con una sua lettera che si manderà con questa.

Nella medesima audienza parlando io sopra la chiesa di Cambrai, secondo l'ordine che mi dà il Cardinale di Napoli per la parte di Sua Beatitudine, con lettera de' 17 del passato, Sua Maestà si stese molto in favore del pretenso eletto; raccomandando non la elezione, ma sì bene la persona sua, come soggetto degno per sue buone qualità, confidente alla Maestà Sua, grato a quel Popolo et al Clero: e per esser vana la pretenzione dell'altro e della coadiutoria, non vede che si possa provvedere di persona più idonea. Dissi che farei l'uffizio, per sodisfare Sua Maestà; ma non sapevo come Sua Beatitudine sia per intenderla, attesa la giurisdizione della Sede Apostolica. Non voglio però che si lasci di dire che, per quanto intendo da più bande, trovo che il prefato eletto è in opinione di vita innocente, litterato, di buona vita, e desiderato a quella Chiesa per questi rispetti; e che sarà fatica trovar un suo pari. È vero (per dir ogni cosa) che egli è nato di avo naturale, ma per altro di casa nobile: farò nondimeno diligenza d'intender meglio così di lui, come di altri soggetti del paese, et informarmi per conto del monasterio, che mi scriva similmente il cardinal di Napoli per commissione di Sua Beatitudine; ma monsignor Reverendissimo Pacheco non me ne ha ancora fatto motto con sue lettere, come Napoli, rimettendosi all'informazione di Sua Signoria Illustrissima, scrive che la farebbe.

Sua Maestà, dicendomi la deputazione fatta di monsignor Antonio Agustini per Nunzio al re de' Romani, l' ha lodata per la qualità della persona; e mi disse che la dieta si ha da fare in Francoforte qui vicino, e non più in Ulma, come si era inteso; e che ci sarà ai 22 di febbraro prossimo, dove penso mandare a visitare S. M. R.

Ragionando degli abusi e riforma, Sua Maestà mi disse che bisognava mutar Nunzio in Spagna, e che mi faria dar nota d'alcune querele che sono contro di lui in materia di trapassare le sue facoltà. Per tanto qui potrà dire Vostra Signoria, per mia parte, con la debita riverenza, che saria ormai tempo che deputasse Nunzii, come per Spagna, così per Anglia e per questa Maestà, per il qual luogo non ama più uno che un altro. Però Sua Beatitudine sia servita di averci considerazione, e risolversi de' prelati che più le piacciono; che di tutto mi rimetto alla prudenza di Sua Beatitudine.

Sebbene ho scritto ad alcuno il parer mio per servigio di Sua Santità, l' altre cose pertinenti alli negozii pubblici si scrivono in parte a Sua Beatitudine, con credenza a Vostra Signoria come l' ha veduto.

Resta ch' io le ricordi la necessità in che mi trovo di denari, per le spese straordinarie che mi è bisognato fare nel viaggio ed in questa città, delle quali Vostra Signoria è ben informata, e per altre ne ho già scritto a Roma. Procuri pertanto con ogni studio e diligenza di portarne seco buona risoluzione o promissione, e solleciti ancora d' esser presto di ritorno: che il signore Dio la guidi. In Bruselles, alli 5 di gennaio MDLVIII.

Il Cardinal Caraffa.

XXXVII

Risposta all' istruzione dell' Illustrissimo e Reverendissimo signor mio, il cardinal Caraffa. (*MSS. Capponi, Cod.* 153 *e* 287 (1)).

Il Reverendissimo monsignor di Terracina è stato veduto amorevolissimamente da Sua Santità e da me: e, per mio giudizio, Vostra Signoria Illustrissima non poteva mandare persona più atta nè più diligente di lui a questo negozio; onde ne bacio le mani a Sua Signoria Illustrissima, che mi abbi fatto questo favore d' indrizzarlo a me.

Ha avuta molto cara S. B. la corrispondenza dell' animo di Sua Maestà, in aver avuto grata la reconciliazione fatta con Nostro Signore; la qual Sua Santità ha tanto desiderata e procurata, nè mancherà mai di concederle tutte le grazie per sè e suoi servitori, che secondo Dio potrà concederle: e quanto al presto spedire Sua Signoria Reverendissima, Sua Maestà non poteva fare cosa più grata a Sua Santità.

Piace sommamente a Sua Beatitudine la deputazione che ha fatta Sua Maestà di monsignor d'Aras e del signor Ruy Gomez alla trattazione della pace, confidandosi molto nella virtù e prudenza di quei due signori. E circa le cose della Religione, li piace parimente il principio che si è dato nel negoziare, e la buona disposizion di Sua Maestà e de' suoi ministri: sopra di che monsignor di Terracina dirà altri particolari ordinatigli da Sua Santità e da me.

Circa l' andata di don Leonardo, Monsignor prefato riferirà a Sua Signoria Illustrissima quello che Sua Santità ha detto: ed io più volte ho replicato, che la commissione le fu data qui semplicemente e a buon fine; ma che Sua Santità ha avuto singolar piacere, avendo inteso il bel modo che Sua Signoria Illustrissima ha tenuto in proporre il negozio di Bari alla Maestà Sua; di che la commenda sommamente.

(1) Concordato e supplito l' uno coll' altro.

Circa al parentado proposto da don Leonardo, monsignor di Terracina referirà quel tanto che le è stato detto da Sua Santità e da me.

Dirà ancora qualmente si spera ogni buon esito delli negozi per mano di Sua Signoria Illustrissima, la quale con l'ingno e prudenza sua supererà ogni difficoltà che vi s'interponga; e che tutto quello che sin ora qui è stato operato, è stato per dar ajuto e favore alli negozi, e non ad altro fine; ma che ora si è procurato da me un Breve da Sua Santità, dove non solamente lauda ciò che Sua Signoria Illustrissima ha fatto fin qui, ma rimette il tutto per l'avvenire al prudente giudizio di Sua Signoria Illustrissima, e che tanto sarà da lei approvato quanto da Sua Signoria Illustrissima operato.

Che l'espedizione di Toledo sia venuta alle mani del Re senza esser stata inviata a Sua Signoria Illustrissima, ella ha grandissima ragione di dolersi, ma non di me, perchè non vi sono intravenuto, nè anco ne ho avuta alcuna notizia; ma il Reverendissimo cardinale Pacecco ha procurato egli di aver questo favore: ma da qui avanti starò avvertito, e, per quanto potrò, farò che ogni cosa capiti in mano di Sua Signoria Illustrissima, come è dovere, e lo dirò anco a Sua Beatitudine.

Circa il negozio del cardinal Polo, del quale Sua Signoria Illustrissima parla nell'istruzione, io non rispondo altro, perchè dalli Reverendissimi Cardinali, quali Sua Santità ha deputati a ciò, quella ne sarà appieno ragguagliata.

Piace a Sua Santità che il Marchese passi in Inghilterra, e meni seco monsignor di Theano, e che si facci istanza che il Peto venghi, quando però possi per la sanità.

Quanto alla materia del vescovado di Cambrai e del monastero, Sua Signoria Illustrissima sarà ragguagliata dall'Illustrissimo Cardinale di Napoli, che sa la mente di Sua Santità.

Circa il denaro che domanda Sua Signoria Illustrissima, monsignor di Terracina referirà il modo che s'è tenuto in provvederla, senza che si abbi avuto assignamento: il che è stato fatto da tutti con ottima volontà, per la molta reverenza che tutti li portiamo.

Dirà ancora a Sua Signoria Illustrissima, che in nome di Sua Beatitudine parli a Sua Maestà, e con tutti li ministri che sarà bisogno, con quella caldezza che potrà maggiore, acciò che

si ottenghino quelle oneste e giuste grazie che si dimandano per i Reverendissimi ed Illustrissimi cardinali di Pisa e Vitelli, e pel signor Castellano, conforme l'informazioni che li sono state date; nel che Sua Signoria Illustrissima farà singular piacere anco a me per gli obblighi grandi che abbiamo tutti a quelli signori: e di questo negozio si dà particolar cura a monsignor di Terracina mio, acciò sia presto e bene spedito.

È stato sommamente grato a Sua Beatitudine intendere la buona deliberazione che ha fatta la Maestà Sua, che li negozi particolari s'abbiano a trattare solamente col signor Ruy Gomez, del quale, per la sua prudenza, cortesia, destrezza ed amorevolezza, si spera ogni giusto favore, e di quanto Sua Signoria Illustrissima farà per la Casa nostra, oltre che Sua Santità ne terrà sempre particolar conto, come quella che ne riceverà singularissimo servigio, noi tutti ancora le restaremo con perpetuo obbligo, e Sua Eccellenza sarà sempre padrone della Casa nostra e della posterità che da lei descenderà.

E questo è quanto per ora rispondere posso all' istruzione dell'Illustrissimo signor mio ed onorandissimo fratello, monsignore il Cardinale.

Il duca di Paliano.

XXXVIII

Istruzione del duca di Paliano per monsignor di Terracina all' Illustrissimo monsignor Caraffa. (MSS. Capponi, Cod. 153 e 287).

Averà Vostra Signoria, come persona che è stata presente a intender ciò ch' ha detto Nostro Signore, da dire a monsignor mio Illustrissimo Caraffa, come la Santità Sua, che ogni dì più ama di tutto cuore la Maestà del re Cattolico, si promette che non possi Sua Maestà se non renderle buona pariglia d' amore e d'affezione verso la Casa sua; e per questo rispetto, più che per altro, sta risoluta Sua Beatitudine che si dimandi lo stato di Bari con Monteserico, e la casa di Napoli che era del principe di Salerno, e fu poi della regina di Polonia, in

grazia per me; senza che si parli di cambio o ricompensa alcuna, come si contiene nell' istruzione che portò il signor don Leonardo, e come si scrisse con le ultime lettere de' 3 (1) di questo, portate dal corriero che mandò monsignor Reverendissimo Pacecco: aggiungendo che Sua Santità è rimasta assai soddisfatta del buon modo ch' ha tenuto Sua Signoria Illustrissima in dimandarlo, laudando il buon giudizio suo, col quale ha sì bene incominciato il negozio ed incamminato, che par a Sua Santità che per questo, e tanti altri rispetti insieme, non possi avere se non quel buon fine che da noi stessi si desidera.

Quanto a Paliano, la mente di Sua Beatitudine è, che la Maestà del Re ci lasci quelle terre libere, senza tenervi più dentro soldati, poi che non servono se non a dare spesa, così alla Maestà Sua come a Sua Santità; alla quale parrebbe troppo fuora dell'aspettazion sua, et in tutto contro l'affezion paterna che le porta, che volesse cominciare a levare a Casa sua quello che Sua Beatitudine gli ha dato così giustamente, per darlo poi a chi non può nè più amorevolmente nè più fedelmente di noi servirla in ogni tempo; e che, per gli esempi tante volte visti, non sarebbe per poterlo tener mai se non contro voglia di Santa Chiesa e del Sacro Collegio. Il che non può causare a Sua Maestà Cattolica satisfazione nè servigio alcuno, ma sì bene travaglio e fastidio.

Il parentado con casa Farnese Sua Santità lo desidera, ed averà carissimo ogni volta che se ne sappia la conclusione; della quale, e del modo che si avrà da tenere e risolvere, Sua Beatitudine si rimette in tutto a Sua Signoria Illustrissima, la quale spero che col bel procedere suo ridurrà la cosa al desiderato fine.

La elezione del Nunzio per Sua Maestà Cattolica, si contenta Sua Santità che la faccia Sua Signoria Illustrissima come le parrà bene, e così anco per Inghilterra; però, quella di chi avesse d'andar in Spagna, si soprassederà sino al ritorno di Sua Signoria Illustrissima, col parer della quale all' ora si provvederà a quanto sia necessario.

(1) Così il Cod. 153; il 237 ha: *come si contiene per lettera nostra de' 13 di questo.*

Il conceder li mezzi frutti di Spagna per servigio di Sua Maestà Cattolica, Nostro Signore lo rimette in tutto a monsignor Illustrissimo Caraffa, e quanto alle spoglie ed entrate delle Chiese che vacano di Spagna, sebbene potranno provvedere in buona parte al bisogno del denaro nel quale si trova questa Santa Sede; con tutto ciò, parendo a Sua Signoria Illustrissima di dispensarne in qualche parte per sodisfazione e servigio della Maestà Sua, Nostro Signore se ne rimette in tutto al savio parere di Sua Signoria Illustrissima, la quale queste ed altre cose scritte brevemente potrà intendere per sua sodisfazione a lungo da Vostra Signoria, che ritorna benissimo informata dalla mente di Sua Santità.

Da Roma, il dì 28 MDLVIII.

Il Duca di Paliano.

XXXIX

Monsignor Babou, vescovo d'Angouleme, al Montmorency. Da Roma, 25 febbraio 1558. (Lib. R. MS. Vol. 8641, a c. 44).

(Molini)

È originale, e in cifra la parte che riguarda l'Andelot.

Monseigneur. J'ay prié mon frere de mettre la presente en vostre main, et vous advertir de la lire appart, si vous plaist, affin que vous, monseigneur, entendiez que dernierement que le pape me manda aller vers luy, suyvant ce que jescritz au roy, il me declara que cestoit pour me dire quil sesbayssoit grandement comme Sa Magesté ne faysoit autre compte de punyr les hereticques de son royaume, et que l'impunité de mons. d'Andelot nonnoit une tres mauvayse reputation à Sa dite Magesté, devant la quelle le dit S.r d'Andelot avoit confessé d'estre sacramentayre, et que quil eust mené tout au droit au feu comme se meritoit, oultre ce que l'on eust fait chose tres aggreable a nostre Seigneur le royaume de France fust

demouré longtemps nect d'heresie, et que mons.[r] le cardinal de Lorrayne, le quel Sa S.[te] a fait son inquisiteur, ne se scauroit excuser quil nayt grandement failly, ayant laissé perdre une si belle occasion dun exemple si salutayre, et qui luy povoit porter tant d'honneur et de reputation, mays quil monstra bien que luy mesme favorise les hereticques, dautant, que lors que ce scandale advynt, il estoit seul pres du roy, sans que personne luy peust resister ne l'enpescher durer de la puyssance que Sa dite S.[te] luy a donnée. Et puys mon dict S.[t] Père tomba sur les calamitez que Dieu envoye pour telles choses, et la subversion des royaulmes, empires et estats, qui adviennent avecques la mutation de la religion, aquoy le roy doit bien penser: et pour ceste cause, que je len advertisse de sa part, et en chiffre fait de ma main, et que je luy mandasse que homme du monde ne veist ma lettre. Je croy que le bon homme pense que le roy dechiffre luy mesme ses lettres; et revenoit tousiours sur mon dit S.[r] d'Andelot, aqui je vous advise, monseigneur, quil feroit ung mauvais party sil le tenoit. Vous, monseigneur, pourrez entendre de mons. de S.[t] Ferme, s'il est encores là, ce que le cardinal Alexandrin luy deist, conforme à ce que dessus le jour précedent son partement je nestois pas dadvis que le dict de S.[t] Ferme en parlast, et me fusse voluntiers passé de vous en toucher rien; mays depuys jay advisé que le pape pourroit commander à son nonce qui est pardela, de tenir au roy semblable propoz et luy dire comme Sa S.[te] men avoit parlé par deça et enchargé den escriro a Sa Magesté, la quelle, et vous aussi, monseigneur, eussiez peu trouver estrange que je ne vous en eusse adverty, et pour ceste cause il ma semblé devoir escrire au roy ce que nostre S.[t] Père ma dit en général, et à vous, monseigneur, ce quil ma dit particulierement de mon dict S.[r] d'Andelot, sans en parler ailleurs, en façon que ce soit.

Monseigneur, layssant là ce que je deiz à nostre dit S.[t] Père generalement sur le fait des heresies, ce que je luy respondiz en somme pour le regard de mon dict S.[r] d'Andelot, fut quil nestoit pas possible, à cause mesmement des guerres, quil ne frequentast en France beaucoup d'hereticques; qui soulz umbre de Dieu et de la verité, mectoient peyne de

seduyre le plus de gens qui povoient; et que les plus savans avoient bien peyne à se sauver de leur malheureuse doctrine, pour les argumens pleyns dune subtilité diabolicque, dont usoient ces malheureux, qui sont grandz simulateurs de charité et de sanctimoine, de sorte quilz trompent les plus habiles; et quil failloit que le dict S.r d'Andelot fust tombé par ignorance entre telz seducteurs qui lui peuvent avoir imprimé quelque opinion contrayre à la commune, mais non pas, comme je pensoys, telle que lon avoit réferé à Sa S.te; et que je n'avois pas bien entendu que cestoit; et que si tost que le roy avoit sceu quil avoit tant soit peu d'opinion différente de celle de l'Eglise, il l'avoit incontinent fait constituer prisonier, et neust failly de le fayre punir bien aygrement, sil eust esté tant soit peu obstiné; mays que tost il recogneut son erreur, par la grace de Dieu et par les remonstrances que certains bons docteurs luy feirent, y estans envoyez de la part de mons. le card. de Lorrayne, qui sur tout myst peyne de sauver son ame, et quil luy sembla que cestoit le moins quil povoit fayre pour ung si notable chevalier, ayant si bien et si longtemps servy le roy et la chose publique, et, daventaige, nepveu de vous, monseigneur; les vertuz et labeurs du quel meritoient bien de vous porter plus grand respect, attendu mesmement le lieu ou vous, monseigneur, estiez lors prisonnier: et que cela eust esté bien loing de la consolation qui vous estoit deue, ayant esté blessé et priz en une guerre entreprinze et commancée pour secourir Sa Saintelé, et la délivrer de lenemy qui la tenoit assiegée; et que mayntenant le dit sieur d'Andelot vivoit aussi bien et catolicquement et sans aucun scandale, que lon scauroit desirer. Je vous asseure, monseigneur, que je ne vous aurois de longtemps compté tout ce que je lui deiz, dont il ne se monstra aucunement amolly; et en somme me deist, puys que monseigneur le card. vous avoit porté plus de respect que à Dieu, que Dieu len punyroit; et que cestoit ung abbuz destimer que ung herelicque revient jamays, et que ce nestoit que toute simulation, et que cestoit ung mal où il ne failloit que le feu et soubdain. Je luy respondiz, que, quant mon dict seigneur le cardinal eust voulu, si ny eust il sceu fayre autre chose; et que la justice de France ne se manioit pas de ceste façon,

mais marchoit son train et par ses mesures, et que nul navoyt puyssance sur elle que le roy, non pas monseigneur le Daulphin, ne tous messeigneurs les freres, quant bien tous seroient en age. Il m' a semblé, monseigneur, vous devoir advertir de ce que dessus, vous asseurant que je ne lay dit ne escrit à personne qui vive, et vous supplye tres humblement de laccepter de bonne part, comme de vostre tres humble et obligé serviteur; aussi il vous playra, monseigneur, d'adviser quel ordre il sera bon de donner à ce que lon nescrive plus de telz memoyres par deça, suyvant ce que vous aura fait entendre le dict Seigneur de Sainte Ferme.

Monseigneur. Je prye à nostre Seigneur quil vous doynt tres longue et tres heureuse vie. De Rome, ce XXV Fevrier.

V.re tres humble et tres obeiss. serviteur
(*Firmato*) Babou Ev. d'Angouleme.

(*Direzione*) A Monseigneur mons. le duc de Montmorency pair et conestable de France.

XL

Lettera del Cardinal Caraffa al . . . . . ., perchè adopri con S. S. che li voglia dar giudice d' intender le sue ragioni, promettendo darli i conti. (*MSS. Capponi, Cod.* 153).

Illustrissimo e Reverendissimo signore. Quello che io desidero che Vostra Signoria supplichi in mio nome a Nostro Signore, e per remunerazione della mia servitù, sono quattro cose.

La prima: che avendomi la Sua Beatitudine privato della sua vista (il che più che ogn' altra cosa m' affligge), non ha bastato l' intercession dell' Illustrissimo Cardinal mio di Napoli, nè di altri mezzi, per impetrar grazia di esser da lei udito: e benchè un savio e santo Principe come è Sua Santità non possa nè debba di tal sorte adirarsi con un suo servitore e figliuolo come me; nondimeno, considerando l'autorità datami, non è alcuno sì sciocco che dalle parole istesse dette da Sua

Beatitudine tante volte, e massime nella congregazione dell'Epifania, non giudichi che l'abbia tradita ed assassinata insieme con Dio da lei rappresentato in terra. Ed essendo io per grazia sua nato cavaliero, come a Sua Santità e a tutto il mondo è noto, non voglio, non devo, non posso vivere, ogni volta che in me sia una minima scintilla di mancamento di onore non che di tradimento. Dunque, Vostra Signoria Illustrissima si degnerà supplicarla in premio delle mie continue fatiche che gli piaccia (1) giudici, che esaminino diligentemente tutte le mie azioni.

Secondo: che io supplico la Santità Sua a mandar bando per tutto lo Stato Ecclesiastico, che qualunque se tiene offeso o gravato da me, debba e possa, nel termine che li parrà, venire a querelarsi dinanzi a que' giudici che da lei saranno giudicati, offerendomi di stare a sindacato di tutte le azioni mie nel suo Pontificato.

Terzo: che avendo io avuto da Sua Beatitudine il maneggio del danaro, supplico anco Sua Santità instantemente che, non contentandosi delli miei conti già dati e saldati in Camera Apostolica, di nuovo con ogni rigore me li faccia rivedere e saldare da chi più le piacerà; e dovendo io cosa alcuna, non sia liberato di carcere se prima non è soddisfatta; e restando creditore, fargliene un presente.

Ultimo: che avendo io di sua volontà sino al presente tenuto il maneggio tanto di prencipe come di stato ecclesiastico e del vivere di Roma; e non volendo ragione alcuna, per le cose sopraddette, che io debba, se prima non sono purgato da me, intromettere; e vedendole patir tutte in pubblico et in privato, supplicarla da mia parte sia contenta ordinar a chi devo quello che sopra di ciò mi resta nelle mani; essendo io risoluto di non volere, e di non potere più servirla: e umilmente a Vostra Signoria Illustrissima bacio le mani. Di Paliano, alli 19 di gennaro 1559.

Di S. V. Illustrissima e Reverendissima

Umilissimo servitore, il Cardinal Caraffa.

(1) Qui pare che manchi la parola *concedere* o altro.

XLI

Diario di quanto avvenne nella malattia e dopo la morte di Paolo IV, scritto da un contemporaneo. (Dai MSS. del ch. signor Pietro Ermete Visconti romano).

Alli 18 d'agosto 1559, papa Paolo IV peggiorò di modo, che la notte seguente alle sette ore cominciò a mancare sensibilmente; ma riavendosi un poco, fece convocare i cardinali, alli quali parlò l'ultima volta, cominciando: *Ingredimur viam universae carnis;* poi gli esortò ad esser d'accordo nell'eleggere il successore, che fusse persona meritevole. Ma sopra tutte le cose gli raccomandò il santo ufficio dell'Inquisizione, come unico sostegno della cristianità, che allora minacciava ruina. Queste cose disse con voce tanto bassa, che a fatica era inteso, mancandogli lo spirito: tuttavia poi si lasciò basciar la mano dalli cardinali. I quali, partiti dal Papa cominciarono a consultare delle cose pubbliche. Saracino e Vitelli proposero di richiamare il signor cardinal Carrafa dall'esilio; e mandar per esso il signor Torquato Conti, per venir più sicuro a Roma. Al qual partito benchè molti contradicessero, con dire: ch'essendo ancor vivo il Papa, che l'aveva scacciato, essi non potevano richiamarlo; nondimeno la maggior parte furono contenti, dubitando di qualche disordine ed essendo il Papa all'estremo della vita.

La mattina, all'alba, si sparse voce per Roma che il Papa era morto: il che fu udito da tutti con maggior allegrezza, che non era stato il dolore della nuova della sua creazione. Subito fu chiamato il popolo a consiglio, nel quale fu deliberato di cancellare ogni memoria del Papa, ed altre cose più gravi; benchè molti, desiderosi della quiete e nemici delle novità, s'ingegnassero di spaventar il popolo da sì perniciosi consigli. Li Cardinali, temendo di quello che poi avvenne, mandarono a dire al popolo: che stesse ad obidienza, nè si facesse autore di tumulto. Ma li capi di queste risoluzioni tanto più accelerarono il fatto, per non lasciar raffreddare gli

animi della plebe, accesi per molti dispiaceri avuti nel tempo del suo pontificato. Però in più quadriglie andorno alle carceri, e rotte le porte di quelle, misero tutti in libertà; facendo il medesimo all'Inquisizione, dicendo che v'erano ritenuti molti prigioni per altre cause che per eresia; ma non lasciarono però gli eretici, se prima non giurarono d'aderire alla Santa Chiesa e alla fede cattolica; il che fecero per non dare ardire agli eretici, e per non mostrarsi disprezzatori della religione. Le quali cose furono eseguite con tanto strepito e confusione, che pareva che Roma fosse messa a sacco. Corsero poi alla Minerva, dove abitano li frati domenicani, alli quali volevano abbrusciare la chiesa e il monastero, avendo a male che fossero stati troppo rigorosi contra a' pregioni. Ma fu impedito questo scandalo da molti signori romani timorati de Dio: e quello ch' accrebbe la maraviglia fu, che queste sedizioni accaddero mentre che il Papa era ancora vivo. Il quale alla fine con molto stento morì alle ventidue ore.

Fu messo in pubblico in una stanza, guardato solamente da certi soldati armati, non v'essendo nessuno delli suoi cortigiani; onde disse uno molto argutamente: che meritamente li soldati solo erano stati caritativi verso il Papa morto, poi chè sopra l'altre cose gli erano piaciute le armi.

Li Cardinali tornarono a palazzo, e fecero congregazione sopra il modo di custodir il palazzo e dar ordine alla quiete della Sede vacante. Onde confermarono capitano delli soldati il signor Giovan Francesco Orsino, dandogli per compagno il signor Torquato Conti. Monsignor Carlo Grassi, chierico di camera, vescovo di Monte Fiascone (che da Pio V fu poi fatto cardinale), fu fatto governatore del palazzo.

Nel giorno seguente, nacque discordia tra Santa Fiora, camerlengo, e Napoli, reggente della camera, chi di loro dovesse avere il governo della Sede vacante. Ma li Cardinali determinarono che l'avesse Santa Fiora, rimettendosi poi alla dichiarazione da farsi dal Papa futuro.

Nel medesimo giorno, il corpo del Papa fu portato nella cappella di Sisto in San Pietro, perchè il popolo gli basciasse li piedi; ma dubitandosi che non gli fusse fatta ingiuria, sapendo quanto era odiato da tutti, vi messero bonissime guardie: la notte poi fu sepolto accanto a papa Innocenzio VIII.

Erano andati molti per buttar a terra la casa dove egli abitava quando era cardinale: ma vi corse il signor Giuliano Cesarini e li spaventò di tanta audacia: pure tagliarono a pezzi minutissimi un suo ritratto che vi ritrovarono.

Alli 20 d'agosto, l'ambasciatore di Francia si lamentò, con il Collegio, del signor Marco Antonio Colonna, il quale disse che aveva cacciati di Paliano li ministri del Duca ed occupata la rôcca, con grande ingiuria del re di Francia, a cui era raccomandato il detto Duca. Risposero li Cardinali: che vi piglierebbero rimedio.

Nello stesso giorno, il popolo concorso in Campidoglio, ruppe la statua di marmo, dedicatagli tre mesi avanti, e il capo colla mitra, gettato giù dal collo, fu rotolato dalli fanciulli per tutta la città, e calpestato e schernito da tutti: alfine fu gettato in fiume. Nel che parve che fosse indovino Pavolo. Perchè chiedendogli i Conservatori se voleva la statua di marmo o di bronzo, disse: che non la voleva di bronzo, perchè a qualche tempo non fosse gittata per farne artiglierie.

Fu poi fatto un bando e pubblicato per tutti li luoghi, che tutte le armi e iscrizioni di casa Carrafa si cancellassero fra due giorni, sotto pena di ribellione. Onde furo levàte tutte le memorie delli luoghi pubblici e case private, e dalle chiese; perch'era tanto l'odio che il popolo romano aveva conceputo contro al Papa e li suoi nepoti, che non curò di spegnere le nobilissime memorie d'Oliviero Carrafa, cardinale di Napoli, stato le delizie e gli amori dell'età sua.

Alli 22, parendo che il tumulto popolare fusse cessato, il signor Marco Antonio Colonna venne in Roma, e il dì seguente andato dai cardinali disse: ch'egli era andato a Paliano per ovviare colla presenza sua alli molti inconvenienti che vi sarebbono nati, essendo quei popoli alienissimi dalli Carrafi; e però ch'aveva prevenuto la morte e le ingiurie che sarebbono state fatte alli ministri del duca Giovanni. E perchè li popoli lo avevano richiamato, non aveva voluto perdere quella occasione; supplicando il collegio a far opera che il nuovo Papa conoscesse di ragione la causa sua, perch'egli s'acquieterebbe alla voluntà di S. S. e di tutti loro.

Alli 23, s'incominciarono l'esequie, e furono deputati quattrocento fanti e trecento cavalleggeri, di che n'ebbero la cura

don Ludovico de Torres e monsignor Giulio Sauli, chierico di camera. Fu ancora mandato dal collegio Antonio Paganello al duca di Fiorenza, per avvertirlo che non desse aiuto al conte Giovan Francesco da Bagno, il qual cercava di ricuperar Montebello, castello che gli era stato tolto da Pavolo IV e donato al signor Antonio Carrafa suo nipote, con titolo di marchese; perchè la decisione di questa pretensione apparteneva alli Cardinali, alli quali il marchese se ne rimetteva.

Alli 30, furono banditi di Roma tutti li Carrafi, eccetto don Carlo e don Alfonso, cardinali, ai quali il popolo ebbe riguardo.

Il dì medesimo, quando finita la messa funebre li Cardinali vanno in sacrestia a far congregazione, furo introdotti li Conservatori e gli altri magistrati del popolo romano, li quali chiedevano audienza. Pirro Taro, Conservatore, lesse alli Cardinali un decreto fatto dal popolo, nel quale supplicava al Collegio di poter mandare a ricuperar Gallese e Suriano, e cacciare il duca di Paliano con tutta la sua famiglia. Nel che dicevano, che facevano la volontà del Papa loro zio, il quale li aveva scacciati da Roma come nemicissimi del popolo. Li Cardinali risposero: che considererebbero questa cosa, e che il giorno seguente gli renderebbono la risposta. Sopra la quale cominciandosi a consultare, parve a tutti insopportabile l'audacia del popolo. Dicesi che il cardinal Carrafa commosso grandemente da questa richiesta, disse: che se li Cardinali reputavano ciò essere utile alla Chiesa, che non solamente il fratello, ma esso ancora e Napoli suo nepote, volentieri si partirebbero di Roma, posposti gl' interessi privati alli pubblici: ma se vedevano apertamente, che queste cose erano fatte per odio e malevolenza, pregava il Collegio provedesse alla licenza popolare tanto sfrenata. Perchè, quanto a quello che dicevano: di seguitare la volontà di Pavolo IV, rispondeva: che era cosa ridicola ed assurda. Perchè volevano in ciò approvare il giudizio di quello, gli atti del quale avevano tutti annullati; la cui statua avevano lacerata, e la cui memoria avevano estinta.

Il cardinal Cueva esagerò poi l' indegnità che ne proveniva al Collegio, dicendo: che non sapeva perchè si fossero assoldati tanti fanti, poichè il popolo ardiva di dar legge ai

Cardinali, ed essi lo comportavano. Però, ch'egli non voleva più venire alle congregazioni con tanta diminuzione dell' autorità del Collegio.

Nel medesimo giorno, li Cardinali mandarono Alessandro Pallantieri alli signori Pavolo e Chiappino Vitelli ad annunziarli: che desistessero dalla oppugnazione di Montorio, del quale castello avevano lite con il signor Ferrante Vitelli, di cui era tutore il cardinale Vitelli. Il Pallantiero espose la sua commissione, esortandoli a sbandar le genti, ch' erano circa tremila fanti; ma essi non fecero stima di questa proibizione, anzi gli diedero l' assalto, certi di espugnarlo. Il presidio che v' era dentro si partì, il quale fu tagliato a pezzi dal signor Chiappino, e il signor Pavolo v' entrò dentro con molta gente.

Il primo di settembre, li magistrati e li principali di Roma vennero in gran numero a palazzo, per intendere la risoluzione della loro domanda. Alli quali rispose il cardinal de'Carpi con molta dignità, perchè Bellay decano, era assente. Ch' era dispiaciuto molto al Collegio che il popolo con occasione della sede vacante avesse commesse tante scelleraggini, senza aver punto rispetto alli cardinali, in quel tempo padroni d' ogni cosa; per il che gli comandava in nome del collegio, che s' astenessero dal far più novità, nè accumulassero nuove colpe alle colpe passate. Queste cose dette non poco severamente, il resto del suo parlare fu pieno di clemenza e di benignità, esortandoli a ritenere l' antica modestia, e non discordare dalli Cardinali, anzi essergli d' ajuto, perchè procurassero meglio le cose comuni, perchè e dalli Cardinali e dal Papa da crearsi, sarebbero stati lodati e premiati largamente. Rispose il Conservatore Pirro Taro: che li Romani non si partirebbero mai dall' obbedienza verso il Collegio, di che n' era segno il non aver voluto far cosa alcuna senza loro saputa: ch' egli non voleva nè biasimare, nè lodar quello che aveva fatto il popolo alli giorni passati, ma che li cardinali considerassero, quanto è malagevole ritener l' impeto popolare nato da giustissime cause. Circa il riaver Gallese e Suriano, disse: che si dovevano al popolo á gran ragione, avendo Roma patito tanti disagi della guerra', gravezze, dazii; sofferte tante ingiurie pubbliche e private di casa Carrafa; non dimeno, perchè alli cardinali

pareva che si lasciasse questa domanda, che il popolo era contento d' obbedirgli.

XLII

Lettera del Duca di Paliano a Pio IV. (*MSS. Capponi Cod.* 153).

Reverendissimo Padre. Poi le debite et umilissime raccomandazioni, mi butto alli santissimi piedi suoi, e gli domando misericordia, come sempre ho fatto dal principio al fine, e creda la Santità Vostra che il non avere io detto ingenuamente la verità, non è stato per diffidare della sua clemenza e bontà, ma per lo stimolo e forza dell'onore; parendomi di poter aspettare dalla pietà di Sua Beatitudine ch' io non avessi aperta la bocca in *necem fatus mei*. Ma poi che pur vuole ch' io li narri il fatto di quello che io so; per venire alla narrazione, dico che monsignor Governatore me dimanda tre cose. L' una, il fatto di fra Pietro Fratino; l'altra, se il capitano Vico de'Nobili mi avesse fatto ambasciata da parte del Cardinal mio fratello, solicitandome la morte di mia mogliere; e la terza, della lettera di Lottino. Cominciando dalla lettera scrittami da Silvio, se bene mi ricorda, diceva queste o simili parole: che il Cardinale aveva detto, che lui non me teneria mai per fratello s' io non levavo la vergogna dal volto col far morire la Duchessa. Questa lettera la mostrai a don Leonardo di Cardine; et allora fu conchiusa tra me e lui a far morire detta Duchessa a Santo Eutichio per strada, venendo da Gallese a Suriano: e con tale appuntamento spedii don Leonardo alla volta di Roma; et essendo lui arrivato a Suriano, trovò il conte d'Alif in atto che la voleva ammazzare, e così l'intertenne: e spedirono Bernardino Olario alla volta mia, et io li risposi iusta la forma che sta nel primo mio esamine e se bene io l' avessi potuto vietare, di tutto cuore li dissi, che non me ci volevo impacciare, perchè in effetto il mio desiderio era di farla figliare; e ciò che diceva, era a fine di differire l' esecuzione. Fu fatta morire la Duchessa. Della qual morte quando io la seppi, ne restai addoloratissimo, e ne piansi amaramente: e così per

consolarmi, andai dal mio pittore chiamato Moragna, spagnuolo, a Viterbo Santa Maria della Cergua, e li ordinai che dovesse pregare il padre fra Pietro che mi venisse a ritrovare a Suriano ove io ero ammalato. E il frate venne, et io li feci prima scusa della morte della Duchessa, dicendo che l' onore del mondo me ci aveva fatto condescendere: e questo che seguita non lo dico per scusa, ma per dir la verità; ancorchè io non avevo ordinato la morte della Duchessa, volevo nondimeno, per stimolo e zelo dell'onore, che ognuno pensasse che sia stata con mia volontà, tanto più che estraiudicialmente si parla libero, e se sia diverso fine, questo mi vaglia, però tanto quanto mi detterà al suo santissimo animo la solita sua benignità e clemenza. Di poi lessi la lettera, e feci intendere il contenuto di essa a fra Pietro, il quale mi rispose quello si contiene nel suo esamine: il quale fra Pietro Frattini dice il vero circa il ragionamento che io ebbi seco della morte della Duchessa, quando venne da me chiamato in Suriano, e come me disse in faccia circa questa cosa della Duchessa. E circa il capitano Vico, dico che ritrovandomi lui ammalato, non mi parlò di cosa nessuna pertinente alla morte della Duchessa; ma dipoi che se ne ritornò a Roma, e che cominciai a star meglio, il conte d'Alif me disse: che il detto capitano Vico li aveva sollicitata la morte della Duchessa sua sorella da parte del cardinal Carrafa; e che lui li aveva risposto che bisognava ch' io stesse bene prima, e dipoi si saria fatto; e di questo medesimo io ne parlai con don Leonardo de' Cardine, e tuttavia stavo nel mio primo proposito di farlo, ma dopoi che avesse figliato. Però successe poi quanto ho detto di sopra. E circa la cosa del Lottino, la verità è che lui mi venne a dimandare la lettera da parte del Camerlengo. Io la feci fare, non la lessi, e passai perchè mostrò Lottino che la lettera era a sua satisfazione. Qui cominciorono a fare gran strepito li Franzesi; subito che si seppe di questa lettera, si mandò appresso con diligenza a Civitavecchia, e si trovorono partite le galere; tanto la lettera mia, che avevo scritta al castellano, come quella che il Cardinale . . . . . . – (1) andorno alla mano del detto cardinale Carrafa. Io posso con verità alla

(1) Questi punti, segno di mancanza di qualche parola, sono medesimamente nel Codice Capponi.

Santità Vostra (1), con aver letta detta lettera, può ben stare che ci fosse scritta quella parola di Franzesi, ma sebbene ci fu scritta, a me mai non ne fu detta parola, anzi oltre della terribile del Papa che mi faceva star paurosissimo (2), il detto Monsignor Della Casa venne più volte in casa mia stando io ammalato. Questo è quanto io mi ricordo insino a questo punto sopra l'ultimo capo. Se altro me ricorderò, non lascierò di dirlo a Vostra Beatitudine; la quale supplico, se tanto luogo può avere per me la misericordia seco, che quanto io ho scritto in questa polizza sia per chiarezza della mente della Santità Vostra, non voglia che comparisca in giudizio a tal ch'io sia conservato dalla bontà di Vostra Santità e dal disonore del mondo; e quando altrimenti li piaccia, mi contentarrò di quello che piaccia a lei: i santissimi piedi della quale io bacio umilissimamente, e la supplico se muova a compassione delle mie miserie: e se io non merito tanto, almeno muovasi a pietà d'una fanciulla de cinque anni, un'altra de quattordici, e l'altra de quindici, miei figliuoli e servi di Vostra Serenità (*sic*), che sarebbono con la mia morte privi d'ogni sussidio. Di Torre di Nona, li 17 di gennaro 1561.

Di V. S.

Umilissimo servo, Il duca di Paliano.

XLIII

Lettera del Duca di Paliano, un'ora avanti la sua decapitazione. (*Bib. Riccardiana, Cod. MS.* 1926).

Caro, amato e benedetto figlio. Dio glorioso vi doni la sua grazia e quelle sante benedizioni che la Maestà Sua suol dare alli suoi eletti; sia sempre laudato il nome di Gesù Cristo Signor nostro. Queste credo saranno le ultime lettere, parole e ricordi che io vi potrò dare in questa vita: prego il Signore che sieno tali quali un buon padre deve a uno unico e diletto

(1) Qui sembra mancare la voce *assicurare*, o altra simile.

(2) Anche qui manca qualche cosa.

figlio. La prima, e più necessaria, mi pare di dovervi ricordare, che sopra tutte le vostre azioni et affetti di quore, doviate essere e dimostrarvi un uomo e vero servo di Dio; amando, assai più che voi stesso, la sua divina Maestà, e lassando da canto qualsivoglia vostra satisfazione, desiderio e volontà, ancor che vi promettessino grandezze, onori e felicità del mondo; per non offendere il vostro Creatore e Redentore: e con questo buono e necessario principio seguiterete a far tutto 'l resto bene et onoratamente. E perchè, appresso di Dio, li ha da esser fedele al principe che vi ha dato per patrone, servirete alla Maestà del re Cattolico, facendo tutto quello che un buono et onorato e cristiano e cavaliere è obbligato. Fuggite il peccato, perchè genera la morte, e vogliate più presto morire, che offendere l'anima vostra; siate nemico de' vizi; dilettatevi delle buone et oneste compagnie; confessatevi spesso; frequentate i santissimi Sacramenti, che sono la vera medicina dell'anima, e quelli che con effetto ammazzano il peccato, e fanno grato a Dio l'uomo; siate pietoso dell'altrui miserie; esercitatevi nell'opere pie, e fuggite quanto si può l'ozio, nè vi date però a inconvenienti esercizi; sforzatevi acquistar qualche lettera, che sono molto necessarie a un vero gentiluomo, e massimamente a chi è signore e governa vassalli, et anco per poter godere li dolci frutti della Scrittura sacra, li quali sono ottimi per l'anima e per il corpo; e quando gusterete quelli, saprete disprezzare le cose di questo mondaccio, e troverete non poca consolazione in questa presente vita. Desidero che voi doviate fare un animo grande in questo successo della mia morte, e che non vi governiate da putto, ma da uomo sensitivo, e non guardiate a quello che la carne vi detta o la tenerezza di vostro padre, o vero le altre ciancie del mondo; e fate pure quella resoluzione e consolazione (1), che quanto viene, tutto è per volere del grande Dio, il quale con infinita sapienza governa l'universo. E a me mi par certo che mi usa grandissima misericordia a togliermi più presto per questa strada, che per altra ordinaria; e ne lo ringrazio sempre, e così dovete far voi. Piacciali pur di farmi commutar questa vita con l'altra eterna, e lasciar la falsa e

(1) Forse *considerazione*.

bugiarda. Nè vi turbate punto di quello che vi sia detto o scritto o referito; dite pure a ognuno: mio padre è morto, perchè Dio benedetto li ha fatto grandissima grazia, e spero che l'avrà salvato e datogli un' altra vita migliore; e con questa io morrò, e voi dovete vivere, nè mai ne fate alcuna dimostrazione. Figlio, a voi restano di molti travagli e angustie di debiti; mi dolgo che vorrei lassarvi sbrigato, ma non posso più. Parmi necessario che vi doviate accompagnare onoratamente e pigliar moglie: così il parere de' nostri congiunti, come il signor Marchese vostro zio, e cardinale di Napoli e signor Conte Mataloni; alli quali vi raccomando. E poi, procurerete accasar vostra sorella, e di Paula fate quel che Dio vi spira, che tutt' a due ve le raccomando, pensate che restate lor padre. Li servitori vi raccomando: assai pregovi satisfacciate chi di suoi servizi dovessi aver da me; sgravate in questo l' anima e la coscienza mia. Li vassalli, amateli, onorateli et accarezzateli, e non li toccate mai nell' onore delle donne, e siate casto e continente quanto possete, che è una gran virtù e molto a Dio grata. Molti altri particulari avrei a dire; il tempo mi manca, e me ne vo alla morte, anzi alla vita. Se sarete buon servo di Dio, lui vi guiderà, aiuterà e consiglierà; e siate benedetto di quella benedizione che Isach benedisse il suo caro Iacob, e sieno lunghi e felici gli anni vostri, con il timor di Dio. L' ultimo giorno di questa fallace vita, che sono li cinque di marzo 1561, alle cinque ore di notte.

Vostro padre, Il duca di Paliano.

XLIV

Due Capitoli estratti dal Codice esistente nella Libreria dell'Accademía Etrusca di Cortona, intitolato: **Processo de' Caraffi, seu delicta super quibus processatus fuit Illustrissimus et Reverendissimus D. Cardinalis Carolus Caraffa.**

Cap II.

Super Tractatu Ligae habito cum Luteranis et suspicione de haeresi.

Imputatur quoque idem Illustrissimus et Reverendissimus D. Cardinalis Carafa super tractatu Ligae habitae cum Luteranis et suspicione de haeresi.

Deducitur hoc modo: quia fuit reperta Capitulatio Originalis inter ipsius scripturas intitulata, a fol.... Capitoli del Marchese Alberto N.° 131 ; *et incipiens:*

Nos Dei gratia Carolus Carafa Apostolicae Sedis Cardinalis etc., et subscriptam manu Marchionis Alberti, et ejus parvo sigillo signatam, prout recognita fuit per Illustrissimum D. Augustensem Cardinalem, et ipsum Cardinalem Carafa, de qua in Libro Jurium fol. 164, *et in Processu fol.* 465, *in qua Capitulatione sunt, inter alia, infrascripta, videlicet: Quod permissum et concessum est omnibus Marchionibus et eorum haeredibus quoscumque Episcopatus et Monasteria in eorum ditionibus, ducatibus et dominiis sitae sunt. pro eorum arbitrio et placito in posterum ordinare et reformare, ea lege, ne quisquam vi a Religione sua expellatur.*

Pariter etiam eorum tunc temporis habentes Religiones liberas usque ad generalia Concilii decreta concedimus, et retinere eas dispensamus.

Item deductae sunt licterae quaedam Marchionis Alberti, inter scripturas eiusdem Cardinalis Carafae repertae, et ipsi decretae a fol. N.° 153 del Sig. Marchese Alberto, *a quibus in*

dicto Libro Jur. fol. 163, et in Processu fol. 469 et 470. Dat. Parisiis, 5 Januarii 1556, et ibidem recognitum, in quibus, inter alia, sic dicitur :

Postquam etiam optatissimum tempus habemus Regem Gallorum nobis Dominum Clementissimum, et ad nocendum Hispanis paratissimum, ex Germania etc., ubi affert magnas copias equitum et peditum contra Hispanos, et quod ad eum mittit consiliarium Federicum.

Deductum est etiam memoriale quoddam ejusdem Alberti, ex ipsius manu, et sigillo signatum, de quo in dicto Libro Jurium fol. 161, et ibi recognitum, incipiens: — Secreta quae cum Cardinali Domino Carolo Carafa tractanda sunt, in quo Albertus pecunias mutuo petit, et offert copias militum, sub data 19 Januarij 1556.

Sunt quoque deductae aliae licterae signatae a. 1555 pridie Kalendas Octobris, a Federic oexpeditae Hermanno Art. N.° 134: manu Federic idatae Kalendis Octobris, in d. a. 1555, et ipsi Cardinali directae, de quibus in libro Jurium fol. 162, in Processu fol. 466, in quibus, inter alia, sunt ista:

Ad nos autem quod attinet, frater longe carissime, vellem ut in memoriam revocares, et bene ista trutinares, quae saepius inter nos consulerimus, quas saepius optavimus occasiones, eas nunc praesto esse et fatentem fortunam obtulisse, quas negligere parum consolatim arbitror, ad ista autem omnia ne paratum, et facile ad quoscumque casus habes, ac talem invenire debes qualem habere velis et cupias, et quibus colligitur colloquia et tractatus.

Oritur ergo probatio ex eisdem licteris et scripturis sic per ipsum Cardinalem diversis temporibus receptis et acceptatis, quod is talia tractaverit, et per ipsum non steterit quin executioni demandaret.

Praesertim, quia ipse dixit fol. 461 :

Posso dire a VS. la verità, che è questa appunto che io dico.

Dico che in Germania non vi ho nessuna amicizia; e se vi ho scritto alcune lettere, sono state che il Duca mio fratello me le ha fatte scrivere ad un suo semplice amico Cavaliere, che in più luoghi hanno conversato assieme: e questo che io dico, lo dico perchè detto mio fratello me ne informò un gior-

no, con occasione che io era andato in sua casa; et esso mi disse queste precise parole: « Vorrei che con molta diligenza scrivessino al cavalier Alfonso Bardi: perchè si lamenterà di me, che io non corrisponda a Lui in conformità della sua lettera »; e mi fece vedere la lettera che esso teneva, e me la lesse; la quale lettera era molto affettuosa a detto mio fratello; ma però in detta lettera a me non mi nominava in conto nessuno, perchè io per verità non lo avevo mai trattato, et esso Duca fratello mi disse che aveva ricevuto da lui, in tempo che lui era stato fuori, alcuni buoni trattamenti.

Io scrissi la lettera in risposta alla sua, e la consegnai a mio fratello, et esso la sottoscrisse alla mia presenza e sigillò. Questa lettera che io scrissi, il contenuto era, che esso mio fratello ringraziava esso signor Alfonso Bardi, e lo pregava a continuargli il suo buon affetto et animo cortese che aveva verso lui, e lo pregava ad iscusarlo che non gli avesse potuto scrivere prima, allegando per scusa ch'era stato un poco male, e che lo pregava dei suoi comandi qui in Roma. Quest' appunto è tutta la corrispondenza che io ho avuta in Germania, per quanto io me ne possa ricordare; del resto, io non ho scritto a nessun altro dopo questo, e se io avessi scritto ad altri lo direi. *Postea dicit:*

In verità, io non posso pensare da chi abbia avuto lettere; *et est verisimile, quod praedictas a Federico habuerit, et recordatus sit.*

Et tanto magis est suspectus, quia fol. 462 *sic dicit:* Io non mi ricordo di avere avuto lettere da Luterani; e seppure l'avessi lette, non le saria tornate a vedere, perchè non ci avria avuto amicizia con essi. *De quo tamen contrarium constat ut infra.*

Subjungitque: Questo modo di esaminar vostro a me non piace, perchè volete tenermi sempre in tutto e per tutto sulle forche, et insino che non mi avete detto che vuol dir questa cosa.

Cum fingens se non recordari de re tam notabili; et praesertim, cum idem Cardinalis Carafa interrogatus an tractaverit aliquid cum ex aliquo praedictis Luteranis, sive per licteras, sive per nuncium, et signanter cum Marchione Alberto; ipse Cardinalis prorupit astute in risum, et dixit:

Ringraziato sia Dio, che ho inteso quello che volete dire, e quello che è. *Et dixit:* Voi mi date molto da sudare, perchè la mente mia non resiste a questa vostra finezza. Io desidero essere esaminato liberamente, senza che Vostra Signoria tenga questo modo nuovo di esaminare: et intorno a questo particolare, cioè citato punto da voi del marchese Alberto, dico che nel principio del Pontificato venne qui uno mandato dal detto marchese Alberto, e si domandava Federigo Spet, il quale mi portò una lettera, che diceva essere del detto marchese, e che desiderava parlare a Nostro Signore.

Questo Federico fu interrogato da me che cosa desiderava dal Papa, e sopra qual cagione voleva parlar seco. Esso mi rispose che teneva in commissione dal detto signor marchese Alberto, che di ciò che col Papa lui aveva da conferire, non si scoprisse con nessuno, perchè esso signor marchese voleva, che altro che il cardinale Carafa (che voleva che io l'introducessi e gli aprissi l'adito appresso a Nostro Signore) si contentasse aiutare il detto Alberto appresso il Papa. Io però avevo sospetto di questo tale, perchè le sue commissioni erano troppo secrete; e non si poteva cavar altre parole: che non aveva avuta facoltà di poter trattare se non con il Papa; e perchè la curiosità mi spingeva, lo tenni per qualche giorno così sperานzato, per vedere se io potevo ricavar la sua commissione, sospettando anch'io. Ma perchè il detto Alberto (1) sempre persistè di voler parlare al Papa, e non aver facoltà di aprirsi se non con esso; io gli chiusi, come ho detto, lo ingresso.

Io questo Federico l'avevo conosciuto in tavola del cardinal di Trento; et io l'aveva per luterano, perchè praticava con il marchese Alberto, e diceva esser suo famiglio, e molto suo affezionato, e che perciò io avevo inteso dire anche da altri che fosse luterano.

Alla fine, che vedevo il poco frutto di non poter ricavare la sua commissione, e poco importandomi alla fine che questo si portasse al Papa; il quale mi comandò che l'intendessi, e dopo avuto l'ordine del Papa, e che sapevo la pertinacia di questo Alberto (2), che non volse neppur dire una parola di

(1) Deve dire *Federico*, o *il messo di Alberto*.

(2) Cioè, nuovamente, *Federigo*.

quello avea avuto in commissione, ritornai dal Papa, esponendogli che il servo si teneva segreto, e con Sua Santità si sarebbe palesato, e non con altri. Mi convenne valere del mezzo del cardinal Farnese, il quale attestò al detto Alberto (1), che era ordine del Papa che esso dichiarasse pure ciò che desiderava, perchè il Papa non poteva udirlo, e che però dava la facoltà al cardinale suo nipote, che era l' istesso Carafa. A questo dire dell' illustrissimo Farnese, esso dal petto cacciò fuori una lettera, che aveva tre sigilli, ma però assai confusi; et io, avanti di aprirla, feci osservazione sopra detti sigilli. Il cardinale di Augusta mi fece sapere prima a me e poi se ne andò dal Papa, perchè la commissione comunicata da me al cardinal Farnese che questo dovesse aprirsi per ordine del Papa, esso Farnese lo riferì al cardinale d'Augusta, il cardinale d'Augusta al Papa, dicendogli queste parole: Santissimo Padre, il servo Alberto (2) è un mariolo che si diletta di contrafare le lettere: et esso Papa mi fece chiamare avanti di sè, e mi comandò espressamente che lo facessi andar via subito; et io ci fusi parecchi danari in fargli le spese, e lo cacciai via, e credo che esso se ne stesse qui circa un mese, e gli facevo far le spese.

Io non mi ricordo se gli dicessi al Papa che era Luterano et uomo del marchese Alberto; ma il Papa mi disse pure, dopo (se mal non mi ricordo), che gli facessi le spese, che non lo facessi andar via, ma che lo trattenessi; benchè prima mi avesse detto che lo cacciassi.

Io gli feci le spese, e quest' è la verità; io lo cacciai, ma poi per ordine del Papa lo trattenni. Questo è quanto mi ricordo, e seppur devo dir di più, mi rimetto a VS. che me lo faccia sovvenire. Io non mi ricordo di altro, nè posso dir altro, perchè questa è cosa di un pezzo, e non me ne ricordo così facilmente, ma per quanto mi si è potuto ricordare, io ho detto.

Et sic Cardinalis ipse, qui prius se monenti circa hoc et non recordari aliquid affirmaverit, ex supra narratis per ipsum in contrarium fuisse veritatem satis superque constat aperte; et eo magis, cum postea subjugat haec verba, videlicet:

(1) *Federico.*
(2) *D'Alberto.*

Io mi ricordo quello che si trattò con me, perchè dava le sue cose in *secretis*.

Et paulo superius:

Dopo di che il detto Federico fu condotto dal Papa per ordine mio da Silvestro Aldobrandini. Non mi ricordo che innanzi a me il Papa gli parlasse d' altro particolar trattato. Io non me ne ricordo, tanto più che lui parlava latino, e l' interprete era Silvestro Aldobrandini. A me pare, che era stato Silvestro, che io ed il Papa non mostrò alterazione di cosa, che si fosse portato per nome di quest' uomo del marchese Alberto:

Quae responsiones augent summopere suspicionem contra ipsum, quinimo reddunt ipsum convinctum; et praecipue cum simus in materia tractatus, et difficillimae probationis, et scripturae porrectae fuerunt repertae penes ipsum, et attenta qualitate personae.

Quae coadiuvantur cum interrogatione, fol. 464, an ipse tractaverit cum dicto Federico de faciendo aliquam ligam cum dicto Marchione Alberto: ipse respondit:

A me pare che parlasse di questo, ma quello che lui trattava lo dava *in scriptis*.

Et cum Dominus diceret, quod ista est res notabilis, et quod propterea respondeat assolute;

Respondit: Se io mi ricordassi delli particolari, io lo direi, *Et cum Dominus replicaret, quod non interrogatur de particularibus ligae, sed in genere si dicto ligam tractavit, et quod propterea respondeat absolute;*

Respondit variando, videlicet: Che lui ne trattasse, mi pareva aver detto di sì; come dico. *Et replicante Domino, quod non dixit assolute sed solum*, mi pare; *et propterea dicat si ipse Federicus loquutus fuerit cum ipso, et tractaverit nomine Alberti et aliorum principum Germaniae Luteranorum contra Carolum quintum, tunc Imperatorem, ligam;*

Respondit: Il suddetto, giacchè ora mi sovviene, è, per quello che appunto mi posso ricordare, che esso, dopo avermi fatto un lungo discorso delle cose dell' Imperatore, mi parlò di questa lega, et io gli diedi orecchio; ma però non avevo animo di porre in esecuzione quello che lui diceva, perchè il cardinale d'Augusta, che ne avea dato contezza al Papa, e che la Santità Sua aveva scoperto esser un falso et un tristo, io lo

ascoltava in questo particolare della lega, come per trattenimento, e così non prestava mai fede alle sue parole, perchè, come ho detto, era un falso e tristo, e così lo dichiarava al Cardinale d'Augusta.

Subito però che esso riferì a me il particolare di questa lega, acciò che il Papa ne restasse capace et informato, io la rappresentai nella stessa forma che esso me l'aveva dichiarata. Il Papa mi sentì di questa lega che trattava con me, et anco la faceva riferire da altri, come era Silvestro Aldobrandino.

Il detto Silvestro Aldobrandino sa che esso scopertamente lo diceva, perchè la commissione sua s'era fatta assai pubblica; et esso Silvestro Aldobrandino per sua coscienza lo puol dire, conforme l'ha detto ad altri, ed io mi rimetto al detto di Silvestro, quando VS. non creda esser questa la verità, che, se fosse di più, io direi.

Et sic, posterius tot varietates, ambiguas responsiones et negationes per ipsum factas, sponte ibidem fatetur et fassus est ligam Luteranis tractasse; et licet dicat id consuluisse cum Paulo PP. IV, hoc sibi credendum non est, cum repertus fuerit mendax in pluribus circa praemissa, et nemo sani capitis credat aut credere debet hujusmodi cum dicto Paulo quarto tam acerrimo persecutore pravae fidei et Luteranorum inimico, et vindice; et praecipue cum interrogans ibidem fol. 464 quid replicaret Paulus quartus cum dicta liga sibi proponeretur, satis ineptam reddat responsionem dicens: Volse che io mettessi in scriptis quello che costui diceva; che così si fece da me. Lo detti in scriptis, e fu dato in mano di Sua Beatitudine; nè ci fu conclusione alcuna, ma fu licenziato come ho detto di sopra.

Quello che esso trattava sopra della lega, era cosa molto confusa che appena potevo sapere la sostanza del suo discorso, et alle volte io uscivo d'impazienza, e gli dicevo che cosa occorresse della lega; ma esso mischiava lega et altre cose alla confusa, che io non potevo intenderlo; come per relazione da me al Papa, il quale neanche aveva saputo il contenuto di questa lega, che però voleva che io gliela dichiarassi in miglior forma. Io dicevo al Papa le parole che dico adesso con VS., che non potevo esser arrivato a capire l'intenzione di detto Alberto, e che non sapevo, nè potevo dire quello che in sostanza conteneva la sua proposizione della lega: e perchè

vedevo che esso frammischiava il discorso della lega con altre materie, gli dissi alla fine che scrivessi il tutto in buona forma e che si spiegasse distintamente; et esso parimente alla confusa, e non esplicava mai distintamente; e così fu licenziato da me come ho detto di sopra.

Et denuo fiscus dicit et repetit, et successive interrogatus, an voluerit habere in scriptis subscriptionem manus dicti Alberti, et sigillata ejus sigillo ea, quae petebantur nomine D. Marchionis;

Respondit: Io non mi ricordo di tal cosa. *Et dicente Domino quod ad ejus memoriam reddat, cum res haec sit magis notabilis, respondit:* Pole essere anco che io abbia voluto questo, ma non me ne ricordo: mi pare, come ho detto, d' averlo detto, credo d' averlo detto, e se l' ho detto sarà così.

Et ostensis eidem D. fol. 464 *d. capitulis idem Card. fol.* 465. *Interrogatus an modo recognoscat dictam copiam;*

Respondit: Questi capitoli sono stati scritti di mano di esso Federico, e la mano d'Alberto et il sigillo non riconosco; pole essere che siino quelli che mi dette detto Federico, ma io non mi ricordo; se lui me l' averà dati, sarà stato quando il Papa, per quanto mi posso ricordare, se male non dico, esser quelli che Sua Beatitudine, non intendendo, voleva che fossero posti in scriptis: ma questo fu l'ordine del Papa; e non che io gli avesse comandato di mia volontà che li scrivesse; e se pure, sono quelli, come credo saranno quelli per ordine del Pontefice scritti, che mi disse il Papa non poter intendere la sostanza, come ho detto; che però esso scrivesse quello che aveva in commissione; et io l' avevo mostrati al Papa o fatti mostrare: così mi pare, chè non me ne posso ricordar bene.

Mi ricordo che il Papa aveva avuti per leggerli, ma se li portassi io, o pure io dassi l' incombenza che fossero portati al Papa, di questo non me ne ricordo, neppur bene che quelli capitoli siino scritti di mano d' esso Federico, che io ho visto la sua mano, mi pare e non mi pare; ma per quanto mi posso ricordare, credo che sia sua mano, che lui avesse un siffatto carattere.

Et dicente Domino, quomodo cognoscat quod dicta capitula sint scripta manu dicti Federici;

Respondit: Io li conosco, perchè si assomiglia il carattere a quella lettera di Federico che mi avete mostrata.

Et replicante Domino, quod nullas licteras ostenderat;

Respondit: Io l'ho vista innanzi a voi, e l'ho riconosciuta, e voi non lo potete negare, perchè me l'avete mostrata adesso, e quella l'ho per mano di Federico, che il suo carattere l'assomiglia assai.

Et interrogatus, quomodo ita de facili cognoverit dictas litteras Federici, cum sit, quod ipse Illustrissimus dominus non recognoscat licteras Segretariorum suorum;

Respondit: Parlandosi di questo fatto, e vedendo una mano stravagante, e visti li capitoli, di poi che VS. me li pose innanzi, mi hanno parsi tutti di una mano, e per questo ho detto quello che ho detto, e non ho avuto troppa intrinseca amicizia con costui; e sebbene può essere abbia visto altre volte, e quando passai per Augusta al ritorno mio, il cardinale di Augusta mi disse che il detto Federico aveva procurato d'offenderlo; che io, sentendo questo, non lo credevo; ma poi fui certo del cattivo animo di detto Federico, e non me ne fidavo troppo, perchè le relazioni di costui erano pessime et indegne. Io intesi dire, che esso non curava cosa alcuna, che solo aveva in mente di eseguire le sue risoluzioni addosso chi si fosse stato, che non guardava a niente, nè a grado nè a dignità, e che era un traditore.

Io però quando parlavo con esso, si mostrava molto umile e cortese, e voleva che io sempre avessi a dirgli nuove delle cose dell'Imperatore. Il che io non volevo fare: e se queste relazioni a me date son vere, io mi rimetto alla prudenza dell'Illustrissimo d'Augusta, che fu il primo a farmelo conoscere che era un furfante e un falsario, e che contrafaceva le lettere; e poi dopo mi accorsi che aveva parimente procurato d'offenderlo, forse che aveva saputo il cattivo ufficio fatto contro di lui dal detto d'Augusta; ma come si sia, io non posso dir altro.

Ex his enim insolitis responsionibus et tot contradictionibus oritur maxima suspicio fraudis et doli contra ipsum, ac quod mendacium dicat, dum praesupponit Paulum quartum de praemissis notitiam habuisse.

Et corroborantur praemissa, cum ipsemet, interrogatus an receperat dictas licteras quas hic in tabula vidit a dicto Federico, respondit, fol. 466:

Io, se ho da dire il vero, ho ricevuto una lettera per mano di Federico, e da quello che mi si ricorda, mi pare il marchese Alberto.

Et interrogatus, an unquam dictus Federicus scripserit sibi aliquas licteras, antequam venerit ad Urbem;

Respondit: Non mi ricordo di questo.

Et ostensis sibi eiusdem licteris, dicti Federici, de quibus supra;

Respondit: Io non mi ricordo aver ricevuto la lettera da quest'uomo, nè scrittura, se non per mano sua quando fu qui; e se la ricevei, fu che non voleva aprirsi con me, ma voleva trattare a dirittura col Pontefice; e ci volse che fare, che, con tutto che il Papa me ne avesse dato a me l'ordine che esso consegnasse a me il suo piego, esso non lo fece, se non quando il cardinale Farnese gli attestò che il Papa voleva così, e che l'ordine del Papa era che lui liberamente consegnasse a me la lettera: e così esso fece; e si vede che esso non aveva intrinseca amicizia con me, perchè si sarebbe fidato.

Et dicente Domino, quod, postquam repertae fuerunt inter ejus scripturas et etiam adnotatae manu secretarii ipsius, necessario pervenerunt ad ipsum;

Respondit: Può essere che quando lui li dette, dipoi siano andate in mano dei miei segretari, e che si siano frammischiate le mie lettere colle sue, e che li miei segretari inavvedutamente abbiano messe quelle lettere assieme colle mie; o pure, che sia stato per sbaglio, perchè io non mi ricordo avere avute e ritenute appresso di me lettere: e questo lo posso dire con verità, perchè se le avessi avute, pure me lo ricorderei; e così non posso dir altro, se non che sia stata opera dei segretari, che per le confusioni alle volte si scordano, e non badano; ma come sia, io non mi ricordo di altro. Io ho detto che le lettere che io ricevei, le consegnai al Papa; e puole essere ancora che il Papa me le abbia rimandate, et io non le abbia viste, e che queste siano state trovate dalli miei segretari sopra i tavolini, e che senza altro pensamento, le prendessero in confuso con l'altre lettere.

Item, eo magis detegitur ipsius Cardinalis conversatio et prattica cum dicto Federico et maxima suspicio super praemissis. cum interrogatus, an unquam, dum esset in Minoribus, veniret ad colloquium cum praedicto Federico de rebus Germaniae, et de concernentibus temporalia seu spiritualia ejusdem provinciae;

Respondit, fol. 465 *a tergo:* Dove mi ricordo bene aver visto costui, che quando stette prigione, puol esser che li abbia discorso d'alcune cose, come si suol fare tra soldati; ma non mi ricordo il particolare, nè mi ricordo aver parlato con lui di cose della Fede; perchè il detto voleva sempre discorrere delle cose della Germania, delle quali pareva si dilettasse, et io discorrevo seco di alcuni riguardi de' cavalieri e principi, e de' loro trattamenti, e anche de' loro diportamenti, perchè aveva questa curiosità, et a ciò ero spinto da lui che mi ci principiava sempre discorso. Di questo posso dire aver trattato, ma non di altro: ho trattato di cose simili, ma mai di cose della Fede; e quantunque sappia benissimo che questo sia parto d' invidiosi e mal contenti, che altro non vogliono che il mio precipizio, ai quali io perdono; ma la verità è che di cose di Fede io non ho trattato mai, e non ho avuta mai questa volontà, perchè la volontà mia non consisteva se non in quello che mi aveva comandato il Papa nel tener discorso con lui; e quando io ero in *Minoribus* nemmeno ho trattato seco di cose di fede.

Mi ricordo bensì, che quando venne qua quest'uomo, che proponeva alcuni particolari, tra li quali era cosa spirituale e della Fede, ma questi particolari venivano proposti da lui. Ma, di grazia, lasciatemi pensare un poco, se ho visto quest' uomo in altro luogo, et anderò ricordando quello ch'è passato.

Item pariter praedictus repetit aliud Memoriale intitulatum a tergo: Negozii de' Principi Alemanni, volgari, *sermonem scriptum, et inter scripturas ejusdem Illustrissimi et Reverendissimi Domini cardinalis Caroli Carafae repertum, signatum numero* 136, *de quo in libro Jurium fol.* 157, *et in Processu fol.* 468; *in quo folio, inter alia, sic dicitur:*

Tra ogni altro è da considerare, che in modo alcuno la Germania può essere sforzata, e principalmente quanto alla Religione. Vero è che sarà bisogno di simulare, e con qualche amicizia li Prencipi Alemanni rendere confederati alla Santa

Sede Apostolica, acciocchè la libertà e li privilegii di queste due nazioni siano difesi, e dal primo rimessi, e venir incontro alla tirannide di questi Spagnoli, che per le loro molte qualità e cattivi tratti, non solo usati al Papa et alla Santa Sede Apostolica, ma anche per aver sempre apportati eterni pregiudizi, che il mondo tutto sa, e nessun cattolico pio potrà dire il contrario a questo senso, del quale io parlo; ma perchè non è bene ripetere le cose già tante volte dette, solo dirò che li suddetti Spagnoli hanno sempre usato tirannia.

La comodità *è* che la Santa Sede Apostolica guadagnerà tanti duchi e vassalli per li quali nelle spese loro averanno mille cavalli, e per dodicimila scudi, che questa somma di danari daranno in perpetuo alla famiglia Carafa.

Con questo ajuto il Marchese, con l'aiuto di costoro, averà presto seimila cavalli, e sesssanta insegne di fanteria, contro l'Imperatore, acciò lui non resti quieto e che lui non possi mandare alcun ajuto in Italia.

Et ibidem etiam tractatur de expugnatione status Florentiae et civitatis Senarum, sequitur Illustrissimus dominus Carafa ec. Potrebbe anche con le sortite di questa gente dette di sopra mettere in qualche apprensione li nemici, e far conoscere che le forze potrebbero prevalere anche con maggior risentimento di quello che essi non si danno a credere, e che sarebbe cosa veramente lodevole, e da questa potrebbe il detto Marchese acquistar tant'aura e tanta potenza, che in poco tempo resterebbe assai più grande di quello ch'è, e si farebbe strada alle dignità et onori, e la stima sua crescerebbe a segno che sarebbe molto temuta, osservata e reputata degna per simil ingrandimento.

Pensi detto Marchese a questo, che non sarà difficile il risolverlo.

Et ibidem etiam tractatur de expugnatione status Florentiae et civitatis Senarum.

Et ostenso ipsi Cardinali, fol. 469, *dixit:*

A me mi pare che detto Federico desse questi capitoli, ma non mi ricordavo che avesse scritto volgare. *Et pariter ostensis, fol.* 469, *praefatis licteris Marchionis Alberti, idem Cardinalis, fol.* 470, *respondit:*

Questa mi pare la lettera che mi portò.

Item, corroborantur praefata per depositionem ejusdem Cardinalis Carafae fol. 461, ubi dicitur:

Dico aver visto e conosciuto un'altra volta, in Roma, a tempo di papa Paolo terzo, Farnese, trattar con il duca Ottavio, che allora servivo io. Vistolo ancora parlare con il cardinale Farnese: et a quel tempo io era servitore del duca Ottavio; e trovandosi con il Duca (quando andò per entrare in Parma) in Toscana, il Duca suddetto mi disse che il detto Federico era prigione in Siena da don Diego.

Questo è vero, che lui riferì a me, et io andavo osservando che questo era stato così lungo tempo prigione, e non si era mai potuto scoprire la sua carcerazione, e per qual cosa fosse stato carcerato; ma la fama poi sparsa, fu detto essere stato preso per avere il medesimo concertato, assieme con li principi ribelli della Germania, un tradimento che doveva esser fatto al Granduca, e che esso Granduca avesse cooperato alla sua prigionia. Questo si dubita; ma per la deposizione di molti si dice variare il fatto; e se io avessi a dire la verità di questo, non potrei affermar cosa alcuna, per aver intesa diversamente la cagione della sua prigionia.

Item, corroborantur per aliam ejusdem depositionem, de qua fol. 472. Dum interrogatus an dixerit Paulo quarto, quod haberet hunc Federicum pro Luterano;

Respondit: Può essere che io lo dicessi a Paolo quarto, che era servitore del marchese Alberto, ma io per verità non me ne ricordo. *Sed tamen superius dixerit de hoc*, non ricordarsi.

Mi ricordo bene che Paolo quarto aveva cognizione del marchese Alberto, perchè sapevo che ne aveva tenuto discorso col cardinal Farnese; che poi sapesse quello del suo servo, io non lo posso dire.

Corroborantur praeterea, quia fuit sibi dictum. fol. 475, quod adest unum capitulum, in quo sub nomine ipsius constituti dicitur, quod dispensatur et conceditur Marchioni Alberto, et aliis Luteranis, ut possint repelli ab eorum Religionibus, sed unumquemque debet permitti stare in Religione qua vult, usque ad determinationem Concilii, et quod dictus Federicus in ejus licteris loquitur de commendandis rebus Germaniae, et reducendo ad memoriam ipsius Illustrissimi ea quae tractavit alias.

Et quod praeterea insurgit suspicio contra ipsum, et praesertim cum, audito dicto capitulo, et his quae proponebantur a dicto Federico, et proposita fuerunt in suis memorialibus et licteris; ipsum non propterea expulit, quinimo, cum haberet eum pro luterano, penes se retinuit, alimenta praestitit, scripturas ejus recepit et cum ipso tractavit, et loquutus fuit hic in Urbe etiam de rebus ad Religionem pertinentibus, et postquam Dominatio Sua fuit effecta cardinalis. Et eo magis cum hujusmodi capitula sint concepta et formata et canant sub nomine ipsius illustrissimi Domini Cardinalis. Et licet ipse, narrando et contradicendo, dica, che fu conosciuto e mandato via;

Prius tamen dixerat: Che egli era un tristo, e contrafaceva i sigilli e lettere e le sottoscrizioni de' principi.

Respondit: Io mi rimetto a quello che ho detto, ma il Papa il dovea mandar via per questo.

Et cum sibi diceretur, fol. 417, non esse verisimile Paulum quartum tollerasse, quod ipse retineret hominem luteranum penes se, et cum eo tractaret; quia, si Paulus audiret capitulum sibi vulgarizatum et illa verba, non esse possibile, quod Luterani non vivant in eorum opinionibus; et quod propterea erat necesse fingere et simulare cum eis; statim scandalizzatus fuisset, et alia; nec etiam dixit Paulo, quod eum haberet pro Luterano;

Respondit: Io non posso dire altro di quello che ho detto et io dico, che se il Federico ha parlato, et è stato udito dal Papa, come ho detto di sopra; ma io non so a che fine, e finchè Sua Santità consentì ch' io lo ritenessi, lo ritenni.

Et Domino dicente, quod eum dixerit habuisse eum pro Luterano,

Respondit: Ho inteso dire che esso Federico fosse di cattiva vita, e che non credesse troppo alla fede nostra, e particolarmente al Papa, perchè esso faceva un certo discorso un giorno che dava molto scandalo, e si era vantato che voleva aggirare il Papa e farlo cadere a' suoi voleri; anzi, di più, che lui era venuto a Roma a questo fine, perchè voleva aggirare il Papa: et gli fu risposto, che non parlasse così del Papa, perchè sarebbe stato punito; et egli disse che il Papa voleva fare dell' ingiustizie, e che però egli non se ne sarebbe piccato, quando anche ne facesse una contro di lui; et essendogli soggiunto, che il

Papa era Dio in terra, e che poteva tutto ciò che voleva; et esso Federico se ne rideva, e rispondeva: così si giudicava in Roma, perchè era stato solito sempre così giudicarsi; ma che in effetto non si giudicava così al suo paese; e diceva molte cose improprie del Papa, e tra l'altre, che lui aveva una commissione di un prencipe grande che voleva far lega col Papa a' danni dell'Imperatore, e che sapeva che il Papa teneva il veleno nascosto contro detto Imperatore: per il che, era tempo potersene vendicare.

Et dicente Domino, quomodo tractaret cum eo et de quibus in capitibus Papam audiverat, et nullam alterationem ostenderet, nisi quando fuit sibi dictum quod erat unus marranus, et cum ipse esset princeps persecutor Haereticorum et noti sibi, non est verisimile quod Paulus praefata sciverit;

Respondit: Io ho detto a V. S. quello che mi son ricordato, et a quello mi riferisco; per che io non intendo dir altro, se non quello che ho detto. Ho inteso che detto Federico fece il disopra discorso contro di Paolo, e perciò ho voluto confessarlo; e se altro io avessi inteso, avrei riferito come di sopra ho esplicato.

Et tanto magis videtur convinctus, quia, fol. 477. interrogatus si credit posse probare, quod Paulus praefata sciverit;

Respondit: Son morti quelli che lo conducevano.

Et paulo inferius: Non so altro che dire, che però mi rimetto a quello che vuole la giustizia.

Et fol. 468, sic dixit: Può essere che mi fossi confidato con il cardinale d'Augusta di dirgli questo, ma non mi ricordo essermi confidato con nessuno; perchè il Papa sempre mi teneva detto ch' io non dovessi palesare la sua nè la mia intenzione; e che però io ero assai difficile che confidassi cose nelle quali sapevo che ci era il Papa di mezzo; e se io avessi operato il contrario, e che fosse poi penetrato all'orecchio di Sua Beatitudine, esso mi avrebbe non solo privato della sua confidenza, ma ancora di tutte le più cose levi: et io in questo ci avevo particolar cura e riguardo, perchè, se devo dire la verità conforme sta, vi erano molti segreti che non li sapeva nessuno, se non il Papa ed io, perchè il Papa sapeva la mia natura, ch' era di potersene fidare.

Et interrogatus, an tractaret cum homine luterano similia haeretica, quae ipse, qui est Cardinalis, haberet pro re magnae importantiae et nefanda;

Respondit: Quando se gli fosse concesso, non è da me da dirlo, che sia cosa nefandissima; dal Papa non riportò cosa alcuna, e fu mandato via; e se io dissi che l'ascoltai, è la verità l'ho detto; ma il Papa me ne diede l'ordine, perchè avendogli io rappresentato che questo aveva molte lettere, e credendomi che volesse trattare di qualche negozio grande e d'importanza, e così avendo ciò significato al Papa, che mi disse liberamente che lo dovessi sentire, et io, per non trasgredire i comandi del Papa, lo sentii, conforme ho deposto negli altri miei esami, e questo appunto è la verità; e quando non avessi detto bene, secondo quello che io dovevo dire, mi rimetto al detto di sopra.

Et dicente Domino, an fuerit repulsus, quia proposuit haeretica et luterana, vel alia de causa; può essere, che il Papa avesse considerazione a questo fatto; ma a me non mi disse se non queste pure e precise parole: *mandatelo via.*

Et postea ipsmet paulo inferius subjungit: Io non avrei posto mano a quei capitoli in disservizio della religione Cristiana e di questa Santa Sede; e poi, per il disonore del Papa, benchè mi avesse comandato che io ci avessi pôrta la mano a quei capitoli, al sicuro non ce l'averìa pôrta, perchè avrei volsuto piuttosto morire, che negar Cristo.

Interrogatus, an cognoscat, quod conceditur Luteranis, ut possint vivere in dogmatibus Fidei, quibus vivunt et abutuntur, sit impium et prophanum, nec etiam a quocumque Papa concedendum sic facere;

Respondit: Questa cosa s'io la negassi, sarei un tristo ed un indegno, perchè sempre mi attaccherò a questa Santa Romana Chiesa.

Et cum Dominus diceret unde fuit, quod, intelligens praedicta quae proponebantur a praedicto Federico, non recusaret ea audire, nec eum expulerit, quinimo ipsum libenter audivit, et penes se retinuit, et ejus scripturas recepit, et non solum non rejecit, sed, ut ipse asserit, ad Papam detulit;

Respondit: Perchè sapendo il Papa che costui era appresso di me, e per volontà sua era stato ricevuto da lui, li mandava

al detto Papa; e avendoli mandato le scritture, come ho detto di sopra, è segno che gli ho fatto intendere; se ci l'ho detto a bocca, può esser, ma non me ne ricordo. Posso ben dire che questo uomo a me non mi piaceva, perchè mi aveva detto alcune cose, dove egli era capitato; dalle quali parole io scorgeva esser quello un traditore, e che perciò non mi piaceva il contrattarlo per le sue pessime et enormi qualità: che se, come ho detto, non fosse stata la volontà del Papa, che mi avesse detto che io lo dovessi sentire, al certo non l'avrei inteso, ma l'avrei cacciato via come un infame: e se io, come ho detto, ci ho avuto discorso, è stato solo perchè il Papa voleva così, et io non potevo negar ciò al Papa; ma a Sua Santità non era stato ancora riferito questo che io dico circa i suoi pessimi vizj, e doppochè n'ebbe la relazione del cardinale d'Augusta, il Papa mi disse: *caccialo via;* ma poi mi disse che lo fermassi, perchè il Papa aveva intenzione sapere la verità di questa sua comparsa; e tanto gli aveva avuto qualche riguardo, in quanto alla firma del marchese Alberto, per parte del quale era arrivato qua; che del resto io son di parere, che il Papa non avrebbe detto a me: *caccialo via*, ma l'averebbe castigato.

Non est credendum quod Paulus quartus praedicta sciverit, tum ex supradicto, tum quia ipse vario modo loquutus fuit; nam fol. 479 sic dicit:

Essendo venuto costui a Roma, io le feci intendere al Papa avanti che li parlasse; cioè, ce lo diss'io, e mi commesse ch'io l'intendessi; et allora mi fu presentata una lettera a me diretta da detto marchese, la quale coll'altre cose io la detti al Papa.

Io non mi ricordo se portò lettere al Papa da parte del marchese Alberto: *et obstensae fuerunt sibi licterae ad ipsum convincendum, quod idem Federicus ad ipsum fuerat missus et non ad Papam; et ostensis sibi licteris Federici, ut fol. 479, sic dicit:*

Io non ho trattato mai cosa alcuna con costui, altro che ho detto nelli miei esami; e sebbene scrive così, può dire quello che gli pare, che non so quello che dica.

Et dicente Domino, fol. 480, esse inverisimile, quod aliquis vellet scribere magno viro, et reduci ad ejus memoriam, pertractasse aliquid cum eo, nunquam pertractasset; et eo maxime, postquam Dominatio Sua recepit eundem Federicum tam amicabiliter, et

cum eo successive tractavit ea quae supra dixit, et quod praeterea velit dicere, quaenam fuerint ista tractata prius, prout scribit Federicus in licteris praefatis;

Respondit, se involvendo: Io ho detto la verità di quello ho saputo, et altro non so che dire; ma quando averò le mie difensioni, io farovvi vedere che costui è un mariolo, e può scrivere quello che vuole, perchè non saragli mai creso.

At dicente Domino, quod Dominatio Sua non debebat recipere si ipsemet dabat licteras, in quibus tam magnum mendacium dicebat;

Respondit: Essendo la lettera latina, che da me non è intesa senza interprete, può essere che chi me la leggesse non me l' avvertisse.

Et ad corroboranda praedicta, adductae sunt depositiones Cardinalis Augustani, fol. 481, qui dicit: Ho conosciuto questo Federico, il quale è un grand' eretico, tristo, luterano, infamato di mille tradimenti. L' ho visto praticare in casa del cardinal Carafa, cioè in quella casa di Strozzi che teneva, e nel palazzo del Papa, e con il cardinal Carafa con il quale esso conversava.

De qua re, ut inquit ipse testis, fuit conceptum magnum scandalum tam ab ipso, quam a Germanis catholicis, et maxime perchè Federico aveva scritto in Germania, che era accarezzato, e non erano tanto inimici della santa Sede Apostolica, come si diceva.

Ne parlai col Papa, dicendoli molti particolari, e che Federico era un luterano. Il Papa rispose, che non dovevano essere tante cose, e che io ne parlassi col cardinal Carafa; al quale parlai, e gli dissi le qualità del Federico, che era un traditore, che pigliava denari da una parte e l' altra, e che aveva ingannato molti prencipi con le sue invenzioni di falsità, conforme era fama che lo facesse; e che per tal cagione era anche venuto nello stato del Papa, il quale si era dichiarato anch' esso gabbare, e levargli denari di mano, dicendo aver esso modo di tirare a' danni dell' Imperatore una squadra potentissima di gente la più possente et esperta nell' esercizio di guerra; che se il Papa si fosse volsuto vendicare, sarebbe stata allora l' occasione di poterlo fare.

Quale mi disse, che l' aveva conosciuto in Germania del 46, contro Luterani, e che l' aveva che fusse de' nostri, e che anco

l'avea conosciuto in Francia nel campo dell' Imperatore contro Francesi; e mi domandò quello che n'avea da fare, avendo avuto lettere dal marchese Alberto, et io dissi ch'era meglio levarselo davanti, e mandarlo con Dio; e così, doppo alcuni giorni, mi fu riferito da quelli di casa, li quali avevano l'occhio addosso a vedere quel che faceva, che era partito in posta.

E di poi il cardinale Carafa in Palazzo mi disse, che mi aveva scritto che aveva mandato via, che gli aveva dato non so che quantità di scudi, e salvo il vero, mi disse due o trecento scudi; et io gli dissi che n'aveva avuto buon mercato, perchè lo averia tradito.

Et fol. 482 *dicit, quod Cardinalis nihil dixit de liga;* anzi mi disse il detto cardinal Carafa, che questo Federico era venuto come suo conoscente e compagno della guerra, ed assicurato per la confidenza che avea seco.

Et advertendum est, quod idem cardinalis Augustanus recognovit subscriptionem marchionis Alberti, et sigillum parvulum.

Et idem fiscus repetit depositionem Alexandri Martii, fol. 561. Mi ricordo di un Tedesco che alloggiò in Palazzo, e questo negoziava con il Cardinale; viddi un non so che lettera d'Alemagna, cioè dei Principi di detta Alemagna, ma non so l'intrinseco. *Et paulo inferius sic dicit:*

Io non credo che il Papa avesse tollerato che si fosse fatta lega con Luterani, anzi mi pareva che fosse acerrimo persecutore di essi.

Et pro verificatione majori, quod Paulus Papa quartus esset inimicus Luteranorum, etiam tempore quo suspicio belli imminebat, fuerunt repertae licterae cardinalis Carafae, directae tempore quo erat in Francia Cardinalis, sub data 1556, *n.°* 2: — Registro di lettere et altre scritture segrete scritte da monsignor Della Casa in nome del signor duca di Paliano —, *de quibus in registro fol.* 9. Credo che sia bene, che il Re faccia sentire diligentemente quello che si fa in Germania, acciò gl'Imperiali talvolta non irritassero i Luterani a'danni d' Italia e di questa Santa Sede; come quelli che sono particolarmente inimici della mia fede Cattolica, e specialmente della persona di Nostro Signore, quale è sempre stato persecutore della loro opinione; e si sa abbastanza quanto il Papa abbia operato *ad corrigendum* gli abusi della Santa Sede, e che sin abbia

contumaciati quelli i quali non volsero rivelare quelli che effettivamente eran contaminati.

Item repetit instrutionem Rucellai, ut in Lib. Jurium fol. 220, *et in Processu fol.* 549 *et fol.* 233 *ibi.* E potrà mostrare a Sua Maestà, che Nostro Signore, in queste cose pertinenti alle cose ecclesiastiche, alla maestà di questa Santa Sede, non si lascia allora così vincere, come faccia nelle altre cose.

Et ibidem fol. 234, *et in Processu fol.* 548 *ibi.* Non si è potuto perciò estinguere, perchè è cosa pure appartenente alla Religione, nelle quali cose Nostro Signore è molto severo e non si lascia facilmente muovere.

Et praefata conversatio cum Federico tanto magis videtur tornasse in malum, et delictum augere, quia productae sunt licterae Archiepiscopi Consani, datae in S. Andrea de mense iunii 1560, *Cardinali Borromeo directae, cum quadam instructione in dictis licteris inserta, de quibus in lib. Jurium fol.* 24 *et* 25, *et in Processu fol.* 155 *ibi.*

Per obbedire alla volontà di Nostro Signore e di V. S. Reverendissima, gli mando l'incluso ragguaglio, scritto con quella sincerità che io lo presenteria avanti al tribunale dello Onnipotente Iddio benedetto.

In instructione autem reclusa, sic dicitur:

È verissimo, che ritrovandomi alla Corte dell'Imperatore, e successivamente del re Filippo, mi fu detto da molti privati cavalieri, e dal mio confessore, sacerdote Majorchino, ora vescovo di Empori, e, se ben mi ricordo, da monsignor d'Aras, che papa Paolo aveva posto un eretico al governo della Chiesa, e questo era don Carlo Carafa. Onde vedendo io l'importanza, ne feci sollecita e segreta inquisizione, per sapere quello ne doveva scrivere a Sua Santità, e ritrovai la detta infamia esser manifesta e pubblica nell'una e l'altra Corte, e massimamente alli più onorati, li quali l'avevano per cosa indubitata.

Erano due principali l'eresie, che erano state imputate al detto Cardinale: una fu, che nella partenza suddetta qui da Roma, esso si portò a Venezia per trattare con quei signori Senatori, secondo la commissione datagli da papa Paolo quarto, suo zio, sopra la lega, per aver da quei eccellentissimi e serenissimi un ajuto proporzionato per poter salvarsi dall'alterigia degl'Imperiali; e fu che il detto Cardinale fu veduto a pranzo et a cena con

alcuni Luterani principi, che allora risedevano a Venezia. Onde esso Cardinale veniva da esso molto onorato, e festeggiato di continuo, a segno che per tali frequenti conviti fu facile vedere il venerdì e sabato esso Cardinale mangiar carne assieme con li suddetti principi Luterani; il che diede molto scandalo a chi vi fece osservazione: onde per spasso un dì esso Cardinale si portò ad altro convito dei Luterani; et avendo, com'era il suo solito, strasordinato, è facile il credere (conforme è fama) che esso chiedesse voler mangiar carne di venerdì, il che fu udito da tutto il convito, che bastò per confermare quello che si dubitava: onde il vescovo di Amalfi che ritrovandosi in Venezia, et avendo inteso ciò, gli parve di averne a renderne conto a Dio, se non avesse avvisato al Cardinale la caduta del suo errore, nel quale sempre più persisteva.

L'altra eresia imputata al detto Cardinale era circa il Santissimo Sacramento dell'Altare: perchè dicevano, che essendo esso in Venezia quando era in *minoribus*, vedendo portare il detto Santissimo Sacramento processionalmente, fu visto fare molti atti sprezzatorii, a segno tale, che diede non poco scandalo: e quello che rese più probabile la sua eresia fu, che, mentre seguitava esso Santissimo Sacramento, andava facendo dietro ad esso le fica con le mani, e scrollava il capo e rideva; e perchè un tal cavaliere della Gran Croce lo volle riprendere, esso disse all'orecchio di quello: *non ci credo; pazzo è chi crede; venga il cancaro a chi crede;* e poi replicava l'istesse parole: *non ci credo*, *non ci credo*, et altre simili empietà, delle quali dicevano essere stato fatto un processo veridico in Venezia.

Del detto processo e di molte particolarità sopra ciò era informato don Bernardino Mendoza, il quale morì in Fiandra dopo che io partì di là.

Affermano di più alcuni osservatori degli andamenti del cardinale Carafa, che esso, nell'udir la messa, usava scandalo grandissimo, perchè pareva si beffasse di quel santo sacrificio; et è stato più volte così osservato ridere, e nel tempo di detta messa fare alcuni atti di scandalo: il che dava molto a conoscere che avesse poca fede.

Vogliono li più politici et osservatori, che esso Cardinale non così oprasse in Roma, ad effetto non fosse osservato, e

che il suo zio non ne potesse sospettare in cosa alcuna, e ... però lo facesse fòri degli occhi del zio.

Affermano vivere alcuni testimonj di questo fatto eretichissimo, ma io non potetti sapere il nome loro; et è verissimo, che informato che fui di questo fatto, ne scrissi una lettera pubblica al conte di Montorio, perchè, essendo il cardinale Carafa nella corte di Francia, io tenevo commissione di scrivere a detto Conte.

Esso però mi rispose a tutto ciò che io gli avevo fatto sapere, allegando esser parto dei malevoli che invidiavano lo stato del Cardinale; perchè si sapeva (diceva egli) che cosa avesse operato il Cardinale in Roma, e che ora il Papa ne aveva buonissimi riscontri anche nelle sue condotte tenute in Francia, quanto in Venezia, e per tutto, dove egli era stato mandato per commissione del Papa; et acciò più restassi io capace di questo, mi mandò alcune lettere originali scritte al Papa da Venezia e da Francia, le quali veneravano il detto cardinale Carafa. Ma la verità, e che non si puol nascondere, di tutto ciò che di sopra si è riferito, è stato puramente vero, perchè, se non ci fossero stati i testimonj, che avessero deposto *de visu*, non sarebbe stato formato un così rigoroso processo, che sotto Pio quinto fu cancellato.

E di più, per la fedeltà che devo a questa Santa Sede, e quiete della mia coscenza, mandai un' informazione sopra ciò di mia mano al cardinal San Iacopo, acciò la presentasse a papa Paolo.

Passati alquanti giorni, il detto cardinal Carafa, in una data di Francia, mi corresse dicendomi che io avevo posto in lettera pubblica questo capo, che toccava l' onor mio, che io dovevo avvisare Sua Signoria Illustrissima e Reverendissima in lettera privata, dimostrando molto e molto a male; et in altra, parimente a me diretta, si doleva, che io avessi palesato una menzogna, che lui non avria mai creduto questo, perchè le operazioni sue della fede non erano mai state tali in Venezia; ma che erano le medesime che aveva esercitate in Roma; e se veramente desideravano saper queste, è nota la sua vita a tutti; perchè non era mai stata nascosta, ma pubblica al mondo.

Cap. VI.

Quod armatam Turcarum sollicitaverit contra Imperiales.

Pro cujusquidem articuli et contentorum in eo verificatione Prior fiscalis repetit depositionem Domini Ioannis Francisci Episcopi Zazinensis, de qua in Processu fol. 132, *sic dicente:*

Se bene mi ricordo, in questo tempo, et a tale proposito, monsignor illustrissimo Carafa mi disse, che ci sarebbe l'armata Francese, e che verrebbe la Turchesca, la quale il re di Francia avrebbe ad ogni suo piacere; ed io ne parlai con quelli signori; e conoscendo che questo era ascoltato sinistramente, dubitandosi che un' armata venisse nel golfo, referisse a Roma che bisognava fare ogni cosa, acciocchè quelli signori non reputassero che l' armata venisse nelle loro mani, e che monsignor illustrissimo Carafa non rispose mai. *Et paulo inferius, fol.* 132, *idem repetit et subjungit, videlicet:*

Sempre, in voce et in lettere, si presuppose che quell' armata turchesca dovesse essere, e non fu scritto dal cardinal Carafa che ci saria in questa impresa l' armata del Re, e con essa ci saria l' armata turchesca. *Et paulo inferius dicit:*

Monsignor Carafa mi disse e mi scrisse una volta. Io so ch' ebbi da altri queste parole, che non bisognava ragionare di questa armata turchesca con il Papa, perchè Sua Beatitudine l' avrebbe avuto a dispiacere, così sarebbero cagionati gli odj, et il cardinal Carafa sarebbe restato mortificato.

Item depositionem Domini Alexandri Martij, de qua fol. 555, *in qua dicitur:*

Il cardinal Carafa mi fece scrivere due squarci di lettere alli detti Principi e Signori di Francia; la quale Sua Signoria Illustrissima scrisse: dove sollecitava e pregava, che non mancasssero di dare effetto alla venuta dell' armata turchesca; e gli furono rese allora che il Re avea mandato un uomo per detta armata del Turco; e se bene mi ricordo, fu monsignor della Vigna. *Et ibidem, fol.* 556, *sic dicit:*

Io non credo che il Papa avesse commesso che l' armata turchesca venisse, per essere il Papa della qualità e nel luogo che era.

Et quod inscio Papa id factum fuisse credendum sit, sic deducit, quia idem cardinalis Carafa, fol. 535, *antequam per scripturas et licteras convincatur, sic respondit, fol.* 535, *videlicet:*

La memoria è labile; puol essere che io non mi ricordi che il Papa m' abbia commesso che l' armata turchesca si chiamasse. *Et fol.* 536 *sic dicit:*

Io non mi ricordo di aver parlato con il Papa, nè il Papa con me, di questa armata; ma potria essere, e quando me ne ricorderò, lo dirò.

Nam verisimile non est, quod de hac re tantae importantiae non recordaretur; sed ideo dicit non posse convincere, et ex hac responsione, et aliis infra dicendis, maxima praesumptio oritur, Papam de hujusmodi armata nihil scivisse, et eo magis cum eodem fol. 535 *non sufficietur id quod supra deposuit Episcopus Zazigensis, dum sic respondit:*

Io non mi ricordo d' aver detto ad alcuno che guardasse di non dire al Papa che esso Cardinale procurasse la venuta dell' armata turchesca. *Et sic verissimum esse credendum ipsum prohibuisse, ne aliquid diceretur Paulo quarto de dicta armata Turcarum.*

Et praedicta tanto magis corroborantur, cum idem cardinalis Carafa, fol. 134, *interrogatus super dicta armata, sic dicit:*

Io non mi ricordo aver procurato che l' armata del Turco dovesse venire in difesa di questa Santa Sede; so bene che io fui consigliato che potevo procurare la corrispondenza dell'armata turca: ma io, riflettendo non esser bene questo, e che il Papa non ci avrebbe condisceso, non volsi accudire.

L' armata turchesca si diceva essere ordinata ad altri fini, li quali io non li ho mai saputi: ma perchè detta armata era stata sempre a favore del re di Francia, e così vedendo la corrispondenza che Nostro Signore aveva con il re Cristianissimo, fu detto che in quell' occasione che il Re voleva difendere li stati del Papa e la persona sua, siccome ha sempre costumato la corona di Francia, e per questa cagione di sussurro, fu anco detto dell' armata turchesca, che dovesse venire in ajuto del Re, per conseguire i fini suoi. Io non so altro che questo; so bene, che la suddetta armata era a favore di Francia; ma la cagione poi non la posso dire, perchè quest' armata è stata interpretata in diverse maniere. Io dirò quello

che so, e quello che ho inteso. Dico bene che mi fu detto da uno, che non mi sovviene chi fosse, che questa armata turca doveva uscire in campagna il mese d' aprile del 1555, e doveva farsi strada con quella del re Cristianissimo: e questo discorso mi fu fatto appunto dopo la sottoscrizione della capitolazione pubblica; con questo però, che il Re voleva mettere i suoi comandanti e marescialli, e che questi dovessero reggere l' armata a suo modo, e che si sarebbe unita co' Francesi; e mi fu per ciò riferito, che in occasione della venuta de' Corsici, o siano Guasconi, si potesse scegliere la miglior gente di quella dell' armata turca; e che in questa forma si sarebbero potute avvantaggiare le cose del Papa, della maestà del Re e della casa mia. Io diedi orecchio a questo proponimento; ma perchè non lo giudicai convenevole rispetto a Dio et alla gente del mondo, che volevano che io acconsentissi a far lega col Turco col far venire quest' armata; non ho volsuto mai far questo, e nemmeno ne ho trattato col Re, nè tampoco il Re ne ha fatta parola con me, perchè sapeva benissimo che questa sarebbe stata una comparsa molto indegna e della sua gloria e di quella del Papa, e che l' Imperatore avrebbe avute tutte ragioni quando avesse messo in esecuzione il suo pensiero, se Enrico II si fosse valso delle armi turche. Questo è quello ch' io so, e che mi fu ragionato intorno a quest' armata. Del resto, io non posso dir altro se non quello che ho detto. Io non avrei mai commesso tal mancamento, che l' armata turca ajutasse a conseguire il fine di Nostro Signore; quantunque il mondo fosse andato sottosopra, io non averei mai a ciò acconsentito. *Et paulo inferius sic dicit:*

Io non mi ricordo aver procurato che l' armata turchesca venisse; ma come solevano essere insieme con Francia, può essere che se ne sia parlato, ma non mi ricordo. *Et Paulo inferius sic dicit:*

Non mi ricordo avere scritto a messer Commendone, nè a Cesare Brancaccio, nè a Lodovico Antinori, che faccia cosa alcuna circa l' armata turchesca.

Si enim Dominus cardinalis Carafa, de commissione et scitu Pauli Papae quarti, prout postea ipse convictus est ita fuisse dictum, armatam Turcarum sollicitasset, ubique praesumendum est, quod libere et absolute veritatem absque talibus responsioni-

bus fassus fuisset; quod, cum non fuerit, oritur maxima praesumptio, quod dictus Paulus quartus nesciverit, et praecipue cum idem cardinalis Carafa quaerat omni via veritatem dicere.

Certificatus, eodem fol. 535, *repertas fuisse scripturas ex quibus manifeste constat ipsum instituisse quod armata Turcarum voceretur, ipse, persistens ad hoc in sua obstinatione, sic dicit:*

Io desidero dire la verità, e come questo fatto non mi ricordo, e quando vedrò le scritture, come dite, mi ricorderò la causa che mi ha mosso a scrivere questo circa l'armata turchesca, e se io me ne ricordassi, direi tutto il fatto adesso.

Et ex his enim suis responsionibus materia satis clara redditur; et praesertim cum

Dicente Domino eidem, quod istae suae responsiones arguunt quod sine scitu et voluntate Papae praefata procuraverit, et quod propterea ad fugiendam tam violentam praesumptionem, velit ingenue dicere veritatem; ad hoc, persistens in sua obstinatione, respondit sic:

Io ho detto che non me ne ricordo, e quando me ne ricordassi, dirò la verità, massime essendoci le cose come voi dite.

De quo eo magis convincitur, cum tunc, dato sibi termino ad cogitandum super hoc usque ad cras de mane, adhuc persistat in eadem responsione; nam sic dicit fol: 537:

Io ho fatto ogni diligenza, e non bene mi viene a memoria quello che sopra ciò io abbia ordinato, operato, ovvero fatto operare; e sto colla speranza che le Signorie Vostre mi mostrino quello che mi hanno detto, acciocchè mi possa ricordare e dire la verità.

Si enim Papa id sibi commisisset, utique veritatem ingenue fassus fuisset, et jam tamdiu subtacuisset, prout subtacuit.

Et pro majori praemissorum demonstratione, e clara probatione, et praefatus procurator repetit alias infrascriptas suas responsiones et licteras.

Cum enim dicto fol. 530, *ostendantur eidem cardinali Carafae licterae directae Duci Summae manu ejus subscriptae, de quibus alias, datae Romae die quinta Martii* 1556, *de quibus in libro Jurium fol.* 136, *et in Processu ut supra in illis verbis ubi dicitur:*

Aggiungendosi a questo che il Re aveva quest' anno l'armata del Turco, come Sua Maestà ci ha fatto intendere. *Et similiter ubi dicit:*

E similmente il Turco è vecchio e malsano, e potrebbe in largo spazio di tempo morire, e pigliarsi altro indirizzo.

Et interrogatus quid modo dicat, et non ne nunc fatebitur ipsum sollicitasse armatam Turcarum, adhuc veniat, et disfugit dicere, dicit enim: Veda VS. quello che io dico nella mia lettera, e quello che avevano fatto intendere alli Francesi circa l'armata turchesca.

Et cum Dominus diceret non ne ex verbis praedictis dignoscitur, quod ipse desiderabat, quod dicta armata esset in auxilio regis Christianissimi ad damna Caesaris et regis Philippi;

Respondit: In quanto a questo, io mi rimetto a quello che ho detto sopra. Ciò che io feci intorno alla rottura della tregua, lo feci per ordine di Sua Beatitudine; e quanto al desiderio che l'armata del Turco venisse coi Francesi (a cui erano stati sempre uniti li Turchi), e per li discorsi fatti della guerra, come si vede, da essi Francesi, commetteva più per discorrere, che per altro; non che io lo desiderassi o procurassi.

Hoc enim subterfugium claram reddit fisci intentionem; et praecipue cum in omnem eventum id fecisse sine voluntate et scitu Papae, ex sua confessione appareat, dicit enim fol. 542:

Il Papa non mi parlò mai dell' armata turchesca; se non da poi che io fui tornato da Francia. *Et sic dictis his et aliis infra notandis, dignosceretur cum ipse Cardinalis in Galliam dicto tempore missus non fuisset, ipsum Cardinalem sine scitu et voluntate Papae armatam Turcarum sollicitasse.*

Et licet dicto fol. 537, *convincendo ipso, quod praedicta procuraverit et sollicitaverit, fuerit sibi estensum quoddam memoriale inter ejus scripturas repertum, manu Anibalis Rucellai scriptum, de quo in libro Jurium fol.* 200, *et in Processu fol.* 538, *in quo sunt infrascripta verba, videlicet:*

Parlate sopra la gente d' arme, se bisognasse sopra il mandare in Algeri et in Levante. *Et interrogatus postea Illustrissimus et Reverendissimus Cardinalis supradictus de commercio cum Brandeburgo; respondit:*

Io, quando parlai col marchese di Brandeburgo, non discorsi mai delle cose della guerra, nè tampoco dell' armata turca. Mi ricordo benissimo che esso marchese di Brandeburgo voleva parlare al Papa sopra l'armata turchesca, e mi disse

che l' armata turchesca sarebbe potuta venire con quella di Francia, oppure che, se fosse così parso al Papa, l'armata si sarebbe potuta far venire, quando il bisogno l'avesse ricercato, e che il Papa fosse in estrema necessità, abbandonato dai principi suoi corrispondenti; ma che la vittoria sarebbe stata segnalatissima: e sopra di questo mi fece un lungo discorso, e mi faceva vedere la facilità dell'armata turchesca e la vittoria secura, quando il Papa avesse volsuto trattarne col re Cristianissimo; e mi disse che il Re l'avrebbe fatta condurre a sue spese, senza che il Papa avesse avuto a pensare a cosa nessuna.

Io so benissimo che non gli risposi cosa che fosse stata valevole in questo proposito; è ben vero che gli dissi, che ci volevo pensare: ma questa risposta gliela diedi solo per fargli conoscere, che non era cosa da porla in esecuzione così di subito; et esso Marchese mi disse che io ne discorressi col Papa; ma io non ardii mai di parlare col Papa di questa cosa dell' armata turca, perchè sapevo di certo che il Papa non l' avrebbe mai approvata, e che se ne sarebbe rammaricato piuttosto con me.

Esso Marchese mi venne a parlare in Palazzo, et io gli dissi che il Papa non voleva sentir discorrere dei suoi nemici e dei nemici della fede di Cristo; che però era risoluto piuttosto di difendersi da sè stesso, cioè colle sue sole armi, che cercarne d'altre, quando avesse saputo che gl' infedeli volessero aiutare in questa parte; et esso marchese di Brandeburgo disse che lo voleva meglio significare al Papa.

Mi disse poi, che aveva parlato al Papa, ma non mi disse sopra che particolare; perchè credo non gli parlasse di questo, ma bensì di altro; e che il Papa, come inimicissimo dei Luterani, se lo scacciasse davanti: perchè il Papa mi ordinò che, se esso chiedeva più udienza, gli facessi sapere che non voleva più sentirlo.

Et interrogatus, eodem memoriali prius inspecto, cujus manu dictum memoriale fuerit scriptum, et an recordetur dictum memoriale vidisse et legisse, et ne etiam, quod praetenditur in illis verbis sopra il mandare in Algeri et in Levante, *adhuc perseverans in sua duritia et obstinatione, videns aliter non posse convinci, sic respondit, videlicet:*

Nel Memoriale sono queste parole, ma non mi ricordo di chi sia questa mano. *Cum tamen optime recordaretur, et recognoscere debuisset manum dicti Anibalis Rucellai, cujus opera in scribendo, et in rebus secretis, tamdiu usus fuerit et signanter dum erat in Gallia: Et etiam quia interrogatus, an recordaretur unquam fuisse manu sua propria subscriptum simile memoriale pro sollecitando dictam armatam;*

Respondit: Io precisamente di questo non mi ricordo: quello che io mi sono potuto ricordare ho detto nelli miei esami, la verità sta così.

Et tunc, ostenso eidem quodam alio memoriali inter ejus scripturas reperto, intitulato « per l'armata d'Algeri N.° 36 » *de quo in libro Jurium fol.* 210, *et in Processu fol.* 533, intitolato: « Ricordo a monsignor Gardasse, di parlare a Sua Maestà Cristianissima per parte del Legato », *in quo, inter alia, sunt infrascripta videlicet:* a sapere a chi si ordina che vada a parlare all'armata d'Algeri, anche, che si destina per Levante.

Interrogatus cujus manu fuerit, et sit scriptum, dictum memoriale;

Respondit: Questo memoriale io lo feci in Ferrara, cavato dalle lettere che venivano da Roma, nelle quali, se mal non mi ricordo, mi si ordinava tutte quelle cose; e così io feci tutto questo memoriale a monsignor Gardasse, ch'è monsignor di Sances, che avesse la risposta del Re; è scritto da mia mano.

Et dicente Domino, non ne tunc fatebitur ingenue procurasse adventum dictae armatae Turcarum;

Respondit ut supra 113. Questo memoriale io lo feci in Francia, cavato dalle lettere che venivano da Roma, nelle quali, se male non mi ricordo, ordinano tutte queste cose; e così io feci questo memoriale a monsignor Gardasse allora, et adesso monsignor di Sances, che avesse la proposta del Re.

Et cum Dominus diceret, an postea tenorem dicti memorialis fuerit missus aliquis ad Algerium et Levantem, pro sollicitando dictam armatam;

Respondit: Non dico ch'io sappia che per esecuzione di questo fosse nessuno mandato a quel Monsignor, che io dissi ieri, che sapevo che era andato in Levante; può esser che l'agenti mi avessero scritto che fosse andato per questo, ma non io ne ho memoria.

Cum ergo ex sua confessione, de qua supra fol. 543, ubi dicit:
Il Papa non mi parlò mai dell' armata turchesca, se non dopo che io fui tornato da Francia, *ita dixerat, et in Gallia, prout ex memoriali praefato apparet, et ipse fatetur, sollecitaverat armatam Turcarum; ergo sequitur necessario, quod, quantum ad hoc, ipse remanet confessus, et pariter convictus, quod sine scitu et voluntate Papae, talem procurationem et sollicitationem fecerit; quod imo etiam omnino mendax praesumitur, et in eo quod dicit alloquutum fuisse cum Papa post aeditum ex Gallia de dicta armata Turcarum, prout etiam in eo quod dicit sollicitatum fuisse per licteras, cum apparet ex licteris supradictis, scriptis Duci Germaniae ante ejus recessu ab Urbe, et ejus adventum in Galliam, et receptionem aliquarum licterarum dictam armatam Turcarum sollicitasse; quod est inauditum et immanissimum facinus, et poena exemplari dignum.*

Et ad magis ipsum cardinalem Carafam de aliis suis mendaciis convincendum, et subterfugiis, et quod ipse multoties dictam armatam Turcarum procuravit et sollicitavit tum in civitate Venetiarum, quam in Gallia, et in Urbe convincendum: idem procurator repetit quasdam licteras Caesaris Brancatii, de quibus fol. 538 *in libro Jurium fol.* 327, *intitulatum* « Francia (1): discifrata dal nuncio di Francia, dì 23 gennaro, ricevuto a dì 5 febbraio 1557 »; *incipiens* « circa le cose di Siena », *in quo sic dicitur:*

Quale penso di avere trovato alla Signoria di Venezia dal Turco è stato di tanta importanza, quanto possa essere perchè loro temono molto del Turco; ed a questo effetto l' ho ricordato a Sua Maestà Cristianissima, che faccia fare qualche officio con loro sopra questo particolare in nome del Turco; e mi ha detto, che di già ha dato ordine. *Super quibus licteris interrogatus, respondit:*

Dopochè ho visto queste lettere, mi pare di ricordarmene, che, quando io fui mandato Legato in Venezia, discorsi molti modi con Sua Beatitudine delle vie che si dovessero tenere per cercare di guadagnarlo, se non bastava al mostrarsi in quanto pericolo si ritrovava la Sede Apostolica, essendo il duca di Atene ad Ostia; e tra le altre cose, ci era questo della lunga

(1) Forse, o prima o poi, manca *in Processu*.

amicizia della corona di Francia con il Turco; et essendo i Francesi collegati con il Papa, averia potuto essere per loro vantaggio, avendo determinato, in far passare l'esercito, far passare l'armata di Levante; che quando loro fossero entrati nella Lega, non era bisogno valersi del Turco. Che il Papa vedessi il duca d'Atene ad Ostia, era forzato per difesa della Santa Sede Apostolica accettare gli ajuti che gli erano dati da ognuno, et in questo caso della suddetta armata e come molte volte in pubblico Sua Beatitudine ha detto che chiamava il Turco per la difesa della Santa Sede quando bisognasse; e se bene questo per indurre quei Signori alla difesa et ajuto di questa Santa Sede, fu detto, per quanto mi serve la memoria, questa cosa non andò più innanzi, perchè non fu fatta ad altro effetto se non per vedere di tirare quei Signori.

Et sic ipse cardinalis Carafa, ex supradictis constat, nunquam fatetur, nisi cum convinctus ita et taliter quod amplius negare et diffugere non potest.

Et praesupposito etiam praejudicio veritatis, quod Paulus quartus dixisset quod vocaret Turcas quando esset necesse, quam excusationem poterit ergo habere Cardinalis, cum missus in Gallia pro pace inherenda, et antequam aliquid immineret periculum, et tempore quo Imperiales pro facienda pace tot utiles conditiones offerebant, sollicitaverit, et procuraverit adventum armatae Turcarum.

Et praesertim cum ibidem, fol. 540, interrogatus, an modo recordetur si Paulus unquam, oretenus vel in scriptis, sibi commiserit, et coram quibus quod deberet sollicitare et invocari auxilium armatae turcicae; an vero ea quae egit, fuerit sua propria voluntate, sic respondit:

Io non ho avuto da Sua Maestà tal ordine, che io mi ricordi; mi sono anco ricordato del comandamento in bocca, come ho detto di sopra, di fare questo effetto che io feci con la Signoria di Venezia. *Hujusmodi enim ipsius variationes, vacillationes constituerunt cum in manifesta fraude et calunniosa, et praesertim cum postea idem Cardinalis subjungat, videlicet:*

Quello che mi venne a memoria di quello che mi commise Paolo quarto è, che si dovesse sollecitare i Francesi per le cose dell'armata, per dar gelosia ai Veneziani; e che per questo si risolvessero ad entrare in lega, mostrando che la

Santità Sua era forzata, avendo l'amicizia del Turco per levarli li nemici di casa, e castigarli; e tutto quello, che io ho fatto sopra ciò, è stato per la suddetta commissione, e le Signorie Vostre ponno conoscere, che in una cosa di tanta importanza io non ci avrei posta la mano senza saputa di Sua Santità; atteso che sapevo quello che men saria andato, se io avessi avuto ardimento di negoziare una cosa di questa qualità da me stesso.

Io posso ben dire di non aver mai fatta parola di questa armata, se non dopo che lo seppe il Papa, nè di aver mai risoluto sopra ciò; perchè io non potevo disporre di queste cose perchè il Papa non me le aveva date in commissione. Forse sarà che il Papa avesse saputo la facilità di questa armata; e conoscendo, sarebbero riuscite le cose con più sicurezza, avesse il Papa medesimo pensato così facilitarle.

So bene che il Papa ebbe avviso, e gli fu detto, che quest'armata del Turco era tanto favorevole alla Francia, e che in caso di necessità se ne sarebbe valsuto il Re anche a favore del Papa.

Questo trattato dell'armata turchesca non è stato fatto da me, ma è stato fatto e suggerito dalli ministri del Re al Papa, dicendogli che la vittoria descritta si sarebbe resa più facile quando si fosse potuto valersi dell'armi ottomanne, e che potendone disporre il Re, le voleva far uscire a' danni degl'Imperiali per stabilimento del Papa. Questo negoziato fu proposto così e non in altra forma, ma che fosse la volontà del Papa o del Re, questo non lo posso dire; dico che il Papa lo sapeva, et il Re si era stato quello che ne aveva fatto parlare al Papa; perchè io non averei mai fatto questo che mi viene apposto, per quanto mai avessi potuto essermi di giovamento.

Ex qua proxima praecedente responsione cum sit sibi ipsi de directo contrarius per ea de quibus pluries jure rogatus fuerat superius, et sic varius et vacillans manifeste apparet de ejus dolo; et quod in hac responsione dixerit falsum, et super ea fuerit instructus et consultus, et his qui quotidie, prout repertum fuerit, idem operas scribebant.

Et eo magis praefata verificantur, cum postea fol. 541 ostenso prius eidem alio folio intitulato a retro: « Descifrato del nuncio di Francia, dì 23 gennaro », *in forma licterarum sigillato directo Duci Paliani, de quo in Processu fol. 540, et de quo in libro Jurium fol. 201.*

Interrogatus, an ergo nunc recordatur et sit certus procurasse, sollicitasse pluribus vicibus et viribus auxilium dictae armatae Turcarum, sic dicit, et respondit:

Adesso che ho visto queste lettere, mi sono ricordato, e ridotto a memoria, che io ho procurato e sollecitato che l'armata turchesca venisse per castigare i nemici di Nostro Signore di quel tempo, per commissione del Papa, come ho detto di sopra.

Il marchese di Brandeburgo lo disse al Papa, cioè, che si poteva far venire l'armata turca, et incorporarla con l'armata di Francia, perchè tale unione sarebbe stata acconcia a' bisogni che v'erano.

Il Papa alla fine me lo motivò, e mi disse che questa armata era valevole per castigare i suoi nemici; et io gli dissi al Papa che sì, e che la Francia l'aveva detto più volte e l'aveva mandato a dire per il marchese di Brandeburgo.

Il Papa mi disse che io ne dovessi scrivere al Re, per salvare il decoro e la reputazione di questa Santa Sede, e gli inviai il signor Annibale Rucellai, acciò facesse palese al Re li sentimenti di Nostro Signore di far venire l'armata turca; ma il Re non ne seppe dare risposta precisa per allora, et il Rucellai ritornò con questa risposta, che il Re avrebbe meglio pensato a quello si poteva fare, e che la resoluzione l'avrebbe data al vescovo residente allora in Parigi, il quale doveva venire al Papa con una nuova commissione della capitolazione pubblica sottoscritta.

E questa venuta del vescovo portò che l'armata non si poteva far venire più, perchè li trattati erano troppo disdicevoli, e che non ne sarebbe risorto onore, ma bensì biasimo, per le cose scritte nella lettera, che portò il vescovo a Sua Santità.

Si guardi la lettera, che si vedrà quello scrisse il Re al Papa; e quello che il Papa scrisse dopo, lo dica monsignor Della Casa, che sa questo trattato dell'armata turca: perchè non si potrà mai dire, che questo sia stato ufficio mio, ma bensì interamente del Papa, che diede orecchie all'offerte di Sua Maestà Cristianissima, e l'avergli fatto toccare con mano il Brandeburgo che l'armata turchesca sarebbe stata sufficiente a fargli ottenere in breve una vittoria segnalatissima.

La lettera del Re sopra questo negozio dell' armata turchesca sta registrata nelle mie lettere, che sono state levate da' miei forzieri, o sia in quelle de' miei segretari, monsignor Della Casa la saprà trovare, e da questa si potrà vedere non aver io ecceduto in cosa alcuna. Gli ordini di Sua Santità stanno così, come dissi, e come ho detto negli esami miei, perchè quando anche avessi volsuto disporre in queste cose, non potevo, rispetto al Re che le faceva trattare col Papa con grandissima diligenza e segretezza.

Interrogatus, an dictus Paulus Papa quartus pluribus vicibus, vel una tantum, sibi dictam commissionem dederit, et in quo loco, et loco loci, et quibus et gentibus, quo tempore, et an hujusmodi commissionem habuerit ante quam pergerit legatus in Galliam, an vero post;

Respondit: Quello che io ho visto scritto di mano mia, mi ha fatto ricordare che mi venne scritto da Roma dal Duca, o da altri che avevano in mano la faccenda da parte di Sua Beatitudine, che io dovessi negoziare quello che contiene esso memoriale, tanto dell' armata di Algeri, quanto quella di Levante, e di altre cose che si contengono in detto memoriale, dopo ritornato di Francia, e trovata la guerra rotta, e nell' andata mia di Venezia; e prima il Papa più volte mi ha commesso quello che vedo scritto sopra detta armata di negoziare a Venezia. Et è stato a bocca, e non vi erano altri testimonj che la Santità Sua ed io, che mi ricordi; siccome Sua Santità mi dava ancora altri ordini senza testimonj.

Io questo lo posso giurare avanti Dio, che la cosa sta così, e che il Papa mi aveva commesso questo, che io dovessi negoziare a Venezia. Quando andiedi io a Venezia, ebbi avviso anche là da ministri regj, che io dovessi sollecitare la commissione del Papa, dicendo il Re saperla; et io gli scrissi lettera, quale sarà ne' miei registri, che altra commissione non aveva da Sua Beatitudine, che procurare che venisse l' armata d'Algeri in favore del Papa.

Et dictus cardinalis Carafa sic subiungit: L' armata d'Algieri non poteva venire senza il consenso del re di Francia, avendola Sua Maestà a suo potere e suo libero arbitrio.

Et bene dicto fol. 537 *convincendo, quod praedicta procuraverit et sollicitaverit; et interrogatus, respondit:*

L'essere io stato così corrisposto da Sua Maestà Cristianissima in tutti li bisogni di Nostro Signore, presi animo anche di poter sostenere questo disegno, che poi fu molto proporzionato e lodato. Non fu posto come si doveva in esecuzione, perchè il bisogno non lo ricercò; ma se la pace non seguiva nella forma che si è descritta di sopra, pur sarebbe stata sforzata Sua Santità far venire l'armata pagana, e così restar poi vittoriosa e scacciar l'inimici da' suoi stati.

Et procurator praefatus in sua depositione adducit testes examinatos et convincentes.

Primus testis examinatus et interrogatus; respondit:

Io ho inteso parlare il cardinal Carlo, in occasione che veniva dal palazzo del Papa a S. Marco in quello del cardinal Farnese, et ho inteso discorrere detto cardinal Carafa con monsignor Della Casa sopra l'armata de' Turchi, cioè che si doveva mandare Annibale Rucellai suo gentiluomo al re di Francia, acciò vedesse per tutte le vie possibili, che, quando il concordato della pace non seguisse con quell'onore e reputazione di Sua Beatitudine, si facesse venire l'armata suddetta, e con quella si dovesse difendere la persona del Papa.

Che l'armata suddetta dovesse venire in Roma, sotto i comandi del Re.

Che il Re dovesse nominarla in mancanza di forze per sostenere la dignità pontificia.

Che si aggiungessero l'imposizioni et aggravii, purchè la guerra fosse tale, che dovesse a suo tempo riportare una vittoria; e che quando anche il Papa perdesse, Sua Maestà si obbligasse risarcire i danni patiti.

Questo discorso faceva il detto cardinale Carafa con monsignore Della Casa; e discorsero buona pezza così sempre di questa armata turca.

Ita est. Blancus Pasculus.

Et secundus testis sic deponit:

Io ho conosciuto benissimo il cardinal Carafa, il quale era amministratore della guerra che si faceva allora al re di Spagna, e so che lui aveva facoltà grande di poter comandare alle milizie dello stato; l'ho conosciuto ancora per averlo inteso discorrere in camera quando dava ragguaglio a' ministri, e li ammoniva secondo i successi che accadevano.

Et in occasione, che esso cardinale si era portato dal vescovo di Pola, e se ne andava per commissione del Papa a Venezia, fece esso cardinale un lungo discorso coll'ambasciatore di Sua Maestà Cristianissima che si trovava allora in Roma, e gli diceva e suggeriva, che sarebbe stata cosa molto stimata, quando il Re si fosse servito delle armi turche per ajuto di questa Santa Sede; e che era il Papa molto sodisfatto delle sue promesse, et in particolare di questa dell' armata; e che quando si fosse potuto stabilire con consenso del Papa, *il* Re non avrebbe potuto mai perdere nè di reputazione nè di stato; anzi, che ne avrebbe acquistati tanti, che sarebbero molto appropriati in questi tempi di disordine e di guerre continue.

Diceva che il re Filippo non avrebbe sofferto il proseguimento dell' armi.

Che si sarebbe venuto a qualche concordato di pace.

Che la pace sarebbe stata avvantaggiosa.

E che l' armata del Turco sarebbe in ogni tempo protetta dalla Francia.

Che la Francia si poteva compromettere per il Papa.

E che il Papa per sua parte dovesse capitolare con il Re per li felici successi di quest' armata.

Ita est. Brogius Pasculus.

Et tertius interrogatus, respondit (1):

(1) *Quivi è di carattere diverso dal Manoscritto un foglietto aggiunto, e attaccato con ostia alla pag.* 981, *colle seguenti parole:*

La lettera che si ritrova registrata nelle scritture ritrovate in camera del mio Segretario Giovanni Della Casa non fu scritta di mio consenso, ma la scrisse il Duca mio fratello, e volle che io sapessi il contenuto di quella per farla approvare dal Papa, il quale non ne disse nè bene nè male; e perchè detta lettera stava registrata nel mio registro, si ha supporre questo che Lei dice, il che non sarà mai che si possa attribuire a me la colpa, poichè l' incamminamento e negoziato tenuto dal Duca, io non l' ho mai saputo; solo seppi quel che diceva la lettera, e quando io conobbi che l' intenzione del Papa non era tale, quale si voleva da mio fratello, io abbandonai il trattato della lettera, e non ne volsi saper altro, perchè in quelle cose che non vi concorreva l' intenzione di Sua Beatitudine, tampoco non concorreva la mia; perchè sempre avevo mira che il Papa non si indignasse contro di noi, perchè pur troppo le cose nostre hanno abbandonate, e con esito infelice in tutto e per tutto. Se questa lettera volesse significar altro, io non lo so. Il Duca potrà sapere queste circostanze della lettera, perchè lui la portò

Il Cardinal Carafa avea stretta amicizia con il Brandeburgo, e gli diceva che avrebbe procurato per lui ogni avvantaggio con il Papa, e che quando Sua Beatitudine non volesse dar orecchio alle offerte avvantaggiose, che lui aveva modo di farle sortire senza licenza del Papa.

Il cardinal Carafa di continovo praticava con esso Brandeburgo, e trattava negozii con esso.

Che il suddetto Brandeburgo non era ben visto dal Papa, e che aveva ordinato che si levasse da Roma; e fu appunto quando il Cardinale portò al Papa questa commissione dell'armata, che si sarebbe potuta far venire senza altro indugio.

Et ipse testis bene deposuit e conspectu Cardinalis Carafae, et postea dicit:

Il Marchese di Brandeburgo quando fu arrivato in Roma, fu subito visitato dal Cardinale, perchè aveva lettere a Sua Signoria Illustrissima dirette, e che le doveva portare al Papa, acciò fosse da Sua Beatitudine approvato quel che si diceva per il contenuto di dette lettere: io ho inteso far questo discorso di lettere, et ho inteso discorrere dell'armata Turchesca in questo modo e proposito.

Quando il Marchese venne in Roma, disse al Cardinale che doveva trattare di un negozio di grande importanza, e di sollievo grande alla sua casa; perchè l'impresa sarebbe stata facile, e non si poteva sperare se non un buon incamminamento alle cose della guerra.

E gli disse detto Brandeburgo da parte di un principe (non mi ricordo il nome), che il Re di Francia aveva l'armata turchesca, a suo arbitrio; e che dovendo aiutare il Papa nella conformità che lui sapeva, che voleva cercare di avvantaggiare la persona del Papa e la casa del Cardinale; e che si sarebbe potuto fare in modo, che Sua Santità rimanesse

a me, senza che meco prima l'avesse concepita del tenore che stava registrata. Io mandai il mio Segretario al Duca in tempo che esso voleva partire per suoi negozii, e mandai la suddetta lettera; ma il Duca non la volle ritenere, dicendomi: che al suo ritorno averebbe meglio considerato quello si poteva fare della gente d'Algeri, e che di questo fatto ne aveva parlato al Papa.

Pare che appartenga a qualche tratto di processo che non fu cavato; e sia come un memoriale per chi volea assolutamente render credibile la reità del Cardinale in questa faccenda turchesca.

sempre in ogni tempo in quel concetto di padre comune, senza fosse pensato il contrario.

Che il Re avrebbe fatto offerta al Papa non solo delle sue genti, ma di quest'armata turca, acciò non restasse soggiogato lo Stato di Santa Chiesa.

Che tale offerta il Re l'avrebbe fatta pubblicamente alla presenza di esso Cardinale, e da'suoi ministri da sua parte in Roma, acciò fosse noto voler il Re difenderlo al meglio che avesse potuto con far sortir l'armata suddetta.

Questo discorso dell'armata esso Cardinale fece col Marchese di Brandeburgo, et esso Cardinale aveva gran ragionamento in questo proposito dell'armata.

So bene che esso Marchese si portò dal Papa, ma non so però il discorso che fu fatto tra esso Marchese et il Papa.

Doppo questo, so bene che il Carafa fu nemico di esso Marchese, a causa di certe parole avute col Pontefice suo zio.

E per questi dispareri tra il Carafa et esso Marchese non credo che fosse concluso niente.

So bene che esso partì di Roma mal sodisfatto di esso Cardinale, e quello che ne seguisse non lo so: se me ne ricorderò, dirò quello che saprò.

Ita est. Petrus Clarus Mediolanensis.

Et quartus testis interrogatus, sic deponit:

La verità fu, ed è, che quando il cardinal Carafa stava a palazzo appresso del Papa, al suo servizio vi stava un ministro francese, col quale esso Cardinale si apriva continuamente, e questo si chiamava Claudio Boruef: e detto Boruef mi diceva che la guerra non sarebbe così di subito cessata, ma che per l'intelligenza dell'armata turchesca, che doveva venire in ajuto del Papa, si sarebbe maggiormente inasprita, e che li trattati della pace non erano così pronti come prima, ma che il Papa voleva la pace.

Mi disse di più detto Claudio Boruef, che il Cardinale trattava col Re alle strette di far venire a sue spese l'armata del Turco; e che quando questa venisse, sarebbe di grandissimo terrore ai Spagnuoli, perchè gli Spagnuoli non sapevano questo trattato.

Restava in difficoltà, perchè il Papa non approvava detta armata, per non pregiudicare a sua dignità et alla sua

venerazione; e che non era stata approvata in una congregazione segreta di Sua Beatitudine fatta tenere avanti di sè.

Ma disse detto Claudio che vi era speranza che l'armata sarebbe venuta, e che il Re l'avrebbe mandata al Papa, cioè in suo ajuto, perchè si difficultava la venuta e condotta de'Guasconi; perchè questi non potevano partirsi da Corsica, essendo necessario esser là per tutta quella invernata, stante li rumori insorti.

E per ultimo mi disse esso Claudio, che il Cardinale doveva partirsi da Roma per far venire a tempo la suddetta armata; e che quando questa non potesse venire, si sarebbe fatta la pace; e che se l'armata de' Turchi non fosse stata approvata, e che li Guasconi Sua Maestà non li mandasse a suo tempo, che lui non voleva più venire in Roma, ma che se ne voleva fuggire, per non vedere tanta strage di gente, che sarebbe restata estinta dal furore degl' Imperiali.

Questo discorso mi fece detto Claudio, e questo è quanto io posso riferire e deporre per la verità.

Ita est. Curtius Fervidus.

Et quintus testis interrogatus, dicit:

Io ho conosciuto il signor don Carlo Carafa, in occasione che veniva spessissime volte a parlare per l'interessi della guerra con il cardinale di Napoli suo parente; e sentivo discorrer, fra l'altre cose, che esso desiderava l'ajuto de'Turchi, cioè di far venire in ajuto del Papa l'armata turchesca, e che avea avuto alcune lettere dal Turco, e dette lettere le leggeva assieme con esso Cardinale, et il duca di Paliano, e che però volevano questo ajuto; e il cardinale Carafa diceva voleva far processar Carlo V, e che avrebbe procurato col Papa, che questa armata togliesse li stati a Filippo II, e non voleva sentire trattati di pace, e diceva con tutti, che si voleva difendere coll'armi del re di Francia, e, bisognando, con quelle del Turco, e che egli si voleva render certo della vittoria.

Ita est. Basilius Cattus de Sancto Gerri etc.

Et sextus testis interrogatus, sic respondit:

Io, nel venire a Roma, e cercando impiego, ebbi l'occasione di servire al signor Aurelio Boreschi, gentiluomo di V. S. Illustrissima; et essendo che nelle stanze dove esso risiedeva, vi veniva il cardinale don Carlo Carafa a parlare con detto signor

Aurelio, e sentivo discorrere delle cose della guerra, e vi erano molte altre persone di considerazione; e quando esso Cardinale parlava e teneva udienza con questi Signori mi diceva detto signor Aurelio, che non facessi entrare nessuno in camera, et io obbediva; ho inteso discorrere dell' armata Turchesca, che esso Cardinale diceva voler far venire quella di Algeri, e che aveva buona corrispondenza, e che questa sarebbe stata assai per li suoi bisogni, e che aveva lettere del Turco, e anco quelle del re di Francia sopra le cose della guerra; e del far venire i Turchi a Roma, che lui procurava col Papa di far così credere che la vittoria sarebbe stata certa; e sentivo che esso Cardinale diceva voler soggiogar il regno di Napoli e lo stato di Milano: ma quello poi ne seguisse, io non lo so; perchè io partii dal servizio et andiedi in Francia per miei bisogni, essendo io stato chiamato da' miei congiunti; io non so altro che quello che ho detto.

Et sic depositiones testium et confessio dicti cardinalis Caroli Carafae (1) *remansit convinctus in qua fatetur dictam armatam Turcarum pluries sollicitasse, et ejus auxilium invocasse.*

In eo quod dicit quod praesupponit Paulum quartum sibi commisisse absque dubio per ea, quae supradicta sunt, apparet esse mendacem, et praesertim cum id non sit aliquo modo credendum Paulo quarto, qui toto tempore suae vitae, prout notum est, confessus fuit personam ita catholicam et religiosam, ac fidei zelatorem, praecipue tempore quo erat Vicarius Christi; et cum praedicta idem Cardinalis fassus non fuerit, nisi quando propriis scripturis convictus existit, et per alia quae detecta fuerint in articulo ligae, quam dictus cardinalis Carafa tractavit cum Lutheranis, ubi similiter asserit id fecisse de commissione Pauli PP. quarti, et cum id, prout ipse fatetur, probare non possit, cum asserat tempore dictae commissionis nullos testes fuisse praesentes.

Et praesertim cum postea, eodem fol. 541, *sic dicit, videlicet:*

Io ieri non dissi alle interrogazioni vostre quello che mi domandaste; fu che io non mi ricordai; oggi, viste le scritture che mi hanno ricordato, ho detto quello che ho detto per la verità, et io non lo fo per scusare altrimenti.

(1) Qui il testo del Codice cortonese non lascia modo di acconciar bene la grammatica.

Item ad majorem ejus confusionem, et ad effectum illum de tot mendaciis convincendi, repetit aliud folium decifratum.

V. S. Illustrissima dì primo e secondo di gennaro, *de quo in libro Jurium fol.* 214 *et in Processu fol.* 542, *in quo sic dicitur :*

Nel fine mi restrinsi a dire, che le difese non si possono fare senza offesa, e che questa richiedeva così armata come esercito; onde io vedevo di lontano che il re di Francia facendo per terra quello che egli può, e che già si sente, vorrebbe forse servirsi dell' armata turchesca, a fine di non restare inferiore in mare, che è cosa di tanto momento, e solamente necessaria in questa impresa, e che a questa sua volontà io non vedevo come per Sua Santità si potesse ovviare con tutto il dispiacere che ne avesse a sentire. *Ex quibus alterius verbis optime colligitur, quod verisimiliter Paulus PP. quartus nullam de hujusmodi propositione habuerit notitiam, et summopere eidem Paulo displiceret, si praedicta fierent, cum folio eorum, Cardinalis respondit :*

Io avvisavo il duca di Paliano di tutto quello che io faceva a Venezia, talchè potesse avvisare Sua Beatitudine ; e tutte queste erano parole de' Veneziani, che venissero alla Lega, nè io aveva detto mai della commissione datami da Sua Beatitudine, se non fosse il comandamento avuto da papa Paolo IV, il quale mi ha fatto intendere, che risponda a tutto quello che sarò domandato.

Hae enim responsiones conveniunt his quae ipse superius dixit, quando asserit Paulum quartum coram pluribus publice dixisse, quod erat sibi licitum invocare Turcas, et quod illos invocaret.

Si Papa enim haec dicere, si vera sunt, non pudebat, minus idem Cardinalis se retrahere debebat ab illa dicere, et fatendo etiam quod commissionem Sanctissimi Nostri Papae non habuisset.

Item repetit alias licteras manu sua subscriptas, directas Duci Paliani, de quibus in Processu fol. 543 *et in libro Jurium fol.* 340, *ubi dicitur :*

Monsignor della Vigna fu spedito e si partì, e tornò a replicare a V. S. Illustrissima, che questo maneggio con il Turco è stimato da Sua Maestà Cristianissima dopo ogn'altra cosa; che bene porta con sè ordine di proporre e domandare

quelle cose, che ho già scritte, e principalmente il denaro; si manderà nondimeno che debba accomodare tutto quello che piacerà al Turco.

Super quibus licteris ipse interrogatus, sic respondit:

Adesso che ho vista questa copia della lettera di Pietro Strozzi, che è inserta in una lettera scritta di mia mano, mi ricordo esser vero, che mi sia stato scritto che monsignor della Vigna fu quello che fu mandato all' armata turchesca.

Deinde sequitur:

Il Papa non mi parlò mai dell' armata turchesca, se non dopo che io fui tornato di Francia.

Item quamdam instructionem secretam signatam a tergo « Instruzione volgare del cardinale Carlo Caraffa », *scriptam de manu Anibalis Rucellai, de qua in Processu fol.* 554, *et in lib. Jurium fol.* 221, *ubi dicitur:*

Sua Maestà ha per quest' anno l'armata turchesca, la quale viene per suo interesse, e secondo che ci hanno riferito questi signori Francesi, anco l' inverno; e perchè il Turco ha guerra in Ungheria, la detta armata sarà costretta di fare ogni opera di ben servire il Re, come era detto per l' interesse del loro Signore, cioè per divertire che gl' Imperiali non possino mandare gente nè danari ...... *Et alibi, fol.* 224, *in dicta Instructione, ubi sic dicitur:*

Et il Turco ancora è vecchio et infermo, e potrebbe succedere a lui tale, che non vorrebbe amicizia con Sua Maestà, o sarebbe niente ad altro.

Item, Instructionem aliam manu ejusdem Anibalis Rucellai, de qua in libro Jurium fol. 240, *et in Processu fol.* 250, *ubi dicitur:*

Aveva anche Sua Maestà l' armata turchesca atta a padroneggiare questo mare per Sua Maestà, la quale armata non si è potuta congiungere con un esercito di terra, come sarebbe congiunta ora, e così averebbe mostrata questa importanza ch' è l' esser Signore del mare. *Et ibidem ubi dicitur:*

Il Turco è mal sano, et in sì lungo spazio di tempo potrebbe facilmente morire, e pigliare altro indirizzo. *Et ibidem fol.* 553, *fatetur esse manu Anibalis Rucellai scriptum etc.*

Item repetit alias licteras de quibus in regestu supradicto num. 536, *manu Anibalis Rucellai, directas Caesari Brancatio*

Nuntio in Francia, sub die 23 octobris 1556, de quibus in dicto Regestu fol. 59, et in Processu fol. 581, in quibus dicitur:

Se non fosse spedito in Levante acciò che quest' armata venga per servizio del Re quanto prima si potrà, non credo che possa essere se non bene, che V. S. la metta in considerazione, e lo ricordi.

Et pariter illius responsionem ambiguam et cavillosam, ubi dicit: Potria essere, che io avessi fatto scrivere questa lettera ritrovata, ma io non me ne ricordo, è necessario ci pensi: so che ho scritto molte lettere e forse in questo proposito, ma non mi ricordo se questa sia una di quelle ho scritto io.

Puol essere che io l'abbia scritta, ma io non me ne ricordo; e per quello che mostrano le lettere, pare che debba credere ch' io l'abbia scritta.

Interrogatus dictus Cardinalis de supradictis licteris, sic respondit:

Io ho scritto una lettera al Re Cristianissimo per sapere se esso condescendeva a far preparamento di ciò che parlava l' instruzione di Annibale Rucellai mio gentiluomo, il quale inviai a Sua Maestà Cristianissima, acciò risolvesse il negozio dell' armata turchesca, e quello desiderava fare, e come si doveva indirizzare in questi confini; essendo necessario il consiglio e l' approvazione di Sua Maestà Cristianissima, senza la quale non stimai mai risolvere cosa alcuna.

Io sopra questo particolare scrissi una lettera et ebbi in risposta che si dovesse notificare al Papa, che non avrebbe approvato l' armata de' Turchi, e quando esso Pontefice se ne contentasse si sarebbe concertato il modo da tenersi.

Et Illustrissimus Dominus, de aliis licteris registratis in Processu, sic dicit:

Queste lettere, che lei dice essere state scritte da monsignor Della Casa, io gliene diedi la commissione, acciò si operasse, con il mezzo efficace del cardinale di Napoli, perchè venissero in buona parte intese dal Papa, e risolvesse di fare la lega quanto prima coi Veneziani.

Item alias licteras ejusdem Cardinalis, directas Domino Commendono existente Venetiis, de quibus in dicto Regestu numero 3.° fol. 77, et in Processu fol. 560, in quibus dicitur:

Il discorso del paro apparirà vano, che non sia di tener conto nessuno; attento che l'intelligenza del Re con il Turco poterìa essere sempre con vantaggio di quella Signorìa, s'ella vorrà.

Item alias licteras Cardinalis Carafae, directas Caesari Brancatio, datas Romae 23 *ottobris* 1556, *de quibus in Registro fol.* 637, *in quibus dicitur.*

Se non fosse spedito in Levante, acciocchè quell'armata venga per servizio del re Cristianissimo quanto prima si potrà, non credo che possa essere se non bene, che VS. lo metta in considerazione e lo ricordi.

Item aliud memoriale, de quo in Processu fol. 644, *ubi dicitur:*

Il Turco è vecchio, e se morisse, Iddio sa se ci è il successore, e se sarà amico di Sua Maestà Cristianissima.

L'occasione che Sua Maestà ha adesso, al certo non potrà in altri tempi, perchè le cose muteranno faccia; e Sua Maestà potrebbe acquistare ora tanto di reputazione, quanto veramente volesse operare col suo generoso animo.

E potrebbe la Maestà Sua anche inviare ministro a parlare con monsignore, e fargli conoscere il vantaggio della Lega, e il poter tirare a' nostri disegni il Turco, che Sua Santità, sentendo l'animo del Re che inclina a beneficare noi, condiscenderebbe facilmente.

Sua Maestà ha tale autorità in questa Santa Sede, che, per l'amicizia stretta che ha con Sua Beatitudine, potrebbe disponere, anche non volendo, il Papa: far guerra al re di Spagna, e valersi delle forze del Turco; et il Papa gli invierebbe buona parte delle sue genti, che si trovano in essere; e che quando anche si risolvesse la Maestà Sua di approvare questo, il conte mio fratello verrebbe in suo ajuto; e se le cose di là andassero bene, il Papa forse premerebbe anche le sue di qua.

Questo pensiero è sempre stato in mente del Papa; ma per li stimoli continui della pace, non fa che risolva niente di quello che ha in mente, e se Sua Maestà potrà avvantaggiare le cose nostre con la condotta de'suoi ministri, sarebbe gran soddisfazione del Papa.

Item aliud memoriale, de quo in Processu fol. 645, *in quo dicitur:*

Gli risposi che era una fregata, mandata da monsignor illustrissimo Carafa per intendere dell'armata turchesca.

Et similiter plurries fit mentio de dicta armata Turcarum.

Item aliud folium decifratum intitulatum, Antenori, *de quo fol. 64 ubi dicitur:*

Scrissi alli ventisette, che Sua Maestà Cristianissima aveva mandato a sollecitare l'armata turchesca.

Item aliam litteram decifratam intitulatam: Decifrato del Nunzio di Francia *fol. 649 ubi dicitur:*

L'armata del Turco, non ci resta cosa da sollecitare più, perchè le provisioni sono tutte avviate con denari, e tutto si, che state, padrone, allegro, che so certo questi ebrei si ricordesanno in eterno di Casa Carafa.

Item aliud folium dictum Antenori *decifratum, de quo fol. 630 ubi dicitur:*

Scrisse alli 27 che il Re averia mandato di nuovo a sollecitare l'armata del Turco.

Et aliud folium decifratum dictum Antenori, *de quo fol. 630 ubi dicitur:*

Monsignor della Vigna ha avuta la sua spedizione per tornarsene in Constantinopoli, e perchè il duca di Guisa tarda d'arrivare, non l'aspetterà; e questa sollecitudine, perchè mostra quanto faccino capitale di questo maneggio, e mettono in ordine panni di più colori di valuta di scudi venticinquemila, per mandarli a donare per il medesimo monsignor della Vigna, e si confronta tutto quello che ho scritto a VS. illustrissima delle grandi offerte, che ha mandato a fare il Turco, e della speranza, che il Re ci ha dentro, e che lo comanda che faccia impresa contro Italia.

Item aliud folium decifratum, de quo fol. 645 ubi dicitur:

Monsignor della Vigna fu spedito, e si partì, e torno a replicare a VS. Illustrissima, che questo maneggio del Turco è formato dal Re sopra ogni altra cosa, e se bene porta ordine di procurare e domandare quelle cose che ho già scritte principalmente il denaro, s' intende nondimeno che debba accettar tutto quello che piacerà al Turco; e se il Re promette di fare nel medesimo tempo la guerra al re Filippo qui in Piccardia, in Piemonte, et ancora in Inghilterra, lasciando lui l' impresa di travagliare per mare, e per terra, et il resto d' Italia.

Item aliam Instructionem reperitur et registratur, ubi dicit:

Puole Sua Maestà Serenissima altre espedizioni fare, qual più gli aggrada, e che conosce essere profittevole, perchè sua Beatitudine ieri sera non disapprovò in niente l'armata turchesca; ma però non si dica, che sia stata sua intenzione, che per esimersi da alcuni cardinali che non sono concordi per la suddetta armata.

Sua Santità desidera che il Re prenda lui le sue misure e gli contenga come li piace, purchè non si possa sospettare che il Papa ne sia stato autore; ma che si contenta che l'armata si unisca con Francesi e che questi si vengano distribuendo secondo che sarà il bisogno, e che ricercava il tempo più proporzionato alla distribuzione dei quartieri.

Sua Santità sarà pronta anche mandare la cavalleria, che è sotto il comando dell'Orsini, e quella del conte di Popoli resterà ferma qui in Roma. Si conclude per questo che venendo con celerità, et per ispedita via, come si crede che sarà per le continue istigazioni.

Si è penetrato qui, che Vostra Maestà voglia fare passare il duca di Guisa in Francia, e che voglia mandare altro comandante. Per parte nostra non si replica in niente di quello che sarà per fare Vostra Maestà; e, come sentirà per nostra parte, le dirà il signor Anibale Rucellai, il quale se ne viene a Vostra Maestà con lettere di D. Giovanni mio fratello; Vostra Maestà si degni credergli ciò che sarà per dirgli: e quando restasse servita d'inviare altro comandante, si desidera sapere le circostanze in che ci dobbiamo sottomettere, perchè quello che Vostra Maestà sarà per operare verso di noi, non si mancherà anche da noi servirla, e tenerla in quella venerazione, che pure la tiene Sua Beatitudine.

L'armata, che Vostra Maestà ha in mente di mandare a' confini, che sono descritti nella lettera del Rucellai, dico che per nostro parere non sia bene, ma che tenda tutto il corpo assieme con francesi da quella parte, ove sta il nemico accampato. Più presto si potrebbe fare, che una compagnia di fanti si portasse per guardia in questi altri luoghi, che avrebbe Vostra Maestà più sicurezza nell'impresa.

De quibus omnibus et singulis praemissis satis, atque satis, constare dicitur intentionem Fisci fuisse plenissime probatam, et

dum cardinalem Carafam ex adverso principalem confessum, et convictum fuisse et esse eo tempore, quo nulla necessitas aderat dictam armatam Turcarum, diversis vicibus et temporibus, omni et opera ex ipso in maximum totius christianitatis damnum et dedecus procurasse, et sollicitasse.

Qua necessitate et nullis aliis requisitis cessantibus, nec etiam alicui principi saeculari eamdem armatam invocare permissum est.

INDICE

DELLE

NOTIZIE ESPOSTE IN QUESTA STORIA

PREFAZIONE.

DELLA STORIA. — LIBRO PRIMO.

LIBRO SECONDO.

LIBRO TERZO.

Libro Quarto.

NOTE E DOCUMENTI.

FINE DEL TOMO XII.

